ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE

E

BELLE ARTI

1870-1871.

NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXXI.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME V.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME V.

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXX.

DELLA FOTOGRAFIA
IN RAPPORTO ALLE ARTI BELLE

MEMORIA

DI

TITO ANGELINI

SOCIO ORDINARIO

Allorquando un grande trovato della scienza o dell'arte, o di entrambe, come è il caso di quello di cui terrò parola, si presenta al mondo quale astro che viepiù illumina e ingrandisce l'umano sapere, tutte le menti ad esso si rivolgono, e ne incominciano allora i commenti. — Taluni l'approvano con sentito convincimento, esaltando il nome dell'inventore; altri bramerebbe che l'invenzione o la scoperta fosse dal suo nascere intera e perfetta, senza riflettere che il tempo solo sviluppa e perfeziona, con l'aiuto di altri uomini speciali un trovato, il quale suole quasi sempre presentarsi al suo scopritore nello stato d'embrione; altri si addolora che la scoperta possa nuocere all'arte propria, epperò ristretta la vorrebbe in certi cancelli, o per egoismo, o per poca penetrazione. Ma è giuocoforza accettare i progressi delle scienze e delle arti, senza tener conto dello svantaggio che potessero arrecare a coloro, che i prodotti dell'ingegno umano vorrebbero stazionarî, perchè adagiati si sono sopra principî che credono esclusivi, e dai quali ritraggono sostentamento e gloria.

Tutto ciò, sembrami, sia avvenuto per la Fotografia.

Il primo a stabilire l'immagine degli oggetti esterni mediante l'azione chimica della luce, e valendosi della *camera oscura* inventata

or sono tre secoli dal nostro Porta, fu Giuseppe Niceforo Niepre — La camera oscura, come ognun sa, era uno specchio, che ripercuotevasi su d'un cristallo spulito, riproducendo gli oggetti con semplice contorno esterno, e gli artisti poi fermando un tal contorno con matita, ottenevano la forma esteriore dell'oggetto riprodotto. — Col detto mezzo Niepre fece un quadro, e nel 1829 si associò al pittore decorativo Daguerre, onde con lui perfezionare il trovato in discorso: ma nel 1833 morì senza poter vedere il trionfo definitivo della sua scoperta: la quale pubblicata da Arago nel 1839 fu chiamata *dagherrotipia* dal nome dell'autore vivente, e poi con maggiore equità, e con più convenienza di definizione, *fotografia*.

La macchina del Daguerre riproduceva, com'è noto, con maraviglia universale qualunque siasi oggetto sopra lamine di acciaio inargentate. Ma per vedere queste immagini riprodotte dall'azione della luce, conveniva guardarle da un punto speciale: poichè l'occhio si svagava, e non potevasi con sicurezza fissare sulla soverchia trasparenza delle lamime metalliche. Ad ogni modo il trovato era meraviglioso, perchè offriva il grande risultamento di ritrarre con precisione matematica, ed in brevissimo intervallo figure, paesaggi, statue, quadri, e quanto in fine desideravasi fosse riprodotto per mezzo di lenti, che con delicatissimo procedimento imprimevano sulle lamine preparate a tale bisogna le immagini desiderate. Ma una sol copia però aveasi per allora dell'oggetto ritratto.

Dopo tali splendidi risultati, s'impegnarono i cultori della scienza a ricercare i possibili miglioramenti, di cui era suscettiva la scoperta della Dagherrotipia: indagando cioè, se potessero ottenersi sulla carta le immagini medesime, che la macchina inventata imprimeva sulle lamine inargentate. Ed ecco infatti, che il chimico Niepre di S. Victor, nipote al primo inventore, essendosi dato a tutt'uomo a studiare l'immaginato perfezionamento, dopo lunghe ricerche e laboriose esperienze, ottenne finalmente l'impressione sopra cristalli preparati della immagine *Negativa,* dalla quale poi si riproducono

quelle sulla carta similmente preparata, mercè processo chimico coadiuvato dall'azione della luce.

Altri insigni chimici francesi, inglesi, tedeschi, ed anche italiani, dei quali mi sembra inutile menzionare i nomi, concorsero a sempreppiù perfezionare, e facilitare la esatta riproduzione delle immagini: onde ora vediamo aver la Fotografia raggiunto un progresso tale, da rendere con grandi negative le maggiori meraviglie mondiali, come ad esempio l'Acropoli di Atene, i tempî di Pesto, i grandiosi monumenti dell'antica Roma, la disotterrata Pompei, statue, pitture, i più interessanti tempî della Cristianità, e quanto altro havvi di bello artistico. — Alla riproduzione fotografica dobbiamo dunque la precisa conoscenza dei più classici monumenti antichi e moderni; con essa sono a noi riprodotte le vaste foreste vergini dell'America meridionale coi loro alberi secolari; con essa sono noti a noi i laghi immensi, i fiumi maestosi, e le gigantesche montagne dell'America settentrionale: ammirevoli caratteri della potente natura, che tanto distinguono così grandiosa parte di Mondo, nel modo stesso, che per mezzo delle riproduzioni fotografiche, quella inclita Nazione, che l'Oceano da noi divide, si forma un adequato concetto della nostra grandezza artistica, e degl'innumerevoli e stupendi monumenti della civile Europa. — Così la pittoresca Svizzera, che tanto interessa gli artisti, e coloro che sono amanti dello svariato bello della natura, è nota oltremonti ed oltremari col mezzo delle riproduzioni fotografiche.

Se tali prodotti, come io diceva, della scienza e dell'arte, si fossero invece dovuti ottenere col disegno, e colla incisione, a quali ingenti spese i cultori delle arti belle avrebbero dovuto sobbarcarsi?

Tutto l'anzidetto riguarda lo scopo e gli effetti dell'invenzione della Fotografia; e nel miglior modo che io sapessi, ho cercato di compendiare la storia dell'origine di questa invenzione, la quale ognuno sa di costituire una delle più grandi scoverte del nostro secolo.

Benchè l'artista parla sempre meglio dell'arte propria, che delle

arti sorelle, io dirò nondimeno, come dalla fotografia traessi vantaggio, perchè nella statuaria grandemente mi sono giovato, e mi giovo della fotografia, e cercherò dimostrare, come con fotografie tratte da diversi punti d'una stessa figura, o d'un medesimo *ritratto*, io abbia potuto raggiungerne la somiglianza, per modo che meglio non avrei potuto, se ne avessi tenuto lungamente a modello il vivente originale.

La Fotografia da la sicurezza del contorno, perchè vi presenta quello della natura stessa. Inoltre la spontanea movenza, e quella spigliata verità dei capelli, che secondo l'età si veggono più o meno morbidi allo sguardo del ritraente, non si possono ottenere modellando dal vero, dal perchè in quelle poche ore, che si concedono alle sedute, onde ritrarre il busto d'una persona, l'artista è ragionevolmente più intento a rendere l'insieme, che i particolari delle pieghe, dei capelli, e di quanto in fine riguarda gli accessori, che formar debbono un armonico complesso. — L'artista finisce così per eseguire la cosa più difficile in arte, vale a dire i capelli, intagliandoli quasi come sempre di pratica: per modo che nella scultura di *una epoca* non lontana si veggono resi i capelli d'un vecchio nel modo stesso di quelli d'un giovane, e i capelli bianchi figurati come i neri, senza por mente, che il colore anche nella scultura si ravvisa per mezzo del delicato tocco dello scalpello, e per la diversità della intelligente esecuzione. — La purezza dei contorni naturali identicamente riprodotti per mezzo della Fotografia, rimanendo stabile sotto gli occchi dell'artista, gli da campo di sceverare con pertinace ingegno tutto ciò che il vero gli presenta, e lo abitua ad una semplicità così eletta, che al paragone di questo, qualunque altro studio vien meno: poichè non è l'immagine instabile e fuggevole che convien colpire di volo, ma l'esibizione perfetta d'una permanente natura, è quella che il nuovo trovato offre all'artista.

Di quale altra utilità sia poi la Fotografia, possono attestarlo gl scultori, che di grandi componimenti si occupano: essendo nota l'an

tica difficoltà di unire più figure, e la immensa fatica che duravasi, ed i molti giorni di assiduo lavoro; mentre al presente invece, in pochi istanti si ottiene il disegno del gruppo di due o tre figure e con movenze significative fra loro, che assicurano l'artista se sia oppur no nel vero.

Taluni lamentano che la Fotografia, non ostante potenti preparati chimici che debbono accompagnarla, dopo tre o quattro anni svanisca in modo, che quasi diresti ogni cosa evaporizzata di su la carta, dove prima splendeva la immagine. Ma potrà forse ripararsi a questa deficienza, la quale non è neppure, a mio credere, una grave mancanza per l'arte, dal perchè la Fotografia servir deve come mezzo, non come fine.

Ed essendomi fatto di questo trovato un criterio appoggiato dai fatti, non dubito di dire, essere la Fotografia di sommo aiuto alle arti del disegno in generale, e quindi un ammaestramento utilissimo ai giovani che alle arti belle si addicono.

La Fotografia nessun male produsse, anzi immenso bene alle arti del disegno, tranne l'incisione in rame, e moltissimo vantaggio all'insegnamento nelle scuole di arti belle.

Il Disegno venne dunque oltremodo sussidiato dalla Fotografia, poichè tutto ciò che eseguivasi altre volte lentissimamente, dalla Fotografia si ottiene in un istante, e con sicurezza di contorno e di chiaroscuro. Il disegno non perde per questo la sua alta missione, quella cioè di presentare con arte il vero: mentre la Fotografia lo rende com'è, non come può piacere a coloro che le opere compiute in belle arti ammirano.

Dalla Fotografia si ottiene la forma, il che è già molto, ma non quell'anima che l'artista può dare alle sue opere.

La fotografia è poi sopratutto perfetta nel riprodurre le immense collezioni di ornati, di frammenti architettonici, di suppellettili di ogni sorta, come le più classiche pitture, sì in fresco, che ad olio, splendido ornamento ed artistica ricchezza della nostra Italia non solo,

ma anche della Francia, della Germania e della Spagna. Per essa dunque questi tesori ispirati dal genio delle arti, sono, potrebbe dirsi, divenuti popolari: per essa furono noti alle più lontane nazioni i maravigliosi monumenti di architettura moresca dell'ultima delle nominate contrade: e quando in fine il mondo accoglie di opere monumentali, e di peregrine bellezze di natura, divenne, in qualche modo, proprietà universale, come nella prima parte di questa mia memoria indicava. Questo immenso risultato, questo specialissimo elemento di progresso artistico, e di civiltà generale, devesi dunque all'invenzione della Fotografia. Ed il Disegno se ne giova, sia come mezzo sussidiario, sia come fonte di novelle ispirazioni; poichè l'arte vi rinviene la semplicità, e la purezza della forma, e gli artisti corredano la loro immaginazione nelle riprodotte opere di Pittura, di Scultura, e d'Architettura di tutt'i tempi, e di tutt'i paesi.

In Francia ed altrove ho veduto comporre gruppi d'uomini viventi abbigliati e disposti secondo l'artista credeva, e questi gruppi messi alla luce innanzi all'obbiettivo, ho veduti istantaneamente ritratti dalla Fotografia. — Per tal modo una prima idea fuggevole, incompleta, assume, quasi per incanto, i caratteri di concetto definito e concreto, colle grandi linee, e coi minuti particolari che solo la natura può dare. — Questo primo importantissimo risultato, migliorasi dipoi con l'ausilio dell'osservazione, e del tempo, che nelle opere d'arte, come in ogni altro portato dell'ingegno, è di necessità suprema. E la conseguenza di queste considerazioni, e di questo periodo di perfezionamento mentale, produce ordinariamente un opera lodata, sopratutto perchè essa non si allontana, come soleva avvenire una volta, dalle possibili movenze del corpo umano, che allora soltanto ti sorprendono, quando sono attinte dal vero.

È fuori d'ogni dubbio, che l'indicato procedimento facilita immensamente l'artista nella riproduzione della scena ch'era suo desiderio di ritrarre sia in disegno, sia in pittura, o scultura. Le idee si seguono, e si migliorano come dissi, col tempo, e colla riflessione:

ma il sostrato trovasi intanto già fatto, e ben fatto, perchè l'artista lo ha tratto dal vero, ed i modelli che per la Pittura e Scultura consentono solo l'immobilità di pochi istanti, onde manca necessariamente il tempo di riprodurli, sono istantaneamente ritratti dalla Fotografia, la quale, come già notai, offre completo il componimento all'occhio dell'artista, dandogli agio di meditarvi sopra.

L'infinita varietà dei paesaggi è pure stupendamente resa dalla Fotografia, ed il sagace dipintore può ispirarsi sopra quelle riproduzioni per imprimere maggiore varietà alle proprie opere. Anche a questa specialità dell'arte pittorica la Fotografia è dunque vantaggiosa, ed il pittore fornito di genio può senz'alcun dubbio ritrarne utilità positiva.

In quanto all'incisione, il caso è diverso. — L'incisione è un'arte seria, difficile, delicatissima, che nel disegno s'informa, ed in cui l'Italia è stata sempre, ed è tuttora altamente rappresentata. Essa non parmi potesse avere altro sussidio dalla Fotografia, se non quello della precisione dei contorni generali, quando vogliasi riprodurre un quadro, una statua, e un monumento architettonico; ma il tono, l'effetto, la precisa somiglianza, la gradazione della luce, e delle ombre, il sentimento scolpito o dipinto nell'originale, non possono certo ottenersi dalla Fotografia, a prescindere dal gusto artistico dell'incisore, il quale risulta dal modo maestrevole onde il bulino segnatamente è condotto, per dare l'artistica varietà dei diversi oggetti rappresentati, tra i quali i principali sono la dolcezza delle carni, il lucido delle stoffe, la fluidità dell'aria.

È intanto da notarsi che per queste, e forse per altre considerazioni, la géneralità degli incisori non è troppo lodatrice della scoperta di cui discorro: ed anzi taluni tra essi la stimano nociva all'arte loro, dal perchè in molte cose che l'incisione faceva e farebbe, si è ora sostituita la fotografia, per l'economia che con essa si raggiunge nel tempo e nella spesa. A me sembra nondimeno che da questo danno parziale risulti il bene generale della diffusione del gusto delle arti,

e credo inoltre che l'incisione durerà sempre, essendo essa il più bello ed il più utile derivato del disegno, sopratutto quando raggiunge l'eccellenza dell'arte.

Della quale eccellenza artistica abbiamo splendido esempio tra noi il Cav. Iuvara, il quale, senza dire di molte altre sue stupende opere, recentemente riprodusse in rame un quadro di Raffaello Sanzio, che decorò fino al 1860 l'interno della Reggia di Napoli — Questo lavoro oltremodo interessante, e per l'autore, e pel modo ond' è disegnato, ed inciso, fece il nostro Professore tra i principali incisori italiani e stranieri proclamare l'uno dei primi; e le più cospicue accademie, apprezzandone l'alto magistero, gl'inviarono per conto dei loro governi, elogi ed onorificenze.

In Francia, in Germania, in Inghilterra, ed anche nell'Italia superiore, la più parte dell'insegnamento è ora manodotto per mezzo di grandi dettagli fotografici, sia del corpo umano, sia di qualunque altro oggetto; così che i giovani non apprendono il disegno da frammenti tratti da quadri, o da statue, ma dalla fonte originale ch'è la natura. Quindi man mano alla riproduzione di queste si abituano, e non potranno con tale insegnamento mai cadere nel goffo o nel manierato.

Debbo ora scusarmi della insufficienza del mio discorso, al compiuto svolgimento del quale occorrerebbe la dottrina che io sono lungi dal possedere. Un semplice artista non può farsi intendere, se troppo vuole addentrarsi nei misteri delle arti sorelle, poichè gli manca la facilità di esporre i proprî pensieri, ed il corredo di quelle cognizioni letterarie e scientifiche che con le arti belle si congiungono.

Dal che emerge, che molte cose mi rimarrebbero a dire, ma a queste mal risponderebbe la parola non alimentata da studî profondi.

La Scultura è un'arte estremamente faticosa e lunga; epperò esercitandosi seriamente in essa, poco tempo ne resta per occuparsi di letteratura, onde sapere per mezzo di essa esporre con modi acconci e chiari i proprî pensieri — Io non son da tanto, come ben sapete,

miei ornatissimi colleghi; epperò mi sarete indulgenti, riguardando il mio scritto non come esso è, ma come vorrei che fosse.

Per tal modo, darete voi un giusto valore a queste mie riflessioni artistiche, e tenendo conto delle mie intenzioni, son certo che vorrete accoglierle benignamente, e come un mio giudizio pratico e non altro.

Spero nondimeno dimostrare colla esposizione di qualche mio lavoro in marmo, scolpito col solo aiuto della fotografia, gli sforzi adoperati per riuscire a ben rendere una immagine plastica, e voi giudicherete se io siami ingannato nelle cose esposte in questa mia breve memoria.

ARTISTICHE OSSERVAZIONI

SULLE ANTICHITÀ DI GAETA E FORMIA

NELLA METÀ DEL 1855

PER

CAMILLO GUERRA

SOCIO ORDINARIO

Una delle città più celebrate dalla greca e dalla romana letteratura è senza fallo Gaeta [1]), sia che ne guardi la remota esistenza, o la vaga e florida posizione, ed anche, se vuoi, la varia fortuna nelle politiche perturbazioni in questa estrema parte d'Italia, ed infine a

(1) *Regnato Lamo Gaieta.* (Sil. Ital. VIII, 531) Lamo, Re de Lestrigoni, o di altri popoli antichi, tenne la sede del suo principato in queste contrade, come lo attestano i ruderi di fabbriche ciclopee che ancora vi rimangono, e presso il porto, e nella presente piazza de'comestibili.

Strabone dice che i veri fondatori di Gaeta furono i Lacedemoni, perchè le diedero il nome che in loro linguaggio dissero Καΐατα, cioè seno di mare: e se al dir di Virgilio:

Tu quoque littoribus nostris, Æneia Nutrix
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti.
ENEIDE, L. 7.

alcuni ancor credono che il nome della città di Gaeta derivi dalla Nutrice di Enea ivi sepolta, costoro sono ignari come lo furono i loro antecessori dell'esistenza di ruderi lapidei dell'antico Lazio, come se ne rinvengono anche oggi nel territorio di Fondi; quindi non poterono osservare che la esistenza di Gaeta va molto più innanzi al tempo immaginato dal Poeta: il quale a' suoi giorni trovò che ogni avanzo delle antiche città era stato sepolto sotto la soverchiante grandezza romana. Ed anche supposto che Enea venisse in Italia 430 anni prima di Roma, le città sulle nostre coste in fino a Spagna fondate furono più probabilmente da' Fenici per consolidare il loro commercio, circa il 1500 avanti l'êra romana; e perciò non dalla sua Nutrice Gaeta ebbe il nome, ma solo accrebbe la sua celebrità l'essere nominata da Virgilio.

Gaeta discesa dal suo antico splendore romano, ne' tempi che seguirono, o si governava a Repubblica, o sotto gli

riflettere come le sue naturali bellezze apprestarono un giorno squisiti piaceri al molle Patrizio, allo stanco Senatore, non meno che ad uno de' più grandi de' Romani Imperatori [1]).

Nè la sua celebrità venne meno quando, scrollata la romana grandezza, quelle ridenti contrade soggette furono al greco Ipata, o al barbaro Saraceno; ma ora solo una immensa macerie formata da' ruderi di tutte le belle arti, miste ad iscrizioni e musaici, disegnano appena all'occhio indagatore la tenebrosa figura di mille età e mille avvenimenti, sopra una spiaggia un dì sì florida, che partendo dalla famosa Minturno e costeggiando il ridentissimo seno di Formia si estende in fino al capo Orlando: tale si fu la mia viva emozione allorchè postomi sulle alture di Gaeta mirava a' miei fianchi, quali membra mutilate di antico Colosso, avanzi di tombe ancor prepotenti, sterminate Ville e giardini sostenuti da archi e pilastri giganti, mentre tra quegli antichi cadaveri sorgevano, arditi ancora, l'alta e ricca Torre del Duomo, témpii e fabbriche bizantine, miste al gotico gentile ed alle opere magnifiche del risorgimento.

VILLA DI ANTONINO PIO.

Ma postomi ad interrogar quegli avanzi, scesi da prima sulla spianata di Montesecco, ove si apre la strada per la quale ora si entra nella città tenendo a sinistra il mare; e tosto mi si appresentarono

Ipati o i Duchi conservò sempre una grandezza imponente, poichè il suo potere su tutta Terra di Lavoro, Patria e Garigliano si estendeva, batteva monete, sostenne guerre per mare e per terra, e l'ultima fu la disfatta de' Saraceni a Minturno verso il X secolo — Ebbe Papi, Cardinali, scienziati, guerrieri ed artisti distinti.

(1) *Aliquando Villae domus erant ad voluptatem tantum adornatae· quas viri primarii Senatoresque in agro costituebant additis hortis, magis ad prospectus jucumditatem, quam ad utilitatis adornatis. Ex his quaedam magnificentia, et sumpto immenso structae erant. Qualis erat Villa.... Villae item Luculli, Augusti, Mecenatis, Munati Planci, Senecae aliaeque multae.* Montfaucon, *Thesaur. Romanar. antiquit.* Tom. II.

a fior d'acqua ruine di vasti edificii; ed il Pratilli ed altri dicono che nel 1751, fattisi in questi luoghi da' Tedeschi alcuni scavi, si rinvennero nobilissimi bagni di fino marmo con un Priapo di bronzo, e che dalle reliquie di fabbriche che molto si estendono in mare, fra le quali distinguevansi ancora vestigii di peschiere, e da una iscrizione rinvenutavi, si desume essere in quel luogo la Villa di Antonino Pio [1]).

Ed in conferma di ciò che dice il detto scrittore ricordo un fatto avvenuto sotto i miei occhi. Presso la porta della città poco discosto da' descritti ruderi, nel disgombro che facevasi di vecchie casipole per un padiglione militare, vennero fuori grandi arcate di romana costruzione, destinati al certo a sostener fabbriche superiori, che per la loro grandezza appartener doveano a quella Villa imperiale; poichè sappiamo dalla storia che quell' Imperatore prediligeva molto il Porto di Gaeta, talchè volle restaurarlo insieme con quello di Terracina; e quindi è da tenersi per fermo che non molto lungi vi avesse anche una Villa [2]).

VILLA DI MUNAZIO PLANCO.

Di là salendo verso l'erta della montagna, quasi a metà del promontorio, vedi tosto gli estesissimi avanzi della Villa di Munazio Planco, la quale occupava niente meno che tutto lo spazio ove ora è

(1) ...... CÆSAR.....
... Ↄ HADRIAN....
ANTONINO · AVG · PIO · P....
.... VS... PROCVLVS...
.... RTI · ET LVG.....
Mommsen *I. N.* n. 4082.

(2) I Romani non meno per la memoria di Enea, che per la grandezza e comodità del suo porto predilessero Gaeta, poichè appena sottoposto il Lazio, l'abitarono e l'ebbero in pregio: onde Lucio Floro scrisse: *Hic illi nobiles portus, Caieta, Misenus et Bajae* — e Cicerone *pro L. Manilio: Portum Caietae celeberrimum atque plenissimum navium*. Dal perchè Antonino Pio, conosciutane la bellezza e la comodità, studiossi mantenerlo nella sua magnificenza al par di quello di Terracina, come ci attesta Capitolino: *Ejus praeclarae Caietae Portus, et Terracinensis restituit;* in gratitudine di che quel marmo rialzarono i Decemviri Gaetani.

la Chiesa della Trinità con le attigue abitazioni, (oltre quelle già fatte demolire da Carlo V per ampliare le mura della città), di quel Munazio Planco accusato di aver col suo tradimento abbreviato l'agonia della Republica dichiarandosi del partito di Antonio [1]), e che volle per delirio di vanità porre la sua tomba sull'estremo vertice di quel monte, la cui forte costruzione avendo resistito all'urto di tanti secoli, la Torre di Orlando è detta [2]); a poca distanza dalla quale, sull'istessa cima del promontorio vedesi ancora una marmorea colonna a dodici facce contenente i nomi de'dodici Venti in greco ed in latino, descritta dal Grutero.

VILLA DI FAUSTINA.

Disceso da quell'altezza verso la parte orientale e quasi al principio dell'erta riconosci, se puoi, fra cespi ed ortiche, fra umili abituri frastagliati da piccoli orticelli, fra appantanate conche in cui gracidano le rane [3]), dove un dì fra liquidi cristalli pompeggiavano anitre colorate e candidi cigni all'aura imbalsamata dai fiori, riconosci, se puoi, che qui veniva, fuggendo da Marco Aurelio, nella de-

(1) Sbandato l'esercito di Munazio Planco all'avvicinarsi di quello di Antonio, già ingrossato per l'unione di Lepido e di Pollione, Munazio riparò nella Gallia, e i di lui fratelli nella Campania, e poscia nelle ascosaglie di Salerno incontrarono la morte.

(2) Questo magnifico sepolcro è di forma rotonda assai grande e superbo avendo circa m. 22 di circonferenza e m. 6 di altezza. È tutto costruito in travertino con doppio ordine di cornici, e nel fregio sono istrumenti varii ed insegne guerresche a bassorilievo scolpite. Sulla porta d'ingresso leggesi la seguente iscrizione:

L. MVNATIVS. PLANCVS. L. F. L. N. PRO. *Plancus. Cos. Cens. Imp. iter* VII Vir *Epul. Triumph. ex Roetis. Ædem. Saturni. Fecit. De Manubiis. Agros. Divisit. In Italia. Beneventi. in Gallia. Colonias. deduxit. Lugdun. et Tauricam.*

(3) Ciò è istorico, poichè abitando chi scrive nelle sottoposte abitazioni praticate fra gli archi che sostenevano quelle delizie, il sonno veniva spesso interrotto dal forte gracidar delle rane.

liziosissima sua Villa la lussuriosa Imperatrice Faustina onde godersi libertà maggiore [1]). Pur se di là discendi nella prossima piazzetta, detta ancor di Faustina o di Conca, dalla pubblica vasca che quivi in rigogliose acque si apriva, dopo aver servito alle delizie degli occhi e del corpo di quella Donna Imperiale, tosto saprai che fra que' greppi e ruine quella Villa famosa si ergeva.

In fatti in quei giorni della mia dimora in Gaeta il Re Ferdinando II conoscendo che in quei dintorni esservi doveva l'antica fontana, per vetustà smarrita e dispersa, fattone rintracciare l'occulto cammino, e riuscitovi, ne arricchì di nuovo quel luogo; ma il maraviglioso fu che in queste ricerche s'imbattè in un lungo e vasto edifizio costruito ad altissimi archi, e conservatissimo; perchè formato negli angoli a pietre in taglio di travertino, e di simil pietra erano i fondati, ma in reticolato ossia a piccoli quadrelli, talchè a prima giunta si eredette un Ninfeo; ma in realtà non erano che le belle sostruzioni del palazzo di Faustina, ed in tale stato di conservazione, che tutte quelle fabbriche addette furono a magnifiche scuderie militari.

TOMBA DI LUCIO ATRATINO.

Fin quì dei ruderi più o meno appartenenti a grandiose e magnifiche costruzioni di epoche romane che nel perimetro e promontorio di Gaeta si ravvisano. Ma uscito appena dalla porta di Napoli, ti si para dinanzi la vasta spianata di Montesecco, sempre palestra di lotte guerresche, e all'estremo di essa un lungo e basso colle sparso di molte e fitte abitazioni a suoi piedi, perciò detto *Borgo di Gaeta;* ma sul suo ciglio sorge la tomba grandiossima di Lucio Atratino, più grande assai di quella di Cecilia Metella presso Roma, e non compo-

(1) Giul. Capit. *in Antonin.* N. 19, Aurelio Vittore, *de Cesaribus* ecc. 15. di ciò assicurano; ed ecco le parole di quest'ultimo: *Quae (Faustina) in tantam petulantiae preruperat, ut in Campaniam secedens litorum obsideret, ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt amena flagitiis aptiores.*

sta come quella di pietra tiburtina, o travertino, ma rivestita tutta di grosse e grandi lastre di bianco marmo con ricca cornice dell'istesso marmo, e costeggiata ancora da ruderi di pavimenti di ampi saloni e maravigliosi giardini pensili; di quel Lucio Atratino, sì prossimo alla Villa ed al cuore del principe della romana eloquenza, da farselo avvocato contro il suo figlio Celio, che ancor giovine lo accusò di trappole e corruzioni [1]); dalla quale amarezza, annojato di vivere, volle morire ne' bagni l'anno di Roma 733, istituendo erede l'Imperatore Augusto, e non già L. Atratino Console e collega di Scribonio sotto Augusto, come opina il Pratilli, e peggio il Sarnelli ed il Grutero che il supposero un tempio dedicato a Mercurio in forma di cane, poichè la iscrizione ivi trovata, nella quale leggesi L. ATRATINO [2]), e non già L. SCRIBONIO. ATRATINO. CON, mostra che Atratino era il nome di chi fu sepolto in quella tomba, e non già il cognome, come vorrebbe il citato autore: in fatti ora il volgo chiama quel Sepolcro *Latratina* unendo la L. di Lucio ad ATRATINO.

Questa magnifica tomba di forma sferica è di metri 9,79 di altezza, compresi il basamento e la cornice superiore; la sua circonferenza misura metri 57,15, e nel recinto interno ha un'altra muraglia parallela all'esterna, alla distanza di circa metri 2,65. La metà di questa seconda muraglia contenea una cisterna a pubblico uso, e nell'altra metà sono tuttavia tre arcate larghe metri 6,35, alte metri 8,47 con lume superiore, ed avendo un buco circolare di 0,26 — che gira nella sferica muraglia esterna, ove sono gli altari, forse a servizio degli oracoli che vi si rendevano. Nel centro poi dell'intero

(1) Di ciò Tullio, pro M. Cælio, 3. dice: *Quam quidem partem accusationis admiratus sum, et moleste tuli potissimum Atratine datam. Tecum Atratine agam levius, quod et pudor tuus moderatur orationi meæ: et meum erga te parentemque tuum beneficium tueri debeo.*

(2) Diverso da Lucio Atratino, ch'ebbe per discendente A. Scribonio Atratino Console l'anno di Roma 841 giusta il Bianchini. Questa iscrizione vedesi incastrata capovolta fra le pietre del fianco destro del campanile entrando nel vicolo accosto alla Cattedrale di Gaeta.

edifizio sorge una stanza rotonda, larga metri 5, con cupoletta, in cui furono riposte le ceneri di Atratino; il quale con savio e benefico consiglio volle riuniti intorno a' suoi avanzi la cisterna per uso del popolo, e gli altari per renderli più sicuri dai profanatori dei sepolcri, quantunque leggi severissime erano comminate contro i medesimi.

Sul fianco occidentale di questa tomba osservansi ancora ruderi di vasti saloni e corridoi della superba Villa che ad oriente si affacciava sull'incantevole golfo di Gaeta prospettando le ridenti costiere di Terra di Lavoro e di Napoli, come di Baja, Ischia e Procida, mentre alle spalle la vista godevasi del mar di Sperlonga, dell'isola di Circe, delle pianure di Fondi e delle piramidali montagne di Terracina [1]).

TEMPIO DI GIOVE SERAPIDE.

Più in là della descritta Villa di Atratino e in direzione di Formia eravi il tempio di Giove Serapide, la cui sottoposta spiaggia popolata di case marinaresche il nome ancora di Serapo conserva; e tuttavia rimarrebbero le reliquie di quel tempio, abbenchè in parte coperte da un conventino di Cappuccini, se gli Spagnuoli per fine strategico nel 1707 non le avessero distrutte; ma le poche superstiti stanno ora a testimone della storica esistenza di quel Serapeo. Intanto a poca distanza da esso ti chiama il sepolcro di C. Fontejo suocero di Varrone

(1) In questa spiaggia tra Terracina e Fondi la Villa sorgeva di Tiberio, vicino alla distrutta città di Amicle, la quale *Speluncae* veniva chiamata, a causa di una grotta architettatavi dalla natura, e sotto alla quale Tiberio stando a cena, poco mancò di lasciarvi la vita per alcuni sassi staccatisi dalla vòlta, se l'amico Sejano non avesse del suo corpo formato un arco su quello dell'Imperatore: *Vescebantur in Villa cui vocabulum Speluncae, mare Amuclanum inter Fundansque montes nativo in specu. Eius os, lapsis repente saxis, obrupuit quosdam ministros: hinc metus in omnes et fuga eorum qui convivium celebrabant. Sejanus genu vultuque et manibus super Caesarem suspensus opposuit sese incidentibus, atque habitu tali repertus a militibus est qui subsidio venerant* (C. Tacit. *Ann.* IV, 59).

e Retore di Formia con l'annessa sua Villa; la quale esser doveva di tale splendidezza che Antonio, Augusto e Mecenate albergati vi furono, e che gareggiava con quella di Atratino e di Planco.

Ma in questa stessa spiaggia detta *Serapo* o *Borgo di Gaeta* non veggonsi che alla spezzata brani di antiche fabbriche incastrate quasi qua e là in mezzo a mille e povere abitazioni; e se scendi nelle sottoposte cantine (già saloni e ricche stanze patrizie, e che trovansi al di sotto del presente livello del mare) t'imbatti in pavimenti a musaico, dipinture a fresco e ad altre importanti anticaglie. Il quale fatto, oltre l'interesse artistico archeologico, richiama l'attenzione dal lato geologico, perchè dimostra di quanto il mare nelle nostre coste, massime occidentali, abbia guadagnato sulla terra dall'epoca romana a' dì nostri, come fu pur dimostrato dal Niccolini nella sua opera sul *Serapeo Puteolano*, se pure non sia avvenuto l' inverso.

Ed uscito all'aperto mi avvidi, che in tutte quelle spiagge da Gaeta insino a Formia nello spazio di circa quattro miglia, dove più dove meno grandi fabbriche si spingono nel mare; ed una fra esse che più sorgeva dalle acque, e che il Volgo chiama *Nave di Serapo*, sembrava messa a segnale fino a' nostri giorni di qual grandezza ed estensione esser dovevano le dimore di quei Padroni del Mondo. Ma fissò la mia attenzione un avanzo di un grandioso fabbricato posto allo asciutto, perchè più prossimo al lido. Questo luogo era divenuto il ritrovo de' retajuoli che accanto alle loro barche e circondati dalle seminude famigliuole lavoravano insieme o assettavano gli arnesi da pesca; ma in antico era il pavimento a musaico di una vasta galleria che abbracciava quattro saloni, da due dei quali verso il mare partivano lunghissimi fabbricati sotto le acque, da quei marinai tenute esser lunghe due miglia; ma che certo erano quelle estese gallerie coperte destinate a passeggio e a godere nella state le brezze marine, e le quali trovano mille esempii benanche nelle dipinture della nostra Pompei.

Intanto lasciato il borgo mi avviai verso le variopinte montagne

di Formia, patria di Galba, e ricca e famosa per le cento e speciose Ville di Mamurra [1]) del pari che per quella di Murena e di Capitone; fra le quali si distingue quella di Cicerone, con la sua Accademia e la tomba erettagli dal figlio; la Villa di Lentulo, di Ponzio e di molte altre, di cui il tempo ha distrutto il nome, non le grandiose reliquie.

Infine scosso da sì vasti e numerosi avanzi di antichi monumenti, un più tristo pensiere mi corse alla mente, e forte maravigliai al vedere come luoghi sì celebri nei fasti de' nostri Padri rimanessero per tante età nel seno dell'oblio, messi in fatale emulazione per distruggerli la voracità del tempo e l'ignoranza degli uomini. Poichè non fu che allo scorcio del XVI secolo che i patrii scrittori con la scorta degli antichi istorici cercarono assegnare a questo o a quel rudero un nome che più gli si affacesse, come il Rossetto, il Mazzella, il Beltrano, e nel passato secolo il Sarnelli, il Pratilli, il Gesualdo ed il Federici venendo in contesa fra loro, or per la Via Appia, or per qualche iscrizione, appena qualche più interessante monumento ci hanno accennato. Ma il più da notarsi si è che, mentre gli Archeologi di sopra notati niuna artistica descrizione de' primarii monumenti, che allora esser dovevano meno degradati, ci hanno lasciata, niuno Artista ne ha parlato o trattone disegni, mentre fra tanta copia di edificii di ogni genere le sole piante e i diversi metodi di costruzione sarebbero stato scuola non infruttuosa all'erudito Architetto e all'Ingegnere intelligente.

Ma qual mai sia stata la cagione di simile negligenza o trascuratezza non è facile rintracciare. Forse nel XV secolo divenuta Gaeta città fortificata, non ne era così facile l'accesso; o pure perchè messa fuor di strada e lontana circa miglia sessanta dalla Capitale ha poco

(1) *Mamurra Senator fuit Romanus qui maximam partem Civitatis Formiarum possidebat; unde dicta est Mamurram Civitas*. Pinedo nelle note a Stefano Bizantino. E Orazio nella satira V, 37, 38 descrivendo il suo viaggio da Brindisi a Gaeta, dice:

In Mamurrarum lassi deinde Urbe manemus,
Murena prebente domum, Capitone culinam.

attratto gli artisti e gli amatori. Il solo Architetto Cav. Nicolini nella metà di questo secolo, visitando questi luoghi per ricerche geologiche, non potè non osservare ciò che di sopra ho detto, cioè utilissimo studiare tutti gli avanzi di antichità sparsi nella nostra Campania per la migliore interpetrazione di Vitruvio intorno alle diverse maniere di fabbricare usate da'Greci e da'Romani, e non solo all'Architetto, ma benanco all'Archeologo; poichè dai diversi metodi di esecuzione rilevasi l'epoca de' monumenti, e quale di questi hanno più resistito all'urto del tempo; talchè fu spinto a pubblicarne sei diversi generi di costruzioni antiche in una tavola del suo Serapeo Puteolano.

Or siccome ho accennato in sulle prime trovarsi in Gaeta saggi dei principali tipi di architettura, talchè puossi averne un'idea senza uscir di là, vengo ora, Chiarissimi Colleghi, ad intrattenervi per poco e rapidissimamente sull'oggetto.

ARCHITETTURA ETRUSCA.

E per farmi dall'antichità più remota, cioè l'etrusca presso noi, due esempii ci porgono e la città di Gaeta, e la marina di Formia. Presso la moderna Villa di Caposele, volgarmente detta di Cicerone, in quella parte dove esser dovea l'antico porto, ivi sulla vicina sponda del mare sorge una fabbrica che dalla forma e grandezza sembra essere stata una bottega o altro luogo addetto a qualche uffizio o traffico di mare, ed addossata a molte altre fabbriche antiche ancora visibili. Essa ha il fondo, o la murata dirimpetto all'ingresso, costrutto di grossi poligoni di travertino senza cemento, e dove questi mancano, sostituiti vengono da romano reticolato, come lo sono per intero le pareti laterali, al basso delle quali rimangono tuttavia della istessa costruzione due bislunghi sedili (vedi la T.ª 1.ª n.° 1); dal che si fa chiaro avere popoli antichi, siano Fenici, siano Etruschi, molti secoli innanzi all'epoca romana, abitato quelle contrade; ed a me è sembrato, che da una leggiera curvatura che quella fabbrica poli-

gona presentava fosse stato il muro di cinta dell'antico porto, sul quale in prosieguo i Romani addossarono le loro costruzioni, sia pel traffico marittimo, sia per le navi da guerra [1]; nè qui deve tralasciarsi che anche in Fondi si rinvengono esempi di etrusche costruzioni, poichè in allora tutte le coste occidentali d'Italia l'antico Lazio formavano.

Se poi osservi in Gaeta la presente piazzetta de' comestibili, nella quale si entra per un arco di antica costruzione e per un altro simile si esce, vedrai accanto al secondo un gran masso di fabbrica etrusca simile a quella osservata in Formia (vedi Tav. 1.ª, n.° 3); il quale masso trovasi ora abbracciato e quasi assorbito da grandiosa costruzione romana, in cui veggonsi innestate tutte le moderne abitazioni che circondano la stessa piazza, la quale mostra essere stata di forma ellittica dagli avanzi delle antiche fabbriche romane che la circondano, da far supporre essere stato un Pretorio, o altro luogo di pubblica autorità. Infatti anche ora il popolo l'*Antico Tribunale* lo denomina; ed ecco come questi due ruderi di antica architettura in Gaeta e Formia ci assicurano ciò che dissero antichi scrittori intorno alla remota esistenza della città.

NINFEO IN FORMIA.

E poichè alla etrusca architettura successe la romana, ricorderò oltre i di sopra descritti, altro monumento di tale epoca, venuto in luce mentre io dimorava in Gaeta. Sotto i giardini della magnifica villa di Caposele a Formia erano moltissimi fabbricati, i quali si estendevano dove più, dove meno nel mare; la quale delizia acquistata dalla Real Casa, si volle da questa ristaurare e riformarsi; a quale oggetto scavando man mano nella parte orientale di quei giardini, poco al di

(1) Cic. *pro leg. Manilia—An vero ignoratis portum Cajetae celeberrimum atque plenissimum navium, ispectante Praetore fuisse direptum.*

sopra del livello del mare si rinvenne un grandioso edificio a due piani, con corridoi, stanze e gallerie, dove ancora si osservavano pilastri e cornici in stucco colorati, ed in mezzo di questa nobile abitazione fu rinvenuto quasi intatto un grazioso e bellissimo Ninfeo, le cui vôlte sostenute sono da quattro colonne, non che pareti dipinte a verdetto con paesini, pesci e mostri marini l'abbellivano; e nelle tre principali di esse una vasca per ciascuna ad uso di bagno rivestita di marmo si vedeva; e quella di mezzo che prospettava l'ingresso che dava sui giardini era costeggiata da due piccole stanze, delle quali quella a dritta destinata era ad uso di spogliatoio, ed in quella a sinistra una scala metteva agli appartamenti superiori, i quali trovaronsi in tale stato di conservazione che appena fornitili delle imposte ed altri accessorî indispensabili, furono tosto abitati, come tutto l'estesissimo spazio che dal Ninfeo si estendeva in fino al mare, un dì giardini, ad orti e giardini fu restituito. Ma di questo sontuoso palagio, di questi lunghi fabbricati non all'intutto ingoiati dal mare, qual fu il loro ricco Signore? a qual uso addetti erano? tutti l'ignorano: vaghe ed incerte congetture li dicono di Cicerone.

Dirimpetto alla descritta Villa, intercettando la regia strada che mena a Fondi, si eleva una collina, la quale per quattro e più moggia è ricca di regolari piantagioni di olivi, e questi messi come in tanti alveari di regolari scaglioni e paralleli, i quali costrutti erano da una fabbrica a secco da frantumi di ogni specie di marmi, di cornici, di mattoni, di pavimenti e di pezzi di musaico. Questo spettacolo di antiche ruine avrebbe commosso anche un selvaggio; considerando solo quali e quanti monumenti si erano dovuti distruggere per formare da tali avanzi così estesi sostegni a quell'oliveto: talchè un giorno mi vi condussi insieme col fu valoroso Architetto Rizzi per ritrarre in disegno colorato, almen per memoria, un pezzo di musaico di circa un mezzo metro che si affacciava da quelle macerie, nelle quali un'altra gran parte restava incastrata fra le tortuose radici di un vecchio ulivo. Esso rappresentava un meandro a diversi colori, forse fregio di

qualche gran pavimento a musaico figurato. E qui lascio le opere della romana architettura, chè impossibile sarebbe voler tutte quelle enumerare, che da per ogni dove coprono il territorio di Gaeta e Formia.

ARCHITETTURA BIZANITNA.

Allorchè la sede del Romano impero fu trasferita a Bizanzio, e la Romana grandezza dal nostro suolo disparve, tratto tratto gl'Imperatori d'Oriente invasero molte delle nostre città marittime, ed in preferenza Gaeta, attratti dalla qualità del porto atto a difendersi dai Longobardi e da' Saraceni, ed a governar la quale un Doge col nome di Ipata inviavano; dal perchè dalla quantità de' monumenti bizantini esistenti ancora in Gaeta si dimostra, oltre che questa architettura seguì la romana, ch'essa città fu una delle prime a cadere sotto lo scettro del greco dominio.

Or in mezzo a tanta ricchezza di binzantina architettura, io sono lieto di potervi indicare un monumento del secolo VIII, il quale non solo ci darà un'idea di quell'arte, presso i Gaetani divenuta già universale, ma benanche della pittura, che per altro ancor conservava l'impronta romana, nè si era fatta mai dominare presso noi dall'arte sorella.

ANTICO AFFRESCO DI S. ERASMO E S. BARBARA.

Giusta quanto le cronache sacre di Gaeta ci dicono, che fin dal V secolo, verso la parte di mezzogiorno e sulla costa di quel promontorio, costruito si fosse un Monastero di Agostiniane, nel luogo appunto ove ora è la Chiesa di S. Caterina, un avanzo ancora esistente di un piccolo oratorio, per accedere al quale bisogna discendere alcune scale quasi in un sotterraneo alla detta Chiesa, eretta sul cadere del secolo XVI, lo conferma; poichè sulle pareti di detta Cappellina sonovi affreschi di alcuni Santi, e poco discosto esisteva ancora una

statua in marmo d'una Sirena, la quale sedendo si avvolgeva intorno al corpo la parte inferiore in forma di pesce, mentre si stringeva al petto la biforcuta sua coda; e mentre che questa attenevasi alla buona scultura romana, i dipinti e l'architettura più l'epoca della decadenza ricordavano. Or perchè dovendosi nell'anno 1855 tracciare una strada che dal piano della città salisse fin presso all'indicata Chiesa, essendosi l'annesso Monastero ridotto a militare Ospedale, ebbesi a demolire tra le altre una vecchia casa, fu ventura che io mi vi imbattessi quando poco mancava per distruggersi affatto, restandovi solo una intera parete che guardava la pubblica via, e dalla triplice divisione ad archi mostrava essere quella parete l'abside del maggiore altare di un'antica Chiesa, come alcuni pezzi di sacra dipintura a fresco che attraverso a molliplici strati d'imbiancatura di calce appalesavano, mi fecero certo; e che quell'edificio in tempi remoti da tempio di Dio divenuto era abitazione dell'uomo; quindi con ogni cura cercai di scoprire e studiare sì interessante monumento; ed eccone la descrizione.

Tolte che furono molte delle descritte croste, si riuscì a scovrire intatto, meno la parte inferiore, un fresco di forma rettangolare con cornice a linee ugualmente dipinte, e nel quale due figure sedenti, una virile, l'altra muliebre, poco meno del vero, si ravvisavano: ambe adorne nelle teste di aureole color d'oro, ed in esse ornati graffiti sul fresco intonaco. La prima aveva tonsura e bende che dalla fronte le discendevano sulle spalle; vestiva tunica talare bianca ed un pallio rosso-violaceo da per tutto l'avvolgeva, lasciando scoperto solo l'intero braccio destro e parte del petto a modo e costume de' romani senatori; un libro sosteneva con ambe le mani adagiandolo un po' dalla parte del cuore. La figura della donna avea tunica verde ed un manto color rosso brillante, che dalla testa l'intera figura copriva, da sotto del quale uscendo le mani, ne appoggiava la destra sul sinistro ginocchio, mentre l'altra un po' sollevata stringeva uno scettro. La prima quindi rappresenta un Vescovo, la seconda una Mar-

tire di origine reale, cioè S. Erasmo Vescovo di Formia, e S. Barbara, come in seguito si farà più noto.

Al di sotto la parte superiore di detto affresco mostravasene un altro molto più antico [1]); ed in esso una testa colossale di donna è visibile fino al labbro superiore, tagliato essendo il mento dalla cornice del soprapposto dipinto; la quale testa aveva i capelli come veggonsi nelle statue antiche di Giunone, un velo dal suo vertice discendendo ne adornava le spalle, ed un'aureola color d'oro con ornati graffiti nel mezzo circondavala: in fine una larga zona quasi quanto due aureole messe insieme di color cilestre, in cui doppî filetti color rosso cupo dall'un canto e dall'altro racchiudevano un filo di palline bianche, ingrandiva ed adornava di più la detta aureola [2]).

Lo stile delle descritte figure, quantunque un po' secco, sì pel carattere delle teste, come pel modo di piegare, non tiene affatto del bizantino, o greco, come di già a tal epoca l'architettura erasi per l'intera Europa pronunziata [3]); ma conserva più tosto tutti i caratteri

(1) V. Tav. I, n. 2.

(2) Il D'Angicourt Vol. IV. T.ª III p. 58, ci narra che a suo tempo in Roma fu scoperta una camera sotterranea, forse un bagno, sotto i giardini di Villa Panfili, nella quale furono trovati affreschi dipinti sopra un intonaco di calce molto compatto, ed il color bianco della quale formava il fondo su cui erano delineate le figure..... Poscia descrivendo i colori del dipinto, dice così: « Tutti questi colori sono distesi con tanta leggierezza, e conservano tanta trasparenza, che dall'effetto generale risulta l'apparenza più di un'acquarello, che d'una pittura all'encausto.

Nella sudetta T.ª III, n. 4, sono rappresentati sopra un solo intonaco tre figure in piedi vestite al modo dei Consoli Romani o Senatori, e siccome hanno l'aureola simile alle Figure dell'affresco Gaetano, si vede che rappresentano Santi, anche se la leggenda messa al fianco di esse non ce ne manifestasse i nomi, cioè S. Marcellino, S. Pollion, S. Pietro. Tutte e tre hanno tonsura senza le bende, S. Pietro ha barba; ed è a notarsi che questa figura nella parte superiore somiglia perfettamente a quella del S. Erasmo — Per la soprapposizione di un intonico sull'altro, il D'Angicourt ed il Boldetti ne porgono esempi, de' quali anche a me non sono mancati nelle mie ricerche.

(3) Questo genere di architettura prevalse quasi dal V al XII secolo da per

della scuola romana, anche per la maniera come sono dipinte con facilità e sveltezza, e senza graffire i contorni al pari degli antichissimi affreschi di Corneto e quelli di Pompei. Ed è pur quì da notarsi come da un saggio di quegli intonachi, che quì a Voi, illustri Accademici, sottopongo, si può rilevare che dipingendo il nostro pittore senza grossezza di colore, anzi come ad acquarello sul tonachino bianco, i colori conservano dopo tanti secoli la lor natural vigoria e bellezza.

Da tutto ciò è facile dedurre come quei nostri antichi dipintori non ostante che vivessero in un'atmosfera quasi tutta bizantina, conservassero i sani principî de'Greci e de' Romani nell'arte loro. Ma ognuno si fa a dimandare qual'è l'epoca in cui queste due opere vennero eseguite? certo in due epoche diverse. Quella ch'esprime la sola testa della Vergine mette capo ai primi secoli della Chiesa; 1.° perchè innanzi al V secolo, sì della Vergine che del Salvatore dipingevansi le sole teste in forme colossali, come ci dimostrano le antiche cripte e i tempî cristiani più remoti; 2.° perchè trovandosi ornata come la testa della Giunone, dimostra che l'epoca di quel fresco non era molto lontana da quella del Paganesimo, in cui gli artisti non potevano ancora disvezzarsi da quei tipi delle tramontate Divinità, e che se accettavano i nomi di quelle del Cristianesimo, non sapevano dar loro altre forme; e però si può, senza tema di errare, collocarlo fra

ogni dove, mentre la pittura presso di noi non seguì l'esempio dell'arte sorella, come altrove si avverò. In pruova di ciò si osservi il tempio di S. Pietro alle falde di Caserta vecchia edificato ne'primi tempi del Cristianesimo con le grandissime colonne e sugli stessi avanzi del famoso tempio di Diana Tifatina, in cui per coincidenza si verifica l'istesso fenomeno, cioè che mentre l'architettura è bizantina, come lo è la bellissima antica Cattedrale di Caserta, messa sulla cima di quel monte, la pittura conserva tutto il carattere romano; in fatti entrando in quel tempio accosto alla porta maggiore ti si mostra un affresco di nostra Donna col putto in collo, abbigliata come quella di Gaeta, avendo di più le orecchie adorne di pendenti di oro; e non solo le aureole della Vergine e del figliuolo sono graffite come il fresco Gaetano, ma lo sono del pari i contorni dell'intero dipinto, il che indica esser questo di un'epoca posteriore a quel di Gaeta.

il IV e V secolo Cristiano. Per rintracciare l'età del secondo intonaco, in cui sono espressi i Santi Erasmo e Barbara, è mestieri cercarla con la guida del Sacro Martirologio e con le leggende tradizionali di Gaeta. Stabilito che circa il IV o V secolo quel tempio consecrato fosse alla Madre di Dio, non può dubitarsi che l'epoca in cui ne venne cambiato il titolo in quello dei Santi Erasmo e Barbara non fosse che tra il VI ed il VII secolo, molto prima del IX secolo, e prima cioè che il Duca Giovanni Docibile riedificasse il Duomo per collocarvi il corpo di S. Erasmo che trasportava da Formia, dove fin dal III secolo, epoca del suo martirio, era stato riposto; dappoichè la spaventosa e selvaggia forma del martirio sostenuto con tanta celeste calma da quel santo Vescovo, che l'ammirazione eccitò degli stessi gentili, diffuse come un baleno fra tutta Cristianità la divozione di tanto Eroe; e non doveva quindi mostrarla, come poteva, la Città di Gaeta sì prossima a Formia? E poichè la tradizione dice che poco discosto da questo luogo era una chiesetta dedicata a S. Barbara, così dovendosi riedificare più acconcia a fronte di strada, per la quale si dovette distruggere quel sacro luogo, dedicato già alla Vergine, si pensò riedificarne una che unisse il culto di quella Santa e del Santo concittadino e Patrono [1]).

Richiama ora la nostra attenzione il Duomo di Gaeta, poichè quì sopra lo abbiamo accennato: splendido monumento del X secolo, col suo magnifico e singolare Campanile o Torre, primo bisogno di ogni cittadinanza, la cui fondazione vien dichiarata da una leggenda in marmo posta in un angolo della stessa Torre, barbara nondimeno come

(1) È a sapersi che in Gaeta lo spazio piano è pochissimo e prezioso, talchè tutte le abitazioni sono come incastrate intorno alle falde di quel promontorio, onde per fare una strada bisognò demolire la Chiesa di S. Barbara; e poichè non eravi altro sito che quel tempio dedicato alla Vergine, si pensò ivi trasportare il culto della Santa con quello di S. Erasmo. Quando poi il corpo di questo Santo fu trasportato da Formia nel Duomo, quell' edicola abbandonata dalla pubblica divozione fu trasformata in una casa privata.

portavano i tempi, in quell'epoca di vita e di tanto municipalismo, se non di coltura:

> ✝ *Hoc Edificium feci ego Johannes*
> *Imperialis Patricius filius domini*
> *Docibili Ypata qui in Traiecto*
> *Flumine post dissipationem*
> *Agarenarum readificavi hanc*
> *Venerabilem inclitam domum*
> *Etiamdio Turre dilecto filio*
> *Meo Docibili Ypata.*

Ma in preferenza discorreremo di questa Torre monumentale e quasi interamente conservata; chè della Chiesa, guasta e trasformata in barocco al cadere del passato secolo, in prosieguo terrem parola.

Essa Torre poggia sopra di un basamento quadrato composto di tronchi di antiche colonne, tolte da tempi romani già distrutti di Minturno o di Formia, sulle quali un forte arco a mattoni per ogni lato compone il primo piano; da cui partono tre altri ordini di piani rastremantisi successivamente e composti di mattoni e quadrelli di bianco marmo a moresco disegno, con colonnette marmoree alle finestre di ciascun piano; i quali divisi vengono con cornici smerlettate e con fascie a cerchi di smalto a diversi colori, fra' quali predomina il verde [1]). Nel finestrone del 2.° ordine rispondente all'ingresso praticato nel basamento, e che è la faccia principale, vedesi una scoltura ricavata nel marmo stesso che forma la colonnetta di mezzo e che la luce divide in due archetti a tutto sesto. Tale scoltura rappresenta un'aquila che con gli artigli ghermisce un uomo barbato con corona in testa, il quale si divincola con le braccia per liberarsi da un ser-

(1) Questi cerchi sono della spessezza di circa m. 0.25, e sono modellati a forma di rosoni semplici; talchè percossi dalla luce sembrano tanti occhi, e rendono a quella Torre un magico effetto.

pente che lo ha tutto avviticchiato, mentre poggia co' piedi su di un leoncino morto: questa emblematica scultura spiega la storia, per eternar la quale Giovanni Imperiale inalzò questa Torre monumentale. Da poichè nel 916 essendosi confederato col Pontefice Giovanni X ed altri Principi italiani, egli in preferenza con una sanguinosa battaglia, negli stessi accampamenti nemici, di un'intera giornata, riuscì a scacciare i Saraceni dal Garigliano; i quali lasciando al vincitore le loro ricchezze ed alle glebe un'infinità di estinti, angosciosi e derelitti ripararono a stento sul Monte Gargano, liberando così tutta la Campania e Roma dal loro ferro, dopo 30 anni che annidati si erano su quel fiume e presso Traetto. Così quella scoltura spiega a meraviglia un simile avvenimento; giacchè l'aquila ed il serpente era l'arma gentilizia degl' Imperiali di Gaeta [1]), il vecchio barbato esprime il Saraceno, e il leoncino morto la forza di questo disfatta dall'aquila e dal serpente.

L'ultimo ed estremo piano di questa Torre o Campanile, cambiando la forma quadra prende quella di una torre ottangolare, in ciascuna faccia della quale sono quattro piccole torri che si alternano con quattro piccole edicolette: il penultimo ordine poi è decorato da colonnette sostenenti piccoli archi; e termina il tutto un cono tronco ottangolare e coronato da una merlatura di piccolissime colonnette a mo' di balaustre, le quali vengono affidate ad un ferro girante, come di ferro è ancora l'asta della bandiera che sorge sull'estremo fastigio. (Vedi T.ª II, n.° 1).

Questo magnifico ed unico monumento in tutta Europa nel suo genere, quantunque sia di carattere bizantino in generale, pure in alcune sue parti sente il moresco; indizio che la presenza così prossima a Gaeta per trent'anni di quella nazione aveva già influito sul gusto architettonico, come si dimostra dal piccolo disegno di una Casa (T.ª

(1) L' Aquila col serpente, arma degli Imperiali, vedesi scolpita sulla porta maggiore del Duomo, edificato da quei Duchi, e che è tra i pochi avanzi dell'antica costruzione, essendo il resto trasformato o distrutto (Vedi la T.ª II, n.° 4.)

I, n.° 4) poichè il puro gusto o assoluto bizantino si può vedere nella stessa (T.ª II, n.° 5 e 6) la prima delle quali è una finestra della Casa dell'Ipata Docibile ancora esistente, perchè tutta composta di mattoni, ed il fregio del piano nobile vien formato da tanti cerchi di marmo bianco e nero che si alternano fra loro, come i mattoni dell'intero edificio di varî toni messi a disegno intorno ai vani, formano un grazioso ornato generale.

E da ultimo è da notarsi, che in Gaeta i monumenti bizantini dovevano essere moltissimi, sì perchè anche ora se ne veggono numerose tracce miste a moderni edificî, e sì perchè molti sono i tempî di questa architettura ancora esistenti; ma in canove o in conserve di vino trasformati, come ocularmente verificai. Ma nella prossima un dì al mare, ora piazza d'armi, è ancora un'antica Chiesa, come lo sono per tutta la Cristianità, dedicata in origine a S. Giovan Battista [1]), ora Parrocchia di S. Giuseppe, la quale è di carattere bizantino a croce greca con cinque cupole, una grande e quattro piccole, e tutte sostenute da archi e colonne isolate, tolte certo da tempii pagani, perchè raccozzate senza uniformità di marmi, nè di grandezza, nè di basi o capitelli, avendo però nel suo piccolo la stessa pianta del S. Marco in Venezia e come la S. Sofia di Costantinopoli, tipo ed esempio universale. Ma il nostro tempio è anteriore assai a quello di S. Marco; perocchè nella pianta di questo dalla navata di mezzo per accedere al maggiore altare vi sono tre scalini, in quel di Gaeta questi sono innanzi alla navata trasversale; il che dimostra una varietà di rito, forse per segregare gli uomini dalle donne nell'assistere ai divini ufficî, prima che s'introducesse l'uso delle tribune per simile distinzione di posti.

(1) Nei primi secoli della Chiesa a' soli martiri ed alla Vergine si ergevano, e perciò a S. Giovanni, che fu il primo martire — *Templum Pantheonis Bonifacius Papa IV in honorem B. Mariae, et omnium Martirum dedicavit. Non dum fiebant festa Confesssorum*. Giov. Bileto in *Espos. Divinor. Officior*. cap. 127.

EPOCA GOTICA — CHIESA DELL' ANNUNCIATA.

Ma se in Gaeta abbondano gli esempi della bizantina architettura, non è del pari per quella così detta gotica. Due erano i tempii di questo genere, uno più antico sulla metà del promontorio, l'altro nel piano della città: il primo, eretto dallo stesso S. Francesco d'Assisi, fu dedicato alla Vergine nel XIII secolo con corrispondente Monastero, nel quale s'indicava una cella abitata anche da quel Santo; ma scrollato e cadente per il famoso assedio delle armi francesi per sei mesi da quella piazza al principio di questo secolo sostenuto, fu con maggiore grandezza e magnificenza riedificato dal Re Ferdinando II anche di stile gotico, con l'opera del Capitano del genio militare sig. Guarinelli [1], e dell'Architetto fu Ulisse Rizzi; ma essendo opera moderna e fuori del nostro compito, non possiamo occuparcene, come convien che facciamo per l'altro tempio dedicato all'Arcangelo S. Michele, riedificato anche dall'istesso Monarca con pari munificenza, perchè ruinato al par del S. Francesco per le su accennate vicissitudini. Francesco Gaoudan ne fu il chiaro Architetto.

La Chiesa dell'Annunziata non conserva che una sola porta di gotica architettura, abbenchè eretta nel maggior fervore di questo genere; come lo dichiara la iscrizione in caratteri gotici longobardi nell'architrave della stessa porta — ANNO DOMINI MILLESIMO TRIGENTESIMO VIGESIMO SECUNDO MENSIS SEPTEMBRIS HINC INCEPTA FECIT HÁEC ECCLESIA ANNUNTIATAE BEATAE MARIAE VIRGINIS PRO NECESSITATES CIVITATIS GAETAE — La quale Chiesa destinata a servizio di un pubblico Ospedale

(1) A costui il Re, perchè l' opera riuscisse splendida e perfetta in arte, donò ducati tremila, onde viaggiando per le principali città di Europa studiasse i più cospicui monumenti gotici, ed acquistasse opere a quelli relativi: come il suo Padre Francesco I fe' viaggiare pel Belgio, l'Inghilterra e la Francia il fu chiaro Architetto Luigi Giura per istudiare i ponti sospesi, quando edificò il ponte di tal genere sul Garigliano, e che fu il primo in Italia.

e ad una casa di maternità, come ancora lo è, sul principio del XV secolo subì una trasformazione in meglio prendendo il carattere del risorgimento; ma volse in peggio sul mezzo del 1700; dal perchè non potendoci occupare dell' architettura della sua fondazione, perchè non ne sopravanza che la sola porta già descritta, in seguito parleremo di ciò che rimane dell' opera del 1500, intorno a tal monumento; perocchè se in Gaeta non abbondano i gotici monumenti, pure gli avanzi di tempii già descritti, come quelli della Reggia di Ladislao con la sua bellissima porta d' ingresso e scalinata, ed una casa privata vengono abbastanza ad attestare che l' epoca dell' arte gotica fu anche in Gaeta completamente rappresentata, e le accresce pregio l'esempio di quell'architettura in detta privata abitazione che ancora si abita, difficile a trovarsi altrove; poichè i castelli e le grandi aule dei ricchi feudatari han resistito agli urti del tempo, ma le private dimore sono tutte sparite; ed io per memoria ne ho tratto in disegno l'unico e semplice ingresso co' suoi scalini, come si vede nella T.ª II, n.° 11; l'edificio non aveva che tre piani, adorne le finestre di cornici ad archetti in piperno.

EPOCA DEL RISORGIMENTO.

Or se Gaeta fu fortunata per la sua remota origine, e di conservar saggi non pochi delle principali epoche dell' architettura, non lo fu meno per l'arte del pennello. La chiesa con l'annesso pubblico Ospedale sorta al principio del 1400, rifatto di un gusto che diè il nome al suo secolo, ed ora la sola facciata ed il coro il manifestano, se nol dicesse più splendidamente sul maggiore altare un bellissimo e grandiosissimo tabernacolo in legno dorato, con quattro grandi colonne, cornici intagliate a diversi scompartimenti adorni di squisitissimi ornati. Tale grandissima ancona contiene nientemeno che numero tredici dipinti su tavola del famoso Andrea da Salerno tra grandi e di mezzano formato; monumento d' arte unico per la riunione di tante

opere di così classico autore, svariate per grandezza, per composizioni e per carattere, non che per vaghezza di colorito e squisitezza di disegno: ma il quadro dell'Annunziata che sta nel centro di detta ancona è di tal pregio e di singolare valore, che dall'universale dello stesso Raffaello è tenuto; tanta è la forza del disegno, del colore, e del rilievo, che la Sacra famiglia del nostro Museo di quell'Angelo d'Urbino ti sveglia subito alla mente. Tralascio gli altri, più o meno, ma tutti eminenti opere d'arte; e dirò solo che un tal pittorico monumento merita un viaggio.

Nella Cappella del Sacramento dell'istessa Chiesa si ammira ancora una vergine col bambino grande al vero di Pacecco de Rosa, bellissimo per disegno, per grazia e per rilievo; e due altre cappelle nella navata si adornano di due studiati quadri del Giordano, de' quali quello della Nascita è un incanto, ed è degno di Guido per luce, verità e bellezza. Sul maggiore altare e costeggiano la descritta ancona due macchinosi quadri del Conca, ricchi sempre di quell'ingegno facile e seducente. Dietro al medesimo altare poi sonovi bellissimi stalli in noce ricchi per ornati e fogliami di saporitissimo gusto, come quell'epoca avventurosa per le arti sapeva crearli.

In seguito nella sagrestia, oltre i nobilissimi armadî di noce con intagli e tutti architettonici, sta di fronte all'ingresso un altare in marmo, su cui una incantevole tavola dell'Annunziazione, una delle più belle opere di quel Michelangelo del 1400, cioè Masaccio [1]). O tu guardi la forza del disegno, degli scorci, dell'espressione, o volgi l'occhio alla ricchezza dell'architettura, prospettiva, ornati e paesaggio, nelle quali cose egli fu peritissimo, troverai sempre un'opera maravigliosa; il tipo della Vergine e di un Angeletto dipinto a basso rilievo dorato sul sedile dove quella si adagia, sono entrambi raffaelleschi; di che non è maravigliarsi, sapendosi quanto quel genio di Urbino studiasse sulle opere del Masaccio al Carmine di Firenze.

(1) Questa tavola decorava il maggiore altare quando il tempio era gotico.

In fine all'uscir da detta sagrestia verso un ambulacro interno, vedesi a terra un'urna sepolcrale in marmo e tutta adorna di bassorilievi del 400, e però di gentile e sapiente scoltura. Nella faccia di avanti si osserva l'annunziazione della Vergine: sta questa a sedere, mentre l'Angelo genuflesso le porta la divina parola; fra l'una figura e l'altra sorge nel vaso il mistico giglio, dalla parte superiore scende la colomba, simbolo dello spirito divino; e chiude dalla parte destra questa rappresentazione una figura genuflessa, che da S. Giorgio vien raccomandata alla Vergine. Uno dei lati corti di quest'urna contiene in gotici caratteri una iscrizione, dalla quale rilevasi che un tal Maurizio Milite Napolitano la Chiesa e l'Ospedale fondasse, e quindi spiega chi fosse la figura genuflessa: l'altro lato simile contiene lo stemma, gentilizio intagliato come un gran cameo ingegnosamente composto, essendo un gran drago, il quale abbrancato lo scudo dello stemma tutto lo circonda col corpo, e con la coda che si annoda al collo, sembra averlo in perfetta custodia: il detto scudo è diviso in due campi, l'uno piano, l'altro con tre barre a traverso.

E qui uscendo dalla piccola porta gotica della prima Chiesa, ed a pochi passi di distanza, annessa all'istesso edificio vedesi una cappella in forma di piccola Chiesa magnificamente decorata con pilastri e soffitto, il tutto dorato con fondi blu sul più grazioso gusto delle prime decadi del seicento. Tutta l'apside ove sta il solo Altare dividesi in tre compartimenti adorni con cornici dorate, ed in cui su tavole sono tre quadri di argomenti relativi alla nascita del Redentore, opere distinte e rare di Scipion da Gaeta; le due pareti poi di sì bellissima edicola sono arricchite da sei tavole per ciascuna, con figure quasi a mezzo vero, esprimenti fatti del Vangelo, adorne tutte da graziose cornici intagliate in legno con fogliami e pilastri dorati; le quali tavole di un far raffaellesco e che ricorda la robustezza di Giulio Romano, richiamano la generale ammirazione: l'autore in una cartella dipinta vi pose il proprio nome, JOANNIS DE NEAPOLIS 1531 — Questo nome è ignoto alla storia, e ben meritava di non essere obbliato; fu

certamente allievo dell'Urbinate, come il suo far lo dimostra e la data; forse chiamato là a lavorare dal suo condiscepolo Andrea, che operava ivi presso per la chiesa dell'Annunziata.

Nè questi sono i soli dipinti che vanta Gaeta. Una Chiesa dedicata a S. Biagio, sopra un magnifico altare di preziosi marmi e tutto intarsiato a fiori ed arabeschi da maravigliar chi che sia, contiene un grandissimo e bellissimo quadro del Monrealese esprimente il mistico sponsalizio di S. Caterina col divino Infante in figure più grandi del naturale, ed è vero capolavoro: siede in grembo alla Vergine il bambino Gesù, mentre la bellissima e grandiosa figura della santa, nobilmente abbigliata, le porge la gentile sua destra onde ricevere il simbolico anello, intanto che gruppi di angeletti con serti e fiori festeggiano un tale avvenimento. Questa rappresentanza è disposta sopra le grade di una grande e ricca edicola, nei cui scalini inferiori stanno due magnifiche e grandi figure, l'una di S. Benedetto, l'altra di S. Agostino; talchè a prima giunta la diresti opera del Correggio, anzichè del Raffaello di Monreale.

Ma questo dipinto di straordinaria grandezza e merito, al par dell'altare, furono qui trasportati dalla Chiesa di S. Caterina [1]) eretta su quella di S. Agostino del V secolo; e tale cambiamento di culto o di ordine viene espresso nel descritto quadro dalla presenza di S. Benedetto primo Istitutore degli ordini religiosi in Occidente, e di S. Agostino che ne seguì la regola: ecco la cronologia della storia poggiata ai monumenti.

Debbo in fine dir qui qualche cosa del Duomo. Questo per opera del Duca Giovanni Patrizio figlio di Docibile sui principî del X secolo fu in forma più grandiosa e magnifica riedificato, onde custodire e riporvi più degnamente il corpo di S. Erasmo che prima in Formia si

(1) Nella soppressione de' Monasteri a tempo del Decennio sotto il governo Francese, e con questa soppressione andò a male anche il convento di S. Francesco di sopra menzionato.

serbava, ove avvenuto era il suo strepitoso martirio. Dell'architettura interna non occorre, come dissi, far parola, già disfatta da un vergognoso barocco, e fin nel pavimento antico, il quale essendo formato da lastre di marmo raccolte da monumenti antichi, tra' quali s'incontravano spesso interessanti iscrizioni di quell'epoca, alcune delle quali trovansi riferite dagli scrittori delle cose di Gaeta, anche per questo or se ne deplora la distruzione. La porta laterale, che al presente dicesi minore, e che non saprei se appartenesse all'antica cattedrale prima della riedificazione di Giovanni Patrizio, è un aggregato, dir si potrebbe fantastico di ruderi architettonici, cornici e colonne tolte da monumenti romani, a cui nessun'epoca certa potrebbe assegnarsi, ed in essa qualche capitello di ottimo stile pur si ravvisa.

Nell'ingresso or principale, e in antico forse era la piccola porta, sorge in un piccolo piazzale una non grande colonna, molto interessante perchè adorna da una zona a spira di bassorilievi come quelli della colonna Trajana, esprimenti la passione di Gesù Cristo ed il martirio di S. Erasmo: il Cristo nondimeno è crocifisso sull'Y o tau, come trovasi usato dopo il mille, ma la scultura accenna al XIII secolo, ed è di un merito non comune, massime negli insiemi. Eranvi in addietro nel soccorpo della Chiesa quattro statue di argento, oltre quella di S. Erasmo; ma di questa rimane il solo pastorale di gotico stile [1]); la mezza figura che lo sostiene è barocca; e ciò prova che tutte furono fuse o vendute, e rifatta solo quella del santo da non moltissimi anni: da ultimo in questa Cattedrale chiama l'attenzione dell'artista un bellissimo quadro su tavola in mezze figure meno del vero, esprimente nostro Signore deposto fra le Marie e S. Giovanni, opera fiamminga di squisito pennello, e forse di quel Gaspare di Crayer, le opere del quale

(1) Vedi T. II, n.° 2. Gentile, grazioso lavoro in cui l'artista avendo collocato nell'estrema parte del pastorale un gruppo dell'Annunziazione, sviluppò per adornare la voluta di quello un molle giglio degno del miglior secolo dell'arte, oltre la sapienza di far servire l'ornato alla figura conservando l'unità del concetto.

meritarono un viaggio in Anversa di Rubens e di Van Dyck, e che ne furono meravigliati [1]).

Ma ormai convien che dia termine a questo rapidissimo cenno sulle antichità di Gaeta e Formia, e sulle più importanti opere d'arte che in seguito si successero; essendo stato mio scopo non d'illustrare quei ruderi o quei monumenti, chè tanto non poteva per tempo [2]) e per ingegno, ma di spronare ed eccitare con queste parole gli uomini speciali, siano Artisti, siano Archeologi, a non lasciar tanto neglette quelle contrade sì ricche di monumenti dalla più remota antichità in fino a noi: e dico a ragione in fino a'nostri giorni, poichè in Gaeta nell'ultima decade di questo mezzo secolo già decorso, oltre la scoperta di nuovi monumenti sursero le sontuose chiese di S. Francesco d'ordine o stile gotico, e quella di S. Michele Arcangelo, nelle quali sonovi, oltre l'architettura, opere di scultura e di pittura degli artisti nostri viventi. E da ultimo ho mirato a dimostrare come presso di noi, atteso prima la presenza della civiltà greca e romana, le arti furono sempre in onore; ed anche quando la potenza romana scomparve e le arti caddero in basso, i tradizionali principii e la pratica di famiglia non fu mai spenta in queste contrade, come io diceva nella memoria sugli affreschi di Nazaret del XII secolo, ed ora ho dimostrato con l'affresco di S. Erasmo e S. Barbara in Gaeta del secolo VIII, e l'altro della Vergine nella Chiesa di S. Pietro alle falde di Caserta vecchia, quasi dell'istess'epoca; e ciò non per ispirito di mu-

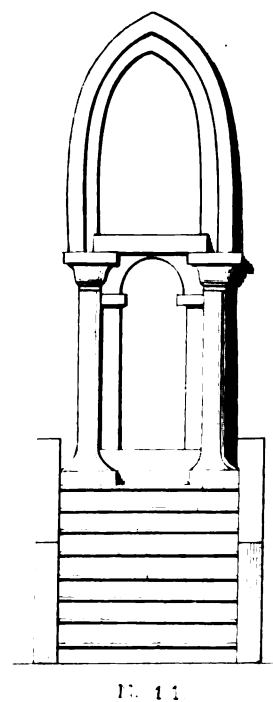
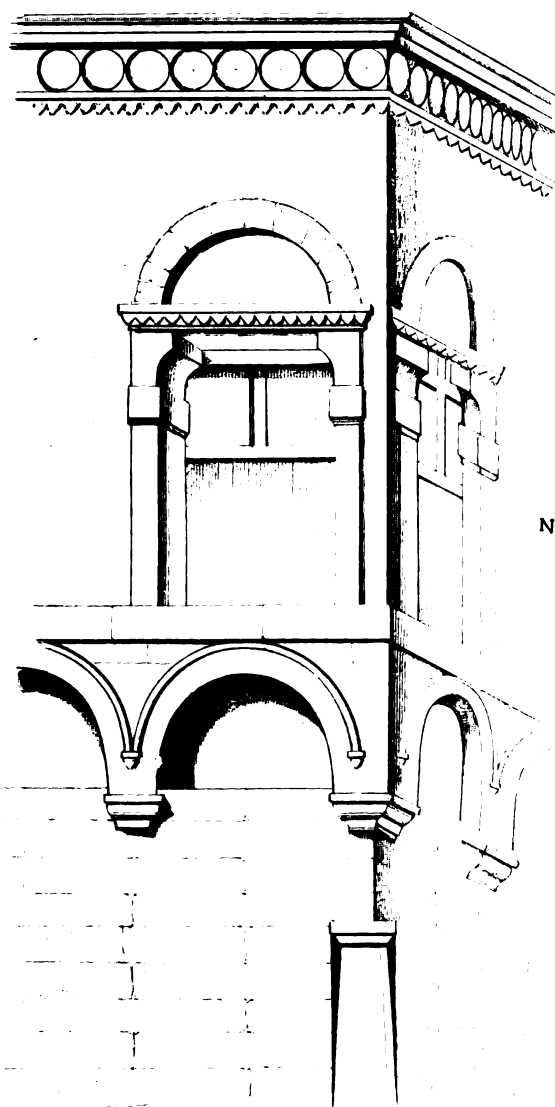
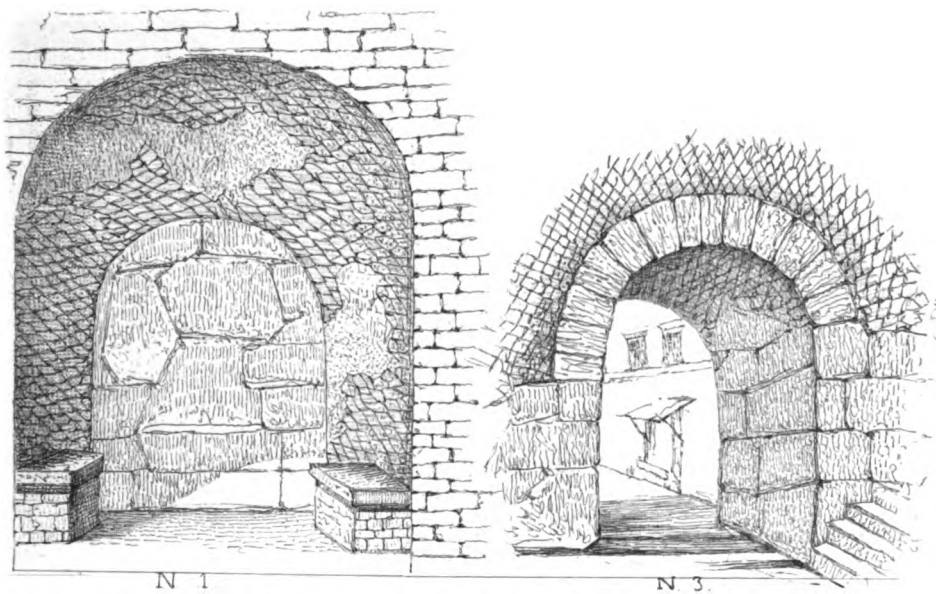
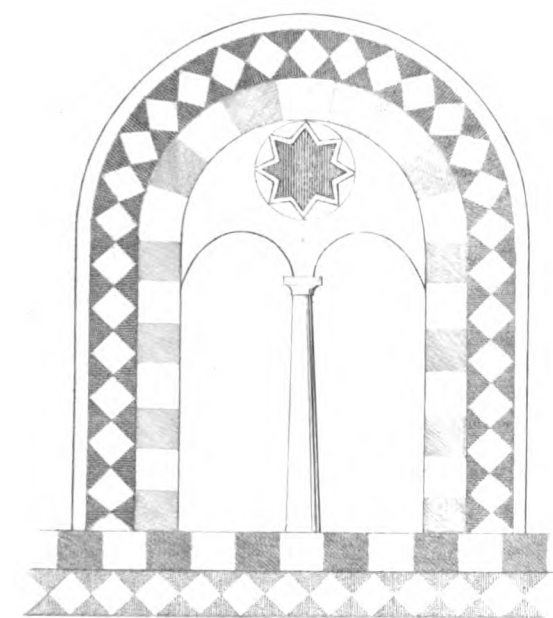
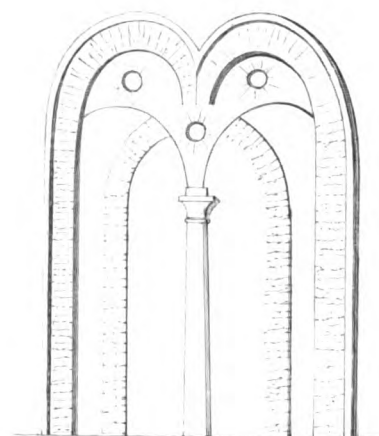
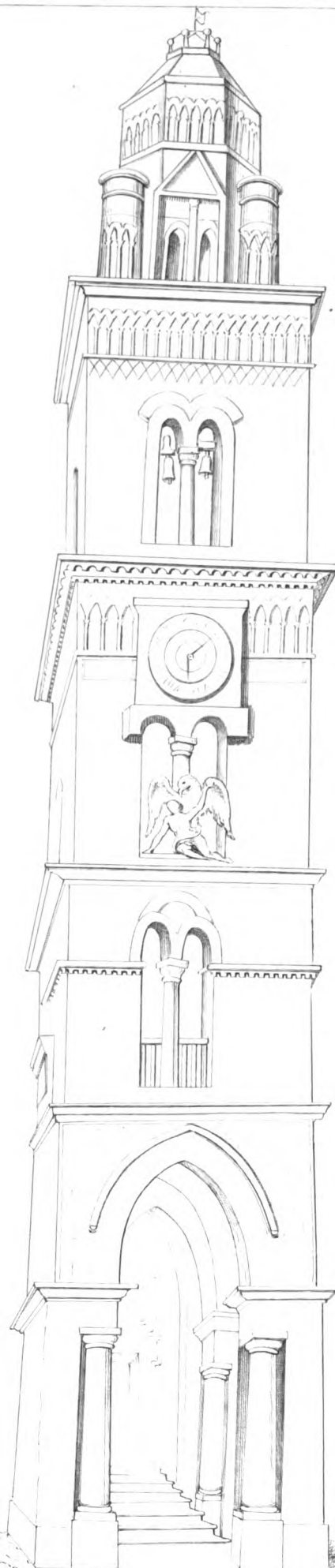
(1) Apparteneva anche a questa Cattedrale facendo da Battistero il bellissimo gran vaso in marmo ornato di elegantissime sculture esprimenti Ino che riceve Dionisio fanciullo nelle braccia, in fronte al quale trovasi il nome del greco autore ΣΑΛΠΙΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΗΕ, ora nel Museo Nazionale.

(2) La mia dimora in Gaeta non fu che di tre mesi per dipingere in S. Angelo un fresco, cioè l'Incoronazione della Vergine, ed un quadro ad olio l'Annunziazione, e per non aver trovato alcun scrittore che si fosse occupato delle cose di arte dal Rossetto in poi, ma di sole dispute archeologiche, ne ho dato queste notizie.

nicipalismo, poichè già da moltissimi anni ho dichiarato nella memoria sul ritratto di Leon X di Raffaello « che la gloria dell'Italia è indivisa » fra'suoi figli, e chi parteggia per questo luogo o per quello è indegno » del nome italiano » ; ma per supplire in qualche minima parte alla vergognosa e imputabile negligenza de' nostri, che mai alcun pensiere si diedero per illustrare nè gli uomini nè i monumenti di questa estrema parte d'Italia, e che pure tanti ne ebbe degli uni e degli altri.

C. Guerra dis

TAV. II

N. Lobrandi inc.

NOTIZIA

DI

ALCUNE ISCRIZIONI FORMIANE

RECENTEMENTE RITROVATE

CON BREVI OSSERVAZIONI

DI

BARTOLOMMEO CAPASSO

SOCIO ORDINARIO

Formia, la vetusta città di Lamo, e il dolce lido (Martial. *Epigr.* X, 30) circostante, già delizia e ricovero dei ricchi e potenti dominatori del mondo, offrono frequente e copiosa materia agli studii ed alle meditazioni dell'archeologo, dello storico, e dell'artista. Una bellissima testimonianza di ciò non ha guari ne diede l'egregio nostro collega cav. Guerra nella sua importante memoria sulle antichità di Gaeta. Quivi, come il chiaro scrittore osservò, ruderi di fabbriche pelasgiche, reliquie di una civiltà antichissima, quivi monumenti greci e romani, che sfidano l'edacità del tempo, la mano dell'ignoranza, e financhè l'urto distruggitore delle armi, e quivi finalmente opere dell'arte bizantina ed italiana, che per tutta la contrada nelle chiese e nelle vie ha lasciato impronte non poche nè dispregevoli della sua mano. Nè i monumenti epigrafici, come può ben immaginarsi, vi scarseggiano; imperocchè, senza contare per la sua dubbia fede il Pratilli, parecchie iscrizioni Formiane furono in prima raccolte e pubblicate dal Gesualdo [1]), altre più recentemente dal principe di Capossele [2]), e finalmente tutte quelle, che erano fino allora note, con lezioni più corrette non ha guari ripetute dal Mommsen [3]).

(1) Gesualdo, *Osservazioni critiche sopra la Storia della via Appia del Pratilli.* Nap. 1754 in 4.

(2) *Antichità Ciceron.* Nap. 1827, in 8.

(3) *Inscriptiones regni Neapolitani latinae.* Lipsia 1852 in fol.

Ora però altre lapide vengono in luce ad accrescere la raccolta epigrafica Formiana. Esse mi sono state con tutta l'accuratezza trascritte e gentilmente comunicate dal p. D. Bernardo Gaetani, cassinese, che alle sue paleografiche e storiche cognizioni congiunge un amore grandissimo per tutto quanto riguarda le memorie e l'antichità della sua patria. La notizia, che con brevissime osservazioni io ora ve ne do, o Signori, è quasi come un appendice alla bella e pregevole memoria del nostro collega.

Comincio dalla più importante, che è una iscrizione onoraria trovata nello scorso anno in Formia Superiore (*Castellone di Gaeta*) scavandosi le fondamenta di talune case dirute del dottor Luigi Ciani, il quale poscia l'ha fabbricata nel muro del suo giardino. È alta 0m67, larga 0m57, ed è incisa in belli caratteri con punti triangolari. Essa fu innalzata dalla Colonia Formiana in onore dell'imperatore L. Settimio Severo, che vi si dice figlio di Marco e fratello di Commodo, nipote di Antonino Pio, pronipote di Adriano, bisnipote di Trajano, e trinepote di Nerva, nell'anno quinto della sua tribunizia potestà, essendo imperatore per la ottava volta, e segnando tuttora il secondo consolato. Eccone le proprie parole:

IMP · CAESARI ·
DIVI · MARCI · ANTONINI · PII ·
GERM · SARM · FILIO ·
DIVI · COMMODI · FRATRI ·
DIVI · ANTONINI · PII · NEPOTI ·
DIVI · HADRIANI · PRONEPOTI ·
DIVI · TRAIANI · PARTH · ABNEPOTI ·
DIVI · NERVAE · ADNEPOTI ·
L · SEPTIMIO · SEVERO · PIO · PERTINACI · AVG ·
ARAB · ADIAB · PONT · MAX ·
TRIB · POT · V · IMP · $\overline{\text{VIII}}$ · COS · $\overline{\text{II}}$ · P · P ·
COL · AELIA · HADRIANA · AVGVSTA · FORMIAE ·

La data della potestà tribunizia segnato in questo marmo ci manifesta apertamente l'epoca, alla quale l'iscrizione si riferisce. Essa è dell'anno 950 di Roma, 197 dell'Era volgare, anno, in cui Severo, notando tuttora il secondo Consolato, dalle calende di gennaio contava la sua quinta Tribunizia potestà. Imperocchè comunque egli inaugurasse il suo tribunato ai 2 giugno del 193 [1]), quando dopo essere stato proclamato imperatore dall'esercito germanico in *Carnuntum*, la sua suprema autorità fu solennemente riconosciuta dal Senato in Roma, pure è ormai dimostrato per le osservazioni dell'Eckhel [2]) e del Borghesi [3]) che tutti gl'Imperatori da Antonino Pio, anzi da Adriano in poi presero il costume di mutare l'epoca della tribunizia potestà, ossia dell'impero, col principio dell'anno civile, qualunque fosse stato il giorno, in cui erano saliti sul trono.

Nella lapida inoltre alla quinta potestà tribunizia si congiunge la dignita d'imperatore per la ottava volta, della quale congiunzione non trovo finora nei marmi e nelle monete [4]) esempio alcuno, essendo questa invece unita sempre alla quarta tribunizia potestà. Così nelle iscrizioni Puteolane (I. N. 2492, 2493, e 2654), nella Capuana (I. N. 3594), nella Ravennate (Muratori, p. 1993, 6) e nell'Ostiense (Marini A. A. 411) tutte in onore di lui erette; e così pure nella lapida dallo stesso Severo posta in memoria di Nerva (Orelli 906), ed in quella finalmente che i Narbonesi inalzarono alla moglie di lui Giulia Domna (Grutero, 266, 7). Epperò dal raffronto della nostra iscrizione con quelle io congetturo che questo titolo riguardasse la presa di Bisan-

(1) Tillemont, *Hist. des Imper. Severe*, not. 7.

(2) Eckhel, *D. N. V.* t. VIII, p. 421 e 447.

(3) Borghesi, *Giorn. Arcad*, n. CX, *Sull'età di Giovenale* p. 27, e ap. Cavedoni nel *Bull. Arch. Nap.* n. s. IV, 16, e Orelli-Henzen, p. 85.

(4) L'unico monumento, che per quanto io so contraddice a questa mia congettura, si è una moneta appartenente al Gabinetto del Duca di Blacas, che vien riportata dal Cohen, *Medaill. Imp.* t. III, p. 264, ove leggesi: *L. Sept. Sev. Pert. Aug. Imp. VIIII — P. M. Tr. P. IIII Cos. II P. P.* Ma la copia dei monumenti contrarii fa ragionevolmente dubitare che qui l'anno dell'imperatoria dignità non sia sbagliato.

zio, la quale dopo tre anni di assedio fu obbligata a rendersi alle armi di Severo verso il principio dell'anno 196 di Cristo [1]), e non già la guerra e la vittoria ottenuta contro Clodio Albino ai 19 febbraio dell'anno seguente. In conseguenza di questa Severo prende primieramente il titolo d'imperatore per la nona volta [2]), secondo rilevasi da quelle monete di lui coll'epigrafe *Profectio augusta,* che son riportate dall'Eckhel più volte lodato, e che senz'alcun dubbio si debbono riferire alla sua partenza per la guerra Partica nell'autunno dello stesso anno 197.

Sembra dunque con tutta probabilità che la nostra iscrizione fosse stata eretta in onore di Severo dai Formiani nei primi mesi dell'accennato anno 197 dell'Era volgare [3]), quando non erano ancora legalmente ed ufficialmente riconosciute in Italia la disfatta e la morte di Albino.

Del resto niente altro di nuovo intorno a questo Imperatore ricavasi dalla nostra iscrizione. La lunga e splendida genealogia, che ivi precede il suo nome, è ovvia nei monumenti. Severo, come è noto, credette avervi diritto in virtù di quella postuma adozione, per la quale pretese di entrare nella famiglia di Marco Aurelio, che regnò nell'amore di tutti i romani (Capit. in *Marco*, 18), e che egli, più che qualunque altro dei suoi predecessori, ebbe in pregio, ed imitò (Spartian. in *Sev.* 19; in *Geta* 2 — Aur. Vitt. *De Caesar.* 20). L'accorto imperatore con un tal mezzo cercava per avventura rendere il suo principato più legittimo, ed il suo dominio più accetto al popolo romano, che non solo aveva e giustamente in somma venerazione il nome

(1) Tillemont, *Op. cit. Severe*, not. 13.

(2) Spartian, in *Sever.* 14. Cf. Eckhel, *Op. cit.* t. VII p. 175 e 176.

(3) Se potesse prestarsi fede al Pratilli (*Via Appia* p. 141 — I. N. 692*) un frammento di marmo, che a suoi tempi, come egli dice, esisteva in un fonte presso Formia colle parole

SEPTIM. . . . .
PERT. AVG. . . .

ci darebbe notizia di un' altra memoria eretta forse dai Formiani in onore di Severo.

sanctum ac venerabile di Antonino Pio, e di Marco, *numina reipublicae* (Spartian. in *Sever*. 21), ma credeva perfino di non scorgere l'imperatore, dove non sentiva quel nome (Capitol. in *Macr*. 3, Cf. Lampr. in *Diadum*. 1), quando anche chi lo portava fosse un Commodo, un Caracalla, o un Elagabalo. Qualunque del rimanente ne fosse stato il motivo, certo è che la fittizia adozione, come già avvertirono lo Eckhel ed il Cavedoni [1]), dovette esser celebrata non più tardi del 195 dell'Era volgare, poichè da quell'anno in poi cominciano a comparire nei monumenti di Severo la lunga serie dei suoi progenitori, e l'apoteosi di Commodo, che, già da lui proclamata nell'esercito, fu poscia nel ritorno in Roma dopo la disfatta di Albino nuovamente nel Senato sollennizzata (Spartian. in *Sever*. 11 e 12—Dio. Cass. LXXV, 7, 8).

Anche i titoli guerreschi, che seguono nella lapida, non aggiungono altre nuove cognizioni a quelle che abbiamo sul proposito. Severo per ragion dei tempi ivi riceve solo i cognomi di *Arabico* e di *Adiabenico*, che dal Senato gli erano stati conceduti per le vittorie, e le conquiste già prima del 197 nelle accennate regioni ottenute. Il titolo di *Partico*, che pure ebbe insieme con quelli, e che in qualche moneta del 195 si trova (Eckhel, VII, p. 172), qui manca; perchè per allora, onde non irritare i Parti, era stato da lui ricusato (Spartian. in *Sever*. 9).

Quello però che rende principalmente importante la presente iscrizione si è il cognome, che la Colonia Formiana ebbe ai quei tempi, e che qui per la prima volta comparisce. Formia, se deve starsi alla testimonianza di Festo, secondo che è compendiata da Paolo Diacono [2]), nei primi suoi rapporti con Roma, e probabilmente verso il 370 U. c.= 384 a. C. costituiva un municipio isopolitico, che, come i comuni della Confederazione Latina, senz'avere la cittadinanza romana partecipava in Roma di tutte le prerogative annesse alla medesima *(omnium rerum ad munus fungendum una cum romanis civibus)*; meno che

(1) Eckhel, t. cit. p. 173.—*Bull. Arch. It.* I, 11.

(2) Festo, *Excerpt. a Paul. Diac.* ediz. Muller p. 127. — Cf. pure lo stesso Festo v. *municeps*.

del dritto di votare, e dell'eligibilità alle magistrature (*praeterquam de suffragio ferendo aut magistratu capiendo*). In progresso di tempo (*post aliquot annos* secondo Festo), allorchè i Romani dopo lo scioglimento della Confederazione Latina vollero con varia misura stabilire le condizioni delle città, che la formavano, o dei comuni vicini, che in qualunque modo potettero prender parte nelle contese di Roma con quella, i Formiani, e quei di Fondi, perchè durante la guerra avevano sempre dato ad essi sicuro e tranquillo il passo pel proprio territorio, ottennero la cittadinanza senza suffragio. (Liv. VIII, 14). Ciò avvenne nel 416 di Roma secondo Livio, o nel 420 al dir di Vellejo Patercolo (I, 14); contraddizione di date che il Walter [1]) acconciamente cerca di conciliare coll'ipotesi, che il primo mirasse all'epoca, in cui ne fu dato il decreto, l'altro a quella, in cui esso venne eseguito. In questo periodo della storia di Formia tra il godimento della cittadinanza senza suffragio e la concessione di quella *optimo jure* in seguito ottenuta sembra che debba con ogni probabilità collocarsi l'altra condizione politica della medesima, di cui ci ha lasciato memoria lo stesso Festo [2]), e per la quale essa, come Fondi ed altre città del Lazio, del Sannio, o della Campania ritenendo una certa apparenza di Comune, e qualche altro privilegio di minor conto, ma non una magistratura propria, aveva in ciascun anno dal pretore un magistrato, che dicevasi *praefectus*, e che amministrava ivi la giustizia secondo il diritto romano. La quale condizione della nostra città, comunque vario fosse l'importare e l'estensione del vocabolo *Praefecturae* secondo i varii tempi, e secondo le diverse circostanze dei municipii, in cui stabilivansi, e comunque ora sul conto di esse si pensi assai diversamente da quel che una volta opinavasi; pure indicando quasi sempre sotto il punto di vista dell'autonomia municipale uno stato di maggior soggezione [3]), e talvolta anche un castigo [4]), dovette

(1) Walter, *Storia del diritto di Roma*, trad. ital. p. 263 not. (3).

(2) Festo, v. *Prefecturae*.

(3) Graver, *De re munic. Romm. particula*, p. 16.

(3) Tale al certo fu per Capua, A-

verisimilmente esser la conseguenza di qualche defezione forse dai Formiani apertamente tentata, o anche semplicemente sospettata dai Romani, sia nella guerra Privernate del 425 U. c. = 327 a. C. alla quale i vicini Fondani presero parte (Liv. VIII, 19, 20), sia nelle susseguenti guerre coi Sanniti, (427 = 325), in cui quelli da costoro furono, come ci attesta la storia [1]) senza però dircene altro, acremente sollecitati a prender le armi contro Roma (Liv. VIII, 23). In ogni modo questo stato di cose non durò a lungo, poichè nel 566 U. c. = 188 a. C. Formia ebbe pure il dritto del suffragio, e fu ascritta nella tribù Emilia (Liv. XXXVIII, 36). Finalmente ai tempi del secondo Triumvirato, per l'autorità di Frontino o del *Liber Coloniarum*, una colonia senza coloni vi fu dedotta dai Triumviri [2]); il che può interpetrarsi sia nel senso che il *vetus oppidum* avesse avuto il *jus Coloniae* senza che nuovi abitatori se ne dividessero il territorio, sia, come pare più consentaneo alle condizioni dell'epoca Triumvirale, e

tella, e Calazia (Liv. XXVI, 16, 33, 34. Vell. Paterc. II, 4) ed in qualche modo anche per Cere. Del resto l'insieme della definizione delle Prefetture dato da Festo ed anche il celebre luogo di Cicerone (*Contra Rullum* II, 32), ove parla di Puteoli municipio libero in relazione di Puteoli già prefettura, accennano certamente a quello stato d'inferiorità, in cui era o tenevasi questa specie di Comune in faccia agli altri municipii costituiti in forme più indipendenti.

(1) Dionis. *Excerpt.* 15 — In questa occasione Dionisio parla dei Formiani come di popolo, a cui i Romani avevano conceduto i dritti d'isopolizia; il che se dovesse prendersi nel suo stretto significato converrebbe piuttosto alla condizione politica di Formia prima del 416 di Roma. Ma è ormai osservato che non si può far molto fondamento sulla terminologia usata da questo scrittore sopra un tale argomento; poichè in altri luoghi egli adopera questo vocabolo a designare la cittadinanza effettiva (IV, 20) e nello stesso passaggio d'altra parte chiama pure i Formiani sudditi (ὑπηκόους) di Roma.

(2) *Gromatici veteres ed. Lachmann*, p. 234: *Formias, oppidum. triumviri sine colonis deduxerunt. iter populo non debetur ager ejus in absoluto resedit. pro parte in laciniis est adsignatus. finitur terminis siliceis et tiburtinis.*

come spiega lo Zumpt [1]) nel senso che vi si fosse fatta una deduzione di soli veterani, ai quali sarebbe stata assegnata e divisa una parte dell'agro municipale.

Parecchie iscrizioni d'altra parte ci ricordano l'ordinamento, gli uffizii e la magistratura della nostra città, sia come municipio, sia come colonia. Abbiamo di fatti il *Senatus* (I. N. 4102) e gli Edili, che al numero di tre [2]) formavano, come pare, il supremo Magistrato del municipio (I. N. 2629, 4101, 4102), l'*ordo et populus* (I. N. 4085) ed i *Decuriones* (I. N. 4077, 4092, 4095), i Duumviri quinquennali (I. N. 4092), e gli edili quinquennali (I. N. 4097, 4098), supremo magistrato della colonia, il *Curator* (I. N. 4548), ed il *Patronus* della colonia stessa (I. N. 4085, 4092), gli *Augustales* (I. N. 4105, 4106), ed il *Magister Augustalis* (I. N. 4107), e finalmente tra tutti gli ordini della città *omnium ordinum viri* (I. N. 4093), anche, se ad essa appartiene, l'*ordo regalium* (I. N. 4092), di cui finora non si è potuto dare una sodisfacente spiegazione [3]). Ora poi a queste notizie, che già si avevano, la nostra lapida aggiunge un nuovo particolare, cioè l'intitolazione, o per servirmi della espressione storica, il cognome di *Aelia Adriana Augusta*, che la Colonia Formiana prese nel secondo secolo dell'era volgare. Questa specie di onorificenza, della quale frequenti esempii si hanno nei monumenti epigrafici e nelle medaglie, accordavasi dagl' Imperatori ed assumevasi dalle città sia per la deduzione di una nuova Colonia, sia per la ricostituzione o incremento della vecchia già esistente, sia anche per le pubbliche opere o per

(1) Zumpt, *Comment. epigraph.* vol. I, p. 334.

(2) In Fondi, che ebbe sempre comuni con Formia le vicende, e le condizioni politiche (Cf. Liv. VIII, 14, 23; XXXVIII, 36 — Festo vv. *Municipium* e *Praefecturae*), anche tre edili formavano il primo magistrato del municipio. (I. N. 4146, 4147, 4148, 4150).

(3) L'iscrizione di Arrio Salano attribuita a Formia dal Mommsen (I.N. 4024), che ci darebbe altri uffizii e magistrature municipali di quella città, dal chiarissimo già nostro collega A. Gervasio fu rivendicata ad Aquino. V. *Iscrizione dei Luccei* p. 45.

altri beneficii, con cui esse da quelli fossero state in qualunque modo ampliate, ornate o rifatte. Talora la vanità da una parte, e l'adulazione dall'altra erano pure le cause determinanti di questa onorifica appellazione, che in origine non poteva aversi senza un decreto del Senato Romano; ma che indi ai tempi di Dione Cassio arrogavasi dalle stesse città secondo il proprio arbitrio (Dio Cass. *Hist. Rom.* L. LIV, § 23).

Tra gl'Imperatori specialmente l'augusto Adriano fece un uso assai largo della detta onorificenza. L'Eckhel (*Op. cit.* IV, 326) infatti numera non meno di 17 Colonie, che nelle medaglie o aggiunsero al nome della città il suo, o cangiarono addirittura il loro antico nome in quello dell'Imperatore. Così abbiamo pure nei marmi la *Colonia Aelia Augusta Felix Mediolanensis* (Murat. p. 1067, 4—Orelli 4137. Cf. Zumpt, *Op. cit.* p. 409), la *respublica coloniae Aeliae Aug. Lilybetanorum* (Reines p. 309, 28—Cf. Zumpt, *Ivi*) e le Colonie *Iulia Aelia Hadriana Aug. Utike* (Orelli-Henzen 5315), *Aelia Hadriana Aug. Zama Regia*, (Grut. 364, 1—Fiorelli, *Catal. del Mus. naz. di Nap. Iscrizioni Latine* n. 103) ed *Aelia Augusta Mercurialis Thenitana*, o *Thenitanorum*, (Gruter. 363, 3 — Fiorelli, *Catal. cit.* n. 102) nell'Africa. Così pure Gerusalemme che era stata da lui riedificata prese per qualche tempo il nome di *Aelia Capitolina* [1]), e Cartagine, Atene, ed altre di minore importanza ebbero quello di Adrianopoli [2]), che tuttora si conserva in una città già della Tracia, ora dell'impero Ottomano.

Io non posso del resto con tutta precisione indicare quale fosse stata la ragione o l'occasione, per cui la nostra Colonia prese l'accennato cognome. Le condizioni dell'Italia in quei tempi e specialmente delle nostre regioni non esposte allora ad alcun nemico insulto, nè per fermo scarse di abitatori, escludono qualunque idea di una

(1) Dio Cass. LXIX, 12.

(2) *Multas civitates Hadrianopolis appellavit, ut ipsam Carthaginem et Athenarum partem.* Spartian. in *Adrian.* 20.

deduzione di nuovi coloni. D'altra parte l'onore della suprema magistratura municipale assunta dall'imperatore Adriano nelle città latine, tra cui può certamente annoverarsi Formia [1]), e le speciali attenenze, che egli probabilmente dovette avere nel territorio di quella città [2]), ove poscia si ricorda una villa imperiale famosa per le lascivie di Faustina [3]), e nella vicina Fondi, ove la di lui sorella Domizia Paolina fu con particolare memoria onorata (I. N. 4142), fanno con più ragionevolezza credere, che esso fosse stato l'effetto della devozione dei Formiani per qualche insigne beneficio ricevuto da quell'imperatore, la di cui singolare munificenza d'altronde ci viene dal suo biografo chiaramente attestata [4]). Qualunque del resto abbia potuto essere la origine di una tale intitolazione, a me pare che questa particolarità ora per la prima volta conosciuta possa somministrare un plausibile argomento, onde restituire a questa città la iscrizione di L. Atilio Atiliano (I. N. 4059), che ricorda l'onore del Duumvirato preso dall'ottimo Imperatore Adriano nella anonima colonia, ove il monumento ponevasi. Il Mommsen senza allegarne i motivi credette attribuirla a Minturni, ma il sito ove il marmo fu trovato, che è una chiesa di Gaeta, circostanza ora in qualche modo rafforzata dal confronto della nostra lapida, deve, se pur non m'inganno, far riconoscere in quella incerta colonia piuttosto Formia che Minturni, della quale non sappiamo che fosse con più speciale benevolenza dall'Imperatore Adriano riguardata.

Le altre iscrizioni ora in Formia superiore rinvenute appartengono tutte alla classe delle sepolcrali.

(1) Spartian. in *Adrian.* 19. *Per Latina oppida dictator et aedilis et duumvir fuit.* Questo scrittore parlando delle città latine ha certamente in mira il Lazio nuovo, o *adjectum* come lo chiama Plinio (III, 9), che si distendeva fino al Garigliano.

(2) Vulcat. Gallic. in *Avid. Cass.* 11. Cf. Capit. in *Antonin. Pio* 2 — Gesualdo, *Op. cit.* p. 22 e 325.

(3) Capit. in *M. Anton.* 19 — Aur. Vittore, *de Caesar.* XV.

(4) Spart. *in Hadr.* 10: *In omnibus pene urbibus et aliquid aedificavit*, *et ludos edidit.*

La prima fu trovata in un fondo del signor Paone, detto *la Torretta* poco discosto dal paese in sulla via che mena ad Itri. Era collocata sopra un bel sepolcro di finissimi marmi, posto dentro una cella mortuaria decorata di pitture nei muri, ora distrutta per farne una cisterna. La lastra di marmo sopra cui vedesi incisa è alta m. 1. c. 4, larga 0^{m} 35. — Le lettere sono di maggior dimensione nei primi due versi, ed in generale di buona forma; se non che la M, R ed N si prolungano alquanto come talvolta nei programmi, e nelle iscrizioni murali di Pompei. Oltre a ciò l'HI della parola *Thelymorphi* è in monogramma.

La lapida dice così:

D · M ·
C · SVLPI
CI · THELY
MORPHI
P · ANTISTIVS
PARTHENO
PAEVS · FRA
TRI · BENEMER

I nomi gentilizii ed i cognomi grecanici manifestano l'origine servile e la condizione libertina del defunto, e di colui, che ne onorava la memoria. Essi, se il vocabolo *fratri* non è adoperato, come talora avveniva [1], in senso superlativo di amico strettissimo, tuttochè fratelli prendono un nome di famiglia diverso, perchè già servi di due famiglie diverse erano stati dai proprii patroni egualmente manomes-

(1) Un esempio dell'uso di questo vocabolo nel senso sopra indicato ci è offerto da un marmo padovano, ove L. Axio Caristo è denominato amico fratello e compagno da M. Calvisio Claudio Vittore, che gli ergeva il monumento; onde dinotare la più stretta congiunzione di animo e di affetto, che già l'univa. V. Furlanetti *Le ant. lapidi Patav.* p. 332.

si. Così Telimorfo, che nel nostro linguaggio importerebbe *forma di donna*, prendeva il prenome ed il nome dal suo patrono che era un C. Sulpicio, e Partenopeo si denominava da un P. Antistio, dal quale aveva ricevuto la libertà. L'omissione della qualifica di liberto in essi non deve del resto fare ostacolo alcuno alla mia spiegazione, poichè, come si vede dalle raccolte epigrafiche [2]), era affatto arbitrario il ricordare o l'omettere nei monumenti la sigla L. O LIB. che unita al prenome, e talvolta anche al nome ed al cognome degli antichi padroni indicava più apertamente la condizione libertina delle persone ivi segnate.

La seconda iscrizione incisa in una lastra di marmo di 0ᵐ 25 per 0ᵐ 27 fu trovata nella contrada detta *Acqua traversa*, e murata in un fondo del signor Francesco Agresti nel tenimento di Formia verso oriente. È la memoria, che un Epafrodito, nome servile comune nei marmi, erge a Pederotide, senza dire chi fosse la persona defunta, nè qual vincolo a lui l'unisse, per cui questo pietoso uffizio compiva. Sembra però che fosse una compagna di Epafrodito nella servitù, una *conserva*. Il suo nome, che per ragione etimologica avrebbe dovuto piuttosto scriversi *Paederotidi*, deriva dal greco, ed importa *amichetta dei ragazzi* in cattivo senso. Esso per quanto io so, è nuovo nei marmi. Trovasi bensì, nè raramente *Paederos*, come può vedersi negl'indici delle Raccolte epigrafiche.

L'iscrizione dice così:

D · M ·
PAEDAEROTIDI
BENE · MERENTI ·
EPAPHRODITVS ·
F · VIXIT · ANN · XXI ·
DIEBVS · XXXI ·

(2) V. Furlanetti, *Op. cit.* p. 181 not. (1).

Giova notare che in essa le parole sono intercalate non da punti ma da corimbi, e che uno di questi divide in due il vocabolo *bene-merenti*.

Nello stesso sito fu pure rinvenuta quest'altra di 0m 27, per 0m 31, che dice:

D · M ·
ALBANIAE · FA
TALI · VIX · ANIS (*sic*)
IV

Belle di una elegante semplicità sono le seguenti trovate in Castellone; una presso il signor Laracca nel giardino di S. Teresa di 0m 32 per 0m 34, che fu eretta alla moglie Flavia Zosime da Q. Planio Salutare; e l'altra presso il signor Ciani di 0m 35 per 0m 33, che i genitori senza apporvi il loro nome eressero alla giovinetta Petilia Ilarità. Eccone le parole:

D · M ·
FLAVIAE ZOSIMES
Q · PLANIVS
SALVTARIS · CONIVGI
OPTIMAE · FECIT

PETILIAE · HILA
RITATI · FILIAE
DVLCISSIMAE · QVE (*sic*)
VIXIT · ANN · XVII
PARENTES · FECERVNT

Della gente Flavia si ha memoria in altre iscrizioni Formiane (I. N. 4091. 4096). Un Quinto Planio figliuolo di Quinto si trova nella vicina Fregelli (I. N. 4405). Anche la forma del genitivo *Zosimes* [1]), la

(1) V. fra gli altri Iahn. *Spec. epigr.* n. 94, 102, 144.

famiglia Petilia o Petillia, ed il cognome *Hilaritas* si conoscono per altre lapide [1]).

Non voglio in ultimo tralasciare la notizia di due frammenti pure ivi ritrovati, dai quali ricavasi un legato, come pare, di sesterzii 50, ed il nome della gente Messia coll'arcaica desinenza in AI. Di questa gente si ha il confronto nelle altre iscrizioni Formiane (I. N. 4088. 4102). È spiacevole che il più importante di ambedue le lapide sia andato miseramente perduto.

I frammenti a grandi lettere, che ora si trovano nell' atrio della Sotto-prefettura, dicono:

. . . .

. . . ESTAMENTO . . .

. . . H-S · QVINQVAG .

. . . .

. . . .

. . . Ɔ · MESSIAI . . . .

. . . .

(1) V. Passionei, *Iscriz. ant.* p. 99, 8; 160, 30.

NUOVA INTERPETRAZIONE
DELLA LAMINA VELITERNA
E CONSIDERAZIONI SOMMARIE
SU GLI ANTICHI DIALETTI ITALICI

MEMORIA

DI

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Da che Annio da Viterbo i supposti frammenti di antichi storici che molti sanno, illustrò con le autorità degli antichi, sulle quali egli stesso li foggiò per insinuare le sue idee su' primi popoli dell'Italia, e sulle origini delle città dell'Etruria e del Lazio, le investigazioni simili sono state sempre vive per più di tre secoli [1]), e con lo stesso fervore ed impegno si proseguono ai dì nostri, ne' quali per la scoverta di molte epigrafi, e pel lodevole concorso di molti dotti si sa assai più che non si sapeva pochi lustri addietro. Per le belle e faticose ricerche d'insigni archeologi moderni la catena degli studii spezzata ne' tempi barbari si è rannodata con quelle che già facevano Catone, Varrone, Igino e l'imperatore Claudio [2]), i quali preoccu-

(1) Annio, o Giovanni Nanni, nel 1498 pubblicò a Roma il suo libro intitolato: *Antiquitatum variarum volumina XVII.* Da' falsi frammenti di storici noti molti furono ingannati, e veder se ne possono i giudizii diversi nella *Bibliotheca historica* di J. C. Meusel (Lips. 1784, t. I, P. II, p. 20).

(2) Pel libro delle *Origini* di Catone vedi Krause, Wilms, Boluys e Wagener, che ne hanno raccolti i frammenti. Oltre dell' opera di Varrone *de Lingua Latina*, importa notare un passo di G. L. Lido (Περὶ Ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων Πολιτείας Bonnae 1837, p. 178), dal quale si sa che il dotto uomo con la lingua eolica e

pandosi delle stesse indagini scrivevano delle origini de' popoli, delle città e delle lingue dell'antica Italia, e co' nuovi monumenti scoverti sono stati e sono di stimolo a ripigliare da capo gli studii perduti e intermessi. E se di quelli non mancano che in nome di altre discipline più fantastiche, se non favorevoli all'egoismo, deridono gli studii, come essi dicono, su gli Aborigini, facciano pur ragione che con la stessa moneta si pagano gli studii loro, e che non è una vana curiosità quella che l'uomo de' dì nostri rivolge verso le sue origini; perciocchè, come or ora ha detto uno scrittore celebre, egli si è accorto di non potersi conoscere, se non conoscendo quale già fu, e che il problema di Socrate, (o degli Amfizioni di Delfo), il *nosce te ipsum*, è insolubile, se si limita al presente [3]). Ma quante altre cognizioni non importa il conosci te stesso, se un precetto sì morale e sì grande, anzichè pel giusto e pel vero si crederà utile al solo bene stare di questo mondo? Perchè si dice: guarda qual sei! guarda le cose, guarda gli uomini! guarda la strada! guarda gli avvenimenti, guarda i progressi compiuti! guarda i pericoli che ti minacciano, i mali di cui le fazioni ti affliggono, guarda i beni che la Provvidenza ti ha benedetti! ed opera, provvedi, e scegli; e su tali nozioni ti governa [4]). Se troppo diversi siamo dagli antenati di un secolo, tanto meno conoscer possiamo noi stessi in quelli di molti, e lasciando agli altri a cui così piace di tanto conoscere e tanto guardare col cuore sempre mal pago e la mente irrequieta pel troppo amore di sè, sarebbe piuttosto per integrare la storia, per cominciarla donde cominciare si può, e pel sa-

latina in Italia distingueva anche quelle de' Celti, de' Tusci e degli Etruschi. Servio (*Ad Aen.* VII, 678) d'Igino dice: *De Italicis etiam urbibus Hyginus plenissime scripsit;* ed altrove (*ad Æn.* VIII, 638) dal libro dello tesso Autore *de Origine urbium italicarum* attinse la testimonianza circa l'origine de' Sabini dalla Persia. E per la storia de' Tirreni, ossia degli Etruschi, in XX libri di Claudio vedi Svetonio in *Tib. Claud.* 42.

(3) Edgar Quinet, *La Création.* Paris 1870, t. I, p. 48.

(4) A. De Lamartine, *Le Passé, le Présent, l'Avenir de la République.* Paris 1850, p. 3.

pere in sè stesso e per la scienza che tende al vero, ed avversa l'ignoranza e i sofismi, che alcuni le forze dell'ingegno rivolgono allo studio del passato e delle origini. Se ancora come lo stesso Edgar Quinet ha detto in proposito di altri studii, la scienza più positiva non può passarsi di una certa fede, e la fede, aiutata dalla critica, ha raddrizzato le montagne, e dalla curiosità senza fine si è trascorso a supposizioni del pari sbrigliate in una età che si crede positiva [5]), la cosa stessa par che sia avvenuta per lo più negli studii filologici e delle origini. Nello studio delle origini de' popoli e delle lingue è sempre l'antichità relativa quella che può cadere sotto l'esame dello storico e del filologo, perchè di ogni altra ch'è fuori delle facoltà del nostro spirito, ogni dato ed ogni mezzo ci manca, e la mente spazia piuttosto nel vuoto. Per questa ragione stessa i dati che si hanno, facilmente si diranno primitivi, perchè se le più antiche memorie della Grecia p. e. non oltrepassano gli anni 1582, 1519 e 1511 anteriori all'êra volgare [6]), nessuno dirà più antiche le memorie dell'Italia, benchè i Licaonidi Arcadi vi si dicano arrivati 255 anni prima che Cecrope giungesse nell'Attica [7]). Anche a discredere, e con ragione, alla persona di Cecrope, immaginata dalla *Cecropia* regione [8]), non potevasi senza un grande avvenimento stabilirne l'epoca nella più antica cronologia greca. Ma chi considera che nell'espulsione degl'*Ilyksos* dall'Egitto si congettura da' moderni la prima

(5) E. Quinet, *Op. cit.* t. I, p. 29, 31, 43, 45.

(6) A queste tre epoche si riferiscono le Colonie di *Cecrope*, di *Cadmo*, e di *Danao* giunte nella Grecia secondo la Cronaca di Paro (*Epoch.* I, VII, IX).

(7) Dionigi d'Alicarnasso (*Archaeol.* R. I, 11) a 17 generazioni prima che a Troja si combattesse (1837 a. C.) riporta l'epoca dell'arrivo degli Arcadi in Italia, sebbene favolosi dir se ne debbano i conduttori, immaginati da' nomi delle due regioni che occuparono.

(8) Dall'aspetto diviso, o diverso che l'Attica presentava ne' più antichi tempi, perchè in parte inondata dalle acque, fu detta probabilmente *Cecropia*, da κρίνω *cerno*, perf. κέκρικα, e ὤψ; e da sì fatto nome primitivo si suppose l'eponimo *Cecrope*.

causa del passaggio degli Orientali nella Grecia *), anche meno antica dirà l'epoca di Cecrope, perchè gli stranieri invasori furono dall'Egitto scacciati nel 1490, allorchè soli cominciarono a regnare i re Egizii Diospoliti, i quali co' Pastori per 43 anni regnato aveano nella XVII antecedente dinastia [9]), e per essi forse, che la storia conosce sotto il nome di *Cureti* e di *Lelegi*, essendo i Pelasgi costretti poi ad uscire dalla Tessaglia [10]), 43 anni dopo di Cecrope si dicono giunti dove poi fu *Spina* sull'Adriatico [11]). Con tale epoca quasi coincide, perchè di soli due anni vuolsi posteriore, quella della scoverta del ferro, che meglio del bronzo agevolar poteva agli uomini il mezzo di sopraffarsi e distruggersi, di farsi largo ed occupar nuove contrade; e perchè nell'isola di Cipro si dice primamente avvenuta [12]), è pruova bastante che i Fenico-Egizii vi giunsero naturalmente prima che a Creta e nell'Ellade; e se l'antica tradizione che i Fenicii inventarono l'alfabeto [13]), dal che col solo nome di *Fenicie* s'indicarono le lettere, come nella iscrizione di Teo [14]), s'intende piuttosto della diffusione che ne fecero nell'Asia Minore e nella Grecia, e la gloria si acquistarono di aver trovato ciò che appreso aveano dagli Egizii, cosa più analoga si dirà con Tacito [15]), e facilmente si crederà pure che i Pelasgi, o gli Arcadi i primi portarono le lettere in Italia [16]). L'un popolo non fu diverso dall'altro, perchè Pelasgi furono i Licaonidi

(*) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 95.

(9) Vedi la tavola cronologica alla fine della dotta dissertazione di Lieblein, *Aegyptische Chronologie*. Christiania 1863, p. 139.

(10) Dionys. Hal. I, 17. 9.—Diod. Sic. XIV, 113. — Plin. *H. N.* III, 8. — Serv. *ad Æn.* VIII, 600.

(11) Dionys. Hal. I, 11.—Cf. Larcher, *Chronol. d'Herodote* ad ann. 1837.

(12) Clem. Alex. *Strom.* I, p. 360. — Cf. Larcher, *Op. cit.* ad ann. 1537.

(13) Ephor. in Bekkeri Anecd. Gr. p. 783.—Lucan. III, 220 sqq.

(14) Chisull, *Antiqq. Asiat.* p. 33. — Cf. Plut. *Quaest. Conv.* IX, 3.

(15) Annal. XI, 14. — Cf. P. Mela I, 12. — Plin. *H. N.* V, 12.

(16) Plin. *H. N.* VII, 57. — Dionys. Hal. I, 24.—Cf. Joann. Reinoldii *Historia Graecar. et Latinar. Literar.* Etonae 1752 in 4.

Arcadi [17]), e *pelasgiche* furono anche dette le lettere [18]), e alla tradizione stessa si riconduce Ruckert, il quale vuole piuttosto che furono i Gefirei della Beozia quelli che le introdussero a Roma e nel Lazio [19]), sì perchè da Cadmo, ossia da' *Cadmoni* (cioè gli Orientali, o gli antichi [20]) giunti nel paese de' Gefirei o nella Beozia [21]) le lettere stesse si nominarono *Cadmee* [22]), e come Semiti considerati si sono i Pelasgi non solo nella Grecia, ma anche nella stessa Etruria col nome di *Raseni* [23]), e sì ancora perchè i Gefirei di Eritra, o dél mar Rosso, cioè gli stessi Fenicii, le divulgarono fra gli Ionii e nell'Attica, come scrive Erodoto [24]), e per certe induzioni i Gefirei Pelasgi costretti furono ad espatriare da' Beoti e dagli Ionii [25]). Ma se il problema

(17) Ephor. ap. Strab. V, p. 337. — Herod. I, 146, 1.

(18) Diod. III, 67, 4.

(19) Ruckert, *Troja's Ursprung* ecc. V, 6, 9. — Poichè lo stesso dotto scrittore dichiara i Tirreni come Gefirei, si spiegherebbe l'origine dell'alfabeto nell'Etruria prima di Demarato, non potendosi supporre che molto dopo nella stessa regione egli lo portasse da Corinto, come scrive Tacito (*Ann.* XI, 18).

(20) Drummond, *Origines*. London 1826, t. III, p. 84. — Ernst von Bunsen, *Die Einheit der Religionen*. Berlin 1870, p. 646.

(21) Strabone (IX, p. 404) dice che Gefirei si nominarono propriamente i Tanagrei della Beozia.

(22) Herod. V, 59, 1. — Lo stesso storico (I, 56) dice che i *Cadmei* scacciarono Doro, ossia i Dorii, dall'Estiotide nella Tessaglia; e la tradizione riferita da Diodoro (V, 74, 1) che l'alfabeto fu inventato da' Sirii, da' quali fu trasmesso a' Fenicii ed a' Greci, diceva lo stesso, perchè gli *Hyksos*, o Fenico-Egizii, scacciati dall'Egitto passarono nella Siria nel numero di CCXL mila (Maneth. ap. Joseph. C. Apion. I, 14), e di là probabilmente e in parte nella Grecia. Cf. Hecat. Abder. ap. Diod. Sic. XL. 3, 2. Per una iscrizione sulla statua di Diana in Efeso le lettere primitive furono anche dette *Efesie*, e per queste vedi Stickel, *De Ephesiis literis linguae Semitarum vindicandis*. Jenae 1860 in 4.

(23) Movers t. I, p. 18 sq. — Berthau, *Gesch. der Israeliten* p. 193 Dr. P. Volkmuth, *Die Pelasger als Semiten*. Schaffausen 1860. — Stickel, *Das Etruskische als semitische Sprache enwiesen*. Leipz. 1858, p. 34. — Gf. Dr. Carlman Flor, *Zur Gesch. der Pelasger*. Klagenfurt 1860, pag. 41 sqq.

(24) Herod. V, 58.

(25) Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 160 sq.

dell'origine e della propagazione della scrittura fenicia nella Grecia, e dalla Grecia in Italia è quasi giunto alla soluzione più probabile e diffinitiva [26]), la cosa stessa non può dirsi di quella della lingua, o delle lingue parlate ab antico in Italia, perchè trasportandosi i filologi a tempi che trascendono le più antiche memorie storiche, si abbandonano a molte e diverse ipotesi. Con gli elementi meno disputabili delle tradizioni, e de' frammenti a dir così de' più antichi idiomi, risolver si potrebbero più plausibilmente le quistioni filologiche e storiche; ma anche con questi elementi stessi diverse sono e contraddicenti le opinioni, perchè chi ricorre a lingue parlate da popoli dall'Italia lontanissimi, chi riconosce come primitivi gl'idiomi, i quali più certamente sono storici. Se ciò si vede ne' moderni, non è meraviglia che la stessa incertezza si nota negli antichi, i quali senza bene osservare l'affinità che passava tra due o più idiomi, come lingue consideravano quelli che non erano se non dialetti più o meno rozzi di un'altra lingua, da determinarsi con gli elementi che ci offrono i monumenti certi di sì fatti idiomi, quelli che ci rimangono nelle più antiche epigrafi. Nel mentre p. e. Dionigi e Quintiliano dicevano il latino derivato dall'eolico dialetto, o a questo similissimo [27]), Macrobio ricordava l'Osco come una lingua al pari della Cartaginese [28]) e più dottamente e secondo verità Varrone distingueva le voci eoliche e celtiche, e quelle inoltre degl'idiomi de' Tusci e degli Etruschi, dalle

(26) Vedi Hamaker, *Miscell. phoenicia.* Lugd. Bat. 1828, pag. 53-59. — Justus Olshausen, *Ueb. den Ursprung des Alphabetes.* Kiel 1841. — Dav. Stadthagen, *De quibusd. marmoribus phoeniciis, praemisso specimine de scripturae alphabeticae origine.* Berol. 1846. — E. de Rougé, *Mém. sur l'orig. égyptienne de l'alphabet phénicien.* Acad. des Inscr. 1859. — H. W. Bensen, *Hieroglyphen und Buchstaben.* Schaffhausen 1860. — Fr. Lenormant, *Mém. sur la propagation de l'alphabet Phénicien.* Paris 1866. — Dr. Lauth, *Der ägypt. Ursprung unser. Buchstaben.* Lips. 1867.—Dr. Georg Ebers, *Aegypten u. die Bücher Mose's.* Leipz. 1868, p. 147 sqq.

(27) Dionys. Hal. I, 81. — Quintil. I, 6, 31. — Anche il grammatico Tirannione dimostrava in un suo libro, che la lingua latina era dalla greca originata (Suid. v. Τυραννίων).

(28) Macrob. *Sat.* VI, 4.

quali tutte insieme diceva formato il latino [29]), e in generale si distinguevano le lingue secondo i popoli che le parlavano (sebbene Strabone non distingue quelle de' Dauni, de' Peuccezii e degli Apuli [30]), in vece di ben considerarne l'origine comune, se trattar dovevasi di una sola, o di più lingue, che furono madri di quelle che si parlarono ne' tempi storici. E così pure non ostante le affinità comuni di siffatte lingue, o dialetti, non veggiamo i dotti moderni chiaramente pronunziarsi sulla quistione, perchè trasportandosi a' tempi ignoti alla storia ricorrono al sanscrito, o alla lingua degl' Iberi, de' quali non ci rimane monumento che ne' nomi geografici della regione che abitarono fuori dell' Italia, o l'affinità tra il latino o l'umbro, come tra questo e l' osco, e simili, considerano come originata dalla prevalenza del latino, anzichè dall'essenza di una lingua più antica parlata in origine da una tribù, o dalle tribù che dapprima popolarono l' Italia.

E per quello che i popoli stessi riguarda, per le origini non dubbie de' popoli dell' Europa dall'Oriente, i dotti scrittori all' Oriente primamente si rivolsero per dire di quelle di alcuni antichi popoli dell' Italia. Ma se una sola parola, il solo nome alterato o non bene scritto ne' codici di Livio di un villaggio dell'Etruria, bastò p. e. al Maffei ed a Swinton per vedere del pari nel lontano Oriente l'origine del popolo etrusco [31]), ipotesi che da non molto si è rinnovata da altri

(29) Varro ap. I. L. Lyd. *De Magistr.* II, 13.

(30) Strab. VI, p. 285.

(31) Il villaggio, o l'oppido di cui si tratta, fu *Aharna*, come in Livio (X, 25) si legge; e per essere state nella Cananea le città di *Adar*, o *Addar*, e *Naama*, o *Naam*, il Maffei non dubitò di vedervi l'origine non solo degli Etruschi, ma anche della città di *Adria*, e di *Adrano* nella Sicilia (*Degl' Itali primitivi* in seguito alla sua *Storia diplomatica*. Mantova 1727, p. 223 seg.). La stessa origine sostenne Swinton nel suo opuscolo *De lingua Etruriae regalis vernacula* Oxon. 1738. Ma l'uomo insigne s'illuse molto; perchè la testimonianza di Livio, *ad oppidum Aharnam*, donde immaginò la sua città di *Adharnaam*, e poco lungi dal quale gli Etruschi contro i Romani si accamparono nella guerra del 457 di Roma, non si riferisce che al villaggio

dotti archeologi o linguisti *), moltissime parole ci costringono a ritrovare nel greco l'origine di molti degli antichi dialetti italici. Queste parole sono quelle che si leggono nelle antiche iscrizioni, le quali a dotti studii e dissertazioni han dato luogo sulle lingue umbra, sabina, volsca ed osca, a cui si riducono gl'italici dialetti dall'Appennino alla Campania, ed all'estremità della penisola, e di cui lingua illustre fu il latino, che tutti poi oscurò o fe' venir meno con la conquista e coll'opera degli scrittori; e se anche si parlarono contemporaneamente al latino, come per parecchie epigrafi non può dubitarsi, le parole, che ne rimangono, non vi appariscono che come aborti e mostri delle voci latine e greche, ed in questa persuasione convengo co' dotti, i quali voci greche e latine, un miscuglio delle une e delle altre han veduto nella iscrizione di Velletri, sebbene la spiegazione che ne proporrò, disconvenga dalle altre già date. Ma prima di esporre la mia interpetrazione, tutte le antecedenti debbo ad una ad una

sull'Arno, dove poi fu la stazione sulla via da Firenze a Pisa segnata nella Tavola Peutingerana col nome *Ad Arnum*, a IV miglia antiche dall' altra detta *In Porta*, e che per essersi forse nominata *Emporium*, come congetturò il Cluverio (*Ital. antiq.* p. 511) diede il nome all'odierna *Empoli*. L'antico oppidum *ad Arnum* prese il nome dalla posizione dappresso all'Arno, ed anzichè supposte origini semitiche, lo stesso nome di *Arnum* ci mostra un'origine greca, perchè si derivò da Ἄρνος, *agnus;* e come fu in Italia la città di *Arna* nell'Umbria (Plin. *H. N.* III, 19, 2. Ptol. III, 1, 54), così fu nella Grecia la città di *Arne* nella Beozia, fondata da' Tessali Eolii, i quali lasciata aveano la città dello stesso nome nella Tessaglia (Paus. IX, 40, 5). Il villaggio, o la stazione *ad Arnum* corrisponde all'odierna *Lastra*, o a *Lupo sull'Arno*, ed è singolare che non siasi ancora corretto il passo di Livio. A. Guglielmo Schlegel confutò del resto il Maffei (*Antiquitt. Etruscae: Praelect.* a. 1822 in Univ. Bonnensi publ. habitae. *Opusc. lat.* Lips. 1848, p. 188), e sebbene anche Lepsius notò la curiosa opinione del Maffei e del Bardetti (*De Tabb. Eugubinis.* Berol. 1833, p. 93), confuse nondimeno la città dell'Umbria coll'oppido o villaggio sull'Arno.

(*) Ant. Lichtenauer, *De Tuscis eorumque origine.* Monachii 1832.—J. G. Stickel, *Das Etruskische durch Erkl. v. Inschr. Namen als Semit. Sprache erwiesen.* Leipz. 1858 in 4.

riferire perchè il confronto fra tutte sarà utile a qualche cosa, all'origine, se non altro, di certe supposizioni, le quali più o meno si veggono ripetute nelle successive interpetrazioni, ed a mostrare come dall'ipotesi si è passato man mano al fatto, oltre che dalle osservazioni che sarò per farvi chiaramente potrà vedersi se possiam rimanerci a qualcuna delle proposte spiegazioni, o se in vece si convenga tentarne qualche altra diversa. Per giustificare ancora la mia interpetrazione riferir debbo le altre, o quelle almeno pervenute a mia conoscenza, e notando l'inverosimiglianza di ciascuna, venire a quella che meno stentata e più naturale io credo; e non sarà perciò discaro a' lettori, ed a voi Ch. Colleghi, osservare quello che siasi fatto in più di anni 80 per venirsi a capo di comprendere poche parole della così detta lingua volsca, la quale a me altro non sembra che un informe dialetto mescolato di latino e di greco. Dalla nuova interpetrazione dell'antica lamina Veliterna passerò ad alcune osservazioni su gli antichi idiomi italici, a cui eccitano certe opinioni sempre nuove e diverse, e a voi, dotti Colleghi, non disgraderà che in grazia della patria di Augusto, in grazia delle cose difficili, e per un sentimento di gratitudine verso i dotti che anche con le loro ipotesi la via ci hanno spianata alla conoscenza degli antichi dialetti italici, io contribuisca la mia parte qualsiasi a studii così malagevoli.

L'iscrizione scoperta a Velletri nel 1784, ora si conserva nel Museo Nazionale, e può vedersi tra le altre ultimamente pubblicate dal ch. nostro Segretario [32]). Incisa sopra una lamina di bronzo in caratteri identici al latino, meno che in alcune lettere (A, C, L, O), ed in altre inclinate a destra (E), o a sinistra (T) *) si è letta e scritta nel seguente modo, in latine lettere ridotta:

(32) Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. I, 1867 p. 35. — Siccome si ritrovò scavandosi i fondamenti di un Oratorio nella Chiesa di *S.ª Maria della Neve* di Velletri, egli sembra che nel sito stesso stato fosse il tempio pagano, al quale l'epigrafe si riferisce.

(*) Tutte queste lettere nella detta forma si veggono in altri greci alfabeti, in eccezione dell'A, segnata come un

DEVE : DECLVNE : STATOM : ATAHVS : PIS : VELESTROM
FASIA : ESARISTROM : SE : BIM : ASIF : VESCLIS : VINV : ARPATITV.
SEPIS : TOTICV : COVEHRIV : SEPV : FEROM :.PIHOM : ESTV
EC : SE : COSVTIES : MA : CA. TAFANIES : MEDIX : SISTIATIENS

Quando non ancora si avea quella copia di antiche iscrizioni che ora si ha, l'Ab. Lanzi dichiarò non esservi monumento così nuovo, e così degno d'illustrazione come questa lamina; ma così piena essendo, come egli scriveva, di ogni maniera di aspirazioni e di voci equivoche, più che si considera, più sgomenta a tradurla [33]). Pur tutta volta il dotto uomo ne tentò la interpetrazione, ma non intera, e parvegli che spiegar si potesse:

Decima Luna statum in actis Veliternorum
Faciat........sex bobus, frugibus, vino adipato
Ad haec..........................piatus esto
E. Sexti. Fil. Cosutius Marcus. C. Fil. Tafanius
Medix Urbani

Dopo che il P. Paolino da S. Bartolomeo indarno fece attendere la spiegazione della lamina [34]), egli sembra che il primo a tentarla dopo del Lanzi fu l'Orioli, il quale nelle sue *Lettere divinatorie* stampate a Bologna nel 1817 con lunghi ragionamenti ne cominciò a tradurre le prime due linee, e tutta poi ne comunicò la versione a Clemente Cardinali, il quale così la riferisce senza alcun comento nelle sue *Iscrizioni antiche Veliterne illustrate* (Roma 1823, p. 35):

Deve deci lune statum: sexies sacerdos ob Veliternum (populum)
Faciat sacrum sex boum, assis frugibus: vino adposito:
Sexies summa curia, sebus vicibus (victimis) forum pietur.
Eccius S. f. Cossutius, M. C. F. Tafanius Medix Conlega

A col punto in mezzo, la quale non si trova nella Tavola de' greci alfabeti di Lenormant.

(33) Saggio di Lingua etrusca. Roma 1789, p. 616. — Firenze 1825, p. 530.

(34) De Latini sermonis origine p. 8.

Una versione diversa delle prime due linee ne riferisce il Grossi nelle sue *Lettere su' Volsci* (Nap. 1813 t. I, p. 174), cioè:

De Decima Luna statutum est. Salius (*sacerdos*) *Velitris*
Faciat sacrificium. . . . .

e senza più oltre proseguirla scrive che nell'*Esaristrom* l'Orioli riconobbe la voce *Æsar* degli Etruschi, *bovem* in Bim, e *vescibus* in Vesclis; nè so dire quale delle due riprodotta fosse nell'*Album*, che il Fabretti cita nel ricordarla con quelle degl'interpetri più recenti [35]); e senz'altro poterne osservare, per non avere sott'occhio che le sole tre Lettere al Cardinali dirette, ma con la data del 1823, noto solo che in parte si vede fatta sulla interpetrazione del Lanzi, e che puramente congetturale la dirà ognuno che le parole *Sexies Sacerdos* o *Salius* confronti con Sepis Atahvs, *Sex boum* con Se Bim, *Assis frugibus*, o *vescibus* con Asif Vesclis, *adposito* con Arpatitv, e tutte le parole della terza linea con quelle della lamina, senza di nessuna di queste, e delle prime sospettare l'analogia col greco.

E chi dirà che meglio corrispondano alle parole dell'epigrafe quelle di quest'altra versione di un Anonimo?:

Dive Defensor, benignus piis, statum serva Reipublicae Veliternae
Faciam tibi sacrificium e rebus selectissimis: scilicet bovem integrum cum largis molae et vini libationibus.
Defende totam curiam; sacrificium quod defensione vovemus pingue sit acceptumque.
E. S. f. Cossutius M. C. F. Tafanius Medix sexta vice agentes [36]).

Sì fatta spiegazione è più congetturale ed ipotetica dell'antecedente, nè vale la pena di trattenersene, perchè se le parole della versione corrisponder debbono a quelle dell'epigrafe, la ragione non si ha

(35) *Corpus Inscr. italicarum. Aug. Taurin.* 1867, p. 300, *v.* Declune.

(36) Giornale Arcadico. Dicembre 1820.

perchè *Defensor* corrisponde a DECLVNE, *Statum serva Republicae Veliternae* a STATOM SEPIS ATAHVS PIS VELESTROM, e così le altre, che fantasticamente, non etimologicamente sono proposte.

Della monca spiegazione del Lanzi non appagandosi ragionevolmente l'Ab. Guarini, perchè sembra che niente sapesse di quelle dell'Orioli e dell'Anonimo, l'iscrizione tradusse in vece [37]):

Deo Luno statum. Pont. Maximus Civitat. Veliternorum
Facito absolvendum sex tauris vitulis eximiis. Vinum libato.
Sacerdos magnae Curiae praebeto ferctum. Piatum esto.
Ae. S. Fil. Cosutius. M. C. Fil. Tafanius, Medix decrevere.

L'analogia delle parole dell'epigrafe più col latino che col greco, la quale guidato avea il primo illustre interpetre, fece vedere al secondo in SEPIS ATAHVS un *Sacerdos*, o *Pontifex senior*, o *maximus*, confrontando ATAHVS con *Atavus;* in *Esaristrom* il greco supposto ἐξαρτίστον da ἐξαρτίζειν, cioè *absolvendum*, o *perficiendum* riferito a *statom;* in SE BIM *sex vitulis*, o *vitulabus*, secondo che, come gli parve, nelle due prime parole della iscrizione s'intenda il sacrifizio che far si doveva al *Dio Luno*, o alla *Dea Luna;* in VESCLIS, *ad vescendum optimis;* e così ancora in VINO ARPATITV *vinum adponito* (quasi παράτιθετο); e nelle ultime parole di più oscuro significato SEPIS TOTICV COVEHRIV SEPV FEROM *Sacerdos maximae Curiae immolate ferctum*. Ma, oltre che le vittime s'immolavano, cioè si aspergevano di farro abbrustolito e di sale, ed il *ferctum*, o la focaccia infarcita, si offeriva [38]), non vi vuol molto per avvedersi che la poca connessione delle parole non rende soddisfacente la spiegazione, e nemmeno vi è perciò la supposta corrispondenza delle parole stesse col greco.

(37) *In Veterum monumenta nonnulla. Comment. Neapoli 1820.*

(38) Cat. *De R. R.* 142.

Dall'illustrazione delle Tavole Eugubine e della lingua umbra in cui furono scritte, per l'analogia che questa lingua, o dialetto, in ogni passo presenta col latino e con altri idiomi dell'antica Italia, fu condotto G. F. Grotefend ad interpetrare anche la lamina di Velletri, e divergendo molto dal senso che offre il più semplice confronto col latino la tradusse così [39]:

Divae Declunae Sacrum. Si quis privatus voluntarium
Faciat focaria veneratione, in aris vasculis vino libato.
Si quis magistratus cumulet, si qua feria: pium esto.
Ex se consumptis Mam. Catafanius Meddix sisti jussit.

Egli sembra che il dotto uomo dalle parole della iscrizione cavasse il senso di libarsi alle are della dea, se qualche cittadino di *Velitrae* offerisse un volontario sacrifizio facendo ardere divotamente ne' bracieri erbe odorate e legna resinose, e che la dea si festeggiasse da chi cumulava o l'onore otteneva di più magistrature. Ma se non so per qual ragione indovinasse che la *Diva Decluna* stata fosse Diana, le parole *Velestrom*, *Esaristrom*, *Toticu Covehriu* e *Ferom* sono troppo ipoteticamente ravvicinate a *Voluntarium*, ἐσχάρα, *magistratus cumulet* e *Feria*, senza tener conto di *Ex se consumptis* (cioè *sua pecunia*) con cui traduceva *Ec. C. Cosuties*, l'agnome, il prenome ed il nome di uno de' magistrati della città, cioè *Cossuzio*, al quale soltanto col nome falso di *Catafanio* fa porre la iscrizione, quando che furono due, *Cosuzio* e *Tafanio*. Non si poteva eternar nella memoria de' posteri la spesa di poche monete che valse la lamina, sebbene nell'altra opera *sulla geografia e la storia dell'antica Italia* distinse i due magistrati, dichiarando tuttavia di essergli ignota la parola *Sistiatiens* [40].

(39) G. F. Grotefend, *Rudim. linguae Umbricae*. Hannover 1837, p. V. p. 18.

(40) Zur Geographie und Geschichte von Alt. Italien. Hannover 1842, p. V, pag. 20.

In nuova e diversa via entrando il Jannelli d'interpetrare le antiche iscrizioni coll'ebraico idioma, quella di Velletri spiegò col Lessico de' Noachidi, e l'editto ravvisandovi di un pubblico sacrifizio annuale (*Lustrum et sacrificium chronicum*) tradusse:

Edictum venerandum constituit populus gentis. Praeco Tribus Velestrorum agat ad lustrum Arietem, Bovem, Herbas, Fructus vesculos, Vinum conditum, Dictator gentis genuflexus adiuret; victimas igni imponat. Numeret Censor, puniat Inquisitor, Praefectus Iuri dicundo ordinet Classes Hominum [41]).

Senza considerare affatto il sistema d'interpetrazione dell'A., e quindi la corrispondenza delle parole volsche col semitico, il che è da lasciare ai dotti nell'ebraico e nelle altre lingue affini, l'interpetrazione fa senso per sè stessa considerata; ma se s'intende che il popolo Veliterno stabilì il venerando editto del sacrifizio solenne; che il pubblico banditore guidar vi dovea le tribù, e portarvi un ariete ed un bue da sacrificarsi, l'erbe, le frutta mature e il vino acconcio, o melato da offrirsi; il Dittatore, che genuflesso far doveva gli scongiuri e le preghiere, e poi porre le vittime sul fuoco, non si comprende l'uffizio supremo di un Dittatore ne' sacrifizii, e se il Censore numerar dovea le vittime e le offerte, o se le tribù; e la ragione non s'intende perchè queste ultime punir doveva d'Inquisitore, se mancavano forse al sacrifizio. Se in un sacrifizio solenne si può credere che manchi qualcuno, o qualche famiglia, inverosimile mi sembra la mancanza di una, o più tribù. Nessuna parte ancora è lasciata a' sacerdoti nel solenne sacrifizio, il quale si fa in vece da' magistrati superiori; nè in fine un solo magistrato municipale nella iscrizione si ricorda, sì bene due *Meddix* o *Meddiceis*, i quali furono *Cosuzio* e *Tafanio*, lasciando stare i loro agnomi e prenomi. Tali considerazioni, per non dir di altre, come quella della genuflessione del solo Dittatore, fanno bene ravvisare a chicchessia incongruente e del tutto

(41) Veterum Oscorum Inscriptiones etc. Neapoli 1841, p. 158.

ipotetica la spiegazione del Jannelli, senza tener ragione, ripeto, della corrispondenza delle parole coll'ebraico, e più ancora della divisione delle parole stesse, onde cavarne il vero o supposto relativo significato.

Dopo che l'illustre Lepsius lodevolmente si avvisò di favorir questi studii con pubblicare il primo tutte insieme raccolte le più antiche iscrizioni italiche, il ch. dott. Teodoro Mommsen, riproducendo in luce tali iscrizioni nella sua dotta opera su' dialetti dell' Italia inferiore, interpetrò con le altre la lamina Veliterna, e vi lesse [42]:

Deae Monetae sacrum. Si quis attigerit, quisquis Veliternorum
Faciat; piaculum sit. Bovem...... (*cum*) *vasculis* (*et*) *vino exibeto.*
Si quis publica curia sciente (*attigerit*), *iustum pium esto.*
Eg(*natius*) *Se*(*rvii*) *fil. Cossutius Ma*(*nius*) *Caii fil.*
Tabianus magistratus posuerunt.

Se l'analogia delle parole e del senso fu di guida agli altri dotti interpetri, la stessa analogia fe'vedere al Mommsen *attigerit* in ATAHVS, *piaculum sit* in ESARISTROM, *bovem* in SE BIM, e senza interpetrazione lasciando la voce ASIF, *exibeto* in ARPATITU, *curia sciente* in COVEHRIV SEPV, e *iustum pium* in FEROM PIHOM dell'epigrafe, dubitar non potendosi del significato delle altre voci, le quali più o meno si accostano alla più plausibile interpetrazione. Ma anche a convenire della corrispondenza delle parole volsche con le latine secondo tale spiegazione, nemmeno si ha chiaro e indubitabile il senso che ne risulta. Egli sembra ch'essendo il pubblico erario inviolabile ed intangibile, il Mommsen abbia supposto il caso di colui che mettesse mano a' pubblici danari, nel quale far si dovea l'espiazione o il sacrifizio con immolarsi un bue, ed offrirsi vasi pieni di vino; ma giusta cosa

(42) Die Unterital. Dialekte. Leipz. 1850, p. 320 sqq. tav. XIV. Cf. *Ann. dell' Inst. Arch.* t. XX, 1848 p. 415.

era poi se per l'uso pubblico i danari si prendevano *publica curia sciente,* sapendosi dalla Curia, o coll'approvazione della Curia. Ma oltre che la voce *Curia* non sembra mai adoperata nel significato di Senato, per essersi in vece usata in quello del pubblico edifizio in cui ragunavasi, le dette due ipotesi nascevano da due altre, da quella cioè che DECLVNE abbia ad intendersi per *Moneta,* e COVEHRIV sia da interpetrarsi per *Curia* a cagione della simiglianza dell' una parola coll' altra. Ed oltre che ancora Giunone fu a Roma adorata col nome di *Moneta* da che L. Furio Camillo nella guerra contro gli Aurunci le votò il tempio nel 410, e fu così detta *a monendo,* perchè fortemente tremò la terra, e dal sacrario della dea nella rocca una voce *ammonì* di offerirsi in espiazione una gravida porchetta [43]), non perchè ella fosse la dea del danaro, o del pubblico erario, sebbene di fatto alla dea *Moneta* sacrificano tutti gli uomini, e al tempio di Giunone si unì poscia l'officina delle monete [44]), un provvedimento inefficace mi sembra quello di un sacrifizio nel caso di sottrazione de' pubblici danari, perchè non ostante l'espiazione, i danari pubblici ben si potevano tuttavia sottrarre, sino a lasciarsi vuoto l'erario, come fece Cesare nel tempio di Saturno [45]), e far voleva Q. Cecilio Scipione in quello di Diana di Efeso [46]). E che importato sarebbe ad un prepotente, o furfante, che si facesse un'espiazione dopo di avere derubato il tesoro? Egli, o chiunque altro a lui simile, ripeter poteva il misfatto, e senza una positiva e valida cautela della città non so supporre tale dabbenaggine negli antichi Veliterni di espiare la violazione o il furto

(43) Cic. *de Div.* I, 45. II, 32. — Liv. VII, 28. — Ovid. *Fast.* VI, 183. — Una diversa origine riferisce Suida (v. Μονήτα) del nome di *Moneta* applicato a Giunone, cioè che mancando di danaro i Romani nella guerra contro Pirro, fecero voti a Giunone; e la dea loro rispose che se con giustizia combattevano, il danaro non sarebbe loro mancato. E ciò ottenuto, col nome di *Moneta,* cioè *Consultrice,* adorarono la dea, decretando che nel suo tempio fosse la zecca delle monete.

(44) Liv. VI, 20.

(45) Appian. V, 24. — Lucan. III, 114-168.

(46) Caes. *De B. C.* III, 33.

dell'erario col sacrifizio di un bue e l'offerta di vasi pieni di vino; e la spiegazione del ch. dott. Mommsen nemmeno soddisfacente mi sembra in nessun modo.

Tradusse dopo Filippo Eduardo Huschke l'iscrizione volsca nella sua raccolta di tutti i monumenti scritti delle lingue osca e sabellica come segue [47]):

Divo Decluno statum. Si quis attagos, quis Veliternorum
Faciat sinistrorum, si vivum sanguinem utribus vino exceptu.
Si quis publico concilio sciente, bonum pium esto.
E. Seppii f. Cosutius. Ma. Gaii f. Tafanius Medices stiterunt.

Egli ha veduto nella iscrizione una di quelle leggi che co' nomi di *lex fani, lex sacelli,* e *lex consecrationis* ci sono ricordate dagli antichi [48]), e chi la sua spiegazione confronta con quella del dottor Mommsen, parecchie parole ne vede interpetrate nel modo stesso che dal ch. suo antecessore, nè veramente in altra guisa spiegar si possono le parole Statom, Sepis, Pis, Velestrom, Fasia, Pihom, ben altro essendo di Deve Declvne, Atahvs, Esaristrom ecc., che Huschke interpetra come nella riferita versione si legge. Ma se anche l'analogia col latino e col greco il dotto uomo ha seguito nella sua spiegazione, perchè così certamente è da fare, non mi sembra che più degli altri illustri interpetri al vero siasi apposto nel cogliere le analogie più verisimili. Nel *Divo Decluno* egli ha veduto un nume analogo al *Deus Deluentinus* de' Casinati, di cui parla Tertulliano (*Ad nat.* II, 8), un nume cioè che presiedeva alle lustrazioni, e forse *Sancus* o *Apollo*, i quali adorati a *Velitrae* (Liv. XXXII, 1), l'A. suppone che il culto ne passò nella città con la colonia romana; in *Atahus* ha veduto gli ἀττήγους, *hircos*, o caproni così detti da' Frigi secondo Arnobio (*Adv. Nat.* V, 6), ed *Esaristrom* ha spiegato εἰς αρίστερα, *a sinistra,*

(47) Die Oskischen und Sabellischen Sprachdenkmäler. Eberfeld 1850, p. 261.

(48) Fest. v. *Opscurus locus.*—Varr. *de L. L.* VII, 5, 84.—Serv. *ad Æn.* II, 761.

tale addiettivo riferendo a' Veliterni, o a' Coloni romani nella città spediti, e ch'erano quindi a sinistra, o all'occidente di Roma (p. 262, 265), e *se bim asif vesclis* ha tradotto *si vivum sanguinem utribus*, *arpatitu* con *excepto*, e *ferom pihom* con *bonum pium*. Anche a credere come bene indovinate le corrispondenze delle voci volsche alle latine e greche, nessuno dirà la interpetrazione di Huschke più plausibile delle altre, perchè non vi essendo connessione di senso tra i membri della epigrafe, come più o meno nelle altre spiegazioni, non può gran fatto soddisfare a chi bene si farà a considerarla. E che mai significa in fatti: *Se qualcuno de' Veliterni faccia, o forse vegga, gl'irchi a sinistra, se il sangue vivo negli otri (cavatone il vino), se qualcuno, sapendosi dalla pubblica assemblea, sia buono e pio sacrifizio?* Oltre che il supposto addiettivo *Esaristrom* è diviso dal verbo *fasia*, manca il meglio e più necessario nella spiegazione, perchè non si comprende ciò che si sarebbe fatto con cognizione della pubblica ragunanza per dirsi buono e pio il sacrifizio, quali sono gli altri due casi del sacrifizio stesso, versandosi il sangue degl'irchi negli otri. Non si conosce la cagione per la quale si decretarono i sacrifizii, di cui nella iscrizione si parla. In ogni supposizione che far si possa nell'interpetrare passi oscuri, o iscrizioni d'ignoto significato, come questa di Velletri, prima di tutto fa d'uopo por mente alla probabilità della spiegazione, e quella di Huschke non è più verisimile delle altre.

Dalla discorsa interpetrazione passo in fine all'ultima, a quella di Guglielmo Paolo Corssen, dopo del quale non so se altri ancora siasi applicato a spiegare la lamina veliterna. Questo non meno dotto e benemerito scrittore pubblicò non sono molti anni passati una molto erudita dissertazione sulla lingua volsca, la quale da molto tempo desiderata, ho potuto leggere e studiare appena nello scorso mese *)

(*) Questa memoria fu principiata a leggere all'Accademia nella tornata del 5 luglio 1870.

e l'occasione più prossima mi ha offerta di questo mio qualsiasi studio sull'epigrafe in quistione. Il dotto uomo traducevala così [49]):

Divo Decluno statum. Si quis voverit, quisquis Veliternorum
Faciat, victimam, si bovem, ad aram vasculis, vino accedito.
Si quis publico conventu sciente, ferre pium esto.
Ec. Se. f. Cosutius. Ma. Ca. f. Tafanius Medices statuerunt.

La dissertazione del ch. professore Portense è ampiamente corredata di diligenti osservazioni di ogni fatta, grammaticali, etimologiche, storiche e di confronto con tutte le antiche lingue, o dialetti italici, più di quelle degli altri dotti interpetri, in guisa che non si può desiderare di meglio in uno studio simile; e se per un'altra dissertazione io avea da molti anni a fare grande stima di Corssen [50]), questa sulla lingua volsca ha in me vieppiù confermata la vantaggiosa opinione per sì dotto e costante ricercatore degli antichi dialetti italici. Egli conviene con Huschke che nelle prime parole si tratti di un *Divus Declunus, qui cluit, seu purgat,* lo stesso che il *Deus Deluentinus* già detto, ma più specificatamente il crede Marte, al quale la gente Ottavia di *Velitrae* per pubblico decreto sacrificò da che l'Ottavio, antenato di Augusto, eletto capitano de' Veliterni in una guerra contro i vicini, come seppe nell'atto di sacrificare che già movevano contro di loro, con parte delle viscere della vittima corse a combatterli, e li vinse, come è noto da Svetonio [51]); così che il bronzo di Velletri si riferirebbe non solo alla legge stabilita di sacrificarsi al *Dio Decluno,* ma anche alla guisa de' sacrifizii privati. Con una notizia più positiva si ha quindi a fare coll'interpetrazione di

(49) Guil. Pauli Corssen, *De Volscorum lingua*. Numburgi 1858, p. 26. — Cf. *Zeitschrift für vergleichende Sprachen* III, p. 260.

(50) Origines Poesis Romanae. Scripsit Dr. W. Corssen. Berolini 1846.

(51) *Octav.* 1. — Sul carattere mitico dell'Ottavio a Velletri veggasi J. J. Bachofen, *Die Sage von Tanaquil*. Heidelb. 1870, p. 111.

Corssen, con una spiegazione più probabile ed approssimativa, benchè disconvenir si potrebbe, come sconvengo, della interpetrazione stessa. Perciocchè non comprendo come a Marte si desse l'attributo di *Declunus*, e non piuttosto di *Victor*, se Ottavio i nemici debellò protetto dal nume. Prima della guerra Marte si adorava a *Velitrae*, ed anzichè essersene dopo stabiliti e determinati i diversi sacrifizii, fu solo per privilegio che l'onore di sacrificarsi al nume della guerra fu dato alla gente Ottavia per la vittoria ottenuta; e lo stesso egregio professore ingenuamente dichiara: *sed quamvis haec altera interpretandi nominis ratio magis arrideat quam prior illa* (quella cioè con cui ha pur creduto che la voce *Dec-l-une* fosse un nome semplice dinotante *Deus, affixis duabus vocis particulis*,-ULO *et*-UNO *ad stirpem* DEE-), *tamen difficile est hac in re quicquam certi adfirmare* (p. 4). Se inoltre il senso della spiegazione corre meglio che nelle interpetrazioni degli altri insigni archeologi, la ragione etimologica non si ha, per la quale la voce ATAHVS spiegar si possa con *voverit*, ESARISTROM con *victimam*, ARPATITV con *accedito*, ASIF con *aram*, SEPV con *sciente*, che sono le voci di più malagevole spiegazione, e che tutti gli espositori più divinando che interpetrando coi lessici delle lingue note hanno spiegato a lor modo per effetto delle loro ipotesi. Se ancora un populiscito fu quello che decretò di sacrificarsi a Marte in ciascun anno dalla gente Ottavia, come poi si veggono alla fine del decreto sottoscritti i nomi de' *Medices*, o Duumviri municipali Cosuzio e Tafanio, i quali Corssen dice che stabilirono i diversi modi di sacrifizii? La soscrizione di costoro accenna chiaramente ad un tempo diverso da quello del populiscito, sia qualsivoglia, ma che si può forse anche storicamente determinare, per quello che dirò in seguito.

Da tutte le riferite spiegazioni si vede in somma che i dotti interpetri senza spiegare le voci difficili, e seguendo solo l'analogia che le parole dell'epigrafe presentano con altre parole notissime della lingua latina, o di altri dialetti italici, più o meno ancora spiegate col

latino e col greco con lo stesso metodo di confrontarle a vicenda, da queste han fatto risultare la spiegazione di quelle che non si comprendono, e non curandosi gran fatto del nesso di tutte, le voci stesse sono state spiegate in un modo, o in un altro secondo l'analogia che presentavasi alla mente di ciascun interprete, ed erano cagione della diversità delle spiegazioni di tutti. E così nelle prime parole chi vede *Decima luna*, o il decimo mese, quello cioè di decembre dell'antico calendario, chi *Deo Luno*, chi *Deae Monetae*, chi *Deo Colono* o *Deluentino*, o *Decluno*, cioè *deum quendam qui cluit, seu purgat sicut Romanorum ille Deus Februus*. E senza dir davvantaggio di tali spiegazioni diverse, nelle quali come puramente congetturali ed arbitrarie si veggono per lo più quelle delle voci Atahvs, Esaristrom, Bim, Asif, Arpatitv e Sepv, e della ragione unica da cui provenivano, dico che ciò giustifica il tentativo di ogni altra ulteriore spiegazione, e quindi anche la mia propria, che mi onoro di presentare all'Accademia; perchè se nessuno de' dotti interpetri dopo del Lanzi ben a ragione si è appagato delle antecedenti spiegazioni, la cosa stessa mi permetto dire delle spiegazioni di tutti, e seguendo il metodo stesso dagli altri seguito vengo a proporre l'interpetrazione che mi sembra più verisimile, sopratutto perchè se le spiegazioni date delle frasi speciali parer possono probabili pe' ragionamenti che si fanno su ciascuna voce in particolare, non fanno poi senso in alcuna, tutta insieme considerata ciascuna delle interpetrazioni. E qual legame è in fatti in *si quis attigerit, quisquis Veliternorum faciat; piaculum sit. Bovem..... (cum) vasculis (et) vino exhibeto* di Mommsen? Se il sacrifizio far si dovea alla *Dea Moneta*, sembra poi strano che siasi taciuta la voce *monetam* nel significato di danaro, a cui si riferisce il verbo *attigerit*. E che far doveva in tal caso ciascuno de' Veliterni? Comprendo che far doveva il sacrificio; ma la voce manca per indicarlo, perchè la voce *Esaristrom*, che Orioli e Corssen con più di analogia e come retto da *Fasia* spiegano per *sacrificium* e *per victimam*, egli interpetra *piaculum sit*. Qual nesso di parole è in *Si quis*

attagos, quis Veliternorum faciat sinistrorum di Huschke? E quale ancora in tutta la interpetrazione di Corssen, sebbene sia la meno inverisimile delle altre? Senza dire delle voci interpretate per analogia del senso supposto, il senso stesso vi corre meglio che nelle altre; ma se s'intende che quando si era votata la vittima di un bue, doveva il votante all'ara accostarsi con vasi ripieni di vino, l'altro caso, o l'altro voto non si comprende: *Si quis publico conventu sciente, ferre pium esto*. Per le quali tutte osservazioni mi avventuro a dare una interpetrazione nuova e diversa da quelle di sì insigni archeologi.

Che nella lamina si tratti di diversi sacrifizii determinati e sanzionati, non è dubbio dalle ultime parole della iscrizione, la quale termina co'nomi sottoscritti de'magistrati municipali che li stabilirono, o che proposti piuttosto da'sacerdoti, come è più naturale il credere, furono approvati e sanzionati da' Duumviri. E prima di tutto fa d'uopo notare che per la particella condizionale *Se*, cioè *Si*, tre volte ripetuta, tre casi diversi si suppongono, ne' quali diversamente sacrificare faceva d' uopo.

Il primo di sì fatti casi è: SE PIS ATAHVS; ed in questo caso si stabilisce: PIS VELESTROM FASIA ESARISTROM.

Il secondo è: SE BIM ASIF, e si determina: VESCLIS VINO ARPATITV.

Il terzo è: SEPIS TOTICV COVEHRIV SEPV, e vien dichiarato FEROM PIHOM ESTO.

I nomi de' *Medix* o *Medices*, i quali stabilirono, o sanzionarono i sacrifizii e le offerte, compiono il sacro decreto.

E da capo rifacendomi sulle prime parole DEVE DECLVNE STATOM, la non dubbia analogia che presentano con le latine corrispondenti mi fa credere che interpetrare si debbano: *Deae Declini Statum* (*sacrificium*). Più di *Deo* è *Deae* prossimo a *Deve*, e considerato che i Latini usarono l'*u* in vece dell'*i* in alcune voci, e dissero p. e. *lubens*, *carnufex*, *maxumus*, e *murrhinus*, *ludius*, *optumus* e *decumus*, in vece di *libens*, *carnifex*, *maximus* ecc., e tradussero sopratutto coll'*u* l'*υ* de'Greci, onde dissero *mus* in vece di *μῦς*, *humus* per *ὕμος*,

fluo per φλύο, *musca* per μυῖσκα, *nuo* per νύω, *nunc* per νῦνγε o νῦνκε, e *nux* da νίκω *frango* ecc. *guberno* per κυβερνάω, e *Cumae* per Κύμη ecc., *Declune* mi sembra lo stesso che *Declini*, spiegando in seguito a quale ignota dea può intendersi applicato sì fatto epiteto. Quanto a *Statom*, è chiaro da sè che siasi detto in vece di *Statum*, e il Lanzi il primo sì fatta spiegazione confermò con *Statum sacrificium* in Cicerone (*Tusc.* I, 14), del che dubitar non potevano gli altri dotti interpetri, perchè anche gli antichi Latini dissero p. e. *Davos* e *voltis* in vece di *Davus* e *vultis*, per non riferire altri esempi a questi simili.

Nella quarta parola Sepis ve ne ha due insieme congiunte, cioè *Se* e *pis*, voci chiaramente corrispondenti a *Si quis*, perciocchè 1.° i dotti etimologisti della lingua latina osservano che dal gr. εἰ, premessa la lettera *s*, i Latini dissero *Sei*, donde poi per abbreviazione provennero *Se*, come nell'esempio dell'iscrizione volsca, e *si*, come scrissero gli autori del secolo d'oro della lingua. Noi Italiani siamo ritornati al *Se* de' dialetti, o della lingua antica, o per lunga successione di secoli l'abbiamo conservata da' tempi primitivi; e 2.° gli stessi etimologisti osservano che il lat. *quis* derivò da καὶ εἰς, contratto in κεἰς; e che *quis*, forse prima pronunziato *chis* analogamente al gr. κεἰς, si pronunziò *pis*, ne danno molte pruove le iscrizioni umbre, osche, e questa stessa di Velletri, talchè non può essere di ciò dubbio; ed aggiungo che se πόσος si spiega *quidam*, oltre dell'altro significato di *quantus*, la voce volsca *pis* si vede bene a πόσος affine, e benissimo i dotti con *quis* la traducono, e le parole che la seguono nelle antiche iscrizioni il dimostrano chiaramente.

L'analogia di Atahvs col gr. ατάω *laedere*, anzichè un'altra voce qualunque, mi fa vedervi un participio di questo verbo, a cui manca la voce *est*, perchè essendosi dovuto incidere Atahvst l'ultima lettera si trascurò erroneamente, e l'esempio analogo di *teremnatust* per *terminata est* in una delle iscrizioni di Pompei, come di *aquast* di Ennio per *aqua est*, di *meditandumst* e *necessariast* di Q. Cic-

rone per *meditandum est* e *necessaria est**) e simili, la parola Atahvs (t) mi fa spiegare *laesus est*, o *affectus est;* in guisa che il primo de' casi nella iscrizione notati con verità può spiegarsi: *Si quis laesus, si quis affectus est*, o *afficitur* (*morbo*), anzichè *si quis attigerit, si quis attagos*, e *si quis voverit* di Mommsen, Huschke e Corssen.

Pis Velestrom è chiaramente e senza il menomo dubbio *Quis*, o *Quisquis Velestrorum*, o *Veliternorum*, perchè la città detta *Velitrae* ne' tempi della dominazione romana si nominò probabilmente *Velestra*, nome abbreviato forse da *Velestroma*, dal greco οὖλον e στρῶμα, per essere un sano giaciglio, o luogo ben salubre da abitarvi. Può mai supporsi che *Velitrae* si alterasse stranamente in *Velestrom?* Le parole con la pronunzia si mutano e si alterano in quelle più facili a pronunziarsi, e da *Velestroma* si derivò piuttosto *Velitrae*. Il Jannelli seguendo l'omofonia di *Velestrom* con *Veliternorum*, rigettata la *s*, e leggendo quindi *Veletrom*, a sì fatta voce attribuì la stessa etimologia semitica che a *Velathri*, antico nome di *Volaterra;* e se il nome di questa spiegò per la città di Mercurio Atlantio (*Bal-Baal Tri*), quello dell'altra interpetrò per *Populus Baalis tutatoris* (*Bel Baal Str*) (*Op. cit.* p. 150). Ma tali etimologie lasciando stare, *Velathri* è anzi analoga ad *Elatria* senza il digamma; così che il riscontro del nome della città etrusca con quello della città di *Elatia* della Tesprozia giustifica coloro che la nominavano 'Ελάτρεια [52]), ed io non dubito di ripetere dalla città dell'Epiro l'origine di quella dell'Etruria. Il Lanzi il nome di *Velitrae* spiegò invece per *Velii* ἕτεροι [53]); e siccome da Roma fu alla città de' Volsci spedita una colonia, sarebbe stata de' Romani che abitarono intorno del Velabro. Questo aggiunger si potrebbe per confermare l'opinione del Lanzi; ma quando nell'agro de' Volsci fu spedita la colonia ro-

(*) Enn. ap. Charis. II, p. 213 Putsch.— Q. Cic. reliqq. rec. Fr. Buecheler. Lips. 1868, p. 26, 53.

(52) Steph. Byz. *v.* 'Ελάτεια.

(53) Saggio di Lingua etrusca t. III, p. 717.

mana, già sussisteva *Velitrae*, nè allora a Roma si parlava greco; ed analogamente alla parola *Velestrom* della iscrizione più verisimile mi sembra la prima etimologia, cioè da *οὖλον* e *στρῶμα*.

Il dott. Mommsen, Huschke e Corssen per non dubbia analogia la voce ***Fasia*** interpetrano ***Facial*** col Lanzi, ed a me sembra che bene si avvisò l'Orioli di vedere ***Esari*** nell'***Esaristrom***, sebbene tutta la parola interpetrasse per ***sacrificium***. Sì fatta parola è in vece da dividere nelle due voci ***Esari*** e ***Strom***, come nell'interpetrazione si è divisa l'altra ***Sepis*** in ***Se pis***, ed altre molte delle note iscrizioni simili. Or siccome è noto da Dione Cassio e Svetonio che gli Etruschi dissero ***Æsar*** in vece ***Deus*** [54]), ed Esichio la voce Αἴσοι attribuisce a' Tirreni nello stesso significato [55]), ma nel numero plurale, la voce ***Esari*** della lamina traduco ***Deae***, senza tener conto della obbiezione che a sì fatta versione far si potrebbe, cioè che se nel decreto esprimer dovevasi ***Deae***, si sarebbe ripetuta la prima voce ***Deve***, perchè forse ***Aesar*** si usò nello stesso significato di ***Osir***, il notissimo nume degli Egizii, cioè il Sole, così detto perchè πολύοφθαλμος, o tutt'occhi, come dicono Diodoro e Plutarco [56]); e poichè nell'Edda e nell'antico germanico s'incontra la parola ***Aesir*** nello stesso significato di ***Aesar*** [57]), le tre voci si diranno identiche, o affini. Nè un altro confronto debbo tralasciare, quello che ci offre il greco nome della Parca, detta Αἶσα [58]) da ἴσος, ἴση coll'α intensivo, perchè giustamente agguaglia le sorti di tutti; in guisa che Αἴσαρ ed Αἴσι intender si possono ne' significati di ***Justus*** e ***Justi***, ***Aequalis*** ed ***Aequales***, o anche ***Aequabiles;*** ma più al significato di ***dominus*** e ***rex*** ci riporta sì fatta voce quando è in composizione, come in αἰσυμνήτης, o αἰσυμνητήρ. E STROM, la quarta sillaba della voce ESARISTROM, è chiaramente στρῶμα, ***stratum***, ***stragulum***, e la spiego quindi ***Lec-***

(54) Dion. Cass. LVI, 29. — Suet. *Aug.* 97.

(55) Hesych. *v.* Αἶσι.

(56) Diod. Sic. I, 11. — Plut. *De Is. et Osir.* 10. — Cf. Uhlemann, *Philologus aegyptiacus*. Lips. 1853, p. 24, *v.* Ὄσιρις.

(57) Edda Saemund. vol. I, p. 472.

(58) Hesych. v. Αἶσα, ed. Alb. p. 171.

tisternium, per quel sacrifizio cioè che secondo i Libri Sibillini la prima volta si fece a Roma nel 396 a. C. per placare i numi in occasione della peste che sopravvenne [59]), e che ne' tempi difficili proseguì a farsi, e sopratutto in occasione di mortalità e di prodigi. Quel che dunque doveva farsi nel primo caso considerato nella iscrizione rimane tradotto: ***Quisquis Veliternorum faciat Deae* (*o Dominae*) *Lectisternium*.**

Il secondo caso a cui si provvede è *Se bim asif*, e traduco: *Si* (*quis*) *init* (*templum*), o *intrat* (*in templo*) ***non manifeste;*** perchè ***bim*** si può ben credere per una sola lettera (*m* per *n*) voce alterata da *βινέω* ***inco***, e forse ancora si scrisse, o si dettò BINI per *βινει*, e s'incise BIM, formandosi la sola lettera M delle due NI. ASIF è chiaramente *ἀσαφως*; così che mi sembra che il caso si considera, nel quale qualche buon divoto al tempio della dea si recava per ricorrere alla di lei protezione privatamente, non già ne' giorni solenni, e di concorso universale della città. Io mi era prima avvisato di rendere la frase *Se bim* analoga a *Se bim pis* (*accedit*), e tradurre *Si arae quidam accedit*, per l'analogia, sebbene alquanto imperfetta, della voce BIM con *βωμω* ***arae;*** ma sì perchè con tale versione manca il verbo, sì perchè BIM è più prossimo a *βινει*, che a *βωμω*, mi appago più della seconda versione. Per l'analogia di VESCLIS a ***vasculis***, e perchè la voce volsca è seguita da VINV, Grotefend, Mommsen e Corssen han tradotto ***vasculis vino*** (***repletis***) il provvedimento, o l'ingiunzione del secondo caso, voltando con *exhibeto* l'ultima parola ARPATITV, che così traducono pel senso a cui menano le parole, senza dichiararne l'etimologia. Ma per la maggiore affinità che la voce VESCLIS ha con *vescio*, e che quindi l'Orioli tradusse ***vescibus***, a me pare che con la voce stessa siasi indicata ogni cosa da mangiare, tanto più perchè sì fatta parola è seguita da VINV, anche nel caso ablativo, e la traduco *dapibus*, per trovarsi la voce *vescus*, *a*, ***um*** usata da' Latini come

(59) Liv. V, 13.

addiettivo, e la voce volsca fu tradotta dal Lanzi con *frugibus*, con cui sarebbe ristretta alle sole frutta ed a' vegetabili. E la stessa analogia seguendo del senso e delle parole, nella voce ARPATITV, anzichè vedervi *apponito*, *exhibeto*, *excepto* e *accedito*, come da' dotti interpetri si è supposto, vi credo alterata piuttosto la parola *appareat;* perciocchè se la lamina fu fatta per tenersi sospesa nel tempio, e probabilmente ancora per le più distinte famiglie Veliterne, le quali tener la dovevano presente nelle loro offerte o sacrifizii, si può ben supporre che negli esemplari che ne furon fatti, l'incisore scolpì ARPATITV per *apparito*, e tale esemplare errato fu quello appunto che pervenne a' posteri. Prima io avea creduto che potendosi la stessa voce considerare come analoga ad ἄπρατος, *integer*, avendo l'incisore erroneamente trasposta una sola lettera, la voce stessa avea tradotta con *integris*, cioè sani e puri rispetto ai cibi ed al vino; ma sì perchè con sì fatta versione anche mancherebbe il verbo, mi fermo alla data spiegazione, e tutta la sacra prescrizione del secondo caso traduco: *Si quis init* (*templum*) *non manifeste, dapibus, vino appareat*, si presenti cioè, o venga con cose da mangiare e con vino, pe' sacerdoti addetti al culto della dea, per la ragione semplicissima e di tutta giustizia che chi *altare servit, altare vivere debet*. Ma non debbo tralasciare che nella supposizione di una metatesi nella parola ARPATITV, o anche, e più verisimilmente, di una greca voce, alla quale dandosi solo la forma d'imperativo che più si accosti alla forma latina, non si serbò, o si alterò l'etimologia, la voce volsca può derivarsi dal gr. ἀπάρχομαι, *primitias solvo*, e *libamenta facio*, e tradursi *libato*, ed è singolare che mentre il Guarini così la traduce nella versione di tutta la lamina alla fine del suo comentario, nella dichiarazione preliminare derivandola da παρατίθημι la dice tutt'uno con παρατίθετω, cioè *adponito* [60]); e se in somma *arpatitu* non vorrà considerarsi come lo stesso che *appareat*, io credo che non possa

(60) Comm. cit. p. 20.

uscirsi dall'imperativo di ἀπάρχομαι, non potendo seguire la divinazione del Guarini per la ragione che *vesclis-e vinu* sono nell'ablativo, ed in accusativo esser dovevano se con ARPATITV s'intese significare *apponito*.

E quanto al terzo caso, non potendosi per le cose dette dubitare della prima, o anzi delle due prime parole *Se pis*, mi fermo alquanto sulla voce seguente *toticu*. Perchè la voce stessa più volte s'incontra, sebbene nelle forme alquanto diverse *toutico*, *totko*, *todco*, nelle iscrizioni osche, nelle Tavole Eugubine, nella Tavola Bantina ecc., nelle une si è tradotto per *civitas*, nell'altra per *publicus*, e per *publicus* anche si spiega nella lamina Veliterna da Mommsen, Huschke e Corssen, senza dirsi a quale lingua si riferisca. Per me è chiaro è manifesto che il *toticus* degli Umbri, de' Volsci e degli Osci, ed anche de' Sanniti ed Irpini, per la città di *Equus tuticus* di questi ultimi, altro non sia che il latino *totus*, *a*, *um*, che i dotti etimologisti derivano dal greco τόσός, τοσοῦτος, contratto in τοῦτος, o τοτοῦς; talchè quando nelle antiche iscrizioni de' detti popoli si legge *touta*, *tuta*, *tota*, voci sì fatte sono senz'altro da tradurre *universitas*, anzichè *civitas*, benchè le parole stesse accennino alla cosa medesima, e quando s'incontra *toticus*, *touticus* e simili spiegar si debbono per *universus* (sc. *populus*), anzichè per *publicus*, senza alcun bisogno di derivarle dalla radice sanscrita *tov*, nella quale si contenga l'idea di *crescere* come Curtius sostiene Corssen (p. 23). Alla riferita etimologia sembra nondimeno opporsi il noto verso di Ennio

Summus ibi capitur Meddix, occiditur alter [61]),

nel quale se uno de' *Meddix* è detto *Summus*, a questa voce corrisponderebbe quella di *Tuticus*, la quale accoppiandosi in fatti a *Med-*

(61) Ennius ap. Fest. *v. Meddix*, p. 123 ed. Müller. — Cf. O. Müller, *Die Etrusk.* t. I, p. 27.

dix produsse la parola *Meddixtuticus*, che due volte si legge in Livio [62]). Ma siccome si hanno anche esempi di due di tali magistrati, come nella iscrizione veliterna, e in quelle di Pompei relative l'una al tempio probabilmente di *Venere Ericina*, e l'altra a diverse strade della città, e i due magistrati annuali alternavano nel potere, come il Lanzi sostenne [63]), egli sembra che l'epiteto di *Tuticus* si applicò propriamente a quello ch'era di fatto in funzione e nella pienezza del potere, e in questo senso si disse bene *Summus* da Ennio. Nè all'autorità del poeta è contraria quella dell'Itinerario di Antonino, nel quale *Equus Magnus* è detta la città capitale degl'Irpini, che secondo l'idioma di questi popoli è nominata *Equus Tuticus* da Cicerone (*Ad Att.* VI, 1) e Τούτικον da Tolomeo (III, 1, 67); e senza anteporre in generale l'una all'altra spiegazione della voce osca e volsca, o sannitica, preferisco quella di Ennio quando si riferisce al *Meddix* che avea il pieno potere, e preferisco quella dell'Itinerario quando si riferisce alla città irpina, la quale dall'esser posta in una grande pianura ebbe il nome, che perciò scrivesi meglio *Æquo Tutico* nella Tavola Peutingerana; ma sì nell'una che nell'altra applicazione non fu propriamente tradotta la voce *Tuticus*, perchè derivata essendo da *totus*, o essendo lo stesso che *totus*, come questa dinotò *tutto*, o *universus*, nel quale senso si dissero *Università* quelli che e prima e dopo furon detti *Comuni*, ed ora coll'antica voce latina diconsi *Municipii*.

Tali cose io avea scritte quando ritornando alla dichiarazione del Guarini ritrovo che l'osco *toticus* anch'egli riferì al latino *totus* [64]);

(62) Lib. XXII, 19, XXVI, 6.

(63) Saggio t. II, p. 609. — Le iscrizioni osche danno più esempi di un solo *Meddix*, che di due.

(64) Comm. cit. p. 9: *An non idem cernere ad oculum est et in Oscorum* TOTICO, *et in Latinorum* TOTO, *et in Italorum* TUTTO, *et in* TOUTE *gallico, et demum in Hispanico* TODAR? Non diversamente il sig. Francis William Newmann scrive: « Tota, akin to the old German *theod*, was » first explained by Lepsius as Urbs. It » is also Oscan, and, I believe, is there » explained as People. Like δῆμος and » other words, it may have passed from » the notion of District to that of People.

ma di tale interpetrazione non si avvalse, perchè le voci SEPIS TOTICV COVEHRIV della lamina spiegò: *Sacerdos magnae Curiae*, traduzione diversa e del tutto erronea.

L'esposta dichiarazione della voce *toticus* del resto si adatta bene all'altra seguente *Covehriu* della iscrizione, la quale mi sembra con Corssen che corrisponda a *conventu*, anzichè a *concilio*, e meno ancora a *Curia*, come hanno creduto Huschke, Mommsen e Guarini. Se sì stranamente si alterarono negli antichi dialetti italici le parole latine e greche, se gli Etruschi, o piuttosto gl'ignoranti artisti de' vasi figurati stranamente alterarono i nomi de' numi e degli eroi che vi rappresentarono, e scrissero p.e. THVRMS, MERCVRFE, ACHLE, ATRESTHE, ELECSANTRE, POLOCES in vece di *to Ermes*, *Mercuris*, *Achilles*, *Adrastus*, *Alexander*, *Pollux* ecc., come forse del resto sì fatti nomi si pronunziarono, è da meravigliare che nella lamina di Velletri s'incise *covehriu* in vece di *conventu*? Nè dubito per la ragione stessa che la parola SEPV altro non sia che un'alterazione di σέβει, terza persona dell' indicativo σέβομαι, cioè *adorat*, perchè il suono dell'*υ*, come ho detto, fu reso coll'*u* latino, e che del pari si espresse il suono del dittongo ει è dimostrato dall'esempio di questa voce medesima. Lo stesso Jannelli, il quale critica gl'interpetri di aver talvolta ricorso al greco (*quandoque homophonias graecas pertinaciter captantes* [65]), vede poi la parola *Sebu* analoga a σέβομαι [66]); e così il terzo caso previsto si traduce bene e senza sforzo: *Si quis universo conventu* (*deam*) *adorat;* e si dichiara, *dignum et pium esto*, cosa conveniente e pia andare ad adorarla, perchè FEROM è chiaramente φέρων, e PIHOM *pium*, come con Grotefend hanno spiegato Mommsen ed Huschke, potendosi ancora con Corssen la prima parola tradurre *ferre*, e ottenerne il senso analogo di esser cosa pia di condursi all'adorazione nel tempio.

» A. K. render it Civitas, but its adje-
» ctive Todeo, Toteo (Tuticus of Oscan)
» Urbicus». *Transactions* 1862-63, p. 171.

(65) Vett. Oscorum Inscriptiones. Neap. 1841, p. 158.

(66) Id. *ibid.* p. 160.

Non essendo alcuna osservazione necessaria sulle ultime parole della iscrizione, su' nomi cioè de' due magistrati municipali, i quali decretarono i sacrifizii e le offerte, e che stabilirono il merito religioso dell'adorazione, non in privato sì bene con tutto il popolo (*toticu* COVEHRIV) nel tempo forse delle solennità maggiori, o nelle adorazioni periodiche e senza oblazioni, dico soltanto che la voce *Meddix*, la quale per la pronunzia osca trovasi anche scritta *Merrix* [67]) provenne chiaramente dal greco μέδειν, *curam genere*, donde μέδων, *rex*, *imperator*, e i tanti favolosi personaggi della mitologia distinti co' nomi di Μήδεια, Μήδειος, Μεδεών, Μέδων, Μῆδος e Μέδουσα. Di tutti questi il quarto si moltiplica almeno in altri sei, quando che come gli altri nomi maschili simili è da riferire ad un solo nume, nella guisa stessa che i nomi femminili sono da attribuire ad una sola dea, e che per cagione delle genealogie e proprietà rispettive altro non sono che i numi del Sole e della Luna. L'ultima parola in fine dell'epigrafe, SISTIATIENS, si spiega facilmente per *Sistientes*, non potendo per la forma vedervi il passato *posuerunt* di Guarini e di Mommsen, *stiterunt* di Huschke, e *statuerunt* di Corssen, perchè non trattandosi di un grande monumento, ma di una lamina, meno probabile mi sembra sopratutto la versione *posuerunt;* e quel ch'è notabile si è che *fana sistere* Antistio Labeone sostenne col dritto pontificale *esse lectisternia certis locis et Diis habere* [68]), con che la voce *Sistiatiens* si riferirebbe specialmente all'*Esaristrom*, più

(67) È curioso che nelle osche iscrizioni fuori della Campania, come in quella di Antino ne' Marsi e nella Tavola Bantina, più analogamente alla greca etimologia si scrisse MEDIS e MEDDIS, e in quelle di Capua, di Pompei e di Nola, dove più serbar dovevasi la greca pronunzia, si scrisse in vece MERRIS. Ma secondo la migliore ortografia della Tavola anzidetta, in cui spesso ricorre la parola MEDDIS con quelle di MEDICIM, PRVMEDIXVD e PRVMEDICATVD, i dotti archeologi nel riprodurre tali iscrizioni bene scrivono MEDDIS, MEDDIS DEGETASIVS e KIDIMADEN in vece di MERRIS, MERRIS REGETASIVS e KIRIMADEN, senza del resto notare la greca derivazione di voci siffatte.

(68) Fest. *v. Sistere fana* p. 351 ed. Müller.

che alle altre minori ingiunzioni del sacro decreto, alle quali del resto anche bene si riferiscono le versioni *stiterunt* e *statuerunt* di Huschke e di Corssen, benchè non analogamente alla forma grammaticale.

Tutta la iscrizione divido quindi e traduco come segue:

1. *Divae* o (*Deae*) *Declini statum* (*sacrificium*).
2. *Si quis laeditur* (o *afficitur morbo*), *quisquis Velestromae* (*Velitrae* o *Veliternorum*) *faciat Lectisternium.*
3. *Si quis* (*templum*) *init non manifeste* (o *privatim*), *dapibus, vino appareat.*
4. *Si quis universo conventu* (*populi*, o *civium*) *adorat, conveniens et pium esto*, o *se ferre* (in templo) *pium esto.*
5. *Ec. Se. Cosutius. Ma. Ca. Tafanius Meddices Sistientes.*

Rimanendomi a ricercare e dichiarare qual fosse la *Dea Declinis* adorata da' Veliterni, o quale la dea, che adorata sotto il suo nome proprio, fu poi detta *Declinis* per qualche circostanza in cui si mostrò loro favorevole, e qual fosse ancora il malore, pel quale ricorrer si poteva alla sua protezione onde rimanerne salvo, dico che per l'analogia che la parola *Declune* presenta in parte con *Lunae*, il Lanzi, l'Orioli ed il Guarini al vero si accostavano nel vedervi dinotato il pianeta della notte, o la dea lunare; nè altrimente si avvisò il Grotefend, il quale nella *Dea Declune* ravvisò *Diana Dyctinna* [69]); ma standosi alla forma della parola, che ci mostra un addiettivo, io vi credo piuttosto significato un epiteto, o attributo, che allo stesso pianeta si riferisce, quando è mancante, quando a poco a poco vien declinando per poi scomparire. La *Dea Declinis* si può dunque considerare come quella della Luna nella sua deficienza, e se improba-

(69) Così forse divinò il dotto uomo per la sola analogia, la quale nondimeno tra *Declune* e *Dyctinna* è difficile di ammettere.

bile parrà l'ipotesi, io rispondo che più plausibili non sono le riferite spiegazioni de' dotti che vi han veduto la *Dea Moneta*, il *Deus Colonus*, *Declunus* o *Februus*, come ho detto, o anche un *Deus averruncus*, come dopo di tutti ha supposto F. Rabasté [70]), senza spiegar quale esser potrebbe probabilmente. E senza più trattenermi sulla più verisimile analogia tra *Declune* e *Declini*, dico ch' essendosi quindi a *Velitrae* adorata Diana, o la Luna, come in *Aricia* [71]), nella lamina si stabilirono i sacrifizii da farsi pe' lunatici non solo, ma anche per chiunque altro alla dea si raccomandava per non divenirlo; e Dio scampi anche noi dal male della Luna, e più ancora dal mal maestro! Pe' lunatici mi sembra considerato il primo caso, perchè nella iscrizione si legge: Se Pis Atahvs, cioè *si quis laeditur*, o *afficitur*, ossia se taluno è preso dal male, o più del solito, periodiche essendo le sofferenze de' lunatici, ma senza danno positivo, il quale poteva credersi letale, quando più forte erane l'accesso. Ma una obbiezione può farsi, e dirsi: se la malinconia pe' lunatici *accrescit et decrescit pro ratione Lunae*, come dice il giureconsulto Paolo nel Digesto [72]), perchè in *Velitrae* adoravasi la dea col titolo di *Declinis*, per indicare il periodo del pianeta in cui ha meno d'influsso sul mare, sulle piante, su' granchi e sulle donne, e quindi ancora su' lunatici? E la risposta è, perchè i sacrifizii e le adorazioni si facevano a luna mancante per rendersela propizia nel periodo successivo, a luna cioè crescente, allorchè se ne temeva l'influsso. Tra le supposizioni fatte per dichiarare qual fosse la ignota deità de' Veliterni io mi rimango piuttosto alla già proposta, ed un nome mitico delle favolose tradizioni romane mi sembra che l'avvalori, se non la conferma, come a vicenda il nome mitico istesso mi pare spiegato da quello della *Declune* de' Veliterni. Persuaso che nel supposto re *Ortopoli* di Sicione si ascondesse la personificazione della città, o anche di quella parte

(70) De la Langue Osque d'après les inscriptions, et de ses rapports avec le Latin. Paris 1865, p. 70, nota (2).

(71) Strab. V, p. 239. — Virg. *Æn.* VII, 761 sqq. — Sil. Ital. IV, 369.

(72) Paul. *Dig.* 21, 1, 43.

di essa che in retta linea si distendeva di sotto all'acropoli, non credetti fuor di proposito nell'ultima Memoria letta a questa Accademia di confrontare un nome sì fatto con quello di *Olistine*, che dicevasi figlia di Giano [73], e pel significato di tal voce greca, che dinota declive (dal v. ὀλισθέω) mi parve di vedervi con Klausen il *Foro Olitorio* di Roma, il quale anzichè in luogo piano, si distendeva appunto in piano inclinato e declive [74]. Ora la facile e naturale interpetrazione di *Declune* per *Declini* nel senso proprio e figurato viene opportunamente a farci intendere l'*Olistine* de' Romani, una dea, cioè *Diana*, o la Luna, che si abbassa, o è deficiente, anzichè il declive *Foro Olitorio;* così che la *Dea Declinis* de' Volsci sarebbe la dea Olistine di Roma, per essersi col latino *declinis* tradotta la greca voce ὀλιστήνη. È noto che una colonia romana fu spedita a *Velitrae* nel 260 di Roma, 490 a. C. [75], e sia che i Romani nella città de' Volsei portarono il culto della Luna, sia che il trovarono ivi stabilito, l'*Olistine* di Roma e la *dea Declinis* di *Velitrae* si diranno identiche. Diana, o la Luna, adorata a Roma col greco nome di *Olistine*, fu miticamente messa in relazione di Giano come sua figlia, nella guisa stessa che *Medea* fu detta figlia di Eete, o che *Argia, Ilaira* e *Febe*, cioè la bianca, l'allegra e la luminosa Luna, dette furono figlie di Leucippo, il luminoso cavallo del Sole, senza dire di altre persone mitiche somiglianti [76]. Perchè la luna apparisce nella notte, *Febe* fu detta figlia di Leda da Euripide ed Ovidio [77], la stessa che Leto o Latona, cioè la notte oscura e nascosta, perchè entrambi i nomi si derivano da λήθομαι che i Dorii dissero λάθομαι [78]. Alla notte accenna senza più la madre allegorica del Sole e della Luna, la quale

(73) Drac. Corcyr. ap. Athen. XV, 19, p. 692.

(74) Mem. de' Re favolosi di Sicione, p. 18.

(75) Liv. II, 32. *Volscis devictis Veliternus ager ademptus: Velitras ab urbe missi et colonia deducta.* Cf. Dionys. Hal. VII, 12.

(76) Leuce, Leucippe, Leucippide, Leuconoe, Leucotea, e Leucotoe.

(77) Eurip. *Iph. Aul.* 50. — Ovid. *Her.* VIII, 77.

(78) Eustath. *in Iliad.* p. 989, 52.

se καλλίσφυρος, o da' be' malleoli, è detta da Omero nell'inno ad Artemide [79]), forse fu perchè tale epiteto poetico preferì al più naturale καλλίφορος, cioè dal bel vestito, e qual veste può mai compararsi al peplo delle stelle? Nel bellissimo monocroma del pittore Alessandro di Atene tra le rovine di Ercolano già scoverto si vede Niobe che dà la mano a *Leto*, *Febe* che il destro braccio appoggia sulla destra spalla di *Niobe*, ed in basso *Aglaia* che giuoca agli astragali con *Ileera*. Delle cinque eroine qui dipinte, dice chi illustrò quella vaga pittura, così poche sono le notizie, che non bastano a farci comprendere qual fosse l'intenzione del pittore nell'averle unite in questo gruppo [80]). Ma chi considera che *Aglaia*, cioè la risplendente (da ἀγλαΐζω), senza far d'uopo di spiegar le altre, fu detta consorte di *Caropo* [81]), di chi guarda graziosamente (Χάρ-ωψ), e madre di *Nireo*, il nascosto (da νάρω), e che gli altri quattro nomi non furono che attributi, il primo della Notte, gli altri tre della Luna, come quello stesso di *Aglaia*, facilmente comprende non solo che *Caropo* e *Nireo* furono epiteti solari di due stagioni opposte, ma ancora le cinque personificazioni mitiche, non già eroine, e si dà ragione insieme e del dipinto e del verso di Saffo, la quale Leto e Niobe celebrò come amiche [82]), perchè la Notte è amica della Luna, come la Luna della Notte. Dicasi lo stesso probabilmente di *Olistine*, la quale a Roma fu detta figlia di Giano, come *Selene*, ossia la stessa Luna, si disse consorte di Simone Mago [83]), o piuttosto di *Semo Sancus*, il noto nume de' Sabini, riputato autore della lor nazione [84]), ed anche Giove, il nume della luce celeste, o lo stesso cielo, o Ercole [85]), e più probabilmente il Sole, adorato dagli stessi

(79) Hymn. XXVII, 19.

(80) Pitture di Ercolano t. I, tav. I, pag. 2 seg.

(81) Homer. *Il.* β, 672. — Diod. Sic. V, 53, 2.

(82) Sapph. ap. Athen. XIII, c. 4.

(83) S. Epiph. *Adv. haer.* c. 21. — S. August. *De Haeres.* Antwerp. 1700 t. VIII, p. 3. — Cf. Herm. Schlurich, *de Simonis magi fatis romanis*. Misenae 1843, p. 10 sqq.

(84) Sil. Ital. VIII, 422.

(85) Varron. *De L. L.* IV, 10 *Ælius Gallus, Dius Fidius dicebat Dijovis filius, ut*

popoli col nome di *Ausel* [86]), analogo all' *Vsil* degli Etruschi [87]). Se nella città di *Velitrae* furono i tempii di Apollo e di Sanco, quello di Ercole vi fu pure, in proposito del cui simulacro Livio altri prodigi ricordando di altri tempii dice che un capello nacque nella testa di Ercole [88]), l'adorazione di sì fatto nume fu forse cagione che Sanco si credesse lo stesso che Ercole. E sebbene chi dice Ercole dice lo stesso che Apollo o il Sole, ne siano pur diversi i caratteri mitici, l'ignota dea *Declune* si dirà nondimeno più in relazione con Apollo e con Sanco a *Velitrae*, come con Giano Olistine a Roma, perchè pel cielo viaggiano i numi del Sole e della Luna, per vedere co' proprii occhi la proterva violenza, e l'equità degli uomini, come diceva Omero [89]).

Ed un'altra congettura ancora può farsi sulla ignota dea de' Veliterni non solo, ma anche sull'epoca in cui il sacro decreto fu fatto su' modi di adorarla, ed è che siccome i Volsci nell'anno di Roma 261, a. C. 491, furono travagliati da una pestilenza sì grande, che a Velletri sopratutto appena la decima parte della popolazione ne rimase salva, e i Veliterni furon costretti a depor le armi contro Roma, e a chiederne nuovi coloni per ripopolare la loro patria [90]), così può supporsi che la pestilenza finita, si pensò di stabilir con decreto i diversi sacrifizi alla dea; e questa supposizione non è contraria alla prima, che l'ignota *Dea Decluna* stata fosse Diana, o la Luna, perchè se fu quella, a cui si attribuì probabilmente il flagello, si volle anche con sacrifizii più determinati rendersela propizia per allontanarlo nel-

Graeci Διόσκουρον *Castorem: et putabat hunc esse Sancum ab Sabina lingua, et Herculem ab Graeca.* — J. L. Lyd. *De Mens.* IV, 58 το σάγκος ὄνομα οὐρανὸν σημαίνει τῇ Σαβίνων γλωσσῃ. — Lact. *Div. Inst.* I, 15. — Cf. Preller, *Myth. Rom.* XI, 1.

(86) Fest. *v. Aureliam familiam* p. 23 ed. Müller.

(87) Cavedoni, *Bull. Archeol.* 1839, p. 139.

(88) Liv. XXX, 1, *Ab Sucssa nunciatum est, duas portus, quodque inter eas muri erat de coelo tactum.... et Veliterni Apollinis et Sanci aedes, et in Herculis aede capillum enatum.*

(89) Odyss. ap. Euseb. *Praep. Ev.* III, 3.

(90) Dionys. Hal. VII, 12. — Liv. II, 34.

l'avvenire. Secondo questa spiegazione, che ha il suo appoggio nella storia, l'ignota dea fu detta *Decluna* dall'antico verbo *cluere* [91]), derivato certamente dal greco κλύω, *esaudire;* perchè se Diana, come Apollo in Omero [92]), affligger poteva con la peste, per la ragione che nel tempo della canicola i cani erano a lei sacrificati per tenerla lontana [93]), dovevasi per ciò a lei ricorrere co' sacrifizii e le offerte onde propiziarsela, per essere appunto la dea della purificazione e della riconciliazione [94]); e così da dea malefica, come *Ecate,* che fu la stessa, rendersi *Decluna* o *Decluina,* cioè esauditrice e liberatrice. Grandi onori e prerogative Giove attribuì ad Ecate, l'impero sulla terra e sul mare, e su quanto il cielo abbraccia, come dice Esiodo [95]). La dea possente sul cielo e sull'Erebo [96]), la vergine crudele, dalle frecce d'oro, come è detta in un oracolo [97]), la sorella del dio Sole che da lungi (ἕκαθεν) scocca i suoi raggi [98]), se avea la potestà sul nascere, sul crescere e sulla morte [99]), se i vegetali e gli animali poteva distruggere [100]), e in generale si piaceva del lutto e delle stragi [101]), benigna ascoltava insieme le preci de' mortali, e poteva pure magnificamente soccorrere e giovare a chi voleva [102]). Creduta quindi come la dea terrestre, de' morti e delle ombre [103]), era spesso invocata perchè fosse propizia [104]), e cene (δεῖπνα) le erano offerte come a' genii apotropei [105]), il che fa appunto per confermare la spiegazione del

(91) Plin. *H. N.* XV, 36. *Traditur, Myrtea verbena Romanos Sabinosque, quum propter raptas virgines dimicare voluissent, depositis armis purgatos in eo loco, qui nunc signa Veneris Cluacinae habet. Cluere enim antiqui purgare dicebant.*

(92) Iliad. I, 10.

(93) Tzetz. *ad Lycophr.* 1179.

(94) Schol. Theocr. II, 12.

(95) Theog. 427. — Cf. Haupt, *Hecate et Hecatos.* Konigsberg 1840.

(96) Virg. *Æn.* VI, 247.

(97) Euseb. *Praep. Ev.* IV, 23.

(98) Homer. *Il.* Υ, 71.

(99) Serv. *ad Æn.* IV, 511.

(100) La credenza esagerata degl'influssi lunari provenne forse da'cambiamenti atmosferici visibili nel pianeta.

(101) L. Ann. Corn. *De Nat. Deor.* 34, ed. Osann. Gotting. 1844, p. 209.

(102) Hesiod. *Theog.* 432.

(103) Theocr. *Idyll.* II, 13.

(104) Aristoph. *Plut.* 764, 1070.

(105) Plut. *Quaest. Conv.* VII, 3, 12.

primo caso considerato nella lamina: *Si quis laeditur*, o *afficitur* (*morbo*), *quisquis Velestromae faciat* (*Deae*) *lectisternium*, o δεῖπνον. In ogni nuova luna (νεομηνία) i ricchi le presentavano la sera un'offerta di cose diverse da mangiare, sebbene i poveri accorrevano poi al banchetto [106]) e alla dea, o a chi la serviva, niente lasciavano delle buone vivande offerte. Oltre del pane, del mele ed altri cibi [107]), anche le uova le erano presentate, a cui si attribuiva una virtù espiatoria. Luciano ci rappresenta un Cinico che avidamente divorava tutte queste cose [108]), in eccezione senza dubbio de' cagnuoli, che pur facevano parte delle offerte consecrate ad Ecate [109]). Il singolare banchetto celebravasi nel trentesimo giorno di ciascun mese [110]), e quanto vi si praticava non era che una specie di espiazione [111]), alla quale mi sembra che si riferiscano le parole *Esari* e *strom* della lamina. Ed aggiungo che se *Ecate* fu la dea del male come Lamia, alla quale tanti fanciulli si sacrificavano [112]), ciò si faceva iniquamente nel novilunio [113]), nel quale sopratutto muoiono gl'infermi [114]); in guisa che per tutte queste testimonianze ed osservazioni non mi par dubbio, che l'ignota *Dea Decluna* di Velletri fosse *Diana*, *Ecate* o la Luna nel suo primo periodo, per la quale, poi che cessata fu la grande pestilenza, si regolavano con decreto le offerte, l'adorazione, e le cene, o i sacrifizii. Da *Velitrae*, o da qualche altra città non lontana più prossima a Cuma, dove fu il celebre tempio di Apollo ed una delle celebri Sibille, o sacerdotesse del nume de' vaticinii, si può credere derivato il δεῖπνον, o il *Lectisternium*, la prima volta celebrato a Roma 95 anni dopo la peste de' Volsci, perchè più antichi delle due

(106) Schol. Aristoph. *Plut.* 594.

(107) Suid. *v.* Ἑκάτην.

(108) Dial. mort. X, 1.

(109) Plut. *Quaest. Rom.* CXI.

(110) Athen. VII, p. 325. — Harpocr. *v.* Τριακάς.

(111) Hemsterhuis, *Not. ad Lucian.* t. I, p. 330.

(112) Suid. *v.* Λαμία. — Horat. *De arte poet.* 340. — Schol. Aristoph. *Pac.* 757. — Strab. I, p. 19.

(113) Homer. *H. in Cer.* 51.

(114) Orph. *Argon.* 975.

epoche (396 e 344 a. C.) furono certamente i libri Sibillini che lo prescrivevano [115]).

Alle discorse osservazioni, alcune di fatto, altre puramente congetturali, mi sembra che dia luogo l'antico decreto di Velletri; e non tanto per sapere ciò che vi fu ingiunto, quanto per la conoscenza della così detta lingua volsca occupato mi sono con questo studio qualsiasi dopo molti insigni archeologi della curiosa iscrizione. E dir dovendo, più che d'altro, di quel che ne risulta per l'altro oggetto della mia ricerca, non mi par dubbio che la lingua o il dialetto volsco mescolato fosse di voci latine e greche, le quali diversamente scritte, perchè diversamente pronunziate, dall'uso comune e ricevuto de' due classici idiomi, danno sembianza di un gergo oscuro ed inesplicabile, più tosto che di una lingua speciale o primitiva. Che sia lo stesso di altre lingue o dialetti simili si osserva dalle iscrizioni umbre ed osche, le quali con quella di *Velitrae* ci sono state avaramente serbate dal tempo per poter dire più o meno delle origini de' popoli che le parlarono. L'analogia col latino e col greco delle parole dell'epigrafe, o le parole stesse malamente scritte, due supposizioni fanno nascere nella mente, o che cioè gli antichi dialetti italici hanno a dirsi primitivi, anteriori cioè alle colonie greche che si stabilirono in Italia, ed alla formazione della lingua latina, che gli antichi dicevano nata dall'eolico dialetto, o che si parlarono contemporaneamente al latino. Ognuno può più o meno congetturare e supporre ciò che più gli aggrada, ma per la stessa analogia col latino e col greco siamo costretti a non ammettere la prima di tali ipotesi, e stare in vece alla seconda. Non ostante che da sei e più secoli dal latino più, o meno alterato e cambiato nelle vocali e nelle desinenze si formava nella massima parte la lingua che ora si parla in Italia, le parole italiane non si veggono forse così alterate ne' dialetti, che difficilmente fra loro s'intendono i popoli che li parlano, e, quel ch'è

(115) Liv. V, 13. VII, 27.

più notabile e singolare, non bene si comprendono quelli di una stessa regione, o provincia? Anche formata e bene coltivata una lingua qualsivoglia, qua e là diversamente se ne pronunziano per arbitrio, o per comodo le parole, e dove si allungano, dove si smozzicano, dove si fanno brevi le lunghe, dove lunghe le brevi, e a tali aborti di parole si dà spesso nascimento, che non solo gli stranieri che d'italiano si conoscono, ma gl'Italiani stessi ricorrer debbono al lessico del dialetto per intenderle. E sì fatto a me sembra il caso degli antichi dialetti italici, ne' quali la scarsezza delle voci costringeva ad usare la voce stessa per diversi significati [116]), e per l'inganno continuo della falsa ortografia delle iscrizioni, che una parola fa parer molte, e molte ne stiva in una, come avvertiva il Lanzi [117]), non se ne conosce spesso il significato. Le voci degli antichi dialetti italici nella massima parte si comprendono col confronto del greco e del latino che ne provenne, anzichè con altra lingua dall'uno e dall'altra diversa, e p. e. col sanscrito, il quale se provenne dalla stessa lingua primitiva, dalla quale nacque probabilmente la greca, cioè da quella che parlarono gli Arii o gli Ariani della Media, sì diverso si mostra dal latino e dal greco, benchè parole vi s'incontrano analoghe a' due classici idiomi, per ciò appunto ch'ebbe la stessa origine del greco, come sostengono i moderni filologi. In eccezione di quelli che con nuove ipotesi si son fatti a dire e dicono delle origini del latino, e della stessa lingua italica, che stranamente suppongono formata e parlata prima dello stesso latino, nessuno dirà la primitiva formazione del latino contemporanea a quella del greco, perchè il fatto a ciò si oppone e le stesse tradizioni, le quali ci dicono gli Eolii anteriori alla formazione de' popoli del Lazio, che parlarono latino. Nelle nostre supposizioni sulle origini degli antichi dialetti italici prescindere non possiamo dalle tradizioni storiche e dalla cronologia, se dir vogliamo cose verisimili; e non vi

(116) Gale *in Porphyr*. p. 23; *Vocabula in quavis lingua quo sunt pauciora, eo sunt* πολυσημότερα.

(117) Saggio cit. p. 679.

vuol molto per avvedersi dell'importanza dell'assunto di coloro che, mettendo da banda la cronologia e la storia, anzichè col greco si piacciono e si studiano di dimostrare analoghe al sanscrito poche parole della lingua latina. Dicesi p. e. che il grosso delle voci latine provenga dal sanscrito, o meglio da un più antico idioma (che sarebbe quello degli *Aryas*), dal quale col sanscrito ebbero origine il greco ed il latino. Molte altre parole latine si dicono derivate dal sanscrito senza passare pel greco, ed in esempio si adducono *soror* da SVASAR, *frater* da BHRÀTAR, *vidua* da VIDHAVÀ, *puer* da PUTRA, *juvenis* da JAVAN, *vir* da VIRA. Chi col lessico, o co' dotti che ciò sostengono, sì fatte voci raffronti con le greche voci ἀδελφη, χήρα, παῖς, νεανία ed ἀνὴρ, ne vede certamente la differenza dal greco, e la simiglianza col sanscrito, ma non così chi il latino *soror* con altri etimologi deriva da ὄρω *adjungo, ut soror idem sit quod annexa* col σ aggiunto, come più prossimamente *frater* da φρητὴρ, *vidua* da ἴδια *separata, puer* da πάϊρ e ποίρ, come dissero i Lacedemoni [118]), *juvenis* da ἴω, ἰύω, *vir* da *vireo,* come questo da ἴρω *lanuginosus sum*, perchè il giovane si fa *vir* quando comincia a spuntargli meglio la barba [119]). Più concludenti per l'origine del latino dal sanscrito sarebbero le terminazioni *bus* del dativo plurale, ed in *i* del genitivo singolare, non meno che quelle in *bilis*, *bundus*, *brum*, se tali terminazioni non fossero state meno antiche, perchè il *b* fu rarissimo nel lat. primitivo, e se la terminazione *bilis* sopratutto non fosse un'abbreviazione dello stesso lat. *habilis,* come nelle analoghe terminazioni italiane

(118) Una colonia di Lacedemoni fondò *Amicle* sulla spiaggia dell'Ausonia, e perchè di là penetrarono nella Sabina, si dissero i Sabini originarii di Sparta. Ed importa notare che i Latini dissero *Lucipor*, *Marcipor* (Plin. *H. N.* XXXIII, 1, 6), *Publipor* (Sallust. ap. Priscian. VI, p. 700 Putsch) e *Quintipor* (Fest. s. v.), in significato di *puer, famulus Lucii*, *Marci* ecc. E sì πάϊρ, ποίρ o πόρ, che παῖς si derivano da πάω, *alo*, *curo*, perchè i genitori hanno cura de' figliuoli, e li alimentano, come i padroni mantengono i *famuli*.

(119) *Vir* nella forma *vira* trovasi anche nel persiano, e nello stesso significato. Cf. Othm. Franck, *De Persidis Lingua et genio*. Norimb. 1809, p. 130.

abile ed *evole*, e quella in *bundus* non fosse abbreviazione di *habendus*. Quando l'antico dialetto eolico, dal quale gli antichi ci dicono derivato il latino, nella guisa stessa che da questo si originò l'italiano, prese col tempo la forma particolare che fu il latino, e il greco idioma altrimente progredì nell'Ellade dalle sue forme primitive, e quando la stessa Ellade ebbe i suoi scrittori, molto prima che Roma avesse i propri, gli antichi Romani si trovarono di non conoscere la greca letteratura, e rozzi furono nella greca lingua, talchè niente dimostrano i passi di Tirone e di Festo, che addur si sogliono per dimostrare la diversità del latino dal greco, il primo de' quali scriveva che *veteres Romani graecas literas nesciverunt, et rudes graeca lingua fuerunt* [120]), e l'altro, *necdum adsueti grecae linguae* [121]); anzi il passo del liberto di Cicerone da Aulo Gellio riferito è per dimostrare che i Latini furono cattivi etimologi, per la ragione che derivarono ὑάδες da ὗες, e le *Hiadi* tradussero in *Suculae*, come se tal nome derivato fosse da ὗες *sues*, quando che provenne da ὕειν, a cagione delle grandi piogge e delle tempeste che accompagnano il sorgere e'l tramonto di tale costellazione; e non pochi esempi adduce Festo di voci latine dal greco originate, e da' Latini storpiate nella pronunzia e nella scrittura, come negli antichi dialetti italici si storpiò non solo il greco, ma anche lo stesso latino, e come il buon italiano anche ora si storpia ne' varii dialetti della penisola; così che, ripeto, i due passi surriferiti niente dimostrano, e tuttavia salva rimane l'origine del latino nella massima parte dal greco, come con Vossio, Scaligero, Grozio, Backmann ed altri sosteneva J. G. Walch, il quale benissimo diceva che sino a Numa Pompilio più della latina fu a Roma in vigore la lingua greca [122]), perchè Greci furono i primi fondatori e abitatori della città, e perchè più tardi di Numa si

(120) Tull. Tiro ap. A. Gell. XIII, 9.

(121) L'italiano non si mostra in apparenza diverso dal latino?

(122) Un' opinione sì fatta si accorderebbe con quella del ch. A. Maury, il quale ha sospettato il nome di *Numa* originato dalle Leggi anteriori a quelle de' Decemviri, dette Νόμα o Νόμοι, e

sviluppò il latino. Doderlein, De Gournay e Ross han sostenuto la stessa dottrina di Vossio, e degli altri lodati dotti; nè fa al caso che i dotti studiosi del sanscrito in gran numero han propugnato e propugnano l'indipendenza del latino dal greco, perchè nel loro sistema che combattono a tuttuomo contro la verosimiglianza giungono a derivare *accipiter,* non già da *accipio*, perchè l'avoltoio prende ed afferra, sì bene non ricordo da qual voce sanscrita affatto diversa, moltissime parole tralasciando, le quali coll'industria o l'abuso etimologico mostrato da Hewit si vogliono derivate dall'antica lingua dell'India. Si ammette nondimeno che di fatto nel latino discerner si possano due elementi; uno originale, ed uno al greco affine, massime al dialetto eolico, benchè sembri un'asserzione che nel latino derivino dal greco le parole di economia domestica e rurale, non quelle attenenti a guerra ed a governo; e pure il fatto è che *bos*, *vitulus, ovis*, *aries*, *arvigna*, *agnus*, *rus*, *caper*, *porcus*, *pullus*, *canis, ager*, *silva*, *aro*, *sero*, *vinum*, *lac*, *mel*, *sal*, *oleum*, *lana*, *malum, ficus*, e *glans*, altre non sono che le greche voci βοῦς, ἴταλος (col digamma Fιταλος, donde più prossimamente *vitulus*, come *vitrum* da Fαῖτρον, donde ἄιτρον), ὄϊς (col digamma ὄFις, donde *ovis*), ἄρ o ἄρις, *fortis* (donde Ἄρης, e l'accus. *arviga* da *arvix*), ἁγνὸς (*purus*), ἄρουρα, κάπρος, πόρκος, πῶλος, κυνὸς, ἄγερος, ἄγρος, ὕλη (col σ συλη, donde *silva*), ἀράω, ἀρῶ, ἕρω, (col σ σερω), οἶνον, γάλα, γάλακτος (abbreviato forse in λακτος, e poi in λακ), μέλι, ἅλς (cambiato in *sal* per la più facile pronunzia), ἔλαιον, λῆνος, μῆλον, συκῆ e γάλανος (abbreviato in *glans*) con tutte le altre che col greco identiche, o simili, si notano da Scheid alla fine della sua edizione dell'Etimologico della Lingua greca di Van Lennep (Traj. ad Rhen. 1790). Allora mi sembra che dir si possa che la lingua greca e latina, indipendentemente l'una dall'altra, nate siano dal sanscrito in due paesi diversi, quando con la tradizione, o l'in-

scoperte sul Gianicolo 535 anni dopo del regno attribuito a Numa (Cass. Hem. ap. Plin. *H. N.* XIII, 27.— Cf. *Rev. Germ.* t. XVII, p. 493, nota (1).

duzione dalle tradizioni più lontane si dimostra che i popoli parlanti il sanscrito passarono in Grecia ed in Italia, al contrario delle memorie favolose e storiche, o prima del fatto a cui tali memorie si riferiscono, le quali ci dicono gli Eolii passati in Italia, ed al contrario della supposizione a cui la somiglianza più certa delle voci greche col sanscrito ci costringe, cioè che gli *Arii* o *Ariani* dalla Media passarono nell'India come nell'Asia Minore e nella Grecia, e come i Greci o Elleni in Italia. E sebbene un'opera si sia già pubblicata, nella quale più degli studiosi del sanscrito siasi cercato di dimostrare il passaggio degl' Indiani nell'Ellade e nell' Italia, al contrario della tradizione riferita da Plinio che gl'Indiani non si partirono mai da' loro confini [123]), chi può mai rimanersi alle curiose etimologie dell'A., con le quali soltanto egli studiavasi di dimostrare l'assunto? Sì fatta tradizione sembra quella stessa di Magastene, il quale scrivendo di non doversi prestar fede agli antichi racconti sull'India sosteneva che nè dall' India non fu mai spedito fuori un esercito, nè alcuno mai ve n'entrò dal di fuori e vi prevalse, fuor quelli di Ercole e di Bacco, e poi quel de' Macedoni [124]). I re greci della Battriana Menandro e Demetrio, i quali si ribellarono a' re della Siria successori di Seleuco, invasero ancora l'India e l'Ariana, e in tanta potenza vi crebbero che superarono Alessandro nel numero delle nazioni soggiogate, e Demetrio sopratutto che s'impadronì della Pattalene, e di tutta la spiaggia denominata Tessariote e del regno di Sigertide [125]); e tale invasione con quelle stesse che sotto il nome di Bacco e di Ercole si riferiscono agli stessi Greci, ci darebbe ragione della simiglianza di alcune voci sanscrite col greco, oltre di un altro fatto che accennerò in seguito. Egli è vero che gli Etiopi dalle sponde dell'Indo si dicono mossi al tempo di Abramo, ma si stabilirono nell'Egitto [126]); ed il

(123) Plin. *H. N.* VI, 21. *Indi enim prope gentium soli numquam migravere finibus suis.*

(124) Megasth. ap. Strab. XV, p. 687.

(125) Apollod. Artemitt. ap. Strab. XI, p. 516, et ap. Athen. XV, p. 682.

(126) Euseb. *Chron.* II, p. 292.—Anche ad ammettere con Megastene (ap. Strab.

libro di Pococke [127]) mi sembra simile a quello di Jacolliot, il quale per la stessa dottrina delle origini asiatiche ed europee dall'India ha di recente sostenuto i semitici dogmi mosaici originarii dell'India. Nè soltanto i dogmi mosaici, ma anche lo stesso Cristianesimo egli vede nell'India primitiva [128]); ma chi non sa che i miti di Osiride, di Apollo e di Bacco introdotti furono nell'India [129]) come i libri apocrifi del Nuovo Testamento [130]), e davano luogo a foggiare le romanzesche storie di Rama e di Krischna ne' più mostruosi poemi del Ramayana e del Bhagavat-Purana? E le dette arbitrarie asserzioni lasciando stare per chi ne ha vaghezza, se sta di fatto la priorità degli *Arii* o *Ariani* e della loro lingua su' popoli della Grecia e dell'India, una singolare e curiosa denominazione etnografica analoga al nome

XV, p. 687) che l'Etiope Tearco come Sesostri si avanzò sino in Europa, nessuno vorrà sostenere le due invasioni come stabilimenti di popoli, perchè gli eserciti dell'uno e dell'altro retrocessero ne' paesi rispettivi.

(127) India in Greece; or, Truth in Mythology: containing the sources of the Hellenic Race, the Colonisation of Egypt and Palestine, and the Budhistic Propaganda in Greece. London 1852 in 12.

(128) L. Jacolliot, *La Bible dans l'Inde*. Paris 1869.

(129) Plinio (*H. N.* VI, 21) dice che da Bacco ad Alessandro M. contavano 153 re in anni 6451 e tre mesi, cronologia a 409 anni di meno ridotta da Megastene (ap. Arrian. *Exp. Alex.* 9).

(130) Per ciò che riguarda Krichna, dice l'A. Desroches, la leggenda di *Krichna* o *Crichna*, la quale si riferisce forse ad un antico mito, secondo l'esame del *Janampatra*, che descrive la posizione de' pianeti alla nascita di questo Nume, o Eroe, ha un'origine posteriore all'èra cristiana. Si è verificato che lo stato del cielo non potè essere che il 7 agosto dell'anno 600 della nostra èra; dal che è provato che sì fatta leggenda è stata attinta da' Vangeli apocrifi. Il culto di Wichnou è anche più moderno (Desroches, *Histoire des peuples anciens et des leurs cultes*, *ou le Monde primitif, historique et monumental ou l'Archéologie primitive*. Paris 1851 p. 178). Questo può osservarsi in proposito del curioso libro di Jacolliot, oltre di ciò che sensatamente ne ha detto Félix Aucaigne in una delle *Varietés* del Giornale LA PATRIE, 3 marzo 1870. E debbo soggiungere che Albrecht Weber nel suo scritto su gli ultimi studii sull'India antica (REV. GERM. 1858 t. II, p. 296) ha creduto del pari che parecchie leggende cristiane furono applicate all'antico Eroe *Krishna* adorato e celebrato dagl' Indiani.

di un antico popolo italico confermerebbe l'origine di alcuni popoli dell'India e dell'Italia dall'*Aria* o *Ariana* primitiva del Caucaso e della Media. Tra gli altri popoli da Plinio ricordati nell'India tra il fiume Indo e le montagne furono gli *Umbrae*, e all'incontro dell'Indo e passati i deserti gli *Umbritti*, i quali con tre altri popoli formavano dodici nazioni, con due città in ciascuna [131]). Ma sebbene i nomi di sì fatti popoli sono chiaramente simili agli *Umbri* italici, i quali sembra ch'ebbero l'origine dagl'Iberi asiatici nella guisa stessa che questi passarono nella Pattalene indiana (Plin. *H. N.* VI, 23, 6), e si ha quindi a fare con antiche testimonianze, e con una positiva, non ipotetica simiglianza di nomi, le stesse difficoltà nondimeno si presentano che ho notate in proposito della dottrina de' filologi moderni, i quali con voci sanscrite non molto simili a quelle del greco e del latino, le quali sembra doversi ripetere da' popoli primitivi e storici, gli *Ariani* e i Greci passati nell'India, come gli Eolii o greci primitivi passati in Italia, suppongono invece e sostengono gl'Indiani passati nella Grecia e nell'Italia. Ed oltre che negli *Umbri* sono da vedere probabilmente origini celtiche, e i Celti in fatti si dicono in generale venuti dall'Asia in Europa, e con molta verosimiglianza dal Caucaso, perchè la lingua degli Ostiaci della Russia si dice analoga a quella de' Celti [132]), è notabile quel che Erodoto dice de' Siginni, i quali occupato avendo le contrade dall'Istro fino all'Adriatico e vestendo alla foggia de' Medi, dicevansi originati da questi popoli. Per qual guisa, egli soggiunge, essi furono coloni de' Medi, io nol saprei dichiarare, ma

(131) Plin. *H. N.* VI, 23 *Gens Pandae, sola Indorum regnata feminis.... Post hanc trecentarum urbium Syrieni, Derangae.... Vmbrae* etc. *Quibus (desertis) exsuperatis Organagae.... Dein Sarophages, Sorgae, Baraomatae, Vmbrittaeque, quorum XII nationes, singulisque binae urbes.*

(132) Max Müller, *Letture sulla scienza del Linguaggio.* Milano 1864, p. 140. E. von Bunsen (*Die Einheit der Relig.* I, p. 641) fa provenire i Celti dagli Ariani e da' Turanii, quelli probabilmente che nel Cronaco Pascale (ed. Ven. p. 23) sono detti *Tyrranii.* Veggasi anche Aug. Knobel, *Die Völkertafel der Genesis.* Giessen 1850, p. 33.

tutto in lungo tratto di tempo può accadere [133]). Gran torto non aveva dunque Giovanni Jamieson, e prima di lui lo stesso Annio da Viterbo, di sostenere negli Sciti le origini de'Greci e de' popoli dell'Europa [134]), le stesse che quelle, le quali ora si ripetono dagli Arii o Ariani della Media. Ma lasciando ad altri l'investigazione di origini così lontane di tempi e di luoghi, come lascio a' geologi quella dell'uomo primitivo, le tradizioni storiche, i nomi geografici, i dialetti, le razze e le stesse favole le origini de' popoli italici ci dimostrano in contrade più vicine che non sono la Media o la Scizia [135]), cioè nell'Ellade e nelle regioni vicine, la Macedonia, l'Epiro, l'Illirico e la Dalmazia, con la Celtica al di là delle Alpi, il cui nome fu riprodotto e rimase nell'Italia superiore fino al Po al tempo di G. Cesare e di Strabone [136]) pe' Celti appunto che vi si diffusero o l'abitarono; ed allora, ripeto, mi persuaderò dell'origine del greco e del latino dal sanscrito, quando ne' seguenti pochi versi p. e. delle Leggi di Manou su gli undici organi de' sensi mi si mostreranno le parole sanscrite analoghe al latino ed al greco:

Ekâdas' êndriyan' y âhur yâni pûrvê manîchi'ah'
Tâni samyak pravxyâmi yathâvad anupûrvas'ak'
S' rotram toak tchaxuchî djihvâ nâsikâ tchaeva pantchamî
Pâyûpastham hastapâdam vâk tchaeva das' amî smrîtâ.
Buddhîndriyân' i pantchaechâm s' rotrâdîny anupurvas' ah'
Karmêndryân' i pantchaechâm pâyvadîni pratchaxatê.
Ekâdas' am manô djnêyam svagun' ênôbhayâtmakam [137]).

(133) Herod. V. 9. — Strabone (XI, p. 520) copiando forse Erodoto dice lo stesso.

(134) John Jamieson, *Hermes Scythicus*. Edimb. 1813, p. 39-152. — In quasi tutti i supposti frammenti di Annio prevalgono le origini e le memorie scitiche. Veggansi dell' ediz. *Antwerpiae* 1552, pp. 54, 75, 78, 94, 104, 419, 480 co' comentarii relativi.

(135) La Media abbracciò l'*Aderbaïdjan* o *Azerbaïdjan*, il *Ghilan*, l' occidente di *Masenderan* e l'*Irak Adjem* della Persia di oggidì, e la Scizia i governi Russi di *Astrachan*, *Saratow*, *Orenburg* con le steppe degli *Usbeki*, de' *Kirgisi*, de' *Baschkiri* ecc. sino alla Tartaria ed al Tibet.

(136) Strab. V, p. 218.

(137) H.-I. Colebrooke, *Essai sur la Philosophie des Hindous*. Trad. de l' an-

Nelle 40 o più parole delle sette linee riferite appena *Ekâdas'*, *ên-drìyân*, *nâsikâ*, *pantchamî*, *pâdam* di *hastapâdam*, et *pantchae-châm* sostener si possono analoghe alle greche voci ἕνδεκα, ἔντερον, al lat. *nasus*, ed al gr. πέντε, e ποῦς, ποδὸς. Cicerone diceva del naso: *Nasus ita locatus est, ut quasi murus oculis interjectus esse videatur* [138]); e sebbene *nasus* si deriva da gr. νάω, *fluo*, perchè dal naso scorre la pituita naturale e catarrosa, non può dirsi ancora il lat. *nasus* analogo al gr. νᾶσος e νῆσος, perchè come isola si eleva sulla faccia? In ogni modo chi può dirmi *Ekâdas'*, *êndriyan*, *pant-chamî* e *pâdam* parole primitive, e ἕνδεκα, ἔντερον, πέντε e ποῦς, πὸδὸς derivate? Col confronto delle radici del sanscrito, del greco e del latino, le quali per lo più sono diverse, con le teoriche fisiologi-che di tali idiomi, le quali si traggono al concetto supposto dell'ori-gine delle ultime *) dalla prima, tutto può dirsi e sostenersi, come si vede in fatti nelle tavole delle analogie della lingua tedesca col greco ed il latino spiegate col sanscrito da C. Schœbel, nelle quali le analo-gie mancano spesso, e le radici e le parole sono diverse. E quelle che di fatto vi sono, chiare, non dubbie e manifeste **), perchè derivarle

glais ecc. Par G. Pauthier. Paris 1832, pag. 21.

(138) Cic. *De Nat. Deor.* II, 57.

(*) Per creder bene all'origine delle parole di una lingua da quelle di un'al-tra, io credo che faccia d'uopo se non l'identità delle une e delle altre, salvo le inflessioni ch'esser possono diverse, almeno una tal quale analogia, e per non creder troppo alla teorica della morfologia delle lingue giovano certe sensate osservazioni di J. A. Langlois (*L'Homme et la revolution.* Paris 1867, t. I p. 438-46) sull'ideale lingua ariana ma-dre della sanscrita, come questa del gre-co, del latino e di altre lingue, non me-no che sulle nuove teoriche circa le lingue, e sopratutto sull'ideale sistema delle alterazioni fonetiche.

(**) Più al latino che al greco si vede simile il sanscrito nel confronto delle voci sanscrite col danese e con altre lin-gue affini di B. B. (*Recherche sur l'origi-ne de la Ressemblance et de l'Affinité d'un grand nombre de mots qui se retrouvent dans le Français, le Danois, l'Islandais, l'Anglais, l'Allemand, le Latin, le Grec et le Sanscrit.* Copenhague 1866), il quale so-stiene che all'emigrazione de' Gaëls, o Celti *Aryas* passati in Europa per le pia-

dal sanscrito, anzichè da un'altra lingua, che fu madre al greco ed al sanscrito, e ch'è difficile determinare, perchè le parole ne mancano, a cui il sanscrito ed il greco confrontare si possano e dir si possano affini? Ben comprendo e so bene, che tutto questo si dirà detto da chi è profano nel sanscrito, ma pure può da chiunque dirsi che per poco voglia dare uno sguardo e alle tavole anzidette, e alle altre simiglianti, non meno che alle opere per altro industri e dotte sulla fisiologia e la morfologia delle lingue sanscrita, greca e latina, sulle quali sopra tutto si fa cadere il confronto. Quando non v'era quella ricchezza di studii filologici che ora si ha, e con questa altresì la dovizia delle ipotesi relative, una dimostrazione diversa faceva Everardo Scheid confrontando col greco le parole de' primi dieci versi dell'Eneide, e col latino quelle de' primi dieci versi dell'Iliade, ed oltre dell'etimologico vocabolario greco al latino analogo, e del latino al greco, a questo curioso e dotto saggio io rimando quelli che persuader non si volessero delle origini del latino dal greco, e propongono in vece le origini de' due idiomi dal sanscrito. La cosa stessa sia detta per chi vede il latino e l'osco più analoghi al celtico che al greco [139]). E per quel che riguarda il sanscrito in generale come idioma primitivo, o quasi originale, e dal quale in conseguenza il greco ed il latino, disgiuntamente l'uno dall'altro, con molte altre lingue si vogliono derivati, rimando al curioso e dotto opuscolo di T. Hewit Key, professore di grammatica comparata nel Collegio dell'Università di Londra [140]), ed oltre a questo alla dotta opera di Othm. Franck, *De Persidis Lingua et Genio* (Norimbergae 1809), il quale dal principio

nure tra l'Ural ed il Caucaso attribuir si debbano il tipo sanscrito nelle lingue europee, e i nomi delle città del nord dell'Europa analoghi a quelli degli *Aryas* tra le montagne dell'Hindou-Kush e del Vinhya, i piani dell'India e del Gange.

(139) F. Rabasté, *De la Langue Osque d'après les inscriptions et de ses rapports avec le Latin.* Rennes 1865, p. 93.

(140) Quaeritur. The Sanskrit Language, As the basis of Linguistic Science, and the Labours of te German School in that field—Are they not overvalued. London, 1863.

di questo secolo si protestava contro le supposte origini delle antiche lingue dell'Europa dal sanscrito, le quali poste in mezzo primamente da Federico Schlegel, ora si sostengono quasi universalmente dai dotti filologi contemporanei. In proposito anche dell'etimologia dell'ebraico *almug*, o del fenicio *algum*, il legno di sandalo, dal sanscrito *valguka* Hewit dice p. e. (p. 5) che una derivazione sì fatta contiene quattro supposizioni, l'aferesi di *v*, l'apocope di *ka*, un'*m* paragocica, e la metatesi di *gum* in *mug*. Gli *Aryas* che passavano nell'India, ha detto non è guari un dotto uomo, uscivano dalle stesse contrade, ove furono altre razze non meno illustri, le quali popolarono la Persia, l'Asia Minore, la Grecia, l'Italia ed il resto dell'Europa ne' secoli remoti, di cui la storia ha perduto la ricordanza. La conclusione ultima delle ricerche fatte sulle origini de' popoli primitivi da quelle delle lingue tra lor comparate, è che si suppone necessariamente che in un'epoca primitiva i popoli i quali più tardi parlarono il sanscrito, il zend, il greco, ed il latino, non formarono che un solo e medesimo popolo, non parlarono che una sola e medesima lingua, e che sciami successivi di questo popolo si diffusero nelle contrade occidentali a distanze più o meno grandi. Quelli che un giorno esser dovevano i Greci ed i Romani, si distaccarono i primi; gl'Iranii, o Persiani, non partivano che più tardi, e gli *Aryas*, che soli diriger si dovevano verso l'Oriente, furono gli ultimi a lasciar la madre contrada. Qual fu il paese privilegiato, dal quale uscirono le popolazioni meglio dotate e più illustri di tutta la famiglia umana? Indarno s'interrogano tutte le tradizioni e tutti i monumenti [141]), perchè niente di preciso possono impararci, e tutto ciò che di men vago e di meno oscuro si è, che la

(141) Indarno il sig. Muir ha confrontato le tradizioni degl'Indiani e degl'Iranii sulla primitiva dimora de' due popoli (*Original sanscrit texts on the origin and progres of the religion and institutions of India*. London 1858-61, t. II, p. 323-344), e le probabilità maggiori sono per l'alto piano di *Pamir* tra le fonti dell'Oxo e dell'Indo al N. dell'Himalaja, e lo stesso forse che l'antico *Parapamiso*, in cui tolta la prep. παρά, si ha il resto della voce analoga a *Pamir*.

lor culla comune fu al N. E. dell'*Iran* e dell'India, in quelle aspre contrade che l'antichità nominò *Battriana*, ed a cui si avvicinano le sorgenti dell'Oxo. Ivi è ancora il punto che dinotano implicitamente gl'inni vedici, i documenti più autentici e meno incompiuti che consultar possiamo; giacchè è forza appagarsi di ammettere che l'Asia centrale sia stata la culla della famiglia indo-europea [142]), o meglio ancora europeo-indiana, se gli *Aryas* furono gli ultimi a passare nell'India.

Ognuno del resto converrà col dott. Mommsen di nominar dialetti gl'idiomi parlati dagli *Umbri*, da' *Sabini*, da' *Volsci*, dagli *Osci*, e da' popoli a questi affini, come i *Marsi*, e i *Marrucini*, o che li adottarono, come i *Sanniti*, i quali usarono l'osco nelle monete e nelle iscrizioni; e per la simiglianza che tali dialetti hanno più o meno col latino e col greco impropriamente si nominarono lingue, perchè se tali fossero stati, maggiori differenze presentar dovrebbero di quelle che non presentano. Ma se il Lanzi, il Guarini ed altri si pronunziarono sulla lingua, o sulle lingue, che tali dialetti ci mostrano, cioè la greca e la latina, altri dotti filologi non si sono chiaramente pronunziati, benchè alle analogie con le stesse lingue si riferiscono nelle loro interpetrazioni. Nè diversamente si avvisò il dott. Mommsen nella sua dotta opera su gli antichi dialetti dell'Italia inferiore, sebbene ad una conclusione contraria parve d'inclinare nel ragionare nella *Storia Romana* della origine della lingna latina col confrontarne le analogie, non già col greco, sì bene col sanscrito *), dal quale a torto o a ragione molti dotti ora vogliono derivar le origini di molte

(142) Barthélemy Saint-Hilaire, *Journal des Savants*. 1862, p. 249 seg.

(*) Benchè il ch. professore dice gli antichi popoli italici fratelli de'Greci, sostiene poi che i loro idiomi appartengono a quelli, i quali con la denominazione che il Barone D'Eckstein nominava *malencontreuse*, si dicono indo-germanici, ed afferma senza più sanscrite le voci *pecus*, *sus*, *porcus*, *taurus*, *canis;* ma altri dotti derivano *pecus* da πέχος *vellus*, che si riferisce così alla lana delle pecore come al pelame delle capre, e le altre voci non sono identiche a σῦς, πόρχος, ταῦρος, e χυνὸς, benchè ταῦρος si fa derivare dal semitico *thor*?

antiche lingue dell'Europa. Se la lingua sanscrita derivò da quella degli Arii o Ariani della Media, come sostengono nella maggior parte i dotti filologi del nostro tempo, non so poi comprendere come dall'India si derivarono il greco ed il latino, anzichè dall'Ariana men lontana dall'Europa. Il dott. Ross con un dotto opuscolo si oppose al Mommsen sostenendo che a Roma si parlò greco anzichè sanscrito, e che il latino è il greco [143]); e meno a ragione mi sembra che siasi a lui opposto F. Rabasté, non già per l'analogia del latino col sanscrito, ma per la consaguinità degl'Italioti con gli Elleni [144]), se per Italioti s'intendano i popoli che parlarono idiomi al greco più affini, sebbene i Greci per Italioti e Sicelioti dinotarono propriamente i lor connazionali stabiliti in Italia e nella Sicilia. La seconda opinione del dott. Mommsen pare veramente in contraddizione della prima, perchè non si saprebbe intendere il popolo latino parlante una lingua affine alla sanscrita in mezzo di altri popoli che parlavano in vece idiomi simili al greco. Anzichè supporre certe divisioni della primitiva stirpe ariana, come alcuni dotti fanno, una delle quali passò nella Grecia, un'altra in Italia, a simiglianza di quelle che separatamente passarono da una parte nella Persia, nell'Asia Minore e nella Grecia, e dall'altra nell'India, avvenimenti e separazioni che trascendono i tempi storici, e ciascuno può fare le supposizioni che più gli piacciono, come di recente le ha fatte Baldwin, il quale vede ne' Cusciti Arabi le origini di tutti gli antichi popoli del mondo [145]), le tradizioni storiche ci limitano alla Grecia ed alle contrade vicine, l'Epiro, l'Illirico e la Dalmazia, per le origini più prossime de' popoli italici, e quindi delle

(143) Ludwig Ross, *Italiker und Gräken. Sprachen die Römer Sanskrit oder Griechisch?* Halle 1858. — *Italiker und Gräker. Lateinisch ist Griechisch.* Zweite veranderte u. erweiterte Bearbeitung. Halle 1859.

(144) F. Rabasté *Diss. cit.* p. 88 sgg.

(145) Pre-Historic Nations; or, Inquiries concerning some of the great Peuples and civilizations of Antiquity, and their probable relation to a still older civilization of the Ethiopians or Cushites of Arabia. By John D. Baldwin, A. M. London, Sampson Low 1869.

lingue che parlarono nell'Italia del mezzodì, oltre quelle dell'Italia media e superiore, in cui col latino e col greco anche il celtico sembra che sia entrato come elemento principale e costitutivo *). Nelle ipotesi dell'origine de' popoli e delle lingue e delle loro separazioni da un centro comune che fu nell'Asia per le analogie che i più antichi idiomi del mondo presentano con le lingue storiche, è pure da tener ragione delle analogie tra le lingue ariane e semitiche dottamente notate non è molto da L. Bailhache; e se con lui si ammette che il sanscrito e l'ebraico non furono le lingue madri delle loro congeneri, ma almeno le sorelle primogenite [146]), chi può assicurare la priorità dell'una al confronto dell'altra? e se le radici e le parole del semitico si presentano analoghe al sanscrito ed al greco, chi può dirci che il greco derivò dal sanscrito anzichè dal semitico? Quanto a coloro che derivar vorrebbero la grande varietà di lingue e dialetti della nostra razza da una sola lingua conosciuta, ha detto un dotto uomo, che sia l'indiano, l'ebraico, o altra qualsivoglia, la loro opinione è di quelle che la scienza moderna non ha più uopo di confutare [147]). Dicasi lo stesso, come mi sembra, delle stesse famiglie di alcune lingue che non si dubita di derivare di madre in figlia dal sanscrito. Le inflessioni del sanscrito e del greco, su cui suol fondarsi la ragione dell'origine dell'una dall'altra, e la differenza delle lingue ariane e semitiche, oltre che appartengono ad un tempo posteriore alla origine

(*) Come appartenenti alla razza gaëlica o celtica sono considerati gli *Etruschi* ed *Umbri* o Ambroni dal citato autore danese del confronto del sanscrito con le lingue dell'Europa (p. 228).

(146) L. Bailhache, *Trait d'union entre les deux grandes familles des Langues Aryennes et Semitiques*. Paris, Hachette 1866. — Le etimologie semitiche del greco sostenevansi ancora dal dotto autore patrio dimenticato Andrea Cozzolino nelle sue *Exercitationes miscellaneae, ubi tum plurimarum vocum etymis ac significationibus, tum Auctorum locis lux ab Oriente affunditur*. Neapoli 1771 in 4. E veggasi pure Franz Wüllner, *Ueber die Verwandtschaft des Indogermanischen, Semitischen und Tibetanischen*. Munster 1838 in 8.

(147) L. Benloew, *Aperçu général de la Science des Langues*. Paris 1858, p. 89.

comune più o meno monosillabica, nelle due famiglie di lingue gli affissi facevano primamente le veci delle flessioni, e tutto quel che può farsi in proposito de' dialetti italici è il confrontarli tra loro per avventurarne l'origine più verisimile. I dialetti fanno supporre una lingua comune più prossima; or qual fu questa lingua? I dialetti si diffiniscono per forme diverse di una stessa lingua; ma migliore mi sembra la definizione del Vocabolario della Crusca, in cui il dialetto si dichiara per *linguaggio particolare d'una città o provincia, provegnente il più spesso da corruzione della lingua generale d'una nazione; e prendesi anche per la specie particolare di pronunzia degli stessi linguaggi;* e che questo sia appunto il caso della lingua, o del dialetto volsco a me sembra che bene risulti dall'esame e dalla spiegazione della lamina di Velletri, come risulta, per addurre un altro esempio, dalla iscrizione osca di Pompei, relativa a diverse strade della città, e scoverta nel 1851 nell'estremità meridionale verso Stabia. In fine della memoria che il ch. collega Minervini il primo ne lesse all'Accademia nell'anno stesso, conchiudeva che dell'importante monumento, il quale dà moltissima luce alla lingua osca ed alla topografia di Pompei, non potrà mai tralasciarsi lo studio in tutte le ricerche successive [148]). L'importanza stessa ne notarono giustamente i ch. P. Garrucci e Quaranta, i quali dopo, ma nell'anno stesso, illustrarono l'epigrafe [149]), e l'occasione di rivenire sulle interpetrazioni già date mi presenta questo mio studio sull'affinità manifesta degli antichi dialetti italici. L'iscrizione in lettere latine ridotta è la seguente:

(148) Interpretazione di una epigrafe osca scavata ultimamente in Pompei. Mem. dell'Accademia Ercolanese t. VII, 1851. Appedice.

(149) V. *Mem. cit.* cit. p. 21 segg.— Intorno ad un' osca iscrizione incisa nel Cippo dissotterrato a Pompei nell'agosto del 1851.

M · SIVTTIIS M · N · PVNTII · N
AIDILIS · EKAK · VIAM · TEREMNA
TTEN · ANT · PVNTRAM · STAFI
IANAM · VIV · TEREMNATVST · PER
X · IVSSV · VIA PVMPAIIANA · TER
EMNATTENS · PEREK · III · ANT · KAV
LA · IVVEIS · MEELIKVEIIS EKASS VI
ASS · INI · VIA · IVVIIA · INI · DEKKVIA
RIM · MEDIKEIS · PVMPAIIANEIS
SEREV · KIDIMADEN · VVPSENS · IV
SV · AIDILIS · PRVFATTENS ·

Nelle sole parole PVNTRAM, DEKVIARIM, SEREV, KIDIMADEN l'iscrizione presenta qualche difficoltà, tutte le altre essendo di chiara intelligenza per la manifesta analogia con le voci latine corrispondenti, e con altre voci osche già spiegate, come MEDICEIS, VVPSENS, e PRVFATTENS di altre iscrizioni, oltre di INI, che dal gr. ειvειμ [150]) differisce per la sola pronunzia. Non si conviene del significato PVNTRAM, perchè per la sola analogia si è spiegata per *portam, pontem* e *posticam* [151]). Ma se mi sembra che preferir dobbiamo la prima versione, che è quella de' ch. Minervini, Garrucci e Quaranta, è insieme da credere che il lat. *porta* derivato dal gr. πόρος *transitus*, donde πέπορται, si trasformò in *portera*, e poi in *portra, purtra*, e *puntra;* e per la ragione stessa dell'analogia una voce sì fatta confrontare si potrebbe con ποντιάς, *marina,* stranamente alterata nella pronunzia. Ποντιάς, άδος è un addiettivo femminino, ma gli Osci l'usarono forse come sostantivo nella guisa stessa, che noi diciamo *la marina;* e per la possibilità di tale spiegazione è da riflettere che la marina di Stabia prima di retrocedere per la memorabile eruzione del 79 era men lontana da Pompei. Anche per l'analogia Quaranta, Huschke e Rabasté la voce DEKVIARIM

(150) Guarini, *In Cipp. Osco-Abell.* p. 34.
(151) Minervini, *Mem. cit.* p. 14 sq.— Quaranta, *Mem. cit.* p. 80.— Huschke, *Op. cit.* p. 180.—Rabasté, *Diss. cit.* p. 68.

hanno spiegato *decumanam, decempedalem* e *decuriam* *); ma sebbene la seconda delle tre versioni accenna bene ad una via di 10 piedi di larghezza, per l'analogia maggiore di DEKVIARIM con *devia* a me sembra che più al vero siasi apposto il collega Minervini, veggendovi dinotata una via *transversa,* la quale diramavasi dalla *Giovia* e dalla *Pompeiana,* benchè dubitando piuttosto egli esprimesse la propria opinione. DEKVIARIM pare lo stesso che *Deviaria* da *devius,* sebbene i Latini non avessero l'ultima voce applicata a *via;* e chi può pretendere una simile proprietà di lingua nel rozzo dialetto osco? Ma gli ultimi tre dotti interpreti dal vero si sono allontanati nella spiegazione delle voci SEREV. KIDIMADEN, sia altrimente dividendole e congiungendole con la parola seguente VVPSENS, come Minervini, che legge: SE REVKIDIMA DENVVPSENS, ed interpetra: *ex decima refecerunt,* sia per l'analogia stessa con altre parole latine Huschke ha spiegato *in sede honorabili,* e Rabasté *in anno* (*serie*) *proximo.* Kirchhof al contrario ad un'altra analogia appigliandosi, e la parola KIDIMADEN dividendo del pari in KID e IMADEN, la prima lascia senza spiegazione, e la seconda interpetra *ab ima;* così che IMADEN VVPSENS dichiara *ab ima operarunt;* e Corssen sì fatta spiegazione approvando osserva che *ab ima* (*via*) dinotò lo stesso che *a fundamento* [152]). Tale versione sarebbe certamente plausibile, se pel gr. χυδοιμέω la voce analoga KIDIMADEN non si dovesse dividere. Or siccome χυδοιμέω significò *turbas excitare* e χυδοιμός *turba, tumultus,* non mi par dubbio di doversi nella parola anzidetta vedere il participio di χυδοιμέω, e spiegarsi *tumultuosi, rebelles,* così che applicandosi alla parola precedente *Serev,* si ha chiaro il significato delle due voci, cioè *servis tumultuosis, rebellibus,* e mi meraviglio come non siasi pensato a sì fatto confronto. Al confronto stesso non pensò il ch. Quaranta, perchè in *Kidimaden* non vide che il gr. *caedendam,* comechè be-

(*) Il ch. P. Garrucci con meno di probabilità, io credo, fa reggere DEKVIARIM da VIAM, e spiegandola *Decurionum,* crede che si parli di una quarta Via, quella *dei Decurioni.*

(152) Corssen, *Oskische Beiträge* p. 126.

nissimo, io credo, la precedente voce *Serev* confrontato avesse con *Sereveis,* ossia *Servis,* analogamente a *sorovus* per *sorvus* o *servus,* e a ΣΟΡΟϜΩΜ della iscrizione di Anzi, talchè coll'opera non già de' servi pubblici della città, come lo stesso Quaranta si avvisò, sì bene de' servi ribellati de' ricchi proprietarii Pompejani, le strade ricordate nella iscrizione furono costrutte. Ma quali furono questi servi ribellati? La storia non fa difetto alla interpretazione, perchè chi non ricorda i gladiatori ribellati a Capua, e che accresciuti da buon numero di *audaci bifolchi e pastori* intorno del Vesuvio, come si sa da Plutarco, o da *servi fuggitivi,* come dice Appiano, superarono nel 72 a. C. presso le *Saline Erculee* e la Palude pompejana gli eserciti romani comandati da Varinio Glabro e P. Valerio [153])? talchè a' servi superstiti fatti prigionieri prima o dopo la disfatta di Spartaco in vicinanza di *Posidonia* riferir si possono i servi ribellati, di cui nella iscrizione si parla, la quale perciò dopo la costruzione delle strade sarebbe stata messa nell'anno susseguente a quella guerra memorabile, cioè nel 71 o 70 a. C. Kidimaden non può essere un verbo, perchè seguita da Vvpsen, che tutti i dotti interpetri di accordo traducono *fecerunt* o *fieri fecerunt* [154]); non può essere un avverbio, perchè se spiegasi *tumultuarie* secondo il significato di *κυδοιμέω,* un'idea sì fatta mal si conviene alla costruzione di strade ben costruite, come sono quelle di Pompei, le quali in piccolo danno immagine della regina delle strade, la *Via Appia;* e per la mancanza dell'analogia, e dell'etimologia non mi persuade la spiegazione di Garrucci, il quale le due voci interpetrava *Silici sternendas.* Qualche dubbio può forse sorgere sulla voce *jussu,* che il ch. Minervini spiega

(153) Plut. *Crass.* IX, 5: προσεγένοντο πολλοὶ τῶν αὐτόθι βοτήρων και ποιμένων αὐτοῖς, πλῆκται καὶ ποδώκεις ἄνδρες.— App. *B. Civ.* I, 116: ἐς τὸ Βεσβιον ὄρος ἀνέφυγεν· ἔνθα πολλοὺς ἀποδιδράσκοντας οἰκέτας, καὶ τινας ἐλευθέρους ἐκ τῶν ἀγρῶν, ὑποδεχόμενος.

(154) Quaranta p. 80. — Huschke p. 180. — Rabasté p. 68. — Il solo Minervini spiega *Refecerunt,* perchè unisce, come ho detto, l'ultima sillaba di Kidimaden alla seguente parola Vvpsens.

con la identica voce latina, riferendola all'ingiunzione del Senato Pompeiano [155]), e che Quaranta interpetrava *ipsi*, e Huschke *iidem*, da entrambi rapportandosi agli Edili, co' proprii nomi ricordati nel principio dell'iscrizione, e con quello del solo ufizio nella fine. Una chiara idea veramente farci non possiamo sulla iniziativa, come ora si dice, che prendevasi a Pompei sulla costruzione delle strade mentovate nell'epigrafe, e quindi sulle attribuzioni rispettive de' magistrati che vi si ricordano, perchè al principio è detto che gli Edili terminarono la strada Ant. Pvnttram Stafianam, e poi che i Mediceis o Duumviri la *Via Giovia* e la traversale costruirono coll'approvazione degli Edili. Il potere de' Duumviri fu per certo superiore a quello degli Edili, e le voci *jussu* della quinta linea della iscrizione, e *jusu* della fine non saprei veramente attribuire con Minervini se non che ad un potere superiore agli uni ed agli altri, cioè a' Decurioni, o al Senato, non mi parendo che seguir si possa la spiegazione del Garrucci, il quale vedeva nel Iussu l'ordine del magistrato, dal quale emanavano i regolamenti per gli ufficiali inferiori. Ma può supporsi che per soli X piedi la prima via si terminasse, e per III piedi l'altra davanti al tempio di *Giove Milichio?* Le due misure sono forse da intendere della larghezza, non della lunghezza delle due strade, ed in questa ipotesi non so nemmeno comprendere come alla prima si desse l'ampiezza di X piedi, e alla seconda quella di tre soltanto davanti al tempio, dove e pel riguardo del sacro luogo, e pel concorso de' divoti una estensione maggiore dar si dovea alla strada. Ma tali considerazioni lasciando, e che io farei solo per la interpetrazione delle parole *jussu* e *jusu*, da riferirsi forse non già al sustantivo *jussum*, nè a' pronomi *ipse* ed *idem*, sì bene al participio *ἰών*, *ἰοῦσα*, *ἰόν*, talchè per la sola larghezza delle strade vi fu l'approvazione degli Edili, benchè la voce Perek siasi dal Garrucci spiegata per *perticis*, per l'origine del latino dal greco, come per quello dell'osco dialetto da queste due lingue,

(155) Mem. cit. p. 12, 17.

un'osservazione soggiungo rispetto alla voce CAVLA della iscrizione, la quale se a Pompei si usò nell' identico significato del lat. *caula*, cioè *septum*, o *cancellum*, come dimostra l'esempio citato dal Furlanetto della iscrizione riferita dal Muratori [156]): CORNELIA PRIMA VXOR EX INDVLGENTIA COLLEG. SIGNVM LIBER. BASIM CAVLLAS D. D., fu perchè i Latini da *αὐλή* dissero *caula* con forte aspirazione, e ben si comprende qual fosse la *caula* davanti al tempio di *Giove Milichio*, cioè placante, espiatore, o clemente, adorato in Atene, Sicione ed Argo [157]), il cui culto, per gli Ateniesi stabiliti a Napoli, dalla nostra città passò forse a Pompei; e per le poche notate differenze dalle interpetrazione de' lodati archeologi l'iscrizione pompeiana io credo significare:

I.. SVETTIVS · M · (F.) N · PONTIVS · N · (F).
(A)EDILES · HANC · VIAM · TERMINA
VERVNT · ANT(E) MARINAM STABI
ANAM · VIA · TERMINATA · EST · PED
X · IVSSV · VIAM · POMPEIANAM · TER
MINAVERVNT · PEDIB · III · ANT(E) CAV
LA(M) IOVIS · MILICHII · HAS VI
AS · ET · VIAM · IOVIAM · ET DEVIAM
MEDICES POMPEIANI
SERVIS TVMVLTVOSIS FECERVNT IVS
SV · AEDILES · PROBARVNT

Per la pronunzia alterata e strana, e quindi per la scrittura simile gli antichi dialetti ora non si comprendono che a forza di molto studio, e spesso ancora d'ipotesi; e senza più trattenermi di quel che rispetto a ciò risulta dalle stesse spiegazioni de' dotti, dico che dal solo esame delle iscrizioni volsca e pompeiana, dall'umbro spiegato per lo più col latino, e dall'etrusco, in cui, come nelle lingue osca e

(156) Thes. p. CXCI, n. 3.

(157) Thucyd. I, 126, 6 — Paus. I, 37, 4, II, 9, 6, *ib.* 20, 1. — Plut. *De Comm. not.* 33. *De cohib. ira* 9. — Hesych. et Suid. *v.* Διὸς κώδιον. — Cf. Meyer, De *gentilit. Attica* p. 53 sq. — D. Korioth, *De Atticor. Jove Milichio*. Monast. 1858.

volsca, greci elementi si riconoscono, oltre quelli del celtico per ciò appunto che Varrone, come ho detto, quattro lingue almeno, oltre del latino, distingueva in Italia, cioè l'eolica, la gallica, quella de' Toscani, e quella degli Etruschi [158]), più o meno giudicar si può delle nuove opinioni di De Ring e Rabasté, i più recenti dotti scrittori che io conosca su gli antichi popoli Opici, e sulla lingua che parlarono con quelle di altri popoli italici. Nel mentre il primo saviamente riconosce che non furono in Italia nè popoli autottoni, nè lingua primitiva, e le tribù che passarono ad abitarvi, vi portarono ciascuna la lingua della propria stirpe, gl'Iberi cioè, i Pelasgi, i Celti e gl'Illirici [159]), dividendo poi le lingue che vi propagarono, da una parte vi distingue l'etrusco, l'umbro e l'osco, a cui riporta altri molti dialetti, e dall'altra il greco, il quale venne a surrogare l'elemento pelasgico nella lingua de' Messapi. Dice che da' Fenicii gli Etruschi ricevettero il loro alfabeto, o lo portarono più tosto con sè stessi, e lo trasmisero agli Umbri e agli Osci del Volturno, da'quali passò a' Sanniti e agli altri popoli Opici. E se afferma che i Romani come Opici si riconobbero, e che la lingua opica nell'Apulia fu respinta dalle colonie argive e cretesi che vennero a stanziarvisi ne' tempi preistorici, e nelle iscrizioni del pari che nelle leggende delle monete si mostra come del tutto arcaica, conviene poi che la maggior parte delle parole di questa lingua ha le stesse radici del greco e del latino *); e senza

(158) V. nota (2).

(159) Max. de Ring, *Histoire des peuples Opiques*. etc. Paris 1859, p. 296.

(*) Chi si fa a leggere i precetti rituali delle antiche *Tavole Eugubine*, scoperte a *Gubbio* nell'Umbria nel 1444, e sopratutto le prime quattro, e la parte maggiore della V, scritte in lettere umbre (simili per lo più alle greche lettere più antiche), vede a bella prima nell'umbro idioma una lingua quasi incomprensibile; ma se si riflette alle voci chiaramente greche e latine che vi sono sparse, ne ravvisa la analogia col latino e col greco, di cui non sono che alterazioni manifeste, le quali spesso giungono a tale da non potersi per approssimazione discifrare che con quelle in mezzo a cui si trovano. E ciò si nota meglio nella parte minore della V tavola, nella VI e nella VII, più estese delle prime, e che seb-

accennare l'origine degli Etruschi e degli Umbri, è costretto a conchiudere che gli Opici nascendo dallo stesso stipite degli Elleni, da costoro si separarono prima che l'ellenismo si formasse, per dare origine ai diversi popoli, i quali parlarono dialetti all'osco manifestamente affini. Nel latino e nel greco a suo giudizio fa d'uopo ricercare l'etimologia dell'idioma perduto, e dove il greco può far difetto, deesi procedere col sanscrito [160]). L'osco dunque, benchè parlato da un popolo originario dell'Ellade, si sarebbe secondo De Ring formato in Italia in un tempo primitivo, e le iscrizioni de' tempi storici ci mostrano qual fosse, e come per poco si differenziasse dal greco, per poi scomparire qua e là con la prevalenza del latino e del greco. E

bene in parole umbre, in lettere latine sono nondimeno scritte. Ed oltrechè il Lanzi il primo fece il confronto dell'umbro col greco ed il latino ne' vocaboli e nell'antica ortografia, con queste lingue stesse alcuni frammenti e parole ne han spiegati Panzerbieter (*Quaestiones Vmbricae*. Meiningen 1851. in 4), e A. Knötel (*Der Opisch. Lateinische Volkstamm* ecc. Glogau 1853 in 4); talchè il primo de' dotti Professori a p. 3 dice: *Continui autem me in iis, quae linguae latinae ope viderentur posse explicari; sanscritice enim et gothice nescio*, ed il secondo a p. 5, nota **) non ha dubitato di affermare: *Umbrische Wörter durch ähnlich Klingende Sanskritwörter zu deuten, ist meistens vage Spielerei, die zu Keinen irgend verlassbaren Ergebnissen führer kann*, quanto a dire: *Voler spiegare le parole umbre con parole sanscrite di simile suono, è per lo più un vano giuoco, il quale non può mai portare a sicuri risultati*. Dall'analogia dell'umbro col latino e col greco può congetturarsi che l'Umbria fu di fatto abitata da un popolo di origine celtica (gli *Ambroni* cioè del Baltico), come alcuni antichi autori citati da Solino dicevano p. 72 (ed. Panckoucke, Paris. 1847): *Bocchus absoluit Gallorum veterem propaginem Umbros esse; Marcus Antonius refert eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus super fuerint, Umbrios graece nominatos;* e per aver voluto gli Umbri Galli, o Celti, adottare il greco ed il latino, ne storpiavano le parole, come nelle citate tavole si vede, non diversamente dai Piemontesi odierni, i quali parlano un dialetto che non è nè francese nè italiano, sì bene misto di parole delle due lingue stranamente pronunziate ond'è che Alfieri (*Vita*, Firenze 1822, p. 39) ebbe a dire che *il parlare italiano è un vero controbbando in Torino, città amfibia*.

(160) De Ring, *Op. cit.* p. 319.

F. Rabasté, il quale pochi anni dopo di M. Ring ha scritto una dotta dissertazione sulla lingua osca, con gli antichi riconoscendo gli Umbri come Celti, inclina quindi a credere che l'umbro presenta più di affinità col celtico che col greco, e critica Mommsen di credere che gl'Italioti (Latini, Umbri e Sanniti) furono parenti affini degli Elleni, applicandosi il nome di Opici pe' Greci a tutte le stirpi latine, o sannitiche da essi conosciute, esclusi gli Japigi e gli Etruschi, non ostante che lungamente notate avesse le differenze numerose e fondamentali che distinguono il greco dagl'idiomi italici. E tenuta ragione con gli antichi e i moderni delle analogie manifeste tra il celtico, l'umbro ed il latino, che si osservano anche nelle forme grammaticali, conchiude che gl' idiomi si ravvicinano meno al greco, che al celtico, e che alcune locuzioni osche ed umbre alquanto enimmatiche, semplicemente e naturalmente si spiegano col celtico. L'influsso della civiltà greca su gl'Italioti fu considerevole, ma tardivo, ma non modificò l'essenza della popolazione e della lingua. E dopo di aver proposto le nuove etimologie di 'Oπικός come sinonimo di Aπίος, *longinguus*, e più specialmente occidentale, perchè ὀψέ dinota *sera*, ὄπ-ισθεν *dietro*, e ὀπ-ωρα la stagione passata, e quella di *graecus* e *graeculus*, che ravvicina a *graculus*, dice il nome *graecus* dagl'Italioti applicata agli Elleni, i quali gracchiavano, perchè molto aspiravano le parole, e li consideravano quindi come barbari e stranieri, all'opposto degli Elleni, i quali davano il nome di barbari agli Opici, le due parole anzidette, sebbene in correlazione tra loro, gli mostravano gl'Italioti stranieri agli Elleni, e gli Elleni agl' Italioti [161]).

Le opinioni di De Ring e Rabasté, per la prevalenza delle tradizioni e de' fatti ondeggiano, come si vede, tra questi e i sistemi de' dotti che li precedevano nell'assunto di rischiarare, o vieppiù ingarbugliare, francamente il dico, le origini de' popoli d' Italia e delle lin-

(161) F. Rabasté, *De la Langue Osque d'après les Inscriptions et de ses rapports avec le Latin*. Paris 1865, p. 95.

gue, o dialetti che parlarono. Ma se dell'analogia non può dubitarsi di quasi tutti gli antichi dialetti della penisola col greco, il che dimostra la parte maggiore che i Greci ebbero nel popolarla, se non può rivocarsi in dubbio la derivazione del latino dal greco, e quindi de' Latini non solo dagli Eolii, ma anche di altri popoli vicini, i Volsci e gli Osci o Opici, perchè da' tempi molto remoti gli Eolii si propagarono con le loro colonie su quasi tutta la costa del Tirreno dal Tevere allo stretto, chi può dirmi anteriore alle navigazioni, ed anche alle piraterie degli Eolii il linguaggio parlato da sì fatti popoli, chi può dirmi primitivo questo linguaggio, e non derivato dall'eolico dialetto storico? Con una opinione a questa simile l'italiano derivato dal latino si vuole da alcuni sostenere al latino stesso coevo se non anche anteriore per qualche antica parola volgare analoga a quello che ora si parla *), con che il volgo di Roma sarebbe stato *doctus utriusque linguae* nell'assistere alle commedie di Plauto e di altri comici. La diversità, o l'alterazione che si nota nelle parole, anzichè nell'indole delle lingue o dialetti volsco ed osco, accusa un tempo posteriore, allorchè formato ormai il latino alquanto diverso dal greco, ma tale nondimeno da mostrare la propria genealogia, alle voci greche più antiche si mescolavano le latine, e quel miscuglio ne proveniva, che si vede appunto nelle iscrizioni. La stranezza della scrittura nata dalla stranezza della pronunzia non può esserci di fondamento a sostenere come primitivo e dal greco o dal latino indipendente ciò ch'era posteriore e da' due idiomi originato, ed il sanscrito nelle voci di oscuro significato per la più o meno alterata pronunzia, anzichè di aiuto, può esserci di traviamento a farci intendere parole sì fatte, come nello spiegarsi *vinu et poni* delle Tavole Eugubine interveniva a due dottissimi filologi, i quali nella seconda parola vedevano l'immaginata contrazione *pône* del sanscrito *pâvana*, cioè *in-*

(*) A tale opinione, che già sostenevasi ne' principii del secolo XVI, si oppone il Bembo nelle sue *Prose della volgar lingua* (Milano 1824, p. 11-18).

censo, in vece di riconoscervi la parola *pane,* la quale è chiaramente determinata dalla sua vicina *vinu,* e chi conosce la pronunzia molto nasale e stretta di alcuni nostri provinciali dell'Italia meridionale della voce *pane,* rende facilmente ragione della pronunzia *pone* dell'Italia media, o degli Umbri. E restringendo la prevalenza del celtico alla sola Italia superiore, dove per le origini celtiche, e il dimostrano chiaramente i nomi di alcune città, come *Mediolanum, Brixia,* e *Bergomum,* con quelli di altre città che vi fondarono *), il nome di *Celtica* si mantenne a tutto il paese dalle Alpi al Po fino al tempo di Strabone e di Augusto, chi può consentire a Rabasté che gli Elleni gracchiavano e i popoli italici pronunziavano giusto e con delicatezza? Tutto il contrario ci dimostrano le iscrizioni, e ben altre i dotti ci dicono le etimologie di Γραϊκός e di Ὄπικος, donde *Oscus*, o piuttosto di *Opsicus*, ed *Oscus,* donde Ὄπικος de' Greci ch'etimologizzavano a loro guisa nel più bel fiorire della loro lingua. Aristotele scriveva che Γραῖκοι si nominarono gli Elleni intorno di Dodona e dell'Acheloo 162); ma il nome stesso ebbero i Tessali, non già da Greco figlio di Tessalo 163), benchè tale favolosa genealogia dica lo stesso, sì bene perchè furono i *vecchi* (γραικός da γραῖα, *vetula*), gli *antichi* popoli dell'Ellade, da' quali gli Elleni provennero, e quelli stessi che col nome di *Eolii* o di *Tessali* alcune tradizioni ci dicono anche a Roma stabiliti dopo i Pelasgi, i quali sembrano gli stessi. Anche Buttmann il nome di Ὄπικος confrontò con Ἄπιος 164), e sebbene per ὀψέ, *vesperi* e *post,* si può credere una certa analogia tra una voce sì fatta e gli *Opsi,* o gli *Opsci,* o *Osci,* con che così si sarebbero detti i popoli posti all'occidente, un'altra etimologia non voglio trasandare, quella cioè che si deriva dal con-

(*) Justin. XX, 5, 9.—Cf. Diefenbach, *Celtica,* Stuttgart 1840, p. 309-344.

(162) Aristot. *Meteor.* I, 14, 21 sq. ed. Didot, t. III, p. 572.

(163) Steph. Byz. *v.* Γραϊκός.—G. Syncell. *Chron.* p. 100.—Cf. Prideaux, *ad Marm. Oxon.* p. 131 sqq.

(164) Ph. Buttmann, *Lexilogus.* Berlin 1818, t. I, p. 67 sq.

trario della voce *inops*, cioè *ops* ricco, con che i popoli dell'Opicia si sarebbero così nominati appunto dalla loro ricchezza, che proveniva dalla fertilità e dalla invidiabile condizione del loro paese, per la quale Plinio ebbe a dire della Campania, la stessa che l'antica *Opicia: Hinc felix illa Campania est.... Et hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Thusci, Campani* [165]), nè il certame è finito. Fu per la pronunzia alterata e guasta che si formarono gli antichi dialetti, i quali ora non s'intendono che col maggiore sforzo filologico per riportarli al significato vero o approssimativo delle voci greche e latine, lasciando nondimeno la loro parte alle lingue de' Celti, degli Etruschi e de' Tusci che Varrone ci ricorda, e che da' dotti etimologisti e sopratutto da' più diligenti ed ostinati studii di Corssen ci attendiamo di veder una volta distinte e determinate nell'antico latino e ne' dialetti a questo affini, e nel greco o nell'eolico. Polibio confessava che quando scriveva era quasi impossibile al più abile di comprender qualche cosa della lingua degli antichi Romani [166]), e lo stesso dicevano Orazio e Quintiliano de' Carmi saliari [167]), perchè le poche voci di tali carmi che ci rimangono si mostrano appunto così alterate nella pronunzia, come le voci osche e volsche, intorno le quali tuttavia si affatica l'industre studio de' filologi. E se Catone scriveva che i Greci davano il nome di barbari a' Romani con maggior disprezzo che agli altri Opici [168]), ciò fu perchè i Romani si riconoscevano come Opici, avendo sopratutto i Romani antichi usato voci osche [169]), come sembra di credere de Ring [170]), o perchè l'antica lingua che parlarono sì difforme si mostrava dal

(165) Plin. *H. N.* III, 9, 8.

(166) Polyb. III, 22, 3.

(167) Horat. *Ep.* II, 1, 86, sq. — Quintil. I, 6, 40. *Saliorom carmina, vix sacerdotibus suis satis intellecta.* — Con la lingua latina le voci di questi *Carmi* da Orazio ignorate e note appena ai Saliari sacerdoti spiegano W. Corsen (*Origg. Poesis latinae*. Berol. 1846, p. 55 sqq.), e Teod. Bergk (*De Carm. Saliar. reliquiis.* Marburgi 1848).

(168) Cato ap. Plin. *H. N.* XXIX, 7.

(169) Macrob. *Sat.* VI, 4.

(170) Op. cit. p. 309.

greco, la quale certamente prima del latino si sviluppò nella forma in cui la veggiamo in Omero? Più a questa che ad altra ipotesi dichiaro d'inclinare, e manifesti esempi ne abbiamo nelle parole delle antiche iscrizioni italiche, tra le quali per l'oggetto di questa Memoria mi sono ristretto a quelle che ci presentano le due sole iscrizioni di Velletri e di Pompei. Tanto era del resto riconoscersi come Opici per parte de' Romani, quanto riconoscersi come Greci antichi, o dagli Eolii originati, ma che nella pronunzia della madre lingua tanto dissimili col tempo si mostravano da' loro avoli. E non è lo stesso intervenuto a tutti i popoli moderni direttamente originati da' Greci e da' Latini, o che più o meno ne adottavano gl'idiomi perchè costrettivi, o per altre quali si vogliano circostanze delle cose umane? Se gli Osci adottarono le voci de' Sabini e de' Galli, come Varrone [171]) fa saperci, e dimostrano le voci *multa* e *casnar* [172]), in fuori di tali e simili barbarismi, la loro lingua, o dialetto non si appalesa che più o meno analogo al latino, come si vede da *Alfaterna,* l'oscuro e non ancora spiegato aggiunto della città di *Nuceria,* derivato forse da ἄλφιτον, dall'essere cioè terra frumentaria e di molto frutto, da *ceus=civis*, *dalivus*=δαλίς, δειλαῖος *stolidus*, *eitua* da ἴδιος, ἴδια, *famel=famulus* (da ὁμιλία, eol. Fὁμιλία), *gelu*=γέλα, o da *calere*, perchè il *gelo* riluce, e brucia al toccarlo, *sirpus*, *hirpus* da ἁρπάζω, *italus* (*vitulus*)=ἰταλός, *Mamers*=M-ἄρης, o da *mas*, *mar*, donde *Marmar* o *Marmor* nell'inno de' Fratelli Arvali, e *Maurs*=*Mavors* di un'antica iscrizione di Tuscolo [173]); *Meddix* da μέδω, *pipatio* da πιπίζειν, *secula*=*falx* da *secare*, *sollus*=σ-ὅλος, *supparus* da *super* (ς-ὑπερ), *tanginud* da ταγεύω, *tauta*=*tota* (*universitas*), come *toticu*, τωϝτο dell'iscrizione di Messina=*universus* (*populus*), *veja* da *veho*, *ungulus* da *uncus*, *ad-uncus*. Da *lux*, *lucis* i Romani e gli Osci *Lucetius* nominarono Gio-

(171) De L. L. VI, 3.
(172) Varr. ap. Aul. Gell. XI, 1. — Quintil. I, 5, 8.
(173) Preller, *Röm. Mythologie.* IV, 1.

ve [174]), o il cielo che prima del giorno risplende, e chi della prima voce *lux* può sostenere la maternità più lontana nel sanscrito *lax*, o nell'ebraico *luach* e *luch*, anzichè nella più prossima voce greca λύχη, donde prima si disse forse λύχς e poi *lux?* Ed anche più prossima all'origine greca si vede la voce *Leucesius*, come Giove *Lucetius* nominavasi ne' Carmi saliari [175]), perchè così detto dal cielo che per l'avvicinarsi del sole, o del voltarsi della terra al sole λευκὸς, o *bianco* si rende sul fare del giorno. L'aspirazione e il cambiamento di una lettera la voce sabina *fasena* rendevano sì diversa dal lat. *harena*, o *arena* [176]); ed è meraviglia che per la pronunzia difforme e diversa nel V secolo di Roma non s'intendevano i Romani e i Sanniti che parlavano l'osco [177]), se ora non bene s'intendono i popoli di diverse provincie le più vicine, benchè parlanti la stessa lingua, che è quella di tutta la penisola? Erodoto parlando de' Ionii dell'Asia Minore dice: la stessa lingua costoro non usano, ma quattro modi d'inflessioni. Mileto, Miunte e Priene nella Caria servonsi in fra loro d'un dialetto medesimo. A queste, quanto all'indole della lingua, non convengono Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene e Focea, ma tra loro sono unisone. I Chii e gli Eritrei usano lo stesso dialetto; ma i Samii uno dagli altri diverso; e così quattro caratteri di lingua ne risultano [178]), cioè quattro specie diverse di una lingua stessa, che fu la greca, come intervenne agli stessi Elleni nella Grecia, in cui dal dialetto dorico nacque l'eolico, e dall'antico attico il ionico; e se si considera per che modo da genti raccolte da più parti di Grecia componevansi le colonie, e si pon mente alle alterazioni che patir dovevano nelle

(174) Serv. *ad Æn.* IX, 570.—C. Naev. ap. Aul. Gell. V, 12.—Macrob. *Sat.* I, 15.—Fest. *v. Lucetium.*

(175) Ter. Scaurus, *de Orthogr.* pag. 2230 Putsch.

(176) Varr. ap. Vell. Long. *De Orthogr.* p. 2230 Putsch.

(177) Livio (X, 20) dice che il Console L. Volumnio nel 456 di Roma (a. C. 296) si accostò al campo de' Sanniti, *gnarosque linguae, exploratum quid agatur, mittit.*

(178) Herod. I, 142.

lor forme di favellare i coloni e gl'indigeni immedesimandosi, le minime varietà de'greci dialetti esser dovevano moltissime. Così si spiegano, dice il Mustoxidi, gl'idiotismi frequenti nelle iscrizioni; e mi fa d'uopo soggiungere che non avvenne altrimente degli antichi dialetti italici, ne' quali nondimeno dalle voci che ne rimangono, salvo il celtico, o gaelico nell'etrusco [179]), è difficile distinguere lingue diverse dalla greca e dalla latina? Non ostante le molte ricerche, e dir si può le molte scoverte del significato delle voci degli antichi dialetti, gli esempi delle due epigrafi di Velletri e Pompei dimostrano che tuttavia rimane a fare, e conchiudendo con le parole della prefazione di Rabasté, che lungi siamo dal lasciarci abbagliare dall' entusiasmo, altre felici divinazioni ci attendiamo da' confronti e dalle analogie. Verso la fine della sua bell'opera il Lanzi con Eschilo esclamava: *Io fo voti al Tempo*, il quale con la scoverta di altri monumenti, e con gli studii successivi l'opinione propria avrebbe potuto confermare sull'affinità degli antichi dialetti italici col greco idioma, nè il tempo è venuto meno ai voti del celebre filologo, perchè la copia de' monumenti ci ha accresciuta, e con essi l'intelligenza di molte voci col solo aiuto dell'analogia del latino e del greco, come nelle due iscrizioni Veliterna e Pompeiana io credo di aver fatto manifesto. Il tempo ancora e lo studio ci ha messo in evidenza la greca origine de'dia-

(179) È notabile che l'anonimo Autore Danese, il quale sostiene che alla lingua de' *Gaëts* o Celti attribuir si debbano le voci sanscrite che trovansi nelle lingue dell'Europa, fa osservare che nel danese si trova la voce *Lars* nello stesso significato che nella lingua degli Etruschi, e come abbreviato di *Laurentius* (Op. cit. p. 17). E ciò conferma la testimonianza di Varrone circa la parte che i Celti ebbero nella lingua, da cui provenne in parte il Latino, e l'origine de'*Raseni* delle Alpi mescolati con gli Etruschi, come sostenni in un'altra memoria (*De' Raseni Etruschi* ecc. Nap. 1863), senza che sia in opposizione con le testimonianze di Livio (V, 33) e di Trogo Pompeo, o Giustino (XX, 5, 9), i quali dicono i *Reti* delle Alpi di origine etrusca, e però gli Etruschi passati nelle Alpi per effetto dell'irruzione de'Galli, non già dalle Alpi tramutatisi nell'Etruria, perchè l'irruzione de' *Raseni* è da intendere di un popolo e di un tempo diverso.

letti che ora si parlano nella Terra d'Otranto. A udirsi questi dialetti da' popoli di altre provincie, non s'intendono, e a vederne scritte le parole nelle canzoni or ora raccolte [180]), col non intendersi del pari senza la spiegazione danno sembianza di qualcuno degli antichi dialetti italici, su' quali tante quistioni si fanno per la stranezza della pronunzia e della scrittura, ma che senza esser simili al celtico, all'ibero o al basco ed al sanscrito, non sono che puramente greci e latini.

(180) Vedi gli *Studii su' Dialetti greci della Terra d'Otranto* del Prof. Dott. Giuseppe Morosi. Lecce 1870 in 4.

ESAME SPECIALE DELLE CATACOMBE
A S. GENNARO DEI POVERI

MEMORIA

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Nelle due Memorie, Chiarissimi Colleghi, intorno alle nostre napolitane Catacombe, per le quali sperimentai l'andato anno la vostra gentile cortesia, e come allora, così ora, ve ne ringrazio da capo, dimostrai che esse nacquero come sepolcri e sepolcri cristiani, e portai l'origine di ciascuna alla propria epoca, secondo quel maggior grado di probabilità che dai raccolti argomenti mi fu lecito dedurre. Ora chiamo la vostra attenzione peculiarmente a quelle che hanno il nome di *s. Gennaro dei Poveri* e che nel fatto furono le più insigni.

Di presente esse son due [1]), aperte all'osservazione dei curiosi, con la bocca ad occidente, e fiancheggiate da quella basilica, cavata nel tufo della collina, come le adjacenti Catacombe, dove fu collocato il corpo del glorioso martire e protettore della città, quando dalle vicinanze di Pozzuoli fu in Napoli trasportato. Il Pelliccia, il lorio, il Bellermann l'hanno accuratamente descritta, con le reliquie dei musaici di cui in alcuni luoghi si vedono incrostate le pareti accanto al-

(1) I patrii scrittori antichi parlano di tre: ciò è negato dai moderni. Io ho qualche buon argomento per credere ad una terza Catacomba in questo luogo, di livello inferiore alle due che ora descrivo. Se il potrò, ne terrò parola a suo tempo.

l'altare; delle pitture a fresco e dei sepolcri che l'adornano [1]); non tralasciando l'altare e quella sedia episcopale nel fondo, ricavata dallo stesso tufo, come era quella di s. Nostriano tagliata dalla Catacomba di s. Gaudioso e poi trasportata nella chiesa di Santa Maria della Sanità, secondo che accennai nella seconda Memoria. Due cose qui mi piace notare: la prima è, che sul pilone a dritta dove comincia l'abside, veggonsi due figure in abiti vescovili ed insignite del pallio, che come dalle scrostature dell'intonaco apparisce, furono sovrapposte ad un intonaco più antico. Esse son coperte di una crosta di *stalattite*, come quella figura della Vergine che poco tempo innanzi fu trovata nel cimitero di *Badia* presso *Majori* sulla costa di Amalfi [2]). Col metodo stesso onde fu raschiata la durissima patina che ingombrava quella effigie, potrebbero scoprirsi anche queste, che di certo appartengono ad un'epoca molto remota, cioè al quinto secolo per lo meno dell'Era comune: e la seconda, che la parte anteriore di questa *basilica*, sino ai due piloni, è cavata con un magistero assai più perfetto che la posteriore, cioè l'abside; ciò che induce per sorte il giudizio che la parte anteriore sia esistita prima che le si fosse aggiunta la parte più interna.

Le adjacenze a dritta di questo Oratorio o Basilica sono murate e presso l'altare in uno dei muri è scritto: *Ossuario*. Quest'ossuario appartiene ad un'epoca molto posteriore, quando cioè le Catacombe erano di già da secoli abbandonate. Lo vedremo a suo luogo.

Dopo questa spelonca o basilica, dove fu deposto il corpo di san Gennaro, a sinistra dello spettatore si apre la prima Catacomba, che chiamiamo prima, perchè è in un piano inferiore all'altra che le viene

(1) Son due, di cui uno fu certo di s. Giovanni I, morto nel 432, del quale scrive Giovanni Diacono nel *Cronico dei Vescovi di Napoli: Neophitorum pompa prosequente, in eo Oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublatum, et ipse a parte dextra humatus requievit.*

(2) Vedi l'appendice ai nunieri 1 e 111 del Giornale *La Coscienza Pubblica*, anno primo, 1869, *Affreschi di Badia.*

appresso. È preceduta da un ampio vestibolo, lungo sessanta palmi, che si allarga andando innanzi, di modo che nella boccá sia di palmi 20, nel fondo di 50. Dal lato dritto, appena dopo l'ingresso, questo vestibolo avea una porta, ora murata, che lo metteva in comunicazione con la basilica di s. Gennaro e, quasi alla metà della lunghezza di tutta la parete, una nicchia ora anche murata, cavata nel tufo, a sezione di un largo cerchio, il cui piano è lo stesso del vestibolo, e il punto culminante si eleva ad un metro più o meno dal suolo, in guisa che sia stata una tomba più nobile fra quante se ne veggono in queste Catacombe, e destinata ad un sol cadavere. A sinistra poi, la parete laterale mostra tre anditi, dei quali i due primi sono chiusi ed il terzo mena ad alcuni cubicoli di cui parleremo appresso. In mezzo alla parete di fondo, in corrispondenza della bocca del vestibolo, si apre l'ingresso del vasto cimitero, fiancheggiato da due altri simili, ora murati e di cui, nel prosieguo di questa narrazione, vedremo l'uso. Voi avete innanzi un ampio corridojo che col vestibolo non è men lungo di 400 palmi, di presente illuminato solamente dalla luce che viene dal vestibolo, della larghezza sul principio di palmi 14, che cresce a poco a poco a 20 e in alcuni punti anche alquanto di più, ed alto variamente tra i 14 e i 16 palmi. Alla sua estremità avea uno spiraglio che dall'alto gli dava luce e serviva alla ventilazione, ma ora è chiuso. Il lato dritto, dopo un corso di 60 palmi, si apre a sedici archi che sboccano in un secondo corridojo quasi sempre parallelo al primo, ma largo la metà, cioè 10 palmi: e questo in origine avea un particolare ingresso, ora murato, che è quello nel fondo del vestibolo, a dritta; oltre un secondo che trovasi a dritta, appena entrando nel gran corridojo, ora murato egualmente. La parete a dritta di questo secondo corridojo è scavata, corrispondentemente agli archi, in tanti cubicoli di diversa profondità; perciocchè ve ne sono alcuni che, misurando dal grande corridojo, hanno sin quasi cento palmi. Due di questi, e sono l'ottavo e il nono, terminano in una larga ma irregolare stanza comune, che riceveva la luce da un

alto spiraglio verticale, ora chiuso, tagliato a campana, come se ne vedono, ma in più vaste dimensioni nella spelonca da noi scoperta che dall'Averno mena a Cuma, dopo Pozzuoli [1]). Un altro simile lucernario nei cubicoli che sieguono, serve ora ad un'abitazione che è sulla collina in quel punto, a bocca di un pozzo, cavato posteriormente nella stessa Catacomba. E questa è la distribuzione a dritta del grande corridojo.

Il lato a manca non ha nulla di simile. Dopo sei tombe, di cui una solamente può chiamarsi un cubicolo, e che occupano un ottanta palmi, si apre un andito non più largo di cinque palmi o poco più, che innestandosi ad angoli retti col grande corridojo, si profonda non meno di centotrenta palmi; ma dopo il corso dei primi trenta ne incontra un altro a traverso, parallelo al grande corridojo, tagliandolo quasi nel punto medio. Questo a traverso si estende per cento palmi, e da esso partono quattro altri anditi di varia profondità parallelamente a quello di cento palmi, due per lato, dei quali i due più vicini sono più lunghi, avendo l'uno a dritta palmi sessanta, l'altro a sinistra cinquantuno: gli altri due per la poca profondità, possonsi riguardare come semplici cubicoli. Ancora questo corridojetto traverso, dal lato che guarda il grande corridojo ha cinque celle mortuarie, tre verso il vestibolo, due dall'altra parte. Rivenendo al grande corridojo, dopo l'andito che abbiamo percorso con le sue diramazioni, la parete ci mostra una serie di nove cubicoli, finchè all'estremità è forata a tre archi, che mettono in un corridojetto parallelo al grande corridojo, donde ne portono tre altri, in corrispondenza degli archi, di diversa profondità, perchè il primo è più lungo di novanta palmi, il secondo ne ha settanta, il terzo quaranta. Oltre a ciò il corridojetto traverso dalla parte inferiore conduce ad una cella sepolcrale, e dalla superiore, per via di uno stretto andito, ad un altra simile cella bislunga, donde si passa ad una larga stanza quadrata; sebbene

(1) Scherillo. *Dell'aria di Baja a tempo dei Romani e di una meravigliosa spelonca tra il lago Averno e Cuma*. Napoli 1844.

tanto la cella bislunga quanto la stanza quadrata non potettero neppure dal Iorio essere sufficientemente esplorate nei particolari, ridotte come sono, a latrina di un caseggiato che è sulla esterna strada di Capodimonte.

Per dirla una fiata per tutte, in questi corridoj e anditi e latiboli tu non vedi da per ogni dove che tombe e tombe cristiane. I cavamenti nel tufo o loculi, fatti per contenere i cadaveri, son sempre allo stesso modo, orizzontali, nelle pareti del grande corridojo, e sovente a più ordini, nelle celle separate, negli anditi, in alcuni ambulacri anche sul suolo, ed in qualche luogo la cella mortuaria non avendo luogo per altri cadaveri, mostra nel pavimento una scaletta che mena di sotto ad un'ipogeo di somigliante ampiezza, e qualche rara volta ad un cubicoletto sopra la cella, a cui si ascenda disagiatamente per gradini, cavati nel masso del tufo. Sul principio del grande ambulacro, cioè per 60 palmi, abbiamo tombe arcuate e profonde, poggiate sul pavimento, e similmente nel corridojo a dritta e ne' cubicoli a cui dal corridojo si ha l'accesso, e talvolta a due piani. Nei cubicoli del lato dritto del grande ambulacro abbiamo una particolare maniera di sepoltura detta ad *arcosolio*. Sorge da terra un poggiuolo, che superiormente è cavato come un sarcofago, per contenere il cadavere. Ma di sopra, nella parete è cavata la semicirconferenza di un cerchio, a cui il sarcofago fa da corda, e lo spazio chiuso nell'arco, spesso con una leggiera concavità, è variamente dipinto.

Ma bisogna pur notare che quantunque tutte queste spelonche costituiscano un vasto cimitero, esso non può in veruna guisa dirsi cimitero comune, in quanto fosse lecito ad ogni cristiano avervi sepoltura. Fu un cimitero comune nel solo senso che vi si trovavano riuniti insieme molti e diversi sepolcri. I diversi cubicoli, o celle mortuarie, nella differenza che presentano di altezza, di profondità, di ampiezza, e nelle stesse reliquie di pitture e di ornati che altre volte li decorarono, mostrano bene che ciascuno appartenne ad una famiglia distinta. Ciò è più chiaro da questo, che in ciascuna di tai celle i Cri-

stiani seguirono appuntino l'uso dei pagani, o piuttosto il sentimento naturale in ciò che apparteneva al particolare onore che volessero attestare o al capo della famiglia, o al fondatore del sepolcro, o ad altra persona che per qualunque titolo meritasse speciale considerazione. Imperocchè siccome nei sepolcri pagani che sono in tanto numero fuori la città di Pozzuoli sulla *Via campana* e al *Forum Vulcani*, ora *S. Gennaro dei Cappuccini alla Solfataja;* siccome in quelli di Baja, di Bacoli, di Miseno e di Cuma; siccome in quelli che si osservano in Roma e da pertutto dove furon Romani, prima della introduzione del Cristianesimo; le pareti aveano varii ordini di nicchiette, o *columbarii* per le *olle cinerarie;* ma nel luogo più cospicuo sorgeva d'ordinario un'edicola, ornata di colonnette e di belli stucchi, e sovente di una eleganza a buon dritto meravigliosa; così in questi cubicoli della nostra Catacomba, sopratutto in quelli che s'incontrano sul principio a mano destra, del corridojo parallelo al grande ambulacro, nei più belli si scorge a prima vista il luogo di onore serbato al personaggio più ragguardevole della famiglia, perchè la tomba a preferenza delle altre è sotto un arco profondo più o meno grande. Nelle stesse Catacombe di Roma i Cristiani, nelle angustie di quei cavamenti che dovean nasconderli alle ricerche dei persecutori, tennero nondimeno lo stesso modo coi Martiri a cui volean rendere più solenne onore, o con quei personaggi per i quali la famiglia così disponesse. Di che non è uopo recar esempii. Certi anditi poi che da un capo all'altro mostrano le mura dal suolo alla volta e il suolo medesimo forato a *loculi*, senza che le tombe presentino alcuna differenza tra loro, si può ben credere che appartenessero a diverse corporazioni. Parlando della Catacomba della Sanità o di s. Gaudioso, dice il Celano: « Le monache del monistero, istituito da s. Gaudioso, in questo Cimitero si seppellivano, come se ne sono trovate le memorie in questo Cimitero [1]) ». E dove fosse

(1) Celano, *con le aggiunzioni del* Chiarini, *Tom. V, p. 306.*

mancato lo spazio, o profondavano il cubicolo, o cavavano i loculi sul suolo. Anche alcuni anditi si son trovati tutti pieni di tombe di fabbrica a mano collocate nel pavimento, che le une sovrapposte alle altre, si innalzavano sino alla volta, come ci fa fede il Iorio, testimone oculare dello sgombramento che se ne fece nel 1838; ciò che prova il diritto di una corporazione, limitato a quel solo andito. Anzi alcune fiate, ma raramente, cavarono sul suolo una profonda fossa, dove furon trovati insieme fin cinque cadaveri l'un sopra l'altro [1]). Per tutte le altre tombe che, per non essere aggruppate, non possono di presente, per mancanza di pruove, riferirsi o a famiglie separate o a corporazioni, è evidente del pari che non fossero comuni, ma ciascuna destinata a ciascun cadavere, col nome del sepolto o segnato su di una lamina di metallo e collocato col cadavere nel loculo [2]), o scolpito sulla lapide che lo chiudeva, o segnato ad ocra sull'intonaco; come ci fan fede le lapidi e le iscrizioni murali che sopravvanzano, in guisa che non fosse lecito levare da una tomba un cadavere per collocarvene un altro. Di qui adunque la necessità che si ebbe di cavare tanti anditi, che con la loro diversa lunghezza e capacità ci mostrano che furon cavati e profondati secondo il bisogno e con un disegno che non sia stato fin dal principio meditato. E ciò vale tanto per questa che per la Catacomba superiore, perchè in questo particolare non hanno differenza tra loro.

Noi riportammo l'origine di questa catacomba al tempo della morte di s. Agrippino, cioè al terzo secolo, accresciuta poi quando di lato all'oratorio di s. Agrippino fu cavata nella collina l'altra Memoria o

(1) Cf. Iorio, *Guida alle Catacombe*, Spiegazione della Tav. seconda, n. 6, pag. 78.

(2) Trovammo un loculo ancora coverto da pietre dello stesso monte tagliate a misura, ed apertolo, vi trovammo un cadavere intero nelle ossa, e fino con i denti, con una lamina di piombo, nella quale vi erano intagliate a lettere goffe grandi *Pirrottus C. N.*, che volean dire, cred'io: *Civis o Christianus Neapolitanus*. Celano, *ibid.* pag. 310.

Basilica di s. Gennaro, per riporvi il corpo dell'invitto martire, quando fu trasportato da Pozzuoli. Ma questa Catacomba anche nei dipinti che tuttavia l'adornano in qualche parte, cominciando dal vestibolo, ma specialmente nel primo ingresso del grande corridojo, mostra chiaramente la sua epoca.

Prendiamo le mosse dal vestibolo. La volta di esso dimostra di essere stata dipinta due fiate, perchè caduta per l'umidità in molte parti la seconda pittura, apparisce la prima. Questa prima, più antica, presenta molti cerchi concentrici variamente divisi in cassettoni. La seconda mantiene lo stesso disegno, ma le circonferenze dei cerchi concentrici sono a maggior distanza fra loro, e quindi più larghi i cassettoni. La parete a sinistra (perchè la dritta per la stessa ragione della umidità non serba alcuna traccia di pittura) è tutta maestrevolmente distribuita in compartimenti rettangolari, nei quali si veggono piccole pitture, alla pompejana, di tigri, caproni, maschere, cervi e cose simili. Questi dipinti sono i primitivi, restati scoperti per lo scrostamento della seconda pittura, come è chiaro dalla parete di fondo, dove hai di nuovo sotto gli occhi, come nella volta, il secondo dipinto, e dove questo manca, il primo, in tutto simile a quello della parete a sinistra; laddove il sovrapposto è operato a grandi fasce e riquadrature. Dalla esposizione di questo fatto, che si può quando si voglia riscontrare da chicchessia, e che io ebbi cura di mettere sott'occhio del nostro Chiarissimo Collega, Prof. Mancinelli, del cui antorevole giudizio mi valgo sì in queste che in tutte le altre pitture della presente Catacomba e dell'altra superiore, io raccolgo che questo vestibolo in origine appartenne a pagani.

Quelle maschere, quelle tigri, quei caproni non furon mai simboli cristiani, ma rappresentazioni bacchiche. Ciò che conviene appuntino ai varii spechi cavati intorno alle falde di questa collina, i quali, come altra fiata vedemmo, furono altrettanti sepolcri pagani [1]). Di qui

(1) Bacco o Dionisio era anche nume infernale, e son da notare le parole di Macrobio, *Saturn.* lib. I, cap. 18: *In sacris haec religiosi arcani obser.*

raccogliamo che quest'antro, primitivamente pagano, sia poi passato a vestibolo della nostra Catacomba, quando l'aprirono nella parete di fondo, e con quella nuova dipintura sovrimposta alla più antica, ne cancellarono le primitive memorie gentilesche. Ciò è più evidente per una di due nicchie o edicole, cavate di lato all'ingresso della Catacomba nella parete di fondo di questo vestibolo. Imperocchè quella a destra ha sul davanti due colonnette rilevate nel masso del tufo, le quali ne sostengono la volta ornata di musaico, e le pareti offrono le immagini di cinque sante Vergini, sotto la protome mezzo cancellata del divin Salvatore, che sono di s. Agata, s. Caterina, s. Giuliana,

vatio tenetur; ut cum sol in supero, id est in diurno hemisphaerio est, Apollo vocitetur: quum vero in infero, id est nocturno, Dionysus, qui et Liber pater habeatur. Bacco adunque era il sole che tramonta all'emisfero opposto, e però simbolo della morte. Anche nella favola, a lui si attribuiva di essere disceso nell'inferno a ritôrne *Semele* sua madre. Quindi i baccanali tante volte ripetuti sui sarcofagi e nei sepolcri; anche perchè, non sapendo i pagani greci e latini immaginar nulla di meglio, credeano che in orgie e baccanali consistesse la felicità dei buoni nell'altra vita. Ne abbiamo una bellissima testimonianza da Plutarco, nel trattato *De sera Numinis vindicta*, al cap. XXII (Ed. Didot, Paris. 1839), dove, descrivendo gli Elisi parla di un apertura a guisa di antro bacchico, ornata di verzure e di fiori d'ogni maniera, donde esalava un'aura leggiera che diffondeva un odore di soavità meravigliosa, e riusciva così grata alle anime, come il vino agli ebrii; perciocchè godendo di quella fraganza, si sentiano inondate di allegrezza e lietamente scherzavano a vicenda. E intorno a quel luogo eravi un *baccanale*, e riso ed ogni maniera di sollazzi. Si dicea che da questa parte appunto Bacco era salito agli Dei, e di poi avea condotta *Semele*, e che quel luogo si chiamasse *Lete*, cioè luogo di oblio: Εἴσω μὲν ὀφθῆναι, τοῖς βακχικοῖς ἄντροις ὁμοίως ὕλῃ καὶ χλωρότητι καὶ κλόαις ἀνθέων ἀπάσις διαπεποικιλμένον· ἐξέπνει δὲ μαλακὴν καὶ πραεῖαν αὖραν, ὀσμὰς αναφέρουσαν ἡδονῆς τε θαυμασίας, καὶ κρᾶσιν, οἷαν ὁ οἶνος τοῖς μεθυσκομένοις, εμποιοῦσαν· ευωχούμεναι γὰρ αἱ ψυχαὶ ταῖς ευωδίαις, διεχεόντό τε καὶ πρὸς ἀλλήλας ἐφιλοφρονοῦντο· καὶ τὸν τόπον ἐν κύκλω κατεῖχε βακχεία καὶ γέλως, καὶ πᾶσα μοῦσα παιζόντων καὶ τερπομένων. Ελεγε δὲ ταύτῃ τὸν Διόνυσον ἀνελθεῖν εἰς θεοὺς, καὶ τὴν Σεμέλην ἀνάγειν ὕστερον· καλεῖσθαι δὲ Λήθης τὸν τόπον. Ciò basta per ora al nostro proposito.

s. Eugenia e s. Margherita, distinte coi loro nomi [1]): i quali dipinti, come apparisce dalle larghe scrostature, soprastanno ad altri più antichi. Quella a sinistra, senza colonnette e senza effigie veruna, sotto gli avanzi di un musaico che ne adornava la piccola volta, presenta fin tre dipinti sovrapposti l'uno all'altro, ma senza particolari indizii di paganesimo o di cristianesimo. Anche al sinistro lato del fondo del vestibolo, di cui ci occupiamo, v'ha un cubicolo con una tomba cristiana, che è quello di cui ho promesso innanzi di parlare: nella quale tomba appariscono tre intonachi, e sul superiore le immagini coi proprii nomi, dei santi Festo, Desiderio, Procolo, Acuzio ed Eutichete, compagni nel martirio di s. Gennaro, i quali mettono in mezzo, due per lato, un altro santo di cui una larga scrostatura ha fatto perdere il nome, e che possiamo ben supporre s. Gennaro medesimo. Agli angoli della volta veggonsi pure quattro cerchi, ciascuno dei quali racchiude una croce, e si intraveggono appena tre effigie, ritratte forse sul secondo intonaco: fuori poi dell'arco, al sommo della cella, è una croce greca che nei quattro angoli ha la nota acclamazione cristiana in lingua greca: *Gesù Cristo vince* [2]).

Qual giudizio debba portarsi su queste pitture, non è cosa malagevole. Le pagane che richiamano le migliori di Pompei, si riportano da se stesse al primo o al secondo secolo dell'Era comune. Ma non è lo stesso delle cristiane. Le Vergini dell'edicola a dritta del vestibolo hanno del bizantino, e quindi non possono essere di sì rimota antichità. Quelle del cubicolo a sinistra accusano un'epoca anche posteriore per la decadenza dell'arte, sebbene quelle che si veggono sull'intonaco sottostante debbono di necessità essere di una data anteriore. Qualunque nondimeno sia il dubbio che da queste cristiane pitture potesse nascere sull'età di questa Catacomba, esso è vittoriosamente dileguato dai dipinti parimente cristiani, che trovansi al-

(1) Ne daremo i nomi, come sono scritti, nella spiegazione della prima Tavola.

(2) Diremo della situazione delle figure e di questa acclamazione, nella Tavola Prima.

l'ingresso della stessa Catacomba. I più conservati tra essi sono quelli di tre profonde tombe arcuate che si aprono a livello del pavimento. Anche in molti punti queste pitture hanno delle scrostature, ma senza che di sotto apparisca altra pittura, ciò che è pruova che sono primitive. Tali sono un pavone con la coda spiegata in tondo, simbolo cristiano del domma della risurrezione dei corpi, un Giona giacente sotto una pergola di piccole zucche, simbolo della brevità della vita e della risurrezione; un Daniele fra due leoni, immagine sì della speranza del futuro risorgimento, che dello stato delle anime che han bisogno di esser purificate prima di venire ammesse al consorzio di Dio; ed un elegantissimo gruppo di piccole figure tunicate e palliate, nello stesso latibolo del pavone, di cui quelle che restano sull'intonaco, caduto da un capo, sono sette, le quali in varii atteggiamenti ascoltano un uomo sedente su di un sasso, che gravemente le ammaestra, e che non è difficile riconoscere per il Salvatore che insegna le *Beatitudini* agli apostoli sul monte; rappresentazione che io non ricordo di aver veduto sinora in nessuna delle romane Catacombe, e che è fra quante mai opportunissima per un sepolcro cristiano, come quella che ricorda che le varie tribulazioni della vita non sono che una pruova imposta al giusto per il guiderdone della gloria eterna. Or tutte queste pitture, ben differenti dalle pitture cristiane dell' edicola del vestibolo e della cella a sinistra dello stesso vestibolo, a giudizio del nostro Ch. Collega Mancinelli, di cui l'arte della pittura tanto si pregia, sono di tal disegno, di tal colorito, di tal carattere e di tale antichità, da rimontare senza il menomo dubbio ai tempi migliori, in cui la pittura non era ancora decaduta, cioè al men tardi, al secolo terzo. I dipinti per certo che l'altro egregio nostro collega, Cav. Giovan Battista de Rossi, va pubblicando in Roma da quelle Catacombe di cui è certa la data del terzo secolo, non sono condotti con miglior magistero, ed oso dire che cedono eziandio a questi della nostra Catacomba. È veramente un peccato che qualche nostro valente artista non abbia finora ritratte tai pitture, che pure minacciano di andar

perdute, con tutta quella accuratezza che meritano sì preziose reliquie; perchè il Giona, il Daniele e il Salvatore che insegna le *Beatitudini*, non sono state mai riprodotte, o sì malamente, che non rendano neppur lontanamente l'immagine degli originali. Il giudizio di queste pitture ci conduce direttamente a stabilire almeno per la fine del secolo terzo il cominciamento di questa Catacomba, conchiusione a cui per altra via eravamo pervenuti nella Memoria a questa antecedente; in guisa che se ad alcuno piacesse stabilirne l'origine più tardi, prima dovrebbe cancellare questi bellissimi dipinti, monumenti che portano chiaramente in fronte la loro epoca.

Indipendentemente dal merito di questi dipinti, quella pergola di zucche, sotto di cui si adagia il profeta Giona, è un altro argomento dell'anteriorità di quella pittura al secolo quinto. L'argomento di tale pittura è tratto dal capo quarto del libro di Giona, dove si dice che il profeta dopo aver annunziato alla città di Ninive che, se nel termine di quaranta giorni non si fosse convertita, sarebbe andata distrutta, *uscì di Ninive, e si pose a sedere ad oriente della città ed ivi si formò un frascato, e se ne stava al coperto di esso, per vedere quel che avvenisse alla città. Ed il Signore Iddio preparò un'edera, la quale si alzò a coprire la testa di Giona ed a fargli ombra e difenderlo, perchè era assai lasso: e Giona prese grandissimo piacere di quell'edera. Ma il Signore medesimo alla punta del dì seguente mandò un vermicciuolo che punse l'edera e quella si seccò* [1]). Per qual ragione l' artista in vece di una capannetta di edera, la dipinse di zucche? Egli è a sapere che la versione latina della Bibbia che ora adotta la Chiesa col nome di *Volgata*, è di s. Gi-

(1) *Et egressus est Ionas de civitate, et sedit contra orientem civitatis, et fecit sibi umbraculum ibi, et sedebat subter illud in umbra, donec videret quid accideret civitati. Et praeparavit Dominus Deus hederam, et ascendit super caput Ionae, ut esset umbra super caput ejus et protegeret eum (laborabat enim), et laetatus est Ionas super hedera, laetitia magna. Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum: et percussit hederam et exaruit.* Ion. Cap. IV, v. 5, 6, 7.

rolamo; ma prima che il Dottor Massimo allo scorcio del secolo quarto pubblicasse l'immortale suo lavoro, accolto, quando egli ancora viveva, con applauso da tutti i fedeli; in occidente si leggeva una traduzione più antica della Bibbia, che ora si conosce sotto l'appellazione di *Itala antica*. Ora la pianta che s. Girolamo chiama un *edera*, nell'*Itala antica* è detta *zucca* [1]). Ciò dunque vuol dire che la tomba all'ingresso della nostra Catacomba col Giona che giace sotto la pergola di piccole zucche, è anteriore al secolo di s. Girolamo, quando nel libro di Giona si leggeva ancora *zucca*, e non *edera*, come poi tradusse s. Girolamo.

In conchiusione, questi dipinti vanno riguardati, quasi altrettante date, come sono veramente, di una certezza incontrastabile del principio di questa Catacomba nel secolo terzo o nel cominciar del quarto, e una chiara rivelazione che essa non appartenne mai ad altri che a cristiani. Il Iorio parla di *frammenti di vasi cinerarii* [2]), trovati in qualche ambulacro di queste cripte, donde parrebbe potersi arguire, che anche i pagani un tempo fossero stati quì sepolti, perchè solo i pagani ebbero l'usanza di brugiare i cadaveri e riporne le ceneri in urne a bella posta lavorate: ciò porterebbe l'origine di queste Catacombe ad un tempo anteriore a quello che noi abbiamo assegnato. Ma quando ben si consideri, il Iorio non fu per certo molto accurato nella definizione di quei frammenti. Essi erano di vasi di terracotta, come apparisce dal corso delle sue parole, perchè in quel luogo ei

(1) La voce ebraica *kikaion*, che è il nome della pianta alla cui ombra si pose il profeta Giona, fu renduta da s. Girolamo e dai traduttori greci prima di lui, per *edera*, dai Settanta per *zucca*, e da questi passò nella versione *Itala*. Ma non significa nè l'una, nè l'altra, e gl'interpreti più veramente ricorsero alla *zucca* o all'*edera*, perchè non sapeano a qual pianta quell'appellazione si riferisse. Ora si crede dai dotti che corrisponda all'arbusto, detto *Palma Christi*, o *Ricino*. S. Agostino ha una lettera a s. Girolamo, la LXXV, nella quale gli parla della strana impressione che fece in una chiesa dell'Africa l'*edera* della sua versione, in luogo della *zucca* dell'*Itala antica*.

(2) Iorio, *ibid.* Tav. I, num. 30.

non parla che di lucerne di terracotta e poi soggiunge tosto di quegli avanzi di vasi cinerarii. Ed oltre a ciò se quelle reliquie fossero state di altra materia, per esempio di marmi, di vetro o di bronzo, l'avrebbe espresso. Or come li riferì a vasi cinerarii? Non dalla forma; perchè i vasi cinerarii, di cui tanti ancora ne troviamo nei pagani sepolcri, non hanno altra forma che di una pignatta senza manichi, detti perciò *ollae;* ed i frammenti di una pignatta possonsi trovare dovunque, senza che si abbia il diritto, quando manchino indizii certi, di chiamarli avanzi di *olle cinerarie*. Siffatti indizii possono essere o le ceneri del brugiato cadavere, o la vicinanza di quei frammenti alle nicchiette cavate sulla parete per rinchiuder le olle. Ma se il Iorio non trovò che frammenti: in qual modo poteano essi contener ceneri di brugiati cadaveri? Dove poi in tutta la Catacomba ei ci può indicare un solo loculo fatto per un'urna cineraria? Nulla adunque quei frammenti depongono contro la destinazione delle nostre Catacombe a cimitero intieramente ed unicamente cristiano. E ciò basta per ora di questa prima Catacomba.

Dovendo far passaggio alla superiore, noi non vi entreremo per il suo vestibolo, uscendo fuori all'aperto per prenderne la via; ma sì vi ascenderemo da questa prima medesima. Sul principio nello stesso vestibolo era la scala che vi conduceva, la quale si apriva sotto l'ingresso a sinistra, ora murato a metà, che è uno dei tre che si aprono sulla parete di fondo di esso vestibolo; di modo che per quello di mezzo si penetrasse nel grande ambulacro della prima Catacomba; per quello a dritta nel corridoio della stessa Catacomba che corre parallelo al grande ambulacro; e per quello a sinistra, per mezzo di una larga scala, alla Catacomba superiore. Questo fatto dimostra vittoriosamente che in origine il solo vestibolo della prima Catacomba serviva di vestibolo anche alla seconda. Chiusa la scala principale che conduceva alla Catacomba superiore, noi possiamo tuttavia ascendervi da questa prima Catacomba per una di due scalette che dopo

il vestibolo di questa prima Catacomba s'incontrano per montarvi; una nel corridojo laterale a dritta del grande ambulacro, l'altra a sinistra del grande ambulacro medesimo: e ciò per due ragioni; la prima è che del vestibolo della Catacomba superiore dovremo occuparci separatamente; la seconda, che appena entrati nel grande ambulacro della prima Catacomba, vediamo in alto sulla volta dello stesso ambulacro, una cella, e questa appartiene appunto alla Catacomba superiore; così che per una di queste scalette potremo anche giudicare della corrispondenza in cui sono questi due cimiteri. La scaletta a dritta è alta più o meno un sedici palmi, perchè deve salire sulla volta del grande corridojo della prima Catacomba, che si eleva, come dicemmo, quattordici palmi dal pavimento. La seconda è molto più breve, perchè da quella parte il suolo della Catacomba superiore si abbassa in pendìo. Per la scaletta più lunga, quando saremo giunti sulla volta del grande ambulacro della prima Catacomba, troveremo dapprima, a sinistra, sul piano superiore un latibolo, profondo più di trenta palmi con varie tombe, poi, a dritta, la cella che si vede dal piano della Catacomba inferiore, poi un'altra cella, e quindi sboccheremo in un'ampia cripta irregolarmente circolare, che da mezzogiorno a settentrione può calcolarsi della estensione di un quaranta palmi, da oriente in occidente di un trentacinque o poco più. L'altra scaletta, più breve, mette immediatamente in questo spazio circolare. Il suo lato meridionale è il lato medesimo a sinistra del grande corridojo della Catacomba inferiore, aperto a livello di questa cripta, a tre archi sostenuti da piloni, lasciati nel tagliamento stesso della collina. La volta di questa sala circolare, tagliata a botte, perchè in seguito perdette l'appoggio a settentrione, e minacciava rovina, fu sostenuta alla estremità occidentale da un grosso muro di fabbrica a mano. In tale cripta, unica per la forma e la vastità in questi cimiteri, si vedon dipinti sulla parete ad occidente, grandi al naturale, un Vescovo vestito di *casula* e *pallio*, e una *donna orante:* sotto l'impostatura della volta corre in giro una iscrizione a lettere cubitali, che per le scro-

stature dell' intonaco ormai non si può più leggere. Anche sulla parete ad occidente sono due altre effigie di Santi vestiti pontificalmente: e, nel muro ad oriente, ricordano il Iorio e il Parascandolo *dipinto dentro un cerchio su di un intonaco sovrapposto ad altro più antico,* distaccato a segno *che minacciasse crollare, un santo Agrippino a mezzo busto, come si rilevava dall'iscrizione che aveva ai due lati della testa* [1]). Il Pelliccia ricorda ancora in questo luogo la figura di un Crocifisso, dipinta con una certa larga maniera [2]): questa pittura ora è perduta. Sgombrando il terriccio del pavimento sotto di questa effigie, il Iorio medesimo trovò, come egli scrive, *molti frammenti di marmo incavati, i quali forse doveano essere i cancelli che circondavano l'altare di questa basilica, e tronchi di colonne di marmo giallo* [3]). E così è per certo, che non meno la tradizione sino a noi venuta, che ogni altro indizio avvalorano il giudizio del Iorio che questa cripta fosse un Oratorio o Basilica. Delle romane Catacombe non ve n'è alcuna che sia priva di altari; sebben quelle erano destinate più ad asilo dei cristiani perseguitati, che a sepoltura, e queste nostre unicamete per cimiteri. Ma siccome quei primi fedeli non avrebbero sostenuto di durar lungamente senza partecipare ai divini misteri e per tal ragione o si valevano dei sacerdoti

(1) Iorio, *ibid.* Tav. II, n. 2 p. 77.— Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Nap.*, tom. I, pag. 23.

(2) Trascriverò intieramente la descrizione che di questo luogo fa il Pelliccia, *De Christianae Eccl. Politia* T. III. pars. II. *De Coemeterio sive Catacumba Neapol.* pag. 154. — *Primo occurrit amplus quidam locus, qui, ut ex figurarum vestigiis apparet, circum picturis omnino decoratus erat, cum undique tectorio superinducti tum fornex, tum muri fuerint. Statim itaque ad laevam* (il Pelliccia ascese anche egli dalla prima Catacomba a questa seconda, e però trovò a sinistra questo luogo) *se se offerunt Episcoporum, aliorumque Sanctorum Sanctarumque imagines, quae in longum muri se se sequebantur, nunc vero coementitio superaddito muro plerumque latent: quae visuntur tum indumentis, tum coloribus labentem mediam aetatem sapiunt. In ipso autem fornice aliarum imaginum vestigia apparent, quae tempore deletae fuere, quas inter Crucifixi figuram habes, grandiori quadam forma.*

(3) Iorio, *ibid.*

che avean seco, o quando lo potessero, ne cercavano di fuori; così la pietà dei cittadini di Napoli volle che in questi cimiteri vi fosse un Oratorio per riunirsi a pregare pei defunti ed a loro espiazione offerire il sacrificio divino. Questa Basilica, o Oratorio adunque, messo sul principio fra le due Catacombe, valea bene per l'una e per l'altra.

Il Pelliccia a questo proposito ricorda che il Vescovo di Napoli, Paolo II, alla metà del secolo ottavo, dimorò due anni presso l'Oratorio o Basilica di s. Gennaro, al lato di queste Catacombe, come scrive Giovanni Diacono, dove costruì molti edificii, tra i quali fa speciale menzione di un *Triclinio* [1]) e di un fonte battesimale di marmo. Ei riconosce in questo luogo appunto il *Triclinio* di Paolo II: nè ciò per certo si oppone alla primitiva destinazione del luogo. Imperocchè siccome l'uso delle *Agapi funerali* nei cimiteri fu comunissimo nell'antichità presso i cristiani di tutte le Chiese, così è ri-

(1) Ecco le parole del Diacono, nel *Cronico dei Vescovi di Napoli*, parlando di s. Paolo II. — *Eum ad Ecclesiam sancti Januarii Christi Martiris, non longius ab urbe dicatam* (neapolitani) *transmiserunt. In qua duos ferme annos degens, plura construxit aedificia. Inter quae fecit triclinium quod est euntibus a parte dextera... Construxit etiam ibidem marmoreum Baptismatis fontem, in quo Paschalibus aliisque Festis omnes accurrentes suos baptizabat filios.* Questo Oratorio o Triclinio sta appunto a mano dritta della Catacomba superiore, per chi vi entra non dalla Catacomba inferiore, come noi abbiamo fatto, ma dal vestibolo proprio della superiore. La difficoltà per me, nelle parole del Cronista, sta che egli dice che nella Chiesa di san Gennaro, non nella Catacomba, Paolo II fece il Triclinio e il fonte battesimale; e la Chiesa ebbe certamente delle adiacenze che per noi non sono affatto esplorate. Imperocchè vi appariscono nella parte destra due ingressi; uno tagliato sul pavimento a piè della parete, e l'altro nella parete stessa: di cui il primo è chiuso intieramente con pietre e cemento; l'altro, chiuso a metà con fabbrica a mano, apparisce pieno di ossa. È possibile nondimeno, che il Diacono parlando di cose conosciutissime al suo tempo (perchè viveva nel secolo nono), abbia inteso per Chiesa di s. Gennaro collettivamente la Chiesa e l'annessa Catacomba; molto più che si ha ragione di credere che il fonte battesimale, fatto, secondo le parole del Diacono, *nel medesimo luogo* (*ibidem*), sia stato più innanzi in questa medesima Catacomba, come or ora vedremo.

saputo che questi funebri convinti non si celebrarono se non dopo il divino sacrificio, a cui i fedeli avean partecipato. L'opra adunque di Paolo II sarebbe stata di ingrandire questo luogo, adornarlo di pitture, di marmi e di sacre supellettili, ridurlo in somma a miglior condizione. Ma sia che debba attribuirsi a Paolo II, sia che ad altri, questo luogo presenta a prima vista tagliamenti e modificazioni, che non potettero esser di certo nel primo disegno: tra cui è notevole la mancanza della parete a settentrione come abbiamo detto, che in seguito mise in pericolo tutta la volta dell'Oratorio, in guisa che bisognò darle un forte sostegno, che esisteva già al tempo del Pelliccia [1]), con un valido muro di opra a mano dalla parte dell'abside, cioè da occidente, perchè non crollasse.

Il lato a settentrione di questa Basilica, abbattuto certamente in tempo posteriore, è aperto per la larghezza di quasi trentacinque palmi, e comunica col grande corridojo di questa Catacomba superiore: il quale corridojo da questo punto si estende nella lunghezza di dugento quaranta palmi; ma dopo una linea retta di cento quaranta, la nuova retta che procede innanzi pei rimanenti cento trenta, si ripiega alquanto verso settentrione, in guisa che faccia con l'antecedente un leggerissimo angolo. La larghezza poi di questo gran corridoio, più spazioso per certo di quello della Catacomba sottoposta, non è uniforme: in alcuni punti è di trenta palmi; dove si allarga più quasi nel centro, non ne ha meno di quaranta. Alla estremità si apre un latibolo, largo un quindici palmi, lungo trenta, fiancheggiato a dritta e a sinistra da cubicoli. Lungo questo massimo ambulacro tu incontri da prima due colonne che lo dividono in tre archi, ricavate dal tufo; e più innanzi due piloni della stessa natura, messi non a traverso dell'ambulacro, ma procedenti sulla medesima linea verso la parete a dritta. In questo luogo fu trovata la pila di

(1) L'Opera del *Pelliccia* porta la data di Napoli, 1781. La sua testimonianza è nel brano che ne abbiamo arrecato nella nota (2) della pag. 142: *Nunc vero coementatio addito muro.*

marmo, che vedesi a dritta entrando nella chiesa esterna, e si crede essere il fonte battesimale di marmo, fatto dal vescovo Paolo II, per amministrare con le sue mani il battesimo ai fedeli a lui commessi, i quali vi accorrevano nei dì pasquali e in altre feste [1]). La vastità di questo luogo, i due piloni a dritta e l'altro a sinistra, che mostrano un cavamento fatto a bella posta per dilatare lo spazio in tal punto, le tombe orizzontali, dove scantonate, dove men profonde che dovrebbero essere, la parete a dritta, che dopo i piloni lascia ad un tratto la sua direzione, e facendo un angolo, si spinge in fuori per dieci palmi; tutto fa arguire un disegno posteriore di avere in quel luogo radunanze religiose. Il lato sinistro ha sedici celle o cubicoli, il dritto ne ha tredici. Oltre a ciò il lato orientale della basilica, o Triclinio, è forato ad un andito, anche fiancheggiato di tombe, il quale mette nel grande corridoio, per portare da esso corridoio una scarsa luce alla basilica medesima, e favorire la ventilazione.

I cubicoli nondimeno intorno al grande ambulacro di questa superiore Catacomba sono dai due lati assai men profondi di quelli della sottoposta; tranne i primi a sinistra di esso grande ambulacro, dove alla profondità e allo spazio più largo che altrove, quei cubicoli per forma ed eleganza si distinguono dagli altri; uno sopra tutti, che suole denominarsi dalle guide *il sepolcro dei Sacerdoti.* Oltre a ciò alla estremità orientale, al grande corridoio si innesta, a sinistra e ad angolo retto, un andito, largo quindici palmi, che corre un cento palmi da mezzogiorno a settentrione; ma dopo trenta, ne incontra un altro a dritta, alquanto più stretto, il quale procede da occidente in oriente per settanta palmi; ed un altro simile a sinistra che, nella direzione opposta di oriente in occidente, dopo un cammino di più di cinquanta palmi, mostra i segni che lo si volea condurre più innanzi. Da ultimo alla sua estremità fa angolo retto con un altro ambulacro che, largo più di venti palmi, procede da occidente in oriente per

(1) Vedi la nota antecedente.

cinquanta, e mostra egualmente chiari indizii che si volea anche profondarlo di più.

Una particolarità di questa Catacomba è che il grande corridoio nella sua lunghezza è illuminato da un lucernario a piano inclinato, che verso l'estremità fora la volta, e gli porta la luce da oriente. In origine era molto più stretto, e fu allargato nel 1838, quando si sgombrarono queste Catacombe dei rottami e della terra che le riempivano. La luce che arriva al grande ambulacro da quel lucernario, è così temperata e placida, che in pieno giorno ti pare di essere passato ad una tranquilla notte, rischiarata dal casto raggio della luna; e ad accrescere l'illusione, le varie masse delle ombre per i leggieri angoli rientranti o per qualunque sporgenza delle pareti, per le colonne e i piloni interposti, per la profondità dei latiboli, prendono tutte le possibili gradazioni e sovente inaspettate e fantastiche. Di ciò quanta solennità venga a quel cimitero, non può intenderlo chi non siesi trovato in mezzo a quei sepolcri sotto l'impressione di quella misteriosa luce. Quell'interno è degno del pennello di Rembrand, e non è sfuggito ai nostri valorosi allievi di pittura.

Dopo questa rapida esposizione, apparisce chiaramente, che questa Catacomba non venne eseguita su di un disegno antecedente, ma si cavò, come l'inferiore, secondo il bisogno di avere più spazio per i cadaveri; ciò che è manifesto sopratutto nella sua parte principale, cioè nel grande corridojo, il quale non corre su di una sola linea retta, nè è sempre egualmente largo nella sua lunghezza: lo che sarà anche più chiaro quando tra poco parleremo del suo vestibolo. Molte sono le pitture che ancora sopravvanzano, nelle diverse celle, ma pochissime per quelle che furono una volta. Noteremo due figure coi loro nomi *Paulus, Laurentius;* due protomi, una muliebre col nome di *Hilarias,* l'altra virile con quello di..*me*..*anus,* ed in mezzo ad esse una fanciulletta, *Nannosa,* di anni due e dieci mesi, con tunica rossa, orecchini e collana, e intorno al semicerchio che chiude l'effigie, l'iscrizione mutilata: POST NONAS IANVARIAS; un'altra protome coll'epigra-

fe: *Hic requiescit Proculus;* due donne oranti, l'una detta nella iscrizione *Enicaliola infans*, l'altra *Cominia*, le quali mettono in mezzo il glorioso Martire s. Gennaro con la scritta: *Sancto Martyri Januario;* un'altra donna orante appellata *Ritalia*; in un cerchio o medaglione l'effigie di un *Eleusinius*. Ma tutte queste pitture sono tali, che se non si può loro negare il pregio dell'antichità, non possono tuttavia venire in paragone con quelle che abbiam descritte della Catacomba inferiore; di sorta che, a giudicar da tali opere di arte, questa Catacomba superiore va riguardata di un'epoca più bassa della prima. Tra le pitture di questo cimitero le men pregiate sono le due superstiti nel Triclinio ovvero Oratorio, le quali per altro non possono stabilir la data di esso Oratorio, perchè il Iorio accortamente notò, che l'effigie di s. Agrippino, la quale di presente si desidera all'invano perchè caduta, era operata su di un intonaco sovrapposto ad altro più antico. Prima del Iorio l'avea chiaramente notato anche il Pelliccia [1]). Quelle due figure, secondo ogni apparenza, debbonsi riferire ad un ristauro, non alla prima origine dell'Oratorio.

Or venghiamo al vestibolo. Esso in tutta la lunghezza ha un set-

(1) « At demirabitur forte aliquis, quod picturas hujus Triclinii Paullo, qui saeculo VIII obiit, nimis recentiores fuisse dixerim; qua quidem in re animadvertendum erit, picturam, quae eo loci nunc prostat, antiquori picturae superinductam fuisse: id autem quisque per se observare atque propriis oculis intueri poterit, modo tectorium muro inpactum sedulo expenderit; ubi sane parum praesentis tectorii decorticaverit, continuo se se prodit substructum aliud tectorium antiquius, colore pariter infectum, ex quo nullus dubito sibi quisque suaserit, praesens tectorium recens esse, in quo aliae erant picturae, quas forte Paullus eo pingendas curaverat ad Triclinii ornatum. Qua vero de causa antiquis novas superaddiderint nostri eo loci picturas, facile divinaveris, quandoquidem priscae illae imagines cum in dies obliterarentur, ne Triclinium fatiscentibus imaginibus nudatum vilesceret, novis pro aevi genio picturis, recenti superinducto tectorio, illud ornarunt ». Pelliccia, *loc. cit.* pag. 155-156.

tantotto palmi, e si compone di tre parti; cioè di due stanze e di una gola che mette nel grande corridojo della Catacomba. Delle due stanze la più interna si eleva per alquanti gradini sul livello del suolo della prima, e n'è divisa per tre archi da due piloni piantati ad eguale distanza tra loro e le pareti a dritta e sinistra, i quali piloni son di tufo come tutta la collina, lasciati nel cavamento di quel vestibolo. Le due stanze hanno insieme la lunghezza di un quarantotto palmi, ma la seconda è più lunga della prima. La maggior larghezza di questo vestibolo che è verso il fondo, dà palmi trenta: sull'ingresso è di venticinque. La gola che da questo vestibolo mena all'ambulacro massimo della Catacomba, è lunga trenta palmi, larga appena otto. Questo bisogna aggiungere, che dopo i due piloni la volta è forata verticalmente da un gran lucernario che scende giù a campana, donde tutto il vestibolo è pienamente illuminato. Le pareti di questo vestibolo hanno ciascuna due ordini di tombe arcuate, come quelle che sono nel cubicolo a sinistra nel vestibolo della Catacomba inferiore, vedendosi nel piano di ognuna di esse cavati i loculi per i cadaveri, che in qualcheduna giungono fino a cinque. Non mancano eziandio, nella prima stanza a dritta, dei loculi orizzontali cavati nella parete, e se ne trovano anche per terra.

Questo vestibolo ha un'adjacenza. Appena dopo l'ingresso, a sinistra, si trova un'apertura nella parete che mette ad un latibolo bislungo, ornato di pitture di fiori e di uccelli, ma di niun conto, con tombe arcuate, come quelle del vestibolo, e trovato pieno di loculi di fabbrica a mano coperti di grossi tegoloni, quando fu scoperto, i quali dal suolo alla volta ne riempivano tutta la capacità. Di presente ha un'uscita anche ad occidente, ma è un passaggio tagliato recentemente, come mostra la tomba che si è dovuto spezzare a tale effetto. Il lorio porta alcuni nomi greci trovati scritti ad ocra rossa nell'interno delle tombe, ed alcuni sen possono anche di presente leggere scritti allo stesso modo nelle pareti; tra gli altri una *Felicissima* ed una *Sabina*, con lettere greche. Ma torniamo al vestibolo.

Niente vi ha di più vago in queste Catacombe del vestibolo di cui parliamo, per le elegantissime pitture che l'adornano, sebbene guaste in molte parti, e ne sieno intieramente svanite sotto la volta molte che altra fiata vi facean bella mostra. A svariati cerchi ed archi di diversi e vivaci colori e compartimenti rettangolari, è dipinta la volta, come a riquadri è distribuito lo spazio delle pareti, in campi di varia forma e grandezza, che tutti portano una rappresentazione bacchica dove di una pantera, dove di un leone, dove di un cervo, dove di un irco, dove di bellissimi tirsi lemniscati, che son diverse fiate ripetuti [1]).

In questo vestibolo, meglio che in quello della spelonca sottoposta, ricorre spontaneo il paragone dei più belli dipinti in questo genere di Ercolano e di Pompei con quelli che hai sott'occhio: ed io affermo senza tema di trascorrere i limiti del vero, che quei del nostro vestibolo nulla di certo scapitano nel raffronto. Mai non dimenticherò la gratissima sorpresa che n'ebbe il nostro lodato ch. Collega Mancinelli, e l'esclamazioni di meraviglia in cui proruppe alla vista di quel piccolo tesoro. Il Bellermann, preoccupato dal pensiero che queste dipinture fossero cristiane, dubbioso in seguito che appartenessero piuttosto a pagani, e determinato infine di passarle per cristiane, dice al proposito: « Questa bella volta intiera appartiene ad un'epoca cristiana, ma anche indubitatamente all'ultimo buon tempo dell'antica pittura. Non mi pare impossibile che questi dipinti appartengano al secondo o terzo secolo [2]) ». Ei si può ben supporre che li avrebbe mandati ad un tempo più rimoto, se fosse stato convinto che in origine non furono altro se non pitture pagane. Per quanto a noi piacerebbe che fossero cristiane, perchè costituerebbero una pruova

(1) Tra gli altri dipinti, in una tomba, è quello di una *melogranata*, di mistico significato presso gli antichi, premio che si dava ai vincitori, e simbolo di pace, di felicità e d'immortalità. Cf. Gori, *Museum Etrusch.* Tom. III. Dissert. III. *De sepulcr. ornamentis*, cap. 1.

(2) Bellermann, *Uber die ältesten christlichen Begräbnifsstätten und besonders die Katakomben zu Neapel.* Hamburg, 1839.

solenne ed unica, fra quante mai se ne conoscano, dell'arte cristiana nello stesso primo secolo, conviene pur bene che mettiamo la verità innanzi ad ogni altro riguardo, e qui certamente la verità è appunto che queste pitture non sono cristiane. Le ragioni onde il Bellermann sostiene il suo giudizio sono due. La prima è che in uno dei piccoli riquadri della volta, nel 1839 in cui egli scriveva, apparivano due piccole figure di un uomo ed una donna, tutto nudi, accanto ad un albero che era in mezzo fra loro. Egli non esita a riconoscerli per la coppia dei primi nostri padri, Adamo ed Eva, che tanto sovente si vede sulle tombe e i sarcofagi cristiani. La seconda è, che in un altro riquadro si vedevano « tre figure muliebri, delle quali una (son sue parole) sta dietro una torre o muro non ancor finito; mentre le altre due sembrano recar pietre per la costruzione » [1]. E in questa rappresentazione, la quale per vero sarebbe la prima volta ad apparire in un sepolcro cristiano, ei riconosce una visione di *Hermas*, scrittore ecclesiastico del secondo secolo, dal libro di lui, intitolato *il Pastore* [2], nel quale l'accrescimento della Chiesa è significato sotto l'immagine di una torre, alla costruzione della quale sono occupati alcuni angeli sotto forma giovanile, mentre altri portano delle pietre.

Queste due piccole composizioni di presente sono, a grande sventura, miseramente svanite. Per quanto tu possi aguzzare gli occhi, non giungi più a scorgerne che qualche fuggevole traccia. Ma furono veramente cristiane? Prima di tutto esse entrano con tutte le altre rappresentazioni a compiere l'ornato della volta e delle pareti, le quali sono indubitatamente bacchiche: e per quanto i primi pittori cristiani non avessero potuto deporre ad un tratto tutte le abitudini dell'arte pagana, le rappresentazioni bacchiche in tante maniere ripetute in questo vestibolo, sono così evidentemente pagane e di misteri pagani in tanta opposizione con la morale cristiana, da rendere

(1) Bellermann, *ibid.*

(2) Lib. I, *Visio III*, cap. 3-4-5. *Biblioth. Patrum* Galland, T. I, pag. 63 seg.

del tutto incredibile un sì profano e sacrilego miscuglio. Anche nelle Catacombe romane trovi dipinte su sepolcri cristiani delle *Vittorie*, e il divin Salvatore medesimo sotto l'immagine di Orfeo; ma le *Vittorie*, mera creazione dell'immaginazione, ed il simbolo di Orfeo non offendono per nulla la morale purissima dell'Evangelo. Qual sicurezza in secondo luogo ci dà il Bellermann di avere attentamente esaminate le pitture delle nostre Catacombe? In fine della sua opera noi abbiamo da lui un piccolo Atlante di queste pitture, all'acquarello. Ma riscontrandole sugli originali, non corrispondono ad essi, specialmente per molte arbitrarie aggiunzioni, e quello che è peggio, non ne rendono menomamente il carattere [1]). A tutti i segni ei lavorò sull'opera del nostro benemerito canonico Iorio, che in quel tempo appunto dava fuori alla luce la sua *Guida per le Catacombe di s. Gennaro dei Poveri*. Da lui ne copiò le piante e gli spaccati, senza aggiunger

(1) Ne sia pruova la tavola VI, dove riproduce le pitture di una tomba arcuata dell'ordine superiore a sinistra della stanza più interna di questo vestibolo, che è la medesima sotto la cui volta è dipinta la visione che dice di Erma. Sotto l'arco è dipinto un caprone pieno di vigore, con un pajo di corna distintissime, a cui si appoggia un tirso lemniscato, anche esso molto cospicuo. Nel fondo poi sono le tracce di due piccole figure, che il Bellermann traduce per due *delfini:* e sia pure. Ma tra queste due tracce vi è non più che una macchia verticale. Il Bellermann imperterritamente ne fa un'*àncora*. Io ammetto che la pittura ha potuto deteriorare dal tempo in cui egli la vide sino a noi. Ma se quando egli osservò era così fresca, come la riporta, ne sarebbe restata senza meno qualche indizio; molto più che le altre della stessa tomba si conservano ancora. Piacque adunque a lui di darci un *àncora* per quel segno qualunque che allora si vedeva; il quale per altro fu ogni altra cosa tranne che un'*àncora*, simbolo, quanto io sappia, esclusivamente cristiano. Quel caprone e quel tirso appartengono indubitatamente ai riti bacchici. Dunque quella macchia verticale forse fu una *clava*, un *martello*, o qualche cosa simile, ma sempre pagana. Imperocchè la *clava*, propria di Ercole, ed il *martello* di Mercurio, come nei monumenti sepolcrali Etruschi dell'Inghirami, avrebbero rappresentati due numi, anche essi infernali, e ciò convenevolmente ad una tomba pagana.

nulla delle parti che il Iorio, non so per qual ragione, credette di omettere. E dal Iorio medesimo ritenne certamente la descrizione delle due rappresentazioni, che tradusse poi come cristiane. Io penso adunque che non bisogna giudicar di queste rappresentazioni che sulle parole del Iorio. Eccone le parole: « Sull'andito del grande ambulacro avvi riquadro, in cui son dipinte tre donne divise i capelli alla greca, coverte da corta tunica senza maniche che loro si aggiusta per via di nodi alle spalle, ignude perfettamente le altre parti del corpo: intesa l'una a collocare lapidi su di un piccolo edificio e le altre due a trasportarle da lungi. Vicino a questo dipinto verso il lato diritto vedesi simile riquadro, nel quale evvi dipinto albero poco fronzuto in mezzo ad un uomo ed una donna del tutto nudi, eccetto che le parti che il pudore richiede non si mostrassero alla scoperta, sono da foglie coperte [1]». Io osservo innanzi ogni altra cosa che la descrizione del Iorio non è molto esatta. Che cosa è quella corta tunica che si aggiusta alle tre donne per via di nodi sulle spalle? Ma dico al Bellermann: Se voi riconoscete per donne le tre figure, in qual modo le tenete per angeli? I pittori cristiani han figurati gli angeli in mille modi, ma non mai femmine. Ma fossero state anche virili le tre figure del dipinto; quando mai nei primi secoli dell'arte cristiana gli angeli vennero effigiati nudi? Imperocchè voi riportate queste pitture al secondo o terzo secolo. Noto in secondo luogo che se una delle donne, stando dietro di quell'edificio, si vedeva, come dice il Bellermann, occupata a collocarvi pietre; quell'edificio dovea esser tanto basso da arrivare tutto al più a metà della altezza della donna stessa: senza di ciò non sarebbe stato palese l'officio che eseguiva. Noto ancora che il Iorio non dice affatto che il muro apparisse incompiuto. Or come il Bellermann potè darci per torre un edificio così basso, se non avesse ad ogni modo voluto trarre la sua visione di Erma alla interpretazione della pittura? Stando così le cose, mi è

(1) Iorio, *Op. cit.* pag. 76. Tav. seconda, A.

pur lecito dubitare se la donna collocasse veramente una pietra sul basso edificio che avea innanzi. Il Iorio nella descrizione delle pitture di questo vestibolo non fece verun motto delle altre rappresentazioni che l'adornano da per tutto. Ciò è una pruova, per non supporre in lui altre intenzioni, che non afferrò col pensiere che si trattasse di misteri bacchici. Anche nella Catacomba inferiore ci descrisse il Giona per un uomo con rosse vestimenta, di ottimo disegno e colorito, avendo ai lati alberi ed uccelli, cioè non riconobbe nè in quell'uomo il profeta Giona, nè in quegli alberi ed uccelli, che ei dice, la pergola delle zucche. Quando avesse detto che quella donna collocava *qualche cosa* su quel basso edificio innanzi a cui stava ritta, e le altre in lontananza le portavano egualmente *qualche cosa* in mano, avrebbe adempiuto al dovere di fedele descrittore, senza che avessimo potuto altrimenti pretendere da lui, che non la volea dare, la spiegazione della rappresentazione. Ed in vero in qual modo in una pittura che nel 1839 non compariva ben distinta e fresca (perchè da quel tempo sinora è cancellata affatto, e pure è in luogo coperto), ei potè discernere che le donne aveano in mano determinatamente una pietra, e non altra cosa, per esempio, una focaccia, o frutti, o cose simili? In una parola, ei sembra verosimilmente, che quel basso edificio non sia stato altro che un altare, e quelle tre donne altrettante *Gerére* o sacerdotesse di Bacco [1]), o più semplicemente un puro sacrificio ai *Mani* [2]). L'altra pittura si spiega da se stessa per un Bacco ed Arianna, o per due baccanti.

(1) Cf. Esichio, v. Γεραιραι, ed anche Polluce, VIII, seg. 108.

(2) Il Bellori, *Lucernae veterum sepulchrales*, ha al n. XV una lucerna con un sacrificio, simile a questa nostra pittura, tranne che qui son tre donne, sulla lucerna una sola. Eccone la descrizione con le sue medesime parole. INFERIAE. *Mulier in patina mensae inposita, edulia exhibens, eademque manu contingens, aliud sacrificiorum ritum videtur adumbrare: illum videlicet, quem* PARENTALIA *aut* FERALIA *vocabant, ab inferendis epulis, quod singulis annis mense februario fiebat a cognatis. In feralibus his sacrificiis offerebant apium, lactucas, panes et placentas.*

Il silenzio per altro del Iorio intorno alle bacchiche rappresentazioni di questo vestibolo, e l'ultima determinazione del Bellermann di averle come cristiane, si spiega agevolmente, quando si pon mente in questo vestibolo ad un fatto, di cui non mi è venuto sinora l'opportunità di parlare. Nel lucernario che rischiara tutto questo luogo, e propriamente nel largo squarcio di esso che è di fronte a chi entra, vedesi dipinta la Vergine di forme colossali, che tiene sulle ginocchia il divino infante, con due Santi uno per lato. Quando il tempo è sereno, non si distingue nulla; ma allor che piove, l'acqua che viene giù per quello spiraglio, bagnandone le interne pareti, ravviva la pittura. Di essa il Iorio fa apposita menzione: « *La sua volta*, egli dice, cioè la volta di questo vestibolo, è *sorretta da due piloni, tra i quali vi è spiraglio di figura conica (?), ove avvi dipinta dentro ellissi la Vergine di forma colossale con due Santi ai lati* [1]». Il Iorio adunque e il Bellermann per questa figura cristiana credettero che tutte le pitture del vestibolo fossero cristiane. Ma da questa pittura non si può altro dedurre, se non che il vestibolo di questa Catacomba, come quello della sottoposta, in origine fu sepolcro pagano, e dai cristiani venne in seguito voltato a vestibolo della medesima, nella quale occasione i cristiani stessi aprirono quel lucernario e vi dipinsero la Vergine coi due Santi. Anche il Iorio intravide che la vera natura di questa sala non era quella di un *Vestibolo*, ma sì di un luogo interiore, sebbene non indovinasse la primitiva sua destinazione. Egli così ne parla [2]: « Nella Catacomba di sopra le tre scalette che sotto a tre archi mettono a un altopiano rettangolare posto innanzi alla Catacomba quasi di vestibolo; e quello spiraglio sovrastante a fornice danno vista di un grazioso interno d'un genere nuovissimo. E il ve-

Della importanza che si dava a questo rito, passato anche ai Cristiani, ma con altro disegno, è inutile cercar pruove, quando l'Epigrafia, i monumenti, la storia e tutti gli scrittori ne fanno pienissima testimonianza. Vedi per tutti il Dialogo di Luciano *De luctu*, ed Ovidio, *Fast.* lib. II, ver. 533-570.

(1) Iorio, *Ibid.* pag. 71, Tav. II. A.

(2) Iorio, *Ibid.* p. 22.

dere le pareti intorno, a grosse nicchie semicircolari, piene di loculi, come n'è il suolo, ce ne persuade che esser dovea una parte questa interiore ».

Notiamo pertanto tre incidenti che ci rivelano l'origine della conversione di questo sepolcro pagano a vestibolo della Catacomba superiore, e l'origine della Catacomba medesima, posteriore a quella della Catacomba sottostante e del suo vestibolo. I cristiani valendosi nella prima di un sepolcro pagano a vestibolo di essa, coprirono i dipinti pagani con nuove pitture conformi alla loro religione. Nel vestibolo superiore nulla fecero di questo, perchè lasciarono intatte le pitture pagane, aggiungendo solamente nel lucernario quella della Vergine. Non si può sospettare che le pitture cristiane, forse soprapposte alle pagane in questo vestibolo, come in quello della Catacomba sottoposta, sieno interamente cadute, sì perchè le pagane che restano, sono in alcuni punti di sì vivaci colori da non presentare affatto quell'alterazione che subisce sempre un dipinto, quando è coperto d'intonaco; sì perchè questo vestibolo è molto più asciutto che l'inferiore; e se nel primo resta una notevole parte, sotto la volta e la parete di fondo, delle pitture cristiane, ne sarebbe con più ragione rimasta alcuna cosa eziandio in questo; sì infine perchè nel vestibolo inferiore apparisce che per soprapporre la nuova pittura alla antica, scalfirono colla punta di un istrumento tagliente la volta e le pareti, perchè vi avesse avuta presa l'intonaco fresco, per la pittura cristiana; le quali scalfiture mancano del tutto sotto la volta e per le pareti di questo vestibolo. Queste ragioni ci provano abbastanza che queste pareti e questa volta mai non furon ridipinte dai cristiani.

Di qui ci viene inaspettatamente un lume, che ci fa intravedere in quel tempo i cristiani voltassero questo sepolcro pagano a vestibolo della Catacomba. Allora certamente quando per essi non aveano più nessuna significazione, opposta alla credenza cristiana, i tirsi, le pantere, i leoni, i caproni e le altre rappresentazioni bacchiche, credute semplici ornamenti di capriccio; e quando Bacco ed Arianna, o la

coppia di quei baccanti, potette loro, come al Bellermann, sembrare un Adamo e un'Eva. Lo che non potè accadere se non molto dopo che il Cristianesimo era divenuto generale in Napoli, e certamente in un tempo notevolmente posteriore al vestibolo della prima Catacomba.

In secondo luogo, come si scorge a prima vista, questo vestibolo incontra ad angolo il grande ambulacro della Catacomba. Dunque in origine non nacque per essere vestibolo della Catacomba, perchè in questo caso l'avrebbe imboccata in linea retta. Niuna ragione vi era che il vestibolo andasse ad appiccarsi di sbieco all'ambulacro massimo della Catacomba, quando il piano dell'uno e dell'altra era superiore alla Catacomba sottoposta, e quando a quell'altezza la collina potea forarsi come fosse pia iuto, secondo che dimostra l'ampio cavamento della Catacomba medesima. Questa è una nuova ragione che dimostra che la Catacomba non ebbe in origine questo vestibolo, e dovette contentarsi di averlo, come lo trovava, quando potè convertirsi a questo officio il sepolcro che ad essa impediva di uscire coll'ingresso fuori della collina. Se le opere fatte dal vescovo Paolo II, giusta la testimonianza di Giovanni Diacono, nella chiesa di s. Gennaro *extra moenia*, sono a riscontrare in questa Catacomba; la conversione di questo pagano sepolcro a vestibolo di essa va egualmente, secondo ogni apparenza, attribuita al vescovo medesimo.

In terzo luogo finalmente questo vestibolo, largo trenta palmi, non solo va ad incontrare il grande corridoio della Catacomba per una gola lunga del pari trenta palmi, e larga solamente otto, ma lo incontra non nel mezzo, ma dal destro lato. Come si potrebbe dar ragione di questa anomalia, se il sepolcro che precedeva la Catacomba non si fosse sfondato per metterlo in comunicazione col grande corridoio di essa, in quel modo migliore che consentiva la posizione del sepolcro medesimo, il quale si volea lasciare in tutta la sua integrità? È pur vero, che a sinistra del fondo di questo vestibolo, è murato un altro andito che menava allo stesso grande corridoio, sul quale muro

è la figura di un santo vescovo dell'epoca della decadenza. In tal caso parrebbe che scomparisse l'anomalia, perchè dal vestibolo si sarèbbe penetrato nel grande ambulacro della Catacomba non per una, ma per due vie, che comunque strette e lunghe, vi conducevano l'una da un lato e l'altra dall'altro. Ma non è così. Questo andito a sinistra è sinuoso, perchè attraversa un cubicolo che dovea certamente esistere prima che si pensasse a sfondare da quella parte il sepolcro che volea ridursi a vestibolo: e perchè bisognò rispettare i loculi che già aveano i loro cadaveri, onde gli era impedito l'andar diritto; fu necessità che facesse una curva prima di riuscire nel grande ambulacro della Catacomba. Da questo cubicolo appunto che dal grande corridoio della Catacomba s'internava a settentrione verso il fondo del sepolcro, divenuto poi vestibolo, intendiamo perchè non potette prolungarsi il cavamento del vestibolo finchè raggiungesse il grande corridoio della Catacomba, e la necessità che quei due anditi a cui si ebbe ricorso per dargli accesso, fossero così lunghi. Questo è un altro argomento che ci dimostra sempre più che il vestibolo della Catacomba superiore in origine non fu se non un sepolcro pagano, aggiunto alla Catacomba come vestibolo, molto dopo che la Catacomba già esisteva.

Or raccogliendo le cose finora ragionate, possiamo esser certi: I. che le due Catacombe esaminate non furon mai altro indubitatamente, che Cimiteri cristiani: II. Che i vestiboli tanto della prima che della seconda Catacomba, furono in origine sepolcri pagani, convertiti poi a vestiboli di ciascuna di esse in diverso tempo; quello della inferiore, quando ebbe principio la Catacomba medesima; quello della soprastante molto tempo da poi che la Catacomba già esisteva ed era in uso: e III. che la prima Catacomba, cioè l'inferiore, fu cominciata prima della superiore; perchè le pitture cristiane della prima possono riferirsi almeno al terzo secolo, se non ad un'epoca più rimota; e quelle della superiore hanno una data comparativamente meno antica; e perchè la superiore per molto tempo non ebbe altro ingresso che

dalla prima, ciò che afferma di necessità alla prima una esistenza anteriore alla seconda.

Del resto ciò va inteso della sola origine dell'una e dell'altra. Imperocchè tranne nella prima il grande ambulacro e forse anche il minore a dritta che gli corre parallelo, i quali si può dire che procedano su di una medesima linea retta e quasi uniformemente all'ampiezza onde cominciano, e sembra perciò che sieno stati cavati o in un sol tempo, o almeno su di un disegno innanzi apparecchiato; tutti gli altri anditi e cubicoli della medesima Catacomba, come il grande ambulacro della Catacomba superiore e quante sono le rimanenti sue parti, apparisce a primo sguardo che furono cavate secondo il bisogno che si avea di maggior luogo per i cadaveri e senza un determinato disegno. Di che abbiamo molteplici pruove in quegli anditi e cubicoli che mostrano i segni di un cavamento che si volea proseguire; e in quelle due altre Catacombe di cui parlai altra volta, che han le bocche dietro l'abside della chiesa di *s. Gennaro dei Poveri*, entrambe anche esse in origine sepolcri pagani, come sospetto, ma che divenute in seguito Cimiteri cristiani, e non bastando ai cadaveri, mostrano nel fondo gli indubitati indizii di un cavamento cominciato e che dovea spingersi più innanzi.

Quindi bisogna ritenere che, quantunque le loro origini appartengano a diverse date, esse si estesero e si allargarono indipendentemente l'una dall'altra, secondo il numero dei cadaveri a cui nell'una e nell'altra facea uopo dar sepoltura. Abbiamo di ciò un argomento da non poterne dubitare nella Catacomba inferiore. Essa che cominciò prima della superiore, ha tutti gli anditi a sinistra che tanto s'inoltrano nell'interno della collina, fiancheggiati perpetuamente da sepolcri e cubicoli, senza verun lucernario, che pure sarebbe stato indispensabile per quel densissimo buio e per la ventilazione. Quale n'è la ragione? Questa al certo, che quando vennero cavati di mano in mano quegli anditi, già la Catacomba superiore avea il suo vasto corridoio centrale, e quei lucernarii l'avrebbero dovuto forare. Que-

ste considerazioni derivate dall'esame dei medesimi fatti che nelle nostre Catacombe abbiamo sott'occhio, servano anche di risposta al Iorio che tra le altre allucinazioni non solo tenne la Catacomba superiore più antica della sottoposta; ma era convinto che l'una e l'altra in diverso tempo fossero state prima interamente cavate e poi messe in uso; e che la inferiore solamente allora che la soprastante avesse cessato di più ricevere cadaveri.

Dopo ciò resta solo, che gli egregii e chiarissimi Professori dell'arte del disegno, nostri Colleghi, mi permettano che io indirizzi loro dal fondo dell'animo una preghiera. Se noi aspettiamo che il Municipio, fra tante cure che l'opprimono e tante grandi opere incominciate, volga il pensiero anche alle Catacombe, i residui delle egregie pitture che stanno in quei spechi come monumento dell'ingegno e del valore degli antichissimi artisti napolitani, saran forse periti, come da trenta anni a questa parte alcuni pregevolissimi andaron già perduti. Speriamo pure che i civili magistrati disotterrino quandochessia e sgombrino tutte le Catacombe che certamente ci riveleranno altri tesori dell'arte e della pietà dei nostri maggiori. Ma intanto voi che siete sì caldi dell'amore di questa comune patria e della gloria della vostra nobilissima arte; voi che sì dottamente ammaestrate in essa tanti allievi, cercate per mezzo di loro che si abbia una copia fedele di quei dipinti. In tal modo, se quelle pitture dovran pur soggiacere alla legge del tempo che tutto danneggia e consuma, avranno la sorte di rinascere sulle vostre tele: e mentre si allieteranno del lampo del vostro genio onde saranno di certo avvivate, affretteranno per avventura lo scavo di tutta quella vasta e grandiosa rete di cripte, destando in coloro che ne hanno il potere, il desiderio di rendersi così benemeriti del paese, delle arti e delle scienze.

DEL SEPOLCRO DELLA GENTE JANUARIA

NELLA PRIMA CATACOMBA

DI S. GENNARO DEI POVERI

MEMORIA

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Se le cure che da qualche tempo, Chiarissimi Colleghi, io spendo nell'esame delle nostre Catacombe, non mi avessero dato altro frutto, che la scoperta che ora sono per espòrre, dovrei chiamarmene più dell'aspettazione compensato. Imperocchè ne ho ricevuta la rivelazione del sepolcro della Gente Januaria, a cui appartenne il glorioso Martire della cristiana fede e nostro Patrono, s. Gennaro, nativo di Napoli e Vescovo di Benevento; ciò che dicifra meravigliosamente la storia postuma di questo nobilissimo nostro cittadino, mette in accordo parecchie testimonianze di antichissimi scrittori che parlarono della sua sepoltura le quali sinora si ebbero come contraditorie, e diffonde moltissima luce per giudicare di questo grandioso monumento della pietà dei Napolitani, che sono le Catacombe di *san Gennaro dei poveri.*

Richiamate al pensiere l'icnografia del vestibolo della prima Catacomba. La parete di fondo si apre a tre ingressi, di cui quello di mezzo mette nel vasto cimitero; quello a dritta, ora murato, conduce al corridojo che corre quasi parallelo, dalla parte destra, al grande ambulacro di questa Catacomba; ed il sinistro, anche murato, menava per una comoda scala alla Catacomba superiore. La parete de-

stra non presenta sul principio che una porta murata, la quale metteva in comunicazione il vestibolo, di cui parliamo, con l'oratorio o basilica adjacente di s. Gennaro; e più oltre una nicchia arcuata, cavata nel tufo stesso della collina, e poggiata sul pavimento del vestibolo, a sezione di un cerchio, di cui la corda non sia minore di undici palmi, ed il punto culminante di quattro palmi dal suolo; ciò che in quel luogo non può altro significare che la tomba di un cospicuo personaggio della famiglia a cui apparteneva il sepolcro, divenuto poi vestibolo della Catacomba. La sinistra parete finalmente ha tre ingressi in tutto simiglianti a quelli della parete di fondo, dei quali i due primi sono murati, ed il terzo mette ad un cubicolo che nelle pareti laterali ha sul suolo due tombe arcuate per lato ed una nel fondo, alle quali soprasta in alto una seconda serie di tombe di egual numero, di simile forma e similmente poste. Nella prima tomba della parete destra di questo cubicolo sono le immagini rozzamente dipinte di s. Gennaro e dei compagni Martiri, coi proprii nomi scritti accanto a ciascuna, di cui tenni parola nella Memoria antecedente.

Vi sovvenga eziandio che il vestibolo, dipinto in origine, fu coperto in seguito di nuove pitture, e che cadute queste in più luoghi, compariscono ora le primitive di pantere, di maschere, di caproni e cervi, tutte rappresentazioni bacchiche; donde l'argomento che quel vestibolo fu in origine un sepolcro pagano.

Ora l'ultima fiata che io mi recai allo studio di questo monumento, diceva fra me stesso: Se il cimitero che si apre in fondo al vestibolo, per le ragioni esposte nell'altra Memoria, fu indubitatamente sempre cristiano fin dalla sua prima origine; se l'unico cubicolo aperto a sinistra non fu che cristiano, come dimostrano le immagini quivi dipinte di s. Gennaro e dei suoi compagni Martiri; che cosa fu egli mai il vestibolo nel suo principio, con quelle bacchiche rappresentazioni? Se un sepolcro pagano; e dove erano le pagane tombe? Forse era stato cavato unicamente per quella tomba arcuata a piè della parete a dritta? Ma in questo caso, perchè non cavarla piuttosto nella

parete di fondo, che sarebbe stato il luogo di onore? D'altra parte quella tomba ariegggiava meglio qualche cosa di cristiano che di pagano, e questo sospetto diveniva certezza per una incidenza a cui fino allora io non avea posto mente. Imperocchè quella tomba ha due accessi o due facce; una dalla parte del vestibolo, e l'altra dall'adjacente oratorio di s. Gennaro a cui corrisponde; di modo che la sua profondità sia di un metro o poco più, quanta si può calcolare la spessezza della parete che divide il vestibolo della Catacomba dall'oratorio: ciò che vuol dire che un tempo appartenne sì al vestibolo che all'oratorio. Ma se appartenne anche all'oratorio; dunque non fu altro mai che una tomba cristiana, e quindi posteriore alla prima origine del vestibolo, perchè il vestibolo in origine, come dimostrano i primitivi dipinti, fu pagano.

Queste cose io volgeva meco stesso per la mente, donde fui spinto ad un novello e più accurato esame di tutte le parti di quel vestibolo; e tanto più volentieri, che era secondato da due strenui giovani, venuti meco a quelle ricerche, che io nomino ad onore, il ch. Galante a cui sta tanto a cuore ogni cosa che appartenga a questa antichissima patria, e il signor Francesco Vitale, allievo architetto, di cui son le *piante* e gli *spaccati* di queste Catacombe che presento a questo illustre consesso. Rientrai adunque con esso loro nel cubicolo a sinistra, dove è la tomba cristiana con le pitture di s. Gennaro e dei compagni Martiri, e cominciai a cercar cogli occhi, se per caso sotto la volta apparisse qualche altro dipinto. Ma tra per l'altezza di quella volta e la scarsezza della luce, per quanto aguzzassi la pupilla, non m'era possibile discernere cosa alcuna, nè i miei amici, quantunque tanto più giovani di me, vi riuscivan meglio.

La mia curiosità nondimeno fu anche più potentemente eccitata dalla rassomiglianza che allora mi colpì di questo cubicolo col vestibolo della superiore Catacomba, il quale nella sua origine era stato, a tutte le pruove, sepolcro pagano. Imperocchè la parete a dritta, come poco prima ho accennato, è cavata a due latiboli arcuati, dei

quali il pavimento è a livello col pavimento del cubicolo e dello stesso vestibolo esterno; quella di fronte all'entrata ne ha uno simile, ma più largo e più profondo; quella a sinistra altri due, corrispondenti ai due della parete di rincontro: i quali cinque latiboli hanno tutti sul suolo, cavati orizzontalmente, dove tre dove più loculi, da contener ciascuno un cadavere. Vi ha solo questa differenza, che nel latibolo dove sono le rozze effigie di s. Gennaro e dei compagni Martiri si può entrar ritto della persona, negli altri bisogna più o meno curvarsi. Ma ciò non è tutto. A questi latiboli soprasta, come dicemmo, un ordine superiore di altrettanti latiboli, corrispondenti in ciascuna parete a quelli dell'ordine sottoposto, cavati egualmente ad archi. La sommità delle volte degli inferiori dista dal piano dell'ordine superiore un metro o poco più. A queste tombe dell'ordine superiore furon rivolte peculiarmente le mie ricerche, e per buona ventura avemmo una scaletta a piuoli, onde si potettero ad una ad una esaminare.

Più inaspettate non ci poteano riuscire le rivelazioni che ne ottenemmo. Le tombe di questo piano non solo conservano intieramente il bianco intonaco, ma appariscono decorate, sotto le volte e nelle pareti laterali, di simbolici dipinti, di cui parecchi son tuttavia in buono stato. Nel piano di ciascuno di esse son cavati orizzontalmente, secondo il metodo dei latiboli sottoposti e di quelli del vestibolo della Catacomba superiore, due o più loculi, donde ognuna di quelle tombe è un *sepulcrum bisomum*, o *trisomum;* e i cadaveri veniano a giacere in quella profondità che è determinata esternamente dallo spazio che segna la distanza della sommità dell'arco delle tombe inferiori dal piano di queste superiori. Ciò è costante in tutte. Ma quelle della parete a sinistra, avendo sul piano gli stessi loculi, sono sfondate, e mettono in due altre cripte, ora così ripiene di umane ossa, che appena resti tanto spazio sino alla volta, da rimaner curvato della persona, a chi osa entrarvi calpestando con incredibile ribrezzo quegli stinchi e quei teschi, che scricchiolano sotto le piante e di leg-

gieri vanno in frantumi. Si può nondimeno osservare: 1. Che queste due cripte sono quelle appunto, le cui bocche appariscono murate nel vestibolo della Catacomba, le quali bocche, con quella aperta del cubicolo che abbiamo esaminato, formano i tre ingressi alla parete sinistra di esso vestibolo, simili agli altri tre del fondo, di cui quello di mezzo, che è il solo aperto, mena alla Catacomba: 2. Che queste due cripte, o cubicoli, comunicano tra loro per due archi, appoggiati da una parte alle opposte pareti e nel mezzo ad un pilone che a tal uopo fu lasciato nel cavamento della collina tufacea: 3. Che la più esterna di esse è della forma di un trapezio, avendo un seno che s'interna verso settentrione: 4. Che entrambe hanno il medesimo ordine superiore di tombe e similmente dipinte, come nel cubicolo aperto, ove son le pitture di s. Gennaro e dei compagni Martiri: 5. Dal che si può arguire che anche sul pavimento abbiano le simili tombe; e che come le tombe dell'ordine superiore della parete a sinistra del cubicolo aperto hanno comunicazione con queste cripte, così eziandio quelle dell'ordine sottoposto, le quali di presente sono più che a metà ingombre di terriccio.

Delle ossa di cui son ripiene queste due cripte, non accade occuparci altrimenti, perchè vennero in esse trasportate, come in altre celle di queste Catacombe, dalle sepolture della città, quando si temeva l'invasione di una peste [1]).

(1) Anche nell'adjacente oratorio di s. Gennaro, sulla parete a dritta verso l'altare, è una cripta murata con la iscrizione *Ossuario*, nè mancano altri simili depositi di ossa in questa Catacomba, ma provvenienti dalle sepolture della città. Al quale proposito ho appreso dai documenti dell'archivio della Casa santa dell'Annunziata, che due anni dopo la terribile peste del 1656 che portò tanta desolazione sopratutto in Napoli, il Vicerè temendone, a qualche segno, una seconda invasione, tra gli altri provvedimenti, comandò che fossero vuotate le sepolture delle chiese nel ricinto della città, e le ossa trasportate alle Catacombe, e certamente quelle della chiesa dell'Ospedale dell'Annunciata sotto il titolo dei *Santi Quaranta*. Imperocchè quel Pio Luogo aveva allora un proprio Ospedale con la sua chiesa, consecrata,

Da queste osservazioni risulta che le tre celle o cripte al lato sinistro del vestibolo della Catacomba, delle quali due son chiuse e solamente l'ultima è aperta, costituivano un sol sepolcro, e che ad esse appartenne in origine la vasta sala, che poi divenne vestibolo della Catacomba; perciocchè i tre ingressi di questo sepolcro non si aprono che nel vestibolo, nè ve n'ha alcun altro alla parte esterna. Le pit-

come abbiamo detto, ai Santi quaranta Martiri di Sebaste, eretto dalla nobile Congrega dell'Annunciata negli ultimi anni della regina Sancia, vedova del Re Roberto d'Angiò; riedificato in più vaste dimensioni al tempo della regina Giovanna II; ed accresciuto anche di una vasta corsìa per i feriti nei tempi seguenti: da essere riguardato come il primo in Napoli e tra i più cospicui d'Italia; finchè quello degli *Incurabili* non surse all'altezza, di cui anche oggidì noi siam testimoni. La chiesa era nel piano inferiore, con la porta esterna dirimpetto a quella di s. Pietro *ad Aram*, e la sepoltura di essa accoglieva non solo i morti dell'Ospedale, ma anche tutti quelli del Pio Luogo. Or da quella sepoltura, dicono i documenti di quell'archivio, si estrassero tante carra di ossa, che ei non parea credibile che ne potesse contenere una quantità sì sterminata. Giova intanto notare che quelle ossa venute dalla città alle Catacombe, furono di morti per malattie comuni, perchè i morti della peste del 1656, come niuno ignora, non ebbero sepoltura in Napoli. Ma prima di questo tempo, scrive il Celano (Ed. del Chiarini) Tom. V. p. 310, che: « Avendo il cardinale Olivieri Carafa costituito questo luogo, cioè l'*Ospizio di s. Gennaro dei Poveri*, per Ospedale degli appestati, nell'anno 1516, nel quale vi fu una fiera peste in Napoli che durò per molti anni, in questo luogo si curavano gl'infetti, e quelli che morivano, in questo Cimitero (cioè nelle Catacombe) si seppellivano. Finito il contagio, si murò la parte dove erano stati sepolti gli uccisi dalla peste, e così questo luogo restò in abbandono ed impratticato. Nell'anno 1649 essendomi stato detto che l'antico muro che lo chiudeva era andato giù e che vi si poteva entrare, con quel desiderio che ho io sempre nutrito di sapere le cose della mia patria, mi ci portai con tre amici. Per quattro ore continue caminammo, osservando tutto... Non vi trovammo grandi ossa di appestati, perchè credo seppelliti li avevano nelle fosse del piano che da noi non si poterono osservare ». Certamente, dopo lo sgombro che si fece di queste Catacombe nel 1838 a cui presedette il canonico Iorio, non vi è più traccia, che io sappia, di coteste ossa.

ture poi che veggonsi in queste tre cripte, in tutto simili e per i *soggetti* e per l'esecuzione alle primitive bacchiche del vestibolo, dimostrano che la loro epoca è contemporanea al vestibolo, e che le cripte non furon cavate dopo che nel vestibolo vennero cancellate dai cristiani, con una novella pittura, gli antichi dipinti pagani. Imperocchè questi dipinti rappresentano distintamente un cervo saltante, un irco, una pantera, una tigre, due uccelli, varii ippocampi o cavalli marini, e fiori di ogni sorta. Delle quali rappresentazioni niuno può dubitare che il cervo, la pantera, l'irco e la tigre appartenessero a Bacco: e dei fiori, degli uccelli e degli ippocampi non è men certo il medesimo giudizio.

Imperocchè cominciando dai fiori, essi convenivano a Bacco. Così Tibullo, parlando di Osiride, creduto lo stesso che Bacco, dice:

Sed varii FLORES *et frons redimita corymbis* [1]).

Seneca a Bacco [2]):

Te decet vernis comam FLORIBUS, *cingi,*
Te caput Tyria cohibere mitra,
Hederave mollem baccifera
Religare frontem.

Catullo chiama Bacco *florido:*

At parte ex alia FLORENS *volitabat Iacchus* [3]).

Pausania ci ha lasciato che questo nume avea la particolare appellazione di *florido*, *ανθίος*; e sappiamo da Ateneo [4]) che tra le altre ac-

(1) Tibul. *Lib.* I, *Eleg.* VII.

(2) *Oedip.* v. 413. segg.

(3) *De nupt. Pelei et Thet.*, v. 252.

(4) *Lib. XI.* p. 465.

clamazioni, gli si dava quella di εὐανθές, *fiorente;* e coronato di fiori ce lo descrive Longo [1]).

Ma indipendemente da Bacco, si sa che i fiori, specialmente le rose, venivan riguardati come un tributo solenne e quasi indispensabile da rendere ai defunti; così che molti ne faceano un particolare comando agli eredi, assegnavano a tal fine una rendita a bella posta e fin sulle lapide sepolcrali voleano scolpita questa loro volontà [2]).

In quanto agli uccelli, troviamo nella pompa bacchica di Tolommeo, presso Ateneo, *colombe* e *tortorelle* [3]). Le quali sebbene appartenessero propriamente a Venere, non convenivan meno a Bacco per gl'intrinseci legami di questi due numi. Orfeo chiama Bacco amabil germe delle Ninfe e di Venere:

Νυνφῶν ἔρνος ἐραστόν εὐστεφάνου τ' Ἀφροδίτης [4]).

Ed è noto il detto degli antichi: *Sine Cerere et Libero friget Venus.* Ancora Esichio fa menzione di Bacco *Iingio*, Ιυγγιής, che si crede [5]) così detto dall'uccello *Jinge* (*cutrettola*, *coda tremula*) che Pindaro [6]) chiama *uccello baccante* o *furioso*, ὄρνιν μαινάδα, e dice [7]) portato da Venere la prima volta agli uomini dal cielo [8]).

Restano gl'*Ippocampi* o *Cavalli marini:* e si sa che nei sepolcri

(1) *Lib. II.*

(2) Ne ho raccolti molti esempi nel comento che feci di *Una nuova iscrizione trovata nelle vicinanze di Pozzuoli:* Cf. gli Atti della nostra Accademia, Anno 1869.

(3) *Lib. V.*

(4) *H. XL.* v. 3.

(5) Gyrald. *Synt. 8. De Diis*, p. 286.

(6) *P. IV*, *v.* 384.

(7) *P. Od.* IV v. 380.

(8) Intorno a questo uccello adoperato negli incantesimi e nei farmachi amorosi, Cf. l'*Etimologico*, Suida, e lo stesso Esichio che lo chiama κυναίδιον. Aggiunge Pindaro che Venere fè dono di questo uccello a Giasone, perchè se ne valesse a persuader Medea e trarla nel suo amore. Lo Scoliaste sul citato verso e sul 56 dell'Od. V. N. nota che Iinge fu figlia della Dea *Suada*, ed avendo coi suoi farmachi tirato Giove nell'amore di Io, venne da Giunone mutata nell'uccello di tal nome. Cf. eziandio Teocrito *Id.* II, 18, ed ivi lo Scoliaste.

i Cavalli ora esprimono gli Eroi, ora più soventemente, come i Delfini, il viaggio delle anime dall'una all'altra vita [1]). Che nei nostri dipinti finiscano in pesci, cioè sieno *Ippocampi* o *Cavalli marini,* dee ripetersi dallo stesso principio onde su i sarcofagi pagani incontriamo così spesso e Ninfe, e Nereidi, e Dei marini, e Najadi e Fiumi [2]). Le anime stesse venivan figurate sotto il simbolo di Ninfe [3]). Fin i Grifi su i monumenti sepolcrali qualche volta terminano in pesci, come avvertì il Dempstero [4]). Imperocchè l'uomo in ogni tempo, per quell'arcano istinto onde aspira all'immortalità, in faccia alla morte non trovò nel paganesimo altro conforto, che il persuadersi che se muojono gl'individui, la specie si rinnova perennemente senza spegnersi. Quindi nelle funebri rappresentazioni tutte le divinità di cui la pagana fantasia popolò le acque; perchè credevano che l'acqua, secondo gli Egiziani e secondo Talete che da essi l'apprese, fosse il principio di ogni cosa [5]): quindi le Grazie col cinto di Venere: quindi Venere e Marte: e men poeticamente, presso gl'Indiani, gli organi della generazione (*Lingam* o *fallo*) in fronte ai sepolcri, che fin nella Italia nostra abbiam trovato sulla porta di un vetustissimo ipogeo di costruzione *ciclopica*, in Alatri.

Intanto questo pagano sepolcro, anteriore, appunto perchè pagano, all'adjacente oratorio, dove sino al nono secolo fu deposto il corpo di s. Gennaro, ebbe certamente attinenza con esso oratorio, sì perchè troviamo che una porta, ora murata, mise altra volta in comunicazione tra loro la sala mortuaria del sepolcro, ora vestibolo della Catacomba, con l'oratorio; sì molto più perchè nella parete destra del vestibolo abbiamo sott'occhi una nobile tomba cristiana che

(1) Inghirami, *Museo Etrusco* T. I, Tav. V. — Gori, Tom. III. Dissert. III, *De sepulcr. ornamentis*, p. 181.

(2) Cf. Bellori, *Sepulchrum Nasonorum*, Tab. XI.

(3) Cf. Gio. Clerico, al verso 187 della *Teogonia* di Esiodo: Νυμφας θ'ας Μελίας καλεούσ' απείρονα γαῖαν.

(4) Nel lib. VII dell'*Etruria Reale*, verso la fine.

(5) Plutarch., *De Is. et Osir.*

un tempo appartenne egualmente all'oratorio ed al vestibolo. Quale fu dunque il rapporto fra questo sepolcro e l'oratorio cristiano? Che cosa fu quella tomba cristiana, comune al sepolcro che era stato pagano, ed all'oratorio di s. Gennaro?

La risposta la troviamo negli Atti del Martirio di s. Gennaro, intorno ai quali, parecchi anni innanzi, io molto lavorai, nell'intendimento di comporre le celebri controversie, agitate tra il Mazzocchi e il bollandista Stiltingo [1]). Imperocchè abbiamo questi Atti in due letture, che discordanti nei primi numeri, si accordano negli ultimi fin nelle singole parole. Dalla diversa provvenienza delle biblioteche onde furon tratti, gli uni si dissero Vaticani, gli altri Bolognesi. Conviene adunque, ch. Colleghi, che siate tanto cortesi di permettere che io ve ne adduca quei brani che fanno al nostro proposito, i quali per buona sorte appartengono agli ultimi paragrafi, dove non cade nessuna controversia tra i Bolognesi e i Vaticani.

Nel 305 dell'Era nostra, s. Gennaro, cittadino di Napoli e Vescovo di Benevento, insieme con Sosio diacono di Miseno, Procolo diacono di Pozzuoli, Eutiche ed Acuzio, laici della stessa Pozzuoli, e Festo e Desiderio, l'uno diacono e l'altro lettore di Benevento, fu ucciso per la fede cristiana in Pozzuoli, nel luogo dove ora sorge la chiesa a lui intitolata, che allora veniva chiamato *Forum Vulcani* dal vicino semispento vulcano della *Solfataja*. Nella notte che seguì alla morte dei gloriosi Confessori, dicono gli Atti che mentre ciascun popolo si affrettò a rapire i proprii patroni, i Napolitani meritarono dal Signore di togliere per loro, come patrono, il beato Gennaro: *Noctu vero cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi patronos rapere festinarent, Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt* [2]). In queste parole io noto che, se i Napolitani ebbero

(1) *Atti del Martirio di s. Gennaro e Compagni, dopo le celebri controversie tra lo Stiltingo ed il Mazocchi*, *riveduti da Giov. Scherillo*. Nap. 1844.

(2) Degli *Atti Vaticani* § XIII, dei *Bolognesi* § IX. Cf. Bolland. Tom. VI. *Septemb.* in *s. Januar.*

premura di trovarsi presenti alla morte del loro concittadino e furon solleciti di toglierne il corpo, tra essi dobbiam mettere in primo luogo i congiunti di s. Gennaro. Ma perchè mai lo scrittore degli Atti, parlando dei Misenati, dei Puteolani, e dei Beneventani, dice senz'altro che *rapirono* i loro Martiri concittadini, e venendo ai Napolitani muta frase, ed asserisce che *meritarono dal Signore* di tòrre per loro, come patrono, il beato Gennaro: *Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt?* Non vi può essere altra ragione, se non perchè il diritto delle altre città d'impossessarsi delle spoglie mortali dei loro Martiri concittadini, non era lo stesso per i Napolitani in ordine a s. Gennaro. E ciò appunto perchè se i Napolitani come loro condittadino lo reclamavano, con egual diritto lo reclamavano i Beneventani, perchè morto nella costanza dell'episcopato che presso di loro esercitava. La contesa fu decisa da Dio stesso, che aggiudicò le sacre reliquie del Martire piuttosto ai Napolitani, che ai Beneventani. Imperocchè le parole degli Atti non possono ricevere altra interpretazione; e voi sosterrete che io le ripeta: *Noctu vero cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi patronos rapere festinarent, Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt*—Resta a vedere dove sia negli Atti qualche indizio soprannaturale, onde i due popoli litiganti si persuasero che Iddio dirimesse la quistione in favore dei Napolitani. Io lo trovo nel paragrafo antecedente alle parole rapportate. Ivi si dice, che quando i Martiri caddero sotto la spada del carnefice, i cristiani delle diverse città si misero a guardia dei loro corpi, per sottrarli in fretta, venuta la notte, a fine di trasportarli nelle loro città per seppellirli: e per tal ragione si posero in agguato, osservando ansiosamente: *Christiani vero diversarum urbium custodiebant corpora Sanctorum, ut ea noctu raptim tollerent, et in civitatibus suis sepelienda portarent: et coeperunt occulte sollicite observare* [1]). E sopravvenute le

(1) Degli *Atti Vaticani* § XII, dei *Bolognesi* § IX.

tenebre, mentre tutti dormivano, nel profondo silenzio della notte, apparve s. Gennaro ad uno di coloro che erano apparecchiati a togliere il suo corpo: *Et facta nocte, universis dormientibus, silentii hora noctis, apparuit sanctus Januarius uni eorum qui parati erant corpus ejus tollere.* E disse a costui: Fratello, quando prenderete il mio corpo, sappiate che in quel luogo sotto il fendente della spada mi fu spiccato anche un dito della mano: cercatelo e ponetelo insieme col mio corpo: *Et dixit ei: Frater, cum corpus meum tuleritis; et digitum manus meae in illo loco exiliisse cognoscite: requirite eum et pariter cum corpore meo ponite.* E finisce il paragrafo: E così fu fatto, come il Santo stesso ammonì: *Et ita factum est, ut Sanctus ipse admonuit.* Da questa narrazione io deduco due cose; che l'apparizione di s. Gennaro fu appunto riguardata come una voce del cielo; e che non fu giudicata come una sentenza favorevole ai Napolitani, se non perchè colui a cui s. Gennaro apparve, era un Napolitano. Al che aggiungo, secondo il calcolo della ragione, che se il Martire apparve ad un Napolitano, per l'ansietà in cui egli era di togliere il suo corpo, questo Napolitano non fu altri che un suo congiunto, perchè in niun altro siffatta ansietà poteva esser maggiore. Che s. Gennaro sia apparso ad un Napolitano, e che questa apparizione sia stata riguardata come una decisione a favore dei Napolitani, io ne ho una pruova in Giovanni Diacono, celebre scrittore della Chiesa napolitana nel secolo nono, in quanto che questa fosse in tal epoca la persuasione della città di Napoli. Egli narrando il martirio di s. Gennaro, dove arriva alle parole, degli Atti primitivi: *Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt*, le rende in questa forma: *Neapolitani beatum Januarium sibi patronum, divino* ADMONITU, *sustulerunt* [1]): nelle quali parole il *divino admonitu*, mentre spiega il motto del testo originale *a Domino meruerunt*, si riferisce chiaramente alla conchiusione del-

(1) Presso i *Bollandisti*, loc. cit.

paragrafo antecedente del testo medesimo: *Et ita factum est, ut Sanctus ipse* ADMONUIT, la quale conchiusione ha rapporto coll'apparizione di s. Gennaro: così che questo scrittore abbia detto, che i Napolitani presero essi e non i Beneventani il corpo di s. Gennaro, perchè Iddio li avea di ciò direttamente ammoniti per l'apparizione dello stesso Martire.

Dopo ciò, osservate, Ch. Colleghi, come i fatti successivi convalidino questi antecedenti da noi ricavati dagli Atti, o piuttosto ne sieno l'esplicamento. Venuta la pace della Chiesa, i Napolitani pensano di trasportare in città il corpo di s. Gennaro da un fondo chiamato e che tuttora si chiama *Marciano,* immediatamente sottoposto al foro di *Vulcano,* alla falda occidentale del monte *Spino*, presso il lago Agnano, dove momentaneamente l'avean nascosto [1]). Di Napoli muo-

(1) *Marcianum*, fondo o villa, a cui si dava il nome ora dal luogo, come *Tusculanum*, la villa di Cicerone a *Tuscolo; Cumanum* o *Puteolanum*, quella dello stesso Cicerone posta tra i confini di *Cuma* e *Pozzuoli*, e da lui denominata sia dall'una sia dall'altra città: ora dal nome del possessore, come *Lucullanum*, la villa di *Lucullo* presso Napoli; *Octavianum*, quella di *Ottavio*, padre di Augusto, presso Nola, di presente *Ottajano*. Questa avea forse il nome dai *Marciani*, Gente nobilissima della vicina città di Pozzuoli, perchè il lago Agnano, dove fu il *Marcianum*, è nell'agro puteolano: dei quali Marciani abbiamo ben quattro iscrizioni nella *Raccolta Epigrafica del Museo Nazionale di Napoli — Iscrizioni Latine—Pozzuoli*—Al numero 801 (2927) CC. HELVIIS. MARCIA||NO. Q. V. ANN. IIII. M. VI. D.|| XXVI. EVPHORIANVS. Q. V.||ANN. III. M. I. D. XXII. C. HEL||VIVS MARCIANVS. PA||TER. DVLCISSIMIS.... Al numero 777 (2713) D. M.||L. LABERIO MAR||CIANO. QUI. VIXIT||ANN. XXVI. MES. III. DIEB. XI.||SEX. PATVLCIVS. HERMES|| (*FR*)ATRI INCOMPARABILI. BE. ME. FECIT. Così quella al n. 788 (2740) dove *Aurelia Marciana* pone il titolo sepolcrale al figlio — D. M.|| IUL KASTO QUI VI||X AN IIi M. XI. D. XXV || IIII. AVR. MARCIANE E||T LIC. FORTVNTS (*sic*) FIL. B M: e quella al n. 718 (2836), in cui è memoria della nobilissima matrona *Gavia Marciana*— I *Marciani* di Pozzuoli erano forse congiunti coi *Januarii* della stessa Pozzuoli, di cui restano assai memorie nell'epigrafi puteolane; e questi con ogni probabilità non estranei ai *Januarii* della vicina Napoli.

Ma anche Napoli ebbe i suoi MAR-

vono i sacerdoti e il popolo cristiano; ma quelli che fanno maggior mostra in questo trionfo destinato al Martire, chi sono mai? — I congiunti di s. Gennaro, i quali v'intervennero tutti: con le quali parole viene ad accennarsi che essi soli formavano una moltitudine: *Postea vero, quieto jam tempore, venerabiles Episcopi, una cum OMNIBUS EX GENERE BEATISSINI MARTYRIS JANUARII cum plebe Dei sancta, cum hymnis et laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transtulerunt* [1]). Ma dove lo collocarono? — Non proprio in Napoli, ma presso la città, nella basilica, dicono gli Atti, dove ora riposa, che è quella appunto adjacente al vestibolo della prima Catacomba e che noi troviamo messa in comunicazione col vestibolo

CIANI, ai quali appartiene (nella stessa Raccolta) l'iscrizione del n. IIII (1293), nella quale ritorna un AURELIO MARCIANO: donde si arguisce che questo ramo degli AURELII MARCIANI era lo stesso degli AURELII MARCIANI di Pozzuoli. D. M.|| IVLIAE PETRONIAE. NATION.|| ITALAE. QVAE. VIXIT. ANN. XXVIII || M. II. D. XXVIIII. CONIVG. AMANTISS || M. AVREL. MARCIANVS. MARITVS. BEN. F. — Ma quello che è più, abbiamo un Marciano di Napoli in un titolo sepolcrale delle stesse nostre Catacombe, devoto al Martire san Gennaro, e per avventura anche a lui congiunto, perchè a suo luogo dimostrerò che la proprietà di queste due Catacombe a *s. Gennaro dei Poveri* fu della Gente Januaria, ed oltre a ciò così nobile e benemerito dei suoi concittadini, da aver meritato a spese dei Decurioni e del popolo in testimonianza di onore quel sepolcro. Ecco l'iscrizione coi supplementi del Fusco, *Dichiarazioni di alcune Iscrizioni delle Catacombe di s. Gennaro dei Poveri*, pag. 18. *Hic requ*IESCIT|| *in somno pa*CIS MARCI*anus*||*pri*MARIVS CIVIT*atis*| *neapolit*ANAE QVI VIXIT P*lus minus* || ANNVS (*sic*) XXXVI DE*po*||*situs e*ST SVB DIE VII. M*ensis* || *no*VEMBRI V IN*dict.*||O PP (O*rdo* P*opulusque* P*osuit*).

Queste iscrizioni adunque danno molta luce alla scelta fatta della villa *Marciana*, per nascondere il corpo di san Gennaro. Se in questo fatto ebbero parte precipua i congiunti del santo Martire; celando il suo corpo nel *Marciano*, lo celavano in propria casa, siachè la villa appartenesse ai *Marciani* di Pozzuoli, siachè a quelli di Napoli; quando i *Marciani* di un ramo di Pozzuoli e quelli di Napoli erano stretti da vincoli di parentela, e quelli di Napoli erano del pari congiunti o almeno amicissimi coi *Januarii* della stessa Napoli.

(1) Degli *Atti Vaticani* § XIII dei *Bolognesi* § X.

stesso per mezzo di una porta, e di una nobile tomba cristiana arcuata, aperta nella parete di divisione del vestibolo e della basilica, di modo che fosse comune, per i due accessi opposti, tanto all'uno quanto all'altra: *Iuxta Neapolim transtulerunt, et posuerunt in Basilica, ubi nunc requiescit*. Ora così io ragiono. Se, data la pace alla Chiesa, i Martiri cristiani che avean sempre ricevuto culto fin dal principio, ebbero eziandio nelle città altari e tempii, come, fra cento esempi, si può recare quello di Costantino che molti e suntuosi ne eresse in Roma, in Bizanzio dove trasferì la sede dell'Impero, e per tutto l'Oriente; se a quel tempo era tanta la venerazione dei cristiani per i Martiri della fede, che, durante la persecuzione, bastava una loro preghiera ai Vescovi, perchè condonassero a questo e a quel penitente, come si raccoglie sopratutto dalle opere di s. Cipriano, la pena pubblica allora in uso nella Chiesa per i peccati pubblici; se fin dall'Egitto e dalla Persia, secondo la testimonianza di Eusebio [1]), venivano cristiani in Roma, e sovente con tutta la famiglia, unicamente per prestare qualche servizio e dare aiuto ai Martiri sostenuti nelle prigioni o condannati alle miniere, e baciare le loro catene, come tra mille sappiamo dei nobili coniugi persiani Mario e Marta e dei loro figliuoli Audiface ed Abacho, divenuti alla loro volta Martiri essi stessi [2]); se i cristiani di Napoli si recarono con tutto il clero della città per trasportare presso di loro il Martire concittadino che si aveano scelto a patrono, anzi eran persuasi di aver ricevuto direttamente da Dio, e le cui reliquie avean disputate ai Beneventani; se in questo trasferimento ebbero parte speciale tutti i congiunti del Martire; se i colli Aminei, dove sono le Catacombe, aveano ab antico sepolcri per tutta la falda, e come antico sepolcro pagano abbiamo riconosciuto il vestibolo della prima Catacomba, a cui poi venne aggiunto l'oratorio o basilica dove giacque, finchè nel nono secolo fu rapito dal principe di Benevento Sicone, il corpo di s. Gen-

(1) Euseb. *de Martirib. Palestinae*.

(2) Martyrolog. Rom. *die XIX Jan.*

naro: per qual altra ragione è a tenere che, invece di collocare le sacre reliquie del Martire in un tempio della città, le venissero a deporre in questo luogo, in una cripta cavata nel tufo della collina, se non perchè quivi appunto era il sepolcro della famiglia Januaria, cioè della famiglia del Martire medesimo? Ed a prendere questa determinazione, io credo che non s'inganni chi sospetti per avventura che fu cagione anche il pensiere di cansare in avvenire ogni altra contestazione coi Beneventani. Imperocchè la controversia, se il corpo del Martire appartenesse ai Beneventani che l'aveano avuto Vescovo, o ai Napolitani di cui era concittadino, veniva tolta nettamente di mezzo, deponendolo nella sepoltura di sua famiglia. Nel quale sospetto mi conferma ciò che avvenne da poi. Conciosiachè Sicone, principe di Benevento, nel nono secolo, stando all'assedio della città di Napoli, che tutta la potenza dei Longobardi mai non avea potuto sottomettere, per ridurla al suo giogo [1]); tolse dall'oratorio delle Catacombe il corpo del sacro Martire, inviandolo a Benevento, e i Beneventani gliene seppero grado come di un diritto rivendicato [2]). Ciò che vuol dire che essi in origine non furon persuasi che l'apparizione del Martire ad un suo concittadino, fosse pure con lui congiunto di parentela, desse ai Napolitani il diritto di appropriarsi il

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 826.

(2) I *Bollandisti* al Tom. VI di settembre, parlando di s. Gennaro, riportano la narrazione del rapimento del suo corpo da Napoli per opra di Sicone. È intitolata: *Historiola translationis reliquiarum s. Januarii e Neapoli Beneventum.* In essa è detto che Sicone, stando all'assedio di Napoli, rapì dall'oratorio delle Catacombe il corpo del Martire, e trasportatolo nel campo, chiamò tosto di Benevento il Vescovo, di nome *Gutti*, col clero, perchè trasferissero in Benevento quelle venerate reliquie. All'arrivo del sacro corpo negli accampamenti, l'esercito dei Sanniti (cioè di Sicone, perchè Benevento era la capitale del Sannio), si dispongono in fila, abbassano riverenti la testa, e prorompono in tali acclamazioni, lacrime e grida d'allegrezza, che lo scrittore confessa di non saper ritrarre con la penna: *Omnes quoque Samnitium ordinati stabant, submittentes capita sua et dicentes: Benedictus qui venit in nomine Domini. Acclamationem illorum ac lacrimas*

corpo del loro Vescovo; ed occupati allora per sottrarre dal foro di *Vulcano* i corpi dei loro Martiri beneventani Festo e Desiderio, mal volentieri cedettero ai Napolitani.

Ma in questo fatto è a tener ragione di tre cose: della nobile tomba cristiana nel vestibolo coll'accesso anche dall'oratorio di s. Gennaro; della prima parte dell'oratorio, e della più interna di esso, cioè della tribuna dove al presente è l'altare con la cattedra episcopale cavata nel tufo. Imperocchè la prima parte è più antica della seconda o della tribuna. Su di che mi piace recare il giudizio del Iorio. *La volta,* egli dice, della prima parte di questo oratorio, è *meravigliosa per la somma arte onde venne nel monte incavata, salvo che quella*

seu clamorem . . . nullorum calamus potest significare—§ III. Il Vescovo coi chierici, cantando inni, si avviano in mezzo ad una stivatissima folla col sacro deposito, per uscire degli accampamenti; ma le loro voci sono soverchiate dai clamori di festa di quella moltitudine: perchè mai?—Perchè godevano di aver ricuperato IL LORO PADRE: *Interea pontifices et omnes clerici cum reverendissimo Gucti Praesule, inter densissima agmina, cum hymnis et lampadibus, sanctissima ossa ferebant. Sed clericorum voces discerni non poterant propter agminum clangorem* (clamorem?); SUUM *namque* PATREM *se recepisse gaudebant.* Che cosa intanto faceva Sicone?—Il principe esimio era ricolmo di tanta gioja, come se avesse già presa la città di Napoli e fattala soggetta al suo dominio: e giubilava di ricondurre a Benevento il PADRE SUO E DEI SUOI SUDDITI, che NIUNO DEI PRINCIPI ANTECESSORI AVEA POTUTO COLÀ RICHIAMARE: *Princeps vero eximius tantae laetitiae* (*erat*) *copulatus* (cumulatus), *quam si urbem illam suae subderet ditioni: laetaturque quod Patrem sibi suisque reduceret, quem* NULLUS POTERAT PRAECEDENTIUM PRINCIPUM REVOCARE—§ VI. All'avvicinarsi poi del sacro corpo a Benevento, tutti i cittadini in folla, in gran festa, con lampade ed inni gli uscirono incontro, lodando il Signore, perchè dopo tanto tempo avean ricuperato IL LORO PADRE: *Fama vero jam Martyris beneventanam urbem invaserat: unde omnis urbs cum lampadibus et hymnis obviam illi facta est, laudantes Dominum... quia post tot tempora* PATREM SUUM *recipere meruerit*—§ VII. E questi fatti vanno tenuti tanto più sinceri, perchè lo scrittore ne fu testimone oculare, come dice egli stesso nel § VI: *Quo tempore* (cioè quando il corpo fu trasportato da Napoli a Benevento), *simul cum Praesule, ejusdem Martyris itineris comes fui.*

parte la quale covre la tribuna, non sembra con pari maestria condotta, il che c'induce a tenere essere stata fatta, quando le arti dalla somma altezza cui erano salite, vennero declinando [1]). L'ordine adunque delle cose ci persuade, che dapprima il corpo del Martire sia stato deposto nella tomba cristiana del vestibolo della Catacomba, e in quella occasione venissero cancellate le pitture pagane che l'adornavano, riducendolo ad una basilica cristiana: che in seguito, crescendo il culto verso di lui, sia stata cavata la prima parte dell'oratorio o basilica adjacente, e per dovuta deferenza ai congiunti del Martire, che non avrebbero sopportato che fosse loro tolto il prezioso deposito, non solo siesi aperta una porta di comunicazione tra il vestibolo e l'oratorio, ma il corpo fosse restato nella medesima tomba, bensì sfondata, in guisa che divenisse visibile anche nell'oratorio ed appartenesse egualmente al vestibolo e all'oratorio [2]): e che da ultimo, in tempo più lontano, siesi prolungata la basilica, ed il corpo collocato sotto l'altare della tribuna. A questa tomba del santo Martire era apposta l'iscrizione tratta dalle Catacombe e che noi non conosciamo che mutila [3]):

· · · · ENIS · IANVARI · MARTYR
· · · · S. AETERNO FLORE
(*Piccolo fiore graffito*) N

(1) Iorio *l. c. Tav. 1, num. 10*, p. 69.

(2) Di tombe arcuate, sfondate dai due lati opposti, abbiamo varii esempii in queste Catacombe, e determinatamente in quelle del secondo ordine a sinistra nel cubicolo, che è il solo aperto, del sepolcro della *Gente Januaria* nel vestibolo della prima Catacomba. Una simile, anche al secondo ordine, se ne vede nel sepolcro greco, che forma il vestibolo della Catacomba superiore.

(3) È riportata dal *Pelliccia* che la vide, e la dichiara la più antica dei titoli sepolcrali delle nostre Catacombe: *Antiquius illud certe videtur tituli sepulchri s. Januarii fragmentum, quod nunc pro pavimento templi s. Januarii extra moenia humi stratum pedibus teritur. Marmoris itaque candidi frustum unius circiter neapolitanorum palmi cum dimidio, quod oblongi tituti pars videtur. — Op.*

Ciò corrisponde esattamente alle testimonianze dei nostri antichi scrittori, che attribuiscono il collocamento del corpo di s. Gennaro nell'oratorio delle Catacombe a tre diversi Vescovi; a s. Zosimo che fu contemporaneo di Costantino, a s. Severo che morì verso il finire del secolo quarto, e a s. Giovanni primo, che terminò la sua carriera sullo scorcio del quinto: le quali testimonianze furono sempre credute finora contradittorie; ma con questa spiegazione che ha fondamento sull'osservazione locale del monumento stesso, non sono più staccate, come si consideravano, ma successive e ci rivelano tre diverse vicende, in tre diversi tempi, del culto renduto al Martire, componendosi meravigliosamente tra di loro [1]).

cit. pag. 184. Il Fusco, *Op. cit.* pag. 16, così la supplisce:

Hic situm est
Corpus juvENIS · IANVARI · MARTYRis
jacenS. AETERNO FLORE
p. N. (*Populus Neapolitanus*).

Il Sabbatino, nel *Vetusto Calendario napolitano*, Tom. IV. pag. 47 — in quest'altro modo:

Locus depositioNIS · IANUARI · MARTY
RiS AETERNO FLORE

(1) Di Zosimo scrive il Chioccarelli — *Antistitum Neapolitanae Ecclesiae Catalogus* — in *Zosimo*, pag. 25: *Eodem tempore* (episcopatus Zosimi) *sancti Januarii beneventani Episcopi, qui Puteolis, paucos ante annos insignis martyrii palma fuerat decoratus, sacrum pignus e Marciano prope Puteolos loco, ubi a Neapolitanis, ea nocte qua passus est, clam reconditum fuerat, Neapolim translatum est ab Episcopo Neapolitano.* Di s. Severo, l'autore della vita di lui, presso i Bollandisti, al giorno 30 di aprile: *Nam et corpus beati Januarii Sacerdotis et Martyris ipse* (Severus) *condidit manibus suis in ecclesia foris porta hujus civitatis* (Neapolis) *milliario uno:* la quale chiesa niuno dubita che non sia quella alle Catacombe di *s. Gennaro dei Poveri*. Di Giovanni I, Giovanni Diacono nel Cronico dei Vescovi di Napoli: *Post triduum autem* (dalla sua morte), *deposito corpore, neophytorum pompa prosequente, in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum Martyrem Januarium a Marciano sublatum, et ipse parte dextra humatus requievit.* Gli scrittori degli ultimi tempi delle cose nostre, concordi ad escludere Zosimo, si divisero in due parti: l'una cercò di conciliare le testimonianze di s. Severo e di Giovanni, dicendo che il primo trasportasse il corpo di s. Gennaro dal Marciano in Napoli, il secondo lo collocasse nell'oratorio delle Catacombe; l'altra rigettò

Il vestibolo adunque della Catacomba fu in origine sala mortuaria del sepolcro a sinistra della gente Januaria, e decorato a sovrappiù

del tutto anche s. Severo e si attenne al solo Giovanni. Ma se noi troviamo nell'oratorio stesso delle Catacombe le pruove incontestabili di tre successivi aumenti del culto del santo Martire, ed abbiamo dall'altra banda tre Vescovi a cui si attribuisce questo culto; non è egli ragionevole assegnare ciascuna parte a ciascun Vescovo, secondo la loro diversa antichità, corrispondente alla diversa antichità di quelle tre pruove, che appariscono evidenti nel monumento? Questo ragionamento di cui è base un fatto innegabile, scolpito nel cavamento stesso della collina tufacea che costituisce l'oratorio, è confortato da tali argomenti, che basterebbero da sè soli alla più invitta dimostrazione. S. Gennaro morì nel 305: la sede episcopale di Giovanni I cade nell'anno 432, e finisce all'anno 444: di modo che, supponendo che Giovanni abbia trasportato il corpo di s. Gennaro sei anni da che era Vescovo, perchè lo fu per dodici anni; i Napolitani avrebbero tardato a portare in città il corpo del loro Martire cittadino, che pure aveano eletto a loro patrono sul luogo stesso ove per la cristiana fede venne ucciso, niente meno chè cento trenta tre anni! Nè si può dire che alcuna cosa impedisse loro di farlo prima. Non la distanza; perchè il lago Agnano non è discosto dalla riviera di Chiaja più di due miglia. Non la persecuzione che infierisse contro i cristiani; perchè appunto dopo la morte di s. Gennaro la Chiesa per Costantino ebbe la pace. Al che aggiungete, che i principii delle cose hanno sempre maggior forza dei posteriori svolgimenti; di guisa che se ai nostri giorni, che pure corrono sì tristi per la religione, il culto di s. Gennaro in Napoli è ancora ferventissimo, la ragione di questo ardore bisogna cercarla in quei primi tempi medesimi che ei fu scelto dai Napoletani a loro patrono. Donde deesi argomentare qual fosse in quei tempi cotesto ardore, se scendendo per sedici secoli, quanti ne son quasi passati dalla sua morte, riscalda ancora sì fortemente i nostri cuori. Or come ciò sarebbe vero, se i Napolitani, senza una ragione al mondo, avessero iniziato il culto del loro patrono con tanta tiepidezza? Imperocchè innanzi ogni altra cosa avrebbero dovuto ad ogni costo cercare di possederne le reliquie. A questa opinione si oppongono gli Atti medesimi del Martirio di s. Gennaro, i quali hanno che i Napolitani dapprima nascosero il suo corpo nel Marciano, di poi quando i tempi furon tranquilli, lo trasportarono in Napoli: *Quem primum quidem in loco qui appellatur Marcianum absconderunt. Postea quieto jam tempore... juxta Neapolim translulerunt.* Chi dice: *quando i tempi*

del corpo del glorioso Martire di quella famiglia, primo patrono di questa nostra città.

furon tranquilli, vuol dire *subito che furon tranquilli*, o almeno *alcun tratto dopo che furon tranquilli*. Come ciò converrebbe al lungo intervallo di un secolo e mezzo? Adunque il Vescovo Giovanni potè bene accrescere il culto del santo Martire, ma non esserne l'autore.

A quelli che attribuiscono a s. Severo la traslazione del corpo di s. Gennaro dal Marciano a Napoli, rispondiamo allo stesso modo. Imperocchè s. Severo salito alla Cattedra episcopale nel 387, la tenne oltre i quaranta anni. Sarebbe adunque passato un secolo, prima che i Napolitani avessero pensato ad avere il corpo del loro Martire concittadino e patrono, ciò che pure era tanto agevole! A coloro poi che negano a questo santo Vescovo qualunque parte di nuovo culto renduto in Napoli a s. Gennaro, e chiamano *volgare* e *popolare tradizione* quella che gli assegna il trasferimento del suo corpo dal Marciano, diciamo che una tradizione *volgare* e *popolare* non si pianta come una carota in mezzo ad un popolo, e che fa uopo indagarne l'origine, anche quando sia falsa, nè ripudiarla solo perchè è contraria ad un sistema già stabilito innanzi da uno o più scrittori.

Dalle quali cose è chiaro che la traslazione del corpo di s. Gennaro a Napoli deve rimandarsi ad un tempo non molto lungi dalla sua morte. Chi sia stato allora il Vescovo di Napoli, nel nostro argomento è indifferente saperlo, perchè noi cerchiamo una data, non un nome. Siesi chiamato come si voglia, questo Vescovo non dovè tenere la Sede di Napoli se non al tempo che Costantino diè la pace alla Chiesa. Per il Chioccarelli fu Zosimo, e questo eziandio è il mio parere. Imperocchè Giovanni Diacono segna così la data del Vescovo di questo nome: *Zosimus Episcopus fuit temporibus Melciadae. . . Papae usque ad undecimum Silvestri Papae annum, et Constantini Imperatoris*. Ma in Napoli, un Zosimo, Vescovo ariano, occupò violentemente la sede Vescovile, cacciatone s. Massimo che vi era salito nel 356, fatto che menò gran rumore in quel tempo; e Giovanni Diacono attribuì questa usurpazione al Zosimo appunto che era vissuto sotto Costantino sino all'anno undecimo di s. Silvestro Papa, traducendolo di più come Vescovo legittimo. Dove errò il Diacono, nella data o nei fatti? Nè nella prima, nè nei secondi; perchè tutte le sue date, che possono riscontrarsi con altri documenti, sono giuste; perchè veri sono i fatti dell'ariano Zosimo; e se disse che questi era stato Vescovo legittimo, avea dovuto trovar nei documenti del suo tempo, che in Napoli, un Vescovo legittimo avea portato questo nome. Errò adunque nell' attribuire i fatti dell' intruso

Io nondimeno non lascerò questo argomento senza esporre un'altra induzione a cui ci conduce la tomba cristiana del vestibolo, che sap-

Zosimo al Zosimo che visse sotto il Papa s. Silvestro e l'Imperatore Costantino, e fu veramente Vescovo legittimo di Napoli. Il quale giudizio trova una conferma nella Cronaca di *santa Maria del Principio* e in quella del napolitano Giovanni Villano: di cui quella pone al tempo di Costantino per Vescovo di Napoli un s. *Cosimo* e questi un s. *Zonio*, facili corruzioni, nel nostro dialetto, di *Zosimo*. — Ma torniamo al nostro proposito.

Due altri fatti vengono potentemente in ajuto a confermare il nostro assunto. Negli Atti del Martirio di s. Gennaro, come più di una volta abbiamo avuta occasione di ricordare, è detto che i Napolitani *nascosero* il corpo del loro Martire patrono nel Marciano, donde poi, data la pace alla Chiesa, lo trasportarono nella basilica o oratorio presso Napoli. Ne ripeto le parole: *Quem primum quidem in loco qui appellatur Marcianum* ABSCONDERUNT. *Postea vero quieto jam tempore . . . juxta Neapolim transtulerunt.* Se il *quieto jam tempore* non importa un lungo intervallo dopo la pace data ai cristiani; io domando se è possibile supporre la lunga durata di un secolo o di un secolo e mezzo nel significato dell' ABSCONDERUNT. Imperocchè un secolo sarebbe passato se la traslazione del corpo di s. Gennaro dal Marciano in Napoli fosse avvenuta sotto il Vescovo s. Severo; quasi un secolo e mezzo, se sotto l'episcopato di Giovanni Primo. Chi non intende che l'ABSCONDERUNT non indica una dimora stabile ma precaria, di un tempo indeterminato ma breve? Questa interpretazione dell'*absconderunt* che combacia così esattamente col *quieto jam tempore* e che è l'unica ammessa dal buon senso, ha l'appoggio di fatti incontestabili che escludono qualunque dubbio. Imperocchè fin da quel primo tempo che s. Gennaro e i sei compagni sostennero la morte nel foro di *Vulcano* o *Solfataja* in Pozzuoli, i cristiani, come si ha concordemente dagli Atti *Vaticani* § XII e dai *Bolognesi* § IX, edificarono in quel luogo un oratorio in onore di s. Gennaro: *Corpora autem Sanctorum jacuerunt ad Sulphatariam, ubi postea dignam beati Martyris Januarii basilicam condiderunt.* Gli Atti non dicono da chi venisse innalzato quell'oratorio, che chiamano *Basilica* e fu detto ancora, in quei primitivi tempi, *Memoria*, *Martyrium*, *Confessio*. Ma come vi concorsero i cristiani di Pozzuoli, così del pari e forse più quei di Napoli. In essa fu conservata una pietra spruzzata del sangue di s. Gennaro, e collocato un marmo che indicasse in ogni futuro tempo il sito determinato, ove egli coi fortissimi compagni subì la morte per la cristiana fede, coll'iscrizione: LOCVS DECOLLA-

piamo essere stata di s. Gennaro. Se questa tomba fu cavata alla parete dritta della sala mortuaria del sepolcro della Gente Januaria,

TIONIS SANCTI JANVARII ET SOCIORVM EJVS; e vi fu messa oltre a ciò una statua di marmo pario a mezzo busto, opra non rara, ma più veramente singolare, giudicata dai Bollandiani la più antica in questo genere fra quante se ne conoscano non solo di s. Gennaro, ma di tutto il Cristianesimo. Per certo i Napolitani ebbero sempre una particolare considerazione per quel luogo: e nel 1580, sull'ampio suolo ceduto dal Capitolo Cattedrale di Pozzuoli, eressero colà una bella chiesa, di modo che l'antica *Memoria* o *Basilica* ne formasse la prima cappella a dritta, annettendovi un monistero con un capace giardino ed una meravigliosa cisterna per i frati Cappuccini, a cui affidarono quel Santuario: nel 1697 l'Arcivescovo di Napoli, cardinal Giacomo Cantelmo, vi eresse un altarino con un pregevole bassorilievo in marmo del nostro scultore Vaccaro che esprimesse il Martirio di s. Gennaro, e ne decorò riccamente la cappella: nel 1797 la stessa città di Napoli ristaurò tutta quanta la chiesa, l'abbellì di nuovi ornamenti, e specialmente di un bel quadro del cav. Sanfelice che pose sul maggiore altare: ed in questi ultimi anni che un terribile incendio la consumò, tranne l'unica cappella di s. Gennaro restata intatta, rimanendone in piedi le sole mura; fu anche la città di Napoli, che somministrò buona parte del denaro per rimetterla nel primo stato. Nè perchè il corpo del santo Martire, trasferito in Napoli, venne collocato nel sepolcro della sua famiglia, i cittadini permisero di rimanere estranei alle spese bisognevoli a stabilire il suo culto. Imperocchè se dagli Atti apparisce che i Napolitani scelsero per loro patrono il santo Martire cittadino sul luogo medesimo dove egli morì per la cristiana fede: *Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes* (a foro *Vulcani*) *a Domino meruerunt;* ciò vuol dire che fin dal principio, lasciando ai congiunti di lui l'onore e il conforto di collocarlo nel comune sepolcro del loro nome, furono essi per avventura che convertirono all'uopo la sala funebre di quel sepolcro in oratorio cristiano per riceverlo degnamente, gli prepararono la tomba, l'adornarono di marmi, e provvidero molto più al mantenimento posteriore del culto di lui in quel luogo, dalle sue reliquie santificato. Lo che si può arguire eziandio da quella lettera N (*Neapolitanus*) che vedesi separata a dritta da piè della iscrizione, allora posta sulla sua tomba e che secondo le leggi dell'antica epigrafia richiama dall'altra parte mancante un O (*Ordo*) o un P (*Populus*). E con ragione: perchè se il corpo del Martire restò alle Catacombe sino al secolo nono, e i Napolitani non

ciò vuol dire che la parete di fronte alla porta avea già i tre ingressi che ora si vedono; ingressi che a prima vista si giudicano fatti allo

gli avessero renduto questi officii di pietà; che cosa mai in tanto tempo avrebbero fatto per un patrono, tenuto in tanto onore e stima? Nè io parlo dei secoli posteriori, testimoni in quel luogo di ben altre pruove di pietà dei napolitani verso il loro insigne concittadino e patrono, quando non bastassero a dimostrarlo quelle stesse meravigliose Catacombe, cavate da essi unicamente per riposare a suoi piedi dopo la morte, a fine di presentarsi unitamente con lui al giudizio di Dio, quando la tromba finale li avesse destati dal sonno delle loro tombe. Or mi si dica: di quel luogo, dove lo nascosero la prima volta nella villa o fondo Marciano, qual conto fu mai tenuto dai Napolitani? Qual segno vi lasciarono che ricordasse almeno ai posteri che colà era stato per un secolo o un secolo e mezzo il corpo di s. Gennaro? Quando si recò fra noi lo Stiltingo, per radunare quanti potesse documenti intorno all'insigne Martire e patrono di Napoli, si creò un ottovirato dei più cospicui letterati della città, tra cui fu il celebre canonico Mazocchi, perchè li fornissero al dotto Bollandista Belga: donde poi fu redatto il copioso ed elaborato commentario di s. Gennaro e dei compagni Martiri, in quella famosa raccolta degli *Atti dei Santi*. Ma chi allora seppe almeno indicare dove fosse mai stato contesto *Marciano*? Se per un caso, nelle piccole mie archeologiche escursioni, io non lo avessi appresso dai contadini della valle di Agnano, di che certamente non ho alcun merito, sarebbe ancora ignoto. Come egli adunque si concilia tanta trascuratezza di questo luogo con l'incredibile pietà dei Napolitani, attestata da essi fin dal principio al loro incomparabile patrono? Quando tutte le altre ragioni esposte mancassero intieramente, questo solo fatto varrebbe ben a pruovare, che i Napolitani deponendo il corpo del loro Martire concittadino, rapito dal foro di *Vulcano*, nel vicino *Marciano*, non intesero già di dargli sepoltura, ma solo di *celarlo* come dicono gli Atti, aspettando che *la Chiesa avesse la sua pace*, aspettando cioè solo il tempo di potere a loro agio trasportarlo in città: e poichè questo tempo venne tosto, perchè poco dopo la morte del sacro Martire fu data la pace alla Chiesa, poco dopo che era stato celato nel *Marciano*, lo trasferirono in Napoli; unica ragione onde lasciarono senz'altro onore quel luogo.

Il secondo fatto è tutto letterario, e commenda la buona fede e sincerità del canonico Pelliccia. Noi sventuratamente, come è presso a poco di ogni cosa nostra, non abbiamo più la mutila iscrizione del sepolcro di s. Gennaro alle Catacombe, copiata anche dal Iorio

stesso tempo e sullo stesso disegno degli altri tre ingressi della parete a sinistra: tanto questi sono a quelli somiglianti. Quando ciò non fosse stato, il luogo di onore per quella tomba, come già osservammo sul principio, avrebbe potuto essere in fondo, dirimpetto alla porta, non di lato; molto più che innanzi alla tomba dovette erigersi anche un altare, come si facea ai Martiri, quando l'altare non fosse eretto, come non potea essere nel nostro caso, sul corpo medesimo; ciò che non corrispondeva appuntino all'ordine di una basilica. Di qui non siegue per altro che quelle tombe sieno state pagane. Imperocchè cristiane si manifestano le pitture che tuttavia l'adornano, e quelle pitture sono primitive, non operate, come dimostrammo nell'antecedente Memoria, su di un intonaco che ricopra dipinti più antichi, come si fece nel vestibolo. Edificandosi un sepolcro, convenia bene apparecchiare eziandio un numero di loculi per i cadaveri, secondo le morti che avverrebbero nella famiglia che ne avea la proprietà, senza aspettare

nel 1838 (Op. cit. Tav. IV), o almeno non sappiamo dove al presente si trovi. Ma egli che l'ebbe sott'occhio, non potè non esser colpito di meraviglia alla grandezza e bellezza dei caratteri scolpiti, e confessa ingenuamente che come caratteri epigrafici del secolo di Giovanni Primo, avrebbero dovuto essere assai meno eleganti: preziosa confessione di un letterato che era persuaso che il corpo del sacro Martire non era venuto in Napoli se non sotto quel Vescovo. Ei fin dubita, per l'eleganza di quei caratteri, se quel marmo sia venuto dalle Catacombe; mentre si sa che i marmi del pavimento di quella chiesa non vennero che di là. *Characteres profecto hujus marmorei tituli elegantia atque magnitudine celeros omnes eorum quae supersunt marmorum facile vincunt. Hinc inter Coemeterii vetustiores lapides hunc ultro referrem. Undenam autem marmoreum illud frustum distractum fuerit, num ex ipsomet Divi Martyris Januarii sepulchro, diu anceps haerere me fecit ipsa characterum vetustas, qui nil commune habent cum litterarum forma, quae nos inter Saeculo VI obtinuit, quandoquidem eo saeculo, ut dictum est, Januarii Martyris sepulcrum extruxit Joannes Episcopus noster:* Op. cit. p. 185. Qual altra più chiara testimonianza si cerca che il titolo del sepolcro di s. Gennaro alle Catacombe, e quindi il trasferimento del suo corpo dal *Marciano* alle Catacombe stesse, si debban riferire ad un tempo assai più rimoto di Giovanni primo? e, come prima abbiamo dimostrato, poco tempo dopo la sua morte?

a formarli ad uno ad uno successivamente, a seconda della bisogna. Al quale proposito ricordiamo che questo fatto, comune presso gli antichi, è pienamente contestato da una parola consecrata a bella posta che lo esprimesse. Imperocchè un sepolcro nuovo, dove nessuno ancora fosse sepolto, diceasi *vergine;* e quando fosse stato già da un tempo occupato, ma rimanessero non usate alcune *olle cinerarie,* anche queste diceansi *vergini,* e *vergine* appellavasi altresì quel luogo da seppellire nel medesimo sepolcro, dove nessun cadavere fosse stato ancora deposto. Così nelle epigrafi sepolcrali, presso il Fabretti, ritroviamo: *Hoc* MONUMENTUM VIRGINEM *se vivi comparaverunt* — *Columbaria XII in quibus* OLLAE VIRGINES *n. XXIIII* — *Se vivus emit et comparavit* LOCUM VIRGINEM [1]). Quelle tombe adunque o furon fatte da cristiani, dopo che venne deposto nella gran tomba arcuata del vestibolo il corpo di s. Gennaro, dalla medesima gente Januaria, o se vennero cavate quando la famiglia era tuttavia pagana, restarono *tombe vergini,* finchè non vi furono deposti cadaveri di cristiani. Ma o nell'uno o nell'altro caso, gli ingressi della parete di fondo del vestibolo erano già iniziati, quando fu deposto in quel luogo il corpo del santo Martire.

E di quì vien confermato, per altra via, ciò che nella Memoria antecedente dimostrammo: che di queste due Catacombe a *s. Gennaro de' Poveri,* l'inferiore fu dai cristiani cavata la prima, valendosi del sepolcro pagano che l'era innanzi come di vestibolo di essa; ma che in seguito, iniziata anche la seconda al piano superiore, questa si allungò alla sua volta, finchè poi entrambe proseguirono innanzi di conserva, come due braccia del medesimo cimitero, avendo un solo vestibolo, quello della prima, ed un solo oratorio o triclinio comune al piano superiore, dove avea principio quel braccio: e ciò forse sino al secolo ottavo, quando il braccio superiore ebbe il vestibolo proprio in quel sepolcro che avea la sua porta all'esterno della collina,

(1) Fabretti, *Inscript. Domest.* Cap. 1, n. 308, 307, 309.

sfondato e ad essa aggiunto; senza che per altro le due braccia cessassero di avere l'antica comunicazione tra loro. Imperocchè la Catacomba inferiore non comincia ad avere un andamento su di un disegno prestabilito, che sessanta palmi almeno dopo il vestibolo. Sino a questo punto, come notammo, l'ambulacro maggiore ha tombe basse ed arcuate che terminano sul suolo all'una e l'altra parete; ed oltre a ciò il corridojo a dritta, che ha l'ingresso, ora murato, dal vestibolo, corre senza nessuna comunicazione con esso, tien quasi un andamento incerto, ed i suoi cubicoli mostrano tombe ad uno e a due piani, sempre presso a poco secondo il metodo delle tombe arcuate primitive del sepolcro della Gente Januaria nel vestibolo. Dopo questo tratto dei sessanta palmi, la parete a dritta del grande ambulacro si apre ad archi e piloni, sì che il grande ambulacro comunichi col corridojo a dritta, che procede innanzi senz'altre tortuosità. Ma scompariscono da questo lato le tombe arcuate, nè si vedono da per tutto che loculi orizzontali, tagliati come cassetti di un armadio lungo le pareti, oltre di quelli cavati sul suolo; maniera di seppellire più compendiaria e men nobile delle tombe arcuate, e nel nostro cimitero certamente meno antica delle tombe arcuate. Intanto in quei primi sessanta palmi trovasi dapprima, a sinistra nel grande ambulacro, una scaletta che mette al piano della Catacomba superiore, la quale ora per certo è moderna, ma dovette essere antica, perchè in quel punto il piano della Catacomba superiore si abbassa notabilmente per raggiungerla, ciò che non fu fatto ieri o ieri l'altro: e di poi nel corridojo a dritta un'altra scaletta, più stretta e più lunga della precedente, che mette a quei due cubicoli che appariscono dal vestibolo, i quali cavati sulla volta del grande ambulacro che è il piano della Catacomba superiore, si congiungono a sinistra col Triclinio dello stesso piano a cui mette la grande scala, ora chiusa, dal vestibolo. Da ciò apparisce, che sul principio i cristiani credettero sufficiente al bisogno lo spazio di quei sessanta palmi dopo il vestibolo, dividendolo in due piani, uno superiore e l'altro inferiore, e scompar-

tendo l'inferiore nel grande ambulacro e nel corridoio a destra coi cubicoli adjacenti; il superiore nei cubicoli aperti sulla volta del grande ambulacro e nella sala circolare o Triclinio a sinistra. In seguito avendo uopo di altro spazio, prolungarono i cavamenti sì nel piano inferiore che nel superiore.

Ma quanti altri secreti non ci rivela la scoverta del sepolcro della Gente Januaria in queste Catacombe? Dalla forma delle tombe nel sepolcro di questa famiglia possiamo anche stabilire un criterio generale nelle nostre Catacombe intorno alla età e all'appartenenza delle altre. Quelle tombe, nel sepolcro della Gente Januaria, arcuate e a due piani, appartennero a pagani e furono perciò anteriori all'introduzione del Cristianesimo in Napoli. Della stessa forma le troviamo nel vestibolo della Catacomba superiore e nella cripta a sinistra, adiacenza di quel vestibolo, e furono altresì, come nell'antecedente Memoria dimostrammo, un sepolcro pagano. Un sepolcro adunque con tombe arcuate, disposte a due piani, in queste nostre colline, fu un sepolcro pagano, quantunque non vi sia vestigio di olle cinerarie. Imperocchè i Napolitani, di origine greca e lodevolmente tenaci delle usanze greche anche a tempo dei primi Imperatori, come attesta Strabone [1]), serbarono per la più parte la consuetudine antica e generale della nazione di seppellire intieri i cadaveri [2]). Per contrario le tombe arcuate, ma separate e non ordinate in serie, nè disposte a due piani, le orizzontali e quelle ad arcosolio, sono cristiane, come i dipinti e le iscrizioni fan fede; dunque sono di un'epoca posteriore. Con questa regola, le due Catacombe dietro l'abside della chiesa esterna di *s. Gennaro de' poveri*, dove le tombe sono similmente arcuate e disposte in due ordini, l'uno all'altro superiore, non conosciute da nessuno di coloro che finora hanno scritto delle nostre Catacombe, e di cui la prima volta diamo la pianta e lo spaccato; si

(1) Strab. *L. V.*

(2) Fra cento tombe greche è assai che dieci cadaveri sieno stati bruciati: il contrario avvenne presso i Romani.

appalesano come due altri sepolcri, cavati da famiglie pagane nella collina delle nostre Catacombe, e perciò appunto anche esse anteriori all'epoca dei cristiani: i quali alla loro volta vi cavaron poi i loculi orizzontali, e presero a prolungarle, quando quelle famiglie divennero cristiane, o cedettero a cristiani quei sepolcri.

Di più: l'invenzione del pagano sepolcro della Gente Januaria alla bocca delle nostre Catacombe, dove nella prima metà del secolo quarto fu data onorevole sepoltura alle reliquie del sacro Martire di quella famiglia, cittadino e patrono di Napoli, esclude per sempre gli Orientali, i Cimmerii, i Gnomi e tutte le altre dotte fantasie a cui i varii scrittori ebbero ricorso per render ragione dell'origine di queste Catacombe. Imperocchè se esse, senza avere altra uscita [1]), sono un prolungamento del sepolcro della Gente Januaria, non potettero essere più antiche di quello. Costituendo poi esse medesime un cimitero indubitatamente cristiano, non sono a riguardarsi altrimenti che come una pruova della meravigliosa gara dei Napolitani di avere le loro tombe presso quella del loro patrono e Martire concittadino: donde avvenne che il suo sepolcro divenisse il principio dei due cimiteri, i quali partendo dallo stesso punto, si svilupparono di mano in mano, secondo il bisogno, l'uno accosto all'altro, ma in due piani diversi; finchè il superiore, senza perdere la comunicazione coll'altro, non ebbe anche esso il suo vestibolo che fu altresì un sepolcro pagano, il quale avea l'ingresso, come quello della Gente Januaria, all'esterno della collina, ma più in alto.

In fine questa invenzione risponde ad un'altra inchiesta, che mi era venuta cento volte spontanea nel pensiero, ma a cui non aveva saputo sodisfare. — Poteva ognuno cavare in queste Catacombe? o se erano di proprietà di qualcheduno, a chi apparteneva cotesta

(1) Alla Catacomba superiore è una porta, ora murata, onde si potrebbe uscire sulla nuova strada di Capodimonte. Ma il Iorio (Op.c.) avvedutamente avvertì che essa venne aperta nel 1838, quando la regina madre ed alcuni principi della casa reale, allora regnante, bramarono di visitare queste Catacombe.

proprietà? alla città o ad un privato?—Ora rispondiamo senza esitazione, che la proprietà era della Gente Januaria, che potea concedere o vendere a chi volesse lo spazio della collina appresso al proprio sepolcro. Di che siegue, come per altra via dimostrammo nella Memoria antecedente, che quelle due Catacombe, almeno per molto tempo, non furono affatto comuni a tutti, perchè in sostanza non rappresentavano che il sepolcro, ampliato, di una nobile famiglia, da cui dipendeva che altri, fuori di quel parentado, vi avesse una tomba: e se per l'acquistata vastità bisogna chiamarle due cimiteri, furono due cimiteri ma nobili, perchè i *Januarii* non avrebbero permesso a qualunque famiglia cavarvisi una cella, o a qualunque individuo una tomba. Della qual cosa abbiamo due pruove, quella dei musaici, dei marmi, delle colonnette, delle pitture e delle iscrizioni di cui son tracce da per tutto; e quella mutila lapide, riportata innanzi, del *Marciano* qui sepolto, la quale finisce con O PP; cioè O*rdo* P*opulusque* P*osuit*. Imperocchè se il Decurionato e il Popolo napolitano vollero onorare in morte quel benemerito cittadino e gli fecero il sepolcro in queste Catacombe, ciò significa appunto, che l'essere seppellito in queste Catacombe era un privilegio. Quanto tempo determinatamente ciò durasse, non abbiamo indizio per arguirlo. Ma che la famiglia Januaria esistesse ancora ed avesse rappresentanza e diritti in questi cimiteri fino agli ultimi tempi, dopo i quali cominciò il loro decadimento; n'è pruova quella cella cristiana del cubicolo a sinistra nel vestibolo della prima Catacomba, dove è dipinto s. Gennaro coi suoi compagni Martiri. Quantunque a niuna cella certamente convenisse meglio quella pittura, che ad un discendente del gran Martire, non è da ciò che io lo desumo. Quel cubicolo era parte del sepolcro della Gente Januaria? Dunque anche la tomba cristiana che vi troviamo.—Quelle pitture cristiane, che l'adornano, fanno arguire il secolo ottavo o il nono? Dunque a quell'epoca era tuttavia in Napoli quella famiglia. Ma in qual modo, dirà alcuno, quel latibolo fu occupato sì tardi?—Questa domanda sarebbe ragionevole, ove si dicesse che nel

secolo ottavo lo fu la prima volta. Ma abbiamo già notato a suo luogo, che sulla parete di fondo di quella cella si distinguono tre intonachi sovrapposti, tutti e tre dipinti, e come si arguisce dalle tracce che ne restano, con effigie di eroi cristiani e forse con la stessa storia del Martirio di s. Gennaro. Oltre a ciò quel latibolo contiene tre tombe. Questo vuol dire che un loculo fu occupato fin dal principio che colà venne trasportato il corpo di san Gennaro, quando per avventura era ancora *vergine*, e di poi, sino al secolo ottavo o nono, lo furono gli altri due.

Ma basta della scoperta del sepolcro della Gente Januaria nelle nostre Catacombe; la quale scoperta, bella per se stessa, sarà senza dubbio sorgente di altra luce, quando ne sia il bisogno, per rischiarare qualche nuovo arcano di quei grandiosi specchi.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA PRIMA

A

Oratorio o Basilica di s. Gennaro, dove riposò il corpo di questo glorioso martire della fede cristiana, vescovo di Benevento e cittadino di Napoli, finchè ne fu rapito da Sicone, Duca di Benevento, nel secolo IX. Al di sopra dell'ingresso rimane una parte del lucernario, da cui era illuminata la basilica, la cui volta ellittica porta dipinto in forma colossale il Salvatore che benedice con la mano destra al modo greco, e coll'altra tiene un libro aperto, su cui si legge:

EGO SVM
LVX MV
NDI QVI S
EQVITVR ME
NONAMBVLAT IN
TE*nebris*

Ai lati sono, ma di minor grandezza, due angeli con turiboli in mano. I dieci buchi, cinque per lato, che si veggono, appartengono alla ristaurazione di questo Oratorio fatta dai signori della Piazza del Popolo nel 1702 e servirono ad un cancello di ferro [1]).

1. Apertura sul pavimento, lungo la parete, che fa supporre una scala che scenda giù, forse all'Oratorio o Basilica di s. Agrippino [2]). Di sopra è un latibolo con tracce di ornati in pittura, prima graffiti.

(1) Parla di questa ristaurazione l'iscrizione messa all'entrata esterna di queste Catacombe e riportata dal Jorio, *Guida per le Catacombe* ec. pag. 67.

(2) Le Catacombe che ora chiamiamo di s. *Gennaro dei Poveri*, in tempi più rimoti venivano appellate di *s. Agrippino e s. Gennaro*, appunto perchè s. Agrippino ebbe colà la sua tomba ed oratorio, come s. Gennaro, finchè non venne trasportato in città nella chiesa cattedrale: e quindi diviene agevole giudicare che alle due Catacombe che ora conosciamo, preesistette una Catacomba anteriore dal nome di esso s. Agrippino, il quale, come si sa, fiorì quasi due secoli prima di s. Gennaro. Da un documento del secolo decimo, quando scriveva Pietro, suddiacono della Chiesa di Napoli, siamo certi che l'oratorio di s. Agrippino in queste Catacombe era

2. Latibolo, chiuso per metà da un muro a mano e pieno di ossa umane: di dentro comunica a sinistra con un'altra cripta, ora impraticabile, perchè colma anche essa di scheletri. Alla parte esterna, sopra del latibolo, fu altra volta una pittura di cui appena ora comparisce qualche traccia, rappresentante, come dice il Jorio che la vide nel 1838, *un uomo con diadema in testa nel lato*

tanto vicino a quello di s. Gennaro, che comunicavano tra loro: comunicavano poi per mezzo di una scala, cavata nel masso della collina, come sono intieramente queste vaste Catacombe, perchè non erano allo stesso livello, ma quello di s. Agrippino inferiore a quello di s. Gennaro; in guisa che dall'oratorio di s. Gennaro, per passare a quello di s. Agrippino, si dovesse scendere. Racconta di fatti quello scrittore, che celebrandosi alle Catacombe la festa di s. Gennaro, un paralitico, per nome Mauro, conosciuto da tutta la città, perchè accattava la vita dalla carità pubblica, e sì malandato che non potesse più camminare da sè, e quando la necessità lo costringeva, si trascinasse per terra come un rettile, si fece portare nell'oratorio dove era la sua tomba, e prese a chiedergli la guarigione. Fu sorpreso dal sonno, e nel sonno gli apparve s. Gennaro per dirgli, che il Signore avea esaudita la preghiera di lui, ma non avrebbe ottenuta la grazia sulla sua tomba, sì bene su quella di s. Agrippino e per i meriti di quello. Il paralitico si desta, e venuto al sepolcro di s. Agrippino, incomincia colà a pregar da capo. Intanto nell'oratorio di s. Gennaro erano cominciati i sacri riti della solennità: quando si odono alte grida dalla parte dell'oratorio di s. Agrippino e il popolo SCENDENDO a furia in quell'oratorio, trovarono, stupefatti, guarito intieramente il paralitico Mauro: *Expergefactus a somno homo ille miserrimus, martirys* (s. Januarii) *consilio animatus et spe fidei roboratus, sancti ac beatissimi Agrippini tumulum adiit. . . . Haec interim agebantur, cum beati Januarii, ut praediximus, gloriosa celebraretur solemnitas. Tum praefatus domnus Paulus* (Episc. Neap. nomine secundus) *cum omni clero atque magnatibus, cum hymnis et laudibus, ad Ecclesiam processit ex more, sacraque mysteria exultantes agere coeperunt. Dum haec agerentur, subito a parte oratorii beati Agrippini magna cum stridoribus vox resonuit, ex cujus vocis inopinatae admiratione, magna ex parte plebis factus est concursus atque occursus. Descendentes vero ad ejus tumulum, invenerunt hominem, quem ante adtractum viderant et toto corpore alligatum, solutis genibus, erectum stantem, ipsumque altare amplexu tenentem et osculantem* etc. (*De Mirac. s. Agrippini Ep. neap.* Pars. II auctore PETRO SUBD. ECCL. NEAP. § X. — nelle *Memorie della Chiesa di Napoli* di L. PARASCANDOLO, Tom. 1, pag. 184 seq.).

La bocca o porta esterna di questo oratorio dovea adunque essere alla dritta dell'oratorio di s. Gennaro, perchè alla sinistra quest'oratorio comunica senz'altro col vestibolo della prima Catacomba. Di presente è ostruita, nè deve far meraviglia, perchè il livello attuale innanzi all'oratorio di S. Gennaro ed ai vestiboli delle due Catacombe è rialzato sull'antico almeno un quindici palmi, come può giudicarsi dal livello della Catacomba che è immediatamente dietro l'abside della chiesa esterna di s. Gennaro, che di tanto appunto sottostà al livello della zona che circonda le bocche delle due Catacombe e dell'oratorio.

Che poi l'oratorio di s. Agrippino possa essere il principio di un'altra Catacomba, si può arguire: 1. dal titolo, che portarono anticamente le Catacombe di questo luogo, di *sant'Agrippi-*

sinistro, e nel destro altro uomo genuflesso con due torchi accesi nelle mani. È descritta anche dal Pelliccia [3]).

3. Due imagini *dipinte con nimbi* (son parole del Jorio), *forse s. Pietro e s. Paolo, delle quali la prima vestita pontificalmente con pallio e scarpe bianche, e croci di color celeste sul piede; la seconda con lunga veste.* Sotto di queste figure, per la testimonianza del Pelliccia e del Jorio, altra volta si leggeva:

VOTVM SOLBIMVS (*sic*) NOS CVIVS NOMINA DEVS SCIT.

E più sotto, intorno ai lati di una croce greca, ĪC X̄C NI KA, cioè Ιησους Χριστος νικᾶ, *Iesus Christus vincit.* Di queste epigrafi ora nulla rimane.

4. Cripta ora chiusa con muro di fabbrica a mano, divenuta un *Ossuario* in tempi posteriori. Sul davanti è una tomba che mostra di essere stata rivestita di dentro con grandi lastre di marmo. A destra è un piccolo loculo con reliquie di bel musaico.

5. 6. Tombe ad arcosolio con tracce di pittura. Una di esse fu di s. Giovanni I,

no e s. Gennaro. Imperocchè se le due che conosciamo, presero il nome da s. Gennaro, perchè dalla sua tomba ebbero cominciamento; ciò può bene essere avvenuto anche dalla tomba di s. Agrippino, non meno venerato di s. Gennaro dai Napolitani, e venerato senza la competenza di s. Gennaro quasi due secoli prima che questi illustrasse la Chiesa e la patria con la sua santità e il suo insigne martirio: 2. Dalla testimonianza del Celano, il più antico dei nostri scrittori che parlò di questi Cimiteri, il quale dice apertamente di averne visitate tre in questo luogo, non due: a cui non pare doversi ricusar credenza come ad uomo, qual egli è tenuto, di poca critica; perchè la sua testimonianza in questo particolare si riferisce al giudizio di tale cosa a cui bastavano i sensi; non era necessaria nè molta nè squisita critica: molto più che ei parla di comunicazione che avean le Catacombe di *san Gennaro de' poveri* con quelle della *Vita* e di *s. Severo*, ciò che non potè essere se non per una Catacomba inferiore a quelle che ora sono aperte; perciocchè queste comunicano ben fra loro, non con nessun altra: 3. Da uno sfondo del pavimento della prima Catacomba da noi conosciuta, in uno dei latiboli a destra, segnato in pianta al numero 5 (Tav. I. CC), il quale sfondo costituisce un'apertura bislunga, ricolma di osse umane. Il Jorio che mette in burla l'opinione di una terza Catacomba in questo luogo, inferiore alle altre due, dice che è un ossuario della Catacomba. Ma il fatto sta che le nostre Catacombe per la loro natura non ebbero *ossuarii.* Ciascun loculo era destinato, come è chiarissimo dall'esame, a ciascun cadavere, e ciò per sempre e inviolabilmente. In una stessa tomba si son trovati sino a tre o quattro cadaveri l'uno sovrapposto all'altro, ma non un solo ossuario. Se lo sfondo, di cui parliamo, è pieno di ossa quasi sino all'orlo superiore, è un caso che deve spiegarsi come gli altri mucchi che ne troviamo per le Catacombe, cioè di ossa trasportate in questo luogo dalla città, non di ossa che in origine sieno appartenute alle stesse Catacombe. Ma una pruova irrefragabile è in questo, che scendendo su quelle ossa ammonticchiate e spingendo a destra la fiaccola sotto la volta di quello sfondo, si scorgono realmente le celle e l' andamento di un'altra Catacomba inferiore.

(3) Pelliccia, *op. cit.* p. 139.

vescovo di Napoli, come è certo per la testimonianza di Giovanni Diacono; l'altra di Paolo III, anche vescovo di Napoli [4]), di cui lo stesso Diacono: *Lethali occupatus infirmitate, mortis exolvit debitum, sepultusque est in Ecclesia Sancti Januarii Martyris;* cioè nella basilica *extra moenia*, che è questa appunto. Il suo nome ora si legge appena (n. 6); ma altra volta era chiarissimo, in lettere messe l'una sotto l'altra verticalmente, PO (*sic*) AVLV. Con la guida del Pelliccia e del Jorio possiamo ancor discernere in parte (al n. 5) un vescovo vestito alla greca, con nimbo in testa, avendo le mani aperte in atto di pregare, con due altre figure indiscernibili, e con una iscrizione nel giro della volta del pari illegibile [5]): al n. 6, un vescovo vestito ed atteggiato come il precedente, ed al lato destro una donna orante con tunica ornata di nastri rossi, ed all'altro lato un uomo altresì orante e con la veste similmente ornata.

7. Tomba di Antonio Sorrentino, rettore della chiesa e dell'Ospizio di s. Gennaro dei Poveri per le cose spirituali, morto in aprile del 1827.
8. Sedia vescovile ricavata dal tufo della collina.
9. Frammento dell'antico altare, di rincontro al trono episcopale, lungo più di sette palmi, non più alto di quattro, affinchè il vescovo che celebrava il sacro rito con la faccia al popolo, potesse esser veduto in ogni atto: sull'intonaco il Jorio ed il Pelliccia ricordano una croce dipinta ad ocra rossa, ed ai lati, in ottimi caratteri: LVX PAX. Nel. 1701, il cardinale Giacomo Cantelmo, arcivescovo di Napoli, sovrappose all'antico un nuovo altare di marmo, con un *paliotto*, dove a basso rilievo era scolpita l'effigie giacente del martire e patrono s. Gennaro, e l'ornò di candelieri e quattro medaglioni di marmo colle immagini di s. Gennaro e dei santi vescovi di Napoli Aspreno, Severo ed Agrippino. Il *paliotto* a basso rilievo ora si vede ad un altare della navata a dritta della chiesa esterna, e qui tutto è deperimento.
10. Pilastrini di basalte, che o furono sostituiti ad altri abbattuti, o giungevano alla volta, come mostrano le imposte dell'arco sotto la volta medesima.
11. Cella piena di rottami e non esplorata.
12. Comunicazione con la Catacomba, ora murata.
13. Tomba ora murata, a due facce, di cui una corrispondeva in questa basilica, l'altra nel vestibolo della prima Catacomba [6]).

(4) Queste pitture son riportate dal Bellermann.

(5) Pelliccia, *Ibid.*

(6) Forse è la tomba del vescovo s. Zosimo, che trasportò la prima volta dalla villa *Marciana* del lago Agnano presso Pozzuoli il corpo di s. Gennaro in questo luogo, come ho dimostrato nella Memoria: *Del Sepolcro della gente Januaria nella prima Catacomba di s. Gennaro dei Poveri*, pag. 179, nota 1.

14. Primitiva tomba arcuata di s. Gennaro, ora murata e che è meglio visibile dal vestibolo, dove corrispondeva ed avea la faccia principale.
15. Intonaco sovrapposto ad altro più antico, ed entrambi con reliquie di pitture sacre.
16. Comunicazione col vestibolo della Catacomba, ora murata.

B

Vestibolo della prima Catacomba, *nella cui volta* (parole scritte dal Jorio nel 1838 e ripetute dal Bellermann nell'anno seguente), *maestrevolmente a cassettoni divisa, si veggono ritratti ove cervi, ove tigri, ove mascheroni e simili* (che il tempo va ora considerevolmente guastando), *e nella parete di fronte evvi intonaco sovrapposto con sagra pittura.* Le rappresentazioni bacchiche sono comparse dopo la caduta del secondo intonaco che le ricopriva. Questa sala con le celle 8, 10, 11 formarono in origine il sepolcro della gente *Januaria* di Napoli. V. la Memoria innanzi citata.

1. Comunicazione con l'Oratorio di s. Gennaro, ora murata.
2. Tomba nel sepolcro della gente Januaria, dove fu deposto la prima volta il corpo del s. vescovo e martire Gennaro, quando fu trasportato in Napoli dal fondo Marciano presso Pozzuoli nella valle del lago Agnano, dove era stato nascosto dopo la morte subìta in Pozzuoli.
3. Ingresso laterale alla Catacomba, ora murato. Vedine il dettaglio Tav. III, n. 1.
4. A mano dritta, vano della tomba, corrispondente al n. 13 nella addiacente Basilica di s. Gennaro: direttamente, ingresso principale alla Catacomba medesima. Di questo ingresso e di quelli dei numeri 4 e 5, vedine il dettaglio alla Tav. III, n. 2.
5. Ingresso sotto di cui comincia la scala per salire all'Oratorio o Triclinio della Catacomba superiore, ora murato più della metà.
6. Celletta che ha sul davanti due colonnette rilevate dal tufo. La volta è ornata di musaico, e le pareti offrono sacre immagini dipinte su di un intonaco sottilissimo, sovrapposto ad altro più antico. In quella di mezzo, sotto la protome del Salvatore, sono le immagini di s. Agata, s. Caterina, s. Eugenia: a dritta s. Giuliana, a sinistra s. Margarita, portando ciascuna il suo nome scritto presso la testa, a questo modo:

SCA EVGEN I A (*testa*) S C A (*testa*) AGA THE (*testa*) SCA ESCATERI N A

S C A MAR (*testa*) GARITA — S C A (*testa*) IVLI A N E S

7. Edicoletta, simile all'antecedente, ma senza colonnette innanzi e senza tracce di figure di dentro. La volta n'è ornata di musaico.

8, 10, 11. Sepolcro della gente *Januaria*. La cella 8 ha due ordini di latiboli sovrapposti; i superiori a sinistra comunicano con la cella antecedente, e forse anche gl'inferiori che non sono sgombrati: 10 e 11 costituiscono una sola cella, divisa ad archi dal pilone segnato in pianta. È colma di ossa, e vi appariscono solamente i latiboli superiori. I due ingressi sono murati, dacchè questo sepolcro fu posteriormente adoperato ad *Ossuario*. Le pitture, di cui è ornato questo sepolcro, sono rappresentazioni bacchiche, in tutto simili a quelle primitive del vestibolo, che n' era la sala mortuaria.

9. In questo latibolo la parete di fronte è un muro a mano, nè si conosce, dove in origine si prolungasse. Su questa parete e sulle laterali sono tre leggerissimi intonachi sovrapposti l' uno all'altro, e sull' ultimo dipinte sette figure con nimbi in testa, coi nomi allato alle teste medesime. In quella di mezzo, caduto l'intonaco dove era il nome, resta solamente

S C S (*testa*)

Nell'altra a destra S C S (*testa*) FESTVS

Della terza rimangono solo le vestigia.

Nella parete a destra S C S (*testa*) DESIDE RIVS S C S (*testa*) ACV ZIV S

Nella sinistra S C S (*testa*) EVTICES. Presso l' altra figura dove era scritto il nome, è caduto l'intonaco.

Agli angoli della volta sono quattro cerchi graffiti con croci di dentro. Fuori del latibolo sull'arco è una croce greca ed ai quattro lati $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$ NH KA [7]).

(7) Vedi il numero 3 della *Tavola Prima*.

C C

Ambulacro massimo.

1. Sin qui, cioè dopo gli archi del Triclinio della Catacomba superiore, i quali corrispondono in questo passaggio, la volta dell'ambulacro massimo è un prolungamento di quella del vestibolo che, misurata ad occhio, può essere un trenta palmi più o meno di altezza. In questo punto la volta dell'ambulacro si abbassa a 14 palmi o poco più, e così procede sempre innanzi: la parte superiore sino all'altezza dei 30 palmi mostra l'ingresso di una cella, che fa parte della Catacomba soprastante. Vedi il prospetto di questo ingresso alla Tav. III, n. 3. Sulla parete vedesi un loculo orizzontale mezzo aperto: sull'intonaco che rimane sovrapposto alle pietre che ne compivano la chiusura, son distinte due figure a mezzo busto, e di sotto una mutila iscrizione, perchè la parte che manca andò via quando si aprì il loculo. Pare che si tratti di una madre e di una figlia, sepolte insieme. Il Pelliccia [8]) la lesse così:

SAXV . . . .
HAB . . . . ET FILIA
EIVS
. . . . .
. . . . .
VIXIT · PLVSM
ANNO · IV . . . XXXVII
AETAT . . .
EIVS . . .
XXXVIII

2. Latibolo nel cui fondo è dipinto un pavone, ed al lato sinistro di chi guarda, il Redentore che insegna le beatitudini agli Apostoli.
3. Latibolo simile, dipinto a varii fiori.
4. Scaletta che mena alla Catacomba superiore.
5. Cella, il cui pavimento, anticamente sfondato a bella posta, apre una comunicazione con una Catacomba inferiore, che noi crediamo di s. Agrippino. V. la nota 2 antecedente.

DD. Corridojo parallelo al grande ambulacro.

(8) Pelliccia, *Op. cit.* p. 152. Le due figure sono riportate dal Bellermann.

6. Gran cella, a cui conducono due anditi. Sul pavimento è impiantata una colonnetta di marmo coll'iscrizione πριάπος, la quale dopo due righe in ebraico sotto questa parola, continua anche in ebraico nella faccia opposta. La volta sale, cavata piramidalmente, per formare a molta altezza un lucernario, che ora è chiuso. Di questa iscrizione ci occuperemo separatamente.
7. Lucernario che ora serve ad una casa sulla collina per bocca di un pozzo, cavato nella Catacomba.
8. Nuovo spiraglio verticale, ora chiuso.
9. Altro simile spiraglio, ora chiuso.
10. Cella graffita e dipinta a nastri intrecciati.
11. Dei dipinti, che altra volta ornavano questa cella, non resta che un'oca ed alcuni nastri.
12. Celle con due colonnette innanzi, ricavate nel tufo; e dentro, al lato sinistro, Daniele in mezzo a due leoni.

E — Questo luogo è denominato *Laberinto* dalle guide.

13. 14. Scalette che mettono a celle sottoposte.
16. Nel fondo è dipinto Giona, giacente sotto una pergola di zucche.
17. Scaletta che mette alla Catacomba superiore.

TAVOLA SECONDA

A. Antico sepolcro pagano, da poi convertito a vestibolo della Catacomba. Vedine la descrizione a pag. 147 e segg. della nostra Memoria, *Esame speciale delle Catacombe a s. Gennaro dei Poveri.*

1. In fondo a questo latibolo era il nome ΑΓΑΘΟΝΗΚΗ, ora quasi svanito.
2. Andito murato, sul cui intonaco vedesi dipinto un santo vescovo che ha dai lati dell'arco due altre figure pontificalmente vestite.
3. Lo spiraglio della volta che verticalmente corrisponde a questo punto, ha dipinta, nella faccia che guarda l'ingresso, la Vergine col bambino in grembo e due Santi ai lati, di forme colossali, ma che non si veggono che in tempo di pioggia, quando l'acqua ne ravviva i colori.

B. 4. Passaggio alle addiacenze dell'antico sepolcro, poi vestibolo della Catacomba. Quando questo luogo fu disgombrato nel 1838, si ritrovò pieno di loculi sino alla volta, di fabbrica a mano e tegoloni. Ora sulle pareti si legge il nome di una *Felicissima* con elementi greci: ΦΗΛΕΙΚΙCCΙΜΑ. Il Jorio vi lesse questi altri nomi, di cui si possono investigar le tracce: ΟΥΕΠΑΛΙC [9]) — ΚΟCΞЄΝΟC — ζΕΝΟC — ΕΥΤΥΧΗC — ΟΥΕΙ . . ΚΟΥΝΔΟC — ΖΟΥΛΕΙΑ — FΑΒΕΑΝΟC — CΑΒΕΙΝΑ — ΕΠΙΠΟΛΙC — Ε . . ΛΕΡωC — ω . . . ΕΙΝΑ — e di nuovo ΕΠΙΠΟΛΙC.

5. Passaggio fatto recentemente, tagliando un loculo, donde si esce dietro l'abside della chiesa di *s. Gennaro dei Poveri*, in un piccolo giardino, dove sono gl'ingressi a due sepolcri antichi, convertiti in seguito a Cimiteri cristiani, i quali, come apparisce, si venivan prolungando secondo il bisogno. Di questi Cimiteri posson vedersi le piante e gli spaccati alla Tav. III.

   * Spiraglio che illumina la gola, tagliata per mettere in comunicazione il cimitero interno coll'esterno sepolcro pagano, quando sen volle fare un vestibolo della Catacomba.

   DD. Ambulacro massimo della Catacomba.

C. Oratorio o Triclinio, aperto a tre archi sul grande corridojo della Catacomba sottoposta.

6. Qui, nell'angolo della volta, era dipinto in un medaglione su di un intonaco sovrapposto ad altro più antico, ora caduto, s. Agrippino a mezzo busto col suo nome accanto alla testa:

S AGR †
C (*testa*) IPPI †
S NUS

(9) Dice invece ΟΥΕΙΤΑΛΙC, *VITALIS*.

7. Scala che metteva a questo Oratorio dal vestibolo della Catacomba inferiore, sotto l'andito a sinistra, uno dei tre che si aprono nella parete di fondo del vestibolo di essa Catacomba, e che per lungo tempo fu l'unico passaggio dalla Catacomba inferiore a questa superiore.
8. Grosso muro innalzato a sostegno della volta a botte di questo Oratorio, che pericolava. Esso chiude uno spiraglio verticale e l'abside dell'Oratorio.
9. Vestigie sulla parete di pitture che rappresentano due Santi vestiti pontificalmente.
10. Parete dipinta con una donna orante ed un santo vescovo, vestito di *casula* e *pallio*.
11. Su questa linea gli architetti suppongono un muro o piloni, lasciati nel primitivo cavamento, abbattuti improvvidamente, quando alla Catacomba si volle aggiungere come vestibolo l'antico sepolcro esterno.
12. Cella di questo piano superiore che si vede dal vestibolo della Catacomba sottoposta.
13. Passaggio minore dal Triclinio al grande ambulacro della Catacomba sottoposta.
14. Segni di cangiamenti fatti posteriormente in questo punto, per allargare il grande ambulacro.
15. Qui fu trovato il fonte marmoreo, che ora è nella chiesa esterna, attribuito al vescovo Paolo II, per amministrare il Battesimo nella solennità della Pasqua e in altri giorni festivi. Sul pilone son vestigi di pitture.
16. Segni di posteriori cangiamenti per allargare lo spazio del grande ambulacro.
17. Nell'arcosolio della tomba a dritta son due figure dipinte — PAV (*testa*) LVS — LAVREN (*testa*) *tius*, con lunga veste, pallio e sandali, di cui la prima stringe nella sinistra un papiro e con la destra benedice; la seconda porta nelle mani una corona d'alloro.
18. Nell'arcosolio della tomba a dritta di questa cella son le protomi di un uomo e di una donna. Quella dell'uomo è svanita al punto che restino appena i segni del pallio ond'era avvolto e di un bastone liliato nella destra. In mezzo a queste due figure è una bambina con tunica rossa, orecchini e collana. Portano ciascuno il proprio nome vicino alla testa:

    ILAR (*testa*) IAS VIX. AN. XLV ET ME . . . ANVS (*testa*) . . .

    NANNOSA (*testa*) VIX. AN. II. M. X.

    Intorno all'arco: POST NONAS IANVARIAS . . .

    Intorno a queste pitture V. il Pelliccia, *Op. cit.* pag. 165.

    Più dentro, dal medesimo lato, nel campo dell'arcosolio è dipinta un'altra figura a mezzo busto, vestita di rosso, con le braccia e le palme aperte, con

due piccoli candelabri con candela ai lati. Presso la testa si legge: HIC RE-QVIESCIT (*testa*) PROCVLVS.

19. Loculo con una croce graffita in mezzo alle lettere A Ω.
20. Cella con una tomba, nel cui arcosolio son dipinte due donne oranti, ed in mezzo ad esse il santo martire Gennaro, che sul diadema radiato porta le lettere A ☧ ω (*Cristo, principio e fine*). Ciascuna figura ha la sua leggenda.

21. Piccola tomba ad arcosolio con un leggiadro dipinto di una donna orante a mezzo busto, con questa leggenda:

VITALIA (*testa*) IN PACE [10]).

Tiene la testa in mezzo a due libri aperti che poggiano sulla punta delle sue dita, in uno dei quali si legge:

IOAN
NIS MAR
CVS — nell'altro solamente MAT
TIVS

22. Latibolo che ha dipinti due Santi (s. Pietro e s. Paolo) che hanno ai lati il monogramma ☧, e sotto, A ☧ ω.
23. Latibolo sfondato nel 1838 per avere un ingresso a questa Catacomba dalla strada di Capodimonte, ora murato.
24. Tomba ad arcosolio, che ha nel campo la protome di una figura virile con questa iscrizione:

SCE MEM (*sanctae memoriae*)
ELEVSI (*testa*) NIVS

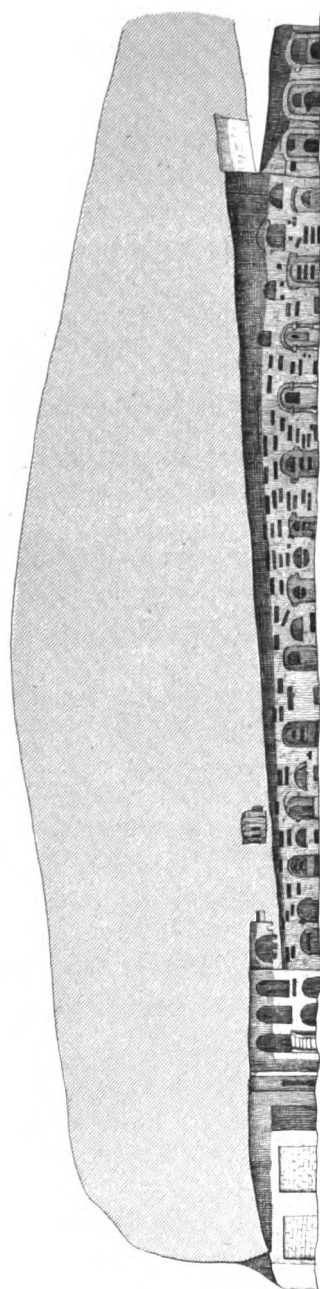
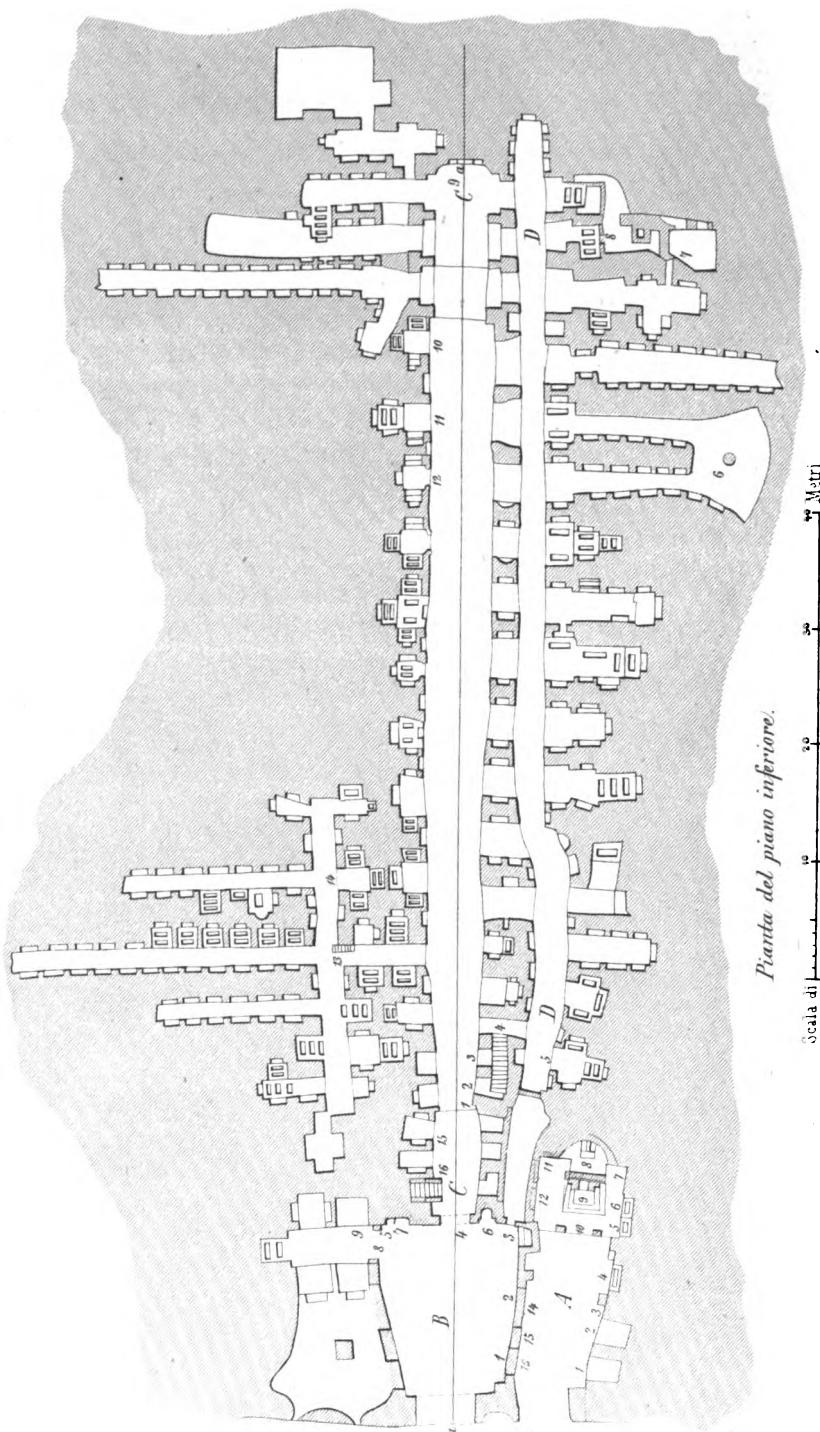
25. Residui di musaico sulle pareti.
26. Scaletta che mena ad una cella sottoposta.
27. Cella con resti di musaico.
28. A dritta e a sinistra le tombe sono segnate con l'acclamazione cristiana A ☧ ω.
29. Andito fiancheggiato da due colonne rilevate nel tufo.
30. Sepolcro dei sacerdoti, secondo le guide. La forma delle tombe è di una particolare eleganza, che le distingue da tutte le altre.

(10) Alcuno ha letto ITALIA, altri RITALIA, Ma esaminata attentamente, non è che un V. perchè la prima lettera è bastantemente svanita.

TAVOLA TERZA.

1. 2. Parete a dritta del vestibolo e ingresso alla prima Catacomba, di cui abbiam parlato nella Tav. I. B, n. 1-5.
3. Prospetto dell'ingresso alla prima Catacomba dopo il Triclinio, di cui si è fatta menzione nella Tav. I, CC, n. 1.
4. Catacomba dietro l'abside della Chiesa esterna di s. Gennaro, a cui si perviene per un andito addiacente al vestibolo della seconda Catacomba. Ha innanzi alcuni gradini disposti recentemente per ascendervi. Sul dinanzi apparisce il principio di un arco che fa sospettare un'altra Catacomba in un piano inferiore, come la seguente.
5. Simile Catacomba di livello inferiore, come appare dalla sezione 6, 7, il cui ingresso, impraticabile dapprima, ora è abbastanza sgombro per osservarla [11]).

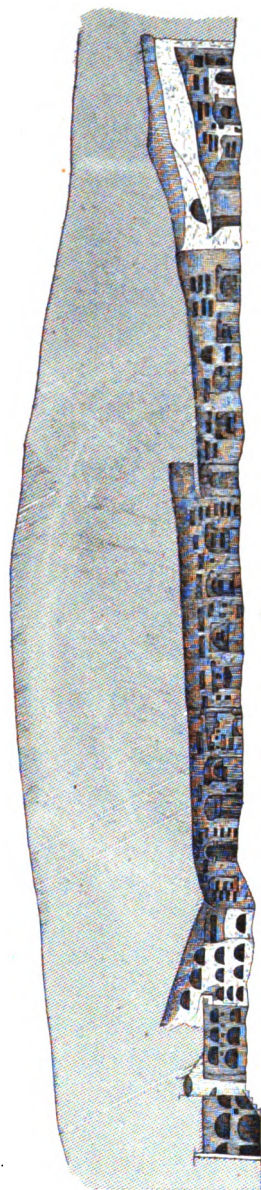
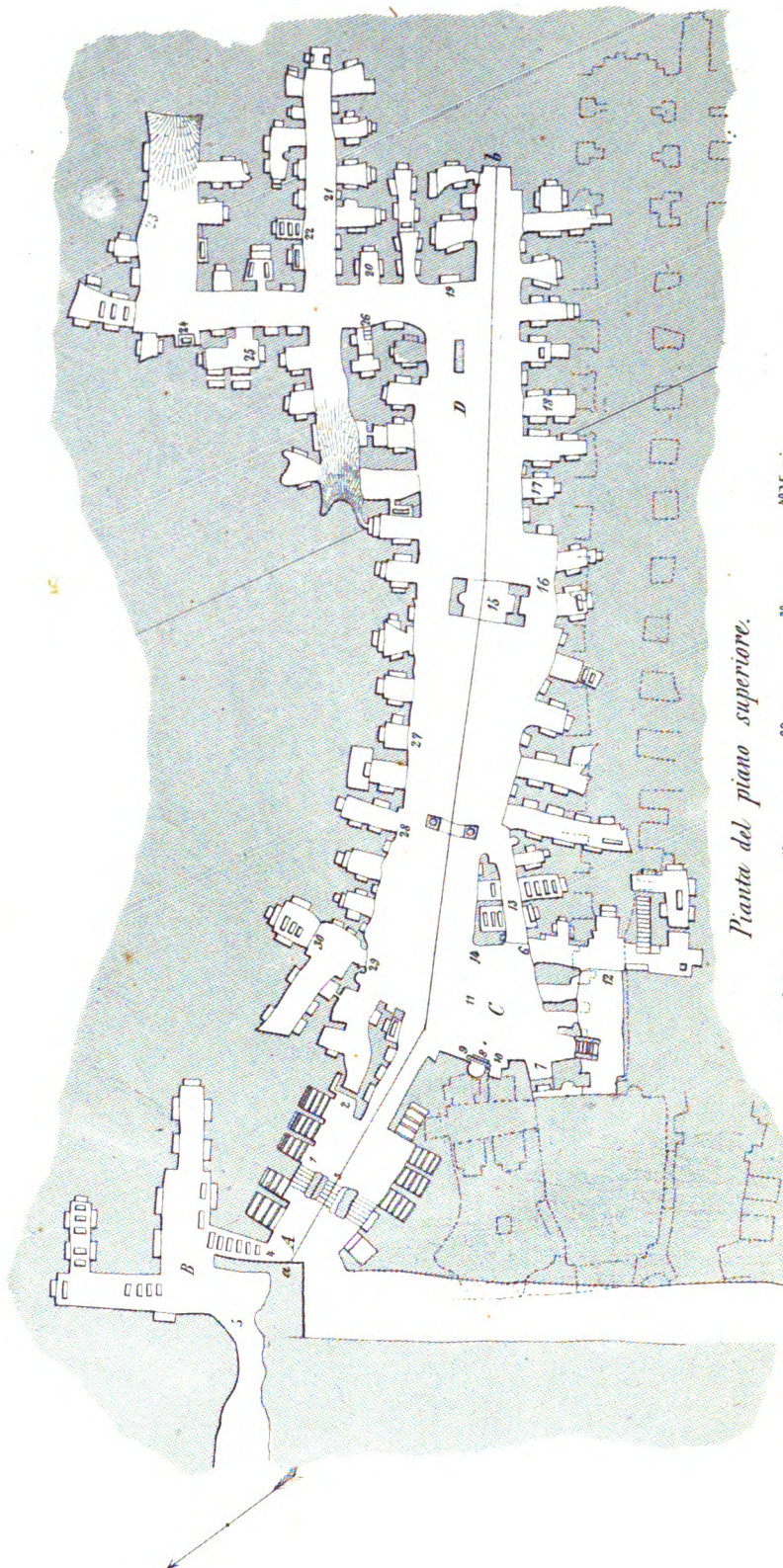
(11) A certa distanza dall'ingresso, come costantemente nelle nostre Catacombe, le pareti si aprono a tre archi. La parte anteriore di questa Catacomba è tutta pagana, a giudicarne dai loculi arcuati, simili a quelli dei due vestiboli della prima e seconda Catacomba da noi descritti. Dopo i due piloni che servono ai tre archi, tanto in quella del n. 4 che in quella del n. 5, cominciano i cavamenti cristiani. In quella del n. 5 la cripta si biforca. Quella del n. 4 è più irregolare, come si può vedere in pianta; ma sì nell'una che nell'altra sono evidenti i segni che dimostrano questi cavamenti posteriori di tempo alla cripta anteriore, come appariscono altresì quelli che dimostrano che si voleano continuare.

Catacombe a S. Gennaro dei Poveri.

Sezione longitudinale del piano inferiore.

Pianta del piano inferiore.

Scala di 10 20 30 40 Metri

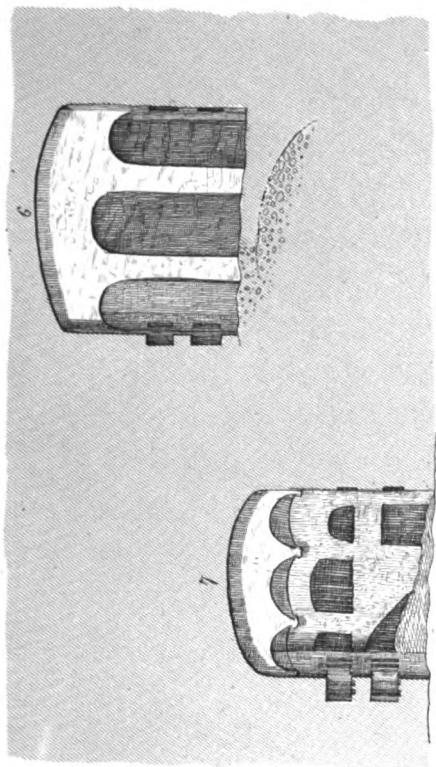
Vitale dis.

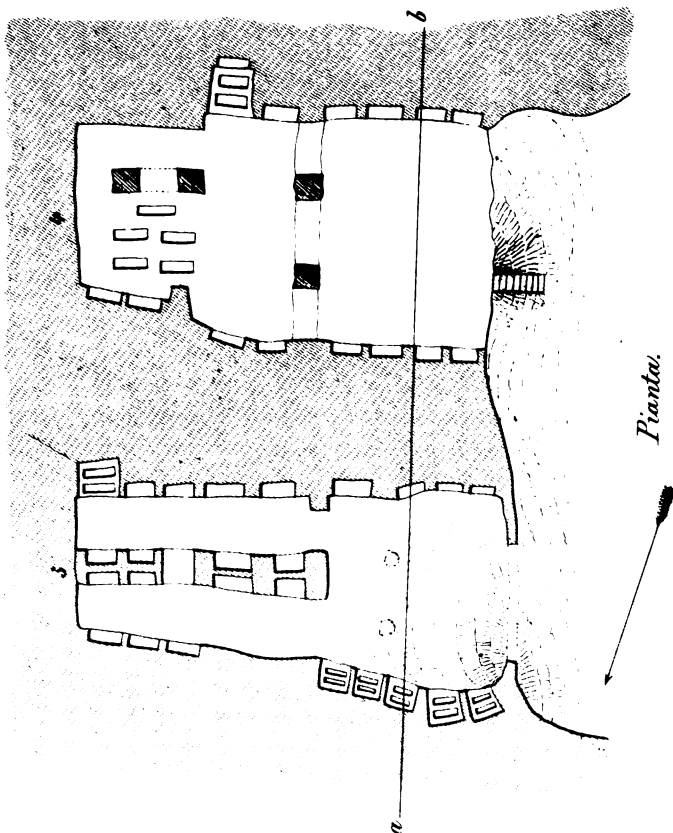
Lit. V. Steeger.

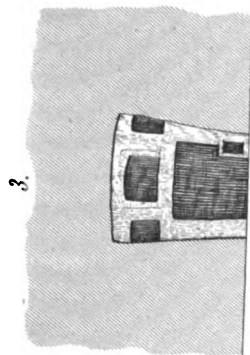
Catacombe a S. Gennaro de' Poveri.

Sezione longitudinale del piano superiore, a b.

Pianta del piano superiore.

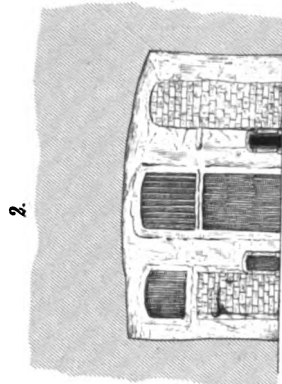
Vitale dis.

Lit. Steeger.

Catacombe dietro l'abside della Chiesa S. Gennaro de' Poveri.

Sezione della linea ab.

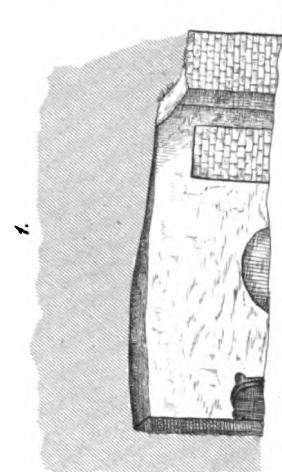
Pianta.

Dettagli del piano inferiore.

3.

Ingresso dopo il triclinio.

2.

Ingresso dal vestibolo.

1.

Parete destra del vestibolo.

Vitale dis.   Lit. Steeger

ΕΠΙΚΗΔΕΙΟΝ

εἰς τὸν θάνατον τῆς

ΛΑΥΡΑΣ ΒΕΑΤΡΙΚΗΣ ΟΛΙΒΑΣ ΜΑΝΤΣΙΝΗΣ

πρὸ τῆς ὥρας ἀναρπασθείσης

ὑπὸ

τοῦ **ΘΩΜΑ ΣΕΜΜΟΛΑ**

τῆς Βασιλικῆς Ἑταιρίας τακτικοῦ Μέλους συντεθέν.

Μοῦσαι Πιερίδες, Ζηνὸς κρατέροιο θύγατρες,
Θρέπτειραι ψυχῆς, διανοίας ὀρθοδότειραι,
Δείξατέ μοι θνητῷ ζαθέοιο λόφοιο κέλευθον,
Ὡς κλεινῆς θήλειας ἀγλαὸν εὖχος ἀείδω.
Κραιπνῶς γοῦν μολέοιτε, Θεαὶ, πολυποίκιλοι, ἁγναὶ,
Εὔκλειαν, ζῆλόν τ'ἐρατόν πολύυμνον ἄγουσαι.
Ἄρχομαι. Ὅττ' ἴδε μὲν λαμπρὸν φάος ἠελίοιο
Ἧδε Γυνὴ φρόνιμος, πυκινή τε καὶ ἀγλαόμητις,
Ἑζόμεναι λιγυροῖσιν ἔπι στομάτεσσι μέλισσαι
Κηρὸν ἀνεπλήσσαντο, σοφῆς ἐπιμάρτυρα μολπῆς,
Καὶ τροχαλαὶ σήμαινον ἀολλέα μῆτιν, ὀπωπαί.
Ἀκμάζουσα σέβας καλλῆς ἀπελάμπετο μορφῆς,
Ἐνδιάειν δοκέεσκε· νόος δὲ οἱ ἔνθα καὶ ἔνθα
Ἐξ ἀδύτων πεφέρητο πολυστρέπτοιο μενοινῆς,
Πυκνὰ δὲ βουλὴν ἐστρώφα, καὶ μῆτιν ελίσσειν
Εἴδετο· καὶ ταχέως τροχαλὴν ἐφθέγγετο φωνὴν,
Κοσμήσασ' ἐπέεσσι φίλην ἣν πατρίδα γαῖαν.
Πρόσφιλες! Ἀτρεκέως δε μενοῦσ' ἔτι καὶ μενέουσι.

Ὡ'ἰδῆς αἱ λευκαὶ σελίδες καλὰ φθεγγόμεναί τε,
Καὶ γενεαῖς γενεῶν, καὶ αἷς μετόπισθεν ἔσονται
Πρόφρονα κηρύττουσι νόον καὶ θυμὸν ἄριστον.
Ἡ δ' ἀρετὴ, σταθερόν τι καὶ ἄτροπον, ἧς ἔπι μούνης
Κύματ' ἀνὴρ θρασέως τῆς ζωῆς ποντοπορεύει.
Οὐ θρύον, οὐ μαλάχας ἄνεμός ποτε, τὰς δὲ μεγίστας
Ἢ δρύας, ἢ πλατανίστους ὧδε χαμαὶ καταβάλλειν.
Οὐκ ἔτ' ἐπιψαύεις ποσὶ γαίας, ἀλλὰ παρ' αὐτῷ
Ὑψίστῳ βίοτον ζώεις γλυκὺν ἀθάνατόν τε.
Πάντων γὰρ κρατέεις μούνη, πάντεσσί τ' ἀνάσσεις
Αἰεὶ εὐμενέουσα καλῷ γήθοντι προσώπῳ.
Ἀλλὰ μάκαρς! ἢ νῦν μὲν Ὀλύμπια δώματα ναίεις,
Ὑψόθεν Ἰταλίης βασίλειαν ἀμφιβέβηκε.
Ἐμφυλίους ταραχὰς (τόδε μοι κρήηνον ἐέλδωρ)
Νῦν σβέσον, ἠδὲ πνοὰς τῆς αἰνῆς δήριδος αἰὲν
Ἐν μυχίοις κευθμῶσιν ἐλαυνομένας ἐπίκλειε.
Ἰταλίῃ τε δὸς εἰρήνην καὶ δόξαν ἄμεμπτον,
Δὸς θράσος, εἰρήνης τε μένειν ἐν ἀπήμοσι θεσμοῖς.
Παντοίων ἀγαθῶν αὔξησον τὰς ἀπολαύσεις.
Καὶ κατὰ, ὥστε πάλαι, στῆσον μιν παμβασιλείαν
Ξὺν κεφαλῇ Ῥώμῃ, θείους σευᾶσα τυράννους.
Εἴρηταί τοι πάντα, σὺ δὲ φρεσὶ σῇσι φύλαξαι.
Καὶ σὺ μὲν οὕτω εὖ πράττε, γλυκυμείλιχε Λαύρα,
Πλεῖστα δ' ἐγὼ μὲν λέξομαι, οὖλέ τε καὶ μέγα χαῖρε.

Ἐν Νεαπόλει ε΄ Δεκεμβρίου αωξθ΄

Θωμᾶς Σέμμολας.

CARME NECROLOGICO

PER LA MORTE

DI LAURA BEATRICE OLIVA-MANCINI

(Libera versione)

Pieridi Muse, figlie all'almo Giove,
Dell'anima nutrici, in cui sperare
Ci è dato, a me debol mortal la via
Mostrate dell'altissimo Elicona,
Affin ch'io 'l canto sciolga di mestizia
Per questa Donna, dell'Italia onore.
Siate propizie, o Dee possenti e caste,
Inspirando di gloria inno solenne
Al mio debole plettro, ed incomincio.
Allor che le pupille al sol dischiuse
Questa Donna prudente e dotta e chiara
Per eletti consigli e per gran senno,
Melliflue l'api le posâr sul labbro,
E fêrvi i favi, testimon di un canto,
Che attingeva dal ciel dolce melode.
Dagli occhi casti gran virtù piovea,
Nel dolce aspetto angelico sorriso
Incuteva rispetto e riverenza;
Il paradiso in quel bel volto avea.

Nell'alma poi vi tenea sede il Dio
Dell'onestà, che a gran pensier traëa
Di virtù somma quella rara Donna,
E meditava ognor santi pensieri,
Ed argomenti santi in cor volgendo,
Con faconda favella li esprimeva
In grande onor della sua patria terra.
O al Ciel diletta ed all'Italia tua,
I tuoi divini ed armoniosi carmi
Tra noi saranno e venerati e eterni,
E scenderan di gente in gente sacri,
Di saggia mente e d'animo divino
Divina scuola di sapiente vita,
Chè non v'è vita ove non sta virtute.
Morte ti spense, o Laura, ed è del cosmo
Inesorabil legge che aquilone
Non i giunchi e l'erbette, ma le annose
Quercie e gli abeti furïoso abbatta.
Il tuo candido piè quest'umil terra
Più non tocca, nè onora, e in sen di Dio
Godi bella e söave immortal vita.
Tu di lassuso con benevol riso
Per tua virtude fatta sei sì grande,
Ch'ogni umana passion più non Ti tange.
Or Tu, Beata, in la celeste sede
Sotto il tuo manto angelico ricovra
Questa infelice Italia, e la proteggi.
Taccian per Te l'ire civili e i grandi
Tumulti, che la fan scissa e meschina;
E spegni di discordia l'empia face.
Dà requie e gloria, e la ritorna grande,
Come già fu, del mondo alma regina.

E fà che Roma d'itala grandezza
Il centro necessario a noi ritorni,
I chiercuti dispersi empî tiranni.
Cotal flagello, tua mercede, estinto,
L'Eden s'innoverà quivi felice
Allor che per tua prece Iddio conceda
Le leggi della pace aversi impero.
E Tu, sommo Gerarca e nuovo Aronne,
Lascia di questa terra il mortal lezzo
E di caduco impero il grave pondo;
Tutto t'affidi in fra i redenti figli,
Caro Pastor della cristiana gente.
E credi, Pio, che allor più bello il manto
Avrà l'augusta Religion di Piero.
E Tu gradisci, o Donna, l'umil carme
Che pel rozzo mio plettro a Te scioglieva
Partenope dolente, nel cui core,
Laura immortal, vivrai, chè Tue virtudi
Saran d'esempio agli ultimi nipoti.

5 Decembre 1869.

BREVE DICHIARAZIONE

DI UN'ANTICA ISCRIZIONE

SCOPERTA

IN AQUINO

PER

GIULIO MINERVINI

SOCIO ORDINARIO

Non ha guari l'egregio Sig. Abate Filippo Ponari, il quale prepara una pubblicazione sulla città di Casino, comunicò alla Commissione Conservatrice de'monumenti di antichità e Belle Arti per la Provincia di Terra di Lavoro una importante iscrizione recentemente scoperta in Aquino.

Appartenendo a quella Commissione, potei trar copia della epigrafe: ed ora la presento all'Accademia con alcune mie brevi dichiarazioni [1]).

(1) In questi miei studi ebbi a compagno il mio carissimo amico dottor Carmelo Mancini, il quale è autore di varii lodati lavori concernenti l'antica epigrafia.

Essa dice così:

C · OCTAVIO · APP · SA
TRIO · SABINO · C · V · PON
TIF · ET · AVGVRI · COS · ORDINA[r]
LEGATO · AVG · PR · PR · PANNONI[nf]
ELECTO ADCORRIG · STATVMITA[l]
PRAEF · ALIMENT · IVDICI · EXDEL
COGNITION · CAESARIAN · LEGATO
PR · PR · PROV · RAET · PRAEPOSIT · VEXI[l]
GERM · EXPEDIT · COM · AVG · N̄ · LEGAT[o]
. . . .
ET LIGVRIAM · CVRATOR[i] VIAE LATINAE ET
CVRAT · REIPVBLICAE · OCRICVLANO [r]
PRAET · DELIBERALIB CAVSIS · TRIBVN
ET · QVAESTORI · CANDIDATO
PLEBS AQVINATIVM
PATRONO · RARISSIMO

Il personaggio, a cui fu messa probabilmente una statua dal popolo di Aquino, era denominato C. Ottavio Appio Satrio Sabino: non essendo da riconoscere nella monca parola APP la tribù *Appia*, la quale come è noto fu rilegata tra le false [1]).

Poichè questo C. Ottavio Sabino dicesi nel marmo *console ordinario*, la prima ricerca che si presenti è appunto il determinare a quale anno debba riportarsi il suo consolato.

Tenuto conto dello stile della iscrizione, della polionimia del personaggio in quistione, delle cariche da lui sostenute, dobbiamo conchiudere che il marmo appartenga al secondo o terzo secolo dell'era nostra.

Ora studiando i Fasti, nell'epoca alla quale accenniamo, non tro-

(1) Orelli vol. II, pag. 12, 4; e p. 28, E, 1.

viamo in essi un C. Ottavio Sabino: e solo all'anno 214, 966 di Roma, incontriamo un Sabino senza altra determinazione insieme con Silio Messala [1]). Non dubitiamo affatto che sia appunto questo ignoto Sabino il console della nostra iscrizione; la quale riesce preziosa perchè non solo viene ad additarne i nomi e la famiglia, ma eziandio tutte le cariche da lui sostenute sotto l'impero di Caracalla.

Pria di passare a discorrere partitamente del *cursus honorum* di questo personaggio, è da notare che dopo la linea 9ª, vi è nel marmo una lacuna, per essere stato infranto in due pezzi. Traendo argomento dalla parola *legato* in fine della nona linea, e dalle altre *et Liguriam* della undecima; io credo che vada supplito *legat*[o] (*Aug. iuridico per Aemiliam*) *et Liguriam:* siccome trovasi in altre iscrizioni che non è necessario andare annoverando [2]).

Ecco gl'incarichi civili e militari tenuti dal nostro C. Ottavio Sabino; giusta l'ordine che a noi sembra più regolare. Noi ci fermeremo brevemente sopra qualcuno che stimiamo richiami particolarmente la nostra attenzione.

Quaestor candidatus
Tribunus (*plebis candidatus*)
Praetor de liberalibus causis
Curator reipublicae Ocriculanorum
Legatus Augusti iuridicus per Aemiliam et Liguriam
Legatus propraetore provinciae Raetiae
Judex ex delegationibus cognitionum caesarianarum
Curator viae latinae
Praefectus alimentorum
Electus ad corrigendum statum Italiae
Pontifex

(1) *Messala et Sabino cos.* Così pure in due iscrizioni dell' Orelli n. 4555, 6046.

(2) Vedi Orelli n. 3044. Cf. Orelli-Henzen 6482.

Augur
Praepositus vexillationibus germanicae expeditionis, comes Augusti
Consul ordinarius.
Legatus Augusti propraetore provinciae Pannoniae Inf.

Di tutti questi incarichi alcuni meritano che ci fermiamo a discorrerne brevemente.

Nuovo ci sembra il *Praetor de liberalibus causis*, almeno nelle iscrizioni. Da tutto ciò che si legge nel titolo del digesto *de liberali causa*, apparisce che questo magistrato aveva l'incarico di giudicare nelle quistioni di stato e di libertà [1]. Forse ne'tempi più antichi non era destinato particolarmente un pretore per simili giudizi: ed in fatti parlandosi nel digesto di tali cause si parla del *iudex*, forse destinato dal console, che ne decideva [2]. Ma i luoghi che si riportano del giureconsulto Ulpiano contemporaneo del nostro Ottavio, rammentano espressamente il Pretore. Leggiamo di fatti: *Cum vero talis nemo alius est, qui pro eo litiget, tunc necessarium est dari facultatem etiam matri, vel filiabus, vel sororibus eius, caeterisque mulieribus quae de cognatione sunt, vel etiam uxori, adire* PRAETOREM, *et hoc indicare, ut causa cognita, et invito ei succurratur* [3]. Ed altrove [4]: *Quod si plures ex memoratis personis existant, qui velint pro his litigare,* PRAETORIS *partes interponendae sunt, ut eligat quem potissimum in hoc esse existimat, quod et in pluribus patronis observari debet.*

È per noi evidente che il *praetor* di cui è parola in questi due luoghi di Ulpiano, altro esser non possa che il *praetor de liberalibus causis.*

Ma certamente la Novella 13 cap. 1 di Giustiniano accenna senz'al-

(1) Dig. Lib. XL tit. XII.
(2) Dig. XL, tit. XII, 9; 23, § 2; 27 § 1; 41, § 1.
(3) Ib. l. 3, § 2.
(4) Ib. l. 5, § 1.

cun dubbio a questa magistratura: καὶ ὥσπερ ἕτεροι πραίτωρες εἰσίν ἐν τῇ συγκλήτῳ βουλῇ, οἱ τῶν ἐλευθερίων καὶ τῶν ἐπιτρόπων καὶ τῶν τοιούτων προκαθήμενοι, che noi volgeremmo in latino: *Et quemadmodum in Senatu alii praetores sunt de liberalibus causis, alii tutelares; et qui similibus praesunt.*

Leggendo in Capitolino che M. Aurelio: *Inter haec liberales caussas ita munivit, ut primus iuberet apud praefectos aerarii Saturni unumquemque civium natos liberos profiteri, intra tricesimum diem, nomine imposito* [1]; era venuto in sospetto che la istituzione del pretore *de liberalibus causis* fosse dovuta a questo imperatore. Ma forse Capitolino ne avrebbe fatto menzione, come poco appresso parla della istituzione del *praetor tutelaris* [2]).

In qualunque modo, lasciamo nel dubbio se il *praetor de liberalibus causis* appartenga alla prima istituzione augustea [3]); comunque io inclini a credere che debba riportarsi ad epoca posteriore.

Senza parlar delle sacre funzioni di augure e di pontefice, è da notare che la massima parte degli uffici del nostro Ottavio furono pretorii. Tali sono quelli di *curator reipublicae Ocriculanorum, curator viae latinae* e *praefectus alimentorum:* e tal sarebbe l'altro di *Legatus Augusti iuridicus per Aemiliam et Liguriam*, se i nostri supplementi saranno reputati ammessibili: non che quello di *Legatus propraetore provinciae Raetiae.* Sono poi speciali incarichi attribuitigli dall'imperatore quelli di *iudex ex delegationibus cognitionum caesarianarum,* e di *electus ad corrigendum statum Italiae.*

Quanto alla prima carica, trova numerosi confronti epigrafici; or trovandosi *electus ad cognoscendas vice Caesaris cognitiones,* più frequentemente *iudex sacrarum cognitionum;* ed è da citare più particolarmente a confronto del marmo di Aquino una iscrizione esistente in Napoli, ove un M. Mecio dicesi *iudex ex delegationibus*

(1) M. Ant. Phil. IX.

(2) Ib. X. Su questi *praetores tutelares* o *tutelarii* si vegga il Mommsen *ep. Analekt.* 26, ne' *Bericht. der Königl. Sächs. Gesells. der Wissensch.* 1852 p. 268 segg.

(3) Dig. I, 42, 2 § 2.

sacris [1]). Mi asterrò dal citare altri esempi: e rimando a quel che disse il sommo Marini di simili delegazioni [2]).

Il nostro Ottavio dicesi ancora *praefectus alimentorum:* sulla quale carica, dopo quanto ne scrisse il Gervasio [3]), è da vedere ciò che ne disputarono il Borghesi [4]), il ch. Henzen [5]) ed il ch. Desjardins [6]). Fu per essi dimostrato che originariamente fuvvi in Roma una carica suprema che aveva la cura della istituzione alimentaria di tutta Italia, ma in epoca posteriore furono destinati prefetti nelle varie regioni, i quali sorvegliavano la ragione alimentaria in rapporto delle vie delle quali era loro affidata la cura.

Siccome una tale relazione era già stabilita a' tempi di Caracalla, bisognerà concludere che il nostro Ottavio era *praefectus alimentorum* in rapporto all'altro suo titolo di *curator viae latinae:* comunque le due cariche sieno separatamente commemorate nel nostro marmo.

Brevemente osserviamo che l'incarico speciale di porre in regola lo stato dell'Italia: *electus ad corrigendum statum Italiae* incontra nelle iscrizioni un altro confronto di un marmo frammentato [7]), nel quale invece di *legato aug.* AD CORRIGENDVM STATVM ITALIAE leggerei *electo ad corrigendum* etc. Il ch. Henzen riferisce varii esempli di simili incarichi straordinarii, che a chi n'era rivestito davano talvolta il nome di *correctores,* διορθωτάι ed 'Επανορθωταί nelle greche iscrizioni [8]).

Nel tempo precedente al Consolato dovette il nostro Ottavio avere il comando della provincia pretoria della Rezia: e fu l'ultimo uffizio quello militare di *praepositus vexillationibus germanicae expedi-*

(1) Mommsen *I. R. N. L.* n. 2618 cf. Orelli 3191.

(2) Arvali p. 795 segg.

(3) Iscr. Sipont. pag. 25 segg.

(4) Bull. dell'Ist. 1844 pag. 125 seg. Aggiungi *iscr. di Burbuleio* nelle *oeuvres* tom. IV pag. 135 seg.

(5) *Annali dell'Ist.* 1844 pag. 40 segg.

(6) De tabulis alimentariis. Paris. 1854 in 4.°

(7) Orelli-Henzen n. 6482.

(8) Orelli Henzen l. c.

tionis, comando supremo che va sovente accoppiato con l'altro titolo di *Comes Augusti*, come nella nostra iscrizione [1]).

Nell'anno precedente al consolato di Ottavio, ossia nel 213, comincia a comparire sulle monete di Caracalla il titolo di GERM*anicus*. È dunque fuor di dubbio che in quell'anno avvenne la spedizione germanica di cui parla la nostra iscrizione.

Sparziano parlando appunto di Caracalla, dice: *cum Germanos subegisset, Germanicum se appellavit, vel joco, vel serio, ut erat stultus et demens*; *asserens, si Lucanos vicisset, Lucanicum se appellandum* [2]).

Noi giudichiamo che per essersi reso benemerito dell'imperatore in quella vittoriosa spedizione, fu il nostro Ottavio innalzato al sommo onore de'fasci.

Dopo il consolato e forse nel medesimo anno, dandosi luogo ai suffetti, gli fu commesso il comando della Pannonia inferiore, provincia consolare, e non potette forse tenerla per un triennio perocchè sembra che lo stesso Sabino fosse poi preside della Brettagna: il quale onore non potè essergli attribuito dagli imperatori successivi, e perciò non può oltrepassare il 217.

La seguente iscrizione del Lancaster pubblicata già dal ch. Henzen nel 3.° volume dell'Orelli [3]), dà luogo a queste conclusioni.

Essa dice così:

. . . . || . . ob . . BALINEVM · REFECT · || et ·
baSILICAM VETVSTATE · CONLABSAM |
a SOLO RESTITVTAM · EQQ · AL · SE-
BVSSIA||nae SVB OCTAVIO · SABINo VC||
PRESIDE · N · CVRANTE · FLA · AMMAV ||
SIO · PRAEF · EQQ · D · D · XI · KAL · SEPTEM ·
|| CENSORE II · ET · LIP . . O . . . . II · COS

(1) Vedine alcuni esempli in Orelli n. 3186, ed Orelli-Henzen n. 5477, 5488.

(2) Cap. V. Vedi l'Eckhel *doctr. num.* VII p. 211 e 222.

(3) N. 6725. L'iscrizione fu ritrovata nel Lancaster: vedi Newton, *Excerpta*

Non sembra da dubitare che questo Ottavio Sabino preside della Brettagna e perciò uomo consolare sia lo stesso della iscrizione di Aquino. E poichè non pare possibile che durasse in quella carica anche dopo la morte di Caracalla, che avvenne al principio di Aprile del 217 [1]), se troviamo che Sabino era preside della Brettagna in un mese di Agosto, dobbiamo supporre che ciò fosse nell'anno precedente cioè nel 216.

E perciò possiamo trarne che Ottavio fu console ordinario nel 214, legato della Pannonia inferiore o nello stesso anno o nel 215, e nell'anno appresso preside della Brettagna, ove ritrovollo il nuovo imperatore Macrino.

Se queste nostre osservazioni offrono tutti i dati della probabilità, ne dobbiamo dedurre che la epigrafe del Lancaster appartiene all'anno 216, e perciò i consoli certamente suffetti, *Censor* e l'altro ignoto il cui nome non può ricavarsi da' residui delle lettere conservate, debbono riportarsi al medesimo anno 216.

Sotto il breve impero di Macrino il nostro Ottavio Sabino non fu turbato e viveva tranquillamente in Roma, quando cominciò ad imperare Elagabalo. Racconta in fatti Lampridio che questo imperatore comandò ad un suo centurione che uccidesse un Sabino; ma quegli essendo sordastro credette che l'imperatore volesse solamente scacciarlo dalla città: il che venne eseguito [2]). In appoggio di quanto asseriamo è a notare che Lampridio lo chiama *consularem virum, ad quem libros Ulpianus scripsit*. Questa ultima circostanza pruova che si tratti appunto del nostro che fu rivestito di tante magistrature civili, nelle quali dovè addimostrare tal senno da meritarsi la dedica di alcuni libri dell'insigne giureconsulto.

Pria di chiudere le notizie relative alla famiglia di Sabino, mi piace di ricordare una mutila iscrizione riportata dal Marini [3]):

de Britannia p. CXIV, n. 76, che cita Whitaker, *Richmondshire*, II p. 213.

(1) Dio. L. 78 § 5.

(2) Hel. XVI.

(3) Arvali p. 262.

. . . . O · APPIO · SABINO
. . . . ARIO · COS
. . . . VGVRI
. . . . OV · AFRICAE
. . . . PATRONO

Questo Appio Sabino, console certamente suffetto, deve appartenere alla medesima famiglia del nostro Ottavio; e probabilmente erane il padre: non deve credersi però identico al personaggio di cui finora parlammo, il quale non ebbe alcun comando nella provincia dell'Africa.

Tornando alla epigrafe di Aquino, essa è pure importante per le parole che la chiudono; *plebs Aquinatium*. Queste accennano alla distinzione tra *plebs* ed *ordo:* e ne dedurremo che l'onore fu attribuito ad Ottavio ne'popolari comizii, anzichè per deliberazione de'rappresentanti del Municipio.

Osserviamo da ultimo che la epigrafe di cui è parola accompagnava probabilmente una statua innalzata dagli Aquinati al loro patrono, in occasione del suo consolato. Non sono pochi gli esempi di onorificenze attribuite in simili occasioni.

Nè fa ostacolo il vedere rammentata la provincia consolare della Pannonia Inferiore; perocchè, siccome innanzi avvertimmo, potè nello stesso anno del consolato esser destinato a quel comando, e perciò gli Aquinati ebbero la opportunità di aggiungere la menzione di quell'altro onore, quando fu compiuto il monumento.

IN OBITUM

XAVERII MERCADANTIS

HARMONIE

QUINTINI GUANCIALI

CARMEN

Per dubios vitae casus, fatisque repulsos
Curarum nos atra cohors premit undique, et ipsi
Flectimur in vitium miseri! Irrequieta cupido
Saepe agitat, specieque boni deliria fingit,
Et nova post hominem semper sedet anxia cura.
Una tamen victrix fert nobis dulce levamen
Harmonie: hanc Opifex rerum vix ordine miro
Compagem informans, et inertia flamine vitae,
Atque omne immensum motuque, et luce replevit,
Secum habuit comitem concordi foedere; et illam
Ipse potens Genitor primi commissa parentis
Post vetita, humanas miseratus numine sortes,
Miscere e coelo jussit commercia nobiscum,
Et mulcere dedit sensus, et tollere mentes.
Et Diva in terras radiis suffusa supernis
Descendens, populis ultro se miscet, et oris
His primum sibimet placuit! Coelestibus auris
Seque beat; late ipsa videt quam pulchrior arte

Hic fieri natura queat; mitissima gentis
Pectora, et ingenium, mores, pietasque, fidesque
Dant faciles ausus, et grandia coepta volutat.
Atque cito numeris circum sonat undique tellus,
Pontus, et aethra suis; facilisque illapsa per aures
Corda subit, se se insinuans sibi quaerit alumnos,
Atque elementa suae septem discriminat artis.
Et nostra indulgens olli pulcherrima Siren
Laetatur, primaque suos ab origine cultus
Excoluit, passimque aras, atque ordine moles
Amphitheatrales solemni more dicavit:
Sed magis ipsa sui blandum per pectora amorem
Incutiens, pleno semper hic affluit ore.
Atque eadem vis tanta Deae numerosa per urbes
Ausoniae illabens, hinc illinc format, alitque
Cultores artis coelo capita alta ferentes.
Et gavisa suis it partis Diva triumphis;
Et tandem ut rerum tangi fastigia possint,
Hic praesens virtute sua sibi fingit Alumnum,
Qui decus, atque artis magnum foret incrementum!
Sed tantae Divae jam plenus numine Vates
Informat voces hominum, sonitumque tubarum,
Et docet ut possint, tendit quocumque voluntas,
Significare animi motus, et flectere cantus.
Principio sed cura Dei sub corde recursat,
Et coluit pius ipse artes virtutis amore,
Quippe haud vana fides, sed eas vere unica tantum
Relligio informare valet; sacer ignis adurit
Egregias animas, atque usque ad sidera tollit.
Et Divûm interpres implet concentibus aras;
Gloriaque excelso certatim quum datur Uni,
Coelorum qui cuncta throno sibi foedera jungit,

Et quatitur nutu totius machina mundi,
Arcano sociat verbo se se arte magistra,
Et quatit ipse simul sacra formidine pectus.
Sed qualis quantusque vigor, quaeve alma voluptas
Labitur, excelsae quum inter spectacula scenae
Nos circum effundit numeros divinitus afflans!
Et toties repetita placet *Vestalis,* et arae
Non aluisse focos plorans, permulcet, et angit;
Atque gravis numeris, et majestate Quiritum
Vocales hic ipse notas modulatus *Horatî;*
Hic simul ipsa nŏvos inter *Virginia* plausus
Dulce canens, animos gaudet tetigisse querelis.
Et regit Harmonie sonitus, motusque Canentum
Temperat afflatu; Vatem propiore fatigat
Numine, et immissum flamen sub corde calescit.
Sed nimium gavisa sibi capiti inde coronas
Dum nectit, tantoque suo blanditur Alumno,
Extemplo nox atra subit caligine, et illum
Respicit heu carae viduatum lucis amore!
Tunc coelo rapit ipsa faces, et lucida flammae
Semina discutiens sub pectore colligit ignes.
Et calet, et magis ingenii vis illa creatrix
Luce micat, miserorum hominum nihil indiga sensus!
Et redit ante aras, Divaeque oracula nudans,
Fingere quid pulchri queat ars, informat alumnos;
Atque melos, semperque recens e divite vena
Educens, magis illapsu dulcedinis almae
Et sensus et corda trahens, ostendit ubique
Quid patrii possint genii, quidve itala possit
Vox sociata modis! Et ovantem vidimus illum,
Perque choros ferri, per pulpita, et ora Canentum,
Atque implere suis totum concentibus orbem.

Et tamen haec nostri lux tanta, et gloria saecli
Deficit, et sperata diu solatia vitae
Invida fata negant! Et nuper flevimus illum [1]),
Quique etiam, plenoque suo de pectore longum
Effundens hic arte melos, meditatus Othellum.
Illum et Diva suis evexit ad aethera pennis,
Inseruitque choros inter, coetusque Deorum,
Ne gravis armorum sonitus, Mars ore cruento
Queis nunc Francorum miserandam territat urbem,
Officerent, et cor gelidum, maestumque coiret!
Tuque adsis tandem praesenti numine, Diva
Harmonie: namque ipsa magis Discordia saevit,
Et furor, et rabies illic Teutonicà gliscit
Effraenis! Iam templa Dei, et loca sacra Minervae,
Atque tuas aedes ferro populantur, et igni!
Et trepidae fugere Artes, Geniique locorum
Pervolitant circum rorantes sanguine cautes.
Tuque cito nunc affer opem, vultuque sereno
Pone modum tu, Diva, odiis, iraeque quiescant;
Et tu sola potes mortales pace juvare,
Ne livor, ne dirus amor sceleratus habendi
Dilanient populos converso in viscera ferro.

(1) Rossini.

I DIVERSI MITI DI PARTENOPE

PER ISPIEGARE

L'ORIGINE DI NAPOLI

FONDATA

DALLA SIRENA PARTENOPE

MEMORIA

DI

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Quando in certe diverse narrazioni mitiche ed allegoriche s'incontra una persona favolosa dello stesso nome, due sole supposizioni possono farsi, o che l'una di fatto non abbia che fare coll'altra, o che sia la medesima persona, la quale diversa apparisce non solo per le relazioni ch'ella ha con altre persone mitiche, ma anche per le varie circostanze de' luoghi e de' tempi in cui entra nelle favole. Egli sembra che gli autori de'Lessici mitologici si attengono per lo più alla prima di tali supposizioni, perchè per le dette circostanze diverse, diversi articoli fanno sulla persona mitica dello stesso nome, che in più miti si ritrova; ma che si dee anzi stare alla seconda delle due ipotesi mi propongo di mettere in chiaro coll'esempio di Partenope, la quale s'incontra almeno in quattro racconti mitici. Sia qualsivoglia la favola, o il mito, ha sempre il proprio significato; perchè, sebbene diversamente suole spiegarsi secondo diversi sistemi d'interpetrazione, in tutti nondimeno si riferisce sempre ad un fatto a cui accenna, che è quello che investigare fa d'uopo; perciocchè se per molti è assai facile discredere alla favola come tale, ad altri piace ed importa ritrovarne il senso, o l'allegoria, non potendosi la mente di tutti facilmente acquietare alla negazione, e peggio ancora al dubbio e all'ignoranza. Di tutte le inter-

petrazioni, la storica, come è ben noto, prevalse nelle menti meno riflessive a tutte le altre, e basta per poco percorrere le opere degli antichi mitologi per veder sempre le persone mitiche rappresentate come persone insigni, come eroi ed eroine, soggette a tutte le passioni umane, e che amano quindi, generano figli, intrigano, combattono e si uccidono, fondano città, vanno a lontane spedizioni, e divengono principi e capi di popoli e colonie, per ottenere alla fine i monumenti e i sepolcri, le adorazioni, e gli annuali onori funebri. Basta leggere Pausania per vedere in ogni città della Grecia gli antichi sepolcri degli eroi; e se ciò facevasi in tempi abbastanza remoti, fa poi meraviglia che a tal modo di vedere, o di credere appartengano le opere di Apollodoro, di Palefato, Conone, Fornuto, Igino ed altri, de' quali non rimangono che frammenti, per non dire di Omero e di tutti gli altri poeti, e soprattutto de' tragici, i quali più che altri contribuirono a non far più comprendere i miti, col rappresentar sulla scena le supposte azioni di personaggi puramente allegorici, e col farli credere veramente al mondo vissuti, benchè in questo preceduti fossero dai poeti ciclici e dalle stesse credenze de' popoli, i quali non seppero altrimente spiegarsi le favole, o le allusioni mitiche. Diodoro Sicolo con altri storici perduti continuò le opere de'logografi, perchè le narrazioni mitologiche riferisce come storia, e l'Egitto che certamente la Grecia precesse nell'adorar la natura esteriore, perchè il sole e la luna e i quatro elementi adorò come numi, fu forse anche il primo a venerar come uomini i grandi oggetti della creazione. Al significato allegorico della mitologia prevalse poi il significato storico, benchè Anassagora e Platone i numi interpetrassero come simbolici [1]), Epicarmo ed Empedocle sostenessero la prima adorazione degli astri e degli elementi degli Egizii [2]), e Metrodoro di Lampsaco, Eraclide e gli Stoici si dichiarassero del pari per l'interpetrazione allegorica [3]),

(1) G. Syncell. *Chronogr.* p. 149, ed. Paris.—Plat. *Polit.* II, 377 D.

(2) Stob. *Flor.* XCI, 29. — Plut. *De plac. Philos.* I, 30.

(3) G. Syncell. *l. c.*—Tatian. *Orat. ad Graecos* 37.—Heracl. *Allegor. Homer.*

non solo rispetto a'numi, ma anche riguardo agli eroi, così che non pure *Zeus*, *Hera* ed *Athene* p. e., ma anche *Agamennone*, *Achille* ed *Ettore* consideravano come naturali elementi e fisiche potenze, e le loro avventure come fatti naturali adombrati sotto il velo dell'allegoria. E se la storia è in parte nella favola, non sono storiche le persone che vi figurano; se sono storici i passaggi de' popoli, le emigrazioni e le colonie, e quindi i culti de' numi, o degli eroi, tali non furono gli archegeti, o i conduttori, e i fondatori delle città, che i popoli e le colonie fondavano. E perchè tuttavia più o meno si crede all'esistenza delle persone puramente mitiche ed allegoriche, perchè la guisa d'interpetrare la mitologia con la storia, o il vedere la storia dove è la mitologia, è la cosa più facile e persuadevole, da ogni ricerca contraria ha dispensato gli stessi dotti fino al principio può dirsi di questo secolo. Ma ben altrimente, perchè più riflessivamente, per le belle ricerche di molti interpetri archeologi e filologi ora si vede nell'antica mitologia, e lo stesso sistema seguendo, mi aggrada e spero dimostrarlo co'diversi miti, ne'quali più persone s'incontrano col nome di *Partenope*, non diverse, ma come in miti simili una sola e medesima persona allegorica; il che farò tanto più volentieri, perchè con sì fatta ricerca verrà forse dichiarata, se non posta fuori ogni dubbio per le menti più schive e difficili, l'origine della città nostra, la quale si volle fondata dalla *Sirena Partenope*.

La *Partenope* più antica, o quella almanco che tale si credea, pel mito in cui s'incontra, fu quella che dicevasi consorte di Oceano, a cui era fama che partorisse *Europa* e *Trace*, come si legge in un frammento di Androne di Alicarnasso [4]), il quale non solo scrisse la sto-

ed. a Nic. Schow. Goettingae 1782. — Per la spiegazione degli Stoici vedi la *Theologia physica Stoicorum* di Villoison in seguito all'edizione di L. Anneo Corn. *De Natura Deorum* di Osann. Gottingae 1844, ed inoltre Max Müller, *Lectures on the Science of Language*. London 1864, pag. 393 95.

(4) Schol. Æsch. *Pers*. 185. — Tzetz. *ad Lycophr*. 894, 1283. — Exeg. Iliad. p. 135. — Eudocia, *Violar*. p. 439.

ria mitica nelle genealogie e cognazioni (Συγγενίαι) de'numi, ma anche la storia dell' Attica sino al suo tempo, che fu quello di Filippo (383-336 a. C.), a cui intitolò l'altra sua opera su' sacrificii [5]). Androne scriveva che Oceano ebbe due mogli, *Pomfolige* e *Partenope*, dalle quali ebbe quattro figliuole, dalla prima cioè *Asia* e *Libia*, dalla seconda *Europa* e *Trace*, da cui i lor nomi ebbero le quattro parti del mondo così dette. Pel nome del padre delle quattro figlie nessuno al mondo dirà Oceano una persona d' uomo, sì bene il mare che cinge la terra, e che Omero riguardava come il principio di tutte le cose, e degli stessi numi (θεῶν γένεσις [6]). E se le quattro figlie di Oceano sono quindi le quattro parti del mondo, in cui diviso era da alcuni degli scrittori greci [7]), e forse ancora dagli Egizii, nessuno dirà ancora persone effettive *Pomfolige* e *Partenope*, sì bene allegoriche, delle quali l'una spiega chiaramente l' altra. Poichè *Pomfolige*, che da alcuni si trascura ne'loro Lessici mitologici, altro non è che πομφόλυξ, *bulla*, donde si derivarono πομφολυγόω, *in bullas converto*, e πομφολύσσω, *bullarum instar turgeo*, senza alcun dubbio si vede a che si accennò con la mitica *Pomfolige* di Oceano consorte, cioè alle montagne, che nella formazione primitiva del globo furono come le bolle della terra, prodotte e sollevate dal seno delle acque marine per virtù del fuoco che nel suo centro si racchiude; così che il sollevamento de' monti, ora sostenuto da tutti i geologi, tra' quali basta nominare M. Elie de Beaumont e Sir Roderick Murchison, si dirà già pensato e compreso dagli antichi, sia qualsivoglia l'autorità seguita dallo scrittore di Alicarnasso. È tale fuori dubbio la *Pomfolige*, ma-

(5) Apollon. *Hist. mir.* c. 8.

(6) Homer. *Il.* ξ, 201, 246, 302.

(7) Benchè dell'*Asia*, come una delle parti del mondo, il primo a parlare è Erodoto (IV, 45), perchè in Omero (β, 461) si ricorda solo come regione dell'Asia Minore intorno il Caistro, pure vi accennava Esiodo (*Theog.* 359) col dirla figlia di Oceano e di Teti. Omero (*Odyss.* δ, 85), ed Esiodo (*Theog.* 359) ricordano la *Libia*, ed Erodoto e Scilace (*Peripl.* p. 30) la *Tracia* con le altre parti già dette. Cf. Agathem. Ὑποτύπ. τῆς γεωγρ. § 1.— Steph. Byz. *v.* Ἀσία.

dre dell'Asia e della Libia, sorte dal seno delle acque *); e con essa si spiega anche *Partenope*, la seconda consorte di Oceano, e madre di *Europa* e di *Trace*, non di due donne, sì bene dell'Europa e della Tracia, sollevate del pari dalle acque dell'Oceano, del quale si dicevano figlie. Perciocchè *Partenope*, una delle Sirene, come tutti sanno, e si vedrà in seguito, con le altre sorelle fu detta figlia di Forco [8]), il vecchio nume marino [9]), cioè lo stesso mare profondo [10]), o anche della Terra [11]), è quindi la stessa terra sollevata dal mare, o che sollevavasi dal nucleo più interno del globo, oscura dimora di Plutone, per produrre alla luce del sole l'Europa e la Tracia, le quali nascer non potevano secondo lo stesso concetto fisico o cosmogonico altrimente di Asia e di Libia.

Tra le altre mogli che ad Ercole si attribuivano, fu la Partenope figlia di Stimfelo, che gli partorì Euere [12]). Trascurando il padre di questa Partenope, Nork la genealogia di Euere spiega col dire, che siccome egli è anche detto figlio di Pterelao, il quale rapì i buoi di Elettrione (Apollod. II, 4, 5), in Euere si riconosce il Leone *Ares*, il sole cioè di luglio. E poichè gli Egizii e gli Elleni il nuovo anno principiarono col solstizio estivo, *Partenope*, cioè la costellazione

(*) Allo stesso fatto io credo che alluda la nascita di *Crago*, figlio di *Tremile* e della ogigia nimfa *Praxidice*, come cantava il celebre poeta Paniasi di Alicarnasso (Steph. Byz. *v.* Τρεμίλη), perchè essendo quello un cavernoso monte della Licia (Steph. *v.* Κράγος), da ciò si suppose il padre col nome di *Tremilo*, lo stesso che τρημαλεύς, *perforatus;* nè la madre si può altrimente spiegare che con Proserpina, la quale giudicava le azioni de' trapassati (Πραξι-δικη) nella oscura magione delle ombre, sottoposta all'Oceano.

(8) Plut. *Symp.* IX, 14, 6.

(9) Homer. *Odyss.* α, 71. ξ, 96, 345,— Cf. Hesiod. *Theog.* 237.

(10) Lo Scoliaste di Esiodo (*v.* 270) spiega *Forco* per l'impeto delle acque marine (ἐπιφορὰ τῶν ὑδατων), ma l'abisso del mare più probabilmente per l'analogia che Φόρκος ha con Ὄρκος, che forse si scrisse prima col digamma, cioè Fόρκος, come il latino *Forctum*, scritto anche *Horctum* (Fest. *v.* *Herctum*).

(11) Eurip. *Hel.* 168.

(12) Apollod. II, 7, 8, 11.

della Vergine (Παρθενόπη), la quale segue a quella del Leone, è amata da Ercole, ed è madre del nume del nuovo anno Euere [13]). Ma ad altro accennano, se ben si riguarda, Stimfelo ed Euere, cioè *il buon remigatore* (εὐήρης). Poichè Stimfelo, il supposto padre di Partenope, è figlio di Licaone [14]), o di Elato e Laodice, genitori di Arcade, ed oltre di Partenope anche di Agamede e Gorti [15]), dalla spiegazione di questi due fratelli della Partenope Arcadica meglio s'intende la loro sorella. Or essendo di Agamede figlio di Ergino più celebre la storia ne' mitologi, questo spiega la prosapia di Elato e Laodice. Narravasi che Agamede e 'l fratello Trofonio egregi divenissero nell'edificar sacrati e palagi insigni, quali furono il tempio di Apollo a Delfo, e le case di tesoro d'Irieo nella Beozia e di Augia nell'Elide [16]). Or siccome *Ergino*, cioè colui che rinchiude (ἐργινος), come figlio di *Climeno* [17]), è lo stesso suo padre Plutone [18]), ed Agamede e Trofonio, cioè il molto astuto (ἀγα-μήδης) e il nutriente (τροφώνιος), sono attributi di Ermete Ctonio, detto anche Κερδῷος [19]), cioè che arreca guadagno, perchè l'invenzione delle arti attribuivasi ad Ermete, e nella terra sono i veri tesori degli uomini, che provengono dall'agricoltura, spiegasi Gorti, anche attributo dello stesso nume, e lo stesso che τροφώνιος, essendo γόρτυς variante di χόρτυς (da χόρταζω, *saturor*), o di χόρτος, cioè ὄρχος, e con essi il carattere del pari ctonio della Partenope, il quale più chiaramente risulta dal nome del padre Stimfelo. — Stimfelo, re di Arcadia, figlio di Licaone (lo stesso che *Zeus Liceo* [20]), è l'eponimo favoloso della città

(13) Nork, *v. Everes.*

(14) Apollod. III, 8, 1.

(15) Apollod. II, 7, 8. III. 9, 1. — Paus. VIII, 4, 3; 22, 1.

(16) Paus. IX, 37, 5. — Schol. Aristoph. *Nub.* 504.

(17) Apollod. II, 4, 11.

(18) Suid. *v.* Κλύμενος. — Phornut. *De nat. Deor.* cap. 35.

(19) Cic. *De Nat. D.* III, 22. — Lycophr. 208.

(20) Gli analoghi epiteti Λύκαιος, Λυκεύς, Λικάων, derivati da λύκη, *lux*, si riferiscono chiaramente al cielo luminoso, o al sole.

dello stesso nome, così detta dal monte sul quale era posta, o più probabilmente dalle acque che ne scorrevano, e che si restrinsero nella prossima laguna. Gli uccelli nuotatori che vi abbondavano, o i ladroni, che rari non vi sono anche oggidì [21]), diedero occasione alla favola degli *Uccelli Stimfalidi* dalle unghie adunche e che ferivano con le penne che scoccavano [22]), più co'timpani che con le saette dispersi da Ercole [23]). Sotto il cielo del tempio di *Diana Stimfalia* erano sì fatti uccelli rappresentati; e dietro del tempio stavano ancora a'dì di Pausania fanciulle di bianco marmo colle gambe d'uccelli [24]). E siccome nella guisa stessa si figurarono le Sirene, si vede bene perchè la Partenope, sorella di Agamede e di Gorti, è detta figlia di Stimfelo.

Or chi sono Elato e Laodice, genitori di Partenope, e chi è Euere, che nasce di Partenope? Non solo per l'origine della nostra città è curioso investigarlo, ma anche per mostrare come vaneggiassero gli antichi, i quali pe'nomi poetici ed allegorici, per quelli de'popoli e de'loro numi, proseguivano l'opera delle personificazioni, e vanamente supponevano le genealogie. Elato è l'*abete* (ἐλάτη), è l'*abiegna trabes*, con cui la nave si compone, e che per alludere alla nave Argo dalla balia di Medea Ennio ricordar faceva come prima cagione de'mali della mitica regina di Colco [25]). Elato è il naviglio degli Argivi che si condussero alle isole Echinadi per dare origine a' Tafii, come costoro, personificati in *Tafio*, figliuol di Nettuno e d'Ippotoe, si conducevano nell'isola di Taso col nome Teleboi [26]). E così si spiega Euere, il figlio di Pterelao nato da Tafio, Euere, il buon remigatore (ἐυήρης), o il navigante, il quale si trova non solo nel mito degli Argivi, ma

(21) Pouqueville, *Voyage de la Grèce*, t. V, p. 317.

(22) Lucret. V, 31. — Igino (*fab.* 30) li trasferisce nell'*isola di Marte*, da cui Servio li diceva nati (*ad Æn.* VIII, 300).

(23) Apollon. *Argon.* II, 1053.—Strab. VIII, 371.

(24) Paus. VIII, 22, 7.

(25) Enn. ap. Cic. *De nat. Deor.* III, 30. *Top.* 16, 61. — Cf. Iul. Vict. c. 12, p. 237. — Ennii fragmenta ed Wahlen. Lips. 1854, p. 124.

(26) Apollod. II, 4, 6.

anche in quello degli Arcadi, per la notata simiglianza degli Uccelli *Stimfalidi* con le Sirene, e perchè gli Argivi si condussero nelle Echinadi. I buoi che rapiti dicevansi da'Teleboi ad Elettrione, sono quelli che di fatto i Teleboi rapivano nelle loro scorrerie di pirati, da'quali ebbero il lor nome, e che poi nel mito divenivano l'armento del sole, o di Elettrione, cioè le stelle, le quali scompariscono nell'empireo e vi ritornano, al sorgere del sole e al principio della notte. E senza aver bisogno di spiegare l' Alcmeone, al quale attribuivasi l'origine di Argo Amfilochico sulle sponde dell'Inaco nell'Acarnania [27]), e non un eroe, come credevano alcuni scrittori moderni più Evemeristi dello stesso Evemero [28]), sì bene probabilmente lo stesso Ercole delle mitiche tradizioni degli Argivi, basta dire con Ecateo che una colonia di Argivi passò nell'Acarnania, dove fondò la città di Argo [29]), la quale ricordava la metropoli. L'origine de' Teleboi, che per la leggenda su Lelege riferita da Aristotele, e ripetuta da Apollodoro e dallo Scoliaste di Apollonio, R. Rochette deriva da' Lelegi dell'Acarnania [30]), fu più lontana, perchè i Lelegi furono Tessali [31]); e se i Teleboi si dissero così nominati dal favoloso figlio omonimo di Licaone [32]), o perchè originarii essendo di Argo, si supposero così detti per la lontananza dalla loro patria [33]), fu perchè furono anche Arcadi ed Argivi, il che dar poteva origine al nome più antico di *Lelegi*, perchè furono appunto un miscuglio di que'popoli. E origini sì fatte giovami ricordare per quella del mito delle Sirene da una regione più lontana di quel che si può credere, cioè dall' Argolide, celebre pel culto di Proserpina, con cui strettamente in relazione

(27) Plut. *Quaest. Gr.* 13.

(28) Clavier, R. Rochette, Petit-Radel.

(29) Hecat. ap. Strab. VI, p. 271.

(30) Hist. des Colon. grecques, t. I, p. 209.

(31) Lucan. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 725.

(32) Apollod. III, 8, 1. — Schol. Lycophr. 486.

(33) Herodor. ap. Schol. Apollon. I, 747. — L'etimologia del nome de' Teleboi da' buoi che rapivano come pirati fu da Erodoro scambiata con quella che vivevano lungi dalla loro patria.

vedremo le Sirene, e che spiega la *Laodice*, madre di Stimfelo, la quale dal suo nome, la giudicatrice de' popoli (Λαό-δίκη), spiegasi per Proserpina, la giudicatrice delle ombre.

Ma la Partenope più nota e più celebre fu quella che si volle fondatrice della nostra città, e che sebbene favolosa come le altre già dette, perchè è sempre la stessa, non poteva cancellarsi dalla mente de'più creduli, i quali non sapendone l'origine, o non potendo investigarla, la credevano almanco una donna. Ma anzichè una donna insigne, ella fu detta una delle Sirene, come più comunemente scrissero gli antichi. Omero le Sirene ricordò in generale senza nominarle, e a chi non è noto il curioso racconto di Ulisse, il quale passar dovendo presso l'isola delle Sirene, era da Circe ammonito di oltrepassarla velocemente con mollita cera turando gli orecchi de'compagni, e sè stesso facendo legare all'albero della nave, per non divenirne preda, e per non perderne insieme il canto affascinante e lusinghiero? Sopra fiorito prato il poeta le descrive e cantanti sì soavemente, che gl'incauti naviganti ne erano allettati e vi perdevano la vita, perchè poco lungi un monte si vedeva di ossami e di pelli marcite. Nè solo nel canto soave, ma anche in gran sapere dicevale perite, tutto sapendo di quanto avveniva sulla terra, che serba le vite de' mortali [34]). Da questa prima leggenda favolosa il primo cantore dell'Argonautica i Minii fa quasi approdare al cavernoso scoglio delle Sirene per udirne le soavi cantilene. Ma Orfeo col suono della lira e col canto fa ammutolirle per lo stupore sul nevoso monte; così che l'una gettava il suo flauto, l'altra la sua cetra, e tutte precipitandosi nelle onde, i bei corpi ne erano trasmutati in iscogli [35]). Più distintamente ne cantava Apollonio, il quale gli Argonauti fa pure appressare alla vaga isola di fiori coverta,

(34) Homer. *Odyss.* μ, 39 sqq. — Cf. Hesiod. *fr.* 197.

(35) Ps. Orph. *Argon.* 1266-1287.

Ove stan le Sirene, argute figlie
D'Acheloo, che ognor col meleo canto
Nuôcon molcendo a chi sul lido approda.
Tersicor bella in dolce amor commista
Col possente Acheloo, Musa ancor essa,
Le partoriva un giorno. Esse col canto
Proserpina allettar vergin non doma.
Or parte augelli son, parte fanciulle,
E sempre stansi sopra eccelsi scogli
A rimirar pe' flutti, ed impedito
Hanno a molti il redire, ivi da oscura
Tabe consunti. Or esse un dolce suono
Aprir dal labbro sì che presti i Minii
Eran già tutti ad approdar, se tolta
D'Eagro il figlio il trace Orfeo la cetra,
E non avesse le Bistonie corde
Colla palma distese, e sciolto un canto
Concitato, veloce e della cetra
Sposato al suon, sì ch' un dolce tintinno
Scosse l' orecchio ed il virgineo canto
Fu dalla cetra vinto 36).

Dal racconto di Apollonio su Bute, il quale solo tra' naviganti infiammato dal canto si lanciò nel mare, e perito sarebbe se Venere, la dea che in Erice si adorava, liberato non lo avesse col volgerlo al Lilibeo, Eratostene e Servio supposero forse che le Sirene abitassero sul Peloro 37); nè si convenne del numero e de'nomi loro, perchè Eustazio ne ricorda due, *Aglaopheme* e *Telxiopia;* Tetze tre, *Pisinoe*, *Aglaope* e *Telxiopia*, e Strabone anche tre del pari, ma co' nomi diversi di *Partenope*, *Ligea* e *Leucosia* 38) giusta la credenza più ricevuta. E così Licofrone prima di Apollonio cantava:

(36) Apollon. *Arg.* IV, 889 sqq. Versione del Conte Coriolano di Bagnolo. C. IV, *v.* 1015 sgg.

(37) Strab. I, p. 23.— Serv. *ad Georg.* IV, 562.

(38) Eustath. *ad Il.* p. 1709, 45.— Tetz. *ad Lycophr.* 712.— Strab. V, pp. 246, 252.

Dell' Etolico fiume a tre canore
Vergini figlie poi sarà d'affanno
Mortal cagione l'Itaco Signore,
Ch' esser vinte da lui mal soffriranno;
E volontario a far nelle Tirrene
Acque da eccelsa rupe un salto andranno
Di Falero alle mura ed alle amene
Spiagge feconde ognor dal Clanio rese,
Partenope sarà, delle Sirene
Una, sbalzata, a cui le del paese
Genti un sepolcro innalzeran, l'alata
Diva di buoi con sacrificio intese
Ogni anno ad onorar. L' altra gettata
Fia al Posidonio monte e all' isoletta,
Che Leucosia sarà da lei chiamata,
Dove povero d' acque il corso affretta
L' Isso, e dove non lunge alla marina
Rapido corre il Lari, e in lei si getta:
Ed a Ligea, là spinta ov' è Terina,
Sepoltura darà nautica gente,
Nella spiaggia all' Ocinaro vicina,
Che impetuoso inonderà sovente
Il sepolcro di lei. Ma nella riva,
Dove sorge Misen sul mar fremente,
Delle sorelle alla primiera, e diva,
Duce d'attiche prue sbarcati i suoi
D' Apollo per voler, fia che prescriva
Il corso lampadifero, che poi
Rinnovato mai sempre ed accresciuto,
O Napoli, sarà dai figli tuoi 39).

Con la stessa credenza, originata dal culto delle Sirene, Strabone ricordò le *Sirenuse*, o le loro isole deserte e petrose, oltrepassato il promontorio Ateneo, ora *Capo di Sorrento*, anche delle Sirenuse

(39) Lycophr. *Alex.* 712 sqq. — I versi tradotti sono riferiti secondo l'unica versione italiana di Onofrio Gargiulli. Napoli 1812, p. 46-48.

nominato dagli antichi; e al di là di Posidonia, l'isola *Leucosia* a breve distanza dal mare, così detta da una delle Sirene che, come narravasi, si erano nel mare precipitate [40]); e Solino e Stefano con Licofrone ricordavano in fine l'isola *Ligea* presso la città di *Terina*, così detta del pari dall'ultima delle Sirene, ivi sbalzata e sepolta [41]). E senza fermarci a quel che altri ne scrissero con le favolose dicerie, o anche amplificando la descrizione di Omero, di Onomacrito e di Apollonio col dirle ancora divenute alate e nel mare sbalzate da Demetera, perchè senza soccorrere Persefone allorchè rapita fu da Plutone, si piacquero di andar vagando [42]), o anche da Afrodite, perchè vollero vergini rimanere [43]), importa notare che Pausania, in proposito del simulacro di Giunone nel tempio di Coronea nella Beozia, la quale sopra una delle mani portava le Sirene, opera del tebano Pitodorò, scrive che le figlie dell'Acheloo, indotte da Minerva, si mettessero in fatto di canto a gareggiar con le Muse; e che queste rimaste essendo vittoriose, le ali delle Sirene spennachiarono, e delle loro penne fecero ghirlande [44]). Come il controposto di Giunone, la dea de'casti matrimonii, erano forse poste in mano della dea, e come di gran sapere dotate erano, come sembra, messe in relazione con Minerva, la dea della sapienza; e perciò si vede che dal lato del promontorio Ateneo, così detto perchè *Athene* o Minerva in un celebre tempio eravi adorata [45]), fu descritta la sede delle Sirene, o sullo stesso promontorio, come nella stessa isola di *Capri*, secondo la più antica descrizione di Omero [46]). E più ancora notare fa d'uopo, che anzichè figlie dell'Acheloo, o di Melpomene, di Calliope e Tersico-

(40) Strab. VI, p. 252.

(41) Solin.— Steph. Byz. *v.* Τέρινα.

(42) Ovid. *Met.* V, 552 sqq. — Hygin. *fab.* 141.

(43) Eustath. p. 1709, 45.

(44) Paus. IX, 34, 3.

(45) Strab. I, p. 22. V, p. 247. — P. Mela II, 4, 9. *Petrae, quas Sirenes habitavere.* — Plin. *H. N.* III, 9, 10. *Surrentum cum promontorio Minervae, Sirenum quondam sede.* — Frontin. *De Col.* p. 139. — Ps. Arist. *De adm. ausc.* cap. 103.

(46) Odyss. μ, 167.

re [47]), nomi allusivi, come quelli stessi delle Sirene [48]), al loro canto, alla loro bellezza, e alle danze che furono forse anche loro attribuite per attrarre i naviganti, furon dette figlie di Forco [49]); il quale, siccome fu il nume del mare profondo, il cui nome è lo stesso che l'Orco, o il Tartaro, spiega perchè erano anche dette figlie della Terra [50]), considerata nelle parti più interne ed ascose, o almeno come dal mare ricoverta. Il che è pur manifesto da Sofocle, il quale dalle Sirene nel più profondo luogo della terra fa cantare i carmi dell'Hades [51]), ed Euripide le Sirene fa da Elena invocare onde co' lor canti e suoni si uniscano a'propri lamenti, o che Proserpina almeno tristi carmi le mandi, o i propri pianti accolga tra quelli degli estinti; nè le libiche siringhe, i flauti e i canti delle sorelle dalle ali d'oro avrebbe il poeta ai tristi carmi di Proserpina congiunti senza la stretta connessione delle vergini figlie della Terra con la dea delle ombre. Le Sirene figurate come le Arpie, o queste come quelle, che rapiscono giovani donzelle sulla celebre tomba di *Arna,* o di *Xanto,* nella Licia, alludono chiaramente alla morte che rapisce spesso nel fiore della gioventù, e si sono quindi a ragione considerate come deità psicopompe, cioè che le anime trasportano nell'eterne dimore *). Perciò anche nella Grecia le immagini delle Sirene mettevansi su'sepolcri, e in un epigramma di Mnesalca le Sirene che in belle statue adornano la tomba dell'amabile Clio, ne piangono la morte, ed alla *stele,* alle Sirene ed all'urna si rivolge Bauci, perchè dicano chi ella stata fosse nel-

(47) Apollod. I, 3, 4. — Serv. *ad Æn.* V. 364. — Apollon. *Arg.* IV, 893.

(48) I nomi diversi che davansi alle Sirene, alludevano tutti agli allettamenti, alle lusinghe ed alla seduzione che produr possono nell'uomo la voce *gioconda* (Aglaofeme), o *sonora* (Ligea), l'aspetto verginale, attraente e piacevole (*Parthenope*, *Telxiope*, *Aglaope*), la persuasione (*Pisinoe*), e la *bianchezza* (Leucosia).

(49) Plut. *Symp.* IX, 14, 6.

(50) Eurip. *Hel.* 168.

(51) Soph. ap. Plut. *Quaest. Conv.* IX, 6, 6.

(*) V. Fellow, *Lycia.* Pl. XXI.—Cf. Texier, *Asie Mineure.* Paris 1862, p. 671.— De Luynes, *Ann. de l'Institut archéol. de Rome* t. XVII, p. 1 sqq.

l'altro simile epigramma di Erinna *). Luciano ricordando insieme la pianta del loto e le Sirene, dice, che a quei che gustavano il loto, ed a quei che ascoltavano le Sirene, del mangiare e dell'ascoltare era premio la morte **); perchè essendo stato il loto simbolo della vita e dell'emigrazione delle anime, della morte e della risurrezione, pel suo misterioso rinascimento dal seno delle acque †), chi nasce dee morire e rivivere nella immortalità, e il canto delle Sirene nell'Hades fa già supporre la morte.

Le Muse della morte sono dunque le Sirene, e ciò che se ne legge in Platone ci riporta al significato più riposto della loro essenza allegorica. Il gran filosofo colla tradizione mitica o religiosa poneva le Sirene sedenti sulle sfere aggirate dal fuso della Necessità, e cantanti ad una voce sempre sullo stesso tono, ma dalle otto diverse note risultando un solo effetto armonico. Intorno al fuso, a pari distanza dice sedenti su'loro troni le Parche, figlie della Necessità, ed accompagnanti col proprio canto quello delle Sirene [52]); le quali non sarebbero perciò nè due, nè tre, ma sette almeno quante già sono le sfere del nostro planetario sistema, e per esser quindi le Muse del Tartaro tenebroso, sono senza nomi in Platone; e tutte, anzichè distinguersi con nomi diversi, dir si potevano *Partenope*, perchè vergini come le Muse. Questo può dirsi dell'arcano e religioso significato del mito delle Sirene, nè più oltre andar possiamo del mito di Platone, il quale del resto ci dice quanto basta col ricordarci il mistero della morte, necessità per tutti, ma accennando nondimeno all'immortalità, perchè accanto alla Necessità ed alle Parche fa eternamente cantar le Sirene. Omero ne seppe forse la riposta allegoria; ma per più destare la meraviglia piacquegli altrimente esporne la si-

(*) Anthol. Pal. VII, 491. Erinn. *Epigr.* 1.

(**) Lucian. *De Salt.* 4.

(†) Sul simbolismo del *loto* vedi le molte autorità raccolte da Nork, *Real-wörterb.* t. III, p. 52 seg., e da Friedreich, *Die Symbolik u. Mytholog. du Natur.* Würzb. 1859, p. 250 seg.

(52) Plat. *De Rep.* X, p. 617.

gnificante allusione, o questa fraintesa dal volgo, era ripetuta da'naviganti co' colori della favola, e perpetuata dalla poesia. Una volta introdotto il culto delle Sirene, e credute vergini alate, Omero faceva evitarle dal favoloso eroe errante pe' mari dell'Ausonia. Ulisse che erra o viaggia sulle coste del Lazio e della Campania, allude agli Eolii, i quali da tempi rimotissimi vennero a stabilirsi su queste marine; e Roma, fondata da Romo figlio di Ulisse e di Circe [53]), è la più celebre fondazione degli Eolii. Come essi si sparsero nel Lazio, perchè *Anzio* ed *Ardea* volevansi del pari fondate dagli omonimi fratelli di Romo, e Tuscolo e Preneste da Telegono e Prenesto, l'uno anche figlio di Ulisse e di Circe [54]), e l'altro figlio di Latino, nato del pari dalla maga favolosa e dal preteso eroe d' Itaca [55]), così si diffusero ancora sulla spiaggia della Campania, dove fondarono *Cuma* [56]), e la piccola borgata di *Baja* presso il porto [57]), il quale suppor possiamo come appartenente alla stessa città. Ma a tali fondazioni precedute erano le navigazioni de' Teleboi, i quali dalla foce dell'Acheloo e dalle Echinadi giunsero corseggiando nella Campania, e stabilironsi sull'isola di Capri [58]). Or dell'Acheloo si dissero figlie le Sirene, perchè adorate erano da' popoli che abitavano presso quel fiume, e tra questi furono appunto i Teleboi; e perchè da Capri passarono probabilmente sul lido di Falero, e presso il Sebeto, perchè Virgilio a Telone re de' Teleboi faceva sposare una ninfa del Sebeto [59]), così alludendo certamente all' amichevole relazione de' due popoli, vi propagarono il culto delle Sirene, e dalla più rinomata di esse i Rodii pro-

(53) Xenag. ap. Dionys. I, 63.

(54) Ovid. *Fast.* III, 91, VI, 71. — Prop. II, 35. — Sil. Ital. VII, 691.

(55) Steph. Byz. *v.* Πραίνεστος. — Plutarco (*Parall.* 41) dice lo stesso Telegono fondatore di Preneste.

(56) Euseb. *Chron.* II, p. 100 ed. Maii.

(57) A tale fondazione alludono le testimonianze di Licofrone, di Varrone e di Servio, i quali dicevano *Baja* così detta da Bajo, compagno di Ulisse, mentre che o si nominò da qualche *palma* (βαΐς, βαΐα) o dall'essere un piccolo (βαιὸς) villaggio.

(58) Virg. *Æn.* VII, 735. — Sil. Ital. VII, 418. — Stat. *Silv.* III, 5, 100. — Tacit. *Ann.* IV, 67.

(59) Virg. *Æn.* VII, 734.

babilmente approdativi ne'tempi posteriori [60]) intitolarono *Partenope* la stessa città di Falero. Il culto della Sirena Partenope bastò ch'ella si dicesse sepolta nella città di cui fu detta fondatrice come tanti eroi, a'quali alzati furono sepolcri per tutta la Grecia nelle città che volevansi da essi edificate; e lasciamo che altri li creda al mondo vissuti come una Partenope, che alcuni patrii scrittori senza veruna autorità supposero figlia di un re della Tessaglia [61]), e perchè Napoli fu fondata da'Cumani, presso i quali si stabilì ancora una colonia di Calcidesi, non meno che per la colonia ateniese stabilita nella stessa città di Napoli [62]), più probabilmente dir potevano nata dal non meno favoloso Calcidese Falero, dagli Ateniesi venerato nel porto dello stesso nome [63]); lasciamo che Vico creda la nostra città fondata da' Siri, o altri da' Fenicii [64]), che sarebbe lo stesso, perchè opinioni sì fatte non si fondano sulla tradizione favolosa, la quale spiegasi col passaggio storico de' Teleboi, ma sulla fantasia. I Teleboi si diffusero forse fino a *Terina* in vicinanza dell' odierna *Nocera* nella Calabria, senza che non si sarebbe detto che presso di essa fu sepolta la Sirena *Ligea;* e senza tale spiegazione quasi ignoto alla storia rimarrebbe uno stabilimento sì fatto come quello stesso nell'isola di *Taso,* mentovato dal solo Apollodoro [65]) tra' molti scrittori che ricordano le altre greche colonie che passarono ad abitarvi.

Il culto della Sirena Partenope nell' antica nostra città oltre di Licofrone è pur accennato dal Periegete Dionigi di Carace, il quale *dimora della casta Partenope* nominò la nostra Napoli, perchè la Sirena adorò, sebbene l'alata dea si confuse poi, come sembra, con la *Fortuna* della città ricordataci da una greca epigrafe [66]), e che rap-

(60) Strab. XIV, p. 654.

(61) Summonte, *Storia di Napoli* t. I, p. 6.—Capaccio, *Neap. Hist.* ed. 1607, p. 35.

(62) Strab. V, p. 246.

(63) Schol. Apollon. I, 97. —Cf. Pausan. I, 1, 4.

(64) Vico, *Scienza Nuova* § CII.—Martorelli, *Delle ant. Col. venute in Napoli* t. I, p. 149.—De Attellis, *Civilizz. de' Barbari d'Italia* t. II, p. 451.

(65) Bibl. III, 1, 1.—Cf. II, 4, 5.

(66) Capaccio, *Neap. Hist.* p. 230.

presentata vi era qual donna alata e turrita sedente col Sebeto sdrajato a'piedi [67]); nè fu al mondo più felice personificazione di questa, perchè dove fu una città di *Partenope* più avventurosa, dove un soggiorno più lieto, e più ricco di ogni bene, benchè per sì fatte doti istesse desiderata sempre e travagliata in tutti i tempi successivi?

Il culto della Sirena fece credere che vi fosse sepolta come le figlie del ciclope *Geresto* a Partenopoli, città della Tracia [68]), del quale anche mostravasi il sepolcro in Atene, ed a cui immolate si dicevano le figlie di Giacinto per la fame e la peste sopravvenuta dopo la morte del re Niso [69]). Da per tutto nella Grecia e fuori i Numi e gli Eroi ebbero tempii e sepolcri nelle città che volevansi da essi edificate, e dove furono anzi adorati da' popoli e dalle colonie che le fondarono di fatto. Cecrope e Teseo, che riguardaronsi come fondatori di Atene, vi ebbero i tempii; Abdera sacrificava al suo fondatore Timesio, Tera a Tero, Tenedo a Teno, Delo ad Anio, Cirene a Batto, Mileto a Neleo, Amfipoli ad Agnone [70]). La colonia di Milziade che al tempo di Pisistrato andò a stabilirsi nel Chersoneso della Tracia, dopo la sua morte gl'instituì un culto, giusta l'usanza ordinaria, dice Erodoto [71]); e Jerone di Siracusa per aver fondata la città di Etna, vi ebbe il culto de'fondatori [72]). E senza ricordare le simili adorazioni di persone favolose creduti uomini come di Alabando in Alabanda, di Leucotoe e Palemone, di Ercole, di Esculapio e de'Tindaridi adorati in tutta quanta la Grecia (Cic. *De nat. Deor.* III, 15), basta dire che, quando Pausania per la Grecia andò viaggiando nel secondo secolo dell'êra nostra, ogni città potè nominargli il proprio fondatore con la corrispondente genealogia, e i fatti principali della vita in ciascun anno ricordati nelle sacre cerimonie relative; e pe'molti poe-

(67) Sanclementi t. I, p. 123 sqq. Avellino, *Bullett. Arch. Nap.* A. I, pag. 40.

(68) Steph. Byz. *v.* Παρθενόπολις.

(69) Apollod. III, 15, 8.

(70) Herod. I, 168. — Pind. *Pyth.* V, 129. — Thucyd. V, II. — Strab. XV, 1, — Plut. *Quaest. gr.* 28. — Paus. I, 34. III, 1. — Clem. Alex. *Coh. ad G.* p. 35.

(71) Erato, 38.

(72) Diod. XI, 78.

mi greci che gli antichi ci ricordano sulle fondazioni delle città, ben si può dire che una sola non vè n'era, la quale non avesse il suo poema, o almeno il suo inno sul sacro atto, in cui ebbe la propria origine [73]). Tali favolosi fondatori ebbero per lo più i nomi simili a quelli delle città, o da queste derivati, e per discrederli del tutto basta ricordare il costume identico di certi selvaggi dell'India, i quali dicono che *Toqu* diede il nome alla tribù de' *Toquats*, *Ohy* a quella degli *Ohyahts*, e *Nitin* all'altra de' *Nitinahts*, ne' quali nomi quello di *aht* si aggiunge in memoria del loro supposto legislatore, e che di fatto è quello di tutta la nazione *).

Bochart ritrovava nell'Oriente il mito delle Sirene, nella credenza cioè degli Arabi riferita da Alkazuino di un certo animale di figura umana che abitava certe isole, sempre a cavallo di uno struzzo, e che de' cadaveri si pasceva dal mare gettati sul lido [74]); ma sì fatta credenza provenne anzi dalla favola delle Sirene, o almeno dalla loro figura di alate donzelle co'piedi di uccelli, quali si cantavano da'poeti e da'pittori si figurarono [75]). In un paese più lontano della stessa Ellade può credersi probabilmente l'origine del mito come quello dell'armonia delle sfere, come dirò in appresso; e se anche nell'India si trasportarono le Sirene, le quali allettando col loro canto e addormentando per poi sbranarli quelli che le ascoltavano [76]), queste Sirene indiane altro non erano di fatto che uccelli bellissimi a vedere, e nel canto insuperabili [77]), ai quali la stessa favola delle Sirene si applicò per renderla sempre più incredibile.

(73) Fustel de Coulanges, *La Cité antique*. Paris 1864, p. 178.

(*) V. *The Anthropological Review*. London 1868, p. 368.

(74) Bochart, *Opp*. p. 868.

(75) Ælian. *Hist. anim.* XVII, 23. — Così pure rappresentavansi nell' Urna funebre della Villa Albani riferita dal Winkelmann (*Storia delle arti del disegno*. Roma 1784, t. II, p. 133), il che dimostra la loro relazione alla morte, e l'erronea rappresentanza volgare con la coda di pesce.

(76) Dino ap. Plin. *H. N.* X, 70.

(77) Clitarch. ap. Ælian. *H. A.* XVII, 23.

Per tutte le riferite spiegazioni non sarà difficile a chicchessia spiegar l'ultima delle Sirene, di cui parlano gli antichi con la stessa fede di coloro che credevano *Partenope* una donna, e le Sirene donne seducenti e ingannatrici, che alla povertà riducevano i naviganti, come con Cicerone Isidoro di Siviglia si persuase, e come altri molti tuttavia pensar si potrebbero senza il confronto di tutte le Partenopi, e senza le spiegazioni relative.

Asio di Samo, figlio di Amfiptolemo, poetò ne' suoi versi, dice Pausania, che a Fenice della Perimede di Oineo nacquero Astipalea ed Europa; che Anceo, figlio di Nettuno e di Astipalea, regnò sui così detti Lelegi; e presa in moglie la figliuola del fiume Meandro per nome Samia, n'ebbe Perilao, Enudo, Samo ed Aliterse, e dopo lui anche una figlia, la Partenope; e che dalla Partenope di Anceo e da Apollo nacque Licomede [78]; nè più oltre il poeta dichiarò le genealogie de' personaggi favolosi che si connettevano con la storia di Astipalea e di Samo sino all'arrivo degli Jonii, i quali più per forza che per amore a dimorare nell'isola furono ammessi con gli antichi abitatori; ed ecco una quarta Partenope, la quale dalle altre non diversa dichiarare mi fa d'uopo per tutte ridurle ad una sola, di cui con le Sirene in generale è da ritrovare l'origine verisimile. — Che Fenice figlio di Perimede nato da Oineo si abbia a intendere per una personificazione de' Fenicii, che stabiliti si erano in Astipalea, chiaramente si vede dalle favolose genealogie simili, in cui egli è figlio di Agenore e di Cassiope, e padre di Fineo, Cilice, Doriclo e Atimno [79], come di Arcaleo [80], di Piroo [81] e di Adone [82], o anche figlio di Amintore e di Cleobule, o Ippodamia [83]. Tutti questi nomi, o allegorici attributi, chiaramente si riferiscono al culto solare e lunare da' Fenicii

(78) Paus. VII, 4, 1.

(79) Schol. Apollon. Rh. II, 178.—Jo. Antioch. *fr.* 6, 15.

(80) Claud. Iol. ap. Etym. M. *v.* Γάδειρα.

(81) Schol. Eur. *Phoen.* 5.

(82) Apollod. III, 14, 4.

(83) Ovid. *De Art. am.* I, 733.—Tzezt. *ad Lyc.* 421. — Eustath. *in Iliad.* pag. 762, 42.

introdotti nell'Asia minore, come a *Gadira*, o Cades (Cadice) nella Spagna, e nella Cilicia, sulla cui costa alla foce del Piramo Erodoto diceva stabilito il Fenicio Cilice [84]), l'eponimo favoloso della regione; e senza molto trattenermi di spiegazioni semplicissime, perchè risultanti dalle etimologie de' nomi stessi personificati ed allusivi [85]), dico soltanto che *Piroo* (da πέιρω, *transeo*) non può supporsi che un attributo degli stessi Fenicii, i quali valicavano per tutti i mari, passavano e s'introducevano qua e là per cagione di commercio, onde arricchirsi a danno degli altri, allettandoli e ingannandoli con le loro merci, dal che sono stati a ragione considerati come i corruttori dell'antico mondo coll'introdurvi il mercantilismo, o quella che ora dicesi speculazione [86]). E più facilmente ancora non s'intende Adone, l'altro figlio di Fenice, il nume solare cioè, il quale con nome sì fatto di Signore (*Adonaï*) tutta la Siria adorò, la Babilonia, l'Egitto [87]), e la stessa Etruria, come si congettura dalle immagini figurate su'specchi etruschi [88])? non si comprende l'altro padre di Fenice *Amintore*,

(84) Herod. VII, 91. — Apollod. III, 1, 1.

(85) Agenore, ossia *il valoroso* (αγήνορ), fu il greco nome di Χνᾶς, o *Chnaan* (Cherobosc. in Bekker. *Anecd. gr*. p. 1181), cioè de' Cananei, i quali diedero il nome a' Fenicii, personificati in Fenice figlio di Agenore (Steph. B. *v.* Φοινίκη); e la sua consorte *Cassiopea*, che ha cioè la faccia coperta (da χασσύω, e ὤψ), non è che la Luna nell' interlunio, allorchè nel cielo non risplende. Fineo (da φένω, *occîdo*) è il simile attributo solare quando l' astro è come estinto, perchè oscurato, nell' inverno. Doriclo, abbreviato forse da δορύκλυτος, *praeliis inclytus*, fu forse attributo dell'Ercole fenicio; e che in ogni modo appartenne alla mitologia fenicia si vede da che consorte dicevasi di Beroe figlia di Adone (Nonn. *Dionys*. XLI, 155), cioè di *Berito*, che prese il nome da' *pini*, sacri a Cibele. Or siccome il pino fu il simbolo solare di *Atis*, amato dalla dea, così *Atimno*, o *Atimnio*, può considerarsi come una variante dello stesso nume della Frigia, non diverso dall'Adone de' Fenicii.

(86) Ramée, *Théologie cosmogonique*, Paris 1853, p. 155-67.

(87) Genes. L, 10. — Macrob. *Sat*. I, 21. — Ælian. *Hist. Anim*. XII, 33. — Heliodor. *Æthiop*. V, 11, 11.

(88) Gerhard, *Etrusk. Spiegel*. Taf. CXI, CXIV, CXV. — *Nouv. Ann. de l'Inst. archéol. de Rome*, t. I, p. 509.

cioè il vindice o propulsatore (ἀμύντωρ, ἀμύντηρ), un altro attributo solare simile, del sole cioè che salva dalla stagione invernale, come si vede da tutto il mito che lo riguarda, e che essendo come variante di quello di Adone ucciso dal cignale, simbolo dell'inverno, dalla Siria passò probabilmente nell'Asia Minore, e sotto il greco nome di *Amintore* fu trasmesso da Omero [89])? La *Perimede*, la *Telefe* e l'*Alsefibea* che in miti diversi si davano per mogli a Fenice, non alludono che alla dea lunare; perchè la prima nel mito di Tebe è sorella di Europa [90]), cioè della stessa Luna che ampiamente guarda (εἰρυ-ώπε), perchè ampiamente il cielo e la terra illumina con la sua luce, altrimente detta *Medea, Circe, Andromeda, Eurimede,* come *Cleobule, Ipponoe, Ippomedusa, Ipposoa, Ippodamia* e *Astidamia*, senza ricordare i nomi moltissimi a questi simili, che ne' racconti più volgari e favolosi moltiplicavano quello di un solo e medesimo oggetto della natura, l'astro cioè che le notti illumina e rischiara; la seconda, la stessa che *Telefassa* o *Telefaessa,* che da lungi nel cielo risplende (τηλέ-φάσσα, in vece di φάεσσα, da φάω, *splendeo*), è propriamente la Luna nella sua mancanza; e l'ultima, *Alfesibea*, è la *bianca vacca* lunare (ἀλφεσι-βοῖα), cioè, come tanti nomi simili (*Cleobea, Cleocarea, Cleodoea, Cleodoxa, Cleola, Cleopatra,* e *Cleofile*), l'Iside egizia, il cui mito in tempi diversi, e sotto diverse forme passò nell'Asia Minore, nella Grecia e nell'Italia sino a' primi tempi dell'Impero. Così spiegato Fenice, l'inventore delle lettere, perchè agli altri popoli le trasmisero i Fenicii, ma che appresero dagli Egizii, ed autore della filosofia aritmetica [91]), comprender possiamo egualmente *Anceo*, suo nipote, come figlio della sua figlia Astipalea (la città e l'isola dello stesso nome) e re de' Lelegi, perchè questi popoli, della Tessaglia forse originarii [92]), prima de' Fenicii passarono nell'Asia mi-

(89) Iliad. X, 266 sqq. — Apollod. II, 7, 7.

(90) Pind. *Ol.* XI, 69. — Apollod. II, 7, 3. — Paus. III, 15, 4.

(91) Cedren. *Comp. hist.* p. 19.

(92) Hesiod. ap. Strab. VII, 322. — Dionys. Hal. I, 17. — Serv. *ad Æn.* VIII, 725. — Dopo essersi sparsi i *Lelegi* in al-

nore, e con altre città fondarono *Astipalea*, e come loro eroe adorarono, o celebrarono Anceo. E poichè, per venir meglio alla conclusione sulla Partenope fondatrice della nostra città, quì fa a proposito quanto mi trovo di avere scritto sulle tradizioni favolose di Astipalea, che già impresi a trattare per l'analogia appunto che mostrano con quelle della fondazione di *Partenope*, ne trascrivo ciò che più utile mi sembra di conoscersi non solo per ciò che più davvicino riguarda il soggetto, ma anche per mettere in chiaro come i Greci scrissero la loro storia primitiva e quella delle loro colonie; il che forse non si giudicherà soverchio anche pel modo diverso col quale le favolose tradizioni greche sono trattate e adoperate nella per altro dotta opera di R. Rochette sulla *Storia delle Colonie greche;* la quale potendosi consultare da' meno esercitati in così fatte ricerche, se è di ottima guida nel farle, perchè offre a dovizia le testimonianze degli antichi utili al proposito, non fa poi debitamente comprenderle, anzi svia affatto dal concetto che ciascuno far se ne dee, se ricerca il vero ne' miti e nelle favole.

« Tra le altre isole note col nome di *Cicladi*, le quali sorgono nel mare Egeo, gli antichi ci ricordano quella di *Astipalea*, la quale a quella di *Stampalia* or corrisponde. Ebbe il nome comune a due città nell'isola di Samo e in quella di Coo (Steph. Byz. *v.* Ἀστιπάλαια), a due promontorii nell'Asia minore e nell'Attica (Strab. XIV, 657. IX, 399), e ad un'altra isola tra quelle di Rodi e di Creta (Steph. B. *l. c.*); e siccome il promontorio dell'Asia minore era nel territorio di *Mindo*, città della *Caria*, e l'isola fu posseduta da' Carii, egli sembra che fu così nominata da questi popoli, i quali uscendo dalla città di *Astipalea*, o da quella che fu detta la *città vecchia* (Ἀστυπάλαια)

tre regioni della Grecia, nella Beozia, nella Laconia, nella Locride, nell'Etolia e nell'Acarnania, più celebri divennero uniti a' Carii nell'Asia minore, dove prima de' tempi trojani si erano già condotti, perchè come alleati de' Trojani sono ricordati da Omero (*Iliad.* κ, 429; υ, 96), celebrandoli come bellicosi (φ, 86).

in confronto di *Mindo* edificata posteriormente, il nome stesso imposero all'isola e alla città che vi edificarono. Ma Stefano dice che l'isola prese il nome da Astipalea madre di Anceo, figlia di Fenice e consorte di Nettuno (Aristot. ap. Tzetz. *ad Lycophr. v.* 488), e da tale genealogia si fa manifesto che l'isola fu posseduta da'Fenicii prima de'Carii, i quali di fatti tennero l'impero del mare dopo i Fenicii (Euseb. *Chron.* II, a. C. 731). Poichè da un'altra genealogia favolosa l'Argonauta Anceo, fratello di Euripilo, re dell'isola di Coo, è detto figlio di Astipalea, nata da Fenice e Perimede, e sorella di Europa (Asios ap. Paus. VII. 4, 2. Apollod. II, 7, 1. Apollon. Rh. I, 85, II, 866), chiaramente si vede la connessione dell'origine della città di Astipalea con quella di Coo, e della popolazione ch'ebbe comune con quest'isola ». E trascritto il passo di Pausania, il quale riferiva la tradizione di Asio di Samo, io proseguiva a dire: » tutti questi nomi mi fa d'uopo spiegare per le origini di Astipalea, e per mostrare nel tempo stesso come gli antichi Greci si comportassero nel cominciare a scrivere le loro memorie storiche, e come prima di Evemero i numi e i loro attributi si credessero uomini, fondatori di città, e conduttori di popoli e di colonie.

« Che Fenice fosse la personificazione de' Fenicii, e nel mito rappresentasse il popolo industre e bramoso di ricchezze che stabilivasi nelle Cicladi, si fa chiaro da altri racconti simili, ne' quali rappresentavasi come un uomo solo fondatore di città, perchè i Fenicii le fondarono di fatto, o anche in esse stabilendosi vi propagarono il loro culto e le loro credenze. E ciò avvenne appunto nell'isola Astipalea, nella quale i miti de'Fenicii veggiamo uniti a quelli de'Greci, e tutti insieme rappresentarne la storia primitiva. *Perimede,* la consorte di Fenice, ricorda l'omonima regina di Tegea (Dinias ap. Herodian. περὶ μον. λεξ. p. 8, ed. Dindorf), e la figlia di Eolo consorte di Acheloo (Apollod. I, 7, 3); e in qual siasi modo voglia spiegarsi, è un attributo, o una dea degli Arcadi insieme e degli Eolii, i quali prima de' Fenicii e degli Jonii erano passati nell'Asia minore (Pherec. *fr.* 111)

e nelle Cicladi. Acheloo con Perimede genera Oreste (Apollod. I, 7, 3), ed Oreste dicevasi conduttore della colonia nell'Eolide (Schol. Pind. *Nem.* XI, 43. Cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 1374. *Fragm. hist. gr.* t. I, p. 60). Poichè fratello di Perimede è detto Amfitrione (Apollod. II, 4, 6), e Licimnio, figlio di Electrione, diceasene il consorte (Homer. *Il.* β, 663. Apollod. II, 4, 5), e l'uno si spiega come solare attributo, e l'altro della luminosa stella della Canicola*), *Perimede* non si dirà che nome allegorico della Luna nella sua pienezza del mese di luglio, in cui sorge la stella Sirio, a cui i poeti, anzichè al sole, attribuivano l'ardore tormentoso (ἀμφιτρύων) della state. La stessa Luna fu detta *Electro* (Apollod. I, 2, 2), e col nome di *Electrione* adoravasi a Rodi (Diod. Sic. V, 38); e siccome Medea è la stessa Luna che protegge gl' incantesimi, così Perimede è lo stesso pianeta adorato nella pienezza della sua luce, perchè da per tutto provvede (περί-μήδεια) col suo splendore nelle tenebre della notte. È la stessa che Peribea ed Eurimede, e che or ora con tutti questi mitici personaggi, supposti da diversi nomi, o attributi, vedremo anche connessa. La relazione di Perimede con Oineo si scorge da che questi le è padre, come ella stessa gli è madre (Pind. *Ol.* XI, 69. Apollod. II. 7, 3. Paus. III, 15, 4), ed Artemide gli è consorte (Apollod. II, 25,2 Apollod. I, 8, 6); e perciò nella città di *Oene* dell'Argolide Artemide adoravasi col nome *Oenoatide* (Steph. B. *v.* Οἴνη. Paus. II, 25,3). Se ricordiamo *Oenoe,* una delle piccole città dell'isola Icaria (Strab.

(*) Il nome allegorico di Licimnio, il lupacchino, da cui nominavasi la rocca di Tirinto (Strab. VIII, 372), dove era probabilmente adorato, si conosce da che egli è ucciso da Tlepolemo (Homer. *Il.* β, 653 sqq. Apollod. II, 8, 2), il quale perciò emigra a Rodi, perchè il Sole vi ebbe il culto, e fu distinto co' due nomi, che si riferiscono al Sole ne' due solstizii, uno all'altro opposti e contrarii. Strabone, il quale con Omero sostenne che i compagni di Tlepolemo furono Eolii e Beoti anzichè Dorii appunto perchè nella Beozia fu il domicilio di Ercole e Licimnio (XIV, p. 653), non si sarebbe su tale differenza trattenuto, se compreso avesse che i due popoli adorarono egualmente il Sole sotto i due nomi di Ercole e di Licimnio.

XIV, p. 639), la quale si annovera tra le Cicladi, e la città di *Oeneada* dell'Acarnania presso l'Acheloo, detto padre di Oreste (Apollod. I, 7, 3), conduttore della colonia nell'Eolide, ci viene spiegata la ripetizione di tutti questi nomi geografici, e con essi la vanità delle favolose genealogie sinora dette. Ma *Oineo*, l'uomo del vino (οἶνος), al quale Bacco imparò come piantare la vite (Hygin. *fab.* 129), e che rappresenta il mese della vendemmia, in cui l'autunno malamente influisce sulla terra e l'agricoltura, così che una troja sacrificavasi a Cerere verso il tempo dell'equinozio autunnale (Liv. XXXI, 47), la quale spiega il cinghiale, o la troja, che disertava le campagne di Oineo (Homer. *Il.* IX, 532 sqq. Lycophr. *v.* 485), si confuse con la Fenice Οἴωνος, o piuttosto Αἰών, come l'omonimo compagno di Ercole (Pind. *Ol.* XI, 69) s'immaginò dall'attributo dello stesso nume; giacchè come supponevasi che la Fenice rinasceva dalle sue ceneri, perchè al periodo che dinotava, un altro ne succedeva, così Ercole dalle proprie ceneri rinasceva sull'Oeta. E perciò Amfitrione, fratello di Perimede, fu supposto padre di Ercole (Homer. *Il.* ε, 392. Hesiod. *Scut. Herc.* 165), il nume del Sole, che si alterna e rigenera nell'Ercole fenicio (Nork, *v. Perimede*). E tutti questi nomi allegorici spiegano *Anceo*, figlio di Astipalea, di cui narravasi che, studioso dell'agricoltura, mentre piantava la vite, duramente soprastava a' servi, uno de' quali gli prediceva che non avrebbe goduto del frutto. Maturate le uve, Anceo vendemmiò lietamente, e al servo impose di mescergli il vino, per dimostrargli la vanità della predizione. E già alla bocca avvicinava il bicchiere, e il servo dicendogli che gran distanza passava dal bicchiere alle labbra, ecco sopravvenire chi dava il tristo annunzio che un cinghiale devastava la vigna di Anceo; il quale, il bicchiere lasciato, si fece incontro al cinghiale, dal quale fu ucciso (Aristot. ap. Schol. Apollon. I, 188. Tzetz. *ad Lycophr.* 488). Così la favola trasformava l'autunno in un re di Samo (Heracl. *fr.* 10). Anceo è lo stesso Oeneo, o il mese della vendemmia. Il suo nome Ἀγκαῖος dinota il lottatore, da ἀγκων, il braccio ricurvo, o la lotta.

È anche lo stesso che *Anteo*, l'antagonista, che combatte con Ercole, o Acheloo che pugna con lo stesso supposto eroe. La lotta alludeva ne'miti al contrasto de'contrapposti nella natura, e in quello di Anceo alla stagione tenebrosa contraria ed opposta alla luminosa. Come Ercole, che vince Anteo, allude alla stagione luminosa che succede alla tenebrosa e la vince, così figlio di Licurgo è detto Anceo, succede cioè al nume della luce, e rappresenta perciò l'autunno, o la stagione meno luminosa, la quale vien dopo dell'opposta e contraria. Il dominio sull'isola di Samo di Anceo, della quale dicevasi re (Heraclid. *de polit.* 10 (*)), ed il dominio stesso de'Lelegi, i quali forse vi si condussero dalla città di Astipalea, perchè Anceo dicevasi di lei figlio, fecero supporre che si sposasse alla figliuola del fiume Meandro per nome Samia; ed i figli che dicevansi da lui ottenuti, non accennano meno ai numi de'coloni greci che si condussero nelle Cicladi. Perciocchè Perilao è figlio, ossia attributo, dell'ebrio Icario (Apollod. III, 10, 6. Paus. VIII, 34, 2), cioè Bacco. Un demo dell'Attica si nominò *Icaria* (Steph. Byz. *v.* Ἰκαρία), e l'isola dello stesso nome tra le Cicladi fu così detta da' coloni attici che vi si tramutarono. In qualsiasi modo intender si voglia la nimistà, o l' opposizione di Perilao con Oreste (Paus. VIII, 34, 4), basta dire che Oreste dicevasi conduttore della colonia degli Eolidi nell' Asia minore, per vedere in entrambi non altro che numi, o attributi di numi de' coloni attici ed eolii. Samia è la personificazione dell'isola di Samo, fondata da' coloni usciti da *Same* dell'isola Cefallenia; e siccome fu soggetta a' tremuoti, dall'epiteto di scossa e sconquassata (da ἐνόθω) s' ideò forse il figlio di Anceo, che dominò su' Lelegi. Aliterse, non diverso, a quel che mi sembra, da ἀλιτήριος, *exitialis*, è da considerare del pari come un attributo simile a quello di Anceo, e probabilmente come lo stesso autunno, per le infermità e le morti di cui è cagione; e Partenope ci riporta del pari al padre di Oreste, all'Acheloo, il quale fu detto an-

(*) Anceo adoravasi anche dagli Arcadi (Aristot. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 164).

che padre delle Sirene, perciò dette *Acheloidi*, tra le quali fu Partenope (Apollod. I, 7, 10). La Partenope figlia di Anceo è la stessa Partenope fondatrice della nostra città, con la sola differenza che nel mentre nel mito de' Lelegi con Apollo ella genera Licomede, in quello degli Acarnani la sola gloria le si attribuisce della fondazione di Napoli, la quale spiegasi col culto de' Teleboi, che l'adoravano, e che ne furono i fondatori effettivi. Credendo gli antichi alla lettera l'antica tradizione che la Sirena Partenope fondasse la città nostra, e che di fatto vi fosse sepolta, quando che il supposto sepolcro non fu che un monumento, come quelli degli eroi dentro e fuori della Grecia, e la supposta fondatrice una delle compagne di Proserpina nella tetra magione dell'Hades, non comprendevano che i numi e gli eroi venerati dai popoli erano per lo più i fondatori delle città che dagli stessi popoli riconoscevano l'origine; e se moltissimi non ve ne fossero, basterebbe l'esempio delle due Partenopi nelle tradizioni mitiche degl' isolani di Astipalea e de' più antichi abitatori di Napoli per dimostrare questo fatto, il quale si riproduce in quasi tutte le fondazioni delle città elleniche.

« Licomede, il quale da Partenope dicevasi nato ad Astipalea, è lo stesso che Liceo, epiteto di Apollo, del quale dicevasi figlio; e siccome Apollo è re (χρέων) delle stelle, così Licomede era detto anche figlio di Creonte a Sciro (Apollod. III, 13, 8). Perchè il Sole si annovera tra'sette pianeti, Omero (*Il.* IX, 84) il divino Licomede annoverò tra i sette custodi delle trincee degli Atridi accampati contro d'Ilio. Nel combattimento intorno al corpo di Patroclo Licomede uccide Apisaone figlio d'Ippaso (*Il.* XVII, 346), ed è l'allegoria del lupo Sirio, o dello stesso Sole in questo segno del Zodiaco, il quale nei giorni canicolari trionfa del toro della primavera Api, supposto re di Argo (Apollod. II, 1, 1), e lo stesso che l'egizio *Apophis*, o l'Epafo de' Greci (Plut. *De Is. et Osir.* 36. Herod. II, 153), immaginato re di Sicione (Paus. II, 5, 5). Licomede uccide anche Teseo (Plut. *Thes.* 41), perchè questo figlio dell'uomo delle onde *Egeo* (Αἴγεος), ossia

di Nettuno (Apollod. III, 14, 6. Diod. IV, 61. Plut. *Thes.* 6), come Taso, l'eponimo dell'isola di questo nome, figlio dell'uomo dell'acqua Agenore *), o di Nettuno (Schol. Eurip. *Phoen.* 5. Paus. V, 25, 12), e lo stesso Ippaso, padre di Apisaone, o il cavallo di Nettuno **), accennavano all'umida stagione che precede alla primavera, in cui il Sole sembra rinascere per divenire adulto e forte nella state. I numi co'loro epiteti personificati divenivano persone nelle credenze popolari e poetiche, come nelle narrazioni mitiche delle origini delle città e de' popoli; e nella favolosa prosapia di Anceo, come ne' supposti suoi genitori, si hanno le tracce dell'origine di *Astipalea*, e de' popoli che vi si tramutarono da altre contrade.

« Senza ripetere la spiegazione de'genitori di Anceo, già riferita al principio di queste ricerche, egli regnava a *Same*, la primaria città dell'isola Cefallenia (Porphyr. *vit. Pythag.* I, 2); ma a questa città egli erasi condotto di Arcadia, dappoichè in un'altra leggenda egli è detto figlio dell'arcade Licurgo e di Eurimone, o Cleofile (Apollod. I, 8, 2. III, 9, 2. Paus. VIII, 4, 10. Apollon. Rh. II, 894). Se fu detto anche figlio di Actor (Schol. Lycophr. *v.* 493), ciò non contraddice le addotte genealogie, perchè s'egli è il lottatore, perchè chi lotta oppone il gomito (ἀγκών) all'avversario, ben gli conviene l'epiteto di Ἄκτωρ, cioè il forte, il quale divenne un altro suo padre favoloso. Una colonia dunque uscendo di Arcadia si condusse nell'isola Cefallenia, e sembra che uscisse propriamente dalla città di *Tegea*, perchè la Perimede, dalla quale dicevasi nata Astipalea madre di Anceo, giusta l'altra riferita tradizione, ricorda la mitica regina di Tegea

(*) Agenore derivasi da Αγ, Αἰγαι, lo stesso che ἀχα, *acqua*, e da ἤνωρ, lo stesso che ἀνερ, da ἀνορθόω *surgo*, e quindi *nasco*.

(**) Al toro, simbolo dell'equinozio della primavera, sta come contrapposto il cavallo, simbolo del contrario equinozio autunnale (Plut. *Quaest. Rom.* 97), come alle api, che supponevansi nate da'morti buoi, sono opposti i fuchi, che dicevansi nascere da'cavalli estinti (Serv. *ad Æn.* I, 439.—Virg. *Georg.* IV, 299-314. 550-58).

(Dinias ap. Herodian. p. 8), cioè la dea lunare adorata dagli Arcadi. E che agli Arcadi coloni si unirono altresì altri coloni dell'Elide non è dubbio da che il nome di *Same*, ch'ebbe in origine la città più considerevole del l'isola *Cefallenia* (Homer. *Il.* β, 634), provenne da quello di *Samos* antica e ragguardevole città dell'Elide (Strab. VIII, p. 347) prossima all'Arcadia. Per una simile induzione un dotto archeologo congetturava che gli Ionii dell'Egialea, o della spiaggia, presero anche parte a sì fatta colonia; perchè il nome di *Palea* ch'ebbe una delle città di Cefallenia, fu antico nome della città di *Dime*, posta sul promontorio più vicino di quell'isola (Paus. VII, 17, 7.—R. Rochette, *Hist. des col. gr.* t. II, p. 225). Or il nome stesso di *Palea* ripetevasi nell'isola *Astipalea*, dove fu la città omonima, cioè 'Αςτυπάλαιά, ossia la *città antica*, così detta perchè i Cefalleni e gli Ionii dell'Egialea erano passati ad abitarvi, e vi riprodussero il nome della madre patria, come gli Arcadi vi portarono la memoria di Anceo. E quel ch'è pur singolare a notare si è che siccome ne' dintorni della città di *Dime* scorreva il fiume *Acheloo* (Eustath. *ad Dionys. Perieg. v.* 431 *), il nome di questo fiume dimostra che una colonia di Tafii o Teleboi, venuti da Cefallenia, dove prima si erano stabiliti, uscendo dalla loro contrada nell'Acarnania (Strab. X, p. 456), vi avea riprodotto il nome del celebre fiume del proprio paese, il che spiega pure come da Acheloo e Perimede si facesse nascere Oreste (Apollod. I, 7, 3), il preteso conduttore della colonia nell'Eolide.

« La tradizione, o la leggenda che diceva Anceo figlio di Giove (Iambl. *Vit. Pythag.* § II, 3), si unisce ancora alle ragioni già dette per crederlo persona allegorica, o favolosa; e senza molto trattenermi di una cosa per sè abbastanza manifesta, per proseguire ad esporre le rimembranze storiche delle vicende di tal supposto principe arcade, o Cefallenio secondo Jamblico, dico che questo scrittore per dimostrare l'avita nobiltà di Pitagora riferiva che, ammonito An-

(*) Cf. Paus. VIII, 38, 9 sq.

ceo dall'oracolo della Pizia a Delfo di andarsi a stabilire nell'isola di *Melamfillo*, raccolse coloni Cefalleni, Arcadi e Tessali, e dell'Attica inoltre, di Epidauro e di Calcide, e con tutti questi compagni vi si condusse, e la nominò *Samo*, il nome imponendole della città di *Same* di Cefallenia, donde si partirono. Jamblico riferisce le stesse parole dell'oracolo, ed a crederlo furono le seguenti:

'Αγκαῖ', εἰναλίαν νῆσον Σάμου ἀντὶ Σάμης σε
Οἰκίζειν κέλομαι. Φυλλὰς δ'ὀνομαζεται αὔτη.
Same lasciando, Anceo, fondar t'impongo
L'isola Sàmo, che di Filla ha il nome.

In pruova della colonia egli soggiunge che la dimostravano non solo il culto de'numi e le sacre cose di quegl'isolani, trasferitivi dalle natie contrade de'coloni, ma l'affinità ancora delle famiglie e le solenni ragunanze degli stessi Samii. I detti popoli dell'Attica, dell'Arcadia e della Tessaglia confermano le cose già ricordate per l'origine di *Astipalea;* perchè fu così detta dal nome che vi fu ripetuto da'coloni Attici, si disse fondata da Anceo dagli Arcadi, presso i quali Anceo dicevasi nato, ed ebbe anche il nome di *Pirra* (Steph. Byz. *v.* 'Αςυπάλαια) per parte ed a cagione de' Tessali, i quali vi riproducevano il nome della propria contrada, così detta dal colore rossigno (πυῤῥος) del suolo †), che poi divenne la favolosa consorte di Deucalione (Acusil. *fr.* 7. Apollod. I, 7, 2). L'altro nome di *Pylaea* che Stefano le attribuisce, sembra piuttosto doversi leggere *Phylaea* da quello del supposto figlio di *Augia*, perchè Strabone assicura che nelle isole di Cefallenia e di Dulichio una colonia dell'Elide fu condotta da Filea *); e gli Elei, vicini degli Arcadi, e da essi origina-

(†) Max Müller, *Lect. on the Science of Language*. Lond. 1862, p. 12.

(*) Strab. X, p. 459. — Omero (*Il.* β. 628), lo storico Androne di Alicarnasso (ap. Strab. X, p. 456), ed altri antichi scrittori citati da Stefano (*v.* Δουλίχιον) attestano la colonia degli Elei condotta a Cefallenia, la stessa che Dulichio secondo Ellanico (ap. Strab. *l. c.*).

ti, da Cefallenia si tramutarono ancora nell'isola Astipalea a cagione dell'altra colonia passata prima ad abitarvi, e che dicevasi condotta da Anceo; così che questi nuovi coloni andarono ad unirsi quasi ai propri connazionali, non diversamente dalla colonia degli stessi popoli che diede il nome a *Pisa* in Italia, ch'era stata primamente fondata da'Teutidi Arcadi.

« Or Anceo per l'esposta spiegazione del mito che lo riguarda, non può giudicarsi quello che stimavasi da R. Rochette, al quale ne parve la vita agitatissima, perchè nato essendo in Arcadia, si vede poi giusta le riferite tradizioni stabilito a Cefallenia, e poi a Samo. Da quest'isola con gli antichi il dotto archeologo fa partirlo per la spedizione degli Argonauti. Ma egli sembra che la induzione per ciò sostenere, dal medesimo scrittore desunta dal nome di *Sesamo* città del Ponto (Homer. *Il.* β, 853 ecc.), in cui trovava quello di *Samo* dell'Asia minore, può fornire una pruova in contrario, cioè che si fece partecipare Anceo alla celebre ed abbastanza mitica spedizione per la simiglianza appunto de'nomi delle due città senza che l'una avesse storicamente origine dall'altra, e per tale simiglianza avvertita si disse Anceo fondatore di *Sesamo*, perchè nessun eroe si trovava più celebre in *Samo*, che il supposto fondatore Anceo. La volgare o poetica tradizione ch'egli prendesse anche parte alla caccia del cignale Caledonio, dal quale dicevasi ucciso con Ileo (Pherec. ap. Schol. Apollon. I, 188. Apollon. *Arg.* II, 894. Apollod. I, 8, 2), come lo stesso archeologo mostrava di credere (*Hist. des col. gr.* t. II, p. 224), potè nascere, come sembrami, anche da un equivoco, cioè dall'altra tradizione mitica che ucciso fosse dal cignale che devastavagli la vigna nell'isola Astipalea, e che scambiato fu col cignale, simbolo della stagione men luminosa dell'anno, come ho detto.

« Di Anceo si disse figlio Agapenore, e tale circostanza senza esser di rilievo, tale giudicavasi dallo stesso R. Rochette, perchè determina, a suo dire, l'epoca in cui visse Anceo, per esser noto da Ome-

ro, o da chi scrisse il catalogo delle navi *), che Agapenore 60 navigli condusse contro Troja (*Iliad.* β, 610), così che di una sola generazione lo avrebbe preceduto Anceo con la sua colonia. Ma siccome si narra che nel ritorno dalla celebre impresa fu Agapenore dalle onde sbattuto all' isola di Cipro, dove fondò la città di Paro e un tempio ad Afrodite (Paus. VIII, 5, 2), anche favolosa è da riputarne la persona, perchè il suo nome (Ἀγαπ-ήνωρ, cioè *l'uomo dell'amore*), non fu che il cognome di Adone venerato a Cipro; e non perchè Elena fosse tutt'uno con la dea di Pafo, come ha creduto Nork (*v. Agapenor.*), sì bene pel detto epiteto fu dato a credere di Elena invaghito, una volta che Omero, o la credenza popolare, lo annoverò tra' principi che mossero contro di Troja ».

E tutte le cose sinora dette ad altro non valgono che a farci sapere l'origine di *Astipalea,* fondata da coloni Arcadi, Attici, Tessali e di Cefallenia, che vi riprodussero quali la memoria della loro metropoli, e quali quella di Anceo: molte parole per poca sostanza, a cui la critica è spesso ridotta per affermare il semplice fatto avvolto in dicerie favolose, delle quali dichiarar deve o confutare gli errori, o i falsi supposti; ed io credo che così trattandosi la più antica storia e la geografia, se molto si guadagna per la spiegazione de'miti, poco alla fine si raccoglie dal lato de' fatti, ma è ciò nondimeno il puramente necessario ed utile al vero. E tal modo d'intendere la storia primitiva ci mostra insieme l'origine de' greci eroi negli epiteti, ne' cognomi o attributi de'Numi, e non si dirà inutile acquisto il conoscerli, per credere ciò che credere si dee, per discredere, o credere pel loro verso i miti e le favole.

(*) Se molte e diverse interpolazioni suppor si possono in questo catalogo, sul quale Apollodoro scrisse XII libri (Porphyr. ap. Eustath. *ad Il.* β in princip.), citati da Strabone e da altri (Voss. *De hist. gr.* ed. Westermann. Lips. 1838, p. 176, n. 8), tutto aggiunto al poema nol so credere. I dotti critici non sono ancora di accordo sulle loro ipotesi relative (V. il *Philologus* A. V, p. 522 sqq. Cf. Ed. Kammer, *Zur homerischen Frage.* Königsberg 1870, p. 32 sqq.).

Or se da una delle Sirene, Muse dell'Hades e del destino, facevasi nascere l'Europa e la Tracia, perchè come Asia e Libia, nate da Pomfolige, prima di sorgere alla luce del sole stavano sotto l'abisso delle acque, e nel più interno nucleo del globo, luogo dell'Hades; se la Partenope, madre di Euere, come nata da Stimfelo, è la stessa seconda consorte di Oceano; e se la supposta fondatrice della nostra città è più chiaramente una delle Sirene adorate da' Teleboi dell'Acheloo, da tutte e tre non è diversa la Partenope figlia di Anceo, madre di Astipalea, perchè gli stessi popoli che fondarono la città di *Partenope* nell'Opicia si condussero da Cefallenia a fondare con altri la città dell'Asia Minore. Ma non si dirà perciò il mito delle Sirene originario dell'Acarnania, sì bene della regione in cui fu più anticamente adorata Proserpina.

Benchè non sia facile indicare il paese dove primamente nacque o fu instituito il culto della dea, si può almeno da'luoghi dove dicevasi rapita congetturare l'antichità di un culto sì fatto, e la propagazione dello stesso in altre contrade. Bacchilide dicevala rapita da Creta, Fanodemo dall'Attica, altri nella Sicilia, e Demade in *Nape* [93]), città dell'isola di Lesbo [94]). Ma non può dirsi la Sicilia, o i luoghi intorno di Enna [95]), la sede primitiva di questo culto, perchè furono i coloni di Corinto e di Megara quelli che nell'isola l'introdussero [96]); la leggenda su Nape spiegasi probabilmente con le colonie che vi passarono de' Pelasgi [97]); e soltanto pel culto singolare che Proserpina ebbe nell'Epiro potè dirsi che fù rapita da Edoneo re de'Molossi [98]). Rimarrebbero Creta e l'Attica per le sedi più antiche e più verisimili di questo culto, se un'altra regione ancora non potesse accennarsi,

(93) Schol. Hesiod. *Theog.* 913.

(94) Steph. Byz. *v.* Νάπη.

(95) Diod. Sic. V, 3. — Ps. Arist. *De adm. ausc.* 63. — Strab. VI, p. 256.

(96) Preller, *Demeter u. Persephone.* Hamb. 1837, p. 18.

(97) Dionys. Hal. I, 18. — Strab. XIII, p. 621. — Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 181, 183, 293.

(98) Philoch. *fr.* 46. — Plut. *Thes.* 31.

e se le primitive colonie che si condussero in quell'isola non furono quelle degli stessi Pelasgi di Arcadia [99]).

L'Attica fu del pari popolata dalle più antiche colonie pelasgiche [100]), tra le quali quella è notabile che si partì da Samotracia, donde gli Ateniesi attinsero in gran parte le cerimonie e i riti sacri de'misteri che celebrarono ad imitazione de'Samotraci [101]), tra'quali quelli furono appunto della religione di Cerere e Proserpina, sebbene anche dall'Arcadia, popolata da'Pelasgi, si condusse la più antica colonia che si stabilì a Samotrace [102]).

E indicar dovendo la regione in cui più probabilmente fu il culto primitivo di Proserpina, direi che di tutte quelle della Grecia l'Argolide può congetturarsi come quella in cui fu primamente stabilito, in pruova di che importa notare che colui il quale dicevasi di aver condotto la colonia de'Pelasgi a Lesbo, cioè *Criaso*, è detto figlio di Argo, e quinto re della stessa città [103]), ed anche di Argo dicevasi originario Pelasgo, fondatore del regno di Arcadia [104]). Ma se questi non fu che l'eponimo favoloso de'Pelasgi, come Criaso, il quale non si trova nella lista de're dell'Argolide di Pausania, fu lo stesso che Κρίανος, derivato da κρίος, *aries*, cioè la nota costellazione, o il sole della primavera [105]), condotti siamo all'Argolide ed al suo cul-

(99) Strab. V, p. 221. IX, p. 440. — Diod. Sic. V, 80. — Paus. VIII, 53, 2.— Steph. Byz. *v.* Γόρτυν. — Euseb. *Chron.* II, p. 74. — Eustath. ad Dionys. *Perieg.* 347.

(100) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 419 sqq.

(101) Herod. II, 51. — Cf. Schelling, *Ueber die Gotth. von Samothrace.* Stuttgart u. Tübingen 1815.—Bened. Bendtsen, *Samothracia.* In Miscell. Hafniensia, Hafniae 1816, t. I, pag. 128 sqq.— Ios. Neuhaeuser, *Cadmilus, sive de Cabirorum cultu ac mysteriis.* Lips. 1857.

(102) Dionys. Hal. I, 61. — Diod. Sic. XV, 45. —Paus. VII, 4. — Eustath. ad Dionys. *Perieg. v.* 524.

(103) Pherec. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 1123. — Apollod. II, 1, 2. —S. August. *De Civ. Dei*, XVIII, 8.

(104) Æschyl. ap. Strab. V, p. 221.

(105) Van Lennep, *ad Hesiod.* p. 193. La stessa *Euadne*, cioè la *ben piacente*, o la *grata*, madre di Criaso (Apollod. II, 2, 1), spiegasi come attributo di *Cora* o Proserpina.

to. Gli Argivi passarono nell'Acarnania, dove la città di Argo Amfilochico, la quale dicevasi fondata da Alcmeone [106]), cioè lo stesso che Ercole probabilmente, non fu che la ripetizione della città che dato avea il nome all'Argolide. Al di là dell'Erasino in questa regione celebravansi i misteri Lernei sacri a Cerere, ed un luogo vi si mostrava recinto di pietre presso un torrente, dove da Plutone dicevasi rapita Persefone [107]). Or siccome gli Argivi il culto della dea portarono nell'Acarnania, e con esso il mito relativo delle Sirene, così essi l'ebbero molto probabilmente dalla colonia egizia che dicevasi condotta da Danao [108]), per le relazioni che gli antichi notarono non solo tra le sacre cerimonie e i misteri di Cerere e Proserpina presso Argo, e ad Eleusi, e quelli dell'Egitto, ma anche tra il culto d'Iside e di Proserpina [109]); ed è notabile che a Lerna a 40 stadii da Argo dicevansi uccisi e sepolti i figli di Egitto [110]); ed oltre che i misteri che celebravansi presso la palude Lernea, e l'usanza di gettar lampade ardenti in una fossa in onore di Proserpina ad Argo [111]), furono una ripetizione di quelli del lago di Saide nell'Egitto [112]), per la relazione di Proserpina con Diana, come d'Iside con la Luna, giova notare che dal tempio di *Diana Pironia* (in significato forse di *Lucifera* o *Noctiluca*) sul monte Cratide nell'Arcadia gli Argivi portavano anticamente il fuoco per le sacre cerimonie Lernee [113]). Sofocle attribuì a Proserpina l'epiteto di ἐνοδία, corrispondente a quello di *Trivia* de'Latini, la Luna cioè preposta e adorata ne'trivii [114]), e pei trivii e i quatrivii i villani in onore di Diana solevano cantare ululando certe flebili canzoni in memoria di Cerere, la quale pe'trivii an-

(106) Ephor. ap. Strab. p. VII, 325 sq. X, p. 462.—Thucyd. II, 102.—Apollod. III, 7, 5.—Plut. *De exil.* 9.

(107) Paus. II, 36, 7.

(108) Herod. II, 91.

(109) Archem. Eub. et Heraclid. Pont. ap. Plut. *De Is. et Osir.* 27.

(110) Paus. II, 24, 2.

(111) Id. *ibid.* 22, 3.

(112) Herod. II, 62, 171.—Diod. Sic. I, 92 sqq. 96.—Plut. *De Is. et Osir.* 19.

(113) Paus. VIII, 15, 9.

(114) Soph. *Antig.* 1199.—Cf. Varr. *De L. L.* VI, 2.

dava cercando tra gli ululati la rapita figliuola [115]); e più veramente nel campo di Nisa, città dell'Egitto, e ne' luoghi prossimi all'Oceano Proserpina dicevano rapita Omero ed Orfeo [116]), perchè dal mar egizio mosse la colonia che si stabilì in Argo. È notabile che Oceanidi sono dette le compagne di Proserpina, con le quali il mito facevale coglier fiori quando da Plutone era sorpresa, e che i nomi della maggior parte di tali Oceanidi non sono che quelli stessi della dea lunare, cioè *Leucippe*, *Feno*, *Electra*, *Iante*, *Admete*, *Urania* e *Galaxaura* [117]), perchè dal mare pe' popoli marittimi sorge la Luna, e nel mare tramonta; così che se la città di Nisa fu posta ne'confini tra l'Egitto e l'Arabia, e però chi l'attribuisce all'uno, chi all'altro paese [118]), e se quindi Proserpina, cioè la Luna, potè dirsi rapita nell'estremo confine di entrambi, dir si poteva rapita dovunque il pianeta va sotto l'orizzonte. Ed oltre che Proserpina con altri nomi era anche detta Iside, rappresentavasi col simbolo della mezza luna, nella Luna si riguardava ed alle cose lunari era preposta [119]), ed invocacasi ne'riti magici con la tenebrosa Ecate [120]), con la quale era tutt'uno, come si vede dalla preghiera liturgica delle maghe della Tessaglia serbataci da Origene [121]), e Cerere è detta madre di Diana (Paus. VIII, 37, 6), perchè la Luna credevasi forse dal globo della Terra distaccata come i satelliti di altri globi, da Erodoto sappiamo che prototipo della dea fu l'egizia *Bubasti* [122]), sebbene questa dinotò propriamente la Luna nuova [123]), la quale ha più d'influsso perchè credevasi che la Luna semipiena su' parti influisse [124]).

(115) Serv. *ad Ecl.* III, 26.

(116) Homer. *H. in Cer.* 17. Cf. Steph. Byz. *v.* *Νύσα*. Schol. Hesiod. *Theog.* 913.

(117) Homer. *H. in Cer.* 418 sqq.

(118) Homer. *Il.* XXVI, 8. — Diod. Sic. I, 15, 6. — Steph. Byz. *v.* *Νύσαι*. — La città di *Nisa* ch'Erodoto attribuì all'Etiopia (II, 146. III, 97), e che non è ricordata da Stefano, sembra quella stessa ch'egli dice appartenere all'Egitto.

(119) Plut. Περὶ του πρόσωπ. τῆς Σελήνης. 27, 2 sqq. — Porphyr. ap. Euseb. *Praep. Ev.* III, 11.

(120) Lucian. *Neciom.* 9.

(121) Φιλοσοφούμενα IV, 35.

(122) Herod. II, 137, 4.

(123) Iablonski, *Panth. Ægypt.* III, 3.

(124) Plut. *Quest. Conv.* III, 10, 3, 9.

E perchè la stessa Minerva consideravasi come Iside [125]), a Lindo facevasi giungere Danao con le figlie e istituirvi il culto di Minerva [126]) come quello ch'era a Saide [127]); e perchè ancora con gli altri nomi che a Proserpina furono attribuiti d'Iside, di Rea e di Vesta fu anche quello di *Pandora* [128]), se qualcuno un bue sacrificava a Minerva, anche una pecora sacrificar doveva a *Pandora* [129]), e non può ammettersi perciò la correzione di Bekker, che nel citato luogo di Arpocrazione legge Pandroso. L'usanza di coronare di asfodelo le statue di Proserpina e di Diana a Rodi [130]), cioè nella stessa città di Lindo, come sembra, provenne probabilmente anche dall'Egitto. Perchè con grandissimo vantaggio i bulbi di questa erba delle più nobili, dice Plinio, apprestar si soleano ai corpi estenuati e fisici [131]), fu un simbolo ctonio, e divenne la pianta dell'Hades [132]), perchè l'alimento non ne mancava, come indica il suo nome (da α priv. e σφάλλειν), così che su'sepolcri si piantava [133]), onde non mancasse a' trapassati; ed è singolare che anche da'Giapponesi presso le pietre sepolcrali piantasi l'asfodelo [134]). Proserpina annunziava la morte, e come la Parca recideva il capello fatale [135]). Sin dal tempo di Omero era già in possesso del regno delle ombre [136]), in cui giudicava e pu-

(125) Plut. *De Is. et Osir.* 9.

(126) Chron. Par. *Ep.* IX. — Apollod. II, 4, 1.

(127) Plut. *De Is. et Osir.* 32.—Il tempio di Minerva a Lindo si conservò nella sua celebrità fino ne'tempi romani, perchè Marcello vi consecrò le tavole dipinte tolte a Siracusa (Plut. *Marcell.* 30, 7).

(128) Tzetz. *ad Licophr.* 707.

(129) Philoch. ap. Harpocrat. *v.* Ἐπίβοιον.

(130) Suid. *v.* Ἀσφόδελος.

(131) Plin. *H.N.* XXII, 32. Cf. XXI, 68.

(132) Homer. *Odyss.* XI, 539, 572. XXIV, 13.—Lucian. *De luctu* 19.

(133) Eustath. p. 454, ed. Basil.—Morfeo, il dio del sonno, ch'è simile alla morte, si vede coronato di asfodelo (Millin, *Gall. Myth.* tav. XIII, n. 352).

(134) Dierbach, *Flora mythologica*, p. 144.

(135) Virg. *Æn.* IV, 698 sqq. — Tib. III, 5, 5. —Stat. *Silv.* II, 1, 147.

(136) Odyss. X, 491. — Perciò tra gli altri epiteti che le dà Artemidoro la nomina ὑποχθόνιη (*Onirocr.* II, 35), ch'è più di χθόνιη, o *terrestre*.

niva con le pene dovute i misfatti; ed alcuni supposero che nella Luna fossero molti e diversi baratri, nel più grande de'quali, indicato col nome stesso della Luna, o di Proserpina, cioè *Ecate*, le anime de'dannati subivano diversi tormenti [137]). È notabile che l'antica ipotesi da'baratri lunari ben corrisponde a'crateri senza numero, le cui cavità crivellano la superficie della Luna secondo la scienza moderna, insufficienti nondimeno per la punizione delle anime malvage del genere umano. Il mito di Cidippe del resto a Rodi dimostra, come sembrami, il culto lunare in quell'isola, propagatovi dagli Egizii. Narravasi che Ochimo la sua figliuola Cidippe promettesse in isposa ad Ocridione; ma Cercafo, fratello di Ochimo, che amava la donzella, al banditore, il quale secondo l'usanza dovea chiamarla per condurla allo sposo, persuase di addurla in vece a se stesso; il che fatto Cercafo con la donzella fuggì, nè ritornò prima che Ochimo invecchiasse; e per ingiuria sì fatta i Rodii decretarono che nessuno de' banditori entrasse nel tempio di Ocridione, a cui essi prestavano gli onori divini [138]). Lo Scoliaste di Pindaro le cose stesse narrava di Candalo e Crisippe, ed Ovidio di Aconzio e Cidippe [139]). E simile ancora a tali racconti è quello del giovane ateniese Ermocare e di Ctesilla, figlia di Alcidamante di Iulide, con la sola differenza de' nomi delle persone che vi figurano, e della circostanza ch'esitando il padre della donzella di concederla in isposa ad Ermocare, questi giurò di ottenerla scrivendo sopra un pomo cidonio il suo giuramento, e nel tempio di Diana tra' piedi di Ctesilla lo gettò; la quale giurò del pari di divenirne sposa, perchè una legge obbligava di mantenere ciò che promettevasi nel tempio. E soggiungevasi che Ctesilla si morì nel dare alla luce un bambino, e quando si volle seppellirla una colomba volò dal feretro, ed il corpo ne scomparve; dal che gli abitatori di Iulide un tempio poi fondarono in onore di Ctesilla, nominata ancora *Ctesilla*

(137) Plut. *De fac. in orbe Lunae*. 29.

(138) Plut. *Quaest. gr*. 27. — Diod. Sic. V, 56 sqq.

(139) Schol. Pind. *Ol*. VII, 131 sqq. — Ovid. *Heroid*. 20. *De Arte Am*. I, 457. *Trist*. III, 10, 73. — Cf. Aristaen. *Epist*. I, 10.

Ecaerga [140]). Pindaro nominò Ialiso il figliuolo di Cercafo e della Cidippe, da Eustazio detta anche *Lisippe* [141]), e a lui attribuendosi la fondazione della città omonima nell'isola di Rodi, dicevasi il maggiore dei fratelli Lindo e Camiro [142]), come si nominarono le altre due città dell'isola.

Su gli attributi e i cognomi de'numi si foggiavano per lo più i racconti della mitologia, e gli antichi raccogliendoli dal volgo li ripetevano senza comprenderli, perchè quasi tutti si tacciono sulle allusioni rispettive, benchè più o meno si comprendono da' nomi stessi e dalle circostanze che li accompagnano. Il riferito racconto non allude che al culto di Diana a Rodi e a Iulide nell'isola di Ceo [143]), al culto di Artemide λοχεία, la *Diana Lucina* de' Latini, che i parti delle donne favoriva [144]), Ermocare spiegandosi per l'amante di Afrodite *Charis* [145]), la stessa che la dea lunare come Iside, la dea della Luna e della madre Terra [146]), e perciò Venere, alla quale chiaramente alludeva l'afrodisia colomba, che dicevasi volata dal corpo di Ctesilla, e che non si può quindi considerare se non come colei che presiedeva o era in possesso dell'ὕλις, lo stesso che ὕλη, la materia, o il principio femminile generativo, e non può perciò negarsi il concetto filosofico che dagli antichi adombravasi nelle loro mitiche narrazioni. Ellanico fu forse il primo a riferire la favola, come persone storiche ricordando i figli del Sole e di Rodi, *Ochimo*, *Cercafo*, *Acti*, *Macareo*, *Candalo*, *Triope e Fetonte*, l'ultimo de' quali, minore di tutti,

(140) Antonin. Liber. *Met.* I, 1.—Come Apollo nominavasi 'Εκατος (Paus. X, 12, 6), cioè che da lungi scocca i suoi raggi, così Diana era detta 'Εκατη, ed Εκάεργα, che opera cioè da lungi, da ἑκάς e εἴργω, o ἔργον.

(141) Eustath. *ad Homer.* p. 315, 29.

(142) Pind. *Ol.* VII, 74 (134). Diod. Sic. V, 57.

(143) Strab. X, p. 486. — Athen. VII, p. 318. — Steph. Byz. *v.* 'Ιουλις.—Plin. *H. N.* IV, 12, 20.

(144) Timoth. ap. Plut. *Symp.* III, 10, 10.— Cf. Homer. *Il.* π, 187.—Paus. VIII, 32, 4.

(145) Nork, *Real Handw.* v. CTESYLLA.

(146) Plut. *De Is. et Osir.* 32.

i Rodiotti nominarono Tenage [147]), e che in fuori de' primi due, spiegati in seguito, non furono senza alcun dubbio che attributi di Ercole e del Sole [148]). Come la storia di questi Eliadi, vanamente supposti astrologi, narrasse Zenone di Rodi può vedersi in Diodoro Siculo, il quale ne trascrisse il racconto, senza intendere entrambi che riferivasi al culto solare da Rodi propagato a Lesbo, a Coo, e nell'egizia città di Eliopoli, al contrario del fatto, che il culto stesso fu per mezzo de'Fenicii dall'Egitto portato a Rodi, al che accennavasi con la fuga de'fratelli, i quali per invidia ucciso aveano Tenage, il più d'ingegno dotato di tutti, nell'isola rimanendo quelli che partecipato non aveano al fraticidio, cioè *Ochimo, Triope* e *Fetonte,* i quali fondarono la città di *Acaja,* poi detta *Cirbe.* Ad *Ochimo,* il primogenito, attribuivasi la regia potestà, col fargli impalmare la ninfa *Egetoria,* da cui ebbe la *Cidippe*, poi detta anche *Cirbia*, e facendogli succedere i figli *Lindo, Ialiso e Camiro*, i quali si divisero il principato, fondando ciascuno una città, a cui imposero il proprio nome. Per l'origine del culto solare dall'Egitto propagato a Rodi è da notare il termine della storia favolosa, cioè che al tempo de'supposti figli di Ochimo, facevasi arrivare Danao nell'isola, profugo dall'Egitto con le 50 figlie (le settimane dell'anno), delle quali tre dicevansi morte a Lindo, e le altre col padre partite alla volta di Argo, e indi a non molto giungervi anche Cadmo, ivi sbattuto dalla tempesta, e che pel voto che fatto avea nel pericolo di fondare un tempio a Nettuno, vi adempì dopo di esser salvo arrivato; soggiungendosi che

(147) Hellan. ap. Schol. Pind. *Ol.* VII, 135.

(148) Macareo è l'Ercole Maceride, o *Makar* de' Fenicii (Paus. X, 17, 2), così detto dalla spada (μαχάιρα) che imbrandiva; e Candalo è lo stesso che il *Candaule* de' Lidii, i quali così nominarono Ercole (Hesych. *v.* Κανθαύλης). Non vi è dubbio per *Triope* e *Fetonte*, l'uno de'quali, non è che l'Apollo Τρίοφθαλμος, o *Trioculus* de' Dorii (Paus. V, 3, 5), e l'altro il Sole luminoso (Φαέθων da φάω), come figlio di *Elio* (Hellan. ap. Schol. Pind. *Olymp*. XII, 135), cioè dello stesso Sole, e dell'Aurora (Hesiod. *Theog*. 985). *Tenage* sembra variante di Tenne, o l'Apollo *Agieo* a due teste, come Giano, di Tenedo (Steph. Byz. *v.* Τένεδος).

i Fenicii, i quali lasciati avea a cura del tempio, fecero società co' Ialisii, e che da essi si propagarono le famiglie sacerdotali addette successivamente al culto del Sole [149]). Or se come allegorici riguardar si debbono tutti i nomi del racconto, in eccezione di quelli che sono gli eponimi delle città dell'isola, cioè *Lindo*, *Ialiso* e *Camiro*, il primo de' quali riproducevasi nella Sicilia nel nome più antico della città di *Gela* [150]), ed il terzo nell'agro della città di *Sibari* [151]), per le colonie de' Rodiotti che vennero a stabilirvisi, attributi furono del pari *Ochimo*, *Cercafo*, *Ocridione*, e *Cidippe*, o *Cirbia*. Il primo, non ispiegato da' mitologi che trattano del racconto favoloso, si può credere relativo al porto di Rodi capace molto di navigli, perciò detto ὄγιμος, lo stesso che ὀχός da ὀχέω, o nello stesso senso di ὀχεύς, come bene adatto ad ancorarvi. *Cercafo*, analogo a κέρκωψ, *versutus*, ma esprimente più di questo, perchè sarebbe l'astuto odiato (da κέρκωψ e ἀφοσιόω, *abominor)*, mi sembra riferirsi a' Rodii navigatori, o a' Fenicii odiati per la loro scaltrezza, senza della quale non potevano, come tutti i naviganti, andare intorno pe' mari per cagione di traffico e di profitti. Come un Telchino, ministro dell'antico culto da' Telchini propagato a Rodi, Sainte-Croix [152]) dichiarò *Ocridio*, per la ragione che Plutarco nessun lume dava sull'età, e sull'origine indigena o straniera di esso; ma non altro probabilmente che la piccola sommità dell'isola, sulla quale gli fu eretto il tempio, dopo che un nome d'uomo fu creduto Ὀκριδίος, derivato chiaramente da ὄκρις *cacumen*, la cui forma diminutiva è ὄκριδιος. *Cidippe* è la gloriosa cavalla della Luna (κυδ-ἵππος), sì perchè Eustazio la nomina *Lisippe*, la stessa che Artemide λοχεία, cioè colei che da' parti scioglie, come ho detto, sì perchè negli altri nomi simili riproducevasi de' miti analoghi di *Lisianassa, Liside*, *Lisidice* e *Lisimache* [153]) ; nè altra dirsi può *Cirbia*, il cui nome nondimeno sembra derivato

(149) Zeno Rhod. ap. Diod. Sic. V, 56 sqq.

(150) Thucyd. VI, 4, 3.

(151) Ovid. *Fast.* III, 581 sqq.

(152) Myst. du Pagan. t. I, p. 105.

(153) Vedi le autorità ne' Mitografi.

da quello della città di *Ierapitna* nell' isola di Creta, la quale più anticamente fu detta *Cirba*, ed è nota la relazione di Rodi con Creta, per la colonia che quest'isola mandò all'altra [154]). Ma fu la città che diede il nome alla dea, o la dea che il diede alla città? Buttmann dottamente già confrontava i miti di *Cercafo* e *Cidippe*, di *Ermocare* e *Ctesilla*, come di *Aconzio* e *Cidippe*, per venire alla conclusione che derivarono dal culto di *Artemide Leucofrine* sul Meandro, la stessa che quella di Efeso, per essere nella stessa guisa rappresentata sulle monete. Ed oltre che al culto lunare alludono chiaramente i nomi di *Egetoria* e di *Ecaerge* [155]), importa notare con lo stesso dotto archeologo che la dea asiatica, la quale or come *Rhea*, or come *Afrodite*, or come *Enio* o *Bellona*, ed or come *Artemide* o *Diana* consideravasi dagli antichi, non fu che la ripetizione sotto altre forme de' miti analoghi di *Cibele ed Ati*, di *Cipride e Adone*, ed in fine d'*Iside ed Osiride* [156]), per ciò che specialmente riguarda questo mio studio, cioè l'origine del mito di Proserpina, e quindi di quello delle Sirene dall'Egitto, la giustezza della veduta di Buttmann si vede nel nome di *Actis*, l'uno de' supposti figli di Elio e di Rodi, nè altro che Ἄττυς, il favoloso amante di Cibele, del cui nome è una semplice variante. E come il nome di *Cidippe*, già cantata da Callimaco nel suo poema Αἴτια [157]), benchè non ispiegato da Buttmann, ne conferma le idee, le avvalora altresì lo stesso nome di *Cirbia*, da lui non ispiegato del pari, perchè ha il suo riscontro non solo in quello della città d'*Irbia* della Persia [158]), ma anche in quella d'*Irbio* o *Virbio*,

(154) Conon. *Narr.* XLVII. — Apollod. III, 2, 1. — Diod. Sic. V, 59. — Steph. Byz. *v.* Κρητηνία.

(155) Egetoria, femm. di Ἡγήτωρ, *ductor*, è sinonimo di Ἡγεμόνη, epiteto che Callimaco (*H. in Dian.* 227) dà a Diana. Cf. nota (148).

(156) Buttmann, *Mythologus*. II, p. 143.

(157) Schol. Aristoph. *Acharn.* 144. — Ovid. *Rem. amor.* I, 380. — Egli sembra che il nostro poeta imitasse l'elegia di Callimaco nella sua XX Eroide di *Aconzio* a *Cidippe*.

(158) Nic. Damasc. in *Fragm. Hist. gr.* III, 45.

noto nome d'Ippolito, adorato ad Aricia nel Lazio [159]); così che siccome il Sole fu detto *Irbo*, variante probabile d'*Hirpus*, e dava il nome alla città d'*Irbia*, perchè eravi adorato, così la Luna con nome simile fu detta *Cirbia*, e col dare il nome alla città di Creta dava anche occasione al mito di *Cidippe*, o *Cirbia*, a Rodi, dove stabilita si era una colonia di Creta, come diede origine a quello di *Aconzio e Cidippe* nelle isole di Ceo e di Delo. Aconzio io credo lo stesso *Aconte*, uno de' 50 figli di Licaone [160]), e non diverso da *Aconteo*, che Ovidio dà per compagno a Perseo [161]), tutt'uno coll'uno e coll'altro, cioè solari attributi senza alcun dubbio [162]), e come persone già al mondo vissute passati ne' miti; e non mi persuado perciò della spiegazione di C. Dilthey, il quale nella per altro dotta dissertazione sulla *Cidippe di Callimaco* contro Buttmann non è molto ha sostenuto che una leggenda anzichè un mito fu il racconto su *Aconzio e Cidippe*, nata da una qualche votiva offerta (ἀνάθεμα) di un *Aconzio* e di una *Cidippa* nel tempio di Artemide a Delo [163]), benchè ottimamente abbia riconosciuto in *Ecaerga*, come in *Upide* e *Loxone*, altrettanti cognomi di *Diana* [164]), a'quali sono analoghi quelli di *Cidippe* e *Menippe* [165]), e col pomo cidonio usato ne' riti nu-

(159) Virg. *Æn.* VII, 776 sqq. — Ovid. *Met.* XV, 497 sqq. — Hygin. *fab.* 30.

(160) Apollod. III, 8, 1. — Dall'epiteto solare 'Ἀκόντης si nominarono probabilmente le città di 'Ἀκόντιον nell'Arcadia e nell'Eubea (Steph. Byz. *s. v.*).

(161) Ovid. *Met.* V, 200.

(162) Siccome Apollo, o il sole, fu detto "Ἕκατος (che da lungi scocca i raggi) nell'epigramma posto alla Sibilla Erofile nel boschetto sacro ad *Apollo Sminteo* nella Troade (Paus. X, 12, 6), così fu cognominato 'Ἀκόντιος nello stesso significato di 'Ἀκοντιστής, o 'Ἀκοντιστήρ, *jaculator*.

(163) Car. Dilthey, *De Callimachi Cidippa*. Lips. 1863, p. 119.

(164) Diss. cit. p. 116.

(165) La Menippe, figlia del Peneo, e di Pelasgo consorte (Hellan. ap. Dionys. Hal. I, 28), e l'omonima figlia di Oxione, sorella di *Metioche* (Antonin. Liber. 25), sono tutt'uno, cioè la dea o la cavalla lunare, come *Metioche* è la Luna che vien meno (da μεθίημι, *cesso*). Menippe del resto è la stessa che Cidippe, come Perimede e Megamede, e Peribea simile ad Eribea e Peridea. Ippa ed Aglea, mogli di Teseo, sono anche la stessa dea

ziali [166]) abbia spiegato il pomo sul quale Aconzio il suo amore giurò alla Cidippe [167])). E se tutte le esposte spiegazioni mi paiono sufficienti per farci manifesta l'allusione di tutti i nomi mitici che hanno più o meno relazione col mito di Proserpina, per quello delle Sirene e l'origine di esso fuori della Grecia debbo soggiungere che se già mi parve con De Hammer finte le Sirene dal favoloso uccello *Anka* degli Orientali (l' *Ὄγκα* de'Greci) che i Persiani nominarono *Simourg* e *Sireng* [168]), ora dico che all'Egitto par che si debba più probabilmente attribuirne l'origine vera e primitiva; e così mi fa credere quel che gli antichi narravano dell'*Eliso* e *delle isole de' Beati* all'estremità della terra dalla parte dell'Egitto e dell'Etiopia, e più ancora de'tanto decantati *Orti delle Esperidi* di qua dell'Atlante. Omero, il primo descrivendole, già fa pensare alle meridiane regioni della Terra, perchè dice:

Là ove siede Radamanto, scorre
Senza cura o pensiero all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Océano invia,
Que' fortunati abitator rinfresca [169]).

E perciò Esiodo presso l'Oceano profondo le isole de'Beati poneva, dimora di Saturno e degli eroi felici, ai quali frutti suavi

Porge tre volte l' alma terra ogni anno [170]).

Se molti non fossero, benchè bellissimi, i versi aggiungerei di Pin-

lunare; nè diverse sono le figlie di Niobe *Neera*, *Cleodoxa*, *Astioche*, *Asticratea* ed *Ogigia* (Apollod. III, 5, 6), alle quali un'altra ancora aggiunger possiamo con Telesilla (Apollod. III, 5, 5), cioè *Melibea*, la piacente Luna, assomigliata ad una vacca.

(166) Plut. *Coniug. praec.* 1.

(167) Dilthey, *Diss. cit.* p. 115.

(168) De Hammer, *Rouleau de papirus trouvé en Egypte expliqué.* Vienne 1822, p. 2, nota (1).—Cf. Storia delle due Sicilie t. II, p. 256 sqq.

(169) Homer. *Odyss.* IV, 563 sqq.

(170) Hesiod. Ἔργ. 168. Lycophr. 1203.

daro sul regno di Saturno, che in quelle avea l'impero; ma importa notare che le aurette oceanine egli dice del pari spirare intorno que' vaghi e luminosi soggiorni [171]). La stessa eterna dimora a Menelao si assegna in Euripide, perchè gli dei non odiarono gli uomini generosi [172]), e meglio ancora dir si potrebbe come Psammone, l'egizio filsofo ad Alessandro M., perchè Dio è padre di tutti gli uomini e sopratutto de' migliori *). Nè altrimente sono da Eschine descritte le sedi de' pii, copiose ancora di fonti, di fiori e di frutti [173]). E perciò Orazio di accordo con queste idee esclama:

Nos manet Oceanus circumvagus; arva, beata
Petamus arva, divites et insulas [174]).

E senza altre testimonianze e descrizioni aggiungere, amplificate su quelle di Omero e di Esiodo [175]), è da riflettere che l' Elisio e le Isole de' Beati si ponevano nell' Egitto [176]), e con ragione i moderni pensavano con Erodoto alle floride *Oasi* presso l' arida regione pel vero sito delle isole famose [177]), così che degli Egizii sacerdoti si dirà il primo pensiero di collocarvi l'eterna dimora delle anime de' pii,

(171) Pind. *Ol.* II. 109 sqq.

(172) Eurip. *Helen.* 1676.

(*) Plut. *Alex.* 27, 5.

(173) Æschin. Socrat. *Dial.* III, 20, ed. Horraeus. Leovardiae 1718, p. 164.

(174) Horat. *Epod.* XIV, 41 sqq.

(175) Plat. *Menex.* 2. — Philostr. *Vit. Apollon.* V, 3.—P. Mela II, 7, 4. — Plut. *Sertor.* 8.—Virg. *Æn.* VI, 638 sqq.—Sil. Ital. XIII, 553. — Tzetz. ad Lycophr. *v.* 1200. Ad Hesiod. *Opp.* 169.

(176) Suid. *v.* Ἠλύσιον. — Etym. M. p. 388 ed. Lips.

(177) Herod. III, 26.—Cf. Strab. XVII, p. 701. — Olympiod. ap. Phot. C. 80. *fr.* 23.—Dur. Sam. ap. Steph. Byz. *v.* Αὔασις. *Fragm.* ed. J. G. Hullemann. Traj. ad Rh. 1841, p. 143. — Heyne, *Opusc.* I, 396 sqq. Welcker, *Rh. Museum* I, 219. Fr. Engel, *Die Palmen* nella *Zeitschrift f. Ethnologie*. Berlin 1870, p. 35.—Perchè presso *Memfi*, *File* e *Canopo* altri posero le isole famose, egli sembra che anche in vicinanza di *Tebe* si accennassero, benchè la città dell'Egitto confondendo con quella della Beozia lo storico Armenida scriveva che *isole de' Beati* ne fu detta la rocca (Phot. *Lex.* *v.* Μακάρων νῆσοι); o un nome sì fatto è una pruova dell'origine egizia di Tebe?

che nella vita non erano trascorsi alle iniquità ed ai vizii. I Fenicii che intorno del Mediterraneo andarono navigando, e nelle isole dell'Asia minore e della Grecia si stabilirono, alla volta dell'Occidente trasmisero forse la cognizione delle beate sedi favolose, o del fatto delle isole o delle *Oasi* in mezzo delle arene, non già delle acque dell'Oceano. E più ancora al mito delle Sirene si dirà analogo quello delle Esperidi, a cui un'origine medesima si può forse attribuire, e pel canto sopratutto delle tre o sette figlie della Notte e dell'Erebo [178]), simile a quello delle Sirene, le spiegate Muse della morte. Le *isole de'beati* dalla parte della Libia non sono una cosa stessa co' famosi giardini ne'termini della Terra? Le Esperidi non sono stranamente da Esiodo ricordate con le *Parche* e le *Dee fatali* (Κῆραι) [179]), ma bene ed egregiamente per l'analogia delle une con le altre, perchè le Κῆραι come le Sirene dimorano nell'Hades, e di là si partivano per la punizione degli uomini. Le Esperidi che godono de' loro frutti d'oro, cantano come le Sirene [180]), le quali se stanno in un prato fiorito [181]) come quello in cui Minosse, Radamanto ed Eaco giudicano le anime nelle isole de' Beati *), si assomigliano alle Esperidi che stanno in giardini deliziosi; e se queste si dicono anche figlie di Forci e di Ceto [182]), numi marini, la Partenope madre d'Asia e di Libia è detta di Oceano consorte [183]), al che generalmente accennava anche Ennio in quel suo verso:

Corpore tartarino prognata Paluda virago †),

(178) Hesiod. *Theog.* 215.—Hyg. *Fabb. praef.* — Cf. Apollon. Rh. IV, 1427. — Diod. Sic. IV, 27.—Serv. *ad Ecl.* VI, 61.— Lutat. ad Stat. *Theb.* II, 281.

(179) Così ha pensato Guigniaut, e l'opinione ne ha approvata Maury, *Relig. de la Grèce ant.* t. I, p. 357.

(180) Esiodo perciò le nomina λιγυφώνος (*Theog.* 518). Ps. Orph. *fr.* 17 ὑμνῳδούς, e υμνῳδούς κόρας Euripide (*Herc. fur.* 394), e ἀοιδὰς nell'*Hipp.* 734 et ibi Valcken. Ed anche Apollonio (IV, 1399 sqq.) ne ricorda il dolce canto.

(181) Homer. *Odyss.* μ, 159.

(*) Plat. *Gorg.* § 79, p. 524, *de Rep.* p. 614.

(182) Schol. Apollon. Rh. IV, 1399.

(183) V. nota (4).

(†) Enn. ap. Varr. *De L.* L. VII, 37.

così indicando l'origine della vergine terra nata dal Tartaro, dal limo del mare concretato nel globo, come pur si pensarono Zenone e Virgilio *); e per tutte queste cose del mito dell'Hades, delle Sirene e di Proserpina non si diranno inventori altri che gli Egizii, se furono essi che nelle fresche e floride *Oasi*, ilari per le palme e i dattili vermigli e d'oro, finsero l'*Eliso* e le *isole de'Beati* [184]), se furono i primi ad immaginare le Cosmogonie [185]), e come io mi do a credere, la Teogonia, e la stessa allegorica mitologia.

Ma qualche cosa soggiunger debbo sulla genealogia di Partenope sostenuta da Eustazio, il quale credendola di fatto al mondo vissuta, la disse figlia del favoloso Eumelo re di Tessaglia [186]). La nostra città fu nominata *Eumelide* da Stazio [187]), non perchè fu figlia di Eumelo,

(*) Zen. ap. Schol. Apollon. I, 498.— Virg. *Ecl.* VI, 35.—È notabile che Virgilio sopratutto co' primi semi vitali delle terre quelli del mare e del *liquido fuoco* fa concorrere per la primitiva formazione del globo (*ibid. v.* 31 sqq.), nè altrimente si crede da'moderni geologi. Ed Apollonio di certi mostri primitivi anche parla, i quali dal limo del mare essendo sorti (IV, 672-81), si diranno analoghi a quelli che ne' profondi strati della terra si sono da per tutto scoverti, e che dal limo della terra il filosofo Archelao diceva prodotti (Diog. Laert. II, 4).

(184) Zoega, *De Obelisc.* p. 296.—Come anche nella divina fede degl' ineffabili, ma ignoti godimenti della vita futura, non sappiamo allontanarci da quelli di questo mondo, dimostra tra gli altri il fatto del filosofo Isidoro, il quale come Numi avendo venerati Pitagora e Platone, disse che alate ne furono le anime, e che d'idee divine si pascevano in un luogo sopraceleste, nel campo della verità *ed in un prato* (Damasc. *Vit. Isidor.* 36).—Con un sentimento simile a quello d'Isidoro e degli Egizii il celebre missionario Livingstone, ad un paesaggio delizioso che gli si presentò nel 1846 sopra un'alta montagna verso l'Equatore, in una florida valle irrigata da un ruscello, e circondata da ogni parte da alberi, *si trasportò col pensiero alla seconda esistenza che ci è promessa, sperando che scene simili siano quelle che ci riserba* (Rev. Brit. 1858, p. 72).

(185) A. Herm. Kellgren, *De Cosmogonia Graecor. ex Aegypto profecta.* Helsingfors, 1850.

(186) Eustath. ad Dionys. *Perieg.* 358.

(187) Silv. IV, 8, 49.

ma perchè *Eumelo* adorò, il nume delle frutta, o delle greggie, e più di quelle che di queste, per ciò che la nostra città propriamente riguarda, le cui colline di vigneti e frutteti ricoverte da' più antichi tempi furon cagione di quel culto, in guisa che ad Eumelo una delle sue Fratrie fu intitolata [188]), la quale per la ragione anzidetta ebbe ad essere la principale e più antica. Una cognizione più estesa della Mitologia avrebbe messo nell'imbarazzo il Calderino, o il Summonte, il quale soprattutto sostenne la favolosa genealogia di Partenope [189]); perchè siccome narravasi di un Eumelo re di Patre nell'Acaja [190]), di un Eumelo padre di Agrone, nipote di Merope e fratello di Bissa e Meropide nell'isola di Coo [191]), e di un Eumelo padre di Botri a Tebe nella Beozia [192]), sarebbero stati incerti a quale di costoro riportare la genealogia di Partenope. Ma anche a supporli di tale cognizione forniti, con Eustazio si attennero al più celebre Eumelo re di Tessaglia, perchè undici navi contro Troja Omero, o chi scrisse il famoso catalogo, faceva condurgli [193]), benchè questo Eumelo fu tutt'uno con gli altri; e pe'più creduli, o per quelli che, come gli stessi antichi che perduto aveano il significato delle persone mitiche, uomini e donne creder possono i favolosi eroi della mitologia, trasandar non debbo le narrazioni favolose ad essi relative, dalle quali chiaramente risulta l'essere mitico ed allegorico di ciascuno. E per ciò che dell'Eumelo dell'Acaja si narra, da coloro che ricordavano le cose antichissime de'Patrensi pretendevasi di sapere, dice Pausania, che il primo ad aver casa ed abitazione in quella contrada fosse Eumelo che v'ebbe i natali, re di molta gente. E giuntovi dall'Attica Trittolemo, n'ebbe le sementi domestiche; ed appreso il modo di fondare una città, nominolla *Aroa* dall'arazione. Ma volendo Anzia suo figliuolo seminar egli pure, come vide addormentato Trittolemo,

(188) Ignarra, *De Phatr.* p. 98.—Martorelli, *De Theca Calam.* p. 608.

(189) Summonte, *Stor. della città di Napoli* t. I, p. 6-10.

(190) Paus. VII, 18, 2.

(191) Antonin. Liber. *Met.* XV.

(192) Id. *ibid.* XVIII.

(193) Il. β, 711 sqq.

per ciò fare ne aggiogò i draghi; ma, sorpreso dall'estremo fato, per essere dal carro caduto, Trittolemo ed Eumelo fondarono in comune un'altra città, a cui imposero il nome dell'estinto giovanetto. Or chi non vede i frutti della terra personificati nel supposto re de'Patrensi, per la relazione che ha appunto con Triptolemo, il favoloso compagno di Cerere, il cui nome allude al triplice lavoro de'campi, espresso con la triplice guerra (τριπτόλεμος) che si fa alle zolle per renderle produttive del più essenziale alimento dell'uomo? I nomi delle città di *Aroa* e di *Anzia* alludono allo stesso fatto della coltivazione per cui la terra fiorisce in sollievo de' mortali; e sia che al culto lunare si riferisca il nome d'*Iftima*, cioè la *forte* (da ἴφθιμος), la quale dicevasi consorte di Eumelo [194]) per l'influsso che la Luna ha sulla vegetazione, sia che si voglia più tosto relativo alla stessa terra, la quale col nome d'*Iside* volevasi consorte dell'inventore dell'agricoltura Osiride, accompagnato del pari da Triptolemo [195]) secondo le tradizioni greche o egizie, e forte e valevole a produrre è renduta con la coltivazione, le stesse idee allusive si ottengono della primitiva e più necessaria arte dell'uomo, senza della quale le altre qualunque non potrebbero esercitarsi. L'allegoria del secondo Eumelo di Coo si manifesta egualmente da quel che narravasi di Agrone suo figlio, con la sorella e con lo stesso padre trasmutato in uccello, perchè non venerando che la Terra, Pallade oltraggiava, Artemide ed Ermete, ri-

(194) Homer. *Odyss.* IV, 798.—Iftima è figlia d'Icario, e sorella di Penelope, perchè la tessitrice consorte di Ulisse, la quale tesse e disfà insieme la tela tessuta, spiegasi per la dea lunare *Ilitia*, che ogni parto spoglia della sua veste nel venire alla luce (Πήνη-λώπη da λωπίζω); nè altre che lo stesso pianeta, il quale sorge dal mare, e va sotto l'orizzonte, sono le 17 Ninfe Oceanine che con Proserpina colgono fiori quando il nume delle ombre la rapisce (Homer. *H. in Cer.* 417 sqq.), cioè quando il pianeta tramonta, perchè tutte hanno nomi che alla Luna chiaramente si riferiscono, come le stesse quattro figlie di Celeo (Homer. *ibid. v.* 109 sqq.), cioè il medesimo Plutone, così detto da χέλος o χελαινός. Welcker e Creuzer (*Symb.* IV, pag. 438) ne danno meno probabili etimologie.

(195) Diod. Sic. I, 18, 2.

cusando di assistere alle loro feste, e sì fatti numi nominando con certi epiteti, che sono i loro attributi. Or Eumelo, il nome allusivo e collettivo delle frutta, è bene in relazione col terreno coltivato, o coll'*ager*, lo stesso che ἄγρός, che li produce; riferendosi ancora il fatto di Ἄγρός, all'agricoltore, o al villano, il quale intento avidamente e senza posa alla coltivazione, e i suoi campi amando solo pel frutto che ne spera, i proprii lavori antepone talvolta ai doveri di religione. Le sorelle di Agrone, *Meropide* e *Bissa*, non sono che i cognomi della stessa Artemide, con Pallade ed Ermete adorata a Coo, cioè la Luna bianca come il bisso, e che di lato e dimezzata riguarda (Μέρ-ὤψ) prima e dopo del plenilunio. E basta il significato di *Botri*, il raspo cioè o il grappolo dell'uva, per farci conoscere il terzo Eumelo di Tebe, il nume stesso adorato nella Beozia, come nella nostra città, quello cioè delle frutta, tra le quali migliore è quello della vite, benchè non senza danno per gli uomini. Nonno cantò di Botri, seguace di Bacco, il cui padre Stafilo fu tanto re degli Assirii [196]), quanto Eumelo il fu della detta città di Patre, e quanto fu Satiro il Frigio Ampelo dello stesso poeta [197]), perchè se questo è la vite, quello il è tralcio, dal quale il grappolo pende. E per la spiegazione di tutti questi nomi allegorici chi può credere ad Eumelo, figliuol di Admeto e di Alcesti, dal quale si volle nata Partenope, e i cui antenati non si spiegano che nella stessa guisa? Ma se Antonio Silla notò benissimo la vana genealogia di Partenope dal Summonte sostenuta negli allegorici personaggi della Tessaglia [198]), confuse poi i Teleboi con le Sirene [199]), gli adoratori con le dee compagne di Proserpina, delle quali la Partenope ebbe nella nostra città l'onore di un monumento, o di un tempio, tosto che una eroina, o illustre donna fu vanamente creduta come le altre delle quali ho discorso. Licofrone e Strabone ricordano il monumento (σῆμα, μνῆμα) della

(196) Nonn. *Dionys.* XVIII, 8.— Cf. Apollod. I, 9, 16.— Diod. Sic. V, 62 sq.

(197) Id. X, 177 sqq.

(198) La fondazione di Partenope. Nap. 1769, p. 29-39.

(199) Op. cit. p. 62.

Sirena [200]), che Plinio, Solino e Stefano cambiavano in sepolcro [201]); e sebbene Suida ricorda soltanto la *statua di Partenope* [202]), ad un tempio sembra di accennare la descrizione del Periegete Dionigi di Carace, il quale dopo di Roma ricorda la fertile pianura della Campania,

Τῇ δ' ἔπι, Καμπανῶν λιπαρὸν πέδον, ἧχι μέλαθρον
Ἁγνῆς Παρθενόπης, σταχύων βεβριθὸς ἀμάλλαις 203).

E di spigose manne onusto e pieno
De la casta Partenope il soggiorno.

Sebbene sia dubbio se alla città di Napoli in generale, o al monumento di Partenope debba riferirsi la voce μέλαθρον, *domus*, di cui il poeta si serve, così che con certezza non può dirsi se di ricche messi era copiosa tutta la circostante contrada, o con manipoli di spighe i campagnuoli onoravano la dea, come un patrio scrittore sostiene [204]), certo è nondimeno che ad un tempio accennano non solo i versi di Licofrone, il quale dice che alla vergine Partenope come

(200) Lycophr. *v.* 719 σῆμα κόρης. Uno degli Scoliasti del poeta la voce σῆμα intende per τάφος, *sepulcrum*. — Strab. V, p. 247: Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων.... ὅπου δείκνυται μνῆμα τῶν Σειρήνων μιᾶς. Cf. I, p. 23; e poco appresso (p. 26) dimanda: ἐπηὶ τίς ἔπεισε ποιητὴς ἢ συγγραφεὺς Νεαπολίτας μὲν λέγειν μνῆμα Παρθενόπης τῆς Σειρῆνος? *Quis enim poeta aut scriptor persuasisset Neapolitanis, ut monumentum Parthenopae Sirenis jactarent,* se Ulisse non avesse vagato ivi intorno?

(201) Plin. *H. N.* III, 9, 9. *Neapolis Chalcidensium, et ipsa Parthenope a tumulo Sirenis appellata.* Diversamente non parla dell'isoletta Leucasia, o Leucosia: *Contra Paestanum sinum Leucasia est, a Sirene ibi sepulta appellata* (III, 13, 2). E Solino scrive p. 69 ed. Pankoucke: *Insula Ligea appellata ab ejecto ibi corpore Sirenis ita nominata; Parthenope a Parthenopae Sirenis sepulcro, quam Augustus postea Neapolim esse maluit.*—Steph. Byz. *v.* Νεάπολις: πόλις Ἰταλίας διάσημος, ἐν ᾗ Παρθενόπη ἥρηται, μία τῶν Σειρήνων.

(202) Suid. *v.* Νέαπολις: πόλις ἰταλικη διάσημος, εν ᾗ Παρθενόπης ἵδρυται Σειρῆνος ἄγαλμα.

(203) Dionys. *Perieg.* 357.—Cf. Lutat. ap. Philargyr. *ad Georg.* IV, 564.

(204) Vargas Macciucca, *Delle ant. col. ven. in Napoli* t. I, p. 168.

dea venerata si facevano libazioni e sacrifizii di buoi [205]), ma anche quelli di Stazio, con cui la Sirena invoca ad onorar con la sua chioma l'urna del rimpianto genitore:

Exsere semirutos subito de pulvere vultus,
Parthenope, crinemque afflato monte sepulti
Pone super tumulos, et magni funus alumni,
Quo non Munychiae quicquam praestantius arces,
Doctave Cyrene, Sparteve animosa creavit [206]).

Dalla polve in che giaci innalza tosto,
O Partenope, il capo quasi difforme,
E dal ventoso monte il crine ormai
Poni sull'urna d'un figliuol sì grande,
Del qual maggiore Atene unqua produsse,
Cirene dotta, o l'animosa Sparta.

Sopra un ventilato colle (*afflato monte*) era posto certamente il tempio o la statua della Partenope, quasi rotta e spezzata ai dì di Stazio, senza che per l'anzidetta espressione intendere si possa nella descrizione del poeta introdotto il Vesuvio, come alcuni interpetri si avvisano, perchè si riferisce in vece ad un colle prossimo alla città. Ma qual fu questo colle? Il Pontano, mettendo a pari nomi insigni di donne favolose e storiche, Semiramide e Didone con Artemisia ed Amalasunta, la Contessa Matilde e le due Giovanne, si persuase e cercò persuadere i suoi lettori che la città fu di fatto fondata da una donna simile possente che vi fu sepolta, ed il sepolcro della Sirena situò nel colle più alto di *Castel Nuovo*, dove egli pose *Palepoli* a mezzo miglio da *Neapoli*, e rimpetto la città di Sorrento [207]), la quale bene si pensò del resto detta *Syrentum* dalla memoria appunto delle Sirene. Ma tanto visse al mondo Partenope, quanto le supposte

(205) Lycophr. *Alex.* v. 720.
(206) Strat. *Silv.* V, 3, 72 sqq.
(207) Pontan. *Hist. B. Neap.* VI, pag. 107, ed. 1509.

regine di Babilonia e di Cartagine, perchè furono anzi dee adorate come Partenope, la quale in nessun luogo fu perciò sepolta come le altre di cui ho discorso. Ma la credenza nella fondazione di una illustre fondatrice continuò, ed il Summonte l'immaginato sepolcro indicò sul colle di *S. Giovanni Maggiore* 208), non già per la descrizione di Stazio, sì bene perchè con qualche altro scrittore non dubitò o con la vana credenza del suo tempo ch'epitafio del sepolcro di Partenope era la cristiana iscrizione che in quella chiesa si legge, e che facilmente si dirà postavi nel consecrarsi la chiesa istessa sul monumento che posto fu ad Antinoo, il celebre favorito di Adriano, non già a Partenope. A dar credito ad una opinione sì fatta bastarono le ultime parole della lapida, PARTHENOPEM TEGE FAVSTE, le quali riferisconsi alle precedenti SCS + IAN, cioè a *S. Giovanni*, del quale la fausta protezione imploravasi sulla città. Per dar luogo alla bamba interpetrazione, l'epigrafe non era sì enimmatica come le lettere sì celebri incise sulla statua di Diana in Efeso *); nè del suo dritto di poeta il Metastasio si avvalse nel dare a credere Partenope una donna insigne, ma qual dea fa celebrarla ne' primi versi del coro del suo dramma intitolato col nome della favolosa fondatrice, benchè in quello della *Didone* seguendo la mitica credenza più ricevuta, con Jodelle l'opera continuò de' più insigni poeti drammatici della Grecia, i quali i cognomi de' numi facendo come persone figurare nelle loro tragedie, servirono poi di esempio agli altri di minor nome e di autorità ai Mitografi per narrarne le azioni favolose nelle mitologie; ciò nondimeno la riferita opinione merita esame più delle altre.

Benchè nella mia breve descrizione dell'antica Napoli lasciai ad altri il congetturare dove il monumento o il tempio della Sirena fosse posto 209), perchè senza buoni indizii io nol poteva per vero indicare, ora dico che il Summonte più degli altri in certa guisa si acco-

(208) Storia di Napoli, p. 16, 35.

(*) V. Clem. Alex. *Strom*. V, 8. — Hesych. *v*. Γράμματα Ἐφέσια. — Suid. *v*. Ἐφέσ. γράμμ.

(209) Storia delle Due Sicilie t. II, p. 229.

stò alla verosimiglianza col dirlo situato sul colle già detto, e se per le allegate ragioni ivi non fu propriamente, in quelle vicinanze ebbe ad innalzarsi. Se la descrizione di Stazio fa pensarci ad un colle esposto ai venti, ma nella città, o accosto alla città, quale potè esser quello, sul quale può supporsi più probabilmente eretto? I patrii scrittori ci dicono l'antico porto di Napoli riparato e difeso da tre erte rupi, ad oriente da quella di *Monterone*, dove termina la Chiesa del Salvatore, al settentrione dallo *Scoglioso*, alla cui vetta fu edificata nel 1384 la chiesa di *S. Angelo a Nilo*, e all'occidente dall'altra che ricordano senza nome nel sito di *S. Giovanni Maggiore* [210]). Se la prima di queste rupi, o colline tufacee, dal porto innalzandosi come le altre avea termine nel sito anzidetto, dove è ora l'Università, e sulla terza si eresse la Chiesa di S. Giovanni, dove già sorgeva, come ho detto, il monumento di Antinoo, rimane la seconda pel sito più verisimile di quello della Sirena, perchè di fatto era la più alta in paragone delle altre, e ne' nomi di *Porta Ventosa* e *Sedile di Montagna* s'indicarono le naturali condizioni del luogo, quale appunto da Stazio è descritto. Ivi ergendosi del resto la statua, o il tempio della *Partenope*, l'uno e l'altro erano posti in un sito riguardevole a'naviganti, e le libazioni di cui Licofrone parla, suppor si possono fatte allorchè dal porto sciogliévano, o quando salvi vi rientravano, come a Nettuno, ad altri numi ed eroi si usò di fare nella Grecia, e come nella sottoposta chiesa di *S. Maria di Porto Salvo* il divino soccorso s'implora e si ringrazia da'marinari di oggidì *). Nè senza una certa analogia col culto della Sirena è da notare il tempio di *Vesta* nella di-

(210) Summonte, *Stor. cit.* t. I, p. 37.— Celano, *Giorn. IV*, p. 38.—Capaccio, *Hist. Neap.* p. 46 sq.

(*) Per la ragione stessa io credo che gli antichi Napolitani adorassero *Eunosto*, il nume del *buon ritorno* (Εὐ-νόςτος), il quale perciò bene suppor si può adorato anche in Alessandria, il cui porto si nominò *Eunosto* (Strab XVII, p. 792), e che gli Alessandrini, anzichè i Beoti, come già prima credetti seguendo Plutarco (*Q. Gr.* 40), ne introdussero il culto nella nostra città, una delle cui Fratrie fu quella degli *Eunostidi*.

strutta chiesa di *S. Maria della Rotonda*, così detta dalle colonne del tempio stesso che lo abellivano in circolo [211]); perciocchè considerandosi la dea non solo come la Terra, ma anche come il centro della Terra, in cui si contiene il fuoco, alla stessa idea, o allo stesso fatto col culto di Vesta si accennò a Napoli, cioè alla ctonia magione di Plutone, di Proserpina e delle Sirene. L'indicazione della chiesa e del monistero di *S. Gaudioso* che in antiche memorie si accenna *contra Parthenopes sepulcrum* [212]), provenne dal credersi il sepolcro della Sirena sulla prossima altura di *S. Agnello*, dove fu più probabilmente il tempio della *Fortuna* della città, il quale poi si confuse con quello di Partenope; e pure chi dalla chiesa di *S. Angelo a Nilo* direttamente riguardasse senza i frapposti edifizii, quella di *S. Gaudioso* vedrebbe, e viceversa. I due tempii per gli antichi Napoletani erano a vista l'uno dell'altro, benchè quello della *Fortuna* era posto nella parte più alta di Napoli come per proteggere la dea in cui la città stessa fu personificata; e la protezione non venne meno per molti secoli, insino a che le cose cominciando a mutarsi in peggio, e a decadere, col cambiamento della prosperità antica i due tempii decaddero insieme, e le due dee da Napoli esulando potevano far dire non essersi mai veduta una città più sfortunata di Napoli, al contrario di Preneste, talchè alla città nostra meglio sarebbe prima convenuto il detto di Carneade *). A volersi altrove supporre il sito del monumento o del tempio, sia più a destra, e sia più a sinistra, manca la circostanza del monte, o del colle esposto al soffio de'venti, e del *noto* sopratutto, il quale tanto può sulla città nostra, ma che più tosto salutare ne rende il dimorarvi; e per la maggiore lontananza manca la

(211) Una delle belle colonne scanalate di questo tempio ricordo aver veduto molti anni or sono, nel ristaurarsi il muro verso oriente del palagio che vi fu sopra edificato, e il muro rifattosi, rimase dove si trovava, coverta dalla fabbrica sovrapposta.

(212) Giordano ap. Lasena (*Del Ginnasio Napolitano* p. 17).—Celano (*Giorn*. I, p. 192).

(*) Clitom. ap. Cic. *De Div.* II, 41.

probabilità all'opinione del Pontano, come per la più grande distanza ancora e massima manca a quelle degli altri patrii scrittori, de'quali chi l'antica città ha estesa a *Pizzofalcone*, chi il monte di Stazio, e quindi il sepolcro andò ritrovando a *Mergellina*. L'opinione del Pontano in certa guisa persuaderebbe pel nome di *Falero* alla città imposto nella prima fondazione, perchè sotto *Castel Nuovo* rompendosi in guisa il mare nelle burrasche da rendervi bianche e spumose le onde, tal circostanza darebbe ragione dell'antica denominazione; ma i flutti marini si abbattevano del pari sotto le rupi di *Monterone* e dello *Scoglioso*, e tutt'altro ancora può dirsi dell'origine e del significato di quell'antico nome. Io prima credetti che *Falero* e *Partenope* state fossero una città istessa, quella medesima che detta fu *Palepoli*, giusta la testimonianza di Livio, e che *Falero* ne fosse stato sopratutto il più antico nome; ma i diversi racconti sull'ateniese Falero, nipote di Erecteo, ad una induzione diversa mi fanno ricorrere per ispiegarne l'origine meno antica. Nelle tradizioni favolose di Atene e dell'isola di Cipro si narrava che gli Ateniesi Falero ed Acamante fondarono la città di *Soli* nell'isola di Cipro 213), e che passato Falero con la sua figlia *Calcide* o *Calcippe* nell' isola Eubea, Alcone suo padre volle farlo presso di sè ritornare, al che i Calcidesi si rifiutarono 214). Diodoro e Pausania dicono che Acamante fu figlio di Teseo 215), e il dotto autore della storia delle greche colonie questi e simili racconti credendo alla lettera, con altre tradizioni e ragioni confermandoli, coll'autorità di Plutarco e Xenagora soggiunge che Acamante fondò ancora altre città, *Epea* cioè, *Chitri*, e quella che il nome ne ritenne nell' isola di Cipro 216); ma la tradizione, a cui credette Demostene, che Acamante andò a Troja, come fa dire ad Omero, provenne dal racconto di Ellanico, il quale narrava che avendo Teseo con Pi-

(213) Strab. XIV, p. 683.

(214) Schol. Apollon. Rh. I, 97.—Veggasi anche Eurip. *Ion*. 59 sqq., 264 sqq.

(215) Hellan. *fr*. 75. Diod. IV, 62, 1.—Paus. I, 5, 3. X, 26, 2.

(216) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 396.

ritoo rapita Elena, i Dioscuri tutta l'Attica devastarono, e dalla città di Afidna rapirono Etra, la madre di Teseo, a cui la donzella fu affidata, e che Acamante col fratello Demofoonte partì contro Troja, affinchè se della città i Greci s'impadronivano, ne riconducesse Etra, e se altrimente, con doni la riscattassero [217]). Questo medesimo fatto oscuramente accennava Licofrone, e Tzetze dichiarava che Acamante ebbe da Laodice, figlia di Priamo, il figliuolo col nome di Munito [218]), come pur narrava Egesippo nella sua storia di Mileto, sebbene scrivesse che Acamante con Diomede andò a Troja per ricondurne Elena [219]), non già Etra; e nel racconto riferito da Plutarco narravasi del pari che di Munito fu madre la Laodice, ma che Demofoonte gli fu padre, e che fu in Ilio allevato da Etra [220]). Che R. Rochette non dubitasse di queste ed altre narrazioni simili, si vede da che con Plutarco osservò che avendo Teseo mandati i suoi figli presso Elefenore re degli Abanti dell'Eubea, essi lo seguirono all'assedio di Troja come semplici volontarii, e fu questa la ragione per la quale Omero i figli di Teseo non ricordò nel *Catalogo* [221]). Ma che tutt'altro sia da dire di racconti sì fatti, e che in diversa guisa siano da intendere, si vede da che *Acamante* è congiunto con *Falero*, come questo con *Calcide* o *Calciope*. Se Acamantide si nominò una delle tribù dell'Attica [222]), Acamante ne fu l'eponimo personificato; e siccome Acamante dinota l'*infaticabile* (ἀκαμας), a quella tribù la più insigne forse tra le altre per le nobili fatiche della guerra e della pace, delle ottime istituzioni, e dello stabilimento delle colonie, e il solo Pericle che produsse ne forma il più bello encomio, parmi che sia da riferire il nome suddetto. Di Falero si narrava, che avvinto da un serpente nella sua infanzia, il padre uccise il serpente senza ferire il bambino; e seb-

(217) Hellan. *fragm.* 74, 75.

(218) Lycophr. *v.* 498.—Cf. Tzetz. ed. P. Steph. 1601, p. 87.

(219) Hegesipp. ap. Parthen. Ἐρωτ. c. 16.

(220) Plut. *Thes.* 34.

(221) Plut. *Thes.* 35, 5, 9.—R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 393.

(222) Simon. ap. Steph. Byz. *v.* Ἀκαμάντιον.—Plut. *Pericl.* 3.

bene il fatto non sarebbe straordinario, perchè ricorda la simile avventura di Roscio a Lanuvio, pure s'interpetra allegoricamente col sole nel principio della primavera liberato dall'inverno [223]). Ma anche senza questa interpetrazione giova notare che se Falero è detto figlio di Teseo con Acamante, fu perchè il porto di Atene era occupato dalla tribù addetta alla navigazione ed al traffico, alle lontane spedizioni ed alle colonie; e di altra spiegazione fa d'uopo per convincersi delle due personificazioni de'supposti nipoti di Erecteo? Dicasi lo stesso di *Munito* o *Munico*, che fu l'eponimo dell'altro porto della città, dal quale anche si partivano le animose colonie attiche, per diffondere nel mondo la più bella civiltà del genere umano. Erodoto senza ricordare i nomi de'supposti figli di Teseo, dice solo che alcuni de' molti popoli dell'isola di Cipro erano oriundi di Salamina e di Atene [224]); e quel che non fa dubitare dell'allegorico significato di tutti i ricordati personaggi è la *Calcide*, o *Calciope* figlia di Falero, perchè siccome l'una fu la città personificata dell'Eubea, così l'altra è *Minerva Calciope* di Atene, il cui culto con la colonia ateniese fu propagato in quell'isola.

Or se *Falero* si nominò uno de'porti di Atene, conosciamo chi fu Falero che passò a Soli e a Calcide, cioè il nome del porto di Atene fu ripetuto in quelle due città di Cipro e dell'Eubea con le due colonie dell'Attica che passarono ad abitarvi; e lo stesso avvenne nella città nostra, comechè assicurar non si possa se furono i Calcidesi fondatori di Cuma, o gli Ateniesi, che vi giunsero in seguito, quelli che il nome di *Falero* imposero al nostro porto. Ma inclinando a credere che furono i Calcidesi, perchè la nostra città fu detta più anticamente *Falero*, creder si può alla lettera la testimonianza di Licofrone, il quale per indicarla, alla *torre di Falero* disse sbalzata la Sirena, nè è improbabile che una torre di fatto custodisse il nostro an-

(223) Nork, *Real-Wörterbuch*, v. PHALARIS.

(224) Herod. VII, 90, 2: οἱ μὲν ἀπὸ Σαλαμῖνος καὶ Ἀθηνέων.

tico porto. Per la città di *Falerio* nell'Etruria, e per quella di *Falara*, detta anche *Falero*, nella Tessaglia, e pel nome identico del porto di Atene, in altro mio scritto non dubitai di attribuire ai Pelasgi l'origine della nostra città [225]), come poi anche Abeken si pensò [226]); ma sebbene ciò sia probabile per l'origine simile dagli antichi attribuita alla non molta lontana *Nuceria*, una probabilità maggiore per le cose dette io veggo nell'origine discorsa, perchè se come eroe gli Ateniesi venerarono *Falero*, e il sepolcro gli eressero sul porto, come quello di Partenope, la memoria favolosa ne passò anche nell'Eubea, e di là con la colonia de' Calcidesi e degli Ateniesi nella città nostra. Se *Falero* dunque si nominò il suo porto, si vede quanto al vero si apponesse un patrio scrittore, il quale un nome sì fatto, in cui cambiò l'*afflato monte* di Stazio, applicò al ben lontano monte di *Posilipo*, e senza addurre una ragione storica, il disse così nominato da' *falari* o *mergi* uccelli marini, benchè la città di *Palepoli* pose in vicinanza e all'oriente dalla città di *Neapoli* [227]). Il porto col prossimo sepolcro della Sirena esser doveva come oggidì vicino all' una ed all'altra; e per questo fatto indubitabile si vede ancora quanto si dilungassero dal vero e Niebuhr ed Abeken, i quali la città di *Palepoli* immaginavano a Posilipo, e appiè del promontorio di Miseno. Se nel 428 di Roma di due città erasi già fatta quasi una sola, perchè da uno stesso popolo abitate, molto vicine erano l'una all'altra; e questa ragione stessa non mi fa credere che l'antica città si estendesse a *Pizzofalcone*, e la villa che fu di Lucullo su quel promontorio dimostra ch'era bene al di fuori della città, e che questa ne' tempi romani gran fatto non si estese al di là dell'antico porto. Alla detta opinione del ch. collega B. Capasso [228]), darebbe credito la

(225) Della venuta de' Pelasgi in Italia. Napoli 1838, p. 15.

(226) Abeken, *Mittelitalien*. Stuttgart 1843, p. 110.

(227) Martorelli, *Delle ant. Col. ven. in Napoli* t. I, p. 161-189. — Cf. t. II, p. 475 sq.

(228) Sull'ant. sito di Napoli e Palepoli. Nap. 1855, p. 24.

seguente iscrizione posta all'imperatore Costantino II, la quale ai dì del Summonte vedevasi in un canto dell'Echia regione, come egli dice, della Piazza di S. Spirito [229]):

VII.
D. N.
FLAV. VAL.
COSTANTINO
PIO FEL.
INVICTO AVG.
DIVI CONSTATINI
PII FIL.

ma è del IV secolo, perchè sembra che fu posta nello stesso primo anno dell'impero di Costantino II, che fu il 337 dell'êra nostra, e chi può assicurare che non vi fu anzi dal porto trasferita, o da altro luogo della città, la quale cominciato avea ad allargarsi dall' antico perimetro? in guisa che fra tutte le opinioni sul sito della *Palepoli* quella del Carletti, il quale la indicò dalla strada di *Nilo* o *Nido* verso il mare [230]), sembrami la più verisimile. Con probabilità può supporsi che ne'ruderi di antico edifizio con molte colonne di marmo scoverti nel cavarsi le fondamenta del *Sedile di Porto* sia da indicare il Portico adorno di be'dipinti ricordato da Filostrato [231]), talchè i Napolitani sull'area dell'uno che, come i *Leschi* della Grecia, era già servito ai piacevoli colloquii, come per istinto eressero l'altro, il quale ad un fine migliore servir doveva, cioè a trattare gli affari della città; ma sì gli avanzi del Portico, sì le rovine ulteriori scoverte al *Castel nuovo* e all'*Arsenale* sono bene al di qua per credere la città estesa fino a *Pizzofalcone*, e più facilmente le crederei di case rurali e di ville, non della città, le cui antiche mura dimostrano un perimetro più ristretto. Il portico da Filostrato descritto mi ricorda il gran por-

(229) Storia della città di Napoli. Ed. 1602, t. I, p. 335.

(230) Carletti, *Topogr. di Napoli* p. 38.

(231) Philostr. *Opp.* ed. Olear. Lips. 1709, p. 763.—Cf. Summonte, *Stor. cit.* t. I, p. 27.

tico (*μακρὰν στοὰν*) presso il ***Foro Ippodamio*** di Atene, eretto per quelli che abitavano alla marina [232]), così che ad imitazione di quello può credersi costrutto il portico di Napoli, e dappresso all' emporio, oltre del quale e del porto, cioè fuori della città, seguir potevano le fabbriche esterne, che delle città greche ci ricorda Polluce, cioè: *ἱερά, μέγαρα, ἀνάκτορα, ἥρωα, μνήματα, πολυάνδρεια, τάφοι*, ***sacra loca, magatia, palatia, heroa, sepulchra, monumenta, polyandria, tumuli***, ed inoltre *ἄλση, τεμένη, αὔλια, προαύλια*, [233]), ***nemora, luci, loci subdiales, porticus***, alle quali le dette rovine sono più probabilmente da attribuire, senza che quindi nulla dimostrano sulla situazione della ***Palepoli*** all'occidente. Gli esempi di ***Paleopoli*** presso la città di Seleucia nella Siria [234]), e di ***Astipalea,*** lo stesso che ***Paleopoli,*** nell'isola di Samo, il cui nome fu poi ripetuto in una delle Cicladi [235]), non farebbero dubitare di quanto Livio scriveva sulla vicinanza di ***Napoli*** e di ***Palepoli;*** e indarno al certo si disputerebbe sulla situazione della città antica, se l' interpetrazione si ammettesse del geografo Mentelle, il quale la ***Palepoli*** intende di Cuma, così che l'errore ne verrebbe non solo di Livio, ma anche degli altri storici Postumio e Lutazio, i quali scrissero che avendo i Cumani fondata ***Partenope***, così detta dalla Sirena, e veggendola molto frequentare per la fertilità e l'amenità del luogo, si risolsero di abbatterla, ma sopravvenuta per sì reo fatto la peste, ricorsero all'oracolo onde liberarsene; e l'oracolo rispose che rifabbricar la dovevano, e rifabbricatala, meglio di prima venerarono la Partenope, e la

(232) Schol. Aristoph. *Pac. v.* 144. Cf. Xenoph. *Hellen.* II, 4, 11. — Andoc. *de Myster*. 45. — Harprocat. *v.* Ἱπποδάμεια p. 162, ed. Oxon. 1853.

(233) Polluc. *Onom.* IX, 4.

(234) Pausan. Damasc. ap. Malala p. 199 ed. Bonnae.

(235) Themistag. ἐν τῇ χρυσῇ βίβλῳ ap. Etym. M. *v.* Ἀστυπάλαια. — Paus. VII, 4, 1. — Steph. Byz. *v.* Ἀστυπάλαια. — Un'Astipalea fu anche nell'isola di *Coo*, nella quale la città di *Coo* fu la *città nuova* dopo che parte degl'isolani per una sedizione emigrarono presso *Sandalio*, e quella città vi edificarono. (Strab. XIV, p. 569).

città nominarono Napoli per averla ricostrutta [236]); e con interpetrazione sì fatta nè la città fu abbattuta, nè alcuna congettura far si potrebbe sulla fondazione primitiva de' Teleboi, i quali *Partenope* avrebbero pel culto della Sirena nominata la città antica, nè in fine gioverebbe in alcun modo andare investigando il sito della *Palepoli* all'oriente, o all'occidente di Napoli.

Ma poichè di *Palepoli* si parla come di *Paleopoli* nella Siria e di *Astipalea* nell'isola di Samo in confronto di una città nuova, erano piuttosto i nomi di *Neapoli* e di *Palepoli* che davano luogo alla favolosa tradizione riferita dagli storici romani, uno de' quali copiava forse l'altro, o seguendo entrambi la fama dubbia e popolare, non pensavano che al fatto non corrispondeva, per ciò appunto che la *Palepoli* si ricorda, o la città più antica dopo la distruzione della nuova, la quale supponendosi ancora avvenuta sulla stessa area di *Neapoli*, per non discredere alle testimonianze di Postumio e di Lutazio, costringe sempre alla investigazione sull'origine e sulla situazione di *Palepoli*. Il sito di *Palepoli* è rimasto e rimarrà sempre oscuro ed incerto come l'anno in cui fu fondata *Neapoli*, e qualche cosa in ordine a questo debbo soggiungere, che valga a scorgere alla probabilità, se non al vero, dopo riferite alcune opinioni sull'origine della metropoli che non mi paiono verosimili.

Dell'origine della nostra città si narra che avendo gli Ateniesi occupato o con loro coloni fondato le città di Calcide e di Eretria nell'isola Eubea, non molto dopo, condotti da Ippocle e Megastene, fondarono la città di Cuma, e dopo grande intervallo di tempo una parte di questa colonia edificò Neapoli. Così scriveva Velleio [237]); ma, sebbene con molta facilità ricordato da'nostri storici, non vi è fatto dell'antica storia più incerto e più oscuro di questo, sì pel tempo rima-

(236) Serv. *ad Æn.* IX, 710. — Philargyr. *ad Georg.* IV, 564.

(237) Vell. Pat. I, 4: *Athenienses in Eubœa Chalcida, Eretriam colonis occupavere... Nec multo post Chalcidenses... Hippocle et Megastene ducibus, Cumas in Italia condiderunt... Pars horum civium magno post intervallo Neapolim condidit.*

sto ignoto in cui avvenne, e sì per le congetture diverse a cui si son veduti costretti i dotti critici per rischiararlo. Se dal racconto di Velleio sappiamo che i Cumani di origine calcidese, o ateniese, fondarono la città nostra, non ci è nota l'epoca in cui la fondarono; perciocchè se quella, sebbene incerta, si conosce, in cui la colonia ateniese fondò le dette città nell'Eubea, che fu quando regnava Pandoro, figliuol di Erecteo [238]), quella non si sa in cui Cuma fu fondata, e tanto più l'ultima in cui fu fondata Napoli, dopo molto intervallo dalla fondazione della metropoli; e chi ancora può tuttavia calcolare gli anni del regno del favoloso Pandoro, figlio del favoloso Erecteo? Strabone assicura che le città di Calcide e di Eretria fondate furono dagli Ateniesi, prima della guerra trojana [239]); e siccome dopo sì fatta guerra una nuova colonia fu dagli Ateniesi spedita nell'Eubea, quella cioè condotta da Eclo e Coto, come Scimno di Chio e Strabone riferiscono [240]), non si sa se dopo della prima colonia, o pure della seconda fu fondata Cuma, per potersi congetturare quando ad un bel circa fu fondata Napoli. Nessuno degli antichi determinò tali epoche, del tutto oscure come quella stessa della guerra contro Troja, per essersi seguiti calcoli diversi, ed appagarci dobbiamo di quello di Eusebio, il quale dice Cuma fondata 137 anni dopo l'espugnazione di Troja [241]), e si computi come a ciascuno aggrada il termine del grande intervallo in cui fu fondata Napoli. Contro di Velleio si è osservato ancora che gli Eolii Calcidesi dell'Eobea non si condussero in quel tempo primitivo a fondar Cuma nell'Opicia, o nella Campania, sì bene Calcide, e con altri Eolii ancora la città di Cime o Cuma nell'Eolide. La spedizione de'Calcidesi da questa seconda città alla volta dell'Italia avvenne in un tempo molto posteriore, o molto dopo de'Siceli o Siculi Eolii nella spiaggia del Tevere [242]). Ma lasciando

(238) Scymn. Ch. *Perieg.* v. 571 sqq.

(239) Strab. X, p. 447.

(240) Scymn. Ch. *Perieg.* v. 574 sq.— Strab. X, p. 447.

(241) Euseb. *Chron.* II, p. 100.

(242) Georg. Rathgeber, *Ueber der Aiolismos der ältesten Kunst zu Rom.* Gotha 1856, p. 4.

stare se i Siculi furono veramente Eolii, se con osservazione sì fatta apprendiamo a discredere la testimonianza di Velleio, ed anche di Strabone, il quale dice lo stesso, perchè ad Ippocle e Megastene attribuisce del pari la fondazione di Cuma nella Campania [243]), l'epoca della fondazione di questa città non sappiamo, e però nemmeno quella di Napoli. Un altro dotto critico ragiona così: Poichè Tucidide e Pausania ricordano la fondazione di Cime senza nominare gli Enotri, ciò dimostra che nel tempo in cui la città fu fondata gli Osci già avevano scacciati gli Enotri dalla contrada, e che con gli Osci i Cumani altri popoli ne scacciarono, e però Velleio scrive ch' essi divennero quasi Osci. Se una colomba precesse la colonia, come nella spedizione degli Argonauti, si vede quanto antica ebbe ad essere; contuttociò non dovette essere sì primitiva quanto dice Velleio, perciocchè secondo lo stesso storico poco prima gli Ateniesi con una loro colonia non solo occupato aveano Calcide nell' Eubea, ma anche Cime nell' Eolide, dalla quale ebbe il nome la Cime italica, e però ebbe ad esser fondata più tardi. Posto ancora ch'Esiodo, oriundo da Cime dell' Eolide, in Calcide ottenne il premio poetico (Ἐργ. κ. Ἡμ. 652 sqq.), da quella colonia seppe de' popoli che dominavano in Italia, ed Agrio e Latino immaginò che imperavano su' gloriosi Tirreni; egli visse nondimeno nel tempo in cui valse soltanto il dritto del più forte, e in vece degli antichi re dominavano principi possenti (*Op. et D.* 174), il che non si riferisce che al IX secolo a. C. Nessuna delle tradizioni egli riferì ricordate da Eforo di Cime; e se si considera che i Focesi, i quali i primi navigarono per le spiagge dell' Italia, fondarono *Massilia* verso il 600 a. C., e la stessa Cuma molto tempo dopo della propria fondazione ebbe a fondar Napoli, la fondazione di Cuma per opera de'Calcidesi, i quali nell'ottavo secolo e dopo la fondazione di Roma la prima greca colonia spedirono nella Sicilia, al più in quel-

(243) Strab. V, p. 243: Κύμη, Χαλκιδέων καὶ Κυμαίων παλαιότατον κτίσμα... οἱ δέ τον στόλον ἄγοντες, Ἱπποκλῆς ὁ Κυμαῖος καὶ Μεγαστένης ὁ Χαλκιδεύς.

l'anno stesso avvenne, in cui secondo Velleio (I, 7) fiorì Esiodo, cioè 120 anni dopo di Omero, ossia 800 a. C., quando Capua e Nola furon fondate da'Toscani [244]). Ma, mettendo da parte che Tucidide e Pausania nella fondazione di Cuma ricordar non dovevano gli Enotri, perchè furono nell'Italia inferiore, e tardi se ne estese il nome a Taranto e Posidonia, se Tucidide da un canto dice che Nasso nella Sicilia fu la prima città fondata da'Calcidesi [245]), Strabone dall'altro scrive che Cime nell'Opicia fu la più antica città da'Greci fondate in Italia [246]). La città di Nasso è detta la prima fondata rispetto alle altre città greche nella Sicilia, di cui Tucidide parla, e niente dimostra che Cuma ebbe ad esser fondata dipoi; anzi la prima fondazione di *Messina* per opera de'pirati Cumani, e poi di Periere e Cratemene [247]), fa pensare ad un tempo più antico, e se Esiodo da'Calcidesi seppe de'più antichi popoli d'Italia, ciò dimostra che prima dell'età del poeta era già stata fondata Cuma, perchè dopo la sua fondazione, e quando già ebbe le sue navi, potè mettersi in relazione con la sua metropoli; e più probabile rimanendo il calcolo di Eusebio, il quale dice Cuma fondata nel 131 dopo Troja [248]) 1139 a. C., direi Napoli fondata poco dopo dell'anno 800, allorchè veggendo i Cumani estendersi i Tirreni nel continente, con le loro colonie vollero forse assicurarsi della spiaggia, e fondarono prima *Dicearchia* e poi *Neapoli*. Se Omero ancora un secolo e più prima di Esiodo seppe delle navigazioni degli Eolii sulle nostre spiagge, benchè favolosamente le accennò co'viaggi dell'eolio Ulisse, gli Eolii avevano dovuto già prima estendersi sulle marine del Tirreno, e cominciare a fondarvi una piccola città, la quale con la colonia degli altri Eolii Calcidesi poi divenne la città di Cuma, non altrimente che il ridotto de'pirati Cumani sullo stretto con la colonia de'Messenii divenne la città di *Messina*, e la piccola città fondata

(244) Grotefend, *Zur Geogr. u. Gesch. von Alt Italien*. Hannover 1841, 5 fasc. p. 18.

(245) Thucyd. VI, 3, 1. — Cf. Scymn. Ch. *v.* 272. — Diod. Sic. XIV, 55.

(246) Vedi nota (243).

(247) Thucyd. VI, 4, 5.

(248) Euseb. *Chron.* II, p. 100.

da' *Teutidi* o *Teutani* dell'Arcadia con la colonia degli *Elei* divenne la città di *Pisa*. Per le quali osservazioni è possibile che *Micene* veramente, come leggevasi in Eusebio, si nominò prima la città che poi da' Calcidesi fu detta *Cime* col nome della metropoli, perchè la *Micene* dell'Argolide, il cui nome si sarebbe ripetuto in Italia, fu fondata da'Tessali, i quali furono di origine eolia; e probabile si direbbe l'opinione di un patrio scrittore, il quale congetturò Napoli fondata 200 anni dopo di Cuma [249]), sì fatto computo approssimativo coincidendo coll'anno 1009 stabilito da Ruckert per la fondazione della metropoli, nella quale del resto dopo de' Calcidesi si stabilì la colonia degli Eolii, la cui epoca sull'autorità di Scimno di Chio si riporterebbe all'anno 1107 a. C. [250]). E sia qual si voglia l'anno della fondazione delle due città, son di credere che il nome di *Palepoli* non fu in uso per cagione della città nuova, ma perchè fu così detta dalla *Palea* dell'isola di Cefallenia con altre Echinadi posseduta da' Tafii o Teleboi, i quali passando sulla nostra spiaggia, vi riprodussero il nome della loro metropoli, come il riprodussero nell' *Asti-Palea* dell'Asia Minore, la stessa che la nostra *Palepoli,* o *Paleopoli*. Ed il tempio di *Mercurio,* ricordato dal Giordano a S. Giovanni a *Carbonara,* confermerebbe l' opinione degli autori patrii, i quali sostenevano la *Palepoli* all'oriente di Napoli; il che è tanto più verosimile, perchè nella stessa direzione scorreva uno de' rami del *Sebeto,* presso il quale non par dubbio che la città fu fondata da' Teleboi.

Ma che che dir si voglia della quistione topografica del sito di *Palepoli,* come dell'epoca o dell'anno in cui fu fondata Napoli, il che non è facile determinarsi, per ciò che riguarda il nome di *Partenope*, il quale sembrami primamente applicato alla stessa città più antica, convinto Strabone che Ulisse viaggiò pel nostro mare, contro Polibio che in qualche cosa Omero censurò sulle peregrinazioni del

(249) Pratilli, *Discorsi della Campania,* p. 288.

(250) Scymn. Ch. *Perieg.* v. 235 sqq.— Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. III, p. 112.

famoso eroe, osserva e dice: ***altrimente qual poeta o storico persuasi avrebbe i Napolitani a vantare il monumento della Sirena Partenope?*** con quel che a dir prosegue su Cuma, il Neciomanteo di Aorno, e i favolosi compagni del favoloso viaggiatore [251]), eponimi del promontorio odioso (Μίσηνος da μισέω) e del borgo di *Baja*. Strabone credette una cosa, e non prestò fede all'altra, e dovea o entrambe credere, o amendue discredere e intendere pel loro verso, cioè con le navigazioni degli Eolii gli errori di Ulisse, e con la fondazione della città di *Partenope* quella che si attribuì alla Sirena ch'essi adoravano. In eccezione di Eumaco, il quale scrisse la storia di Annibale [252]), di Clodio e di Miclo, ricordati ancora come Napoletani da Porfirio e dallo Scoliaste di Apollonio [253]), e sopra tutti di Stazio, di cui la città nostra giustamente si vanta, di altri nostri storici o poeti non si ha memoria, benchè bene addottrinata e dotta ella fosse; e anzichè un poeta, o uno storico, furono i Napolitani più tosto, i quali a simiglianza di tutti gli altri Greci di cui parla Pausania, e che sepolcri eressero ai loro favolosi eroi, per cagione del culto delle Sirene si consigliarono d' innalzare il monumento, o il tempio alla Sirena Partenope; nè potevano, come sembra, per la sola posizione della città a vista di *Sorrento* e di *Capri*, dove erano certe le memorie de' *Teleboi*, venerare e festeggiare la *Partenope* senza il più antico culto propagatovi da que' pirati, e senza che di fatto sul nostro lido passassero ne' più antichi tempi della storia.

Se il culto della Sirena si accrebbe probabilmente dopo che Diotimo, il duce della flotta ateniese spedita contro Siracusa, a Partenope sacrificò e il giuoco lampadico instituì [254]), dubbia non si dirà la presenza degli arditi navigatori che ne trasmisero il culto alla città di *Falero*, o di *Palepoli*. Dopo che Augusto col possesso dell' isola Enaria ebbe cambiato co'Napolitani quello dell'isola di Capri, *ossa di*

(251) Strab. I, p. 26.

(252) Athen. XIII, p. 577.

(253) Porphyr. *De abstin.* I, 3, 26.— Schol. Apollon. Rh. IV, 1405.

(254) Tim. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 732.

giganti ed armi di eroi vi andò raccogliendo [255]); e se il trovamento delle une ebbe il riscontro con quelle di Teseo, di Oreste, di Gerione e di Anteo, che già si dissero scoverte presso i Dolopi, a Tegea, nella Lidia, e presso la città di Tingi, ora Tanger, nell'Africa [256]), come quelle di Pallante, di Teutoboco e degli altri giganti favolosi della Sicilia ne' tempi a noi più vicini [257]), le altre riferir non si possono che a' *Teleboi*, da' cui sepolcri furono raccolte. Il fatto della curiosa scoverta, la quale poi, ripetuta in tutti gli angoli del globo, dava luogo ne' dì nostri alla nuova scienza della geologia, conferma l'antica tradizione su' più antichi abitatori dell'isola delle Sirene; nè senza verità Virgilio una Ninfa del Sebeto disse sposata al re di Capri Telone [258]), il quale fu come l'eponimo de' Teleboi che vi si stanziavano dopo le loro *lontane* scorrerie dalle Echinadi alle spiagge della Campania; perchè, come il nome de' *Teleboi* si derivò dalla rapina de' buoi che di lontano (τηλοῦ) si conducevano a fare nelle spiagge della Grecia, così il favoloso *Telon* sembra per lo stesso fatto dal poeta immaginato, e che veramente vennero a stanziarvisi dall'isola vicina nessuno negar potrà per cagione appunto dell'antico culto della Sirena favolosa.

(255) Suet. *Aug.* 72.

(256) Plut. *Thes.* 36. *Cim.* 8. 6 sqq.— Paus. III, 11, 10. VIII. 54, 4.—Id. I, 35, 7.—Plut. *Sertor.* IX, 5.

(257) Ptol. Luc. *Chron.* ad ann. 1076.— Auria, *La Sicilia inventrice.* Palermo 1704, p. 90-96.

(258) Virg. *Æn.* VII, 734.—*Nec tu carminibus nostris indictus abibis*, *Oebale: quem generasse Telon Sebethide nympha Fertur.*

PER I GRANDI FUNERALI
DI
SAVERIO MERCADANTE
NELLA CHIESA
DI S. PIETRO A MAJELLA IN NAPOLI

ISCRIZIONI
DI
GIOVANNI SCHERILLO
SOCIO ORDINARIO

Fuori la porta del tempio.

SUPREMI OFFICI
A
SAVERIO MERCADANTE

CHIUNQUE TU SII
CON GLI ALUNNI DI QUESTO REAL COLLEGIO
ENTRA PER LUI A PREGARE
IN CUI SE L'ITALIA ANZI IL MONDO
UN RARO INGEGNO LAMENTA PERDUTO
È NAPOLI UNA DELLE PIÙ BELLE GLORIE
ESSI PIANGONO IL PADRE

OH! VALGANO I GEMITI E I SOSPIRI
DELLE ANIME GRATE
A SCHIUDERGLI PIÙ PRESTO LA STRADA
AI CORI DEGLI ANGELI
DI CUI EGLI PRESENTÌ
E TRADUSSE AGLI UOMINI L'ARMONIA

Innanzi al tumolo.

1.

SAVERIO MERCADANTE

NATO IN NAPOLI NEL 1797
IL PREPOTENTE IMPULSO CHE SENTIA ALLA MUSICA
CONFORTÒ DI TANTO STUDIO DI SÌ SALDA VOLONTÀ E PERSEVERANZA
CHE GIOVINE ANCORA FU LA GLORIA
DEL SUO MAESTRO **ZINGARELLI**
E L'AMMIRAZIONE DEL **ROSSINI**

LANCIATO NELLA CARRIERA DELL'ARTE
I PIÙ GRANDI DEL SUO TEMPO RAGGIUNSE
IN MEZZO A LORO SI ASSISE
E RESTATO QUASI SOLO
A RAPPRESENTARE LA GRANDE SCUOLA ITALIANA
SPIEGÒ IL CARATTERE DI QUELLA SOLENNE MAGNILOQUENZA
CHE COL SUO NOME VENNE DA NOI DISTINTO
E NON POTRANNO I POSTERI CHIAMARE ALTRIMENTI

PORTATO DAL SUO MERITO
A DIRETTORE DI QUESTO REAL COLLEGIO NEL 1840
COME SUOI FIGLIUOLI NE RIGUARDÒ GLI ALUNNI
E QUANDO MISERAMENTE NEL 1862 PERDÈ IL VEDERE
TROVÒ NEL SUO PATERNO AMORE PER ESSI
UN MODO NUOVO ED INCREDIBILE
DI TRASMETTERE IL SUO INSEGNAMENTO E LE INSPIRAZIONI
DETTANDO LA MUSICA

QUESTA CITTÀ CHE ADUSATA ALLA SUA LUCE
LO PIANSE ACERBAMENTE A SÈ TOLTO
IL DÌ 25 NOV. 1870
FA VOTI SULLA TOMBA DI LUI
DI VEDERLO RIVIVERE NEI SUOI ALLIEVI

a dritta.

2.

GRANDE FRA I GRANDI NELL' ARTE DELLA MUSICA
AMÒ DI FRATERNO AMORE QUELLE ANIME SUBLIMI
E QUANDO LE PIANSE RAPITE ALLA TERRA
LE SUE LACRIME FURONO TALE TRIBUTO DI AFFETTO
ALLA LORO MEMORIA
DA FARNE IN MEZZO AGLI UOMINI IMMORTALE IL NOME
SE DAL PROPRIO VALORE NON L' ASPETTASSERO

a sinistra.

3.

SOMMO IN OGNI GENERE
NON EBBE EGUALI
PER RAPPRESENTARE LA MAESTÀ
DEL POPOLO PIÙ GRANDE DELLA TERRA
I SUOI DRAMMI MUSICATI IN QUESTO ARGOMENTO
VALGONO LA PIÙ STUPENDA EPOPEA
DI CUI EGLI PARVE L'OMERO

Dirimpetto all' altare.

4.

O GESÙ REDENTORE
SAVERIO MERCADANTE
DEPOSE AL PIÈ DELLA TUA CROCE
LA CETRA CHE ERA TUTTA LA SUA GLORIA
QUANDO LA CONSACRÒ ALLE TUE DIVINE LODI
DEH FA CHE RISUONI AL SUO ORECCHIO
LA VOCE DELL'INFINITA CLEMENZA DEL TUO SANGUE
CHE FORMA L'ETERNA ARMONIA DEI CIELI
ORA CHE PÈR LUI SI OFFRE SULL' ALTARE

ELOGIO

DI

SAVERIO MERCADANTE

PER

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Scrivo, Chiarissimi Colleghi, poche parole intorno a Saverio Mercadante, in cui la morte sullo scorcio dell'anno andato rapì non solo a noi un Socio in questa Reale Accademia, ma a Napoli, anzi all' Italia e all' Europa un' insigne gloria. Non è uopo che altri venga a parlarvi della eccellenza dell' arte musicale che ei raggiunse e degli altri suoi non comuni meriti. Già per se medesimo il vero e più splendido elogio di un grand' uomo sta nel suo nome, e sovente la parola anche più eloquente non giunge a spiegare gli effetti di quella luce che lo circonda, la quale, posto solo che quel nome sia pronunziato, pare che si slanci ad eccitare in noi ad un tempo l'ammirzio ne della mente e la più dolce commozione del cuore. Ma è bello lasciare nei nostri Atti una testimonianza dell' alta stima in cui fu da noi avuto quest'uomo egregio, e un incitamento ai posteri per emularne gli studii. Io mi dorrei di non esser sufficiente interprete di quest' anima sublime, se ella stessa non si fosse splendidamente manifestata da se medesima nelle sue stupende opere, in guisa che basti additarle e sia superfluo ogni comento. Ciò per altro mi varrà ad esser più breve, come conviene a chi, profano in un' arte, debba comunque tenerne proposito, ed anche a non abusare lungamente della vostra attenzione e del vostro tempo.

Non è lo stesso trovar un'arte nei primi suoi svolgimenti, e trovarla già perfetta. In quel primo stadio non è difficile ad un grande ingegno acquistar lode di averla condotta più innanzi; è arduo anche per i sommi, nel secondo, conservarla all'altezza a cui è salita. L'Italia che fu maestra di civiltà a tutto il mondo a tempo dei Romani; che più tardi venne costituita sede dell'unica vera Religione; che dopo le invasioni dei barbari spiccò di nuovo la scintilla che, cresciuta in grande fiamma, rischiarò le tenebre di tutta la terra; essa che nel risorgimento fu la culla della Poesia, dell'Architettura, della Pittura, della Scultura, lo fu eziandio della Musica. Imperocchè nell'Italia appunto la prima volta, per opra di Guido d'Arezzo cominciò a prender forma artistica, venne coltivata dal sommo Galilei, progredì col Frescobaldi e col Monteverde, fu determinata nei cori dal Marcello e dal Palestrina. Coi grandi maestri napolitani, Scarlatti, Porpora, Vinci, Leo, Durante, Iommelli cominciò quel fraseggiare che ne forma la eloquenza e che poi a tanta altezza dovea salire, e accumulò tante ricchezze da rappresentare la più bella e doviziosa eredità per chi l'avesse raccolta. E venne raccolta da una nobile schiera, la quale mostra alla sua testa il gran Pergolesi, che aprì alla Musica la strada a quella melodia che è tutta propria italiana, e per la quale tanti allori colsero il Piccini, il Guglielmi, il Paisiello, il Cimmarosa. Anche la dotta Germania lavorò intorno al grande edifizio artistico musicale, ma precipuamente per la parte strumentale; sebbene in origine non apprendesse l'arte che dagli italiani stessi, e determinatamente dai napolitani, perchè fondatore della scuola Alemanna è giustamente predicato il celebre Hayden, e questi fu discepolo del nostro Porpora.

Ma se i nostri per allora non tolsero come scopo principale la parte strumentale, fu perchè la lingua italiana eminentemente musicale si adatta a preferenza di ogni altra al canto. Perlocchè prescelsero il genere sacro e drammatico e la melodia del canto: al quale intendimento fecero ampiamente ragione tutti i popoli civili; perchè ormai non è culta città nel mondo che non abbia un Teatro Italiano. Del

resto così non dovea esser sempre, nè ciò bastava all'Italia. Al terzo lustro di questo secolo il potente ingegno del pesarese Rossini, il cui nome niun italiano può pronunciare senza un palpito di giusto orgoglio, diè tale impulso alla nostra musica, a tale perfezionamento la condusse, che in mezzo alla più profonda commozione, tra gli applausi e le meraviglie di tutto il mondo, la collocò senza contrasto sul primo seggio di onore.

In questo tempo appunto, cioè dopo che il Rossini, questo sole dell'arte musicale era apparso sull' orizzonte e diffondeva a torrenti la sua abbagliante luce, si presentò sul campo il nostro Mercadante. Ed ei non si sgomentò misurando l'altezza a cui avrebbe dovuto ascendere, se volesse uscire dall' immensa schiera dei mediocri. Ei sentì nella coscienza di artista che il suo era coraggio, non audacia, di spiccare un volo così sublime da spaziare in quella stessa superna regione, che prima la grande aquila avea raggiunta. I grandi cimenti sono la stregua delle anime forti. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Saverio Mercadante ebbe i natali in Napoli nel 1797 da Giuseppe e Rosa Bia di Altamura. Appena compiuto il secondo lustro, la sua inclinazione alla musica, secondata dagli amorevoli genitori, lo condusse in uno dei nostri Collegii, che furon detti a ragione il cavallo trojano, donde vennero fuori i più solenni campioni della Musica, in quello della Pietà dei Turchini: e fece tai progressi nello strumento a cui piacque dedicarsi, il Violino, che a quindici anni era già concertatore di Orchestra, officio del primo alunno per la parte strumentale del Collegio. Ma ei sentivasi chiamato a più nobile arringo, e diessi allo studio della Composizione coi chiari maestri Furno e Tritta. È a dire che ai primi passi del nuovo cammino e' vedesse le grandi difficoltà da superare, ma nel tempo stesso la gloria che lo aspettava, se le avesse superate; perchè la gloria fattasi sprone al suo animo per vincer quelle, cercò l'unico uomo che presso di noi in quell'epoca gl'imprometlesse una guida sicura, voglio dire il dotto e

celebre Zingarelli. Avendo ottenuto di passare sotto la direzione di lui, questi apprezzandone lo straordinario ingegno, l'educò all'arte con tanta cura ed affetto, che tra breve potè intravedersi quello che il giovine sarebbe divenuto. Imperocchè nel 1815 avendo il Rossini udite nel nostro Collegio di Musica due sinfonie di grande effetto per le spontanee melodie, il regolare andamento e i bei coloriti, domandò chi ne fosse l'autore, e dettogli che il nostro Mercadante; volle conoscerlo, l'abbracciò teneramente, e voltosi al Zingarelli che gli era vicino, uscì in queste memorabili parole, che io ripeto testualmente: « Caro Maestro, vi faccio i miei complimenti per questo vostro allievo. Le sue due composizioni mi danno seriamente a pensare, e vedo bene che i vostri alunni cominciano dove noi terminiamo ».

Chi non sarebbe andato giustamente superbo per siffatto autorevole elogio del Rossini ? Ma per Saverio Mercadante questo non fu che stimolo a maggiori studii e a rapidissimi progressi. Nel 1818 scrisse una Cantata per Carlo IV di Spagna, venuto allora in Napoli, ed il buon successo gli procacciò in premio l'invito di scrivere una grande opera seria per il Teatro massimo di S. Carlo, l'*Apoteosi di Ercole*, che andata in iscena nel 1819, ebbe dal pubblico il più lusinghiero accoglimento. L'anno appresso 1820 ottenne l'istesso favore nel Teatro Nuovo l'altra sua opera *Violenza e Costanza*. Una terza nello stesso anno data a S. Carlo, *Anacreonte in Samo*, sorpassò la riuscita delle stesse due prime. Quella data alla Scala di Milano, *Elisa e Claudio*, lo collocò definitamente fra i grandi maestri, fè dire alla stampa di quel tempo che si era trovato un rivale al Rossini, e ancora dopo tanti anni, nella Germania particolarmente e nella Francia, Mercadante è chiamato a sommo onore l'*autore dell'Elisa e Claudio*. E da quell'ora sempre operoso, instancabile, correndo due o tre volte tutta la penisola, a Torino, a Bologna, a Mantova, a Venezia, a Roma, a Torino, a Bergamo, a Genova, poi anche a Vienna, anche a Madrid, a Lisbona, a Cadice, lasciò da per tutto incontestabilmente le più solenni pruove del suo inesauribile ingegno,

applaudito, festeggiato, richiesto, additato da per tutto come una delle più belle glorie musicali del secolo decimo nono.

Nondimeno fin qui Mercadante, come la più parte degli scrittori del medesimo tempo, non si era modellato che sulle novità del gran Rossini, tratto irresistibilmente da quella forza che a loro insaputa gl'ingegni straordinarii esercitano largamente a sè intorno, quando appariscono a dare il loro nome ad un'epoca. Fatto senno opportunamente, tentò di aver carattere proprio, ed alla sua volontà cui niun ostacolo parve mai insormontabile, devesi la sua nuova maniera larga e robusta nell'armonizzare, il gagliardo movimento dato all'espressione delle passioni e quella maschia impronta generale della sua musica, che lo portò a tutta l'altezza della Drammatica. Le anime che il cielo destinò a tenere il sommo delle arti, hanno questo privilegio, che quel Bello che è un desiderio arcano e indistinto, ma ardente di tutti gli uomini, esse per la propria forza scoprano le prime, ne restino inebriate: ed inondate anzi investite di quella luce, fuori di sè ne tramandino vivi riverberi, i quali poi guidano il destato senso degli altri uomini a partecipare, in proporzione della loro potenza, di quel medesimo spettacolo. Il mondo allora ravvisa su quelle fronti un raggio della divinità, perchè Dio solo è Bello infinito, e cade ai loro piedi, come altre volte gl'Israeliti innanzi a Mosè che tornava radiante dal Sina, dove avea parlato con Dio. Questo è il trionfo di tali anime elette; in questo trionfo è la più pura gioja che le compensa delle fatiche che durarono per riuscire nell'ardua impresa. In questo concetto è tutta la posteriore vita artistica di Mercadante. *I Normanni a Parigi*, onde esordì nel nuovo campo che fu tutto suo proprio, *il Giuramento, il Bravo, le Due Illustri Rivali, il Reggente, la Schiava Saracena, la Violetta, l'Eleonora, la Vestale, gli Orazii e Curiazii, la Virginia* da ultimo, furono altrettante rivelazioni da lui fatte al mondo di un nuovo Bello musicale, grandioso, nobile, imponente; altrettanti suoi trionfi; ed una nuova

strada per altrettanti sforzi da lui aperta alla perfezione della Musica, a cui essa aspira, come tutte le arti belle, con un progresso che non avrà giammai fine, perchè veramente perfetto è solo l'infinito.

Di qui è che sebbene ogni genere egli abbia trattato con lode, alla sua grande maniera di concepire e sentire, a quella vasta e profonda scienza onde sapea ordinare a meravigliosa unità, come per spontaneo concorso, ogni generazione d'istrumenti e di voci, non si addicevano che argomenti solenni, e per dirla con una parola del Vasari, terribili. E sì che ei trovò il suo vero campo, quando retrocesse nell'ordine dei tempi sino ai Romani; ma non ai Romani corrotti della cadente Repubblica o più dell'Impero; ma a quei maschi petti, che fieri della loro povertà, indomabili nei perigli, ardenti dell'amor di patria, grandi nelle virtù e dirò eziandio nei vizii, annunziavano nell'andamento, in ogni atto, in ogni parola, e facean leggere nella loro fronte e nello sguardo imperioso, che eran nati a divenire i padroni del mondo. La *Vestale*, gli *Orazii e i Curiazii* e la *Virginia* staranno nell'arte immortali monumenti della potenza di quest'uomo che elevò la Musica sino all'Epopea. Nelle quali opere, più che in altre, le due più grandi Scuole musicali del mondo, la Germanica e l'Italiana, come i grandi fiumi dell'Africa, il *Bianco* ed il *Ceruleo*, che quando si abbattono insieme, lasciano il loro diverso nome e con quello solo di *Nilo* procedono alla foce, così per opra di lui perdettero ciascuna il proprio nome, per chiamarsi con un solo — IL FAR MERCADANTESCO.

Di qui si può intendere in qual conto ei tenesse la Musica sacra. Mercadante non fu scrittore di libri e nelle poche *Memorie* che dettò per l'*Accademia* nostra di *Archeologia, Lettere e Belle Arti*, quasi mantenendo un'esattezza matematica nel formolare i suoi giudizî, mai non parve copioso di parole. Pure quando fu motto di sopprimere la scuola di latino nel nostro Collegio di Musica, stabilita in origine per la composizione e l'esecuzione del canto della Musica Sacra, io meravigliai (che mi trovava presente) non del concetto in cui l'avesse, ma sì del diciferarne i pregi. « La Musica sacra essere il fonda-

mento dell'arte, come quella che s' informa dei sentimenti più sublimi a cui possa innalzarsi l'anima, cioè Dio; l'ajuto che ne speriamo in questa vita di pruove; il profondo pentimento di averlo oltraggiato, temperato dal pensiere della infinita sua bontà, per la speranza del perdono; la santa allegrezza di celebrare le sue lodi insieme cogli angeli; la pace di una pura coscienza, le promesse della vita futura: niuna ispirazione poter essere più profonda, perchè niun soggetto è più nobile: i più grandi Maestri (oltre quelli che mai non lasciaron questo campo dove colsero non caduchi allori) aver consecrato alla Musica sacra il senno acquistato dagli studii e dalla lunga esperienza dell'arte, volendo finire nelle lodi di Dio la loro carriera: come dimostrano lo *Stabat* del Pergolesi, lo *Stabat* altresì del Rossini, la *Messa di requie* del Paisiello, il *Miserere* voltato in italiano del Iommelli, il gran lavoro della *Settimana santa* del Ricci, il *Miserere* del Zingarelli ». E con questi sentimenti Mercadante uscito vittorioso dal concorso sostenuto per la Cappella di Novara, concorso esaminato e giudicato in Parigi da una Commissione preseduta dal grande Meyerbeer, diresse quella Cappella, succeduto al rinomato Maestro Pietro Generali, dove scrisse diciotto Messe, Salmi, Inni e molta altra Musica sacra: con questi sentimenti quel *Miserere*, che da tanti anni si ascolta ed è sempre nuovo, ed a cui trae una folla che le ampie navate del tempio del Collegio di Musica non possono contenere; con questi sentimenti, per tacere del resto, una grandiosa Messa non ancora eseguita e che è stato l'ultimo lavoro compiuto della sua vita.

Ma questo splendido astro non dovea rischiarare il mondo senza concentrare i suoi raggi in questa città a perpetuo focolare di luce. Questa fu una vera sorte di Napoli, e questo fatto costituisce un nuovo merito di Mercadante, tanto per avventura più insigne, quanto maggiori fatiche dovea costargli e riuscire a maggior vantaggio. Voi intendete, Ud., che io vengo a parlare della Direzione del nostro Real Collegio di Musica, da lui tenuta per trenta anni sino alla morte.

Cessato di vivere nel 1840, pieno di giorni e di virtù, Niccolò Zingarelli, che con tanta lode avea sostenuto un tal geloso ed arduo officio, Mercadante venne a prendere il luogo del suo maestro. Ei vi portava la bella fama acquistata, ma molto più quel profondo senno musicale, che dalla perseveranza dei suoi studii e dalla lunga esperienza dell'arte avea raccolto. Nè ciò bastava al certo per continuare la gloria di questa Scuola, divenuta per l'opra incessante dei sommi suoi predecessori cotanto rinomata. Ei vi era bisogno che discendesse dalla sua altezza per mettersi al fianco degli allievi, durasse la pazienza di ripeter con essi fin dal principio la strada che tanti anni innanzi egli stesso a quella età avea cominciato, li guidasse a mano additandone i mali passi e loro insegnando a superarli; dovea farsi proponimento di una diligenza continua e di una instancabile vigilanza, perchè avviene sovente che sia necessario fare il bene ai giovinetti contro lor voglia; conveniva in somma che nella operosità, nella perseveranza, nell'amore per loro mostrasse che, meglio di un direttore, aveano in lui acquistato un padre. E come suoi figli Mercadante riguardò gli alunni del Collegio, e a dovuta lode degli alunni come loro padre essi a vicenda ne udiron sempre i consigli, ne apprezzaron le cure, e col più sincero rispetto ed amore le paterne sollecitudini ne ricambiarono. Portar in mezzo le pruove di una cosa notissima, è tempo soverchio, ove specialmente e i presenti alunni del Collegio, e una splendida eletta di Maestri che a lui si chiaman debitori della scienza e del grado che tengon nell'arte, ne rimangono a far testimonianza. Ma di un fatto io non mi passerò in silenzio.

Chi ignora la sventura che colpì quest'uomo nel 1862, quando assalito per la seconda volta da una crudele malattia, che già per l'innanzi l'avea privato di un occhio, allora lo lasciò miseramente cieco del tutto? Non vi fu Napolitano che non restasse altamente commosso all'annunzio di sì deplorevole caso, ma incomparabilmente di più gli alunni del Collegio. A Mercadante stavan legate le glorie e le belle tradizioni della nostra famosa scuola; Mercadante egli solo ormai la

rappresentava col suo gran nome e col profondo sapere. In qual modo avrebbe egli potuto in tale stato più continuare nella direzione del Collegio? e che sarebbe ella divenuta questa scuola? Ma così non fu. Se la sventura è la pruova e il suggello delle anime grandi, cotesta acerbissima sciagura rivelò a Mercadante che egli avea tale forza nel suo animo da farne stordire il mondo. Superati i fisici dolori del suo male, ei si cimenta a dipingere l'angoscia della sua anima per il pensiere fisso nel suo infortunio, e tutte le gradazioni che prova dell'affanno, della rassegnazione, dello strazio per gli inutili sforzi quando tentasse di uscire di quello stato, fin la speranza di veder dissipate le tenebre che lo ravvolgono, la speranza di riveder di nuovo quandochessia la luce in una vita migliore; e ciò in una *Sinfonia*. Ma egli ormai non può più scrivere! Prende a dettare. Chi nol sa? Ne vien fuori quel tristo e grandioso componimento, quel meraviglioso poema del dolore, che egli intitola il *Lamento del Bardo*, che non si può sentire senza la più profonda commozione, e senza restare spaventato (questa è la vera parola) della mente di quest'uomo, che cieco seppe con tanta valentia e con tanta sapienza musicale ideare e compiere un tal lavoro, disponendolo a sovrappiù a grande orchestra.

Ma donde ebbe la spinta a questa incredibile pruova? Fu l'ansia ben naturale di fare esperimento, se egli fosse davvero restato inutile a tutto; fu l'amor prepotente dell'arte, divenuta ormai l'unica ragione della sua vita; fu la speranza di trovare alcun sollievo alla sventura; ma fu egualmente il desiderio di continuare coi suoi allievi l'opra santa del suo insegnamento. Imperocchè a fare il meditato cimento, dove si recò se non al Collegio? A dettare quella stupenda composizione, di chi si giovò se non dei suoi allievi? Nè altri per avventura l'avrebbe meglio compreso.

E da quell'ora questo appunto fu il suo metodo d'insegnare, che seguì operosamente, senza permettersi alcun riposo. Una grande *Sinfonia* dedicata a Rossini; l'inno per la inaugurazione della statua di lui in Pesaro nel 1866; un'altra gran Sinfonia, intitolata *Omaggio*

a Pacini, quando avvenne la morte di questo fecondo e lodato compositore, la quale fu ripetutamente eseguita e con molto successo nel Teatro massimo di s. Carlo; un'altra simile in *Omaggio a Rossini*, quando gli si fece quel grandioso funerale nella chiesa del Collegio di Musica; un'*Elegia* per violino con accompagnamento di orchestra; una *Sinfonia Marcia* per la nascita del Principe di Napoli; la grandiosa *Messa* di cui sopra ho fatto menzione; una grande *Opera* seria, condotta quasi sino alla fine del primo atto, sopra poesia postuma di Salvatore Cammarano, per non parlare di infiniti altri lavori di più modesta mole, ma non di merito minore; tutta questa Musica, lavoro stupendo per ogni altro più famoso Maestro, ma incredibile per un cieco, non appartiene che a questo lugubre periodo della sua vita. Il quale insegnamento quanto era straordinario per colui che l'adottava tanto riusciva di meraviglioso profitto degli allievi, ai quali con tale esercizio dava (son parole di un suo biografo) le più sublimi lezioni di composizione, loro insegnando a dirittura come divenir maestri, perchè nell'atto che essi scrivevano le note da lui dettate, avean agio di meditare come queste fossero messe, con qual regola distribuite, come condotte le frasi, come sviluppati i pensieri, come armonizzati come calcolati gli effetti, per ottenere dal tutto insieme quegli inuditi trionfi a cui avea adusata la sua Musica.

Ma a che valgono queste rimembranze, se non ad inacerbire il dolore per la perdita che abbiam fatta di tanto uomo? Mercadante fu grande e lo sarà sempre, finchè sia in onore sulla terra la più gentile delle arti belle, la Musica; fu grande e dovè a sè tutta la propria grandezza, perchè non gli fu sgabello a salire nè la ricchezza avita, nè la nobiltà della prosapia, nè il favore dei potenti. Oscuro giovinetto cominciò, abbandonato a sè solo, quel lavoro che tra poco gli attrasse gli sguardi dei precettori, lo mise sopra del livello dei compagni, gli meritò la loro benevolenza, da iniziarlo ai misteri della composizione, mentre in origine a men alto intendimento indirizzava

i suoi voti. Venuta la sua ora, discese nella giostra, dove teneano il campo Rossini, Bellini, Pacini, Donizzetti, Ricci. Era giovine, ma il suo volto arieggiava tutta la nobiltà dell'arte. Venne con loro al paragon delle forze, ed il mondo giudicò che in mezzo ad essi egli era al suo posto. Ma quelli passarono, ed egli restò quasi solo a rappresentare la grande scuola italiana. E non meno degnamente la rappresentò, non meno le aggiunse decoro e dignità, ma in suo nome parlò ai cuori con una magniloquenza a cui il resistere fosse altrimenti impossibile.

Anima temprata a tutte le bellezze musicali; potenza forte e squisita di percepirle in tutte le gradazioni sino alle più delicate sfumature; mente vasta e vigorosa, ricca di sterminata e soda dottrina; ingegno veloce, divenuto per lo studio e l'abitudine spontaneo a cogliere le corrispondenze vicendevoli dei suoni e delle voci, ma incontentabile e sempre desto per iscoprire nuovi raffronti tra loro e nuove combinazioni; forza meravigliosa di sintesi, per ordinare tante parti differenti e svariate alla più stupenda unità; invenzione fecondissima instancabile, sempre fresca; arrendevolezza a piegarsi ad ogni genere, e maestria a trattar tutti i generi; fantasia or robusta, or severa, or sollazzevole, ma anche nello scherzo dignitosa; animo capace di sentir profondamente tutti gli affetti dai più teneri ai più forti, sino ai più terribili, sino ai più sublimi, e possesso assoluto dell'arte da esprimerli quanto efficacemente, tanto senza affettazione e con una nobile naturalezza: e al di sopra di tutto questo, un criterio infallibile datogli da un felice istinto della natura e perfezionato dal perpetuo meditare ed al fare indefesso: il quale criterio era quella sapienza che dispone, modera, dirige e presiede sovrana, sfavillante di viva luce, nelle sue opere.

In 47 anni, dal 1819 al 1866, ciò che pare incredibile, scrisse 58 opere per i teatri più famosi dell'Europa; ed oltre a ciò 19 sinfonie, 25 melodie per varî strumenti, 8 notturni a quattro voci, 8 inni a grande orchestra, 21 messe, e salmi, antifone e responsorii, il *Mise-*

rere per il Collegio, le sette parole dell'Agonia di Nostro Signore, ed un infinito altro numero di Cantate, Elegie, Cavatine, Romanze, Fantasie, Duetti, Terzetti, Quartetti: e a tutto ciò aggiungendo l'insegnamento nel Collegio. Dove, tranne il tempo di quella infermità che lo privò del vedere, ogni giorno si recò, ogni giorno intese alla istruzione dei suoi cari allievi, prese cura di ciascuno come se avesse dovuto badare a quel solo, incoraggiò i timidi, spronò i più tardi, guidò i provetti nella composizione e loro rivelò i segreti dell'arte. Conoscitore della natura di ogni strumento, intese sapientemente al graduato progresso di ciascuna classe; dettando tanta e sì svariata Musica, ridusse a facile pratica i più ardui precetti, e comunicò senza riserbo i tesori della scienza accumulati in tanti anni e con tanto studio. Salito a quell'altissimo grado a cui l'avean portato i trionfi da lui ottenuti, eccitava con la sua presenza l'emulazione di tutti i Maestri del Collegio, felici in quel giorno che meritassero alcun segno del suo compiacimento. Forse l'incessante tortura della mente in quello strano e meraviglioso esercizio del dettar la Musica, richiamando di continuo tutto il sangue al cervello, fu cagione da ultimo di quel tuffo che gli spense la vita, il dì 25 Novembre 1870. Ma non altrove che in mezzo agli alunni del Collegio fu colpito dal funesto accidente, alla maniera di quel duce che sul campo di battaglia colga insieme con la morte l'ultima più bella palma che il nome debba renderne immortale.

Oh vale bell'anima! Tu mi costringi ad esclamare, o Mercadante, Vale! I tuoi alunni hanno nel nome tuo il più felice augurio di uno splendido avvenire; i colleghi di questa Reale Accademia ti ricorderanno sempre con onore; il mondo non fia che possa obbliarti; ma per la Patria il tuo nome, il nome di Saverio Mercadante sarà una delle più belle sue glorie.

LATINAE INSCRIPTIONES

AD SVPPLICATIONEM

S. ALPHONSO MARIAE DE LIGORIO

INDICTAM NEAPOLI AD S. ANTONII *A TARSIA*

A PP. CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS

QVVM DOCTORIS VNIVERSAE ECCLESIAE NOMINE ET CVLTV AVCTVS EST

Auctore **JOANNE SCHERILLO**

SOCIO ORDINARIO

Pro foribus templi.

ALPHONSO MARIAE DE LIGORIO
INSTITVTORI CONGREGATIONIS SANCTISSIMI REDEMPTORIS
SANCTAGATENSI EPISCOPO
IAM INTER COELITES HVIVSQVE VRBIS PATRONOS RELATO
NVNC TOTIVS CATHOLICI ORBIS PLAVSV
DOCTORIS NOMINE HONORIBVSQVE AVCTO
ALVMNI EIVS IN TRIDVVM
GRATVLABVNDI SVPPLICATIONEM
INDIXERVNT

ADESTE QVOT QVOT ESTIS CIVES
QVIBVS LARGIVS TANTA GLORIA AFFVLGET
CIVEMQVE BENEMERENTISSIMVM
ALTERVM NOSTRAE GENTIS AB AQVINATE
VNIVERSAE ECCLESIAE DOCTOREM
PRECIBVS EXPOSCITE
VT CHRISTIANA RES PVBLICA
QVAM IPSE SANCTISSIMIS EXEMPLIS ILLVSTRAVIT
PERPETVO NOVORVM MILITVM PRAESIDIO MVNIVIT
SCRIPTIS SAPIENTIA PLENIS DEFENDIT
HAC PRAESERTIM TEMPESTATE
CVRET PATROCINIO SVO
NE QVID DETRIMENTI CAPIAT

Ad templi parietes.

1.

ALPHONSVS MARIA DE LIGORIO
QVI VIRES VITAMQVE IPSAM IMPENDIT
VT DEIPARAE CVLTVS VBIQVE GENTIVM AVGERETVR
EIVS CONCEPTIONEM PRIMIGENIA LABE IMMVNEM
TANTO STVDIO TANTAQVE FIDE PRAEDICAVIT
VT PIO IX P. M.
TOTIVS ECCLESIAE IVDICIO
ANTEVERTERE VISVS SIT
QVI SINGVLAREM HVIVSMODI VIRGINIS PRAEROGATIVAM
DEO AVCTORE
CREDENDAM AFFIRMAVIT

HAVE DOCTOR EGREGIE
AMORIQVE DEIPARENTIS
QVEM CERTISSIMVM BEATAE IMMORTALITATIS AVGVRIVM
ESSE DOCVISTI
NOVOS IN NOBIS STIMVLOS ADIICITO

2.

ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO
CONSILIVM PRVDENTIAM IMPIGRVM LABOREM
VSVM IN PRIMIS RERVM ET HOMINVM
IN OMNE FVTVRVM TEMPVS
MORALIS THEOLOGIA PROBABIT
QVA
CONTRARIS RELICTIS ITINERIBVS
HINC SENTICOSO ET ASPERO
HINC SANE FACILI SED LVBRICO ET PERICVLOSO
TVTAM INTER VTRVMQVE AD AETERNAM SALVTEM
VIAM STRAVISSE CERTVM EST

IO PLAVDITE VNI HVIC MORTALIVM
QVI TOT TANTISQVE ADVERSARIS
DIV ACRITERQVE INVICEM PVGNANTIBVS
VIX DVM SVVM EXTVLIT SIGNVM
EOS DIREMIT PACAVIT CONCORDES FECIT
VT NVLLVM POSTHAC ALIVM DVCEM SEQVI PROFITERENTVR

3.

ALPHONSO MARIAE DE LIGORIO
HAEC ANIMO SEMPER CERTA PERSVASIO FVIT
CHRISTI IESV ECCLESIAM
COLVMNAM VERITATIS
IN TERRIS AB ILLO CONSTABILITAM
CONSISTERE NON POSSE
SI **PETRVS** EIVS FVNDAMENTVM NVTARET
HINC MERITO CVM PATRIBVS CONCILI MAGNI
IPSE ETIAM AD VATICANVM CONVENISSE DICTVS EST
IMO MAGNA EIVS PARS FVISSE
CVM ROMANVM PONTIFICEM FALLI NESCIVM
PRONVNTIARVNT

ITALI ITALI
VEL AB ALPHONSO DOCTORE DISCITE
QVANTO OBSEQVIO PETRI SVCCESSORES
SINT PROSEQVENDI

4.

ALPHONSVS MARIA DE LIGORIO
TANTA IN OMNE GENVS HOMINVM CARITATE EXARSIT
VT MINIME CONTENTVS LOCORVM ET TEMPORIS ANGVSTIS
QVIBVS NATVRA IN TERRIS VITAM MORTALIBVS DEFINIVIT
NON VOCI NON OPERI VNQVAM PARCENS
LIBRIS ETIAM SCRIBENDIS NVLLVM FINEM FECERIT
VT PRAESENTIBVS AEQVE AC POSTERIS CONSVLERET
PSALMOS ENIM ET DIVINORVM OFFICIORVM CANTICA
EXPLANAVIT
IMPIORVM ERRORES DISPVLIT
OMNEM DEMVM OBTVTVM EO INTENDIT
VT PIETATEM EXCITARET
EXCITATAM ALERET FOVERET

EVGE PATER VERE INCOMPARABILIS
TIBI OMNES GENTES GRATIAS AGVNT
QVAE TOT EGREGIA VOLVMINA
IN SVAM LINGVAM CONVERTERVNT
VT SIBI CERTATIM FACERENT DELICIAS

SOPRA

UN CASTELLETTO GIRANTE

PER DIPINGERE A FRESCO

UNA CUPOLA O ALTRO SFERICO SOFFITTO

MESSO A GRANDE DISTANZA DAL PIANO

MEMORIA

DI

CAMILLO GUERRA

SOCIO ORDINARIO

Si và tutto dì lamentando nelle Arti nostre, or la conoscenza di questa pratica, or quell'altra non registrata in alcuno libro; or questo trovato, or quell'altro meccanismo per ottenere un fine con mezzi minori; e tutto ciò è addivenuto, dal perchè si credettero facili ed ovvie cose da non dar pensiere a chicchessia, o che a mantenerle vive bastevol fosse la tradizione. Intanto il fatto è andato ben lungi dal supposto; perchè quando il bisogno si è presentato, si son ricerche in vano le biblioteche, il precetto tradizionale era sparito fra la nebbia del passato, e l'artista per una conoscenza materiale che gli manca sembra bambino, mentre nell'arte è già provetto e robusto. È vero che i sommi artisti dell'antichità dopo essersi circondati di tutta l'auriola della gloria e volendo beneficare anche gli avvenire non trasandarono con i scritti, più durevoli delle opere loro medesime, di mandarci i sovrani precetti, i loro meccanismi e le loro conoscenze, quali furono Panfilo ed Apelle suo allievo; ma tai libri smarriti son per noi come non mai fossero esistiti, e fanno più amaro il nostro cordoglio quanto vivo il nostro desiderio: e se a questi aggiungi Protogene, Eufranere e Teomneste pittori, non che di altri che scrissero di arte come Aristodemo, Polemone Callisane, che vite ed elogii

pure di pittori loro contemporanei ci diedero, di tutte queste opere a noi non resta che il nome [1]).

Dal perchè, come non v'à dubbio che niente far dobbiamo sia piccola o grande cosa che in ultimo a vantaggio comune non torni, a quale uopo è necessaria la trasmissione per iscritto; così ad ovviare al primo inconveniente, come a compiere questo dovere [2]) alcune pratiche nel dipingere in fresco, massimo quando un tal genere applicar devesi in una Cupola, e di alcuni modi da me sperimentati utili per non andar fallito nel determinare la grandezza delle figure, non che di un congegno a poter comodamente dipingere ed osservare il proprio lavoro da lungi andrò notando: nè in far ciò intendo dir cose pellegrine o ignote a tutti, e forse anche moltissimi le sanno; ma nessuno si è dato il pensiere di tramandarle agli altri; dal perchè qualunque esse siano per la loro importanza o utilità, avranno sempre l'onesto fine di giovare a chi potrà averne bisogno.

E se sul dipingere a fresco Vitruvio che anzi tutti ci lasciò di molto scritto ed anche la pratica de' suoi tempi, pure non tale, nè tutte le nozioni ci trasmise onde quel magistero potess'essere a noi completamente chiaro: nè si sarebbe tanto stentato, e spesso invano, ad interpetrare da suoi oracoli come eseguite fossero le murali dipinture dell' antica Tarquinnia, di Veia, di Roma, di Ercolano e di Pompei, cagione perchè adoperando vocaboli noti solo nella cerchia artistica del suo tempo, quali resi oscuri o ignoti nel camino dei secoli, àn confusione ed incertezza nella interpetrazione di quel testo ingenerato. Nè l'istesso Plinio, che sulle di lui tracce ripete quasi le mede-

(1) E per maggiore disaventura non solo le arti, ma benanche le scienze ànno di ciò a dolersi: e basta a provarlo le leggi tradizionali esistenti nelle nostre contrade fin dall'epoca greca, le quali se non fossero state raccolte nel 1306, dal secondo Carlo d'Angiò saressimo rimasti privi di queste reliquie dell'antica legislazione.

(2) Ermodamante diceva a Pittacora « le tue opere abbiano sempre un sen» so morale, uno scopo di utile e di» ventino oggetto di istruzione ».

sime idee e ne' medesimi termini, non à punto disciolta la caligine del passato; anzi aggiungendo solo qualche cosa di più sulla pittura ad incausto, ed avendo egli detto che questo genere adoperavasi del pari sulle tavole che sulle murate, mise in certo modo maggiore confusione in coloro, siano pittori o scrittori di arte, che per investigare qual fosse il vero metodo di dipingere a fresco dai greci e dai romani si fecero a credere opere all'incausto le più notorie e chiare pitture a fresco e a mezzo fresco, come sono tutte le pitture antiche pervenute in fino a noi; dappoichè quelle su tavole trasportate dalla Grecia a Roma, nei diversi incendii delle terme e del tempio della Pace, ove si conservavano, andarono disperse [1]).

Nè mancò dopo il risorgimento delle arti fra noi, l'aretino Vasari fra i diversi generi di pittura quello del fresco annoverare, e quantunque in trattarlo si estende quasi in tutte le moltiplici e svariate manifestazioni della pittura, pure lascia moltissime parti e necessarie nozioni o incomplete o all'oscuro: e per darne un esempio, torrò quello sulla maniera di disegnare le figure in iscorcio, son sue parole: « E certo i nostri vecchi come amorevoli dell'arte trovarono il ritrarli

(1) D'Agincourt, *Storia dell'arte*, nella introduzione così si esprime su tal proposito « riguardo alle diverse specie di pittura ed al loro meccanismo gli scrittori dell'antichità privi del soccorso dei Dizionari, e principalmente dell'Inciclopedia, la quale, con l'aiuto delle tavole, dalle quali essa è arricchita, è divenuto l'immortal deposito di tutte le nostre cognizioni; gli scrittori dell'antichità io dico, tracurando di occuparsi anche di esatte difinizioni e di particolarizzate descrizioni ci ànno lasciati nell'ignoranza della maggior parte dei procedimenti, che importerebbe tanto di conoscere. *Encausto pingendo duo fuisse antiquitus genera constant, cera et in ebore, cestro idest viriculo donec classes pingi caepere: Hac tertiam accessit resolutis igne ceris, pericillo utendis*. Plinio lib. 35, cap. 2, questo passo ci indica tre maniere di dipingere, una sulla cera, l'altra sull'avorio con uno stilo, la terza sulle navi col pennello. Queste tre maniere di operare sono distinte con chiarezza, ma nel tempo stesso con la concisione abituale dell'autore, e questa concisione è divenuta una sorgente di difficoltà che non è ancora esaurita.

» (s'intende de' scorti) per via di linee in prospettiva, il che non si po-
» teva far prima, e li ridussero tanto innanzi che oggi si à la vera
» maestria di farli; ma qual era questa maestria? con qual metodo si esercitava? non lo dice; nulla si occupa dei poveri artisti venturi, ed ecco una laguna: poco presso., parlando de' medesimi scorti; soggiunge: « E questi non si possono fare se non si ritraggono dal vivo, o con modelli in altezza conveniente [1]»; or da ciò si fa chiaro che quantunque il disegno delle figure in iscorcio poteva ottenersi per via di regole grafiche, al suo dire, senza indicarci il modo e la pratica; in fatti a noi non resta che solo questo secondo metodo, cioè di sospendere in aria modelletti in cera e così ritrarli come si fa di ogni altro corpo che posa sul piano ed a livello dell'occhio, metodo usato dal Masaccio, da Michelangelo e dal Correggio [2]. E ciò basti in pruova di quante e quali cognizioni, che a noi mancano, possedevano i nostri maggiori.

Però non posso non arrestarmi sopra un fatto dell'alba del secolo XV, sempre più a deplorare la negligenza degli autori sul non tramandare alla posterità qualunque fossero i loro trovati: un tale Aristotile Fioravanti, genio creatore, che fu ad un tempo Orefice, Meccanico, Ingegniere civile e militare trasporta con meravigliosa semplicità e tenuissima spesa per un non breve tratto la Torre della Magione di Bologna, trasporta nel 1450 a Firenze per Cosimo de Medici un'altra Torre, e dice la cronica di grave difficoltà, pel Duca di Milano, per la città di Cento e fin nella gelida Mosca esegue si-

(1) Vasari: *Della Pittura.* De li scorti delle figure al disotto in sù, e di quelli in piano: Cap. XVII.

(2) In questi ultimi tempi rovistandosi sul cornicione interno della Cupola del Correggio in Parma in occasione che si eseguivano i disegni di quel capolavoro ed incisi dal famoso Toschi si rinvennero modelletti in cera serviti a quel sommo per i suoi inarrivabili scorti in quell'opera meravigliosa. A nostri giorni poi mercè la fotografia l'arte à ricevuto vantaggi incalcolabili, onde ritrarre non solo scorci i più astrusi e moltiplici, ma benanche l'intera natura nei suoi aspetti più fuggevoli ed istantanei, come la tempesta ed i fenomeni atmosferici.

mili trasporti; intanto nel giornale francese l'*Illustration* del 1869 ci dà come invenzione americana il trasporto di un palazzo a Washington: ora noi possiamo rivendicare l'anteriorità del trovato; ma come contro-porre all'onnipotenza della meccanica del secolo XIX, la semplicità del meccanismo e la tenuità della spesa di quattro secoli indietro presso di noi, privi come siamo di ogni disegno o di grafica discrizione?

Ma tornando al nostro assunto, nello scorcio del passato secolo il Requeno ed il Pittor Palomino Spagnuolo, ci diedero più particolareggiato ragguaglio dei colori e del metodo per dipingere in fresco, senza però sciogliere o almeno trattare di molte difficoltà che in tal genere d'ordinario s'incontrano; come sarebbero, se non altro, le moltiplici alterazioni e cambiamenti che subiscono i colori interi nelle varie combinazioni fra loro o misti alla calce, cagion per cui si rende difficilissimo [1]).

Or tutto questo che da tai autori raccoglisi formava l'intera messe di cognizioni sulla quale gli artisti del principio di questo secolo potevano far capitale: dapoichè tutti i famosi affrescanti del secolo pre-

(1) Vasari: *Della Pittura*, Cap. XIX. « Di » tutti gli altri modi, che i pittori faccino, il dipingere in muro è più maestrevole e bello; perchè consiste nel » fare in un giorno solo quello che » gli altri modi si può in molti ritoccare sopra il lavorato. Era dagli antichi » molto usato il fresco, ed i vecchi moderni ancora l'ànno poi seguitato. » Questo si lavora su la calce, che sia » fresca, nè si lascia mai sino a che sia » finito quanto per quel giorno si vuole » lavorare. Perchè allungando punto il » dipingere fa la calce una certa crostarella, pe'l caldo, pe'l freddo, pe'l » vento e per ghiacci, che muffa, e » macchia tutto il lavoro. E per questo » vole essere continuamente bagnato il » muro che si dipinge, ed i colori, che » vi si adoperano tutti di terre e non » di miniere (*); ed il bianco di trevertino cotto. Vuole ancora una mano destra e risoluta e veloce; ma sopratutto » un giudicio saldo, ed intero, perchè » i colori, mentre che il muro è molle, » mostrano una cosa in un modo, che » poi secca non è più quello ».

(*) E qui erra lo Scrittore, poichè i colori più resistenti alla calce e più durevoli sono i minerali, ragion per cui non possono adoperarsi quelli tratti dai vegetali e le alacche.

cedente, sebbene non abbastanza corretti, pure in tal genere per la prontezza del tocco e virginità del vero fresco erano inarrivabili, nulla e poi nulla ci trasmisero di lor pratica e di loro esperienza, e pure sonovi tante minutezze in apparenza, le quali se registrate, nel fatto sarebbero utilissime agli artisti, come lo sono desiderate. Nei due ultimi secoli in cui il fresco accompagnato dalla tradizione era quasi patrimonio esclusivo dell'Italia, era del pari generalmente apprezzato; ed i nostri pittori chiamati in Francia, in Spagna e Germania a decorar tempii, Regie e case patrizie tornavan colmi di gloria e di dovizie, come avvenne, fra molti al Giordano ed al Solimena.

Però sul finire del passato secolo il funesto genio della guerra e delle rivoluzioni, scompigliate le società, questo genere di pittura murale cadde quasi disperso ed avvilito; tal che il Duca Torlonia in Roma volendo, in quel torno di tempo, decorare un grande appartamento per feste ed invitati i due rinomati artisti del tempo Landi e Camuccini sì l'uno che l'altro, ignari del fresco, un gran quadro ad olio per cadauno in due soffitti poterono dipingervi: in Milano l'Appiani, al Palazzo Imperiale, trovossi in miglior fortuna e l'Apoteosi del primo Napoleone gloriosamente vi dipinse.

All'epoca medesima presso noi i dipintori chiamati a decorare con quadri in fresco diverse sale della Regia di Caserta, il solo Galliani milanese reduce dalla Spagna, dove l'affresco erasi più conservato per i grandi esempii lasciatevi dal Giordano, un gran quadro tratto dall'Illiade vi dipinse; il Berger torinese un quadro ad olio, dei napolitani il Celestino la battaglia di Lipsia ad olio dipingeva ed il Cammarano un altro a tempera vi poneva, in fine un pittore tedesco fece sì mala pruova che dipintovi un gran fresco esprimente la presa di Capri dal Re Gioacchino si dovette affatto coprire, tanto la pittura si era guasta e muffita; in modo che in prosieguo fu cancellata [1]). Ma

(1) Circa il 1850 — per ordine del Sovrano Ferdinando II nel medesimo luogo un quadro ad olio di pal. napoletani 20 per 30 esprimente la battaglia di Carlo III, contro i tedeschi a Velletri, il Guerra vi poneva.

venuto man mano la calma, le Arti ancora allargandosi tentarono saggi di fresco nel Museo Vaticano, ed in altre aule principesche per opera di Ajez, Palaggi, Cornelius, ed Overbech; in Firenze al palazzo ducale il Benvenuti, il Sabatelli e Panamollo i primi loro lavori in questo nuovo arringo provarono: indi massimo in Roma in questi ultimi tempi, sono state sì copiose le opere in fresco, che non vi à ormai artista italiano che non ne abbia eseguite, in modo che malagevole riuscirebbe il nominarli tutti: solo qui occorre dare un cenno come presso di noi tal genere di pittura murale si ridestò, per tal che di presente i nostri Professori o Giovani provetti bene il conoscono.

Nel 1837 essendosi per incendio distrutta buona parte del regio palaggio il Re Ferdinando II, nel riformarlo, volle riavvivare presso la nostra scuola il dipingere in fresco; in fatti vi operarono il Marsigli, il Maldarelli padre, il Cammarano ed il Guerra; il quale oltre i quattro grandi quadri di mitologico argomento, al pari de' suoi colleghi per l'appartamento delle feste, dipinse nella stessa Regia in altra galleria un gran quadro nel suffitto ed otto minori nell' incosciatura della volta con fatti della storia del primo Carlo d'Angiò, e quindi ebbe aggio di più approfittarsi in tal genere, oltre per altri affreschi eseguiti in Napoli, in Gaeta e per le Cattedrali di Caserta ed Aversa nonchè per aver dipinto in seguito la Cupola de' Gerolomini; nella quale opera avendovi impiegato sei anni incontrò non poche difficoltà, alcune delle quali danno ora materia al mio dire, e che spero, per le già espresse ragioni, non sarà per essere inutile o vano.

Allorchè nel 1846, dopo aver fatto due viaggi d' istruzione nella cara nostra Italia, fui invitato da' R.^{mi} Padri de' Gerolomini a dipingere la nuova Cupola di loro Chiesa, per vetustà demolita; due principali difficoltà mi si affacciarono alla mente, la prima determinare la grandezza delle figure, la seconda come poter osservare da lungi il lavoro durante l'esecuzione: giacchè mi sonavano ancora all'orecchio le lamentazioni del chiarissimo Benvenuti che quando io ammirava nel suo studio in Firenze gli stupendi suoi cartoni eseguiti per la

Cupola del S. Lorenzo o Cappella de' Principi, mi diceva, « guar-
» date questi; perchè in S. Lorenzo non sò nemeno io che mi sia
» fatto; trovandomi chiuso in una gabbia; e senza aver mai potuto
» vedere il mio lavoro se non quando fu disfatto l'andito »; e quest'andito consisteva in un apparecchio di castelletto alto non meno di circa metri ventuno partendo dal piano della Cappella e terminando all'imposta della Cupola, e nell' interno di questa poi incominciando dalla sommità si praticavano degli anditi volanti in ragione che il lavoro progrediva; e quindi giammai l'artista aveva potuto osservarlo nemmeno dall'ultimo piano del palco [1]).

Or per queste due difficoltà incontrate e che non poteva risolvere con i libri, che nulla dicevano, nè con gli artisti contemporanei, che nulla sapevano, essendo circa due secoli che presso noi non si erano dipinte più cupole, non ebbi che affidarmi al trito, ma vero adagio, *Vessatio dat intellectum*. E per ciò in quanto alla prima difficoltà, cioè determinare la grandezza delle figure, mi regolai nel seguente modo: anzitutto, feci una più accurata rivista alle migliori Cupole dipinte in fresco nelle nostre chiese, onde osservare se mai vi fosse stato un principio regolatore comune a tutti gli autori di quelle, risultante cioè dalla ragion composta della grandezza della cupola con l'altezza a cui questa era messa; ma bentosto mi avvidi che ciascuno aveva determinato la grandezza delle figure più seguendo la propria maniera o stile, anzi che fare in modo, che calcolato sempre la distanza da dove dovevano esser vedute, non apparissero nè troppo piccole nè troppo grandi; per la quale mancanza di principio unifor-

(1) Quantunque quel castelletto costava, compreso i dieci anni di fitto quanto durò questo lavoro e la spesa degli artefici per fare e disfare gli anditi volanti, non meno di ottomila francesconi. E per la storia è bene anche a sapersi come l'artista fu retribuito di quel lavoro con francesconi 30 mila; oltre di che fu presentato dallo stesso gran Duca, tenendolo alla propria mensa, di una scatola di oro contornata di brillanti col proprio ritratto; avendolo prima, durante l'opera, regalato diverse libre di azzurro di pietra, ossia oltremare.

me trovai in S. Brigida le figure del Giordano essere troppo piccole in una distanza maggiore, mentre quelle del Calabrese nella Cupola di S. Domenico Soriano son troppo grandi in una distanza minore; come quelle del Lanfranco nel Tesoro di S. Gennaro riescono troppo grandi; quale eccedenza di grandezza o misura, lo dimostrano le giuste figure del Domenichino poste nei pieducci dell'istessa cupola: ed osservato che quelle del Lanfranco, vedute di presso, le principali misuravano pal. nostrali 14, o metri 4 circa, e l'altezza della cupola de' Gerolomini dal piano della chiesa era maggiore di quella del Tesoro, conchiusi, che facendosi della stessa grandezza di quelle del Lanfranco la maggiore distanza in cui era messa la Cupola de' Gerolomini le attenuerebbe di tanto quanto si desiderebbe che fossero per tornar grate alla vista; nè pago di ciò, formai un cartone di circa metri dieci in quadro, nel quale si comprendeva la Triade, i Vecchioni e gli angeli proni innanzi all'agnello ucciso con l'angelo che mostra al Paradiso il libro de' sette suggelli già svolto per opera di quell'agnello, essendo l'argomento di quello sferico dipinto tratto dalla visione di S. Giovanni, e disteso il cartone accomodandolo sulla superficie a doppia curva mediante tagli più o meno angolosi, ed osservatolo dal pavimento del tempio, anche ad avviso di altri artisti, parve che il fatto calcolo non avesse fallito, e tutti trovarono ragionevole la scelta grandezza.

Ma mi si domanda tosto, come ciò fare, cioè potere osservare da lungi, se per disavventura trovasi già formato un castelletto che parte dal piano dell'edifizio? allora non vi è che fare; bisogna accontentarsi di osservare quel che si può dal piano del palco ove si dipinge: e perciò deve ben fissarsi il principio, che in dover dipingere una Cupola o altra sferica superficie a grande distanza dall'occhio, bisogna evitare assolutamente di far uso di castelletti che ingombrino la visuale [1]); ma bensì costruire un palco posto sopra un telaio di solidi

(1) È vero che il famoso Zabaglia nell'opera de' Castelli e Ponti, pubblicata in Roma 1743, pel Pagliarini, ci dà di bellissimi congegni per sarcire

travi coperto di tavole, perchè al bisogno, tolte queste, l'artista potrà giudicare il suo lavoro.

Però costruito un tal palco alla maggior distanza possibile, che di ordinario non può attuarsi che sulla cornice che serve d'imposta alla cupola; bisogna evitare l'altro inconveniente, quale è quello degli anditi volanti, come finora si è sempre praticato, non escluso nell'ultima cupola in Savona dipinta dal Cochetti, anche posteriore alla mia, perchè con l'antico sistema oltre il non poter vedere il proprio lavoro, e direi a tempo utile, cioè quando l'artista può emendarsi, vi si aggiunge un altro male che col fare e disfare di detti anditi si provoca la polvere che si attacca al dipinto, se pure per incuria dei fattorini non vi arrivi di peggio.

Ora ad evitare simili difficoltà, io m'ingegnai di formare un castelletto mobile il quale mentre mi servisse a dipingere in diversi piani, mi dasse anche comodezza a riflettere di tratto in tratto il proprio lavoro. In fatti tosto che mi ebbi fermato il concetto in disegno, un modellino in legno ne feci eseguire, e che osservato dal fu chiarissimo cav. Giura Architetto di quella nobile congrega non solo l'approvò come utile, ma lo commendò come economico; giacchè con l'antico sistema degli anditi volanti si dovevano spendere ducati 900; mentre con il nuovo congegno da me ideato non si spesero che soli ducati 300 — e per sopra più restando tal macchina a beneficio della casa, poteva addirsi ad altri usi trasportandosi altrove, perchè montata tutta a viti.

le volte, o ritoccare le dorature, anche della gran volta di mezzo in S. Pietro, come delle cappelle senza partire dal piano di quel Tempio; impostando le grosse travi nelle muraglie poggiandole anche sul cornicione dal quale parte la volta, e che servono bene per lavorare nella curvatura di esse, ma non servono per osservare l'opera durante il lavoro; perchè son ponti fissi come può vedersi nelle tavole XXVIII e XXIX dell'opera in parola, la quale oltre i pregi delle invenzioni à quello ancora di averci tramandato i più minuti particolari ed utensili noti all'arte in quel tempo.

Un tal castelletto vedesi in tre diversi aspetti nell'annessa tavola e che mi pregio di presentare a sì nobile Consesso, aggiungendo solo alcune parole per meglio chiarire simile trovato.

Un grosso fuso in legno o asse verticale il cui vertice superiore armato in ferro si ferma in una matrevite anche in ferro posto nel centro di una grossa croce di legno, le cui braccia si adagiano nei vani del lanternino che sovrastà alla cupola, ed il capo inferiore del pari con punta di ferro poggia nella sua matrevite nella metà della trave che forma il diametro della circolare impalcatura, e corrispondente a perpendicolo al cardine superiore — affidato a quest'asse vi sono tre ordini di palchi a forma di un triangolo il cui vertice tocca l'istesso asse e fermato da ritieni in ferro a vite; e collocati il primo all' altezza di metri 2,50, dal piano della grande e circolare impalcatura, il secondo di metri due dal primo, ed il secondo piano dal terzo di metri 1,75: fiancheggiano detti piani o palchi de' telai di legno quadro a croce, e dei correnti più grandi, abbracciandoli tutti insieme li fermano ed assicurano all' asse suddetto: nella parte di fronte di essi palchi son praticati dei parapetti in legno all'altezza di un m. 1,10, a comodo dello stuccatore per l' intonaco e del dipintore; in fine delle scalette interne mettono in comunicazione i tre descritti piani; al di sotto poi del primo de' quali, che si eleva un terzo di metro dal palco generale, si fissano nei vertici del triangolo, che è base al Castelletto in discorso tre girelle di bronzo moventisi su rotaja di ferro semicicolare seguendo la forma della cupola, talchè con una sola manovella ed un solo uomo questa macchina di diversi chilometri, anche con persone sopra, si gira con molta facilità; e con questa macchina io potetti ovviare a sopra descritti inconvenienti e rendere in tal qual modo un servizio all'arte per que'maestri che utilmente se ne serviranno, molto di più che io non potei per sola deficienza di proprie forze, ma non di buon volere.

Dirò in altra memoria di alcune avvertenze trovate utili sulla qualità degli intonachi, scelta de'materiali e modo di depurarli—dirò dei

colori, loro qualità e resistenza all' azione della calce; le trasformazioni che subiscono al contatto fra loro, abbenchè tutti terrei o metallici; come adoperarli utilmente e trarre da medesimi la maggiore lucentezza e forza—in fine toccherò dei scorti nelle superficie a doppia curvatura, e come tracciare in esse le linee rette; non che dirò qualche idea, sul massimo scoglio in giudicar di tali opere; cioè qual è la visuale ed il punto da cui debbonsi e possono esaminarsi, quali limiti oltrepassati, facilmente si è tratto in errore: si ricordino tutti, che gli antichi conobbero le cupole, ma l'arte non osò di stendervi sopra un quadro in fresco, vastissimo per dimensione e per argomento; forse ebbero meno ardire e più consiglio di quello che riscaldò i pittori degli ultimi nostri tre secoli.

INDICE

ERRATA

Pag. 66,	lin. 1	DEVE :, DECLVNE : STATOM : ATAHVS	*leggi*	DEVE : DECLVNE : STATOM : SEPIS : ATAHVS etc.
» 74,	» 18	deeretarono,	»	decretarono
» 84,	» 12	è manifesto	»	e manifesto
» 86,	» 12	*to Ermes, Mercuris*	»	*to Hermes, Mercurius*
» 88,	» 22	*Dyctinna*	»	*Dictynna*
» ib.	» 28	*Dyctinna*	»	*Dictynna*
» 100,	» 14	Magastene	»	Megastene
» 117,	» 21	*super fuerint*	»	*superfuerint*
» 238,	» 29	*du Natur*	»	*der Natur*
» 269,	» 6	filsofo	»	filosofo
» 272,	» 29	*De Phatr.*	»	*De Phratr.*

Fig. 1. Sezione della Cupola
Fig. 2. Laterale dell'Andito
Fig. 3. Fronte di detto
Fig. 4. Pianta di detto
Fig. 5. Cardine superiore A,
dell'asse AB.
Fig. 6. Cardine inferiore di detto.
A
B
Fig. 1.
Fig. 2.
20
40
60
Palmi
Napolitani
5
10
Palmi
Napolitani

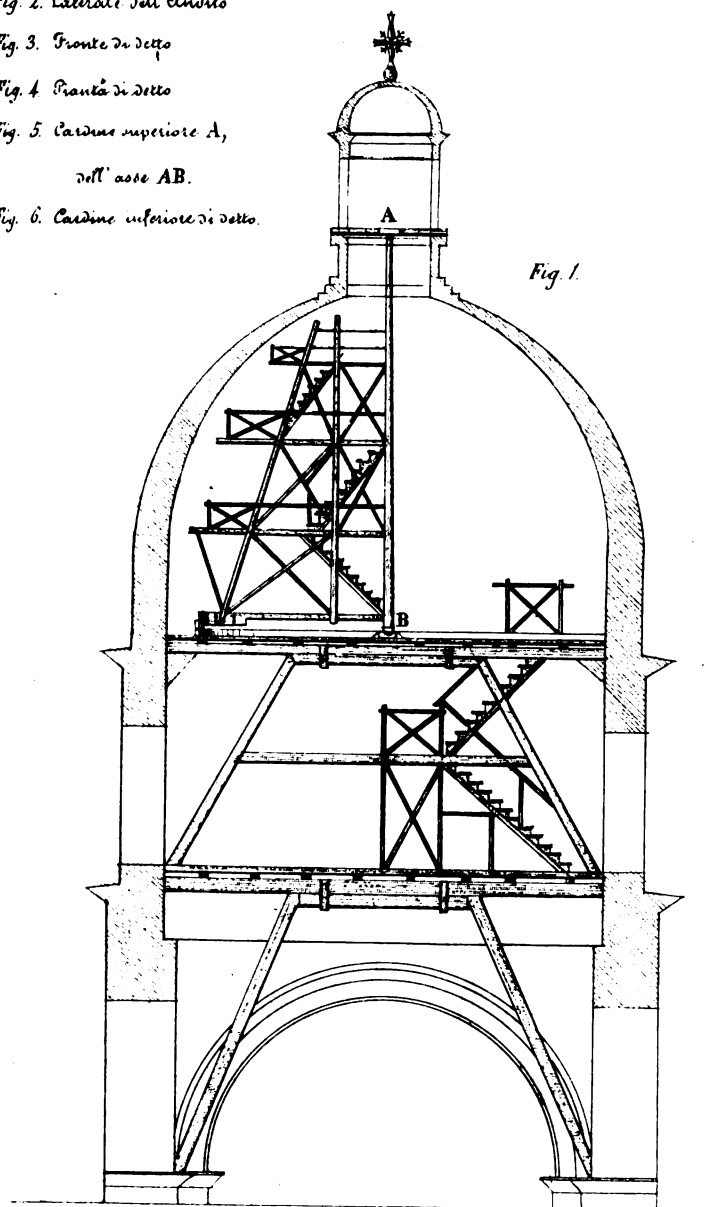
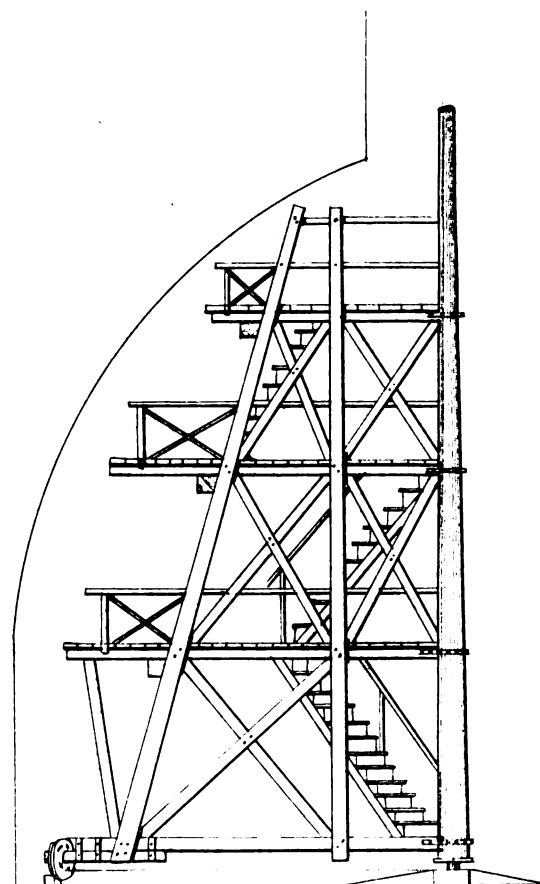
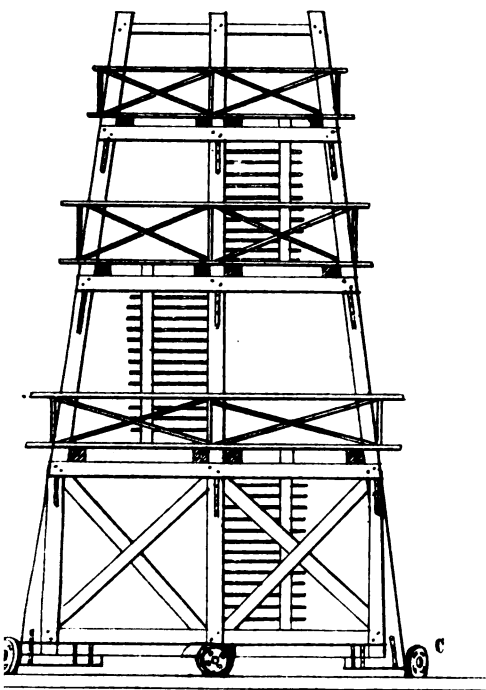
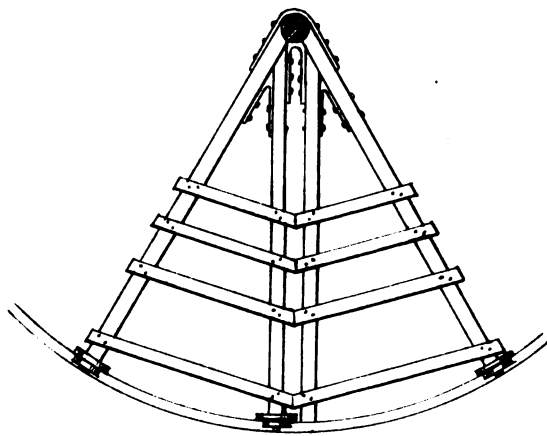
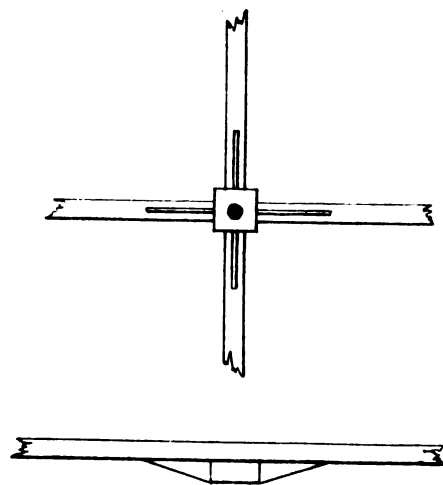
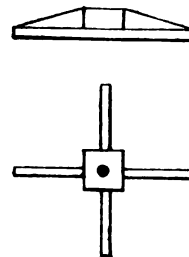



Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
C

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE

E

BELLE ARTI

1871-1872

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ
M DCCC LXXII.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

PARTE PRIMA DEL VOL. VI.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

PARTE PRIMA DEL VOL. VI.

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXXII.

SUI DIURNALI

DI

MATTEO DA GIOVENAZZO

MEMORIA

Letta nelle Tornate degli 11 Aprile e 2 Maggio 1871

DA

BARTOLOMMEO CAPASSO

SOCIO ORDINARIO

Licet verum exquirere sine invidia.
CIC.—*De divin.* II, 28.

Grave danno senz'alcun dubbio è derivato alla storia napolitana dalle scritture apocrife e false, che ad essa si riferiscono. Imperocchè senza parlare de'diplomi, e de' documenti, che per interesse o per vanità s'inventarono, parecchie false Cronache si hanno, che la nostra storia deturpano, e rendono in molti punti oltremodo difficile, per non dir quasi impossibile, la ricerca del vero.

Tra queste non debbono, a mio giudizio, annoverarsi quelle cronache, le quali vere ed autentiche nella forma, ma false più o meno nel contenuto e nei singoli fatti che narrano, sono l'opera della credulità o della ignoranza. Gli autori di esse soventi volte s'ingannarono, ma non ebbero certamente intenzione d'ingannare altrui. Uomini di buona fede, ma di poca levatura, allorchè vollero registrare fatti non contemporanei, o che non erano avvenuti sotto i loro occhi, dalle tradizioni del volgo, o dalle scarse fonti, che allora conoscevansi poco lette e peggio intese, raccolsero senza critica e senza discernimento le favole e le leggende che facevano al loro proposito. Tali sono p. e. le cronache di notar Ruggiero Pappansogna e notar Dionisio di Sarno intorno alle cose Napolitane, che furono scritte nella prima metà del

secolo XV, e che sono state in parte pubblicate dal Sicola, ed in parte giacciono tutt'ora inedite. Tali sono pure i primi capitoli della *Cronica di Partenope* attribuita volgarmente ad un Giovanni Villani napolitano, ed altre scritture di simil fatta.

Altre cronache per l'opposto vere per lo più nella materia, ma falsificate nella forma a prima vista si mostrano come una fonte preziosa per la storia de'fatti che narrano, ma sono tanto più dannose delle precedenti in quanto che la falsità è latente ed abbisogna di molto lavorio di critica, onde smascherarla. Citerò fra esse il *Chronicon Cavense* dimostrato apocrifo dal Pertz e dal Koepke in Germania, la *Cronaca Napoletana* di Ubaldo, di cui in altro mio scritto feci rilevare la falsità e l'impostura, ed alcune altre cronache pubblicate, come le sopradette, per la prima volta dal Prat[illegible] il *Chronicon Comitum Capuae* del monaco Mauringo, ed il *Chronicon Saracenico-Calabrum*, che per lo meno presentano gravi e fondati sospetti di contraffazione [1]).

Quale sia stato lo scopo di questi pseudo-cronisti io non saprei dirlo. Forse novelli Parrasii vollero il vanto non certamente glorioso d'ingannare i più dotti, e vi riuscirono; forse anche il desiderio di colmare il vuoto, che spesso pur troppo scorgesi in molte epoche della nostra storia, potrebbe aversi per cagione meno biasimevole di simili imposture. Ad ogni modo grave è il [illegible], che da ciò ne provviene; poichè le false scritture acquistano credito di autentiche e vere, ed intruse una volta nella letteratura storica del nostro paese non è più cosa agevole discacciarle dal posto, che hanno usurpato.

Un nuovo e bellissimo esempio di quanto qui asserisco ci viene ora somministrato da'*Diurnali* di Matteo da Giovenazzo. Essi fin dacchè furono per la prima volta conosciuti vennero in grandissimo pregio. Nè senza ragione, poichè se tra gli scrittori sincroni, che delia storia delle provincie napolitane nel secolo XIII trattarono, ne togli il Iamsilla ed il Saba Malaspina, e tra i quasi sincroni Ricordano Malaspina

(1) Tra queste false scritture è pure da annoverarsi la *Cronaca del monastero di S. Arcangelo a Bajano* di Napoli (1577), opera probabilmente del passato secolo, che malgrado gli errori, e la sua forma evidentemente romanzesca viene da molti tuttora ritenuta per autentica e vera.

ed il Villani, i quali non nostri abbastanza largamente delle cose nostre si occuparono, non vi è altra cronaca o scrittura di quel tempo, che somministri tante e sì peregrine notizie sui fatti e sulle costumanze dell'antico reame dagli ultimi anni dell'imperatore Federico II fino ai primi del regno di Carlo I di Angiò, quanto quella di Matteo Spinelli.

Oltre a ciò la lingua è un secondo pregio di essi. Imperocchè sebbene si ritengano scritti nel dialetto pugliese o napolitano, pure sono considerati come la prima prosa italiana, e l'autore de' medesimi vien riguardato come l'antesignano degli storici, che hanno dettato le loro opere in volgare [1]).

Si conobbero la prima volta coll'indicazione di *Annotamenti* o *Effemeridi* di Matteo da Giovenazzo a mezzo del nostro illustre letterato Angelo di Costanzo, che se ne giovò per la sua storia scritta dopo il 1560 e pubblicata primieramente in parte nel 1572 ed intera nel 1581 [2]). Contemporaneamente furono citati ed allegati dall'Ammirato; e benchè inediti servirono di fonte a molti storici di quel tempo e specialmente al Summonte, che ne trascrisse ed inserì molti brani nella sua opera [3]).

Il Papebroch fu il primo, che nel 1685 (*Propylaeum ad Acta Sanctorum Maji* p. 40) li pubblicò per le stampe, tradotti però in latino,

(1) Muratori *in Praef.*

(2) Il Costanzo comunque fin dal 1527 avesse avuto incitamento a comporre una storia del regno di Napoli dal Sannazzaro, e dal Poderico e fino al 1556 avesse già raccolto molto materiale all'uopo, pure in quell'anno non vi aveva posto mano ancora, come rilevasi dalla sua lettera al Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale. Tra il 1556, ed il 1560 scrisse una prima opera sull'argomento dedicandola al card. Carafa nipote di Papa Paolo IV, opera finora conosciuta sotto il titolo di *Storia del regno di Napoli d'incerto autore,* che fu stampata dal Gravier nel 1769, e che dal ch. cav. Scipione Volpicella non ha guari coll'autorità di un codice Mss. della Biblioteca Nazionale è stata al Costanzo per la prima volta rivendicata (*Rendiconto dell'Accademia Pontaniana per gli anni 1866 e 1867*). Allora il Costanzo non conosceva certamente i *Diurnali*, perchè comincia da Carlo II d'Angiò. In progresso di tempo avutili fra le mani, come egli stesso dice, compose la storia che pubblicò col suo nome cominciandola dalla morte di Federico II. I *Diurnali* quindi dovettero venire a notizia di lui tra il 1560 ed il 1572.

(3) Summonte, *Istoria del regno di Napoli* II, 134.

e non sempre con esattezza, poichè il traduttore mal era pratico del napolitano dialetto. Dopo di lui e del Caruso (1723) che ne riprodusse l'edizione, il Muratori (*R. I. S.*, 1725, t. VII, p. 1055) con miglior consiglio ne pubblicò il testo, cavandolo da un codice del Tafuri; edizione ripetuta poscia dal Gravier (*Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istor. gen. del r. di Nap.* 1770. t. XVI.), nella quale il testo quanto a lingua fu con poco avvedimento alterato per ridurlo all'idioma nobile d'Italia [1]).

Non mancarono però degli scrittori, i quali vedendo gli errori moltissimi che erano in essi, dubitarono dell'esattezza non solo, ma anche dell'autenticità de' medesimi.

Il Capecelatro infatti giudizioso ed accurato scrittore del secolo XVII trovando falsa la rotta dei Sanseverini nel piano di Canosa riferita nei *Diurnali,* e volendo dar ragione di una tale falsità, sospetta che *il primo trascrittore dello Spinello in luogo di voler dire, la presa di Capaccio non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come,* egli soggiunge, *in molti altri luoghi di quell'autore si è fatto, facendogli scrivere quello che mai non successe e che egli mai non ebbe intendimento di dire; benchè io,* in ultimo conchiude *certamente giudico che detti scritti siano stati modernamente composti e attribuiti poi allo Spinello.* Altrove ripete lo stesso, e riprovando *un'altra gravissima bugia,* adopro le sue stesse parole, *dello scrittore di Giovenazzo, per la quale e per altre molte che ivi si leggono dubito,* dice egli, *grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo, e da persona poco avveduta e meno intendente degli antichi avvenimenti d'Italia. Onde,* soggiunge, *fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, ed essere stati modernamente composti intralciandoli di sogni e favole da fanciulli* [2]).

Così pure il Marchese Sarno, uomo espertissimo ne'documenti del nostro Grande Archivio non dubita di asserire che queste effemeridi, cui egli chiama *una sconciatura,* abbiano apportato *alla candidezza*

(1) La recente edizione Barese del 1865 è una pretta ristampa della Muratoriana, e quindi inutile per la discussione istorica dei *Diurnali.*

(2) Capecelatro, *Storia del regno di Napoli* t. 1. p. 374, e t. II p. 86, Gravier.

storica di quei tempi considerabili pregiudizî. Promise quindi di recare altrove gli esempii e le ragioni *della loro fresca nascita* [1]); ma disgraziatamente o questa promessa non fu mandata mai ad effetto, o l'opera che ne seguì si è distrutta e perduta.

Ciò non pertanto la Critica generalmente non ardiva di essere molto severa. Matteo narra le cose con tanta schiettezza ed ingenuità, v'impronta tale un carattere di bonomia, che assai difficilmente, poteva sorgere nell'animo di chi legge i *Diurnali* il sospetto d'un'impostura. Come testimone di veduta e di udita egli inoltre accredita viemaggiormente taluni dei fatti che narra. E però gli errori e le omissioni della Cronaca si addossavano sempre ai copisti. Così affermò prima di tutti il Tafuri, così ritenne il Muratori, così ripeterono i più recenti editori come il Luynes (1839), il Pabst (*M. G. H.* 1866, t. XIX, p. 269), e il Minieri Riccio (1865 nei *Cronisti Napoletani* pubblicati da Del Re t. II), i quali con acume straordinario d'ingegno, e con non comune dottrina cercarono ordinare que' notamenti, e concordarli con la storia vera ed accertata. Ma non ha guari il prof. Bernhardi di Berlino (*Matteo di Giovenazzo, eine faelschung des XVI jahrhunderts.* Berl. 1868) ponendo nuovamente a disamina questa Cronaca, ne attaccò di proposito l'autenticità, e la dichiarò un'impostura del secolo XVI, probabilmente ordita dal Costanzo.

È questo il risultamento di una critica scettica ed esagerata, o piuttosto la conseguenza di spassionati studî e di più esatti confronti? La questione sia che si guardi dal lato storico sia dal lato filologico è certamente di una grande importanza, e merita l'attenzione di chiunque, specialmente se Napolitano, si occupi delle storiche discipline. Rivolsi dunque l'animo ad una nuova e più accurata disamina de' *Diurnali,*

(1) Sarno, *Esame di tre pergamene* s. u. n. p. 30. Il Muratori stesso non è senza alcun dubbio su tal proposito. Egli, come rilevasi dalle lettere sue, che recentemente sono state pubblicate, accetta con qualche esitazione i *Diurnali* per la sua Raccolta, nè sa *persuadersi come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone essere Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute a giorni suoi* (*Arch. Stor. Ital. Nuova Serie*, IX p. 16)—Il Forges-Davanzati invece allegando pure i *Diurnali* nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi* a p. 3 non sa bene a chi attribuirli: «Matteo Spinelli, dic'egli, o chiunque si sia l'autore di quei Giornali che portano il suo nome».

ne discussi tutti i fatti e le parole, ne vagliai la fede coll'autorità delle altre testimonianze sincrone e sincere che ci rimangono, presi finalmente in considerazione tutti gli argomenti del Bernhardi. Il risultato de' miei studî non fu per vero dire più favorevole a Matteo. Ai vecchi errori notati dal Tafuri, e dagli stessi editori dei *Diurnali*, ed alle nuove fallacie scoperte dal critico tedesco, altri errori, altre fallacie si aggiunsero, che attaccavano direttamente e sostanzialmente l'esistenza del cronista, e l'autenticità della opera. Anche io allora, e me ne dolse, perchè vedeva mancarmi la testimonianza di uno scrittore, nel quale come in un vecchio amico aveva riposto tutta la fede, anch'io sotto l'apparente ingenuità e schiettezza ebbi spesso a scorgere l'impostura e la menzogna; anche io dovetti coscienziosamente convenire che o quella cronaca era falsa ed apocrifa, o per lo meno di nessuna utilità per la nostra storia [1]). Nè la dotta difesa del mio stimabile amico il ch. Camillo Minieri Riccio (*I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati.* Nap. 1870 in 8), ha potuto cangiare questa mia opinione. Certo

si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Nessuno più del Minieri, che ha fatto lunghi e coscienziosi studî sull'epoca Angioina nel nostro Grande Archivio di S. Severino, e che ha veduto e studiato la più ricca ed importante collezione di libri patrii che sia mai esistita, poteva meglio dar sentenza su tale argomento. Ma il suo libro se ha giovato moltissimo alla storia Napolitana colla pubblicazione di molti documenti, e coll'accertamento di varii punti storici finora ignoti o dubbii, non pare però, che abbia nel rimanente raggiunto il suo scopo.

Ora scevro da qualunque preoccupazione, e non avendo altro in mira se non la ricerca della verità, e il progresso degli studî storici del mio paese, io sottopongo al giudizio de' Dotti nuovamente la que-

(1) Il Pabst recentemente morto a Metz nella *Götting. Gelehrte Anzeiger* del 1868 n.° 24 adottava la critica del Bernhardi, e si dichiarava egli pure contro l'autenticità di Matteo. V. *Arch. Stor. It.* n.° 3 del 1870 p. 190.

stione in questo mio lavoro. Nel quale non mi fermerò a discutere ciascun paragrafo della Cronaca controversa, nè a combattere minutamente ciascun errore della medesima; opera paziente e lunga, che più acconciamente può esser trattata in un'appendice a questa memoria, ove il Regesto cronologico-diplomatico de'documenti siculo-napoletani dal 1250 al 1266 messo a confronto coi *Diurnali* di Matteo Spinelli varrà meglio di qualunque ragionamento a dimostrare da qual lato stia la verità. Qui invece guarderò la quistione in un modo più generale, e dopo che avrò fatto rilevare come nessun cod. Mss. di questa cronaca sia anteriore alla seconda metà del secolo XVI, e come nessuna notizia si trovi di essa o del suo autore prima del 1572, esaminerò se i Notamenti debbano ritenersi nel contesto e nella forma, in cui ci sono pervenuti nei Mss. o nel modo come sono stati recentemente rettificati e rifatti, e quindi se i moltissimi errori cronologici, che vi si notano, sieno imputabili al supposto autore o ai suoi copisti; esaminerò inoltre se, supponendo, e ritenendo una compilazione secondaria dei *Diurnali,* sieno in essi, oltre agli errori cronologici attribuiti a'copisti, fatti sostanzialmente non veri, o con circostanze non vere narrati, i quali smentiscano l'autenticità della cronaca di Matteo; esaminerò finalmente se, ammesso anche che tutti i fatti ivi narrati sieno veri, possano i *Diurnali* credersi opra di un uomo del secolo XIII, e se quand' anche voglia accettarsi l' autenticità dei medesimi, la loro autorità storica possa coscienziosamente riguardarsi attendibile, posto che gli stessi difensori di Matteo li ritengono per non genuini.

Prima però di entrare nell'argomento dichiaro che io per ora lascerò da parte la questione filologica. Essa richiederebbe innanzi tutto la discussione e la deffinizione di alcune quistioni generali sulla lingua nobile, e sui dialetti d'Italia nel secolo XIII, che non sono peranco stabilmente risolute. Richiederebbe inoltre confronti di codici manoscritti dello stesso secolo, o di poco posteriori, che ci presentassero la lingua popolare napolitana di quell'epoca, cosa assai difficile per non dire impossibile. I frammenti dell'anonimo di Trani tratti da un apografo del passato secolo, e pubblicati dal Forges-Davanzati, i quali a quel tempo si apparterrebbero, sono troppo piccola cosa, nè mi pare che abbiano, almeno in quanto alla lingua, una autenticità

incontrastabile. Debbo pure dichiarare che io non mi occupo punto dell'autore di una tale impostura, e che peraltro respingo l'imputazione del Bernhardi, il quale vorrebbe attribuirla ad Angelo di Costanzo. Gli argomenti da lui addotti non persuadono gran fatto, e sono stati d'altronde con ricco corredo di documenti nella massima parte confutati dal Minieri-Riccio. L'impostura, se come io credo impostura vi è, dovette forse ordirsi, certo divulgarsi tra il 1560 ed il 1572; ma comunque gl'interessi genealogici non dovettero esservi estranei, pure nè la vanità aristocratica, nè le gare letterarie del Costanzo possono con certezza darci ragione di essa e del suo autore.

La famiglia Costanzo non abbisognava al certo di un tal mezzo per dimostrare o per vie maggiormente esaltare la sua antica nobiltà. Ad essa, ove lo avesse creduto opportuno, bastavano per un tale scopo la *Chronica domus Constantiae* [1]) scritta nel 1421 dal solito notar Dionisio di Sarno, che trovasi tuttora Mss. o l'altra più antica, e già nota nella fine del secolo XVI, che fu senz'alcuna difficoltà accettata dallo stitico Fr. Elio Marchese ed in parte stampata col Borrelli [2]). E sebbene queste croniche domestiche fossero sicuramente bugiarde, perchè parto di quei plebei scrittori, che empivano di favole e di sogni le lor carte, pure siccome poggiavano sopra tradizioni già da più che un secolo prima pienamente ricevute, così potevano porgere facile e pronta materia ad un falso documento, che p. e. attestasse esser i Costanzi una volta appartenuti al sedile di Capuana, o aver un gentiluomo di quella famiglia potentemente contribuito a far entrare Carlo I d'Angiò nella città di Napoli. E questo documento era certamente più agevole a foggiarsi di una cronaca generale del regno come quella dello Spinelli. D'altra parte i *Diurnali* non erano necessarii al Costanzo per combattere o confutare il Collenuccio, o per rendere la sua storia più pregevole di quella del suo emulo Gio. Battista Carafa. L'uso, che egli ne fa pei pochi fatti, i quali non si trovano in altre parti, è così ristretto, e gli argomenti e le pruove, che ne ritrae a suo profitto, sono di tanto poco momento che non valeva certo la

(1) È riportata dall'Alitto nel suo noto Mss. *Vetusta regni Neapolis monumenta*, f. 75 mihi.

(2) Borrelli, *Vindex Neap. Nobilit.* p 180.

pena di comporre per questo una nuova cronaca, e foggiare un' impostura, che d' altronde apertamente ripugna alla vita ed al carattere di quel nostro illustre letterato, il quale presso i suoi contemporanei e presso i posteri fu, ed è tuttora in assai maggior fama del Carafa. Io credo dunque che in ciò egli sia stato l'ingannato non l'ingannatore.

Ciò premesso entro a dimostrare il mio assunto. Ed in prima mi giova notare come non siavi alcun documento del secolo XIII [1]), che attesti l'esistenza di un Matteo da Giovenazzo qualunque, non alcuno scrittore, che prima della seconda metà del secolo XVI faccia menzione di un Matteo da Giovenazzo cronista, non alcuna scrittura finalmente, che innanzi al 1572 conosca o alleghi le parole o l'autorità della sua cronaca. Quanto si sa di un tal personaggio proviene dalla stessa opera, che gli si attribuisce. Matteo, secondo che può rilevarsi dai *Diurnali*, sarebbe nato nel 1230, sarebbe stato sindaco della sua patria nel 1266, e finalmente alla venuta di Corradino nel regno avrebbe parteggiato per gli Angioini. E poichè ivi il cronista parla di un Coletta Spinelli suo zio, e la denominazione, che egli ha da Giovenazzo, davasi quasi per antonomasia alla famiglia Spinelli patrizia di quella Città, si è supposto che Matteo a quella appartenesse. Per quante ricerche inoltre siansi potute fare in tutte le pubbliche e private biblioteche d' Europa, tra i moltissimi che n' esistono, non si è

(1) Ferrante della Marra nei suoi *Discorsi sulle famiglie* ecc. a p. 391 parlando di Matteo Spinelli da Giovenazzo afferma che egli ebbe in dono dall'imperatore Federico II un feudo su quel di Lavello, ed in pruova di quanto asserisce giusta il suo costume cita nel margine il fasc. 93 del 1239 a c. 118, ed il fasc. 10 a c. 44. Ora dal confronto di altre citazioni dello stesso libro io rilevo che colla prima indicazione l'autore intende di accennare al ben noto registro di Federico II, ma nè l' allegata notizia nè il fol. 118 esiste in quel documento, che consta di soli fogli 114. D'altra parte comunque non mi sia dato di esaminare il valore dell'altra citazione, perchè il fol. 44 manca nel fascicolo 10 che tuttora conservasi nel nostro G. Archivio; pure posso con sicurezza affermare che quand'anche ai tempi del Duca della Guardia si leggesse, il che non mi pare probabile, nell'uno o nell'altro dei citati documenti il fatto da lui accennato, ed il nome di un Matteo da Giovenazzo, questi in ogni caso non sarebbe mai il nostro cronista; perchè egli nel 1239 avrebbe avuto appena nove anni, e la concessione a lui minore di un feudo, che importava sempre ed essenzialmente il servizio militare, è apertamente contraria allo spirito delle leggi e delle costumanze feudali, che in quel tempo imperavano.

riescito finora a ritrovare un cod. Mss. de' *Diurnali*, che fosse anteriore alla seconda metà del secolo XVI.

Questi fatti per verità non conchiudono nulla; essi somministrano soltanto un argomento negativo, che non darebbe certo ragione a sospettare assolutamente dell'autenticità de' *Diurnali*. Vi sono state senza alcun dubbio, e vi sono tuttora non poche cronache, che ignoravansi, e che poi vengono in luce, e sono fonti preziose ed inappuntabili della storia. Ma nel nostro caso speciale vi hanno alcune circostanze singolari, che danno a questo argomento il valore di una prova quasi positiva.

Giovenazzo piccola, ma non ultima delle città del Barese, che si specchiano nell'Adriatico, si gloria di parecchi scrittori, i quali con amore fecero di molte e accurate indagini per ricercare e conservare le memorie spettanti alla propria patria. Tra questi il primo, che s'incontra, è un Bisanzio Lupis, o Lupone, nato intorno al 1475, il quale nel 1530 pose mano ad una Cronaca o piuttosto ad alcuni *Memoriali* che condusse fino al 1549. Egli non uomo di buone lettere, ma sincero e diligente raccoglitore volle notare le cose della sua patria, che erano più degne di memoria per la istruzione de'suoi figliuoli, i quali avevano desiderato conoscerle. L'opera rimase manoscritta, ed una copia di essa autenticata per mano di notajo conservasi nella privata biblioteca della famiglia Volpicella, già patrizia di Molfetta e di Giovenazzo [1]).

Il secondo è un Giovan Antonio Paglia cugino del Lupis, che nel 1560 scrisse a Cesare Conzaga Principe di Molfetta un *Discorso sopra di Giovenazzo*, nel quale parlò brevemente della città e della sua origine e di quei cittadini che l'avevano illustrata. Uomo assai dotto nelle lettere latine e volgari, per cui molto lodato dal Ruscelli [2]), che riporta

(1) La cronaca del Lupis è ricordata dal Toppi, *Bibl. Nap.* (Nap. 1678 in f.) p. 49, 86, e 304; da Antonio Lupis, *La valige smarrita* (Ven. 1684 in 12) p. 324, e *Il Postiglione* (Ven. 1666 in 62) p. 124; dal Giustiniani *Bibl. stor. top. del r. di Nap.* (Nap. 1793 in 4) p. 56, e da Lud. Paglia *Storia di Giovenazzo* (Nap. 1700 in 4) p. 221, 235 etc. — Essa è scritta rozzamente con assai voci e modi di dire del dialetto proprio del suo paese, come p.e. *cozzule, ziano, parenzana, incapriatura, accanzare, reconzo* e simili.

(2) Ruscelli, *Le imprese illustri*, (Ven. 1572 in 4) p. 125.

alcune stanze di un suo volgarizzamento inedito in ottava rima dell'Eneide, *scrisse con sana critica e con eleganza di stile,* questo suo discorso [1]) che tuttora manoscritto conservasi in una copia di carattere del Tutini nella biblioteca Brancacciana di questa città [2]).

Pochi anni dopo e propriamente nel 1581 un terzo scrittore compose un altro discorso, che intitolò « *Origine e descrizione della città di Giovenazzo*, che pure di carattere del Tutini [3]) conservasi nella stessa biblioteca. In questo suo opuscolo l'anonimo autore, che ricorda l'antecedente scrittura del Paglia, dopo aver parlato dell'origine, antichità e nobiltà della sua patria, enumera pure gli uomini illustri, che in essa ebbero i natali [4]). Ometto di parlare degli scrittori posteriori, tra i quali è Lodovico Paglia, la di cui storia fu stampata in Napoli nel 1700, perchè appartengono tutti al secolo XVII e non fanno al mio proposito [5]).

Ora è osservabile che il Lupis e il Paglia, i quali scrivevano prima del 1572, ricordando gli uomini illustri della loro patria non fanno affatto menzione di un Matteo cronista del secolo XIII, comunque tra gli altri non dimenticassero Giovanni da Giovenazzo giureconsulto e magistrato, e quel Matteo Spinelli dottore in leggi e maestro razionale della Magna Curia, che morì nel 1338 e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Napoli [6]). Il Lupis, che consacra un capitolo separato a dichiarare *quanto anticamente* (fo uso delle sue proprie parole) *se operaro in littere nostri Juvenazzesi*, e conosce un *libretto,* che trattava delle antiche vicende di Giovenazzo fin dal 1070, *libretto*

(1) Questo discorso è ricordato dal Toppi, *Op. cit.* p. 86, dal Paglia, *Op. cit.* p. 5, 8, 13, e dal Giustiniani *Op. cit.* p. 76.

(2) Cod. Mss. II, D. 17 dal fol. 76 al fol. 78.

(3) Cod. cit. II, D. 17 dal fol. 79 al fol. 83.

(4) Di questo Discorso parla il Paglia *Op. cit.* p. 18, 123, 127, e 234.

(5) Debbo qui rendere pubblica e solenne testimonianza di gratitudine al chiarissimo consigliere signor Luigi Volpicella, del quale non saprei che cosa più lodare se la dottrina e l'erudizione nella scienza legale e nella storia patria, o la nobiltà di carattere e la rara cortesia. Egli con non comune liberalità mi ha comunicato non solo la copia da lui posseduta della cronaca del Lupis, e i due discorsi del Paglia e dell'Anonimo trascritti dal Cod. Mss. della biblioteca Brancacciana, ma anche un suo inedito discorso *Sugli scrittori della storia di Giovenazzo*, dal quale ho ricavato preziosi lumi su questo argomento, e le notizie che ho di sopra registrato.

(6) V. Toppi, *Bibl. Nap.* p. 111.

trovato a tempo di suo padre intro le scritture dela ecclesia di S. Giov. e Paolo non fa punto motto del nostro cronista; e se nell'elenco de' notai (f. 8), nomina un notar Pietro e un notar Matteo Spinelli, questi non appartengono al secolo XIII, nè si accenna alcun che de' *Diurnali*. Il Paglia poi, che attribuisce anche alla sua patria quel Niccola Spinelli, che comunque oriundo da quella Città, sempre è da Napoli, ove nacque, cognominato, e fu un insigne giureconsulto del secolo XIV, non conosce neppure esso il nostro Matteo, o la sua cronaca, nè dice cosa che a questa potesse riferirsi.

È curioso d'altronde che la prima notizia, la quale si abbia dell'opera e dell'autore in Giovenazzo, trovasi nell'Anonimo che scriveva nel 1581, e provvenga da Napoli e dal Costanzo: *Fu similmente* (dice l'Anonimo) *da Giovenazzo Matteo cronista del Regno, che scrisse il diario del suo tempo dalla morte di Federico II. fino al tempo di Carlo I, la cui autorità è in molta stima del suddetto Costanzo nella storia del Regno, come egli stesso testifica nel proemio del suo libro alla penultima colonna ed in altri luoghi*. Ora è per lo meno assai strano che il nostro Matteo ed il suo scritto fossero rimasti ignoti, non solo a tutti i ricercatori e scrittori delle cose del Regno vissuti fino al 1572, ma anche a due suoi concittadini, i quali potevano più facilmente conoscerli, ed avevano per fermo interesse a ricordarli, sì perchè fonte della patria storia, sì perchè vanto municipale della loro città.

Ma del resto non volendo tener conto di un tale argomento, poichè esiste non pertanto una cronaca, o che sia scrittura di Matteo e del secolo XIII, o che sia opera di qualunque si fosse altro scrittore, è forza di esaminarla e discuterla qual'essa ora si trova nella letteratura storica del nostro paese. E però cominciando dalle condizioni estrinseche della medesima, e mettendo in prima a disamina i varii codd. Mss. che in gran numero di essa ci rimangono, tutti, per quanto io so, cartacei, e come già dissi posteriori al 1550, io trovo che questi Mss. (non tenendo conto delle minori varietà, che la critica o l'ignoranza dei copisti v'introdusse) possono in certo modo ridursi a tre diverse classi o famiglie principali, che io distinguo così:

A. Classe, che provviene da un originale, di cui s'ignora il primo

possessore, ma che io credo possa esser quello, di cui si servì il Costanzo [1]). Essa sembra la più antica, ed ha l'apparenza di un tipo originario. Comincia i Diurnali col 1248. Appartengono alla medesima i seguenti codici finora da me conosciuti.

1. Cod. della biblioteca Nazionale di Napoli (X, B, 28) col titolo: *Cronica di Matteo da Giovenazzo, che incomincia dall'anno 1248, quale si è copiata da un libro grande in Napoli l'anno 1598*. E più sotto: *Gli Annali di messer Matteo da Giovenazzo ut iacent*. In fine leggesi pure: *A 29 Aprile 1598 è finita questa copia*. Questo Mss. è il più antico di quelli che ho veduti, e forse il migliore di tutti i conosciuti. Nelle date usa in principio cifre arabe; poscia dal § 77 in poi adopera costantemente numeri romani, e, menocchè al § 178 [2]), ove trovasi un poco di spazio bianco ed il segno d'un asterisco, non ha indicazione alcuna delle altre lacune, che nella Cronaca esistono.

2. Cod. della biblioteca di Berlino (1 Pabst), che quantunque sia una copia recente e malamente scritta, pure dal Pabst è ritenuto come il migliore di quelli esistenti, ed è stato precipuamente adoperato per la sua edizione. Esso concorda quasi sempre coll'antecedente anche negli errori e nelle mancanze [3]). Sol che il recente trascrittore credette bene aggiungere l'avvertenza delle tre grandi lacune dopo i §§ 142,172, e 178. Qualche epoca diversa mostra, come già avvertì il Bernhardi (p. 6, 7), la cura di uno che vuol correggere le date che gli sembrano erronee.

B. Classe, che prende il nome dal primo possessore, d'onde essa

(1) Il Costanzo nella prefazione alla sua storia non indica da chi ebbe per la prima volta i *Diurnali;* però nell'*Apologia dei tre Seggi* stampata sotto il nome del Terminio nel 1581 allegando il § 194 di Matteo accenna ai Mss. che possedevansi dal Marchese di Vico, (Caracciolo), dal Marchese di Trevico (Loffredo), ed altri. Da ciò e dall'essersi in quella citazione adoperata la variante *piazza di Capuana*, come leggono i Mss. di questa classe, e non *partenza* come hanno i Gesualdini, io sospetto che fosse un Mss. di questa specie quello di cui egli si servì.

(2) Qui ed appresso, quando mi occorre citare i paragrafi dei *Diurnali*, l'indico sempre secondo la numerazione introdotta in essi dal Luynes.

(3) Così, per citare un qualche esempio, la piccola lacuna che al § 98 sta nella copia Berlinese (*cavalieri — stessero*. Cf. M. G. H. t. cit. p. 480, nota (a)) trovasi pure allo stesso modo nel cod. Napoletano.

provviene, e dicesi Gesualdina 1). In generale comincia col 1247, ed indica, dove cadono, le tre principali lacune della cronaca. Presenta inoltre alcune notevoli correzioni, specialmente nei nomi proprii e nel casato di alcuni personaggi, che nei Mss. della classe precedente si leggono diversi o assai scorretti 2).

1. Cod. della biblioteca Barberini di Roma (n.º 1085) della fine del secolo XVI (3ª Pabst), col titolo: *Gli Annali di messer Mattheo Spi-*

(1) L'Ammirato nel 1580 dice di aver ultimamente avuto i *Diurnali* da Antonio Gesualdo. V. *Delle famiglie nobili napol.* t. 1, p. 8. Era dunque un Mss. appartenente a questa classe Gesualdina. — Anche il Summonte si serve di un cod. della stessa origine.

(2) Ecco alcune principali diversità tra i Mss. delle due classi, donde rilevasi come il tipo Gesualdino cercasse correggere quel che era o gli pareva sbagliato nel codice della prima classe, di cui assai verisimilmente si serviva per originale. Nei codd. A, § 6 leggesi: *Taddeo da Sessa fece aver licenza a Giovanni da Giovenazzo che non alloggiasse.* Ora il trascrittore Gesualdino ben sapeva che il noto magistrato Giovanni da Giovenazzo visse fino alla metà del secolo XIV, e forse anche oltre. Gli parve quindi impossibile, e lo era in fatti, che nel 1248 vivesse ed avesse moglie; e perciò cassa il suo nome dai *Diurnali*, e vi lascia solo *Giovenazzo*.

I codd. A, § 38 leggono, che *Manfredi cavalcava per lo Regno co' 11 saraceni;* così ha pure quello del Papebroch. Nel cod. nap. poi si aggiunge sopra *milia*. Ora il trascrittore Gesualdino legge invece: *co assai saraceni.* Ed invero gli 11, o gli 11000 erano pochi o troppi. Il Papebroch, che pure ciò avvertiva, credette ci mancasse la parola *compagnie* (*cohortes*).

I codd. A, leggono nel § 190 *Messer Filippo figlio secondogenito de lo re Carlo.* Il trascrittore Gesualdino, che probabilmente conosceva soltanto l'altro Filippo figlio di Carlo II, crede quel *secondogenito de lo re Carlo* un errore, e quindi corregge *quartogenito de lo prencipe Carlo de Salierno.* Finalmente i codd. A, nel § 110 leggono: *allo campo de lo re, che era sotto sopra.* Le quali ultime parole non convenendo al dialetto, con cui è dettata l'intera cronica, il trascrittore Gesualdino corresse *sotto Sora* o *sotto seru.*

Ma dove nei codd. Gesualdini si avverte principalmente l'intenzione di correggere e la mano del correttore si è ne'nomi propri e più specialmente nei cognomi dei personaggi ivi nominati. Infatti essi invece di *Presentino* leggono *Ferentino* (§ 2) invece di *Pietro Roccafoglia* leggono *Buccafingo* (§ 5); invece di *Coletta Lainello,* leggono *Coletta Spinelli* (§ 32), e simili. Così pure nel § 34 per *Montano* e *dello Russo* hanno *Montagano* e *Ruffo*, nel § 68 per *Brandino Picino* hanno *Brandino Orsino,* nel § 87 per *Provocato Venuto, Proculo Venato,* nel § 89 per *Stefano Pappa, Stefano Pappalettere,* e così altri molti. Il solo Conte di *Cretaria*, che trovasi nel § 148, è lasciato senza correzione alcuna; omettendosi invece la parola *Cretaria,* nome di paese, o di feudo, che al correttore parve, come era, affatto insolito e strano.

nello di Giovenazzo rescritti da quelli che sono in potere del sig. Michele Gesualdo. Ne quali perciò si mancano in tre luoghi alcune carte, parte per difetto di esse et parte per non possernese leggere, essendo dal tempo corrose et guaste: perciò si è lasciato quì il spazio delle carte bianche.

2. Cod. di Giovan Bernardino Tafuri (3[c] Pabst), che servì d'esemplare alla edizione del Muratori, e che mancava di alcuni paragrafi.

3. Cod. della biblioteca Nazionale di Napoli (X, C, 52) in 4, scritto ai 3 Novembre 1707 colla stessa intitolazione dell'origine Gesualdina.

4. Altro della stessa biblioteca Nazionale (X, B, 28) di carattere del secolo XVII.

C. Finalmente i Mss. della prima classe, che sono stati corretti con quelli della seconda e viceversa, sia successivamente, sia nell' atto stesso del trascriversi, formano una terza classe, naturalmente la più moderna, di codici che partecipano dell'uno e dell'altro tipo. Tali sono:

1. Cod. Guelferbitano (2[b] Pabst), cartaceo, di epoca recente, che per la testimonianza dello stesso Pabst spesso è uniforme coll' antecedente, sebbene talvolta si avvicini anche ai Gesualdini.

2. Cod. Parigino 10182 collazionato dal Luynes per la sua edizione (3[b] Pabst). Esso è identico secondo il ch. scrittore, con quello della biblioteca di Carpentras, e fu copiato da un cod. Gesualdino nel secolo passato [1]) con giunte di un'altro codice della prima famiglia [2]).

3. Cod. della biblioteca Nazionale (X, A, 23), che è un'esemplare della prima classe trascritto nel secolo XVII, e corretto da una seconda mano con un cod. Gesualdino. Trovasi al fol. 44 del vol. IV. di una *Miscellanea istorica.*

Tutti questi codici, e gli altri di cui non ho fatto speciale menzione, qualunque sia la famiglia alla quale appartengono, o il tipo da cui derivano, non differiscono fra loro, nè per l'insieme generale della Cronaca, nè per l'ordinamento cronologico, o per alcun altra essenziale circostanza. Talune parole e frasi che sono diversamente scritte, talune date di anni variamente segnate, piccole omissioni o giunte, e qualche altra variante di pochissimo conto sono le sole differenze che li con-

(1) V. Luynes *Intr.* p. 4 e *Comment.* p. 101. (2) Cf. Ivi § 104, e 148.

tradistinguono. Nel resto tutti cominciano e terminano nello stesso modo, tutti hanno un'eguale disposizione, tutti presentano quegli errori principali, e quelle maggiori e più importanti lacune che nella Cronaca si notano. Essi in somma concordano in guisa tra loro che dimostrano apertamente procedere da un unico originale.

Un solo Mss. però si allontana alquanto essenzialmente da tutti gli altri, e questo è il cod. Viterbiese, che servì per la traduzione del Papebroch, e che ora è perduto. Esso pervenne al collegio dei Gesuiti di quella città nel 1627 colla biblioteca del cardinal Cobellucci morto in quell'anno. Apparteneva, a quanto pare dalla traduzione latina, alla prima classe [1]), e però, meno che al § 178, non indicava le altre lacune; le quali vi sono solamente dal traduttore stesso sospettate.

Il cod. Viterbiese nella forma, in cui lo conosciamo, diversifica dagli altri manoscritti in ciò, che, oltre la evidente correzione di talune date nei §§ 175, 179, 187, e 191, ed anche di alcune parole nei §§ 100, e 120, presenta la trasposizione dei §§ 67-70, i quali dal sito che generalmente occupano, sono collocati tra i §§ 76 e 77. Ma è da osservarsi che questa diversità non è autorizzata da alcuno dei tanti Mss. di Matteo, che ci rimangono, e che anzi è cotraddetta dallo stesso contesto dei Diurnali; e però deve, come bene argomenta il Bernhardi (p. 7, e 26), esclusivamente attribuirsi alla critica del Papebroch. Il quale sapendo che Innocenzo IV morì nel dicembre del 1254 e non già del 1253, come nel Mss. leggevasi, assai verisimilmente cercò correggere un tale apertissimo errore, e quindi tolse dal suddetto anno 1253 quei paragrafi, che parlavano della malattia del papa, della sua morte e degli avvenimenti che ne seguirono, e li collocò nell'anno seguente, ove essi dopo il § 76, che appartiene all'ottobre, ben potevano adattarsi. Se non che ciò facendo egli non avvertiva la contradizione, in cui con questo mutamento cadeva Matteo. Imperocchè la morte d'Innocenzo posta nel decembre del 1254 distrugge la vacanza della sede apostolica di un anno e mese asserita dallo stesso cronista nel § 77, che al gennajo del 1255 si riferisce; e questo deve farci con ragione accettare il sentimento

(1) Cf. principalmente i §§ 6, 143, e 190 — Nella ristampa dei *Diurnali*, fatta colla seconda ediz. degli *Acta Sanctorum* del 1722 si aggiunsero al testo Viterbiese alcune varianti di un cod. Gesualdino della biblioteca della Casa Professa in Roma.

del Bernhardi e ritenere l'accennata diversità come non originaria del Mss. Viterbiese.

Del resto, giova pure notarlo, il sistema tenuto nel segnarsi la data cronologica di ciascun'avvenimento è quasi sempre lo stesso in tutti i Mss. Per l'ordinario, e specialmente nei codd. della classe A, l'*anno domini* si nota quando principia il nuovo anno, e raramente si ripete nel corso di esso; l'indicazione speciale del mese s'incontra invece più facilmente. Qualche volta l'uno e l'altro nel rinnovarsi non sono indicati con cifre o col proprio nome ma si nota l'*anno seguente*, o *il mese seguente*, o *detto mese*. I giorni spesso si denotano col nome del Santo, che in quello si venera, o della festa che vi si celebra. Quindi si segna *lo dì di S. Luca, lo dì di S. Martino, la festa della Candelora* ecc. Quando infine non si conosce con precisione il tempo di un avvenimento il cronista dice *in questo tempo, in questi giorni, nella state, nelle feste di Natale* ecc.

Ciò posto non può certamente negarsi che ne'*Diurnali* di Matteo da Giovenazzo, quali essi ci son pervenuti, si trovino moltissimi errori di cronologia, come di anni, mesi, e giorni sbagliati, non poche omissioni e lacune, e parecchi fatti, che sono apertamente contraddetti dall'autorità di altre cronache contemporanee, o di autentici documenti. Di questi errori parte ne rilevò il Tafuri, altri in maggior copia il Luynes, e tutti aggiungendone anche alcuni nuovi sono stati esposti dal Bernhardi. Or coloro, che sostengono l'autenticità dei *Diurnali*, opinano che le omissioni e gli errori, cui nessuno può negare, provvengano dalle copie monche, guaste, ed interpolate che di essi ci sono rimaste. A loro giudizio i *Diurnali* sarebbero frammenti di varie annotazioni, nelle quali un contemporaneo registrava i fatti, che accadevano nell'antico reame di Napoli, specialmente nella Puglia, e che gli sembravano degni di ricordarsi ai posteri. L'autore uomo alla buona avrebbe notato accuratamente, ma senza pretensione alcuna, quello che egli stesso vide, e quello che da testimoni oculari intese [1]), i fatti pubblici ed i privati, le dicerie del volgo ed i proprii giudizii. In progresso di tempo queste note sarebbero cadute nelle mani d'un igno-

(1) *Auctor ea scripsit, quae vidit, vel e propinquo audivit.* Papebr. in *Monit.*

rante copista, il quale non sapendo la ragione di computare gli anni adoperata nella Puglia nel secolo XIII, ragione seguita da Matteo, e volendo ordinare que' notamenti li avrebbe interamente guastati e confusi; segnandovi gli anni che mancavano in cifre arabe, ed alterando così a capriccio tutta la cronologia dei medesimi. Oltre a ciò egli in molti punti, in cui non capì i caratteri e le abbreviature del Mss. autografo, lo avrebbe letto e copiato a modo suo; e quindi alcune parole di Matteo sarebbero state da lui malamente corrette, e mutate, altre addirittura omesse, ed altre finalmente con qualche sua parola interpolate. Una copia di cosiffatta compilazione, perduto o distrutto l'autografo di Matteo, sarebbe indi divenuta l'originale di tutti i codd. Mss. dei *Diurnali* ora esistenti; e per tal modo le notizie di Matteo esatte ed esattamente registrate avrebbero avuto quel disordine, e quegli errori che tutti vi notano. D'altra parte il tempo e l'umidità, secondo che gli stessi scrittori opinano, avrebbero cancellato parecchi fogli di questo apografo dei *Diurnali* nell'indicata guisa rifatto, ed altri ne sarebbero stati strappati da mano barbara ed ignorante; il che avrebbe cagionato quelle lacune, che in essi pure si osservano. E lo stesso apografo al pari dell'autografo, senza che possa indicarsi il come e il quando, si sarebbe indi perduto, rimanendocene le sole copie fatte nella seconda metà del secolo XVI [1]).

Questo è il modo, con cui i difensori di Matteo spiegano i suoi errori; questa è quindi la ragione, per cui credono, che i *Diurnali* non debbansi ritenere quali ci si presentano nei Mss., ma ridurli nella loro integrità primitiva. E però il Luynes pel primo, e poscia il Pabst con minore licenza, ed il Minieri con grande circospezione smembrarono interamente il testo dei Mss. della Cronaca di Matteo, e lo divisero in tanti paragrafi assegnando a ciascun paragrafo la data, che loro parve potesse convenirgli. Così l'antico ordine cronologico dei *Diurnali*, che non poteva adattarsi con nessuno dei sistemi di computar gli anni già usati in Puglia nei mezzi tempi, è stato secondo la critica di ciascuno dei sullodati editori diversamente sconvolto e riformato; di tal che volendo citare qualche esempio di ognuno, nella edizione del Luynes

(1) Cf. per tutti Minieri, *I Notamenti* etc. p. 3, 6, 71, e *passim*.

dal 1249 (§ 1) si passa al 1233 (§§ 2 e 3), e poi all'aprile 1250 (§§ 4 e 5) per ritornare di nuovo al 1233 (§ 6), e passare dall'ottobre 1250 (§ 10) al 25 novembre 1245 (§ 11), al 1239 e poi al 1230 (§§ 12 e 14) e così via discorrendo. Al modo medesimo nell'edizione del Pabst il § 10 appartiene al 1250, il § 14 al 1230, il § 18 al 1234, il § 20 al 1249, il § 84 al 1255, il § 85 al 1268, il § 107 al 1256, il § 108 al 1259, il § 136 al 1258, il § 137 al 1260, il § 150 al 1263, il § 151 al 1257, il § 152 al 1265, e così altrove. Nè da ultimo diversamente ha dovuto praticare il Minieri. Il quale nella sua edizione ordinando fatti, che p. e. credeva appartenessero al 1249, è stato obbligato a dividere il 1.° paragrafo de' *Diurnali* in due parti, ritenerne una nel 1.° e collocarne l'altra al n.° 6; ha dovuto indi togliere i §§ 2 e 3 dal loro posto; passarli ai nn. 10 e 11 sotto l'anno 1250, sostituendo invece a quelli i §§ 15 e 11; ha dovuto finalmente collocare i §§ 17 e 12 ai nn. 4 e 5, e trasferire questi ai nn. 13 e 14, e collo stesso metodo, dove occorreva, continuare negli anni successivi. Così i dotti Critici hanno corretto i moltissimi errori che deturpano i *Diurnali*, impossibili nella scrittura di un contemporaneo, e cercando di mettere d'accordo le narrazioni di Matteo colle cronache e coi documenti del tempo hanno creduto di restaurare e ridurre i suoi notamenti nello stato originario, e primitivo.

Ma tutto questo processo di scomposizione e di ricomposizione, col quale s'intende reintegrare l'autenticità dei *Diurnali*, è per avventura appoggiato ad alcun valido fondamento? Possiamo noi accettare senza discussione tutte le conseguenze, che da un tal supposto fatto derivano? Dobbiamo noi rigettando i Mss. dei *Diurnali*, che ci rimangono, supporre e ritenere un'autografo di Matteo, ed un apografo di copista posteriore, ambi più o meno diversi, ambi perduti e distrutti? D'altra parte se un'avvenimento qualunque narrato nei *Diurnali* accadde veramente o probabilmente in quel dato anno, in cui dai dotti editori dei medesimi è stato posto, può per questo affermarsi che esso nell'originale di Matteo sotto quello stesso anno trovavasi veramente annotato? In altri termini la veracità dei singoli fatti narrati nei *Diurnali* può indipendentemente da qualunque altra considerazione attestare o dimostrare l'autenticità dei medesimi? A me pare che l'una cosa non includa e non basti ad autenticare l'altra, e che i difensori di Matteo

avrebbero dovuto arrecare in mezzo una qualche pruova estrinseca, o almeno un qualunque indizio di pruova, per la quale si potesse in qualche modo giustificare il loro assunto. Essi non hanno fatto altro se non se avvalersi a tal uopo di un argomento *ab absurdo*. Matteo, secondo la loro opinione, è uno scrittore del secolo XIII e contemporaneo dei fatti che narra; ma uno scrittore contemporaneo non può cadere negli anacronismi e negli errori che si trovano nei *Diurnali*, dunque questi debbono imputarsi a quell'ignorante copista, che il primo li trasse dal Mss. originale, e non al loro autore; di talchè basta correggerli perchè ne sia ripristinata e dimostrata l'autenticità. Questo a quanto parmi è il ragionamento dei difensori di Matteo, e per verità l'illazione starebbe se si avesse d'altronde un documento o una pruova qualunque, che ci attestassero l'esistenza di Matteo e della sua opera prima del secolo XVI, o se gli anacronismi e gli errori dei *Diurnali* non potessero altrimenti spiegarsi. Ma l'argomentazione nel modo che è posta non è che una mera petizione di principio, e le vicende dell'autografo di Matteo, e del suo apografo con tanta sicurezza affermate non sono che ipotesi d'ipotesi, le quali abbisognano anche di altre supposizioni per essere ragionevolmente spiegate, e che anche ammettendole non tolgono affatto le molte e gravi difficoltà che i *Diurnali* presentano.

Difatti per spiegare e giustificare la necessità di una compilazione, che io dirò secondaria di questa cronaca, ed il fatto di nuovo ed un erroneo ordinamento che non è quello dell'originaria scrittura, bisogna supporre che o Matteo avesse scritto i suoi notamenti, come dice Bernhardi, sopra tanti foglietti staccati, o, come può anche congetturarsi, nel margine e in qualche foglio bianco di un libro qualunque di storia o di altra materia che siasi, ed anche, se così piace, di memorie domestiche o di conti. Bisogna inoltre supporre (cosa nel proposito del tutto inverosimile) che le notizie registrate da Matteo sia nei foglietti staccati, sia nel margine di un tal libro non avessero quasi mai la data dell'anno in cui avvennero. Altrimenti perchè colui che *raunava le fronde sparte*, o trascriveva le note di Matteo avrebbe lasciato le date vere ed esatte che rinveniva nell'originale, e vi avrebbe invece sostituito delle altre false ed erronee? Bisogna pure supporre un criterio

storico qualunque in quest'ignorante compilatore, onde egli trovando fatti più volte ripetuti senz'altra indicazione che del mese e del giorno, come i tremuoti ricordati in tre luoghi da Matteo, s'inducesse a collocarli piuttosto agli anni 1248, 1253 e 1268 che a qualunque altro anno del periodo, di cui Matteo si occupa. Bisogna infine supporre che questa compilazione secondaria dei *Diurnali* fosse restata per lungo tempo e fino alla metà del secolo XVI ignota a tutti, che in quell'epoca fosse per avventura comparsa per poco, onde ricavarsene le copie ora conosciute; e che in seguito senza sapersi il come andasse nuovamente dimenticata o dispersa. E dopo tutto ciò ammettendo anche tutte queste supposizioni, come è che nei *Diurnali* restano sempre errori nei mesi e nei giorni, e fatti falsi che non si possono in conto alcuno giustificare o rettificarsi?

Ma del resto a prescindere da tutte le ragioni, che distruggono le ipotesi sopra enunciate, a me par chiaro che una primitiva compilazione esatta, e diversa da quella dei Mss. superstiti, ove ben si consideri, venga indirettamente smentita dall'insieme dei *Diurnali*, i quali presentano un tutto ben ordinato, e connesso tra le singole parti, ed anche più chiaramente dal contesto di taluni luoghi dei medesimi, i quali implicano apertamente l'ordine cronologico volgarmente tenuto ne'Mss. e non quello dai critici rettificato. Difatti il § 14, ove si narra della invasione de'grilli, i quali consumarono ogni cosa nelle Puglie e nelle Calabrie ha certamente una relazione col § 16, ove dicesi che l'imperatore fece venire di Sicilia e di Sardegna molte navi cariche di grano. Non possono dunque scindersi in due anni diversi e lontani (1230 e 1234), come ha fatto il Luynes, o l'avvenimento, che è conseguenza, premettersi a quello che è causa, come corregge il Minieri.

Più chiara è la relazione fra i paragrafi 67 e 77, e la continuità dei paragrafi intermedii. Nel primo di essi Matteo mette la morte di papa Innocenzo IV in dicembre 1253, nell'altro l'elezione del successore Alessandro IV nel principio del 1255 *dopo un anno e mese*, quanto precisamente intercede tra l'una e l'altra data. Alcuni critici che avvertivano questo errore così evidente corressero le note numerali credendole una conseguenza di qualche interpolazione [1]). Il Minieri in-

(1) V. Luynes *Comment.* p. 119.

vece rettificandole pur esso pensò che le parole *no juorno e miezo* dell'originale non capite dal copista, si fossero cambiate in *un anno e mese* nell'apografo [1]). Ma che Matteo avesse realmente scritto come si legge nei Mss. rilevasi dal confronto del computo suddetto col fatto riferito dallo stesso Matteo, de'Napoletani che fermarono Giacomo Savelli e Brandino Orsini colla loro gente, perchè potessero difendersi fino a tanto che fosse eletto l'altro Papa (§ 68). Matteo non dice per verità che rimanessero costoro per un giorno o per un anno, nè d'altronde i Napolitani potevano certamente prevedere il tempo che il conclave avesse potuto durare. Ma un giorno e mezzo ed anche, se così vuolsi, qualche settimana non è per fermo un tempo sufficiente perchè si avessero potuto *fermare* i patti tra la città di Napoli, e quei condottieri, i quali per l'attestato dello stesso Matteo (§ 68) si trovavano allora nella Puglia. Bisogna dunque ritenere il testo com'è volgarmente ne'Mss. se non si vuole far cadere Matteo in contraddizione con se stesso.

Anche i § 78 a 98 hanno una evidente relazione fra loro. Ivi i fatti si succedono con una tale connessione, che non si possono in conto alcuno smembrare, ed attribuirli parte ad una epoca e parte ad un'altra. Ed invero nel § 78 Manfredi trovasi a Capua; indi nel § 81 parte da Capua per andare in Sicilia, affine di pigliare denari e genti, colle quali opporsi, secondo rilevasi dal contesto, al Legato pontificio, di cui è parola poco prima (§ 81). Ora si può pertanto attribuire il primo fatto al 1251, e l'altro al 1254 come crede il Luynes? Oppure quello al 1253, e questo al 1258 come fa il Minieri? Nel § 80 si narra come essendosi radunati i fuorusciti regnicoli, ed avendo mandato i loro capi al Papa, perchè li ajutasse a tornare alle case loro, questi nomina il cardinale Ubaldino a Legato Apostolico, e fa raunar gente nello stato della Chiesa. Nel § 82 poi il Legato entra nel Regno con gran gente, e congiuntosi cogli uomini d'arme che stavano in Napoli move alla volta della Puglia, e sottomette molte città della Terra di Bari (§ 83 e 84). Intanto nel principio di agosto vengono molte galee di Sicilia a soccorrere le marine di quella provincia (§ 85), e ne avviene quel combatti-

(1) Minieri, *I Notamenti* ecc. pag. 76.

mento navale presso Barletta, che è narrato ne' § 86 e 87. In tutti questi fatti, ove ben si considera, vedesi uno stretto legame. La gente raccolta nello Stato Pontificio per invadere il Regno si rannoda coll'andata di Manfredi in Sicilia onde difendersi. La presa di Barletta e di altre città della Terra di Bari è la cagione, per cui le galee di Sicilia vanno a soccorrerle. Ora posto ciò può il § 80 mettersi all'anno 1254, e i §§ 82, 83, 84 e 87 al 1256 come ha fatto il Minieri? O lasciando gli antecedenti al 1255, come fa il Luynes, collocare il § 85 al 1268, e i §§ 86 e 87 al 1240?

Altra evidente connessione vedesi pure nei fatti che narransi coi §§ 111 a 121. Ivi si parla della fondazione di Manfredonia, e della rissa fra il giustiziere Fajella, e il saraceno Rajel. Ambedue gli avvenimenti si collegano fra loro per la parte, che prende in ambedue Marino Capece, che era soprastante alla fabbrica di quella città, e che portò gli ordini ai due contendenti. Come dunque accettare l'ordinamento del Luynes, che senza arrestarsi ad una tale circostanza e cangiando parole e sopprimendo proposizioni mette i §§ 111 a 114 nell'anno 1263, e i §§ 116 a 121 al 1233?

Lo stesso da ultimo può dirsi de' §§ 2, 61 e 68; 90 a 107; 152 a 172, 179 a 183, e 192 a 210, nei quali gli stessi editori hanno riconosciuto una chiara ed evidente connessione.

Ora se tutti questi brani, che formano quasi la metà del libro di Matteo, dimostrano che il loro ordinamento era quello volgarmente conosciuto e non quello dai critici mutato, io non trovo ragione per credere che i restanti §§ de' *Diurnali* avessero dovuto avere un ordinamento affatto diverso. Gli errori di data, sola ragione per cui i critici sostengono un tale mutamento, sono gli stessi tanto negli uni che dimostrano la loro connessione, quanto negli altri che non la dimostrano. I *Diurnali* d'altronde manifestano un loro proprio sistema di cronologia, che non può ammettersi per una parte e rigettarsi per l'altra. E però come quei brani che ho sopra allegati, e de' quali ho dimostrato la connessione malgrado i loro errori cronologici debbono ritenersi quali prima si leggevano, così gli altri, dei quali non sono in grado di dimostrare la connessione, per un argomento di analogia non possono smembrarsi, con tutto che le date sieno del pari sbagliate.

Ma sia che il testo originario de' *Diurnali* fosse quale ci rimane nei

Mss. sia che fosse stato rifatto o alterato da un copista, o da uno scrittore posteriore certo è che, senza attendere agli errori cronologici, ivi si passano sotto silenzio cose e persone, che un contemporaneo non avrebbe certamente taciuto, e per l'opposto si narra d'individui e di fatti, che sono apertamente smentiti dai documenti del tempo; pruove negative e positive, che rendono questa cronaca, o sospetta, o falsa e bugiarda. Ed invero parlando in prima delle singolari omissioni e lacune, delle quali alcune già ne accennò il Luynes ed altre rilevò pure il Bernhardi, è certamente strano che nei *Diurnali* non si nomini mai Bertoldo di Hoemburg, il quale ebbe tanta parte negli avvenimenti delle provincie napoletane e specialmente della Puglia dal 1250 al 1256, e che non si faccia punto motto di Galvano e Federico Lancia, Manfredi e Federico Maletta, Bonifacio d'Anglano, Riccardo Filangieri ed altri che figurarono tanto sotto il regno di Corrado e Manfredi. È strano pure che egli contemporaneo non registri le date precise della morte di papa Innocenzo e di re Corrado, o della coronazione di Manfredi; avvenimenti tra i principali de'tempi suoi. È strano finalmente che egli Pugliese si occupi tanto delle cose e degl'uomini della città di Napoli, e poi trascuri gli avvenimenti più importanti del suo paese nativo, come la battaglia di Foggia del 1255, il matrimonio di Manfredi con Elena solennizzato in Trani a due passi da Giovenazzo, ed altri fatti simili che tralascio. Egli che dimorava in Puglia non conosce lo arrivo di Corrado colà; egli che è di Giovenazzo non nomina pur una delle famiglie Giovenazzesi, nè, se ne eccettui la immunità dell'alloggio dei Saraceni (§ 6) e la falsa infeudazione della medesima (§ 130), ricorda alcun altro fatto proprio o speciale di quella città [1]. Che anzi parlando del matrimonio di Costanza figlia di Manfredi non fa punto motto del suo concittadino Maggiore da Giovenazzo, il quale, come sappiamo da autentici documenti, fu uno di quelli che conchiusero il matrimonio stesso ed accompagnarono la sposa in Ispagna [2]. Ep-

(1) Leonardo di Sermoneta monaco di Fossanova ai 22 di febbraio del 1252 è destinato da Innocenzo IV a vescovo di Giovenazzo, chiesa che era stata *longo jam tempore pastoris solatio destituta*. Ughelli in *Iuvenac*. Non era questo forse un fatto importante pei Giovenazzesi del sec. XIII? Matteo però non lo sa o non se ne cura.

(2) V. Zurita, *Annales*, III, 60.

pure egli sa che la reina *mogliera di re Manfredo stava assai male contenta di tale parentezza*, perchè i *Catalani che erano venuti per portarne la zita in Ispagna erano male in ordine e scontienti* (§ 127). Finalmente la cometa comparsa nel luglio 1264, che colpì la fantasia di tutti i cronisti di quel tempo, e di cui non mancò chi in Giovenazzo stesso lasciasse memoria [1]), passa inavvertita per Matteo, il quale non se ne preoccupa nè punto nè poco. Nè vale il dire che questi *Diurnali* sono pochi frammenti superstiti delle note lasciate da Matteo. Imperocchè senza attendere al contesto generale dei medesimi, che ripugna ad una tal congettura, talune delle omissioni, che io sopra ho accennato, si collegano assai apertamente coi fatti che egli non tace, o sono circostanze necessarie di quelli.

D'altra parte è pure assai strano che tra i tanti personaggi nobili — circa 120 — del cessato reame di Napoli, che si nominano nei *Diurnali*, pochissimi — appena 15 — trovano riscontro nei documenti del tempo finora conosciuti. Io tra i molti citerò qualch' esempio più notevole. Il conte Gentile di Sangro, che secondo i *Diurnali* (§ 154) nell'agosto del 1261 accoglie Matteo, ed il suo indivisibile compagno Giozzolino della Marra in S. Severo [2]) di Puglia non s'incontra in alcun documento dei tempi Svevi, ove invece trovasi Rainaldo [3]) nè quella

(1) Il Paglia nella *Storia di Giovenazzo* a p. 99 ricorda un Mss. antico, ove l'apparizione di questa cometa era registrata.

(2) I Codd. Gesualdini 1 e 3 leggono *Sanseverino*, che fu il nome primitivo di quella città.

(3) Rainaldo di Sangro trovasi nel Registro di Federico II (1239-40) tra i feudatarii Abruzzesi, cui furono dall'imperatore dati in custodia i prigionieri Lombardi (H. B. V. 610). Egli viveva ancora nei primi anni del regno di Carlo I. Nel Reg. 1269, S. (1270, XIII ind.), ora perduto, al fol. 121 e 122 leggevasi l'ordine di restituirglisi i feudi, o i dritti feudali a lui appartenenti in Alfidena e Caporciano, che prima della venuta degli Angioini possedeva, e che gli erano stati tolti. Minieri, *Notizie intorno all'archivio Angioino* p. 64, e Campanile, *Not. Mss.* p. 30 mihi.—Dal Reg. 1269, C, fol. 48 v. n.° 5 rilevasi che egli e Teodino, forse suo fratello, signori di Castel di Sangro dimandano di essere assicurati *ab hominibus casalium monasterii S. Marie de quinque miliis, sicut factum est a catholicorum regum Sicilie temporibus usque ad ea tempora.* Il diploma è: *Datum Capue 15 febr. XIV ind.* (1271). V. pure il doc. dei *17 jun. XIII ind.* (1270) nel Reg. 1269, B. f. 195 e 196, n. 6, ed il doc. dei *2 mart. XIV ind.* nel Reg. 1272, A, f. 68, n. 13.— Sembra che morisse intorno al 1272 perchè nel Reg. 1272, B, (I. ind. 1273), ora pure perduto, al fol. 3 leggevasi, che Gentile figlio di Rainaldo succedeva nei feudi del padre. Campanile, *Notam Mss.* f. 31 mihi. E si noti che que-

terra [1]), che si fa supporre feudo di lui, poteva allora appartenere all'illustre famiglia, che nel secolo XIII possedeva i paesi, che già componevano l'avito contado di Sangro, donde prese il nome negli Abruzzi, ma che non aveva allora alcun feudo in Capitanata. Il conte Bernardo Ruffo, e Serio [2]) della stessa famiglia, che si nominano nei § 164 e 34 dei *Diurnali* sono conosciuti soltanto per la testimonianza di Matteo; laddove nelle cronache e nei documenti, oltre al ben noto Pietro conte di Catanzaro [3]), ricordansi invece un Fulco, ed un Giordano [4]) nipoti di esso, ed un Guglielmo suo vicario nella Calabria [5]). Anche il conte di Tricarico, che compare alla venuta di Corradino e parteggia per costui, non si trova in alcun sicuro documento Svevo o Angioino dal 1250 al 1268, nè pare che per quei tempi vi fosse. Finalmente i Baroni abruzzesi Andrea d'Eboli [6]), Bernardo Carbonara

sto Gentile, il quale ivi dicesi *milite*, nella pentecoste dell'anno 1272 fu decorato del cingolo militare, e ai 13 dicembre dello stesso anno ottenne il regio assenso sul matrimonio, che doveva contrarre con Emma figlia di Gualtieri d'Acquaviva, come leggesi nel Reg. 1272, C, fol. 190, e 107, n.° 15.—Il Gentile dei *Diurnali* trovasi nel Campanile, *Istoria della famiglia Sangro*, p. 24 sulla sola autorità di Matteo.

(1) La terra, oggi città di S. Severo, apparteneva fin dai principii del secolo XII al monistero di Terramaggiore, o Torremaggiore. V. Giustiniani, *Diz. geogr.* in v. — Nel 1230 per aver ucciso Paolo de Logoteta giustiziere di Federico II fu per ordine dell'imperatore distrutta. Ricc. di S. Germ. *ad an.*—In seguito—prima però del 1238.—(V. Matt. Paris ap. H. B. V. 250) fu dall'imperatore permutata col castello della Riccia, e stette probabilmente nel demanio imperiale, finchè non fu nel 1266 per ordine di Carlo I restituita al monastero suo antico signore. V. Del Giudice *Cod. dipl.* I, 166. — Non parlo poi dei tempi successivi, che escono dal mio argomento; dico soltanto a maggior conferma di quanto ho sopra affermato, che la famiglia Sangro non prima di Alfonso I d'Aragona ebbe in feudo la città di Sansevero, sulla quale nel 1579 ottenne il titolo di principe. Cf. Campanile *Op. cit.* p. 35.

(2) L'autorità del testamento di Federico II, che si adduce a confermare l'esistenza del Serio, di cui parla Matteo, dal Summonte, e dal duca della Guardia p. 316 è nulla; perchè procede dall'essersi malamente letto il nome di Pietro Ruffo di Calabria, maresciallo del regno, che si trova in quel documento, e che da essi per errore è stato scambiato in Serio.

(3) Iamsilla, *Hist.* ed. Gravier p. 76 e ss.

(4) Iamsilla p. 82. Boehmer, *Acta Imp.* n. 345, 346.— Iamsilla p. 85.

(5) Doc. del 10 febbraio 1254 nel vol. XIII delle *Pergam. dei Monast. soppressi* nel G. Archivio di Napoli.

(6) Nel Registro di Federico II trovansi parecchi della famiglia Eboli (Cf. H. B. V. 482, 613, e 616); ma non posseggono feudi in Abruzzo, e non vi è alcuno che si chiami Andrea.

e Cola da Montagano (§ 157), quei di casa Caldora (§ 166), Giacomo e Raimondo Capece (§ 167), e Corrado [1] Acquaviva (§ 167), che secondo i *Diurnali* vennero nel 1261 a prestare il loro servizio militare nella spedizione contro i crociati Francesi; e Simone de Sanguine [2], Saccone di Montagano, Lorenzo Torto ed Eleuterio Valignano pure d'Abruzzo, i quali per testimonianza della stessa cronaca combatterono nella giostra tenuta a Bari in onore di Balduino imperatore di Costantinopoli nel 1262, invano si cercherebbero fra i principali feudatarii di quella regione, che si trovano nel Registro di Federico II, e che, se ne eccettui l'Acquaviva e i Sangri troppo noti baroni di colà, non appartengono neppure alle famiglie di coloro che da Matteo si ricordano [3]. E sì che costoro, e specialmente i primi, dovevano essere dei più importanti di quella contrada se possedevano feudi tali da dover prestare il servizio di 25, 36, ed anche più cavalli o militi.

Più convincente riesce il risultato di questo confronto in proposito dei nobili della città di Napoli, di cui Matteo si occupa con tanta predilezione. Un documento tratto già dagli archivii napoletani da Cesare Pagano, e pubblicato dal P. Borrelli ci dà per avventura un lungo ed a quanto pare completo catalogo di tutti i feudatarii della nostra città sotto Manfredi; un altro trascritto e pubblicato dallo stesso scrittore ci somministra pure un simile elenco per l'anno 1272 e pel regno

(1) Nel Reg. di Federico II trovansi Rainaldo ed Andrea *de Aquaviva*, (H.B.V. 611, 617, ed altrove). Più tardi nei primi anni degli Angioini trovo un Corrado figlio del qu. Rainaldo. Campanile *Not. Mss.* f. 139, ove cita il f. 128 del fascic. 70. Cf. Palma *Stor. Apr.* t. II p. 44.

(2) Questo Simone è registrato tra i personaggi della famiglia Sangro ai tempi di Manfredi dal Campanile *Op. cit.* p. 24 sulla semplice testimonianza del Costanzo, o di Matteo. D'altra parte la forma del cognome *Sanguine*, come già osservò il Romanelli, (*Scoverte patrie*, I, 338) è assai più recente.

(3) Se si confronta il notamento dei feudatarii Abruzzesi, che si trova nel Catalogo dei Baroni sotto i Normanni pubblicato dal Borrelli con quello risultante dalla mostra dei feudatarii di quella regione fatta ai tempi di Carlo I, che è riportato dall'Antinori, *Mem. Stor. degli Abruzzi* t. II p. 178, si vedrà che colà la proprieta feudale in quell'intervallo di tempo non soffrì notabili mutamenti, e che moltissime famiglie nel 1279 ritengono tuttora quei feudi, che nella seconda metà del secolo XII vi possedevano. Ora nè nell'uno, nè nell'altro catalogo si trovano (eccettuando sempre gli Acquaviva e i Sangri feudatarii di quelle famiglie, cui appartengono gl'individui indicati da Matteo.

di Carlo I d'Angiò [1]). Ora questi documenti, che sono pienamente concordi tra loro, e colle altre scritture del tempo, non concordano in alcun modo colle notizie di Matteo. Ivi infatti dei Buccafinghi si trova Giovanni (p. 171, 176, 181), ma non Pietro (§ 5); dei Griffi Tomaso (p. 176, 182), ma non Matteo (§ 134); dei Poderici Landulfo (§ 174), Roberto ed Adenulfo (p. 183), ma non Attanasio (§ 142); dei Piscicelli Giovanni (p. 176, 178, 183), ma non Roberto (d°); dei Sassoni Giovanni (p. 170), ma non Gottardo (d°); dei Siginulfi due Giovanni (p. 171, 183) ed un Gualtiero (183), ma non Balardo (d°); e finalmente dei Fajella Nicola (p. 174, 182), ma non Andrea (§ 160), ne' Lionello di cui narransi tante cose nei *Diurnali* (§ 110, etc.). Ancora. Della famiglia Ajossa ivi si notano tre feudatarii (p. 172, 180) e non Lionello che si trova in Matteo (§ 177); della famiglia Rumbo anche tre (p. 174, 183), ma non Petrillo (§ 196); della famiglia Brancaccio dieciotto (p. 172, 179, 181) e non Stefano (§ 142); della famiglia Pignatelli nove (p. 172, 179, 183), e non Pietro [2]) (§ 144); e finalmente della famiglia Caracciolo (oltre ai nomi che confrontano e non si è sicuri se sieno o pur no duplicati) venti (p. 170, 179, 181) senza nominarsi nè Aspreno, nè Anselmo, nè Boffillo (§§ 98, e 199). Si trovano è vero dei Caraccioli un Berardo, un Ligorio ed un Riccardo (§§ 23, 134, 98), ma tranne quest'ultimo, che a mio credere riscontra per un mero caso (p. 173), gli altri neppure son quelli dei quali si parla nei *Diurnali*, perchè Berardo nel documento (p. 177) appartiene ai Pisquizii altro ramo di quella nobilissima famiglia e non ai Rossi come presso Matteo, e Ligorio (p. 170) probabilmente ai tempi di Manfredi era fuoruscito ed in ogni modo certamente Guelfo e da non trovarsi come vuole pure Matteo nella corte di quel Re.

Se non che forse alcuno di questi personaggi potrà per avventura riscontrarsi in qualche altro sicuro documento di quei tempi che mi è rimasto ignoto; ma non per questo la veracità di Matteo così sarebbe meglio dimostrata. Altri personaggi dei *Diurnali* medesimi non solo non si trovano nei documenti del secolo XIII, ma sono invece da que-

(1) V. Borrelli, *Vind. Neap. nob.* nell'appendice, ove il primo documento trovasi dalla p. 170 a 179, e l'altro dalle 180 a 183.

(2) Quel Pietro Pignatelli eletto della città di Napoli nel 1266 notato dal Campanile (*Insegne* ecc. p. 151) non è accertato da alcun documento.

sti espressamente ed in un modo assai perentorio smentiti e contraddetti. Difatti il *Liber inquisitionum*, che già conservavasi nella Regia Camera [1]), e dove erano registrate le inchieste fatte ai tempi di Carlo I sui feudi reintegrati ai partigiani Guelfi dopo la conquista Angioina, ci accerta che della famiglia Gesualdo non esisteva a quei tempi altri che Elia figlio di Roberto, al quale fu restituita la baronia di Gesualdo già dal medesimo posseduta prima del suo esiglio del Regno. Come dunque ammettere anche l'esistenza di un Falco e di un Bartolomeo, ambi conti ed appartenenti alla detta famiglia, i quali si trovano nei §§ 163 e 164 dei *Diurnali?* Lo stesso documento ci attesta che di Errico de Morra già giustiziere del Regno ai tempi di Federico II non restarono che tre soli figli Goffredo, Giacomo e Ruggiero; che i primi due, dei quali fa anche menzione il registro di Federico II morirono prima della conquista di Carlo I d'Angiò senza lasciar prole, e che finalmente non vi rimase di quella famiglia altri se non Ruggiero, al quale furono restituiti i feudi posseduti dalla medesima prima del regno di Manfredi. Come dunque ammettere quel Federico e quell'Onofrio de Morra, che si trovano nei §§ 62, 68 e 80 dei *Diurnali* medesimi?

Altri documenti ci scuoprono altri errori o bugie di Matteo. L'Arcivescovo di Foligno, che nel § 79 si dice mandato dal Papa a Manfredi nel febbraio del 1255 è per lo meno un'errore, notato già prima di tutti dal Tafuri, perchè Foligno non è stato mai sede arcivescovile, e perchè in quel tempo, cioè dal 1243 al 1265 quella diocesi era, come sappiamo dal Ughelli, priva del suo pastore. Il prode conte Giordano, il fedele parente di Manfredi, che nelle cronache contemporanee e nei diplomi prende il cognome *de Anglano* ed è conte di S. Severino [2]), da Matteo è invece cognominato *Lancia,* e qualificato come conte di

(1) Questo documento, che è allegato dal Duca della Guardia in varii luoghi, e dal Borrelli nell'*Op. cit.* a p. 39, ove ne riporta anche un brano, ora più non esiste nel G. Archivio di Napoli, ma trovasi compendiato in parecchi *Notamenti Mss.* che si conservano dagli amatori della patria, storia come in quelli dell'Alitto, del Campanile, e di altri. Contenendosi in esso parecchie notizie riguardanti la storia del regno di Napoli negli ultimi anni della dominazione sveva io lo pubblicherò nell'appendice alla presente Memoria.

(2) *Chron. Pis.* in Murat. *R. I. S.* VI, 195.— Compagnoni, *Regia Picena,* t. I, p. 126.

Giovenazzo, città che allora e per lunga pezza nei tempi successivi fu sempre demaniale. Taddeo da Sessa, che per la testimonianza di quattro cronache contemporanee fu morto, o almeno mortalmente ferito nella disfatta delle armi imperiali a Parma nel febbrajo del 1248, se si volesse prestar fede a Matteo sarebbe vivo nel 1250 e nel 1256, ed a quanto pare continuerebbe dopo il 1248 ad esser giudice della M. Curia nelle corti di Federico II e di Manfredi [1]).

Tralascio altri esempi per fermare l'attenzione del lettore sui conti di Molise, di Celano e di Loreto, principali feudi del reame, de' quali parla Matteo in più luoghi de' *Diurnali*. Dalla cronaca di Riccardo da S. Germano e da altri documenti noi sappiamo che Tommaso Conte di Celano e di Molise dopo aver per parecchi mesi con grand'animo resistito a Federico II nel 25 aprile del 1223 per la mediazione del Pontefice venne a patti coll'Imperatore, ed in virtù dei medesimi ceduta la contea di Celano ebbe rilasciata quella di Molise per se, sua moglie, e suoi discendenti, ed esulò dal Regno. La convenzione fu ratificata col

(1) Invano il Luynes cerca rettificare i §§ 23 e 117 dei *Diurnali* correggendone le date, e cambiando o sopprimendo parole e frasi nei medesimi. Invano pure il ch. Minieri si sforza di giustificarli mettendo in dubbio l'autorità di quelle cronache, che narrano la morte di Taddeo nel febbrajo 1248, e sostenendo, che egli non era il custode della camera o tesoro imperiale in Vittoria, come quelle asseriscono, ma un giovane, di cui parlano talune lettere di Federico II, e che in quella occasione veramente fu ucciso. V. *Op. cit.* p. 44 e ss. Le contraddizioni e le fallacie di Matteo non spariscono con questi argomenti. Imperocchè, senza parlare delle arbitrarie ed inverosimili correzioni del Luynes, io credo che gli errori del *Chron. Parmense*, e di Matteo Paris notati dal Minieri, ove realmente esistessero, non possono certamente dimostrare la verità dei §§ 23 e 117 dei *Diurnali*, e che il giovine ucciso nella guardia del tesoro imperiale, di cui parla Federico, non può escludere Taddeo o altri dall'aver partecipato al medesimo incarico e ad una eguale sventura. Piuttosto il documento del 1279 (Reg. 1270, B. n.° 8, f. 74) riportato dallo stesso scrittore, col quale la vedova del celebre giureconsulto ottiene da re Carlo I di essere assicurata dai suoi vassalli, avrebbe qualche peso, se non vi fossero molte ragioni, le quali potevano recare indugio alla esecuzione di quella formalità usata nella successione di un nuovo feudatario, come può vedersene una nello stesso documento. Del resto noi dobbiamo esser grati al ch. Minieri, che in questa occasione ci da molte nuove ed importanti notizie sul cognome e sulla famiglia di quel fedele magistrato, che sostenne con tanto zelo la causa del suo Signore nel concilio di Lione.

Papa [1]). Ma verso la fine dell'anno medesimo l'Imperatore perchè il Conte chiamato dal maestro giustiziere non si era presentato *ad justitiam faciendam*, avocò al suo demanio la contea di Molise, e ritenne prigioniero il figliuolo del Conte [2]). Così tra'carichi, di cui Federico è incolpato, il Papa nota spesso l'aver mancato alla convenzione stipulata, ed anche dopo la pace del 1230 egli insiste per la liberazione del giovine Conte [3]). Io non so quale fusse l'esito di queste pratiche, ma certo è che il conte Tommaso essendo sempre esule nel 1229 fu uno de'capitani dell'esercito Pontificio, che contro Federico entrò per poco nel Regno, e nel 1240 per ordine del Papa andò con 200 militi contro Spoleti, che si tenea per l'Imperatore [4]). Dopo quest'epoca non si ha più memoria di lui, nè di altro conte di Molise nel Regno fino alla caduta degli Svevi. Se non che la contea di Celano, morto l'Imperatore, insieme con quelle di Alba e di Loreto, fu conceduta dal re Corrado a Federico di Antiochia, figliuolo naturale dello stesso Imperatore [5]), dal quale fu tenuta fino alla sua morte avvenuta nel 1256, ed indi dal suo figliuolo Corrado fino al 1266 [6]). Finalmente in quest'anno con Carlo I d'Angiò ricompare il conte di Molise e di Celano, ed è Ruggiero il figlio del nominato Tommaso già morto [7]). Egli nel 1270 avendo rinunciato i suoi feudi a Carlo I ne riceve in cambio la nuova infeudazione della contea di Celano, restando quella di Molise da allora in poi nel demanio regio [8]).

(1) Rich. a S. Germano *ad a.*—H.B. II, 157.

(2) Rich. a S. Germ. *ibidem*.

(3) H. B. III, 33, 54, 226.

(4) Rich. a S. Germ. *ad aa.*

(5) P. de Vin. *Epist.* VI, 8.

(6) L'epoca della morte di Federico di Antiochia, che l'Huillard-Breholles erroneamente mette al 1258 (*Introd.* p. CCVIII), e le vicende della contea di Loreto per questi tempi sono con precisione accennate in una Cronichetta inedita del secolo XIII, che trovasi dopo il Iamsilla nel cod. della biblioteca Nazionale (IX, C, 24) e che io pubblicherò in appendice a questa Memoria.

(7) Dipl. del 23 dicembre 1266 ap. Del Giudice, *Cod. dipl.* I, 244.

(8) Eccone i documenti: « K. eidem justitiario etc. (cioè *justitiario et erario Aprutii*). Cum nos comitatum Celani ad nostram curiam rationabiliter devolutum n. v. Rogerio comiti Celanensi fideli nostro cum civitatibus castris et villis, terris locis hominibus juribus omnibus dicti comitatus de speciali gratia duximus concedendum, prout in privilegio inde confecto plenius continetur fidelitati tue precipiendo mandamus districte, quatenus eumdem comitem vel procuratorem ejus nomine suo a baronibus vassallis et ho-

Questo è quanto sulla successione di que' feudi e su' possessori del medesimi dal 1220 al 1270 si conosce per sicure testimonianze. Matteo però non sa queste cose o le sa in tutt'altro modo. Secondo lui nel 1244 trovasi una contessa di Celano nel Regno; alla morte di Federico, e sotto i regni di Corrado e Manfredi un conte di Molise; nel 1254 un conte di Celano fuoruscito in corte di Papa Innocenzo IV, e finalmente nel 1261 un conte di Loreto pure nel Regno. Ora comunque io non possa dimostrare direttamente la falsità di queste notizie, perchè Matteo per tema di cadere in qualche errore si guarda bene d'indicare il nome proprio dei succennati personaggi; pure dal confronto di esse colle sopra esposte testimonianze accertate della storia posso con fondamento rilevarne le contraddizioni e l'inesattezze, e quando trattandosi di una donna — la contessa di Celano — egli crede che potesse senza pericolo alcuno battezzarla, e la chiama Polissena Sanseverino, posso sull'autorità del documento angioino, che ho poco prima in nota riportato, con sicurezza smentirlo, poichè quella chiamavasi Giuditta non Polissena, era figlia del Conte di Molise, e non apparteneva alla famiglia Sanseverino. Oltre a ciò come ammettersi due conti

minibus universis comitatus ejusdem recepto prius ab ipso pro nobis fidelitatis juramento assecurari facias juxta consuetudinem regni jure et fidelitate nostra in omnibus semper salva. Datum Capue XXIII Jan. XIII ind. « Reg. 1269, C, n° 5, f. 41. « K. etc. Per presens privilegium notum facimus universis tam presentibus quam futuris quod nos recepta resignatione, et refutatione, quam fecit nobis nomine nostro, et heredum nostrorum Rogerius filius quondam Thomasii comitis Celani et Albe, et Jodecte quondam comitisse Molisii de comitatibus Celani Albe et Molisii supradictis, et juribus et pertinentiis eorumdem, volentes eidem Rogerio gratiam facere specialem eum de benignitate regia et gratia speciali..... facimus et nominamus comitem Celani, et jurium et pertinentiarum ejusdem comitatus... dictum comitatum... cum terris, castris... quod de demanio in demanium..... concedimus tradimus et donamus in feudum nobile et gentile Rogerio supradicto et heredibus suis, si quos habet ex legitimo matrimonio de consensu et voluntate nostra vel heredum nostrorum in regno contrahendo, et in defectu futurorum liberorum Philippe filie Rogerii memorati sub conditionibus...... Actum Neapoli in castro vid. Capuano presentibus vv. pp. Mattheo Salernitano, Marino Capuano, Thomasio Cusentino, Petro Surrentino, et Ayglerio Neapolitano archiepiscopis, ac. nn. vv. Roberto Pogecto....» Manca il *datum* del diploma, che è lasciato in bianco, ma dagli antecedenti e seguenti rilevasi che doveva essere il Gennajo del 1270. Reg. cit. f. 176, v.

di Celano e di Molise, uno guelfo ed esule dal regno; l'altro ghibellino, e dimorante in quello, tostochè di quest'ultimo non si ha ricordo in alcun documento del tempo? Come credere che Federico dopo l'esiglio del conte Tommaso avesse novellamente infeudato ad un altro la contea di Molise, forse la più importante del regno, se egli, come è chiaro dalla storia, intendeva a distruggere e ad abbattere in ogni modo i più grandi feudatarii del suo Stato?

Ma ciò non basta. Nei *Diurnali,* oltre ai personaggi dubbii o falsi, si trovano avvenimenti, che sono apertamente contraddetti dalla sicura testimonianza di cronache o documenti contemporanei. Io non parlo di quei fatti, la cui falsità dipende dalla data, e che essendo in se stessi veri o anche probabili possono in un certo modo giustificarsi toglièndoli da quella falsa epoca, sotto la quale stanno segnati, e mettendoli in un'altra che può meglio loro convenire. Tali sono p. e. l'andata di Federico II in Sicilia ed il suo ritorno a Viesti (§§ 17 e 18); il matrimonio del Conte di Caserta (§ 12); la disfatta e la prigionia di Enzio (§ 20); la venuta di re Corrado nelle Puglie (§ 39); l'assedio e la resa di Napoli (§ 41 e 47); la spedizione del card. Ubaldini (§ 82); la dimora di Manfredi in alcune località del regno (§ 71, 74, 78, 81, 88, 115 ecc.); la fondazione di Manfredonia (§ 111 e ss.); la nomina di Ranieri da Buondelmonte a giustiziere di Terra di Bari (§ 185), ed altri fatti simili. Io non parlo neppure di taluni errori, che i critici possono con facilità attribuire all'ignoranza dei copisti, nè di quei fatti che ritenendoli anche per falsi essi credono narrarsi in quel modo nei *Diurnali*, perchè così saputi dal volgo in Giovinazzo. Tali sono p. e. la congiunzione di Pescara colla montagna di Sant'Angelo (§ 39), lo scambio di Capaccio in Canosa (§ 57), di Francia in Firenze (§ 191); tali sono la dote, e la somma raccolta pel maritaggio di Costanza figlia di Manfredi (§ 136), l'età che aveva Corradino alla morte del padre (§ 54) ed altri di tal genere. Io lasciando questi ed altri errori di minor conto tratterò invece soltanto di quei fatti, che non possono rettificarsi con un semplice mutamento di data, o con qualche parola aggiunta, tolta, o corretta, e che ribelli a qualunque ripiego sono in loro stessi o pel modo con cui li racconta Matteo inverisimili e falsi.

Ed invero nel § 20 Matteo narra che nel mese di maggio 1250 (do-

vrebbe essere 1249) dicevasi da tutti volere l'imperatore passare in Lombardia, ma che essendogli venuta nuova della sconfitta di Enzio suo figliuolo non vi sarebbe più passato per quell'anno. Ora documenti sicuri ci accertano invece che tutt'altro fosse stato l'effetto prodotto dall'accennata notizia sull'animo dell'imperatore. Imperocchè Federico II con una sua lettera diretta ai Bolognesi scrive loro che se non avessero liberato subito suo figlio egli senza mettere tempo in mezzo sarebbesi mosso contro la loro città con esercito innumerabile, onde assediarla ed impadronirsene [1]). La stessa cosa egli ripete scrivendo ai Modenesi, e al capitano di un'incerta città dell'Italia superiore [2]). Che anzi nella lettera diretta a costui soggiunge che avendo ricevuto grande soccorso di arcieri e altra gente dal suo genero Calogiovanni imperatore dei Greci egli aveva fermamente risoluto di trasferirsi di persona in quelle parti *manu forti et brachio extento*. Or posto ciò i Pugliesi, che dovevano certamente conoscere questi apparecchi di guerra, e vedere anzi gli arcieri venuti di Grecia, perchè i porti di quella regione erano allora l'ordinaria scala del Levante nell'Italia meridionale, potevano supporre che l'Imperatore dopo la presa di Enzio avesse smesso i suoi disegni di vendetta contro i Bolognesi, ed abbandonata l'idea di una spedizione nella Lombardia? A me pare che una simile diceria così contraria al fatto non avrebbe potuto nascere nè immaginarsi in Puglia se non da chi conscio degli eventi successivi avesse potuto sapere che quella spedizione realmente non ebbe più effetto alcuno.

Altrove nel § 41 si narra che nel dì di S. Martino (1251) re Corrado avendo rovinato i conti d'Aquino e di Sora, ed arse e saccheggiate quelle terre fosse andato a Capua, e che casa della Leonessa e di Evoli l'avessero fatta arrendere. Ora a prescindere che Capua nel decembre del 1252 non era ancora sottomessa a Corrado è certamente falso che quella città, come fa supporre Matteo, si fosse arresa senz'assedio e soltanto per le insinuazioni delle famiglie Eboli e della Leonessa. Capua resistette al pari se non quanto Napoli, e subì la stessa pena della distruzione delle mura, cui fu soggetta la città compagna. Ciò è testi-

(1) H. B. *Op. cit.* t. VI, p. 737.

(2) H. B. *Op. cit.* t. VI, p. 739, e 761.

moniato non solo da alcuni documenti capuani, che altrove riporterò, ma anche dal Iamsilla e da Nicola de Curbio, che parlano dell'assedio dell'una e dell'altra città, e da un documento inoltre del Grande Archivio di Napoli, che ricorda l'accennata distruzione delle mura di Capua [1]).

Ancora. Nel § 103 si narra che ai 30 novembre 1255 si seppe che *lo re Manfredi era iunto a Capua et a Sessa, et ca fece venire a lo contado di Fondi sette stendardi di gente d'arme, et così levao alla Santa Chiesa chillo contado, che ce l'avea donato l'imperatore Federico e li aveva dato lo fiume de lo Garigliano per confine.* Esiste per verità una donazione di quella contea e di tutto il territorio *extra*

(1) Il documento, che ciò asserisce, è il seguente: «Scriptum est Mario Rubeo de Neapoli magistro portulano et procuratori morticiorum et excadentiarum curie in Principatu et Terra Laboris. Ex parte Universitatis hominum civitatis Capue nostrorum fidelium nostre fuit expositum majestati, quod cum olim ob fidem et devotionem, quam ad sanctam romanam Ecclesiam gesserunt, eorum muri, seu menia civitatis ejusdem per quondam Conradum, et Manfredum natos olim Friderici quondam Romanorum imperatorem (*sic*) diruta fuerint et destructa, et in ipsorum dirutione nonnulle domus eorumdem civium muris ipsis contigue dirute fuerint et destructe, et demum civitate ipsa ad dominium ejusdem S. R. E. redeunte, homines ipsi tum pro reedificandis domibus supradictis ex ruina murorum ipsorum dirutis, tum etiam pro faciendis turribus pro munimine civitatis ejusdem, nec non et tam ipsi quam religiosi et clerici civitatis pro aliis eorum usi (l. *usibus*) usi fuerint lapidibus ac cementis murorum ipsorum et castri; licet prefati homines ex eo nec ab eodem Manfrido seu officialibus suis, seu aliquibus aliis usque nunc fuerint propterea molestati, tu tamen modo eosdem super hoc molestans multipliciter inquietas, et certis personis eorumdem civium certam quantitatem pecunie pro lapidibus murorum et castri predictorum, quos eos asseris abstulisse, pro parte nostre curie exigis et requiris. Quare nobis humiliter supplicarunt, ut provideri sibi super hoc de benignitate regia dignaremur. Nos autem super hiis plenius certificari volentes fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus prohibens eisdem hominibus sub certa pena, quod de lapidibus seu cementis dictorum murorum et castri non auferatur aliquatenus et utatur, et ab exactione predicte pecunie erga prefatos homines usque ad alium mandatum nostrum iterum supersedeas, nec ipsos vel eorum aliquem molestans, seu inquietans super premissis inquisitionem facias diligentem, et quidquid ibidem inveneris sub sigillo tuo in scripturis redactum fideliter nobis rescribere non postponas. Cavens quod aliud quam idem scripseris nullo unquam tempore valeat inveniri. Datum ut supra (*apud S. Erasmum*) 23 Martii, XIV. Ind.» Reg. 1271, B, f. 110, n.° 10.

Garilianum fatta da Federico II alla Santa Sede nel 1212 da avere effetto dopo la morte del conte Riccardo dell'Aquila ed è riportata da Huillard-Bréholles (I, 208); ma essa non doveva certamente essere tuttora in vigore nel 1255. Imperocchè noi conosciamo dalle costituzioni del regno che l'Imperatore rivocò ed annullò tutte le concessioni di feudi fatte durante la sua minore età, le quali non fossero state da lui confermate dopo la Curia Capuana tenuta nel 1220 [1]). D'altra parte sappiamo pure da Riccardo da San Germano (*ad a.*) che egli nel 1232 morto il Conte Ruggiero e cacciato dal regno il di lui figliuolo Goffredo *ad opus suum recepit terram ipsius* cioè Fondi [2]). Ora nessuno vorrà per fermo credere che dopo questo fatto e negli anni che decor-

(1) Cf. la c. *Cum concessiones,* tit. *De privilegiis resignandis,* II, 29. V. pure Pecchia, *Storia civile*, t. II, p. 244 e ss.

(2) Colla venuta degli Angioini ritorna Goffredo nel regno, e ripiglia la contea di Fondi. Tanto rilevasi da un istrumento stipulato in Gaeta nel decembre del 1267 colle note: *Regnante d. n. Karulo* etc. *anno tertio nec non et dominante egregio viro Goffrido de Aquila dei et regis gratia Fundorum comite ejus dominii anno secundo.* (*Perg. dei monist.* vol. XII n.° 1420), ed anche dal diploma seguente: « K. universis etc. Constitutus in nostra presentia Angelus Pharaonus miles de Cajeta dilectus fidelis noster humiliter supplicavit, ut cum Goffridus de Aquila et Rogerius filius ejus fideles nostri consideratis gratis servitiis, que dictus Angelus impendit eisdem, omnia bona burgensatica per Riccardum de Spineo proditorem nostrum in castro Ytri, quod est dicti Goffridi, et in territorio *etc.* duxerint concedenda, prout in instrumento exinde confecto plenius continetur, confirmare concessionem hujusmodi de benignitate regia dignaremur. Nos quoque attendentes puram fidem *etc.* quibus dictus A. per longa tempora Romane Ecclesie ac nobis fidelissime semper exhibuit, ac etiam damna gravia, que per predictum dinoscitur subiisse exulando diutius a patria *etc.* concessionem ipsam *etc.* confirmamus *etc.* Datum Fogie a. d. MCCLXIX m. martii die trigesimo ejusdem mensis, XII ind. regni nostri a. quarto». Reg. 1269, B. f. 11. n.° 4.— Itri fin dai tempi dei Normanni faceva parte della contea di Fondi. V. *Catal. Baronum* ap. Borrelli p. 99, e per l'epoca Angioina Cf. pure il Reg. 1322, A, f. 6 v. n.° 295—Goffredo ai 4 giugno del 1273 (Reg. 1269, A, f. 6 v. n.° 3) ed il suo figliuolo Rogiero ai 27 novembre del 1272 (Reg. cit. f. 25 v.) erano già morti. Quest' ultimo lasciò Riccardo e Tommaso nella età pupillare, e S. Tommaso d'Aquino suo esecutore testamentario (Dipl. degli 11 settembre 1272 nel Reg. cit. f. 125).—I codd. A dei *Diurnali* chiamano Riccardo dell'Aquila quel conte di Fondi esule dal regno, che Matteo trovò nella corte d'Innocenzo IV a Napoli; i Gesualdini più correttamente distinguono l'uno dall'altro, e ne fanno due personaggi diversi. Cf. Ricc. da S. Germ. *ad a.* 1229, e Fasc. 20 f. 59 ap. Campanile *Not. Mss.* f. 167 mihi.

sero dal 1233 alla sua morte, anni di continue lotte tra la Chiesa e l'Impero, Federico avesse potuto ridonare al papa quella contea posta sulle frontiere del regno per ammettere che Manfredi nel 1255 indi nuovamente gliela togliesse.

Nel § 151 Matteo narra di una congiura di alcuni romani del partito di Manfredi nel 1261, i quali avevano fatto trattato di dare il papa Urbano IV prigione in mano del re, e come il papa ciò saputo si salvasse a Viterbo. In seguito al § 173 e colla data di ottobre 1263 dice che papa Urbano IV avesse mandato in Francia per invitare il fratello del re, che venisse alla conquista del regno, e che ciò si fosse subito saputo, perchè i *fuorusciti, che stavano a Roma appresso de lo papa lo scrissero subito a li parenti sui.* Ora è questo un altro errore o mendacio di Matteo, e non di date soltanto; poichè a prescindere da altre considerazioni è noto per la storia che Urbano IV in tutto il tempo del suo pontificato non potette mai entrare in Roma, ma dimorò sempre a Viterbo, ad Orvieto, ed a Perugia.

Nel § 208 finalmente narrandosi le fazioni combattute nel 1268 in Terra di Bari ed in Basilicata tra coloro che avevano innalzato la bandiera di Corradino e quelli che erano rimasti fedeli a Carlo I d'Angiò si dice, che Ruggiero di Sanseverino capitan generale contro i ribelli si fosse avanzato colle sue truppe contro Melfi per attaccare il Conte di Tricarico capo del partito svevo di quelle parti, il quale ivi si era ritirato. Ora un diploma di Carlo I d'Angiò dato ai 30 giugno 1269 ci assicura che i Melfiesi rimasero sempre fedeli al partito Angioino, e che prima della battaglia di Tagliacozzo con armi e cavalli aggredirono la terra di Lavello *quae tunc in rebellione manebat* [1]). Tanto è lungi che Melfi avesse parteggiato per Corradino come falsamente narra Matteo.

Se non che la falsità di questi fatti, ove si volesse difendere Matteo, si potrebbe imputare all'ignoranza sua, alla troppa credulità di un uomo fatto alla buona, alla difficoltà, che naturalmente dovea darsi a quei tempi, di poter avere notizie esatte di cose accadute lontane dal luogo dove il cronista scriveva. Ma come giustificare gli anacronismi,

(4) V. Del Giudice, *Op. cit.* t. II p. 177.

gli errori, le fallacie, e perfino la completa inesistenza di quegli avvenimenti che Matteo dice di aver veduto, o nei quali asserisce di essere intervenuto?

Nel giorno di S. Pietro ai 29 giugno 1253 (1254), secondo che si riferisce nei *Diurnali* 1), Papa Innocenzo IV entrava in Napoli, e ne prendeva possesso per la Santa Chiesa scrivendo brevi a tutti i Baroni e alle terre di demanio perchè venissero a dargli obbedienza. Un tale avvenimento tanto sotto l'aspetto politico che religioso era certamente di un grande interesse per tutti i regnicoli, e Matteo che allora aveva 23 anni, e trovavasi in Barletta non volle trscurare quest'occasione, onde vedere la corte del Papa. Egli quindi insieme col sindaco di quella città parte per Napoli, ove giunge ai 26 luglio. Nello stesso giorno messer Giozzolino della Marra, che era il Sindaco di Barletta, bacia il piede al Papa, e nel seguente Manfredi con meraviglia di ognuno viene a dare l'obbedienza al medesimo. Nella corte d'Innocenzo poi Matteo trova e vi nota molti baroni e signori del regno già emigrati. Egli inoltre in modo speciale avverte come costoro e specialmente Ruggiero Sanseverino, che era il capo di tutti i fuorusciti regnicoli, nell'incontrare il principe non gli usavano alcun segno di onore. Il giovane cronista si trattiene in Napoli fino al 2 novembre, e nota in questo frattempo la messa cantata dal Papa in Santa Maria Maggiore di Napoli ai 5 agosto; il parlamento generale del regno tenuto agli otto dello stesso mese; i trattati d'accordo che due capitani tedeschi venuti dalla terra di Otranto tenevano col papa per circa un

(1) Il Tutini (*Dell'origine dei seggi di Nap.* p. 89) riporta il brano di una Cronaca Mss. che potrebbe credersi la fonte dei *Diurnali* a proposito di questa data. Esso dice così: *D. Innocentius papa intravit Neapolim in sollemnitate Principis Apostolorum die 29 Junii, et d. Riccardus Filangerius potestas una cum deputatis nobilium et popularium civitatis Neap. post osculum pedis Summi Pontificis ei fidelitatem promiserunt.* In omaggio alla verità io non ho voluto dissimulare questo documento non avvertito da alcuno in questa discussione; ma non posso accettarlo per la data dei 29 giugno a fronte di autorità più competenti, che affermano e provano il contrario. Del resto la indicata cronaca, di cui non si conosce alcun esemplare, nè, oltre il riferito, alcun altro passaggio, è meglio informata di Matteo sull'ordinamento della città di Napoli nel 1253 (1254), e su chi in quel tempo la governava.

mese cioè dalla fine di settembre fino ai 27 d'ottobre; le voci che correvano per Napoli su Manfredi, il quale da un lato consigliava l'accordo e dall'altro segretamente lo sconsigliava e tirava le cose in lungo; e finalmente l'altro pontificale celebrato dal papa nella cattedrale nel dì d'Ognissanti.

Ora chi non crederebbe alla esattezza, ed alla veracità di tutti questi fatti raccontati con tante particolarità da un testimone oculare? Eppure essi sono smentiti apertamente dalle testimonianze di cronache e documenti contemporanei e più autorevoli. Difatti Nicola da Curbio, il confessore dello stesso Innocenzo, che ne descrive minutamente la vita e gl'itinerarii ci attesta (c. 40 e 41) che nel giugno del 1254 il Sommo Pontefice stavà in Anagni, che non si partì di colà prima degli 8 ottobre seguente, e che non entrò in Napoli se non nel 27 di quel mese. Queste date concordano perfettamente con molte bolle del medesimo Pontefice riportate dal Raynaldi, dal Boehmer e dal Theiner [1]) non che con altri documenti, i quali tolgono ogni menomo dubbio sul proposito. D'altra parte il Iamsilla, scrittore contemporaneo e sempre esatto delle avventure di Manfredi dal 1250 fino alla sua coronazione nel 1258, nel modo come circostanziatamente narra i fatti di lui tra il luglio ed il novembre del 1254 fa chiaramente rilevare quanto sia inverisimile la presenza del principe nella corte del papa in Napoli durante quel periodo di tempo, in cui Matteo ve lo incontra, lo vede quasi insultato dai fuorusciti regnicoli quivi convenuti, e sa e nota *gli accorgimenti e le coverte vie*, onde egli cercava fare abortire i trattati del pontefice coi capitani tedeschi. A fronte di così aperta fallacia il Luynes ed il Pabst dopo aver cercato inutilmente di rettificare questi paragrafi dei *Diurnali* non possono fare a meno di non riconoscere in essi la mano del falsario o dell'interpolatore. Il Minieri però (*I Notamenti* ecc. p. 65 e ss.) altrimenti e con un sottile ritrovato tenta di accordare i fatti narrati da Matteo colla verità. Egli nel racconto di lui distingue due parti; una che attribuisce al Legato pontificio, del quale secondo lui si parla nei §§ 55, 56, 58, e l'altra al Papa stesso, cui riferisce quanto narrasi dal § 64 a 67. Crede quindi

(1) Raynaldi, *Ann. ad a.* — Boemher, *dom. Pont.* I, 135. *Reg. Innoc. IV, ad a.*—Theiner, *Cod. dipl.*

che nei primi dove si trova *papa* debba leggersi *legato del papa;* avendo il menante che per negligenza o per ignoranza guastava il testo genuino dei *Diurnali* saltato la parola *legato* del Mss. originale. Crede inoltre che se nei notamenti dello Spinelli, ammessa questa correzione, non si trova la notizia dell'entrata propria del Papa in Napoli, ciò non è colpa dello scrittore, ma di colui che strappò dal manoscritto quei fogli, in uno dei quali quello e quanto avvenne nel mese di ottobre, che ora manca interamente, trovavasi registrato. Il ch. scrittore cerca di confermare principalmente la sua congettura sulla mancanza della parola *legato* nei citati §§ col confronto di un passaggio del Iamsilla, ove si dice che il pontefice nell'entrare in Regno erasi fatto precedere dal suo Legato, e che costui subito *non tanquam rector aut gubernator regni, sed tanquam regni dominus et tanquam rex*, cominciò a voler esigere il giuramento di fedeltà dai comuni e dai feudatarii del regno, e dallo stesso principe di Taranto. Manfredi, argomenta quindi il ch. scrittore, in virtù di questa ingiunzione venne in Napoli a prestare obbedienza al Legato, come dice Matteo, e come vien secondo lui confermato anche da Nicola de Curbio, il quale accenna al giuramento prestato alla Chiesa e poscia infranto da Manfredi, non che dalla stessa bolla di papa Innocenzo IV del 27 settembre di quell'anno, con cui si confermano al medesimo i feudi concedutigli da Federico suo padre e lo si crea ancora vicario generale del regno. Finalmente egli non può persuadersi che il pontificale celebrato ai 5 agosto in Santa Maria Maggiore sia di papa Innocenzo, perchè il primo e più solenne pontificale che il Papa doveva celebrare in Napoli avrebbe dovuto naturalmente farsi nel Duomo, e non in una chiesa secondaria della città.

Ma tutte queste ragioni del Minieri per verità sottilmente ed ingegnosamente ritrovate non reggono alla imparziale lettura dei citati paragrafi di Matteo, ed all'attenta considerazione dei fatti stessi che vi si narrano. E primieramente dato che nei primi paragrafi si parlasse del Legato Apostolico e non del Papa, questo ripiego neanche basta a provare la veracità di Matteo. Imperocchè il Legato Apostolico che veniva in Napoli come re poteva — nol nego — radunare un parlamento, mandare i giustizieri nelle provincie, ricevere il giuramento di fedeltà

e di omaggio dai feudatarii, ma non spettava certamente a lui fare quel pontificale con grandissime cerimonie, che induceva il giovane viaggiatore a prenderne nota ne' suoi *Diurnali*, nè per quanto fosse stata grande la sua autorità politica a lui per fermo era dovuto il bacio del piede, che è proprio del Sommo Pontefice. Nè mi si opponga il § 182 degli stessi *Diurnali*, ove i prigionieri sostenuti in Castel Capuano essendo liberati da Carlo I d'Angiò nel suo ingresso trionfale in Napoli vanno nel cortile del Castello a baciare il piede al re; o la testimonianza del Iamsilla (p. 56), che narra essersi lo stesso praticato da Marchisio con Manfredi nell'ingresso di costui in Lucera. Imperocchè questi fatti sono assai diversi, ed accennano ad uno straordinario atto di sottomissione, e non ad una cerimonia ordinariamente costumata.

Del resto quand'anche una simile onorificenza voglia credersi dovuta e costumata pure con altri, e non col papa soltanto, certo è d'altronde che ai 29 giugno, ed anche al 27 luglio il Legato del papa non era ancora entrato nel regno [1]), e che ai 21 agosto in Napoli e nel settembre seguente in Melfi non si riconosceva ancora la sovranità della Chiesa, nè vi dominava alcun legato pontificio, poichè ivi in quel tempo le carte notarili segnano tuttora il nome e l'anno del regno di Corrado II [2]). Innocenzo IV non prima della fine di settembre o dei principii di ottobre, stando alle parole stesse del Iamsilla ed alla testimonianza del Curbio confrontate tra loro, potette mandare nel regno il Cardinal diacono di Sant'Eustachio suo parente con un numeroso esercito, come Legato Apostolico delle nostre provincie [3]), e Bertolino Tavernerio suo nipote nella città di Napoli, come podestà

(1) Guglielmo diac. card. del titolo di S. Eustachio trovasi sottoscritto in una bolla del Papa col: *Datum Anagniae XI Kal. Aug. ind. XII* (22 luglio 1254). Furlati, *Illyricum sacrum*, IV, 105. Cf. *Monum, Hung. hist.* t. 33, p. 367.

(2) Istrum. curialesco stipulato in Napoli nel 1254 colle note: *Regnante d. n. Conrado secundo* etc. *ac duce Sevie anno primo et ejus dominationis civitatis Neapolis anno primo die vicesima prima mensis augusti duodecime indictionis* (*Pergam. dei monist.* vol. XIII, n.° 1119). — Istrum. Melfiese del 1255 (stile pisano) colle note: *Regnante d. n. rege Conrado secundo* etc. *regnorum ejusdem an. primo.... mense septembris die vicesimasecunda eiusdem ind. tertiedecime.* (*Pergam. cit.* n.° 1143).

(3) Cf. Iams. p. 31. Nic. de Curb. c. 41.

della medesima. Così nel novembre (poichè nell'ottobre non mi si è presentato ancora documento alcuno) noi troviamo nei pubblici atti in Aversa segnarsi il nome e gli anni di Innocenzo IV come sovrano del reame [1]).

D'altra parte è pure indubitato che Manfredi tra il giugno ed il settembre di quell'anno trattava un'accordo col Pontefice e che in ultimo si sottometteva alla Chiesa e prestava ad Innocenzo il giuramento di fedeltà e di omaggio. Ma ciò accadde non in Napoli, nè ai 27 luglio, come vorrebbe far credere Matteo, ma in Anagni e circa il 27 settembre, come documenti incontrastabili ci attestano. In quel tempo il papa assolveva il principe dalla scomunica, già proclamata contro lui agli 8 dello stesso mese, e gli concedeva quella bolla, cui accenna il Minieri. Poscia indiceva un general parlamento da celebrarsi in Capua nell'ottava di San Martino, ed entrava nel regno. Come dunque credere a Matteo, che fa tenere questo parlamento agli 8 agosto in Napoli e fosse pure dal Legato Apostolico? Oltre a ciò come supporre che Manfredi che riguardavasi qual balio del regno ed aspirava ad impossessarsene si fosse contentato di trattenersi insieme cogli altri emigrati guelfi del regno nella corte di un Legato del papa, e si fosse occupato a tramare ivi intrighi, come un cortigiano qualunque?

Nel 1266 Matteo fa un secondo viaggio in Napoli in occasione dell'entrata del re Carlo I d'Angiò in quella città dopo la vittoria ottenuta sopra Manfredi. Questa volta egli non ci va per semplice curiosità, ma vi è chiamato dall'uffizio che occupa, perchè è sindaco della sua patria. Egli narra quindi che nel giorno di S. Mattia del 1265 il re Carlo partì da Benevento, e che la sera fu alloggiato alla Cerra feudo del Conte di Caserta di casa d'Aquino. Aggiunge che nel giorno seguente il re entrò in Napoli e coll'arcivescovo di Cosenza andò addirittura nella Cattedrale. Matteo in quest'occasione ammira le sopra-

(1) Istrum. Aversano del 1254 colle note: *Regnante d. n. Innocentio IV dei gratia sacrosancte Romane Ecclesie summo et universali pontifice dominii vero ejus anno primo mense novembris tertiedecime ind.* (*Pergam. cit.* n.° 1123). Altro Capuano dello stesso anno *et primo anno d. n. Innocentii IV sacrosancte Romane Ecclesie summi pontificis et unici ac singularis domini regni Sicilie pontificatus vero ejus an. duodecimo, mense decembris tertiedecime ind* (*Pergam. cit.* n.° 1125).

vesti ed i pennacchi degli uomini d'arme francesi, le belle divise di una compagnia di Frisoni, le grosse catene d'oro di più di 60 signori francesi, e la carretta nella quale entrava la regina tutta coperta di velluto cilestro e con gigli d'oro. Egli conchiude che a vita sua non ebbe mai più bella vista, e che ai 7 di marzo se ne partì da Napoli con tutti i sindaci di Terra di Bari. Ma anche questo racconto presenta date erronee e fatti contraddetti da sicuri documenti.

Difatti è indubitato che la battaglia di Benevento, in cui Manfredi fu vinto ed ucciso, accadde nell'ultimo venerdì di febbraio, che era il 26 di quel mese nell'anno 1266, o 1265 secondo il computo fiorentino. La data dunque della partenza del re da Benevento segnata nei *Diurnali* nel giorno della festa di S. Mattia, che cade ai 24 febbraio, quando la battaglia non era ancora avvenuta, è impossibile. Essa perciò è ritenuta da tutti come un aperto errore di Matteo. Se non chè il ch. Minieri attribuendo questi, come gli altri falli al copista, crede che Matteo avesse scritto: *lu juorno de Lunedì dopo la festa di S. Mattia* o *in la ottava di S. Mattia*, e che l'amanuense per ignoranza o per essere in quel punto guasto e roso il codice originale avesse saltato le parole intermedie, e vi avesse soltanto letto *lu juorno de S. Mattia.* In questo modo pare all'egregio scrittore che rettificato l'anacronismo, del quale secondo lui non deve tenersi conto, perchè i fatti debbonsi esaminare se sian veri e nulla più, il racconto di Matteo resti pienamente giustificato. Ma questa correzione, quando anche si voglia ammettere, basta forse a dimostrare la veracità del fatto secondo che è narrato da Matteo? Io posso affermare ricisamente il contrario. Imperocchè Carlo, il quale trovavasi *in castris apud Beneventum* nel giorno primo di marzo [1]), non potette partire di colà prima degli 8 o 9 di quel mese, cioè a dire uno o due giorni dopo che Matteo avendolo veduto in Napoli se ne ritornava in Giovenazzo. Due lettere di papa Clemente una al Cardinal Vescovo d'Albano legato Apostolico nel regno dei 25 marzo [2]), e l'altra a re Carlo dei 12 aprile di quello stesso anno ci danno di ciò una pruova ineluttabile. Il Papa

(1) Lettera del medesimo al Papa riportata dal Tutini, nei *Contestabili del regno* p. 97, e nel *Chron. Sic.* c. 32.

(2) Martene, *Thesaurus* etc. *Epist.* 254, II, c. 298.

avendo saputo gli eccessi che l'esercito francese aveva commesso dopochè ottenuta la vittoria era entrato in Benevento, scrive al Cardinale che ammonisse particolarmente il re e tutti dell'esercito stesso a restituire le cose in Benevento saccheggiate o il prezzo di esse, e al re che indennizzasse la detta città dei danni sofferti. In quest'ultima lettera specialmente egli lagnandosi delle ruberie, delle stragi, e di tutte le altre nefandezze commesse dagl'insolenti vincitori in quell'occasione, si meraviglia che la presenza del re nella stessa città per giorni otto continui, non vi avesse posto un termine o almeno non le avesse fatte diminuire [1]). Questa testimonianza dunque del Pontefice dimostra apertamente che il re non poteva mai trovarsi in Napoli prima del 7 marzo; ma io credo inoltre che egli vi fosse andato anche più tardi. Napoli allora città di qualche importanza, ma nè capitale del regno, nè di spiriti ghibellini, non offriva alcuna ragione perchè Carlo vi si fosse portato subito ed in preferenza. La moglie ed i figli di Manfredi che si trovavano in Puglia, il tesoro svevo che si conservava in Manfredonia, e Lucera difesa dai saraceni, che non si erano per anco soggettati al nuovo dominio, dovevano certamente stimolare Carlo a portarsi piuttosto coll'esercito da quella parte. Ed infatti noi lo troviamo a Dordona in Capitanata ai 14 marzo [2]), ed in quel torno di tempo sappiamo pure che i Saraceni si sottomettono e che la moglie ed i figli di Manfredi vengono in potere del vincitore [3]). Sembra dunque che non prima della fine di marzo il nuovo re si fosse portato verso Napoli. Nè

(1) Martene, *Op. cit.* t. II, c. 306. *Non hoc*, dice il Pontefice, *in exercitus impetu, non hoc in belli furore.... dignoscitur esse factum, sed quasi consulto et ex proposito ad id processisse convincitur male libratum judicium invasorum, dum moram ibidem te* PER DIES OCTO *continuam contrahente, interim non decreverit.* Anche Saba Malaspina parla degli eccidii, e dei saccheggi commessi in Benevento dall'esercito di Carlo e soggiunge: *Caedes, caesorumque praedatio vix adhuc die quiescit octava.* III, 11. Cf. pure la memoria di un tal fatto notata da un contemporaneo e riferita dall'Ughelli, VIII, 138, ed il Borgia, *Memor. stor. di Benev.* III, 147.

(2) Dipl. nel G. Archivio di Nap. (*Arch. della regia Zecca* 1266—1270, v. II n° 1) riportato dal Del Giudice *Op. cit.* I, 117.

(3) Ai 22 marzo, secondoche il papa scrive, i Saraceni stavano per essere presi in Lucera. (*Epist.* 251); ed ai 25 del medesimo mese, come il Papa stesso asserisce, già si erano sottomessi. (*Ep.* 257). Martene, *Ibid.* c. 296, e 301.

a questa mia congettura si oppongono le parole di Saba Malaspina: *Post desolationem Beneventanae civitatis et successum tam grandis et tam felicis victoriae memorandum rex Karolus apud Neapolim, quo primum post consummationem triumphi processerat, parlamento inito generali* etc. (III, 15) le quali a prima vista potrebbero forse sembrare contrarie alla medesima. Imperocchè le espressioni *post consummationem triumphi* accennano certamente ad un trionfo interamente compiuto, e non possono quindi convenire alla vittoria di Benevento, ed ai giorni che la seguirono, ma sibbene alla fine di marzo, o ai principii del mese seguente, allorchè assoggettati i Saraceni, imprigionata la moglie di Manfredi coi figli, ed avuta la dedizione dei baroni, e di quasi tutte le città e provincie dell'Italia meridionale Carlo possedeva ormai pacificamente il regno tutto [1]). Ed allora il re poteva sicuramente godere del suo trionfo, ed indire quel general parlamento, di cui parla lo stesso Saba Malaspina, e che il Papa in una sua lettera [2]) si lagna fortemente perchè venisse dal re medesimo a lungo protratto con grave incomodo dei popoli soggetti.

Del resto indipendentemente da ciò altre bugie di Matteo discreditano il suo racconto. Acerra non apparteneva allora, com'egli dice, al conte di Caserta, ma a Tommaso d'Aquino, che s'intitolava Conte di Aquino, e di Acerra [3]). Il documento citato dal Minieri (p. 150), onde giustificare l'assertiva del Cronista, riguarda un *Acerranum* casale di Montoro in Principato Citra che dipendeva dalla contea di Caserta [4]),

(1) *Epist.* 259 dei 3 aprile. *Ibid.* c. 306.

(2) *Epist.* 315 dei 20 giugno. *Ibid.* c. 320.

(3) In un istrumento stipulato nel 1263 *Regnante d. n. Manfrido semper augusto dei gratia magnifico ac gloriosissimo Sicilie rege anno quinto feliciter amen die veneris nono mensis februarii VI ind. apud Neapolim* Giovanni *humilis abbas Canonice S. Petri ad Aram in Neapoli* alla presenza di Cesario Magnocca giudice e di Andrea Castagna notajo dichiara aver dato e consegnato *cum consensu et voluntate d. Angeli ven. Abbatis monasterii S. Laurentii de Aversa* all'illustre uomo *d. Tomasio egregio Aquini et Acerrarum comiti* il luogo *S. Angeli Montiscristi cum omnibus* etc. Sottoscrivono oltre al suddetto Abbate ed ai Canonici anche *Iohannes Abbas S. Petri ad castellum, Landulfus Abbas S. Marie in cappellis* e *Guillelmus Abbas S. Ianuarii*. G. Archivio di Nap. *Pergam. dei monist.* vol. XVI, n.° 1305. Cf. pure dipl. del 6 giugno, XIII ind. (1270) nel Reg. 1269, B, f. 42, n. 9.

(4) Cf. doc. XXXIII in Minieri, *I Notamenti* etc. p. 236.

non l'antica e famosa città della Campania, che non è appartenuta mai a questo feudo, e che posta sulla via da Benevento a Napoli ben poteva alloggiare il re Carlo nel suo passaggio. Nè *il pastor di Cosenza* poteva a quanto sembra accompagnare il vincitore nel suo ingresso trionfale, come narrano i *Diurnali*. Egli poco dopo la battaglia di Benevento trasferito alla sede arcivescovile di Messina, secondochè sappiamo da una lettera del Papa, era mandato in Sicilia insieme con Filippo di Monteforte nominato dal re suo vicario in quelle parti [1]).

Un terzo viaggio fatto da Matteo in Napoli nel 1267 trovasi nei §§ 191-193 de' *Diurnali*. Anche questa volta, come si rileva dal contesto del racconto, sebbene non vi sia apertamente dichiarato, Matteo viene nella nostra città come sindaco della sua patria. Egli narra che re Carlo, il quale nella Domenica delle palme era andato a Roma, ove dal papa aveva ricevuto la rosa d'oro ed era stato fatto Vicario dell'impero, per la discesa di Corradino in Italia tornò prestamente in Napoli, ove trovò sua moglie morta. Narra indi che al primo Novembre 1267 il re fece chiamare tutti i Baroni e i Sindaci delle terre demaniali a parlamento pel giorno di Santa Caterina e che celebrato questo nel giorno prefisso egli (Matteo) ai 26 dicembre se ne ritornò in Giovenazzo. Aggiunge in fine che nel frattempo che egli in Napoli dimorava era corsa voce per la città avere messer Pietro Pignatelli consigliato il re a cacciare dal regno quelle famiglie che erano di razza tedesca e quindi sospette; cosa che il re non volle fare, e per cui il Pignatelli acquistò l'odio di alcune famiglie, che potevano assai nella piazza di Capuana.

Ora la venuta e la dimora del re Carlo in Napoli negli ultimi tre mesi del 1267, ed il parlamento del 25 novembre che in questo racconto vi è strettamente collegato, sono fatti assolutamente immaginarii e falsi. Re Carlo, come è già noto, creato da papa Clemente IV Vicario dell'impero uscì dal regno dopo Pasqua dello stesso anno e andò a Viterbo a concertarsi col papa sulla condotta, che avrebbe dovuto tenere nell'Italia media e superiore. Ivi si trattenne per alcun tempo e poscia passò in Toscana, d'onde non prima dell'aprile dell'anno se-

(1) *Epist.* 266 dei 25 marzo al cardinale di S. Adriano: *Ibid.*, II, c. 300.

guente 1268 ritornò nel regno. I diplomi di Carlo accennati o riportati dal Minieri stesso [1]) e dal Del Giudice (*Op. cit.* II p. 50 e 111), e le lettere di papa Clemente [2]) che si leggono nel Martene dimostrano ciò assai chiaramente. Altre pruove in proposito ci vengono pure somministrate dalle cronache contemporanee. Senza allegare le parole di quelle già pubblicate per le stampe o di altri scrittori sincroni o quasi sincroni, come gli *Annali di S. Giustina di Padova* (M. G. H. XIX p. 120) il *Chronicon de rebus in Italia gestis*, (p. 272), il Salimbeni [3]) Simone della Tosa (*Cronichette antiche* Fir. 1733, p. 140), ed il Villani (VIII, 21; Malaspina c. 188), mi basta riportare la testimonianza di una cronaca inedita per quanto io so, che conservasi nella biblioteca Nazionale di Napoli [4]). Essa fino al 1278 è la traduzione in volgare della Cro-

(1) Minieri, *Geneal. di Carlo I* p. 52, 87.

(2) Il Papa ai 26 luglio scrive, che re Carlo si era portato personalmente in Toscana. *Epist. 512*—Ai 15 o 20 di settembre manda al re le lettere del Legato Apostolico nel regno, e del Vicario di Sicilia. *Epist. 531*—Ai 26 ottobre dice che il re stava sempre in Toscana. *Epist. 548*—Ai 26 novembre (il dì appresso la festa di S. Caterina!) manda l'arciprete di Volterra che *de terrarum et personarum conditionibus* (della Toscana naturalmente)) *multa novit* presso il re. *Epist. 562*—Ai 14 dicembre finalmente esorta il re a tornare nel regno. *Epist. 566*. Tralascio le molte altre lettere posteriori che non fanno al mio proposito. Cf. Martene, II, c. 555, 563, 572.

(3) Questo cronista, che scriveva nel 1286, dice: *Et eodem anno* (1267) *d. rex Karolus obsedit Podium Bonitii, et stetit ibi in obsidione per magnum tempus, et per concordiam habuit dictum castrum et ibi obiit uxor ejus.* Così pure il *Mem. Pot. Regiens. R. I. S.* VIII, 1126. Il Minieri (p. 138) vorrebbe riferir questo fatto al luglio, ma Carlo, come sappiamo dalle cronache locali, non andò all'assedio di Poggibonsi prima di agosto, e vi stette fino a gennaio. Egli ivi certamente trovavasi nel settembre e nell'ottobre del 1267, come, oltre alla testimonianza delle cronache, è attestato pure dai documenti dei 25 settembre, e 31 ottobre dati *in castris in obsidione Podii Bonicii*, o *in castris Podii Bonicii*, che sono accennati dal Pirro, *Sic. sacr.* p. 1360, e dal Minieri stesso, *Geneal.* p. 87.

(4) Il primo, che abbia fatto parola di questo Codice, è stato il Pertz negli *Archiv der Gesellschaft* tom. V, pag. 192, ove fa rilevare contenersi in esso una traduzione fiorentina della prima edizione della Cronaca di Martino Polono interpolata da varie addizioni e continuata fino al 1308 (stile fiorentino). Egli nota puranche la importanza di questa continuazione in quanto ai fatti di Firenze, Manfredi e Corradino, e la piena concordanza di tutta la versione con Ricordano Malespini. In seguito il Ciampi (*Bibliografia Critica* ec. Firenze 1834 pag. 325) in proposito di un altro volgarizzamento di Martino Polono, che conservasi nella Magliabecchiana (n° 48, classe 38, palchetto I), e di cui egli ripeteva ivi il saggio dato già altrove

naca di Martino Polono con molte addizioni, che specialmente riguardano la storia fiorentina; indi ha una giunta continuata fino al 1308 (stile fiorentino), e nel tutto insieme è stata propriamente la fonte della storia che va sotto il nome del Malespini, ove spesso è copiata a pa-

nel 1828, fa qualche cenno del nostro Codice, ma non aggiunge altro alle notizie date dal Pertz. Egli constata soltanto la differenza di questo volgarizzamento dal Magliabecchiano, e per comunicazione avuta dal De Witte ripete l'asserzione del Pertz sullo spoglio del Malespini fatto dall'autore di esso (p. 326). Giova pertanto dare una più precisa e particolarizzata indicazione di questa Cronaca, che dopo i nuovi studi fatti sul Malespini e su Dino Compagni, diventa un lavoro originale e di grande importanza.

Il Codice della biblioteca Nazionale segnato XIII, F. 16, è membranaceo in foglio a due colonne, ed è scritto in belli caratteri del principio del secolo XIV. Il titolo: *Vite d'Imperatori et Ponteflci* è assai più recente. Il Codice componesi di sei quaderni, e di un duerno di fogli non numerati. Le iniziali degli articoli di ciascun papa o imperatore sono in colore rosso o turchino, gli anni che li precedono e le parole di richiamo chiuse in un quadrato in piè di ciascun quaderno sono sempre di color rosso. La cronaca comincia così: *Imperciochè li uomini odone volentieri de fatti che sono stati per li tempi passati si diremo de fatti de Papa e dell' imperadori che sono stati per li tempi. Cominciando dalla incarnazione del primo e sommo pontifice cioè Iesu Christo, e da Octaviano Imperadore lo quale nel detto tempo signoreggiava discendendo per li papa e per l'imperadori, dicendo de fatti loro e nel tempo che fuoro, Mettendoci tra loro de fatti d'alquanti sancti e de fatti di certi altri signori, e de fatti di certe provinze e cittadi spetialmente in alcuna parte de fatti passati della città di Firenze e della provincia di Toscana. Onde diciamo che sicome al servigio del nostro creatore e signore dio sono tre Gerarchie d'angeli* ecc. Finisce: *li aretini recaro li guelfi in Arezzo, e poi fecero pace colli fiorentini et con la compagna* (sic) *di Toscana*— La cronaca interpolata da molte giunte, come sopra accennai, concorda con Martino Polono fino a Clemente IV, e quindi segue in ciò la prima edizione del *Chronicon Romanorum Pontificum*, che nella introduzione secondo i più antichi manoscritti indica di voler giungere fino a quel Papa. Se non che il nostro traduttore introduce nel testo alcune cose che mancano in quella prima edizione, ma si trovano nella seconda, come può vedersi tra gli altri luoghi in Berengario Imperatore, e ne' Papi Leone IX, Innocenzo III, ed Urbano IV—Il Pertz già avvertì che nella nostra traduzione, come nei migliori codici di Martino, manca la favola della Papessa Giovanna.—Dopo Clemente IV sembra che pei fatti dei Papi e degl'Imperatori i testi tradotti o utilizzati fossero gli Annali di Ptolomeo Lucense (÷ 1327) e il *Chronicon Pontificum et Imperatorum* di Bernardo Guidone (÷ 1331), che continuarono Martino fino al tempo loro; pei fatti poi della Toscana non posso indicare con precisione fonte alcuna. Forse un più accurato esame potrà in appresso darmi migliore risultamento.

rola. Or ivi al 1267 si legge: *e del mese dogosto* [1]) *essendo lo Re Karlo della chiesa di Roma facto vicario d'imperio venne in Firenze, e da fiorentini con grande honore fue ricevuto, faccendoli grandissimi doni e ivi stecte octo dì; dipoi n'andò nella dicta oste* (a Poggibonsi), *e stecte allo assedio in fine a gennaio; poi ebbe la terra alle sue comandamenta securi l'avere e lle persone; li quali tucti, terraczani e forestieri giuraro di non esserli mai incontro* [2]) *et Karlo mise sua podesta* [3]) *nella terra e cominciovvi a fare una fortezza, e stecteri XV dì, poi cavalcò colla sua gente sopra Pisa e pigliando molte castella andò a Porto Pisano, e disfece lo castello del porto. Nel decto anno del mese di febraro Karlo andò ad oste sopra Motrone, lo quale teneva lo Pisano, e per forza avuto lo castello diedelo ai Lucchesi* [4])..... *In questo anno Carlo tornò in Puglia la-*

Per ora mi basta il dire che la Storia di Ricordano Malespini, nella quale il Busson (*die Florentinische Geschichte der Malespini*, Insbruck. 1869) già avvertì l'uso del *Chronicon* di Martino Polono; e quindi anche la Cronica di Gio. Villani, che, come recentemente è stato dimostrato n'è il prototipo, (*die Florent. Gesch. der Malespini, eine Faelsch.* nell'*Histor. Zeitschr. von Sybel* t. 24 an. 1870 p. 274) adopera, e spesso anche copia a parola questa traduzione tanto in quel che procede da Martino, quanto nelle giunte, e nella continuazione. Pei tempi posteriori al 1286, anno in cui finisce il Malespini, la nostra Cronaca trovasi ordinariamente uniforme nei fatti, assai spesso anche nelle parole con Simone della Tosa (1215-1346. V. *Op. cit.* p. 127), con Paolino di Piero? (1080-1305. V. Tartini. *R. I. S. App.* t. II), senza però avere gli errori in esso notati dal Grion (*La Cronaca Dino Compagni opera di Giov. Franc. Doni.* Verona s. a.), ed assai più di ogni altro colla Storia di un anonimo Fiorentino stampata dal Baluzio (1198–1342 V. *Miscellan.* ed. Mansi IV, p. 102), che nella parte più antica è anche un volgarizzamento di Martino, e che copia fin gli errori della nostra Cronaca, come può vedersi principalmente nel luogo dove parla della morte di Carlo I, la quale nell'una e nell'altra malamente si mette avvenuta in Capua.

(1) Trascrivo il codice secondo la sua ortografia e cogli stessi suoi errori.

(2) La Storia anonima Fiorentina pubblicata dal Baluzio (l. c.) concorda colla nostra Cronaca dicendo: *Nel mese di agosto Carlo fatto vicario dello Imperatore e della Chiesa venne a Fiorenze, ove ricevette grandissimi doni e onore, e ivi stette otto dì. Di poi andò in ne la ditta oste e vi stette Ianuarii.* Qui manca certamente qualche parola; forse *fino alle calendi* o simili. Poggibonsi si rese ai 15 dicembre (Villani l. c.), e Carlo vi dimorò fino a gennaio.

(3) Il nostro traduttore, come i più antichi scrittori della nostra lingua, usa *podesta* (podestà) al feminile.

(4) Villani L. VIII, c. 22 (Malespini c. 189).

sciando in Toscana lo maliscalco suo con sua gente per contrastare a Corradino l'andata di Puglia [1]).

Ora qui la data dei *Diurnali* non può nè anteporsi nè posporsi. I fatti sono così collegati all'ottobre ed al novembre del 1267, che necessariamente debbono accettarsi quali stanno coll'anno e coi mesi, che trovansi ivi segnati; poichè se la discesa di Corradino a relazione di Matteo § 191 fece venire prestamente re Carlo in Napoli, e se Corradino, com'è indubitato, entrò in Verona ai 21 di ottobre del 1267 bisogna convenire che l'uno e l'altro avvenimento ad uno stesso tempo debbono attribuirsi. E sebbene il Minieri scambiando la causa della venuta del re in Napoli e sospettando senza buone ragioni dell'autenticità del *Necrologio Salernitano*, riportato tra gli altri dall'Alitto (*Not. cit.*) e pubblicato dal del Giudice (II, p. 87), ove la morte di Beatrice è segnata ai 27 settembre del 1267, si sforzi di collocare il § 191 dei *Diurnali* al luglio di quell'anno, e congetturi una subita e momentanea venuta di re Carlo in regno nello stesso mese dietro la notizia ricevuta della grave infermità di sua moglie; pure egli non può con qualche fondamento giustificare la sua congettura, nè potrà mai provare la presenza di Carlo in Napoli negli ultimi tre mesi del 1267. Il documento da lui allegato (p. 233), da cui appare che Carlo ai 5 luglio stava a Montefiascone, deve riferirsi alla sua andata in Toscana e non al suo ritorno nel regno, e l'altro che egli in seguito allega (p. 234) dato dal medesimo re ai 12 luglio da Lago Pesole non appartiene a quest'anno, al quale egli crede che debba attribuirsi.

In questi fatti, dei quali io innanzi ho contestato la veracità, tuttochè Matteo li narrasse come avvenuti sotto i proprii occhi, vi è, debbo pure confessarlo, sempre qualche cosa di vero che forma il sostrato di tutto il racconto e che è poscia ampliato ed abbellito dalla fantasia del cronista. Ma ecco ora un'avvenimento narrato colle maggiori particolarità dai § 152 a 172 dei *Diurnali*, nel quale Matteo non solo è testimone oculare, ma anche parte non ultima, e che ciò non pertanto è falso di pianta. Io parlo della spedizione di Manfredi nel 1261 dal luglio al novembre contro un'esercito di crociati francesi capitanati dal conte di

(1) Villani L. VII, c. 23 (Malespini c. 190).

Fiandra. Qui non si tratta di date scambiate, non di errori di parole. Tutto il fatto è una mera favola, di cui non trovasi il menomo riscontro in alcuna cronaca contemporanea sia italiana sia francese [1]). Ciò fu avvertito dal Capecelatro e dal Muratori, e però il Luynes attribuendo l'errore al solito copista fu costretto a ritenere che dove nei *Diurnali* si dice *Conte di Fiandra* si dovesse leggere *Conte di Provenza*, e l'anno 1261 dovesse rettificarsi in 1265. Questo sistema del critico francese è stato adottato pure dal Pabst; il Minieri invece lo rigetta. Egli ammettendo la verità dei fatti è incerto del tempo, in cui essi accaddero. Nella edizione dei *Diurnali* del 1865 dietro l'autorità di Tolomeo da Lucca mette la crociata menzionata dallo Spinelli nell'anno 1262 (p. 42); nella difesa poi dei *Diurnali* medesimi crede che la calata di questi crociati francesi in Italia debba fissarsi nel luglio 1264, allorchè Carlo d'Angiò in seguito della crociata bandita da papa Urbano IV ai 3 maggio di quell'anno e della sua nomina di Senatore di Roma a vita, mandò un suo vicario colà con buon numero di armati provenzali. Opina quindi che i §§ 152 a 172 si riferiscono alle fazioni combattute in quell'anno tra i ghibellini ed i guelfi di Roma e dello Stato della Chiesa; i primi comandati da Princivalle Doria spedito da Manfredi in loro aiuto e da Pietro di Vico che si era unito a costui, gli altri comandati da Giacomo Cantelmo nuovo vicario di Carlo succeduto al primo che erasi già morto. In questa occasione egli crede che Guido conte di Fiandra precedendo il suo figliuolo Roberto, che indi venne coll'esercito francese nel 1265, scendesse in Italia e vi rimanesse per molti anni in servizio di Carlo trovandosi spesso nei registri Angioini menzione di lui.

Ma disgraziatamente il racconto di Matteo in qualunque modo si cerchi accordare colla storia e coi documenti sempre, perchè falso, si trova in contraddizione con se stesso e colla verità. Imperocchè se il fatto della crociata bandita dal pontefice contro Manfredi, perchè più volte ripetuto, può in diversi anni collocarsi, la discesa dei crociati francesi in Italia sotto il comando di un conte di Fiandra, la

(1) Il Biondo ed il Buonincontro, ambi scrittori del secolo XV sono, come ha già osservato il Bernhardi p. 33, i primi che ricordano un tale avvenimento..

spedizione di Manfredi contro ai medesimi, e la congiura dei Romani contro il Papa, che è obbligato perciò a salvarsi in Viterbo, non possono convenientemente adattarsi ad alcuni di quelli anni, sotto i quali o si leggono nei Diurnali o si pongono dai critici, che vogliono sostenere l'autenticità dei medesimi. Ed infatti senza arrestarci al 1261, che da tutti giustamente è rigettato come insostenibile, non si può in prima accettare il 1262; perchè in quell'anno non si trova alcuna crociata bandita contro Manfredi da Urbano, il quale invece tra l'agosto ed il novembre cercava di venire piuttosto ad un accordo [1]); perchè in quell'anno non vi fu alcuna congiura dei Romani contro il papa; perchè nel luglio dello stesso anno Manfredi stava a Palermo [2]) e nel novembre a Sulmona [3]) non nei confini della Campagna di Roma; perchè finalmente in quell'anno un conte di Fiandra non può essere capitano di crociati francesi in Italia, essendo Roberto allora quasi fanciullo, e Guido suo padre sempre in Fiandra [4]).

Non può in secondo luogo accettarsi il 1264, che propone il Minieri, perchè se ci troviamo colla crociata bandita in quell'anno da Urbano IV, e se con qualche mutamento di parola regge la congiura dei Romani e la fuga del papa, non possiamo poi giustificare tutto il resto del racconto di Matteo. Nel frattempo, cui questo si riferisce, Manfredi trovasi in Puglia [5]); l'arcivescovo di Napoli, di cui ai 3 settembre parlano i legati napoletani nel campo di Manfredi, fin dal 5 ottobre del 1262 era morto e quella chiesa era rimasta sede vacante [6]); il conte Giordano, che fa parte della spedizione e agli 11 settembre trovasi nel consiglio di guerra, era invece capitano delle Marche [7]); Guido o Roberto di Fiandra che avrebbero dovuto comandare i crociati non pare

(1) Cf. Raynaldi, *Ann. ad a.* 1263, § 65-73.

(2) Mongitore, *Monum. sac. mans.* p. 37.

(3) Dipl. ined. che sarà pubblicato nel *Regesto*.

(4) Nel 1262 prima le discordie e la guerra combattuta con Errico principe del Lussemburgo pel possesso della contea di Nemours, e poi il matrimonio di Guido con Isabella figlia dello stesso Errico, matrimonio che suggellò la pace indi fatta, rendono impossibile la discesa del conte di Fiandra in Italia. Cf. Meyer, *Annales rerum Flandr.* f. 78.

(5) *Epist.* 71. *Urb. PP.* ap. Martene, II, c. 82. — Saba Malaspina II, 12.

(6) Chioccarelli, *De ep. et archiep. Neap.* pag. 163

(7) Doc. dei 31 agosto 1264 ap. Compagnoni, *La regia Picena* p. 129.

che si fossero punto mossi dalla loro terra [1]); e finalmente il papa, che agli 11 ottobre chiamava questo conte di Fiandra dai confini del regno in suo soccorso, fin dai due di quello stesso mese era morto [2]). Nè d'altra parte Saba Malaspina, che il Minieri allega in sostegno della sua opinione giova in alcun modo al suo assunto, poichè i fatti che si narrano nel luogo allegato avvengono nel ducato di Spoleti, non nella Campagna di Roma, appartengono alla primavera ed alla està non all'autunno del 1264, e riguardano i guelfi italiani e non i crociati francesi calati in Italia. Tra questi si trovano per verità anche dei provenzali, ma dal contesto stesso del cronista si rileva che sono in poco numero, nè possono adattarsi al racconto di Matteo e costituire un'esercito che si potesse chiamare francese.

Non si può finalmente seguire l'opinione del Luynes e del Pabst, che adattano il racconto al 1265; perchè in tal caso non si saprebbe — e lo confessa lo stesso Luynes — come spiegare la ritirata del conte di Fiandra (*Provenza*) verso Roma e la rivolta dei romani; e d'altra parte, come ha già osservato il Bernhardi, questa correzione non potrebbe conciliarsi coll'intero contesto dei *Diurnali*, che nei §§ 175 a 178 ed al proprio luogo parlano della venuta di Carlo d'Angiò e dei preparativi fatti da Manfredi per resistergli. Ivi si parla pure della marcia di Manfredi che si effettua dal lato delle Marche e non della campagna di Roma. Il confronto di questi due luoghi rende affatto impossibile la emendazione del Luynes, e fa rilevare come l'una e l'altra spedizione sono ivi abbastanza accuratamente distinte. Il volerle

(1) Io trovo un diploma di Roberto primogenito del conte di Fiandra dato ai canonici di Dermonde (*Teneraemondanis*) nel 1264. *feria 5 post b. Mariae Magdalenae mense julio.* (Miraei, *Diplom. Belgicor. nova Collectio.* I. p. 585) giusto quando al dir di Matteo avrebbe dovuto trovarsi in Lombardia — Che poi Guido suo padre non fosse venuto in Italia nel 1264 o nel 1265, ma coll'occasione della crociata di S. Luigi del 1270, io lo argomento dai diplomi suoi del febbrajo e marzo 1264 (Mireo, *Op. cit. III*, 122. *Geneal. com. Flandr.* t. II. p. 50), del maggio 1265 (*Geneal.* l. c.), del marzo e del luglio 1266 (Mireo, *Op. cit.* t. III, 125), non che dal silenzio dei cronisti contemporanei delle Fiandre su questa sua partenza di colà, e finalmente dalla *Epist.* 359 di Clemente IV dei 30 luglio 1266, dalla quale sappiamo, che egli non prima di quell'anno aveva preso la croce, e si accingeva a passare il mare. V. Martene, II, pag. 381.

(2) Raynaldi, 1264, § 70. *Bull. Rom.* I, 121.

riunire introdurrebbe in questa parte dei *Diurnali* non solo ripetizioni inverisimili, ma anche contraddizioni che non sono affatto conciliabili.

E dopo ciò come prestar fede ad un Cronista, il quale narra di aver veduto cose, che per quella certezza che è possibile nella storia noi sappiamo non essere avvenute per nulla o non essere avvenute nel modo come egli le narra? Gli errori cronologici possono attribuirsi alla ignoranza e negligenza de'copisti ed anche, se così vuolsi, alla sbadataggine dello stesso scrittore; le favole e i fatti non veri e smentiti da sicure testimonianze, che si narrano come altrove o in altro modo avvenuti, possono scusarsi colla difficoltà delle comunicazioni in quei tempi e colla buona fede e semplicità del narratore, il quale registrava le notizie come le udiva e come le raccoglieva dalla bocca del volgo; ma l'attestazione di aver visto ocularmente o di aver partecipato personalmente in alcuni fatti, che si trovano falsi in tutto o in parte; attestazione, che deve conciliar fede a chi li narra, non può in conto alcuno giustificarsi, e appalesa per fermo o un bugiardo o un impostore.

Ma io voglio pure concedere per poco ai difensori di Matteo che gli anacronismi e gli errori dei *Diurnali* provvengano dai copisti, e che i fatti ivi narrati siano tutti veri ed incontrastabili; potrà perciò dirsi che quella cronaca sia opera di un uomo del secolo XIII? Taluni fatti, che sia nella sostanza sia nella forma contraddicono apertamente le leggi, le costumanze e le idee di quel tempo dimostrano più di qualunque altra pruova l'epoca posteriore della medesima. Ed infatti senza parlare della pena dell'omicidio commesso da Paoluccio della Marra, e del fatto di Matteo Griffo col capitano Saraceno, che il Bernhardi è stato troppo corrivo a ritener come argomenti di sospetto contro Matteo, e che ove si considerino attentamente le leggi, cui quelli si riferiscono, possono benissimo giustificarsi [1]), io trovo che

(1) Il primo fatto, che il Bernhardi crede contrario alle leggi Federiciane, è narrato nel § 9. Ivi si riferisce che nel settembre del 1248 secondo il testo vulgato o del 1250 secondo il Minieri, Pauluccio della Marra uccide un Saraceno a Barletta. I suoi concittadini lo salvano dalla giustizia, ma due di essi per un tale delitto sono impiccati, e la terra di Barletta paga 1000 augustali di multa. Ora il Ber-

parecchie cose di quella cronaca sono evidentemente contrarie al carattere del secolo XIII, e manifestano nello scrittore di essa un uomo di epoca assai più recente.

nhardi argomenta così: La pena dell'omicidio clandestino era stabilita nella c. *Si damna*, I, 28 da Federico II. In virtù di questa legge quante volte un omicida si fosse sottratto o venisse nascosto alle indagini della giustizia, la rispettiva comunità dovea pagare al Fisco 100 augustali se l'ucciso era Cristiano, 50 se era Saraceno o Giudeo. La multa quindi di 1000 augustali ed il supplizio dei due Barlettani in punizione di un tale reato sarebbe contraria alle leggi allora vigenti, e non potrebbe spiegarsi, come fa Huillard-Brèholles, colla parte presa da tutti i cittadini alla fuga di Paoluccio. Ma il Minieri risponde vittoriosamente alle objezioni del critico tedesco, e giustifica a bastanza il racconto di Matteo. Egli con la c. *Poenam eorum*, II, 3, in cui Federico II riserva al suo arbitrio la pena delle Comunità, che avessero occultati o ricettati banditi e fuorgiudicati, *ut ex qualitatibus personarum et locorum ipsorum in universitatem ipsam procedatur*, e coll'altra: *Dubitationem*, I, 107, in cui s'infligge la pena di mezzo augustale per fuoco alle Comunità contumaci, dimostra che le parole di Matteo non sono contrarie alle leggi del tempo. Il Comune di Barletta citato a comparire per presentare l'omicida del Saraceno essendosi reso contumace sarebbe stato condannato al pagamento di mezzo augustale per foco. E poichè Barletta contava allora 2000 fochi, così la multa necessariamente ammontò a 1000 augustali. Se non che Matteo potrebbe giustificarsi anche meglio con una più esatta esposizione delle leggi di Federico II sulla materia. La c. *Si damna* sugli omicidì clandestini distingue due casi; quello in cui l'omicida era ignoto e non denunziato da alcuno, e quello in cui essendo noto l'omicida era occultato da' suoi concittadini e dal Comune. Nel primo la pena era di 100, o 50 augustali secondo la religione dell' ucciso; nel secondo era riservata all' arbitrio del Sovrano, ed *imponenda pro qualitate locorum et commissi sceleris.* Questa distinzione della suddetta legge al modo che la espongo non fu mutata nel capitolo *Clandestinis maleficiis* di Carlo I (*Capit. regni Sic.* p. 22 e 23, ed. Cervone), e nell' altro *Constitutionem* di Carlo II (p. 77). Ciò posto è naturale il credere che siccome l'omicida del Saraceno era noto, e i suoi concittadini l'occultarono alle ricerche degli ufficiali imperiali, così la pena imposta dall'Imperatore, che era lasciata al suo arbitrio, fosse stata di 1000 augustali. Non bisogna dunque tener conto di questo fatto nella discussione de' *Diurnali*.

Nè del pari può tenersi conto dell'altro avvenimento che è narrato nel § 134, e dal quale il Bernhardi desume pure un argomento di sospetto contro Matteo. Narrasi ivi che avendo il Saraceno capitano della guardia del Re poco urbanamente urtato Mazzeo Griffo nobile Napoletano costui gli avesse tirato uno schiaffo, da che sarebbe nata una rissa fra i Napoletani e Saraceni. Allora Manfredi avrebbe ordinato che fosse tagliata la mano destra al Griffo, ai suoi concittadini che lo pregavano per la grazia del colpevole non altro avrebbe concesso se non il cambio della destra nella sinistra.

Tale a me sembra quanto narrasi di Andrea di Capua e della parte da lui presa per la inquisizione, e per la punizione di alcuni misfatti narrati nei §§ 4 e 117. Per verità Andrea di Capua si trova giudice della Magna Curia, ed avvocato fiscale in quei tempi; ma l'incarico dato all'avvocato fiscale pel processo e per la esecuzione della giustizia sente i tempi affatto posteriori. Nel secolo XIII e sotto l'impero delle leggi del codice Federiciano non vi era propriamente un determinato ufficiale, che avesse lo speciale incarico di perquirere i delitti. Allora, come presso i Romani, l'accusa spettava ad ogni cittadino, l'inchiesta e la fabbricazione del processo al giustiziere o preside della provincia, ove il reato erasi commesso; ordinariamente dietro l'accusa, in certi dati casi anche senza questa [1]). Anche le inchieste e le processure generali erano devolute al solo giustiziere [2]). L'avvocato del Fisco (*Fisci patronus*) non era in quel tempo se non il tutore ufficiale degl'interessi fiscali nelle cause tra i privati e lo Stato. In esse, come pure nelle quistioni feudali, la sentenza era nulla senza l'intervento del medesimo. Il giudizio dovea farsi *praesente Fisci patrono et procuratore rerum Curiae, et instituto procuratore pro parte Curiae* [3]). Se l'avvocato fiscale comparisce per quei tempi in qualche causa criminale ciò avviene soltanto per la parte pecuniaria delle pene inflitte, come confisca, multe, e simili. Assai più tardi gli avvocati ed i procuratori

Il critico tedesco reputa incredibile un tal fatto, perchè Manfredi dopo la sua coronazione aveva tutte le ragioni a non disgustare i nobili del suo Regno per una contesa di sì lieve momento. Ma a prescindere dalla parzialità di Manfredi pei Saraceni, egli è da osservarsi che infliggendo quella pena al Griffo il Re non faceva altro che applicare la legge nello stretto suo senso. La c. *Ut dignitatum*, III, 43, prescriveva che il borghese ed anche il valletto, il quale avesse battuto il milite, venisse punito col taglio della mano. Ora era ben regolare che il Griffo il quale era certamente di un grado inferiore al capitano della guardia, avendo commesso un simile delitto venisse con la corrispondente pena punito. I Napoletani non potevano lagnarsi di Manfredi se la legge era quella, e quindi anche questo racconto di Matteo potrebbe esser colla storia e coi monumenti giustificato.

(1) V. la c. *Iustitiarii non per calendas*, I, 52, e la gl. *Flagrantia maleficia* in detta c. p. 101, ed. Cervone. Cf. pure la c. *Inconsultilem* I, 1.

(2) V. la c. *Inquisitiones*, I, 53.

(3) V. la c. *Quaestiones omnes*, I, 63, e la c. *Praesides provinciarum*, I, 55.

del fisco ebbero l'incarico speciale di perquisire e processare i rei [1]), come fa Andrea di Capua presso Matteo.

Anche la polizia Municipale, che si ricava dai fatti narrati nei *Diurnali,* non si accorda coi documenti del secolo XIII. Quelli che per legge rappresentavano stabilmente le università o municipii dell'antico regno delle due Sicilie erano allora i baglivi, ed i giudici; i primi nominati dai Camerarii, e quindi dal governo, gli altri eletti o proposti *cum litteris testimonialibus hominum loci ipsius* dalle università istesse, e nominati ed approvati dai Camerarii e dal Sovrano [2]). Ad essi quindi, allorchè il bisogno lo richiedeva, e non ad altri erano indirizzati gli ordini del Sovrano stesso o del Magistrato superiore, ed essi soli erano incaricati di eseguirli [3]). Le università feudali d'altra parte erano rappresentate dal loro Signore, al quale, se cogli altri diritti feudali era stato conceduto il *bancum justitiae* ossia l'amministrazione della giustizia civile (essendo la criminale riservata sempre al governo), spettava l'elezione e la nomina del baglivo e del giudice. I *mastri-giurati,* che allora cominciano a comparire, erano pure altri uffiziali municipali permanenti, scelti tra i probi uomini del luogo, ed approvati dal governo o dal feudatario, i quali erano specialmente incaricati della esecuzione della giustizia, e della polizia urbana nel loro Comune [4]). Il sindaco poi tanto nelle università demaniali quanto nelle feudali non era altro in quel tempo se non il procuratore speciale degl'interessi comunali, ed eleggevasi liberamente dalle università stesse senza bisogno di superiore approvazione, sia

(1) Io trovo la prima memoria di una tale attribuzione data al Procuratore del Fisco nel cap. *Statuimus* di re Roberto. V. *Cap. Regni* p. 85.

(2) V. le cc. *Magistri camerarii* I, 62, *In locis demanii,* I, 79, e *Occupatis,* I, 95.

(3) Federico II volendo chiamare le università napoletane e siciliane al parlamento di Foggia nel 1240 dirigge le sue lettere colla seguente formola: *Bajulo, judicibus, et universo populo Panormi,* o *Iuvenacii,* o *Neapolis* ecc. *Reg. Frid. II.* p. 360, ed. Carcani. In cosa non dubbia è inutile addurre altri documenti.

(4) V. Gregorio, *Consid. sopra la storia di Sicilia,* t. III, p. 88. Intorno a questo ufficio nei primi tempi della dominazione angioina possono leggersi i capitoli *officii Magistri-juratiae,* che si trovano in un documento del G. Archivio di Napoli già pubblicato dall'egregio Matteo Camera, *Annali delle due Sicilie,* t. II, p. 376, e nel *Repertorium const. et capit.* di Andrea d'Isernia in v. *magister juratus.*

pe' parlamenti generali del Regno, sia per le assemblee provinciali ed annuali stabilite da Federico nel 1232, sia finalmente per rappresentare in giudizio l'università o municipio nell'occasione di qualche causa civile o criminale, che esso municipio avesse [1]). Da tutto ciò rilevasi che l'ufficio di Sindaco era sempre in quell'epoca occasionale e temporaneo. Ora come conciliare questo sistema coi racconti di Matteo, ne' quali, oltre a coloro che si possono ritenere eletti per una data circostanza come al § 2, 55, 99, 183, s'incontrano pure Sindaci permanenti in Andria (§ 205) ed in Barletta (§ 119)?

Nè diversamente a quanto parmi è da giudicare della maniera e della proporzione, con cui le collette si veggono ripartire nei *Diurnali*. Questo tributo diretto, che gravava la proprietà burgensatica, e le persone non aventi feudo, e che fu straordinario presso i Normanni ed ordinario ai tempi di Federico e degli Angioini imponevasi, come ho potuto rilevare da documenti sicuri, in ragione della popolazione di ciascun Comune, spesso tassandosi mezzo augustale per ciascuna famiglia o fuoco, ed il prodotto de'fuochi distribuivasi in ragione delle facoltà (*pro modo facultatum proportionaliter*) de' contribuenti [2]). La proporzione quindi di un tarì per capo nella colletta imposta da Federico, di cui parla Matteo al § 21, quasi fosse un testatico puro e semplice, mi sembra insolita e non consentanea alle costumanze del tempo.

Così pure, se vogliamo attendere alle leggi vigenti ed alle costumanze ordinariamente seguite nel secolo XIII, il conte Giordano non avrebbe dovuto essere investito del titolo di conte sul feudo di Giovenazzo altrimenti che in una pubblica assemblea, di cui Matteo non fa punto motto; ed il giustiziere di Terra di Bari Lionello Fajella, che secondo i *Diurnali* alla venuta del successore Rainaldo d'Aquino parte dalla provincia da lui amministrata, non avrebbe dovuto muo-

(1) Cf. la c. *Generalia jura*, II, 2 — Due documenti, uno delle provincie siciliane, l'altro delle napoletane, che manifestano il modo, come nei tempi prossimamente seguenti alla dominazione Sveva si procedesse alla elezione del Sindaco possono vedersi in Lo judice, *Dipl. eccl. Montisr.* p. 95, ed in Del Giudice *Op. cit.* I, 139.

(2) Cf. la c. *Dubitationem*, I, 107 ed il *Reg. Frid. II* p. 267, 338, e 372.

versi di colà se non cinquanta giorni dopo, onde dare, come prescriveva la c. *Occupatis*, I, 95, il suo sindacato.

Da ultimo i giustizieri Saraceni, de'quali non si trova memoria in alcun documento contemporaneo [1]), e s'incontrano così spesso nei soli *Diurnali*, mi sembrano affatto incompatibili colla legislazione Federiciana e con le condizioni de'Musulmani nel nostro Regno in quel tempo [2]).

Ma quello che più di ogni altro argomento smentisce l'epoca attribuita ai *Diurnali* è l'adoperar nomi, che non sono dell'epoca appropriandoli ad officii e cose che realmente allora esistevano, ma che non erano così chiamati. Tali sono il nome di *vicerè* dato a chi allora dicevasi Maestro Capitano e Giustiziere del Regno, ed il nome di *Nunzio* dato al Legato del Papa. Tali sono pure gli *alabardieri*, di cui non trovo memoria per quei tempi, ed il conte di Biccari, titolo feudale allora non per anche introdotto [3]) ed altri simili.

(1) La costituzione di Federico II riportata dal Goldasto (*Constit. imp.* t. I. p. 300) ed attribuita al 1238, colla quale si dichiara il dritto dei Saraceni ad esercitare le magistrature *per Italiam et Siciliam*, è, come ha già osservato l'Huillard-Brèholles, (*Hist. dipl. Pref.* CCCLXXXVII), sì nel contenuto che nella forma apocrifa e falsa.

(2) Nè anche al tempo dei Normanni, allorchè i Musulmani avevano in Sicilia molto maggiori libertà politiche e civili, che al tempo degli Svevi, io trovo un giustiziere Saraceno, che esercitasse magistratura sopra i cristiani. Gli uffizii, che essi allora occupavano, erano soltanto quelli che riguardavano la finanza, e la pubblica amministrazione, o i carichi militari. Ora non pare che le condizioni dei Saraceni avessero potuto migliorare sotto Federico II, e dopo le loro replicate ribellioni. Che se Diemal-eddin ambasciatore del sultano Bibars a Manfredi che venne in Puglia nel 1260 dice che i gran signori della corte imperiale e gli ufficiali di Manfredi erano Musulmani (*Iourn Asiat.* an. 1827, t. II, p. 6), ciò deve intendersi delle dignità proprie della casa reale, o di ufficii puramente militari, e non delle magistrature e degli ufficii con giurisdizione ed imperio.

(3) Marcello Caracciolo nel secolo XVI fu il primo, che prese il titolo di Conte di Biccari (Imhof, *Corpus hist. geneal. Italiae et Hispan.* p. 255). Egli, secondo che mi vien gentilmente communicato dal cav. Erasmo Ricca, nell'anno 1554 aveva già un tal titolo, come risulta dalla donazione della suddetta terra *cum titulo Comitatus* fatta in quell'anno a suo figlio Ferdinando; donazione, confermata dall'assenso regio, che è notato nel *Quint.* n.° 42 antico, 72 moderno al f. 26—Il Costanzo, che avvertiva l'anacronismo, contro la fede di tutti i Mss. credette che nei *Diurnali* avesse dovuto leggersi *Conte di Tricarico* invece di *Conte di Biccari*.

E non pure i nomi moderni più volte furono appropriati a cose antiche, ma anche le cose stesse che non esistevano in quel secolo, e che non furono introdotte se non qualche secolo dopo, si veggono nei *Diurnali*. Così nel 1253 messer Giacomo Savello capitano della gente del papa dà una rotta ai Saraceni sotto S. Bartolomeo in Gaudo, terra sita in Capitanata; che non prima del 1327 ebbe origine dai Monaci Benedettini, i quali dimoravano nell'antichissimo Monastero di S. Maria in Gualdo, e che ne' cedulari, *ruoli*, come ora direbbonsi, ufficiali di tutte le terre del Reame sotto gli Angioini non trovasi registrata prima del 1339 [1]). Così pure nel § 59 si nomina la festa di S. Maria

(1) La terra di S. Bartolomeo in Galdo in Capitanata non è ricordata nè nel Catalogo de'Baroni sotto i Normanni, nè nella nota de'feudatarii di Capitanata del tempo de'Svevi, nè in altro documento del secolo XIII. Essa ebbe origine alquanto più tardi. Difatti in una bolla di Papa Gregorio X del 1272, colla quale il Pontefice mette sotto la sua speciale dipendenza e protezione il celebre monastero di S. Maria *de Gualdo* (a Mazzocca), detto pure S. Giovanni, dell'ordine benedettino, e n'enumera, come era costume in tali documenti, tutte o le principali possessioni, non si trova affatto tra quelle menzione alcuna di S. Bartolomeo in Galdo. La bolla, che per quanto io so è inedita, trovasi nel G. Archivio di Napoli tra le *Pergamene di Curia Ecclesiastica* Vol. III. nº 125, ed è la seguente: « Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis priori Monasterii S. M. de Galdo ejusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis etc. Religiosam vitam eligentibus Apostolicum convenit presidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut ex proposito revocet aut robur quod absit sacre religionis infringat. Ea propter, dilecti filii in domino, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et monasterium de Gualdo Beneventane dioc. abatem proprium non habens sed per Priorem solitum gubernari, in quo divino estis obsequio mancipati, sub B. Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti patrocinio communimus. In primis si quidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Dei et B. Benedicti regulam in eodem monasterio institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona idem monasterium in presentiarum et juste et canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis prestante domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis. In diocesi Beneventana casalia de Licito et de Fuyano cum terris, possessionibus et omnibus pertinentiis eorumdem. Casale S. Andree cum molendinis, terris, possessionibus et universis pertinentiis suis. Casale Ponticular cum per-

della Neve del mese di agosto, e nel § 201 s'indica il giorno di S. Maria della Grazia, denominazione con la quale, come ognun sa, si specifica la festa della Visitazione della b. Vergine. Ora la prima, co-

tinentiis suis situm in diocesi Alarinensi. In flumine civitatis Baran. unam piscariam que vocatur Bucca Turella, et liberum usum piscandi de die et de nocte cum duabus guadis juxta insulam versus partem maris, prout ex donatione quondam Goffridi comitis Lesinen: legitime obtinetis. Alias terras et possessiones vetras et quidquid juris Monasterium vestrum in regno Sicilie noscitur obtinere cum terris etc. Decernimus ergo etc. Ego Gregorius Cattolice Ecclesie Episcopus. Ego Simon tit. S. Martini presbiter cardinalis *etc.* Datum apud Urbem Veterem per manum magistri Ianoni Leccacoriu S. R.E. Viccecancellarii, nonis Decembris ind. . . . incarn. dom. 1272. Pontificatus vero d. Gregorii Pape X. anno primo— Verso i principi del secolo XIV trovo la prima memoria di S. Bartolomeo in Galdo, come di una grancia di poca importanza. Re Roberto con un diploma dato in Napoli a' 18 Novembre XI ind. anno 1312 comanda ai giustizieri di Capitanata presente e futuri che proteggessero, difendessero, e manutenessero l'Abbate ed il monastero di S.ª Maria *de Gualdo* nel possesso *Casalis Foyani, Grancie S. Bartholomei site juxta territorium ejusdem casalis, et territorii Ristinule* nella provincia di Capitanata (Reg. 1312–1313, A, f. 255, n° 199). Ne' Cedulari quindi degli anni 1316, 1318, 1319, 1320 e 1322, che si trovano nel vol. 207 *Cedularia diversa 1316,* A, f. 127, 197, 222, 161 e 32 nel G. Archivio di Napoli, non si trova numerato S. Bartolomeo in Galdo; nè dall'altra parte trovasi registrato tra i feudi del Monastero particolarmente specificati pel pagamento dell' adoa nel conto dei Tesorieri (*Ratio Thesaur.*) 1331-1332, n° 370, fol. 116, che qui trascrivo « Die 12 ejusdem mensis Maji recepti sunt a religioso viro fr. Nicolao Abbate Monasterii S. Johannis in Gualdo per manus Abbatis Johannis Mottule de Neapoli pro simplo adohamento seu feudalis servitii (*sic*) predicti anni XV ind. ad quod Regie Curie tenetur, pro subscriptis bonis feudalibus, que tenet dictum Monasterium ab ipsa Curia in feudum antiquum in justitiariatu Capitanate et Principatus ultra serras Montorii etc. Predicta vero bona feudalia etc. *Castrum Ripe de Altino* et *Castrum Magnum* sub adhoa unciarum 3 tt.10. — *Casale Porcarie* sub servitio dimidii borroherii — *Castrum Saraceni* sub servitio octave partis unius militis — *Casalia Ponticuli et Fogiani* et medietas *Casalis Basilicis* de eodem justitiariatu Capitanate, *Casale Trosoloni* de provincia justitiariatus Principatus sub adoha unciarum 5, tt. 2. — Nel 1327 come sappiamo da un diploma compendiato dal Falcone a pag. 4 della sua Monografia di S. Bartolomeo in Galdo stampata nell' opera: *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato,* l'Abate di S.ª Maria in Gualdo ottenne da Re Roberto la facoltà di poter popolare un luogo posto tra Ripa, Castelmagno, Baselice e Fojano, chiamato S. Bartolomeo, ove allora esisteva una Cappella rurale *in usus proprios Abbatis et Conventus Monasterii, et eisdem antiquitus pertinens.* Così la terra di S. Bartolomeo in Galdo incomincia a popolarsi di abitatori allettati a porre ivi il loro domicilio da' privilegi e franchigie, che a chi vi si

munque si riferisca alla dedicazione della basilica di S. Maria Maggiore in Roma, ed alla miracolosa visione che nel secolo IV vi diede origine, pure non fu introdotta universalmente nella Chiesa prima del secolo XIV, e l'altra fu istituita da Urbano VI e pubblicata da Bonifacio IX nell'anno 1389 [1]). E di fatti in nessun calendario anteriore al secolo XIV trovasi memoria di ambedue queste festività [2]), e negli stessi calendarî Napoletani o Pugliesi, come nell'Orsiniano della Chiesa di Napoli [3]), ne'Capuani [4]), nel Cassinese [5]), nel Molfettese e nel Ruvese [6]), che a quel secolo, o all'antecedente appartengono, esse o mancano del tutto, o vi si trovano supplite da mano più recente.

Del resto volendo senza più conchiudere il mio ragionamento, io metto da parte tutti gli argomenti finora esposti, e propongo ai difensori di Matteo il seguente dilemma. O essi ritengono i Diurnali quali

trasferiva l'Abate ed il Priore del detto Monastero concedeva, come rilevasi da un istrumento del 1337 ricordato dallo stesso Falcone. Così incomincia pure a nominarsi nei documenti di quel tempo, come si vede nell'istrumento de' 3 giugno 1331 (*Pergam. de' Monist. soppressi* vol. 36, n° 3089), comunque non si trovi ancora registrato ne'Cedulari del 1324, 1332 e 1335 (*Cedularia diversa* 1328 n° 273, fol. 264, 82 e 127). Nel Cedulare del 1339 si trova per la prima volta tassato il casale di S. Bartolomeo tra Fogiano e Ripa de Altino paesi, come sopra accennai, pure appartenenti al monastero di S.ª Maria nel seguente modo: « *Fogianum* quod per dictam solitam taxationem taxabatur in unciis 5, tt. 22, gr. 8 alleviatum est in uncia 1 de mandato regio et voluntate hominum casalis S. Bartholomei, quod est monasterii. S. Marie de Gualdo etc., reductum ad uncias etc.—*Ripa de Altino* que per dictam solitam taxationem taxabatur in unciis 6 tt. 22. gr. 17. alleviata est in unciis 2 de mandato regio et voluntate hominum Casalis S. Bartholomei etc. et reducta etc.—*Casale S. Bartholomei*, quod est monasterii S. Marie de Gualdo omissum a cedula taxatum de mandato regio et voluntate hominum dicti Casalis sponte subscipientium onus solutionis subscripte quantitatis pecunie de alleviatione Fogiani et Castri Ripe de Alberono (l. Altino) in unciis 3. (*Ced. div.* 1316. A. n° 207 fol. 52 v.). A quanto parmi non prima del secolo XV S. Bartolomeo in Galdo ingrandito dai paesi vicini, che a poco a poco andavano disabitandosi, e distruggendosi acquistò una qualche importanza; di tal che lo stesso monastero di S.ª Maria prese il nome di S. Bartolomeo.

(1) *Martyr. Rom. cum notis Baronii ad d.*

(2) Pilgram, *Calendarium cronol. medii potissimum aevi* p. 235, e 258. Cf. *Martyr. Usuardi* ed. Sollerio *ad dd.*

(3) Mazzocchi, *De ss. episc. Neap. cultu*, p. 310.

(4) Monaco, *Sanctuarium Capuan.* p. 389 e ss. e p. 331.

(5) Gattola, *Ad Hist. Cass. Acc.* p. 843.

(6) Giovene, *Kalendaria vet. Mss.* p. VIII, e 51.

stanno ne' manoscritti, ed in tal caso debbono convenire che gli errori di qualunque genere, che ivi si trovano, escludono affatto l'ipotesi di uno scrittore contemporaneo; o credono ad una compilazione secondaria, che guastava e disordinava i notamenti originali di Matteo, e che quindi abbisogna di esser corretta e ripristinata per ridursi alla verità, ed allora siccome il testo della medesima non è genuino debbono ammettere che la sua autorità storica è nulla o per lo meno inattendibile. Ed in fatti de' 210 paragrafi che la compongono se ne togli quelli che riguardano fatti privati e che perciò sfuggono a qualunque verificazione, pochi reggono ad una critica esatta ed imparziale, e possono accettarsi quali si trovano nei Mss. Pel rimanente a voler mettere d'accordo le narrazioni di Matteo colle testimonianze delle cronache e dei documenti del tempo bisogna far uso di un arbitrio illimitato. È necessario scomporre tutto lo scritto, rettificare le date degli anni dei mesi e dei giorni, mutare le parole, toglierne alcune, aggiungerne delle altre, rifare insomma l'intera cronaca da capo, e dopo ciò nè anche così può essersi sicuro di ottenere tutto quanto lo scopo. Molte date restano sempre incerte, molti paragrafi non si sa a quale anno attribuire, ed altri finalmente dagli stessi dotti critici, che vi hanno posto la mano per medicarli, sono variamente collocati. Così un paragrafo, poniamo il 7°, dal Luynes trovasi messo al 1233, dal Pabst al 1249, dal Minieri al 1250. Ora volendo adoperare la testimonianza di Matteo per illustrare la storia napoletana di quel secolo a chi di costoro aggiusteremo fede, se talora essi stessi, come p. e. il Minieri, cangiano sentimento sopra uno stesso paragrafo? Rettificheremo forse noi da capo tutta la cronaca con nuovi studii e con altri confronti? D'altra parte non esistendo alcun antico Mss. dei *Diurnali*, quale sicuro criterio avremo noi per distinguere ciò che provviene da Matteo da quello che un ignorante ha voluto in seguito attribuirgli? Come specialmente nella erronea e confusa cronologia dei medesimi, precipua e notevolissima colpa dei *Diurnali*, potremo noi accertare un fatto e l'epoca di esso? Come in somma potremo discernere e sceverare Matteo da chi posteriormente lo rifaceva? A me pare che, ammettendo per vera una nuova e secondaria compilazione, il critico più dotto e sagace non potrà mai tra i tanti errori di

quella riconoscere con certezza ed affermare con coscienza quale sia stato propriamente il contesto primitivo della cronaca originaria. E però, data anche la non ammessibile ipotesi della veracità ed autenticità dei *Diurnali*, essi ormai non sono più di alcuna storica autorità, e non possono allegarsi come fonte genuino nella nostra storia del secolo XIII.

I *Diurnali* in somma, ove si voglia giudicare senza prevenzione, debbono in ogni modo rifiutarsi sia come apocrifi e falsi, sia come dubbii ed inattendibili. Nè perciò i Napoletani debbono dolersi, perchè venga così loro tolto il merito di aver dato la prima prosa storica scritta in volgare all'Italia. Anche i Fiorentini sono ora costretti dai nuovi studii a rinunciare o per lo meno a dubitare del loro Ricordano Malespini, e di Dino Compagni. Ma la verità innanzi tutto, e l'Italia d'altronde è così ricca di glorie certe ed incontrastabili, che ben può senza danno veruno rifiutar quelle che fossero per avventura dubbie o false.

A p. 5 not. (1) aggiungi — Anche nella *Raccolta di lettere scientifiche ed erudite dirette dall'Ab. ** a diversi suoi amici*, Nap. 1780 a p. 207 confutandosi diverse opinioni del Galiani sul dialetto napolitano, e specialmente sopra i Diurnali di Matteo, si dice *che o il testo dello Spinelli è una compilazione del secolo aragonese, come un uomo dottissimo e nella nostra patria storia quant'altri mai versatissimo* (lo stesso Marchese Sarno?) *sarà un giorno per evidentemente dimostrare, o almeno dopo tale età si sarà dal latino nel preteso purissimo Napoletano trasportato*.

N. B. L'Appendice di questa Memoria trovasi in fine del volume.

JOANNIS SCHERILLO SOCII ORDINARII

IN OBITUM

LECTISSIMAE FEMINAE

ELVIRAE MAJURI

AMPLISSIMI VIRI

ANGELI BROCCOLI

UXORIS

ELEGIA

Vix Elvira adiit natalis limina lucis,
  Infanti laetus plausit uterque parens:
Arctius amborum nam vincla coercuit illa,
  Prima tori fructus, primaque delicium.
Cum volucri passu roseis adoleverat annis,
  Quanta fuit vultus gratia virginei!
Pollens ingenio et divino praedita sensu,
  Mentem animumque bonis artibus excoluit.
Sed tamen ante omnes ex relligionis amore
  Hoc certum est, nomen promeruisse sibi.
Moribus intègris, vitioque immunis ab omni,
  Ducebat puros et sine nube dies.
Iam nitidae vernans splendenti flore juventae,
  Gloria prima domus dicitur atque decus.
Quis non felicem de talis amore puellae,
  Foedere conjugii, crederet esse virum?

Nec spes vana quidem, nec inania vota fuere;
Res votum vicit, vicit et augurium.
Cum primum stabili nodo sociata marito est,
Tum sane meritis praestitit egregiis.
Blanda, pudica, vigil, curis intenta suorum,
Illa viro solers, omnibus illa studet.
Dives opum, non lascivae fastidia vitae
Novit, nec fastu turgida colla gerit.
O quoties miseris vel non poscentibus ultro
Occurrit, moestas imbre rigante genas!
O quoties vernis annis dixere parentem
Confecti senio, queis tulit auxilium!
Nec matronali coetu seu gratior esse
Moribus his potuit, sive placere minus.
Supra fortunam virtute extollere mentem
Calluit, elogio major et invidia.
Ut sol, qui proprio longe pulcherrimus ore,
Terrarum decorat lumine cuncta suo;
Circum se, rerum tantarum luce refulgens,
Illa suis radiis omnia vestierat.
Eheu tam subito nostris cur invida rebus
Sustulit immiti mors inopina manu?
Mollem curne rosam crudeli falce recidit,
Fundere cum coepit splendida veris opes?
Curne viro simul eripuit natisque duobus,
Extinctis uno funere pene tribus?
Sed jam vana loquor! Vis ipsa doloris adegit,
Avertens mentem tramite, vana sequi!
Cum mors Elvirae vultu superadstitit atro,
Et visa est gressus sistere pone torum;
Illa repentino misere non palluit ictu,
Ossaque nec dubio contremuere metu:
Sed caris natis placidissima lumina torsit,
Et caro torsit lumina blanda viro:

Indice tum dextra celsum monstravit olympum,
  Atque illuc, conjux et pia mater, ait,
Vos ego praecedam, sancti mea pignora amoris,
  Vosque manebo libens, vosque manebo diu;
Donec ad extremum jugi complectar amore,
  Nullus ubi luctus, nullaque tristities.
Nonne igitur cessas fletu, moestissime conjux,
  Questibus et manes sollicitare pios?
Desine jam tandem lacrymis urgere sepulcrum,
  Perpetuos gemitus pectore pone tuo.
Naturae satis usque adeo, mihi crede, dedisti;
  Elvira hoc idem praecipit ipsa tibi.
Illa etenim natos de caelo prospicit alto,
  Te laetis oculis prospicit illa suis.

Postridie Kal. Febr. MDCCCLXXII.

IN

STATUAM MARMOREAM

DANTIS ALIGHERII

QUINTINI GUANCIALI

SOCII ORDINARII

HEXAMETRI

« Quis novus hic nostris succedit sedibus hospes »,
Et famae monumenta suae, vultusque beatos
Ostendens, sibi nunc meritos exposcit honores?
Hoc erat in votis; haec est sperata voluptas;
Et tandem sic fata volunt, et vota secundant,
Iurgia saeclorum possint reparare nepotes!
Atque magis nunc Vatis amor sub corde recursat,
Major et italico sub sidere volvitur ordo.
Artis et italicae vis mira, et flamine vitae
Insita materiae rerum miracula promit;
Et nunc marmoreos penitus diffusa per artus
Magnum opus absolvit, monumentum et pignus amoris
Quod referat, divini Vatis et exprimat ora.
Et jam mole sua se tollit; in arce locari
Gaudet, et ante oculos manifesta apparet imago.
Et cito, vix nova Tyrrheni lux verberat undas,
Perque sinus rutilat circum cratera fluentes,
Pulcrior et Siren suffusa coloribus afflat,
Assurgunt patrii Genii, circumque supraque
Pervolitant, Vatis tanta sub imagine laeti.

Et jam per lucos vox exaudita silentes
Sollicitat manes: e culmine Mergellinae
SYNCERUS sese attollit, plaudente Camena;
Atque excussa sonat PONTANI pectine eburno
Antyniana sui, et varium et laetabile carmen
Certatim integrant! Tum tanto concita motu
Vis nova marmoreas agitat spiramine moles;
Et passim reduces animae per amoena vireta
Exultant monitu rerum; fitque undique plausus,
Et VICUS, simul ipse MARO, TORQUATUS et ipse
Gaudia concipiunt memores! Atque Umbra MARONIS
Ocyor assurgens, oculis nec visa profanis,
Adstitit ante; habituque affulgens more latino
Tum patuit Vati, et (mirum pulcrumque relatu!)
Extemplo quatitur moles; risere benigni
Vultus ALIGHERII, et patriae testantur honores.

DE VITA SCRIPTISQUE
CAROLI MARIÆ ROSINII
EPISCOPI PUTEOLANI

COMMENTARIOLUM

SALVATORIS PISANI-VERDINI

SOCII ORDINARII

Carolus Maria Rosinius Neapoli Kalendis Aprilis 1748 honesto loco natus est. Nam Vincentius Pater, Rufrani in Principatu citeriore ortus, Neapoli medicinam commode exercens sibi desponderat Mariam Antoniam Ardia, feminam inter Neapolitanas probatissimam, ex qua duos filios habuit. Pater ipse primas litteras docuit, aciemque ingenii perspiciens, septennem apud Societatis Iesu Patres gramaticen docendum duxit; qui acre pueri ingenium demirati apud se illum trahere satagebant. Sed quamvis ipse inclinaret; immatura tamen mors Patris, et ne mater luctu externata desereretur omnino, ab eo proposito destitit. Matris, amicorum gentis factum solertia, ut inter Urbani Seminarii alumnos reciperetur, litterasqne humaniores addisceret. Tanto autem ardore latinas litteras excoluit, ut, tertio lustro non dum exacto, apud Seminarii Magistros, tunc temporis probatissimos, concionem latinam recitaverit, in qua tractandum sumpsit apud Senatum Romanum: *essetne Carthago servanda, an omnino delenda*. Qua concertatione audita, Ignatius Della Calce Thucididem imitatum fuisse declaravit. Audiit in Rhetorica Salvatorem Aula, in poetice Ianuarium Radente, in jure civili ac canonico Iulium Selvaggi, in Theologia Iosephum Rossi, tantaque diligentia, ut plures diatribas magna elegantia, mira argumentorum perspicacia di-

stinctas dederit. Vix Subdiaconus factus, cum grammaticen docuit Seminarii Alumnos, presbyter humaniores litteras, et paulo post linguae graecae cathedram est assecutus. Tanta autem vi scholasticum pensum exegit, ut nullis unquam commendationibus, aut precibus a proposito dimoveri passus sit, malueritque acerbus, quam remissus videri. Quum addiscendo graeco idiomate nulla esset satis apta institutio, Parisiensem Methodum Patrum Portus Regii selegit; sed in italicum convertit, in meliorem formam redegit, plura detruncavit, tractatu de *graecis particulis* auxit, et typis Simonianis edidit anno 1784: quo quidem anno Omnium studiorum Praefectura insignitus fuit ab amplissimo Cardinali Capycio Zurlo, et paulo post Canonicus Cathedralis Metropolitanae Ecclesiae factus. Sub idem fere tempus quum clarissimus Nicolaus Ignarra in Regia Studiorum Universitate Sacram Scripturam interpretans addictus esset, ut Principem Iuventutis Franciscum erudiret; Rosinius electus, qui in sacrae Scripturae interpretatione illi succederet pro dignitate.

Adeo vero Rosinii fama excreverat, ut Ferdinandus IV anno 1787 senescentem Academiam Herculanensem, a Carolo Patre institutam, novis Collegis excitaturus, Rosinium inter XV viros primum adlegerit; curamque demandaverit Papyros Herculanenses, nova methodo evolutas, legendi, explanandi, atque illustrandi. Quam gravissimam spartam sibi primum ornandam aggressus tanta vi incubuit, ut Calendis Sextilibus 1793 Academia Herculanensis Regi obtulerit primum Papyrorum Volumen Philodemi περι της Μουσικης a Rosinio lectum, suppletum, justoque commentario illustratum. Quod opus tota admirata est res litterarum Europae publica, omnesque uno ore praedicarunt Rosinium, tot evolutis scriptoribus graecis, ac latinis, aliis spem imitandi praecidisse. Vix vero ab hujusmodi labore conquierat, cum aliud laboriosum opus, Collegis flagitantibus, aggredi est coactus. Alexius enim Symmachus Mazochius doctissimus Collega ad Papyros interpretandas quaedam praenotanda censebat in *Dissertatione isagogica:* sed fato malo, delineatis paucis rebus, puerascens omne opus abrupit. Hinc felicibus Rosinii ausis Collegae exorarunt, ut obumbratum Mazochii opus prosequeretur, atque absolveret, quippe qui laboris patientissimus erat, archaeologicis no-

tionibus ad miraculum instructus, nullisque id temporis gravissimis curis distinebatur. Opus assumpsit, tres in partes divisit, atque primam, quae difficilior, potiorque erat, quatuor inter annos absolvit, typisque edidit anno 1797. Quo quidem anno Episcopus consecratus Puteolanus eo consilio, ut posset splendidissimis in Urbe principe vacare officiis, quae nemo alius posset obire; et Episcopalia munia in exigua Dioecesi, atque confini exercere. Ita praesensit Eminentissimus Stephanus Borgia in sua ad eum Epistola data 17 Cal. Octobris 1797. Quare novis, ingentibusque curis distentus opus illud prosequi non potuit, vix paucas pagellas in forulis reliquit. At fato malo, cum idib. Aug. 1852, socius Herculanensis Academiae adlectus professus sum me expleturum partes, quas reliquerat incompletas Rosinius, et jam plura absolveram capita *de scriptione veterum:* at manum dimovere coactus sum a Praeside Spinellio, quod deesse dicebat excavationum narrationem exactam, quam promittebat Rosinius in altera parte.

Quae, et quanta aggressus est Rosinius consecratus Episcopus! Primas curas dedit Seminarii Clericis, quos prima post ingressum die ad trutinam vocavit; et ex iis, quos perspicaciori ingenio novit, ipse edocendos sumpsit, ut ex iis uteretur ad reliquos instituendos. Nec illud tantum prima vice factum; sed identidem repetitum, ut grata animi significatione recordari licet anno 1812. Scholas saepe frequentavit, magistris, alumnisque vim acuit, minis deterruit, muneribus illexit: ac brevi ad tantam gloriam evexit, ut ex omnibus Regni Provinciis adolescentes confluerent litteras edocendi. Quare tum eidem Seminario contubernia adjecta, ac moenia ampliata; tum aliud Pseudourbanum excitatum Collegium, in quo et flebat rusticatio post Festum Paschatis, et fere toto Octobri; et elementis primis pueri addicti nutriebantur. Nihil non tentatum, ut juvenculorum animi ad virtutem, et gloriam excitarentur. Sed duo praesertim sunt in mentem revocanda. 1. Scholastico cadente anno, primis Octobris diebus ad trutinam exactam expendebantur omnes: hinc in apparatissimo doctorum hominum conventu, quos ex Urbe principe, et Academiae Collegas adciverat, et coram populo ad Ecclesiam Cathedralem confluente, singuli vocati audiebant, quam retulerant sententiam: tum vel adclama-

tione, ac praemio decorati magis ad virtutem accensi; vel publico pudore affecti in bonam frugem revocabantur. 2. Bacchanalibus feriis ut animi juvenculorum aliquo fruerentur oblectamento, et litterae, et mores acrius excitarentur exemplo; aliquot lepidissimas fabulas Plautino sale, ac Terentii elegantia perscriptas, theatro quodam intra Seminarii aedes apparato, per alumnos agendas edixit. De iis dicebat meus aequalis, et Collega Nicolaus Lucignano: « Quarum Comoedia-« rum συλλογην si quis in publicum efferret, daret etiam doctorum « hominum ingenio, atque eruditioni pabulum ». Quod Collegae desiderium complevit Eminentissimus noster Archiepiscopus Xistus Riarius Sfortia septimo post lustro magno doctorum hominum oblectamento.

Alteras curas Rosinii meruerunt puellarum coetus, praesertim pauperiorum. Namque publicum eorum Orphanotrophium excitavit, ubi puellae artes, ac litteras ediscerent; atque ex eis sagaciores externas puellas aerarii sumptibus edocerent. Pauperiores etiam vagantes puellas, quae pudorem facile paupertate exuissent, in conductas a se aedes extra Urbis pomerium collegit; easque vestibus, atque instrumentis ad exercendas artes providit; labores procuravit, quibus absolutis, et aliquid eis praeberetur victus, et honeste collocarentur in posterum, bonam prolem editurae. Multa pecuniae vis, quae ex splendidissimis muneribus obveniebat ex Urbe Principe pauperibus singulis mensibus dividenda addicebatur, vel Seminarii, Orphanotrophiique sumptibus, vix sibi relicto pauperrimo cultu, qui in proverbium venerat.

Nunquam intermisit Episcopalia munia obire: singulis fere Dominicis sacro aderat in choro: solemnioribus diebus Pontificalia exercebat, ac presertim tota Hebdomada majore omnia obire officia tum matutinis, tum vespertinis horis satagebat. Singulis fere Dominicis vespere Catecheses habebat, quibus mira facilitate vel difficillima Christianae religionis mysteria, vel morum documenta praestabat. Ecclesiae jura inter illas temporum difficultates etiam capitis periculo contra potentiores illaesa servavit: ejusque auctoritas ubique venerationi erat, quippe quae purissimis sanctisque moribus innitebatur.

Plura in Dioecesi sacra Templa vel a fundamentis excitavit, vel angusta ampliavit, vel elegantius refecit.

Omnes Principes, qui ea aetate Neapolitanam Ditionem tenuerunt, magni fecerunt, atque splendidissimis Officiis ornarunt. Hinc anno 1801, totius Papyraceae Officinae Praeses perpetuus a Rege Ferdinando IV renunciatus est, atque interminatum, ne quis interpres sua studia in papyros ab Academia edendas exhiberet; nisi prius Papyraceae totius rei Praeses adprobarit: eiusque ductu V. Papyrorum Volumina ad ann. 1835 edita.

Anno 1806 Cappellanus Major electus insigni elogio, Clericos illius Iurisdictionis reformavit, extra vagari non est passus, atque Episcoporum, ubi morarentur, juribis subjectos sanxit, nec nisi probatos moribus ac scientia consacrari voluit. Inde Clero Palatino lux affulsit. In sanctius autem Consilium cooptatus justum semper sensit.

Anno 1807, socius Academiae historiae, ac litterarum (antea Herculanensis) adscitus plures per annos Praeses electus.

Anno 1817, totius Borbonicae societatis Praefectus perpetuus dictus a Ferdinando I Rege amplissimo. Quo in munere scientiis, artibusque ingenuis decus assertum, et earum cultoribus pro meritis honor est praestitus a munifico Principe.

Anno 1822, totius Regni litterariam institutionem rexit, et aptissimum Commentarium Principi obtulit; sed tanto ferendo oneri impar senex in gravem incidit febrim, ex qua ubi convaluit, inter XXIV viros de omnibus Regni rebus consultantes cooptatus est.

Inito tandem Concordato inter Pium VII et Ferdinandum I anno 1818, inter ejus Interpretes adlectus, suam Apostolicam virtutem, aciemque ingenii sagacem probavit apud plures Romanae Sedis Nuntios.

Pluribus Europae Academiis socius adscriptus, etiam in dissitis regionibus: plurimis cum eruditissimis Viris litterarum commercia habuit.

Fuit Rosinius alto, et erecto corpore, lata fronte, vividis oculis, vultu ad gravitatem composito, interdum tamen festivus, et amaenus: integra valetudine ad magnum usque senium usus, apoplexiae morbo correptus, paucas intra horas, quibus extrema Religionis subsidia

praestita, decessit XV Kal. Martias 1836. Publico funere elatus, eo loci sepultus, ubi vivus, brevi ac simplicissimo epigrammate, sepeliri mandavit.

DE ROSINII OPERIBUS

Praeter ea, de quibus supra facta mentio, haec habentur partim typis edita, partim servantur inedita apud haeredes Clarissimi Equitis Prosperi De Rosa illius olim discipuli, ac per decem lustra amantissimi.

1. Oratio in adventu Iosephi Capycii Zurli S. R. E. Cardin. Archiepiscopi Neapolitani. Neap. 1783.

2. Oratio habita in regio Neapolitano Archigymnasio in solemni studiorum instauratione *De vero studiorum scopo*. Neap. 1787.

3. Orazione funebre per lo Principe di Caramanico Vicerè di Sicil. Nap. 1794.

Oratio habita in regio Neapolitano Archigymnasio in solemni studiorum instauratione *De litterarum utilitate difficillimo quoque tempore capienda*. Neap. 1796.

5. Orazione Eucaristica pel glorioso ritorno di Sua Maestà. Nap. 1799.

6. Dell'Emissario Claudio nel paese dei Marsi. Nap. 1808.

7. Captivei Plauti Comoedia ad usum Seminarii Puteolani accomodata.

8. Apatontapatomeni, et Phasmatonices (1) a Salvatore Pisano editi. Neap. 1871.

9. Ægyptii, Brutii, Philosophus, et Thesaurus editi. Neap. 1870, et 1871.

10. In 2.º Papyrorum Volumine habetur Papyrus *Epicurus de Natura libro 2.* a Rosinio illustratus, suam symbolam conferente Bartholomaeo Pessettio.

(1) Hae duae fabulae editae quidem fuerunt, altera typis Fibrenianis ab Aloysio Palumbo S. I. anno 1866: altera augustae Taurinorum typis Francesiae anno 1865. Sed cum multis, gravibusque erroribus scaterent, ut Rosinii famae consuleretur; Salvatoris Pisani, Rosinii veteris alumni studio recognitae typis anno 1871 eduntur.

Plures inscriptiones ab eo concinnatae passim editae leguntur.

Plura inedita, et praecipue: Dissertatio de novissimi Paschatis Dominici die — De Baptismo novi Foederis — De authentico Nicoeni I Canonum numero — Commentarius in tit. Decret. de Feriis — Graeciae chorographia — Synopsis Archaeologiae graecae — De marmore graeco sinuessano dissertatio — Dissertationis isagogicae pars altera incepta — Duo tractatus theologici *De veritate religionis Christianae*, et *De locis theologicis* elegantissime scripti. Hi servantur in Bibliotheca Reg. Universitatis manuscripti cum Comoedia Απατωνταπατωμενοι — Dissertazione intorno al tempio Puteolano detto di Serapide — Inscriptiones, et Carmina graece, latine et italice exarata in adventu Pii VII et funeribus Pii VI, VII et Leonis XII et Pii VIII.

PAROLE

DETTE

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

PRESENTANDO IN NOME DELL'AUTORE

UN VOLUME DI STUDI STORICI E MORALI

DI

ATTO VANNUCCI

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE

ILLUSTRI SIGNORI,

Il mio antico e nobile amico, professore Atto Vannucci, accademico della Crusca, e socio corrispondente nazionale dell'Accademia nostra, mi ha spedito, non ha guari, dalla natía Toscana, un suo volume di *Studi storici e morali sulla letteratura latina* (pagini 652, Torino Roma Firenze), e mi ha commesso di presentarvene in suo nome. Adempiendo, dopo qualche ora soltanto, un così onorevole mandato, io non intendo di fare un elogio del libro, nè molto meno di rendervene conto. Troppo dovrebbe esser lungo quel discorso che pretendesse all' uno o all' altro di questi due scopi. Nondimeno mi proverò a dirvene un motto solo, certamente troppo breve e troppo tumultuario, ma sincero ed affettuoso: perchè mi farei grande coscienza di passarmi del tutto silenziosamente intorno ad un lavoro così aureo e così peregrino.

Sotto il modesto titolo che avete udito, questo libro è la più appropriata, stringente e, come ora usa di dire, categorica risposta a quella esotica scuola, che abusando gli strumenti stessi d'una dottrina prodigiosa, vorrebbe rapire alla nostra gran patria italiana insino il retto intendere del suo più gran tesoro, ch'è la lingua e la letteratura latina.

Per entro una libertà ed una varietà di forma che a chi più sa più piace, ma con un ordine tanto più maraviglioso quanto meno apparente, l'autore ci conduce dai primi vagíti dell'elemento pelasgico in Italia insino ai più recenti conati della critica odierna, dagl' inizi più remoti di questa fatídica lingua insino agli studi che ultimamente se ne sono andati facendo tra noi, e dalle mura ciclopiche insino all'ultima portentosa resurrezione di questa terra fatale.

Il dramma e l'epopea, la satira e l'apologo, l'eloquenza e la storia, l'economia pubblica e, insino, relativamente, i diarii, tutto egli passa ad abbondante e lucida rassegna, e di tutto segue l'origine, lo svolgimento, la perfezione e la decadenza. Sotto la sua penna acuta, a un tempo, ed elegante, Tito Livio non è più, la Dio mercè, un ricoglitore di antiche e volgari rapsodíe; nè i più grandi fatti dell'Universo sono più leggende come il piede di Budda impresso sull'Imalaia, o come il dragone alato delle dinastie cinesi. Considerati a traverso la forma che, di sua natura, recava quel grande idioma sintetico e quel gran popolo guerriero ad una e legislatore, quei grandi narratori riconquistano la fede che il genere umano loro prestò; e ciascuna cosa ripiglia il posto che il consentimento di trenta secoli le aveva assegnato.

Signori, o io sono forse errato, o questo volume ha un che di prestigioso. Immaginate, per una maniera d'ipotesi, ch'esso s'abbattesse alle mani di un lettore il quale non avesse mai udito a parlare nè di Roma nè de' Latini. Questo lettore, se intelligente, correndolo con qualche attenzione dal principio al fine, si formerebbe un concetto seguíto, limpido, direi quasi, scintillante, dello svolgimento del pensiero latino in tutte le sue successive e svariate manifestazioni, quale, forse, non è facile che se lo sieno formato molti e molti che hanno pur molto studiato!

Di tutto il libro può dirsi che *mens agitat molem*. E questo, o signori, è il professore della sua lingua latina che l' Italia chiede; questa, la vera filosofia che vuole infusa negli scritti di lui. La filosofia storica non fa difetto nella patria di Bruno, di Vico e di Machiavello: non quella che va sognando confederazioni alla giornata con popoli i quali, benchè ci debbano tutto, insino la lingua che parlano, ebbero nondimeno la loro parte, e forse la più grande, nelle nostre secolari sven-

ture: ma quella che sorge spontanea ed armonizzata dalla mente e dall'animo italiano; che medita e vuole un'Italia tutta per se stessa, non solo nell'unità, nella forza, nella libertà, ma, innanzi e sopra tutto, nel pensiero, principio e fonte d'ogni altra cosa; e che, come quel grandissimo fra i nostri maestri prescrisse, si studia di trarre non il fummo dalla luce, ma la luce dal fummo, *ut speciosa dehinc miracula promat.*

Illustri signori, nel deporre innanzi a voi questo volume, io fo ardenti voti acciocchè le nuove condizioni della nostra Patria Comune possano rinnovarvi spesso somiglianti doni, dei quali, insieme con la vostra biblioteca, si arricchirà di vantaggio il già abbastanza ricco patrimonio della scienza italiana.

PER I FUNERALI

DI

ELEONORA PAGANO

DEI MARCHESI DI MELITO

NELLA CHIESA DI S. POALO DEI PP. TEATINI

ISCRIZIONI

DEL

CAN.co GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Sulla porta del tempio.

LE CRISTIANE VIRTÙ DI UNA MADRE DI FAMIGLIA
CHE SPLENDONO DI COSÌ SOAVE LUCE
SOPRATUTTO IN UNA DONNA DI ALTI NATALI
VI CHIAMANO O FRATELLI
A PREGARE
PER LEI CHE NE FU DI CONTINUO LO SPECCHIO
ELEONORA PAGANO DEI MARCHESI DI MELITO
ORA CHE LA PIETÀ DEI SUOI
LE RENDE I SUPREMI OFFICI

In fronte al tumolo.

1.

ELEONORA PAGANO
DEI MARCHESI DI MELITO
AI NATURALI PREGI CON SAPIENTI CURE EDUCATI
DI SVEGLIATO INGEGNO
E DI UN CUORE TEMPRATO A SQUISITO SENTIRE
AGGIUNSE QUELL'INCREMENTO E PERFEZIONE
CHE AD ESSI SA DARE SOLAMENTE
LA CRISTIANA FEDE
QUANDO È TOLTA SINCERAMENTE
A SCORTA DELLA VITA

AHI! NON POTEA COSÌ NON ESSER LA DELIZIA
DEL CONSORTE **A. SALZANO**
CONSIGLIERE DELLA G. CORTE DEI CONTI
E DEI SETTE SUPERSTITI FIGLIUOLI
CHE ORA NE PIANGONO INCONSOLABILI LA PERDITA

FU CHIAMATA AL PREMIO ETERNO
IL DÌ XIII FEB. MDCCCLXXII
DI ANNI LXXI. MESE I. GIORNI VIII

Al lato dritto.

2.

PERSUASA CHE IL REGNO DELLA DONNA CRISTIANA
È LA FAMIGLIA
CON L'ORDINE LA VIGILANZA LA PREVIDENZA
E CON UNA CARITÀ INESAURIBILE
FU VERAMENTE IL CENTRO DEGLI AFFETTI
E LA REGINA DELLA SUA CASA
A CUI CONCILIÒ RISPETTO E BENEVOLENZA
ANCHE DI FUORI
CON LA NOBILE CORTESIA VERSO TUTTI
E LA PIETÀ
VERSO I POVERELLI

Al lato sinistro.

3.

ALL'ASPETTO DELLA MORTE
CHE DAI SUOI CARI LA VOLEA DIVELTA
NON IMPALLIDÌ
CERTA DI RITROVARE NEL CIELO
I SUOI TRE FIGLIUOLI
CHE NELLA PIÙ LIETA PRIMAVERA DEGLI ANNI
INNANZI LE ERANO STATI RAPITI
E DI RIABBRACCIARE COLASSÙ QUANDO CHE FOSSE
I SUPERSTITI
A CUI CON LE SUE VIRTÙ
LASCIAVA SEGNATA LA VIA PER RAGGIUNGERLA

Alla faccia del tumolo dirimpetto all'altare.

4.

O GESÙ SALVATORE
DEH! COL SANGUE TUO DIVINO
ONDE TUTTI GLI UOMINI VOLESTI REDENTI
LAVA LE MACCHIE DEL FANGO TERRENO
CHE POTETTE QUAGGIÙ CONTRARRE
LA TUA FEDELE ANCELLA
ORA CHE PER LEI MISTICAMENTE
SE NE RINNOVA LO SPARGIMENTO
SU I NOSTRI ALTARI

SULLE

CITTÀ NEOCORE

RIFLESSIONI

DEL SOCIO ORDINARIO

SALVATORE PISANO-VERDINO

Havvi in Archeologia molte cose del tutto oscure; poichè mentre havvi molti documenti, che vi significano un rito costante, mancano del tutto scrittori, che sviluppino quel rito: onde hanno origine i così detti arzigogoli degli antiquarî. In molte medaglie di circa quaranta città greche secondo l'Eckel trovasi inciso il nome Νεωκορων, e talvolta fassi menzione del 2° e del 3° *neocorato*, e per la città di Efeso ricordasi il 4° *neocorato;* onde allo sviluppo di tale questione molto sudarono gli Antiquarî. Fra i primi, che cominciarono a ricordare tal nome possiamo mettere S. Luca, che scrisse sotto Nerone gli Atti Apostolici. Esso nel Cap. 19, ricordando la sedizione mossa dall'argentiere Demetrio, così induce a parlare lo Scrivano, che volea rappaciare il popolo: Ανδρες Εφεσιοι, τις γαρ εςιν ανθρωπος, ὃς ου γινωσκει την Εφεσιων πολιν νεωκορον ουσαν της μεγαλης Θεας Αρτεμιδος, και Διοπετοῦς; « Viri Ephesii, quis enim est hominum, qui nesciat Ephe- » siorum civitatem esse cultricem magnæ Dianæ, Iovisque prolis? »

Il nome νεωκορος greco derivante da νεος *tempio*, e κορεειν, *scopare* in prima significava, chi era addetto alla materiale pulizia del tempio secondo Esichio voc. Νεωκορος: Νεωκορος ὁ τον ναον κοσμων, κορεειν γαρ το σαιρειν ελεγον. *Neocorus est is, qui templum mundat,* κορεειν *enim dixere* σαιρειν, *id est verrere.* Quindi, lasciata ai servi la materiale pulizia, il Neocoro salendo in maggior grado divenne secondo Suida il custode del tempio, come presso noi il *sagrestano,* avendo cura di ornare il tempio, tenerne la custodia, e pulire i vasi dei

12

sacrifici. Νεωκορος ὁ τον ναον κοσμων, και ευτρεπιζων· αλλα ουκ ὁ σαρων.

In appresso i Neocori arrivarono, come insigniti del sacerdozio, a sacrificare per la conservazione della salute dei Principi, e furono detti anche αρχιερεις: ed in tale grado troviamo i Neocori far parte del Consiglio dei Pritani, ed essere Agoneteti, distribuendo i premj nei publici giuochi.

Quindi per analogia furon dette *neocore* quelle città, che avendo un insigne tempio attendessero alla sua manutenzione magnifica, accogliessero, e custodissero le offerte, e ne facessero con magnificenza i pubblici giuochi, come vedemmo sopra chiamarsi Efeso *neocora della grande Diana* da S. Luca. Ma giustamente avvertia Giovan Arrigo Krause nella sua Dissertazione Νεωκορος, *civitates neocorae, sive aedituae* § 15 dover esservi un collegio, che a nome della città esercitasse il neocorato, come in Roma oltre il Pontefice massimo eravi il collegio dei Pontefici. Nelle iscrizioni a tempi di Caracalla ricordansi κρατιςος νεωκορος, πρεσβυτατος των νεωκορων Σεραπιδος.

Questi giuochi ordinariamente faceansi due volte, cioè nel primo giorno dell'anno civile, e nel giorno, in cui l'imperatore avesse riportato qualche vittoria, o se ne celebrasse l'anniversaria ricordanza.

Molti Antiquarì presero a distrigare questo intrigatissimo punto, che ci piace brevemente accennare, prima di notare quello, che ci sembra più probabile; e qui ci gode l'animo, che il metodo da noi tenuto vedemmo dopo la scritta essere tenuto anche dall'Eckel.

Golzio il 1º interpretando una medaglia, che dicea Γνωσσιων δις νεωκορων amò spiegarla *secundo repopulatorum* nell' idea, che νεωκοροι diceansi i popoli accresciuti di nuovi abitanti. Ma tale opinione non fu seguita da alcuno; e la medaglia fu gettata fra le Golziane.

Antonio Augustino nel 5.º Dialogo non è stato più felice, e confessando, che *per intender questa parola si dà molto da fare a quegli, che veggon le medaglie con qualche diligenza,* vuole che equivalgono all'espressione *Devotus Numini, majestatique ejus*, senza recare alcuna pruova della sua strana interpretazione. E poi soggiunge: « Il » numero, che a questa parola greca si aggiunge, dimostra l'anno » dell'impero di quell'Imperatore: o la seconda, o la terza volta, che è

» battuta la medaglia per quell'effetto ad onore di quel Dio, o di quella » persona. Con questo s'intendono molte medaglie greche, le quali » hanno questa parola ». Tutto con franchezza magistrale si asserisce, e nulla si prova.

Nonnio, che ha sì dottamente interpretato la Grecia, e l'Asia minore di Golzio, ingenuamente confessa: *Quid illud* νεωκορων, *mihi non liquet*. Ed altrove dice: *Scio* νεωκορον *aedituum esse, et cui cura incumbit templum ab immunditia repurgare; sed cur aedituis in regio numismate honor?* dicea sopra una moneta di Maronea della Tracia forse anche falsa, e da mettersi fra le Golziane.

Seldeno nelle sue erudite note sui Marmi di Arundel fu il primo a spiegarci dirsi *neocore* quelle città, che avendo sotto gl'Imperatori inalzato qualche tempio ad alcuno di essi, aveano ottenuto, che l'intiera provincia contribuisse alle spese necessarie pei sacrificii, e giuochi celebrati per tale solennità. Volea poi, che la nota numerale, che accompagna queste medaglie della città neocora, cioè δις, ο τρις, venia aggiunta, quando una città della provincia, terminato il giro, venia a rifare nuovi sacrificì, nuovi giuochi. L'opinione del Seldeno piacque nella prima interpretazione delle città neocore, non già nella 2ª parte, toccante le note numeriche, come notava Tristano, il quale voleva tenersi quì discorso di un Panegirico in onore o della Divinità, o del Principe, in cui onore faceasi la solennità, dimostrandolo con una medaglia di Alesandro Severo, nella quale un tale Eugene diceasi νεωκορος Αιγαιων; mentre innanzi era detto *Panaegyrista Deorum Macrinopoleos Aegæensium.*

Alberto Rubenio in un suo trattato *de Urbibus neocoris* si sottoscrive alle autorità di Seldeno, e Tristano, dicendo con molte autorità le città dirsi *neocore* per *analogia*, essendo succedute nelle funzioni dei Neocori Custodi dei templi, assoggettandosi a celebrare i sacrificì, ed i giuochi con maggiore solennità.

Il P. Arduino nei suoi *Nummi antiqui illustrati* conviene col Seldeno per la ragione, onde le città son dette *neocore:* ma vuole dirsi δις, τρις, ed anche τετρακις νεωκὸροι, secondo che avessero supplicato di rinnovare negli anni seguenti i sacrificì, ed i giuochi.

Scotti nel suo libro *Rarità delle Monete antiche* annunzia tal titolo

dicendo: « Di questo titolo i Greci specialmente nell'Asia minore fe-
» cero pure la più suntuosa pompa; e ciò, che più sorprende, si è il
» non sapersi neppure al dì d'oggi con certezza, quale onore espri-
» messe. La parola νεωκοροι presa a rigore non disegna altro, che una
» persona, alla quale incombe la materiale pulizia del tempio. Con-
» viene però, che sotto un tal titolo si ascondesse un grande significa-
» to; poichè ben sovente venia prodotto con tanto impegno, e sfarzo.
» Infatti alcune città si vollero far conoscere distintamente privilegia-
» te col denominarsi nelle loro monete per *Neocore* la seconda, la terza
» volta Δις, oppure τρις νεωκορων ».

Hofman nel suo gran Dizionario voc. *Neocorus* scrive: *Pro numero templorum celebrium* BIS, *aut* TER *neocorum civitatem aliquam appellari consuevisse, nonnulli volunt-alii pro numero festivitatum id fieri solitum contendunt.*

Il Sig. Buonaruoti nella dichiarazione delle Medaglie del Cardinal Carpegna crede, che secondo il numero dei templi impressi nella moneta civica sia la nota numerale, che mettesi vicino al neocorato. Altrettanto afferma Monsieur Vandal credendo, che il neocorato si moltiplicasse secondo il numero dei templi edificati, e potendosi fare più templi nel medesimo Impero, come avvertì Tacito Ann. IV. § 15, 56. *Non multo post erectum fuit Smyrnae templum Tiberio, ejusque matri Liviae, et Senatui;* poteasi nel medesimo tempo concedere due, o tre, od anche quattro neocorati.

Monsieur Vaillant non meno nella sua opera *Numismata Imperatorum graece loquentia* (Pellerino Melanges II, 266) che in una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia Francese di Storia, e belle Lettere, ha trattato con molta diligenza tale questione, e molte cose utilissime propose, di cui molto ci avvarremo in appresso.

Dopo Vaillant l'Abate Benedettino Mazzoleni ha preso dottamente a trattare una tale questione, e, discusse le opinioni precedenti, ha creduto, che il numero delli neocorati era secondo i privilegî concessi alle città, proporzionati alla magnificenza dei giuochi, e sacrifizj fatti.

Il Dizionario storico mitologico di tutti i popoli del Mondo stampato in Livorno nel 1829: l'Enciclopedie Methodique-Antiquité hanno sotto la voce *Neocorus* dei buoni articoli, dei quali ci serviremo.

Finalmente l'Eckel nel tomo 4. del suo *Manuale doctrinae Numorum veterum* ha una lunga scritta sopra le città neocore da noi letta dopo aver compiuta la nostra senza nulla aver trovato di nuovo.

Ma qui invece di recitare inutili citazioni di Autori, crediamo miglior consiglio accennar principî i meglio stabiliti da una diligente lettura degli stessi, ed esaminati da qualche nostra riflessione: onde questa discussione, che secondo Scotti neppure al dì d'oggi faceasi conoscere con certezza, quale onore esprimesse, nel miglior modo si rilevasse presso i migliori studiosi degli antichi riti, e vi lasciasse largo campo di applicare i vostri savî lumi.

1.° È contestato presso tutti, che il Νεωκορος era il custode di un tempio a lui affidato colla cura di mantenerne la pulizia dei vasi adoperati nei sacrificî, come presso i Romani era l'*æditus*, o meglio l'*æditimus*, come vuole Gellio *Noct. Attic.* lib. 13, cap. 10.

2.° Si conviene presso i migliori, che per *analogia* le città, le quali s'incaricassero del mantenimento di qualche celebre tempio, dei sacrificî fatti, dei giuochi fatti con sontuosità, eran dette *neocore*, come vedemmo chiamarsi presso S. Luca la città di Efeso νεωκορον της μεγαλης Θεας Αρτεμιδος.

3.° Quantunque Augusto, come attesta Dione lib. 51, § 20, prudentemente avesse proibito, che in Roma gli si ergesse alcun tempio, malgrado gli sforzi del Venosino Poeta, che cantava Ode 5, lib. 3. *Praesens Divus habebitur Augustus, adjectis Britannis Imperio, gravibusque Persis;* pure il permise per le città dell'Impero: ed uno tutto di marmo gli venne eretto in Pozzuoli, convertito oggi in Chiesa cattedrale, ed altri in Pergamo, e Nicomedia secondo Dione loc. cit. Ma in appresso i suoi successori, come avvertia lo stesso, furon profusi a permettere, che loro si ergessero tempî, si offrissero sacrificî, e celebrassero giuochi, che da essi stessi prendessero il nome. Così ad Antonino Pio ergeasi un tempio in Pozzuoli, ed eseguivansi i giuochi *Piali*; (Vedi Grutero pag. 254, 4), e trovansi negli antichi monumenti Αουγουςεια, Καισαρεια, Αδριανεια. Κομοδεια, etc. senza contare gli altri giuochi stabiliti precedentemente, come Ακτια, Πυθια, Ολυμπια etc.

4.° È convenuto presso tutti, che le città greche sia per vanità, sia

stanche delle rapacità dei Romani Presidi *cognoverunt* secondo Krause § 1, *nullum aliud refugium, auxiliumque sibi relictum . . . quam imperatorum lenitatem, aut benignitatem sibi conciliandam;* grandemente s'impegnarono a volere inalzare templi agli Augusti regnanti, fare in loro onore publici giuochi, e ne supplicarono costantemente il Senato per averne il permesso. Qui puossi ricordare ciò, che dice Tacito nel IV degli Annali §§ 55, 56, di 7. Città della Asia, che presentarono al Senato le loro istanze, e documenti per ergere un Tempio all'Augusto Tiberio, e fu preferita Smirna.

5.° È contestato dall'autorità delle medaglie, e degli Scrittori esser necessario un senatus-consulto per autorizzare una città ad inalzare un tempio ad un Augusto vivente, e divenire o neocora semplicemente, o essere distinta δις νεωκορος, se lo fosse semplicemente. Perchè spettava al Senato conoscere la finanza di una Città, e provedere, che le nuove spese da farsi non aggravassero troppo il popolo. Così leggiamo in Dione lib. 72, § 12, aver Cleandro ucciso Saotero di Nicomedia, mentre δια τουτου και οι Νικομηδεις τον αγωνα αγειν, και νεων του Κομμοδου ποιησασθαι περι της βουλης ελεγον. « Per » eumdem Nicomedienses impetraverunt a Senatu, ut certamina ce- » lebrarent, templumque Commodo facerent. » E nei marmi di Arundel leggiamo avere il Sofista Polemone scritto agli Smirnesi aver egli ottenuto dal favore di Adriano δευτερον δογμα Συγκλητου, κατ᾽ ὃ Νεωκοροι δις γεγοναμεν. « Secundum senatus consultum accepimus, » per quod bis neocori facti sumus. » Ed in un bel medaglione di Caracalla leggiamo: Λαοδικεων νεωκορων δογματι συγκλητου.

6.° Per le quali autorità siam costretti a dire, che le città più celebri della Grecia, e capaci di reggere alle spese necessarie, otteneano dal Senato la facoltà di ergere un tempio ad un Augusto vivente, e divenirne neocore, od avanzarne il grado, come Polemone promettea, che δις νεωκοροι γεγοναμεν. Quindi molte volte batteansi nelle città autonome monete coll'imagine di un tempio, ed anche di due, o di tre; ma non corrisponde il più delle volte al numero dei templi impressi la nota numerale del neocorato esercitato. Anzi manca spesse volte la impressione di ogni tempio, ma non la significazione del 2° o 3° neocorato esercitato dalla città. E però niun conto è da tenersi nella pre-

sente questione dell'impressione dei templi nelle monete. Solo apparisce la concessione del Senato ottenuta di ergere un tempio, ed esser fatta *neocora*. Vedi Krause § 14.

7.° Il neocorato non era senza grandi, e rilevanti privilegî. Poichè non è credibile, che 7 città della Grecia avessero tanta premura di ergere un tempio a Tiberio, e sottomettersi alle gravi spese dei giuochi, ed in tanti modi piatire presso il Senato; quando non si avesse a godere nel neocorato di alcuni rilevanti privilegî. Quali fossero stati questi, non si conosce. Certamente uno di questi era *il dritto di asilo;* ed essendo già molte le città greche *neocore* a tale, che il Bernabita P. Felice Caronno nel suo compendio dei molti volumi dell'Eckel numeri fino a 49 le città col dritto di asilo; giustissima era la lagnanza di Tacito Ann. III, cap. 60. *Crebrescebat graecas per urbes licentia, atque impunitas asyla statuendi.* L'Abate Mazzoleni vuole, che il dritto di stabilire un asilo fosse lo stesso, che chiamare sacra una città. La rubrica segnata dall'Eckel *Urbes sacrae, et asyli jure gaudentes,* gliene avrà data la ragione; sebbene in tesserne il catalogo alcune furono dichiarate solamente *sacre*, altre sacre col dritto dell'asilo; ma io non ho avuto in mano la sua dissertazione. Ma certo l'asilo concesso alle città neocore non era quello, che era stabilito nelle così dette *Città di rifugio* presso gli Ebrei.

Poteano forse per secondo dritto esser chiamate *sacre,* ed a simiglianza di quelle, che avessero un insigne tempio, come di Diana in Efeso, di Apollo presso i Milesj etc. possedendo esse un tempio consacrato ad un Augusto, a cui onore celebravansi sacrificî, e giuochi assai spesosi.

Il 3° dritto era l'*impunità*, che accordavasi a quei, che ritiravansi nell'asilo, cotanto giustamente deplorata da Tacito. Sebbene in appresso sia invalso il costume, che trattandosi di manifesti, e gravi delitti, o gli abbiano fatto morire d'inedia, o gli abbiano costretti a fuggire col fuoco. Quindi presso Euripide Ermione minaccia Andromaca, che volea rifugiarsi presso l'altare, e strettasi ad essa mantenersi: πυρ σοι προσοισω, *ignem tibi admovebo. (Androm.* verso il princ.) Tale immunità rendea alle volte la città esente da ogni aggressione nemica, come Livio lib. 35, 5, dice, fanum, lucumque Apol-

linis Delii *ea religione, et eo jure cultum, quo sunt templa, quae asyla Graeci appellant.*

Che se invece dell'impunità si volesse concessa l'*autonomia* tanto ambita dalle città greche; non sarei affatto renitente. Poichè leggendo la lettera, che gli Stazionarî Tirî da Pozzuoli diressero al Senato, ed ai Magistrati di Tiro sotto i Consoli Gallo, e Flacco Corneliano, cioè nell'anno di Cristo 174, si chiama Tiro ιερα, ασυλος, ed αυτονομος.

Colla concessione di ciascuno di questi privilegî credea l'Abate Mazzoleni distinti i Neocorati; ma non si dice dal *Dizionario storico-mitologico,* e dalla *Encyclopedie methodique* recarsi alcuna autorità, che giustifichi questo pensiere molto a proposito. Ma il Seldeno era nel pensamento, che i giuochi assegnati ad una città fatta neocora, si celebrassero a spese dell'intiera Provincia; e quindi credea, che si celebrassero per giro da tutte le città principali della provincia: e solo terminato il giro, si cominciasse da capo, ed allora cominciasse il 2° Neocorato, che facesse lo stesso giro, a cui succedesse il 3° etc. Ma ciò si oppone al fatto. Poichè gli Efesii eran Neocori a tempi di S. Luca, cioè sotto Nerone, come attesta Morel nella 2.ª ediz. del suo *Specimen*, pel tempio di Claudio nella loro città: *secundam vero iidem obtinuerunt ab Hadriano subnixi gratia, et favore Polemonis Sophistae, quod patet ex Philostrato, et marmoribus Arundellianis. Tertium acceperunt a Caracalla; ac propterea in ejus numis* δις, et τρις νεωκοροι *vocantur.* Eckel nell' indicata Dissertazione dice: Νειχομηδιας νεωκορων *sub Antonino Pio-Incipit sub Commodo* δις νεωκορων, *sub Caracalla* τρις νεωκορων. Ed altrove: *Inde ab Antinoo* Καρδιανων νεωκορων. *Sub Severo* Β. νεωκορων, *sub Caracalla* Γ, ο τρις νεωκορων. Laonde furon essi nominati in epoche assai diverse secondo i loro maneggi presso i Principi, e Senato.

Ora quantunque non abbiamo alcun classico scrittore, che afforzi l'opinione del Mazzoleni; pure io quei tre privilegî crederei doversi assegnare alle città *neocore,* cioè il *dritto di asilo*, esser considerate le città come *sacre,* e godere dell'*immunità*, o dell'*autonomia;* e ciascuno darsi in ciascuna delle volte, che una città *neocora* avanzava di grado. Poichè è costante osservazione che di tutte le monete delle città *neocore*, niuna eccede il terzo neocorato. Solo gli Efesii, come

avverte Vaillant ebbero τρις νεωκορους Στιβαςων, *quartam vero Neocoriam esse* Αρτεμιδος: ed in una moneta battuta sotto Elogabalo si legge: Εφεσιων μονων απασων τετρακις νεωκορων. Anzi solo le città di Efeso, Smirna, Sardi, Nicomedia, Pergamo, Laodicea, e Tessalonica ebbero il 3° Neocorato per le molte spese necessarie a farsi nei giuochi assegnati al 3° Neocorato, i quali sebbene non ci si accennino per alcun classico scrittore; pure son da credersi assai spesosi; per ciò richiedeasi l'autorizzazione del Senato, che non volea troppo aggravati i popoli. Non è poi da ammettersi il pensiero del P. Arduino, che scrivea: « Atqui sub eodem Principe non modo » semel, sed bis, ter, quaterve hos ludos, hæc sacra, hæc certamina » ederent, deposcebant, et eximii honoris loco ducebant. » Poichè non è documentato per alcun classico scrittore; nè può recare in suo favore la moneta di Caracalla, che dà ad Efeso il quarto Neocorato, costando essere stato concesso pel culto del tempio di Diana detta Efesina. Anzi Eckel espressamente disse: *Qui eumdem honorem aliis urbibus sunt impartiti, aut decepti sunt ipsi, ut Harduinus legendo:* Νεικαιων τετρακις νεωκορων, *aut* Δ *interpretati* τετρακις *pro* Δις.

8° Costa fra tutti gli Archeologi, che presero ad esaminare le monete urbiche, che quando al nome della città aggiungasi νεωκορων, esse furon battute pei giuochi, che in forza del Neocorato erano autorizzate a tenere, i quali talvolta erano particolari, tal altra erano simili agli Olimpici, ai Pitii etc. e descriveansi nella leggenda, e si dice nel-l'*Enciclopedie Methodique* esservi delle medaglie, che indicano fino a sei giuochi celebrati. Così una medaglia di Pirinto ha nella sua leggenda *Actia*, *Pithia*, *Philadelphia*. Quando poi erano decorate del 2°, o del 3.° Neocorato, erano tenute a celebrare i giuochi assegnati al 2° od al 3.° Neocorato, come si accenna nella leggenda, ed erano allora a tutti ben noti. Vedi Krause nel § 21.

9° Ma qui nasce una questione, alla quale non trovo una risposta, se non adequata, almeno molto probabile; nè lo stesso Eckel ha potuto sciogliere. Havvi delle medaglie, che son marcate prima col titolo δις νεωκορων, ed in prosieguo semplicemente νεωκορων: in altre in un'epoca leggesi τρις νεωκορων, in un'epoca seguente leggesi δις

νεωκορων; ed havvi qualcuna, che ripiglia l'antica leggenda τρις νεωκορων. Così nella medaglia di Nicomedia arrivata al 3° Neocorato da Caracalla si dice dall' Eckel, che *deinceps usque ad Gallienum jam* δις; *jam* τρις. E dei Sardiani ugualmente dice, che dopo Caracalla, che gl'inalzò al 3° Neocorato *sub sequentibus Imperatoribus variant* B et Γ. Consultisi il § 13 di Krause.

Questa grave difficoltà venne dal *Dizionario di tutt'i popoli* sciolta, come il nodo Gordiano dicesi sciolto da Alessandro il grande. Poichè dopo aver nominato i varî giuochi accennati nelle medaglie, come da noi si disse, soggiunse così: « Dalle precedenti osservazioni risulta, » che le città, le quali aveano ricevuto dagl'Imperatori due, o tre Neo» corati, sulla loro moneta non prendeano, che il titolo di quello, che » esercitavano all'istante, che furono fabbricate. Da questa semplice » naturale spiegazione facilmente comprendesi la ragione, per cui » dopo avere marcato sopra alcune il 2° Neocorato, sopra diverse al» tre non abbiano preso, che il titolo di νεωκορων semplicemente, ed » il motivo, per cui hanno preso il titolo di Δις νεωκορων, dopo aver » preso prima quello di τρις νεωκορων. » Che vogliasi intendere con tai parole, io non so spiegarlo. Nè posso ammettere ciò, che nel § 12, nota 93, congetturava il Krause: *Non toto anno, quo neocoriae alicujus solemnia sint celebrata, sed eo tantum mense, in quem solemnia incidissent, nummos cusos neocoriae titulo esse insignitos, reliquis mensibus qui cusi sint, aliis inscriptionibus esse ornatos.* Poichè la segnatura del Neocorato era fissa; nè così facile era battere diverse monete con varie iscrizioni in un anno.

Ma a dire una mia congettura crederei aver dato a ciò cagione la pessima condotta dei molti imperatori romani. Così leggesi in Svetonio nella vita di Caligola cap. 60, che alcuni PP. Coscritti *abolendam Caesarum memoriam, ac diruenda templa censuerunt.* Nella vita di Domiziano cap. 23. *Contra Senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia..... scalas etiam inferri, clypeosque et imagines ejus coram detrahi, et ibidem solo affigi juberet, novissime ubique eradendos titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret.* Ora fate, che Caligola avesse concesso a qualche città ergergli un tempio, di cui divenia νεωκορος, o che Domiziano avesse accordato a

qualche città il 3° Neocorato, e questa ne avesse sostenuta la spesa; avvenuta la loro morte, ed ordinatasi dal Senato o la distruzione dei templi di Caligola (che doveano esservi, altrimenti non gli avrebbe accennati) o rescissi tutti gli atti di Domiziano; potea quella ricordare il 3.° Neocorato ottenuto da Domiziano, e non piuttosto il 2° Neocorato avuto in più felice tempo? Ma pure io voglio credere, che non vi sia stato luogo per tutta la vita di Domiziano a tali disordini: certamente essi ebber luogo sotto i seguenti Augusti. Poichè non furono pochi i Principi, che deturparono il soglio di Roma colle loro turpitudini, e crudeltà, come un Commodo, un Caracalla, un Elogabalo etc. che pure concessero molti Neocorati a molte città. Fa orrore leggere in Lampridio le orrende detestazioni del Senato contro l'estinto Commodo, malgrado la pazienza dell'ottimo successore Pertinace.

Come volete, che nello scredito siffatto, non si occultasse una grazia avuta dallo stesso di 2°, o 3° Neocorato, e nel dovere battere una moneta non avesse ricordato o il primo, od il secondo Neocorato avuto in epoca onorevole? Non è assai probabile, che in appresso ottenuto da più giusto Principe l'antico favore, abbia ripreso l'antico Neocorato soppresso per giusto titolo?

Ne conviene il Krause nel § 11 dicendo: *Attamen illud non praetermittendum est seniore aetate facile fieri potuisse, ut una, alterave neocoria imperatoris alicujus omnibus flagitiis contaminati, ut Elogabali, post ejus interitum omitteretur; praesertim si successoris, ut Alexandri Severi, honesta, et proba sentiendi ratio, atque vitae integritas omnibus notae, nec ab eo ulla neglectae coeremoniae poena esset timenda.*

E poi non era il Neocorato perpetuamente concesso ad una Città; potea cangiarsi la sua finanza, e non potendo sostenere le spese dei giuochi addetti al 3° Neocorato, attribuirsi quelli del 2° Neocorato o per ordine del Senato, o per sua volontà, e con esso batter la moneta. Infatti Nicomedia, e Sardi avuto da Caracalla il 3° Neocorato, in appresso notarono il 2.° Oltre a ciò per le guerre civili insorte le discordie, forse a qualche città fu tolto l'onore del Neocorato. Di qua pare, che nasca il disordine delle monete nel nominare il 2° Neocorato prima del 1°, od il 3° prima del 2.°

Adunque per raccogliere in breve, quanto per noi fu esaminato, *Neocore* diceansi quelle città, che avendo un tempio illustre per insigne culto, come Efeso pel culto della grande Diana, o Mileto pel culto di Apollo, ne presero una cura speciale, mantenendo le spese del culto, e facendo i giuochi tanto ambiti dal popolo. Diceansi anche *Neocore* quelle città, che volendo ergere un tempio ad un Augusto vivente, ne chiedeano dal senato l'autorizzazione, il quale, esaminate le finanze, e che non erano troppo gravati i popoli, ne concedea il senatusconsulto, e la città dello stesso divenia *Neocora,* o *doppiamente Neocora,* se ne fosse stata antecedentemente *Neocora.* Erano soggette ai sacrifizî, ed a determinati giuochi secondochè fossero o semplicemente Neocore, o distinte col 2º o 3.º Neocorato. Quali fossero, non costa, ma erano o *particolari* distinti coi nomi dei Principi, trovando nelle medaglie Καισαρεια, Κομμοδεια etc. o *generali* come *Olympia, Pithia* ecc. Con gli Neocorati concedeansi dei privilegî, non potendosi credere tanta premura di soggiacere a gravissime spese senza ottenere grandi privilegî. L'Abate Mazzoleni volea, che i privilegî fossero il *dritto dell'asilo, l'immunità, l'esser sacre le città Neocore.* Dei due primi troviamo un barlume in Tacito Ann. III § 60. Il terzo è conveniente, ed ammettesi dall'Eckel, che fa una Rubrica *Urbes sacrae, et asyli jure gaudentes:* 7 sole città ottennero il 3º Neocorato Σεβαςων. Efeso solo ottenne il 4º Neocorato pel culto prestato a Diana. Finalmente si è cercato nel modo più probabile risolvere il disordine, che si avverte in molte medaglie nel ricordare i loro neocorati.

Ma tutto sia sottoposto ai vostri giudizî.

IN NUPTIIS

JULI AQUIVIVI ARAGONENSIS

COMITIS CONVERSANI

ET

ROSAE EX BARONIBUS LABONIAE

QUINTINI GUANCIALI

SOCII ORDINARII

CARMEN

Quae nova conjugii pertentant gaudia pectus,
Et circum quae se attollunt simulacra virorum,
Et referunt mores, Aquivivae et nomina gentis?
Vos nunc, illustres animae, mihi flamine adeste,
Et mecum vestris plausus iterate Camoenis;
Quandoquidem sic fata volunt, et sanguine vestro
Jam nova progenies claro deducitur ortu.
Tuque ensem nunc pone tuum, Matthaee [1]), coruscum,
Et plectro quemque ad numeros compelle tuorum.
Ecce Nepos, pulchrum cui prisci nomen Iuli [2]),
Et virtute sua, et pubescere corde videmus,
Jam nunc ante aras solemni more Puellam,
Dotibus egregiam, et praestantem flore juventae,
Connubio jungit stabili sibi foedere amoris!
Eja agite, unanimes fidibus memorate canoris
Res gestas italas, atque inclyta facta, vicesque,
Et meritas laudes, virtutum inserta per artus
Semina ut igne novo flagrent sub corda nepotum.

Dicite Aragoniis sub regibus aemula virtus ,
Praemia quae vobis tulerit victricibus armis [3],
Et quos egit amor sapientum templa tenere,
Et potuere suis doctis clarescere chartis;
Vel quos Relligio pietate, et moribus, atque
Insignes ostro secum super aethera vexit [4].
Et discant moniti (et quae nescia pectora vinci
Exemplis tantis?) nunquam torpere veterno!
Nobilitas ni facta patrum confirmat, et auget,
Decolor ipsa suis ceratis nititur alis.
Sed fulget dum vestra novis virtutibus aucta,
Olli nulla dies minuit per saecula peplum.
Et jam laeti ambo stimulis rapiuntur avitis,
Ingenium, et patrium robur per membra meare
Agnoscunt: fulsere ignes, et conscia virtus
Ad superos spondet natorum nomen iturum.
Et properant simul abrepti quo Julia [5] fluctus
Respicit adriacos sinuoso in margine ponti.
Gaudia quanta manent vos hic! domus eminet alta,
Atque Atavûm series, fastusque, et gloria gentis
Emicat! atque Duces adriensi nomine clari
Apparent, vivique afflant sub imagine vultus.
Sed natura loci quam se discriminat arte,
Et pulchra induitur forma! Pomaria circum,
Floribus, et multis peregrino germine plantis
Luxuriant; halant et semper odoribus aurae.
Dulce tibi zephyros inter, Nova Nupta, vagari,
Et legere hinc flores, et pulchrior ipsa videri
Conjugis ante oculos roseo suffusa colore!
Sed passim huc illuc dum per loca florida ruris
Incedis, rerum et species, et ubique voluptas
Te mulcet, nunc siste gradus, *Laurum*que vetustam [6]
Respice: Aragonio cognato e sanguine Vates [7],
Quam studio, numerisque suis aluere Camoenae,
Numinis afflatu saepe hic propiore calebat,

Evolvitque sui divini carminis aestus!
Atque utinam sospes vitales luminis auras
Carperet, atque suo quam formosissima vultu
Nunc ipsa afflaret! manibus tibi lilia plenis
Et daret, atque comis innecteret ipsa coronas!
Et caneret plectro prisca contendere laude
Quam nunc urget honos; pulchrosque accendere ad ausus
Ipse potest Genitor [8]); quoniam sub Rege recepta
Italia hoc uno sibi fortia pectora poscit,
Ne possint Nati communi deesse saluti.

NOTAE

(1) Andreas Matthaeus Aquivivus Aragonensis Adriae Dux VIII non modo bellica virtute, sed latinis, graecisque litteris, et praesertim studio et commercio musarum summopere excelluit. De eo Iacobus Sannazarius in *lib. II. Epigrammaton* ita cecinit:

Cernis ut exultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti frena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credat, et imbelles excoluisse lyras?
Consurgunt niveae fulgenti in casside cristae:
Sed clypeus torvo Gorgonis ore tumet.
Macte animo, rigidum Musas qui stringere ferrum,
Qui Martem doctos cogis amare choros.
Haec ducis est virtus, non uni insistere palmae,
Sed nomen factis quaerere, et ingeniis.

De tanti viri lucubrationibus haec habentur:

I. *Commentarii in translationem libelli Plutarchi Chaeronei de virtute morali ad praestantissimum Io: Caracciolum Melph. Principem, liber primus. Neapoli, ex officina Ant. de Fritiis, 1526.*

Et postea sequenti titulo: *Illustrium et exquisitissimarum disputationum libri quatuor, quibus omnes divinae, et humanae sapientiae, praesertim animi moderatricis, musicae, atque astrologiae arcana in Plutarchi Chaeronei de virtute morali praeceptionibus recondita, summo ingenii acumine retecta patefiunt, et figuris suo quaeque loco illustrantur. Helenopoli, Germaniae apud. Io: Theobaldum 1609 in 4.*

II. *Encyclopaedia,* de qua sic Iovius in Elogiorum Cap. 63: *Nemo ex his,* inquit, *qui illustribus orti familiis aetate nostra claruerunt, Andrea Matthaeo Aquivivo se luculentius optimis disciplinis exornavit, uti praeclare constat ex eo libro nobili pariter ac erudito, qui* Encyclopaedia *inscribitur.*

III. *De Equestri ordine.*

Sed in tanta existimatione fuit apud Jovianum Pontanum, ut hic librum illi *de rebus caelestibus,* et *de Magnanimitate* hisce verbis inscribere non dubitaverit: *Nam et ipse bonarum artium studiis dedisti operam, ut equestribus tamen copiis, diversis etiam in bellis non semel fortiter, simul prudenterque praefueris, et militare decus ac belli gloriam ita es assecutus, ut philosophia, caeteraeque artes bonae te authore et magistro glorientur.*

(2) Aquivivus Julius fortissimus imperator, et Adriae Dux VII, ex quo Andreas Matthaeus, et Belisarius secundo loco genitus: *Neque enim*, inquit Jovianus Pontanus hist. L. 5, *minus in toga, quam in armis vir hic claruit, ad praestantissima quaeque natus munia domi, forisque.*

Et in libro de Magnanimitate: *Summa cura ac singulari diligentia praestitit ut idem Andr. Matthaeus, caeterique ejus filii, quamdiu aetas cujusque tulit, optimis sub praeceptoribus instituti ita erudirentur, ut quum aetas firmior jam, magisque robusta ad tubam vocasset, ac gladium, ipsis e ludis litterarum, atque historiarum delectationibus animi magnitudinem, tumque ea pariter maximorum Ducum atque Imperatorum exempla in aciem afferrent.*

Et ipse Sannazarius in *lib. III. Elegiarum:*

Hic ego te, laudesque tuas, fortissime Iuli,
Non sileam, et valida praelia gesta manu;
Quem titulis Aquiviva domus praelustribus ornat,
Mortalesque inter semideosque locat.
Et jam militiae moles tibi creditur omnis;
Omnes sub leges allicis ipse tuas.

Sed in bello Hydruntino Dux iste magnanimus dum in primo cum Turcis conflictu suis terga vertentibus voce et exemplo animum addere conatur, et imperatoris, militisque impavidi fungitur munere, plus triginta vulneribus exanguis, ac confectus medios inter hostes equo delapsus ab incumbentibus Turcis capite obtruncatus est. De quo fato tam acerbe Ferdinandus rex conquestus est, ut palam fuerit professus, *maluisse Hydruntum potius, quam tantum ducem amisisse.* Et Iacobus Wilhelmus *in Exegesi hist. famil. Aquivivae*, memoriae tradidit non solum regi ducis Julii obitum, sed caeteris Europae Principibus quoque displicuisse.

(3) Ad summa dignitatum et dominatus fastigia sub Regibus Aragonensibus Aquivivorum gentem pervenisse, ubique titulis opibusque cumulatam, nemo est qui dubitat. Ferdinandus regium nomen suum Aragonium Julio, suisque omnibus perpetuo elargitus est. Et Paulus Antonius de Tarsia in *Lib. Hist. Regni* authenticum diploma vidisse testatur, cui inter alia haec verba regis inesse profitetur: *Tu igitur, Juli, quod virtutes exigunt tuae id effice et praesta ut honori et decori sis armis et cognomine nostro, et brevi fore spera, ut majoribus te, atque illustrioribus simus titulis condecoraturi.*

(4) Foret longissimae operae pretium omnes singillatim referre strenuos duces, qui tempestatibus variis re militari immortalem sibi laudem compararunt, totque alios eruditissimos viros de re litteraria optime meritos, et quot demum praesules, qui sacris infulis, et cardinalitio galero insignes ubique rebus gestis Ecclesiae fastos compleverunt. Sed ex pene innumeris *de Familia Aquiviva Aragonensi* Scriptoribus, legi possunt *D'Afflitto, Mazzucchelli, Tafuri*, et inter recentiores *Litta*, qui non solum enucleatim memorias tradiderunt, verum etiam prae caeteris luculentius disserunt de quibusdam operibus, quae Aquivivi *Bonaventura, Claudius, Hieronymus* I et II, *Marius*, Cardinalis *Octavius, Robertus, Thomas, et Albertus* typis edita reliquerunt. Sed

nos commemoratu dignum putamus opus, quod inscribitur: *In Licchedi laudibus Tetrastichon et Epigrammata Antonii Donati Aquivivi*, poetae elegantissimi, ut ex hisce versibus:

Clementi VII Pontifici Maximo
Antonius Donatus Andreae Matthaei filius
Aquivivus Joviae Comes
De Sannazario.

En tibi, summe pater, sacros referentia partus
Actius *Aonidum munera rara dicat.*
Quae non furta Jovis, vanae aut mendacia Cretae
Aut ortam ex undis commemorant Venerem:
Sed puerum caeli dominum, regemque, Deumque,
Quem peperit, salva virginitate, parens.
Fama canit soli vultus licuisse per artem
Lysippo regis reddere posse sui:
Haec igitur si cura fuit mortalibus, ut se
Praeclaro vellent fingier artifice,
Te merito Christi laudes, pater alme, juvabit
Actiaco *scribi carmine, non alio.*

(5) Oppidum a Julio, de quo supra, extructum, et suo nomine *Julia Nova* nuncupatum.

(6) Innuitur ad *Laurum*, nomine cujus Belisarius I. Comes Conversani Academiam instituit; et ipsi de hac *Lauro* Sannazarius, quocum Academiae celeberrimae Joviani Pontani nobile fuit ornamentum, hoc epigramma scripsit:

Illa Deûm laetis olim gestata triumphis,
Claraque Phoebaeae Laurus *honore comae,*
Iampridem male culta novos emittere ramos,
Iampridem baccas edere desierat;
Nunc lacrymis adjuta tuis revirescit, et omne
Frondiferum spirans implet odore nemus;
Sed nec eam lacrymae tantum juvere perennes,
Quantum mansuro carmine, quod colitur.
Hoc debent, Aquivive, Duces tibi, debet et ipse
Phoebus; nam per te Laurea Silva *viret.*

Et hic est ille Belisarius, qui tanta contentione laudis, et celebritate famae una cum fratre suo Andrea Matthaeo est paterna facta aemulatus. Non modo in pugnis ad Gerinionulam (*Cerignola*), et Lirim acriter dimicatis inter Hispanos, et Gallos summi ducis sibi nomen comparavit, sed ab ineunte aetate quum studiis litterarum, iisque artibus ad capessendam rempublicam operam navasset, adulta quoque prosecutus, plura et scripta et typis edita posterorum memoriae commendavit: et haec habentur.

I. *De instituendis liberis Principum.*

II. *Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis.*

III. *De Venatione et Aucupio.*

IV. *De re militari.*

Petrus Gravina, poeta eruditissimus, omnia paucis versibus complectens, et praesertim *de re militari*, de tanto Duce ita cecinit:

Qui populis dare jura suis non destitit unquam,
Qui patriae toties profuit ore potens;
Nec minus aeratas ductando in praelia turmas,
Fortiter austerus Martis obivit opus,
Palladis amplexus nomen veniente senecta
Ipse docet quales convenit esse Duces.

Imperatori Carolo V, Romanis Pontificibus Leoni X, Hadriano VI, Clementi VII, et Paulo III fuit maxime probatus. Viros eruditos ex omni genere non fovit solum, verum illis admirationi fuit, praesertim Summontio, Panhormitae, Chariteo, Puderico. caeterisque aliis qui in illa aurea latinitatis sub Aragonensibus aetate floruerunt Antonius Galathaeus in lib. *De situ terrarum*, eum appellat *animam candidam, et virum illustrem, purissimis moribus, et religionis christianae cultorem observantissimum, divinarum, et saecularium litterarum peritissimum*. Sed potissimum summo studio et amore Jovianum Pontanum prosecutus est, et de eo ajebat: *quem unice observavi, aetatisque meae praeceptorem nuncupo*.

(7) Amalia Aquiviva Aragonensis nonnulla Carmina scripsit, sed tanta venustate, et thusco lepore conspersit, ut cum *Dorothea, Julia*, et *Vincentia* ex eadem Aquivivorum familia studio litterarum, et peculiariter poesi summopere laudatis, contendisse videatur.

Perlege — *Raccolta di pochi versi — Teramo —* Presso *Giuseppe Marsilii 1835*.

(8) Aloysius postremus Adrianorum Dux Senatoria dignitate inter Optimates Regni Italici cooptatus; et quem nunc, ornamentum et praeclarissimae domus suae praesidium, Dii sospitent.

RAPPORTO SULLA MEMORIA

L'ARMENIA E I SUOI MONUMENTI

DEL

DOTT. L. DE ROBERT

Letta all'Accademia nel dì 3 Luglio 1872

DAL SOCIO ORDINARIO

NICOLA CORCIA

CHIARISSIMI COLLEGHI

Il Napolitano signor Dott. L. de Robert, medico da molti anni del Re di Persia, con sua lettera del dì 8 febbraio di quest'anno scritta da Trebisonda al sig. Cav. Guerra, si è compiaciuto inviare alla nostra Accademia una sua Memoria intitolata *L'Armenia e i suoi monumenti.* Pel lodevole desiderio di veder pubblicata in Italia la spiegazione delle antiche iscrizioni cuneiformi della città di *Van,* il sig. de Robert ne' mesi di maggio e settembre del 1870 con le copie di tali iscrizioni, alle quali si riferiscono i suoi studii, mandò due memorie simili alla *Società Geografica Italiana;* ma per la materiale difficoltà tipografica sì le iscrizioni, che la memoria sull'interpretazione di quell'antica scrittura, sono rimaste negli Archivii di quella Società. Per la curiosità non solo che mi han sempre destata nell'animo le memorie dell'antichità primitiva, ma anche perchè la nostra Accademia, debitamente di tutto informata, prenda le sue opportune risoluzioni in proposito, e possa ancora con piena conoscenza di causa rispondere al sig. de Robert, ho tolto sopra di me l'impegno di riferirne convenevolmente all'Accademia; e benchè del tutto profano nello studio delle iscrizioni cuneiformi, come in tanti altri, questa mia relazione sarà almeno una testimonianza qualunque del rispetto che ho non meno per la scienza e per quelli che la coltivano, che per la nostra Accademia, contribuendo giusta i miei mezzi a' la-

vori a cui siamo tutti chiamati, e col pensiero sempre premuroso del suo nome tra le dotte Società simili. Lasciare con una semplice risposta negativa il sig. de Robert, allegando la stessa cagione della *Società geografica italiana*, non mi sembra conveniente; perchè se non può dirsi grave il danno per la scienza che la prima memoria del sig. de Robert sia rimasta inedita, perchè appena vi si vedevano, come egli stesso dichiara, i primi passi da lui fatti per la interpretazione di quelle iscrizioni, ora che più fondatamente la sua opinione sostiene, merita bene tutta la vostra attenzione e de'dotti; e voi, ch. Colleghi, mi perdonerete la noia che sarò forse per arrecarvi, se alquanto circostanziatamente di tutto v'informerò in proposito degli studii e della memoria del sig. de Robert. Ma io non posso ciò fare come conviensi senza prima informarvi debitamente dello stato delle cose circa le iscrizioni Armene, e degli studii ad esse relativi innanzi che il sig. de Robert se ne occupasse.

Le iscrizioni cuneiformi di Van furono la prima volta pubblicate nel tomo IX, *3.ª Ser.ᵉ* del *Journal Asiatique* (1840), ed avendone preso nota pochi anni dopo in un elenco che per me io faceva di varii articoli di giornali dotti, fui sorpreso della novità di quelle antiche iscrizioni. Con la pubblicazione di pochi anni addietro delle *Inscriptions des Revers du Palais de Khorsabad traduites sur le texte Assyrien par M. Ioachim Ménant* (Paris 1865 in fol.), unico lavoro che ho sott'occhio di questi nuovissimi studii, mi ricordai delle iscrizioni dell'Armenia; ma per la mancanza di altri libri, e per la difficoltà di sì fatte ricerche, che tra noi non possono farsi nè meno da chi vuol conoscerne i risultati progressivi, non mi dava più pensiero delle iscrizioni di Van, come di quelle di Ninive e di Babilonia. Ed ora con gran piacere veggo la mia curiosità soddisfatta, e col mondo dotto me ne dichiaro più che obbligato e riconoscente al nostro concittadino [1]) sig. de Robert.

Alla prima pubblicazione delle iscrizioni Armene, fatta secondo le copie del sig. Schulz, come lo stesso sig. de Robert fa saperci, molti dotti se ne occuparono; e quel sistema di scrittura fu ricono-

(1) Egli è propriamente di Capua, dove nacque addì 16 marzo 1818, e passato in Napoli, le scienze mediche apprese nella nostra Università e nel Collegio Medico-Chirurgico verso il 1838.

sciuto di appartenere alla famiglia *Anariana*, diversa da quella degli Assirii, de'Babilonesi e degli Achemenidi. Ma i filologi non sono stati di accordo sulla lingua in cui furono scolpite; perchè il sig. de Saulcy, conoscitore profondo della lingua armena, il primo vide del semitismo in quelle iscrizioni [2]), non so chi una lingua contraddistinta col nome solito d'*indo-europea*, ed ultimamente il sig. Mordtmann, un miscuglio di elementi turani-armeni, del tutto diversi dalle lingue semitiche. E tale è stata sino a pochi anni or sono l'oscurità e la incertezza de' testi delle iscrizioni armene, che si sono finora lasciati come lettera morta; e lo stesso sig. Giulio Oppert, il quale tanta luce ha arrecato alla filologia assira, e che ha felicemente interpretato le analoghe iscrizioni cuneiformi di Ninive e di Babilonia, non ha molto ha dichiarato di non conoscersi nulla delle iscrizioni di Susa, delle Armene, e Caldeo-scitiche, in eccezione di alcuni nomi proprii, sconosciuti del tutto essendo gl'idiomi in cui furono scritte; e che quando trattasi di spiegare tali iscrizioni, si va incontro a grande imbarazzo; perciocchè applicandosi il valore di caratteri ben noto, si trovano parole appartenenti ad una lingua del tutto sconosciuta [3]). Il sig. Lenormant, dice il dott. de Robert, nel suo *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient* (Paris 1868) non dice niente circa la interpretazione de'testi in quistione; e la cosa stessa io aggiungo del sig. Guillemin, il quale sebbene sulla scorta del sig. Saint-Martin, ch'egli cita [4]) nella sua *Histoire ancienne de l'Orient* (Paris 1867) abbia fatta la storia delle vicende dell'Armenia (p. 549-63) da' più antichi tempi sino a che cominciò ad esser retta da' Musulmani (693 di G. C.), pure delle iscrizioni di *Van* non ha fatto il più piccolo cenno.

Il sig. de Robert nel suo soggiorno fatto in quella città dal 1843 al 1845 ne copiò le iscrizioni; e mostrate avendole nel principio del 1870 al sig. Deyrolles, che si trovò di passaggio a Trebisonda, quel dotto

(2) Recherches sur les inscriptions de Van. Paris 1848.—V. ancora Bellaud, *Essai sur la langue Arménienne*. Paris 1812, e le più recenti *Recherches sur la formation de la langue arménienne* del sig. K. Patkanoff, tradotte dal russo da Ed. Dulaurier. Paris 1871 in 8.°

(3) Expédition scientifique en Mésopotamie. Paris 1858, p. 9, e 69.

(4) Mémoires sur l'Arménie. Paris 1818-19, 2 vol. in 8.

naturalista viaggiatore, interessandosi di tali monumenti, scrisse all'*Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere* per ottenerne una somma, onde lasciando il suo viaggio del Kurdistan, potesse condursi a Van per copiarle; e l'Accademia, secondando l'impegno del dotto uomo, gli accordò 4000 franchi coll'incarico di prenderne l'impressione. Il dott. de Robert non dice altro del sig. Deyrolles; e con un articolo del *Levant-Herald* che si pubblica a Costantinopoli, del quale ha trasmesso copia al sig. Guerra, fa saperci che in proposito delle iscrizioni Armene il Dott. Mordtmann ha tenuto di recente in quella città due conferenze nella casa de' signori fratelli *Abdullah*, in presenza di molti uditori appartenenti alla più scelta società Armena. Ma che non ancora soddisfacenti siano le spiegazioni del lodato Archeologo si vede da quel che se ne scrive nel detto giornale, in cui dicesi, che sebbene il sig. Mordtmann abbia fatto uno studio speciale della lingua, alla quale le iscrizioni di Van si riferiscono, pur tutta volta l'interpretazione che ne dà, non può sostenersi come certa. E giovando meglio riguardo a ciò rapportar le parole che si leggono nel *Levant-Herald*, testualmente le riferisco, e sono queste: « Mr. Mordt-« mann a fait une étude spéciale de cette langue, mais il n'a pu l'ap-« profondir, et par consequent l'interprétation qu'il donne ne peut « être avancée par lui comme une certitude. Il a voulu seulement, par « une narration de ses découvertes, faire connaître ce qu'il avait pu « désciffrer avec ses notions incomplètes de la langue armenienne, « et engager les savants Arméniens à continuer les recherches, soit « d'accord avec lui, soit séparement, à l'aide de la clef et d'autres « moyens qu'il était prêt à leur fournir. Ainsi que nous venons de le « dire, Mr. Mordtmann ne pouvait affirmer aucune des interpréta-« tions qu'il donnait, et les détails qu'il a fournis sur la manière dont « il avait compris certaines phrases de ces inscriptions, ont prouvé « encore davantage que le sens qu'il attachait à bien des mots n'était « pas exact. On a remarqué du reste que dans la première conference « le savant archéologue avait été plus affirmatif, et que cette fois il se « servait fort souvent de la forme dubitative.

« Par rapport à la teneur des inscriptions dont il s'agit, nous férons « observer qu'elles relataient, presque toutes, les faits et les gestes de

« cinq rois, qui auraient regné sur Van du temps de Nabuchodonosor « (de 600 à 700 a. J. C.). Les noms de ces rois, ainsi que leurs faits et « gestes, n'étant pas confirmés par l'histoire d'Arménie, le conféren- « cier tâchait de les faire concorder avec ceux que mentionne l'Histoire « Sainte; mais il a fini par dire lui-même que ce n'était que des sup- « positions contestées, sur plus d'un point, par des savants et des « philologues fort compétents.

« Cette absence de données positives n'a pas diminué cependant « l'intérêt de la dissertation, dans laquelle Mr. Mordtmann a fait « preuve d'une grande érudition, relevée de temps en temps de sail- « lies spirituelles ».

Tali cose si leggono nell'articolo del *Levant-Herald* del 9 febbraio di quest'anno, e per le osservazioni dell'autore dell'articolo non meno che dalle stesse dichiarazioni del sig. Mordtmann si vede a qual punto si sia stato sulla interpretazione delle iscrizioni Armene sino alla Memoria a quest'Accademia mandata dal sig. de Robert. Il quale scrivendo al Direttore del detto Giornale ha fatto notare che il sistema del sig. Mordtmann da qualche tempo è stato annunziato nel t. XIII del *Giornale della Società Orientale di Germania*, ma senza veruna applicazione, o spiegazione delle iscrizioni Armene; e nell' articolo fatto inserire nel Giornale di Costantinopoli dice che Mordtmann è stato trascinato nella sua teorica ipotetica di spiegazione, che nessuno ha finora intrapresa. E più particolarmente riguardo alla lingua delle iscrizioni osserva: « Quelle langue, Mr. le Di- « recteur, on doit entendre? Si le savant conférencier parle de la langue « arménienne moderne, purgée même de tous les mots étrangers pas- « sés dans les différentes convulsions que l'Arménie a subi pendant « les guerres des Assyriens, des Mèdes et des Parthes; enfin de la « langue littérale, comme on la connaissait au temps de Misrob [5]), il « se trompe, parceque pas un mot, pas une phrase de ces inscriptions « ne peut se rapporter à cette langue ancienne; mais au contraire s'il « entend parler de la langue dont on faisait usage au temps du vas-

(5) Il santo uomo inventore dell'alfabeto Armeno nel IV secolo, e maestro dello storico dell'Armenia Mosè di Chorene (V. questo storico (III, c. 46, 53) Cf. Schröder *Thes. linguae Armenicae* (Amstel. 1711), p. 30 sg. Prichard, *Moise de Khorene* p. 63.

« selage à l'Assyrie, aux Mèdes, et jusqu'à la domination Parthe, c'est
« une question bien difficile à resoudre dans les limites étroits d' un
« journal. Ce qui est vrai, c'est que l' idiome dans lequel sont conçues
« les inscriptions de Van, ainsi que l'écriture, est l'assyrien, mais pas
« si pur comme celui de Ninive; cependant l'écriture est conforme à
« la nature de la pierre où on avait gravées ces inscriptions, et à l'état
« d'instruction de sa population. Mr. Mordtmann dit d'avoir compris
« certaines phrases de ces inscriptions, mais il ne dit rien en faveur
« de son système; et Mr. Oppert avait déja fait remarquer que pour
« les noms propres des idéogrammes, et beaucoup de monogrammes
« aussi, il n'y a rien à interpréter, ayant la même valeur comme en
« toutes les écritures assyriennes; mais l'obscurité, l'inexactitude rè-
« gne quand on veut comprendre et interpréter les mots écrits avec
« des caractères phonetiques; alors on doit les rapporter à une langue
« connue, et les suivre dans toutes les variations, qu'ils subissent en
« rapport avec les règles grammaticales de cet idiome.

« Pour les noms propres des Rois signés dans les inscriptions de
« Van, le seul dont on puisse assigner une date, c'est *Argisti*, qui est
« contemporain de Sargin, roi d'Assyrie, parceque le nom de ce roi
« se trouve écrit dans les textes de Khorsabad (721-702 a. J. C. [6]); mais
« pour les autres antérieurs à celui-là, il n'est pas possible d'en fixer
« l'époque, leurs noms ne se trouvant pas dans aucune histoire an-
« cienne, ni même dans l'Écriture Sainte ».

Sono queste le osservazioni che il sig. de Robert ha fatte nella sua risposta al *Levant-Herald* di Costantinopoli, in quel giornale inserita addì 20 febbraio; e chiaramente si vede, anche da ogni profano nello studio delle iscrizioni cuneiformi, che le iscrizioni di Van non sono state veramente soggetto di studio sino alla Memoria che ne ha scritto il sig. de Robert; perciocchè oltre della dichiarazione del sig. Mordtmann, il quale ha detto che la sua interpretazione non può affermarsi come certa, per non avere bene studiata la lingua armena, in cui ha creduto scritte quelle iscrizioni, nè meno esplicita è stata l'o-

(6) Come successore di Salmanassar è posto nella Tavola Cronologica di Brandis, (*Rerum Assyriarum tempora emendata*. Bonnae 1853), e si fa regnare dal 717 al 713 a. C.—Cf. Guillemin, *Hist. cit.* p. 43.

pinione del sig. Oppert, giacchè affermando di non esservi niente a interpretare negl'ideogrammi e in molti de' monogrammi de'nomi proprii, i quali hanno lo stesso valore che nelle scritture dell' Assiria, dice poi che si rimane nell'oscurità allorchè vuolsi comprendere e interpretare le parole scritte in caratteri fonetici, che rapportare si debbono ad una lingua conosciuta. Nè altrimente si esprime il sig. J. P. Mahaffy, sconosciuto forse al sig. de Robert, e dotto professore di storia antica nell' Università di Dublino; il quale nella sua opera pubblicata a Londra nello scorso anno, intitolata *Prolegomena to Ancient History*, in proposito degli asiatici dialetti e de' testi corrispondenti che si trovano nella Susiana, nell'Armenia ed altrove, scrive così: «Non ostante le belle investigazioni del sig. de Saulcy, del sig. « Giulio Oppert, e le continue ricerche di Westergaard [7]) (di Copen- « hague), molto rimane a fare tuttavia nel subbietto in quistione. Que- « sti dispersi dialetti asiatici non sono affatto compresi come quelli « de' tipi ariani e semitici; ed oltre i testi discifrati da Westergaard, « altri ve ne sono scoperti nella Susiana, nell'Armenia presso il lago « di Van, ed altrove, i quali ci mostrano almeno due strani dialetti, che « tuttavia attendono la bacchetta del filologo incantatore per richia- « marli alla vita [8]). Qual cosa dunque sostiene il signor de Robert in tale oscurità, e fra tutti questi dubbii e incertezze circa le iscrizioni Armene? Sostiene che le cuneiformi iscrizioni di Van, simili a quelle di Ninive, di Babilonia e della Persia, furono scolpite in uno de' semitici idiomi, e col riscontro delle voci analoghe ebraiche, siriache ed arabe le ha spiegate il primo, benchè il sig. de Saulcy vi avesse già congetturato il semitico, ma senza spiegarle.

A tal fine egli ha scritto la sua dotta Memoria mandata alla nostra Accademia. Ed avendola in tre parti divisa, nella prima fa la storia sommaria dell'Armenia e de' monumenti che vi rimangono; nella 2.ª

(7) Illustre e noto traduttore del Zend-Avesta.

(8) PROLEGOMENA TO ANCIENT HISTORY, Containing Part. I.— *The Interpretation of Legends and Inscriptions*. Part. II. — *A Survey of old Egyptian Literature*. BY JOHN P. MAHAFFY, *A. M., M. R. I. A., Fellow and Tutor of Trinity College, and Lecturer in Ancient History in the University of Dublin*. London, Longmans, Green, et Co. 1871, p. 194.

tratta de' caratteri di quelle scritture, considerandoli per sè stessi ed in confronto con gli altri della stessa famiglia cuneiforme, per determinarne il valore fonetico o sillabico e ideografico, come nella scrittura Anariana [9]); e nella 3.ª discifrando e spiegando i testi medesimi, sì quelli che egli copiò a Van, che gli altri riferiti nelle tavole di Schulz, si presenta al mondo dotto con le sue nuove ed importanti spiegazioni.

Trattenervi, Ch. Colleghi, con le cose scritte dal sig. de Robert sulla storia dell'Armenia, mi sembra superfluo, potendo chi ne ha vaghezza riandarle nella sua Memoria; ma i tratti principali non so tralasciarne per mostrare a quale antichità riportano ogni studioso sì le vicende di quel paese primitivo, che le iscrizioni la prima volta da essolui interpretate, e che si riferiscono ai re che vi dominarono. Con la scorta di Mosè di Chorene, il quale seguì Mar Abbas di Catina, come questi nel II secolo la tradizione, il sig. de Robert pigliando il principio di tale storia da che il preteso *Haïk* fu costretto ad uscire di Babilonia, dice che furono i Kusciti [10]) quelli, che occupando la Mesopotamia costrinsero i Semiti ad uscire dal loro paese, il che la tradizione accennava col dire che non potendo *Haïk* sopportare la tirannia di Belo, si sottrasse a' dominatori, e passò ad abitare col suo popolo alle falde dell'Ararat; e interpretando il nome di questo *Haïk*, con tutta probabilità vi vede la personificazione de' Nomadi di quei tempi primitivi di emigrazioni e di grandi conquiste. Gli *Aryas* invasero poi la Babilonia, e dopo avervi dominato per 224 anni dal 2400 al 2176 a. C., ne furono discacciati dagli Sciti del settentrione, forse nell'epoca stessa dell'emigrazione di Abramo, la quale perciò avvenne forse per tale irruzione. Ed essendo stati poi gli Sciti espulsi da' Semiti, rincularono nelle patrie contrade, ma si sparpagliarono per la Media e l'Armenia; e fu allora che il popolo personificato in *Haïk* si fermò nell'Armenia; così che esatta non sembra l'affermazione del sig. Lenormant, dove dice di parergli che l'Armenia, detta prima-

(9) V. Ménant, *Mem. cit.* p. 6.

(10) Vedi su questi popoli antichissimi dell'Arabia la dotta opera del sig. John D. Baldwin, A. M., *Pre-Historik Nations; or Inquiries concerning some of the great Peoples and civilizations of antiquity, and their probable relation to a still older civilization of the Ethiopians or Cushites of Arabia*. London, Sampson Low, 1869 in 12.°

mente *Haïasdan*, appartenne alla razza Camitica, sebbene con altri storici ed etnografi ricorda poi ed *Haïg* e gli Armeni, o *Aryâs* Jafetidi, intermedii tra gl'Iranii e i Frigii [11]). Gli Haikani sotto *Aram* dominarono dal Ponto sino alle pianure della Media; e quì il sig. de Robert non tiene conto della favolosa invasione di Semiramide, la quale per amore verso *Ara* il bello, secondo la leggenda, s'impadronì del paese, e fondò la città di *Van* con tutte le delizie che le si attribuivano, ma che accenna nondimeno all'occupazione degli Assiri, i quali non diversamente da' Greci, che le loro fondazioni attribuivano ai numi ed agli eroi che veneravano, alla loro dea attribuivano la propria occupazione e fondazione. Per gli Assiri e i Macedoni, o anche i re della Battriana, i quali passarono nell'India, non si disse fondata da Semiramide la città di *Aracosa* presso il fiume Cofene, che formava il termine delle quattro Satrapie ricordate da Plinio, e non si disse edificata da Alessandro la città di *Ario* a 566 miglia da Alessandria? Questo osservo al sig. de Robert, sopratutto perchè egli poi considera l'Armenia come una confederazione di principi tributarii dell'impero assiro, i quali ne'monumenti egizii della XVIII dinastia sono indicati col nome di *Rot nni. Thutmes* III, dopo di aver soggiogato i re Assiri, rese tributarii anche i *Remeni*, i quali in tale condizione rimasero per 450 anni insino a che il bellicoso *Assur-dayan* scosse il giogo de'Faraoni, e sotto *Ramses* III rendendosi assoluto padrone della Mesopotamia e della Siria, l'Armenia ritornò ad essere alleata e tributaria dell'Assiria (1100). In tale dipendenza fu per circa 320 anni governata da principi nazionali. Ma declinando l'impero Assiro sotto principi deboli ed effeminati, i Medi dopo aver soggiogato le tribù della Persia, si estesero nell'Armenia, e la resero tributaria. Varbace, il re de' Medi, di accordo col Babilonese *Phul*, ed aiutato dell'Armeno *Baruir*, assalendo nella propria reggia l'effeminato *Assurlikhous*, il Sardanapalo degli storici greci, dopo tre anni di assedio distrusse Babilonia. Gli Armeni si trovarono così sottoposti a' Medi, e furono probabilmente tributarii dell'Assiria; giacchè da una iscrizione di *Tiglatphalassar* II si conosce che dopo la presa di Damasco tutti i nobili ne

(11) F. Lenormant, *Manuel de l'Histoire Ancienne de l'Orient*. Paris 1868, t. II, p. 126.

fece trasportare nell'Armenia [12]). Coll'usurpazione che *Sargina* fece del trono dell'Assiria (721 a. C.), gli Armeni, aizzati forse da'Medi, si ribellarono al proprio re *Tramzu* e l'uccisero, innalzando al trono il suo figlio *Aza*, il quale per gl'intrighi di *Ursa* fu pure trabalzato dal trono, e l'Armenia resa indipendente. Ma *Sargina*, domando i ribelli, di bel nuovo sottomise gli Armeni all'impero dell'Assiria. Da una iscrizione assira, ricordata dal sig. de Robert, colle imprese di *Sargina* si ha pur notizia di altri re dell'Armenia, di *Zigarta*, di *Misiandi* e di *Sagordat*, re del monte *Mildis*, i quali con *Ullussun* di *Van*, innalzato al trono da *Ursa*, furono soggiogati da *Sargina*. Passata poi l'Armenia sotto il dominio de' Medi, come questi guidati da Astiage coll'aiuto de'Babilonesi distrussero Ninive, fu quindi conquistata da' Persiani. Sotto Ciro prese parte alla guerra contro Creso e Neriglissar, alla battaglia della Lidia, all'assedio di Babilonia, ed alla grande spedizione di Serse contro la Grecia, in cui *Tigrane*, re o satrapa dell'Armenia, duce di 60,000 Armeni, perì alla battaglia di Micale (479 a. C.), come *Vahè* a quella di Arbella (331 a. C.). L'Armenia compresa allora nella Persia, ne seguì tutte le vicende per 200 anni, e sotto Dario formò la 13.ª satrapia di quell'impero [13]). Giunto a tale epoca, il de Robert descrive l'Armenia, e ripigliando la narrazione delle vicende da che colla morte di *Vahè* perdè l'ultimo dipendente della dinastia *Haigascena*, la continua per tutti i tempi successivi della dominazione de'Seleucidi, de' Parti, di nuovo de' Persiani, degl'imperatori Greci, e degl'Islamiti, compiendo il suo racconto sino al nostro tempo, in cui la Nazione armena co' più nobili sforzi si è messa sulla via del progresso, con lo stabilire scuole primarie nei villaggi, e licei nelle grandi città, talchè è da augurarsi che abbia a divenire la più civile e istruita nazione tra quelle che sono soggette

(12) Nel II libro de'Re, c. 15, 29, si legge che Tiglat-Pileser, soggiogate sei città, la Galilea e tutto il paese di Neftali, ne menò schiavi i popoli nell'Assiria; e nel c. 10, 9, che presa Damasco, ne menò schiavi gli abitanti a *Kir*, nella Media superiore secondo Gioseffo Flavio (*Antiqq. Ind.* IX, 13. Cf. Guillemin p. 42). Strabone XI, p. 517, parla di *Cira* sul Iassarte nella Sogdiana, ma la dice fondata da Ciro.

(13) L'Armenia era detta *Ippoboto*, cioè altrice di cavalli, ed il satrapa che la reggeva pel re di Persia, vi mandava in ogni anno 20,000 pulledri nella festa di Mitra (Strab. IX, 529).

all'impero Ottomano. Benchè breve e succinto, il quadro storico che il de Robert fa delle vicende dell'Armenia non è senza importanza; e col desiderio, in grazia degli Armeni sì solleciti della conoscenza delle più antiche memorie della loro patria, che più esteso il renda, quando che sia, senza trasandare le autorità e la più particolareggiata cronologia, passo a dire de' luoghi dove si trovano le iscrizioni ch'egli spiega per la prima volta. Prima d'indicarli il sig. de Robert dice così: « Se di poco conto furono le conquiste dell'Armenia, se « grandi non ne furono, le gesta, lasciava nondimeno indizii tali da « mostrare un morale sviluppo maggiore di quello dagli stessi suoi « scrittori indicato. Dalle iscrizioni scolpite su' fianchi de' monti si « conosce che magnifici palagi vi si elevarono con tempii, stele ed « obelischi da emulare l'assiria metropoli. Se ora tutto è scomparso, « da que' monumenti si può non pertanto con ragione dedurre, che la « sede ed il campo, ove i suoi re mostrarono possa e grandezza, il « centro in somma di quell'incivilito movimento fu l'alto piano che « da' piedi del *Sepandagh*, diramazione dell'Ararat, si estende alla « montuosa catena che l'Armenia separava dalla Media, avendo nel « mezzo il limpido lago, che rende il paese ameno ed incantevole ».

Senza trattenersi dell'antica *Artaxata* sull'Arasse, emula di *Carcathiocerta*, la città principale della Sofene sul Tigri [14]), città del tutto scomparse, e di cui la tradizione indica appena le contrade che occupavano, e limitandosi ai luoghi in cui si veggono le iscrizioni che interpetra, dice che alla parte occidentale del lago (di *Van*), sulla strada da *Malakert* [15]) ad *Ardich*, passato l'Eufrate (*Murad-ciaï*), si entra in una pittoresca vallata, in cui a qualche chilometro da *Daher* Schulz scovrì l'iscrizione detta del *Yasili-tasc* (pietra scritta), la quale serba memoria di una vasta città, sede del re *Diyaui*, il cui nome, alla storia sconosciuto, si è forse conservato in quello del villaggio *Diyadin*, che mostra tuttavia fortificazioni in rovina, dove sarebbe utile scavare per l'antica storia dell'Armenia. Sulla sponda del lago

(14) Strab. XI, p. 527.—Plin. *H. N.* VI, 9, 10.

(15) Il nome di *Kerta*, che si legge in quelli di *Carcathiocerta* e *Tigranocerta*, come negli altri di *Artasigarta* (Ptol. V, 13, 19) nella stessa Armenia, e di *Pârsakarta* nella Persia, è da Esichio spiegato per città nella lingua armena, come nel siro-caldaico.

fu la città di *Artaxata*, edificata da Artaserse, figlio del grande Arsace, che fu la Cartagine dell'Armenia, e che ristaurata da Tiridate, fu in onore di Nerone da lui detta *Neroniana*. Oggi è una misera borgata, per metà coverta dalle acque del lago, e detta *Ardic*, corruzione dell'antico nome di *Arsissa*. Tutti gli altri vestigi di qualche antichità, che si veggono sparsi al di là del lato occidentale, sono di data posteriore alle ricerche del sig. de Robert, cioè opere degli Arsacidi, de' Tartari e de' Turcomanni, come *Vagasch-kert* (ora Toprak-kalè), *Tigranokert*, e l'altra città che Valarsace fece innalzare sul luogo della sua nascita. Ma presso il villaggio *Edremit*, trovasi sopra elevata roccia l'iscrizione di *Sciamiram-Sui*, ossia *flumana di Semiramide*, la quale scendendo da' vicini monti, si getta nel Lago salso, dopo aver traversato quel villaggio.

Nel luogo occupato da tal villaggio ebbe ad essere probabilmente la città di *Armit*, presa e distrutta da Sargina, il cui nome per le bocche degl'invasori Persiani, Tartari e Turchi si trasformò in *Edremit*, o *Artemid*. Per la sua posizione fu una città forte, e sotto la dipendenza di *Van*, punto strategico che per molti burroni e stretti passaggi di circa 120 chilometri la difende fino a *Bitlis*. All'opposto punto altro capo la protegge contro chi per *Ardisch* volesse assalirla. Ivi per tradizione si dice che fu un tempio, in cui Semiramide dopo aver vinti gli Armeni tenne nascosto il corpo dell'ucciso *Ara* per farne oggetto delle sue lagrime. Vi fu forse l'altra città d'*Ikulki*, distrutta anche da Sargina.

Nella profondità della vallata, quasi all'apice di quel vasto triangolo, che ha per base il lido (del lago), alla fine de' giardini, trovasi su piccola collina detta *Akkirpi* (riccio bianco) una lunga iscrizione in gran parte illegibile, ma che indica esservi stato un tempio, ed è detta di *Muhur-Kapussi* (porto suggellato).

Al centro quasi di questa deliziosa pianura si eleva la solitaria collina che ha a' suoi piedi la città di *Van*, e sulla vetta il castello. La faccia meridionale, tagliata a perpendicolo fino alla città sottostante, è forata da quattro sotterranei, il più grande de'quali è noto col nome di *Gorgor-Magârasi*, ossia *Caverna del gorgoglio*, a causa d'una sorgente che vi zampilla alla base. Dall'alto della collina per alcuni

scalini tagliati nella roccia si scende nel sotterraneo. La faccia esterna superiore alla scalinata e i lati della porta sono coverti da sette iscrizioni cuneiformi, che formano insieme 350 e più linee, ed il vero monumento storico di *Van*.

Innanzi alla porta è una piccola piattaforma di circa 70 centimetri. La porta più a finestra rassomiglia per una specie di gradino frapposto tra la piattaforma e l'interno della caverna; la quale si allarga in ampia sala, e per due porte di rincontro all'adito principale comunica con due piccole camere; a dritta ve n'è un'altra lasciata in abbozzo, e rimpetto a questa anche un'altra, della quale, per esser piena di terra, non si conosce nè l'uso nè la profondità. Le diverse parti di tale sotterraneo non sono adorne di scultura o scrittura, e soltanto le pareti della sala hanno alcune nicchie poco profonde, e si veggono lavorate a scarpello e martello. Altre caverne ancora che si aprono in questa faccia meridionale sono prive d'iscrizioni. Nel braccio orientale della stessa collina si veggono due grandi nicchie scavate anche nella roccia, e simili a due portici a vôlta circolare e di poca profondità. In quella a sinistra vedesi l'iscrizione segnata da Schulz col nome di *Kaznè Kapoussi* (porta del tesoro), ch'è una delle più conservate. Non ha l'aspetto di tomba, ma piuttosto di luogo per sacrifizii. Poco lungi si veggono le altre due identiche iscrizioni (della Tav. VII). Quella della tav. IV molto deteriorata è della Chiesa di S. Giovanni. A circa cento passi da quelle della Tav. VII in altra caverna Schulz copiò quella che riporta nella Tav. III, n. 16, e tutte le altre piccole iscrizioni sparse nelle chiese di *Varek*, *S. Pietro* e *Kochbans*, si debbono considerare come avanzi di quegli antichi monumenti, distrutti da' primi Cristiani, da Tamerlano e Gengis-Khan.

Ma ecco quel che osserva in proposito della scrittura di tali iscrizioni: « Dando uno sguardo comparativo a tutta la scrittura cuneiforme anariana, a quella di Van con dritto potrebbe assegnarsi il posto in isperciale categoria; ma famigliarizzati alquanto con essa, si vede ch'entra nella classe medesima, per l'aspetto grafico de'caratteri, e per l'impasto de'gruppi pende più per la scitica. Veruno di quei caratteri tra loro si uguagliano; e dissimili in vece nella forma da'niniviti e babilonesi con lievi modificazioni gli uni agli altri si accosta-

no; e non solo fan parte dello stesso grafico sistema, ma sono anche identici ne'loro fonetici valori. Al pari delle scritture tutte di questa famiglia due elementi speciali entrano nella loro composizione, il cuneo cioè e la freccia, e nella formazione de'gruppi presentano tanta diversità da potersi ben distinguere dagli assiro-babilonesi. Que'due elementi in queste scritture sono snelli a tratti lineari, ed i noti gruppi sì complicati ed intrecciati da riuscire piacevoli alla vista, simili più a strisce d'ornati, che a linee di scrittura; quelli di *Van* in vece sono a caratteri severi, energici, distaccati: il cuneo vi è tutto triangolare, e la freccia non si termina mai a linea serrata; spogli in fine d'ogni araldico, o arcaico carattere, formano il grafico sistema così detto moderno.

« Questa scrittura non abbonda di omofoni, nè i gruppi si complicano con molti elementi, da far dire al Botta ch'essa è priva di equivalente, e meno ricca di elementi in paragone dell'assira; e tal verità ha la sua ragione, giacchè in quel suolo fervido ed immaginativo la casta sacerdotale esclusivamente dedita a quella epigrafia, sull'argilla o gesso potè a sua voglia complicarla talmente, che fu resa sacra e impenetrabile ad ogni profano, e solo con lungo e faticoso studio potevasi agli adepti svelarsene il senso: al contrario a *Van* nel mescuglio degli elementi costitutivi, lo scrittore armeno si fece guidare da due possenti ragioni.

« 1.° Colla scelta di semplici gruppi, capaci di esprimere pienamente ogni concetto del suo pensiero, adattavasi alla scarsa scientifica coltura del popolo, a cui parlava.

« 2.° La natura della roccia che doveva ricevere l'impressione, essendo di sostanza calcarea compatta sì, ma friabile, e facile a scagliarsi sotto l'azione dello scarpello, non permetteva intrecciamento ne' caratteri, nè intersecazione nelle linee.

« La detta ragione sul rapporto della roccia vien confermata da talune piccole iscrizioni pubblicate da Schulz, le quali incise su pietra d'altra natura, presentano caratteri identici agli assirii.

Tenendo conto di tali varietà, per severa analisi egli è pure menato a distinguere oltre i due elementi principali, proprii d'ogni scrittura cuneiforme, due altri ancora per questa di *Van*, vale a dire

freccia grande e piccola, cuneo grande e piccolo, che trovansi sempre a regole fisse, stabili, mai l'uno sostituito all'altro, ai quali segni dà il nome di elementi, e quello di gruppo all'unione di due o più di essi.

La freccia grande, isolata, forma per sè stessa un carattere, che ha valore sillabico, ed esprime anche un'idea, il che non si avvera nella piccola: essa ordinariamente è perpendicolare, colla punta cioè in basso; in ben poche vedesi orizzontale, ed in un sol carattere la sua punta è rivolta in sopra, mai obbliqua, come il segno di separazione delle parole usate nelle scritture del sistema persiano. La piccola freccia al contrario è spesso orizzontale, ed in pochi casi vedesi perpendicolare.

Il cuneo grande al pari della freccia trovasi isolato con valore fonetico e ideografico; e in tal caso la sua ordinaria posizione è coll'apice rivolto a sinistra; ma entrando in composizione con gli altri elementi, l'apice prende tutte le quattro posizioni. — Il piccolo cuneo non vedesi mai solo; come elemento integrante di gruppi, è posto coll'apice a dritta, oltre di ben rare eccezioni. Ed in generale può dirsi, che se ne'caratteri assiri il cuneo laterale si termina in linea che interseca le frecce, a *Van* lo stesso carattere si scrive con altrettanti cunei in corrispondenza, e del tutto distaccati. Ma spesso tali caratteri subiscono sì marcate modificazioni, da riuscir ben difficile a ravvisarne la identità.

Il carattere in se stesso è eminentemente sillabico, ordinariamente a sillaba semplice, ben di raro a sillaba composta; non pertanto salta agli occhi la grande copia di vocali che incontrasi in tale scrittura, il che la distingue dall'assira: in quelle, benchè la sillaba è intera, pure molte volte la vocale seguente rafforza la pronunzia del carattere precedente, e ne determina per così dire il valore. Nondimeno in quelli che hanno moltiplici valori sillabici, la ripetizione della vocale motrice è sì necessaria, da togliere ogni dubbio, e determinar la pronunzia.

Avendo l'A. preso a disamina le principali iscrizioni di *Van*, dal complesso di 5031 gruppi, ripartiti in classi secondo il numero degli elementi che li costituiscono, ne ha formato undici con 112 caratteri

speciali, numero ben inferiore agli assiri, che secondo il Botta ne contano 642. Dopo di che il sig. de Robert presenta due cataloghi, l'uno generale di tutti i 112 caratteri che si veggono nelle iscrizioni di *Van*, un altro in corrispondenza co' semitici nel numero di 114; nel primo de' quali ne determina il valore sillabico e ideografico, e nel 2.° le radici verbali.

E più specialmente parlando di tali caratteri dice:

« Dal riferito catalogo si vede che i caratteri di *Van* sono ben inferiori nel numero agli assiri, costituendo per la più parte sillabe a consonanti iniziali, e tale povertà menerebbe a considerarli piuttosto come polifoni per metterli in rapporto colla ricchezza della lingua; pure, in eccezione di pochi, gli altri tutti sono adoperati sempre per lo stesso ideografico, o sillabico valore: sillaba in generale semplice, e tra i 112 caratteri 28 soltanto se ne contano a sillaba complessa, di modo che ben di raro s'incontrano parole a consonanti raddoppiate, il che dà a tali testi una fisonomia alquanto diversa dagli altri dello stesso grafico sistema; e tale semplicità unitamente alla copia di vocali, che formano quasi la quinta parte di tutta la massa de'caratteri, minore ne rende l'apparente loro differenza.

Le tre principali vocali *a, i, u* rimangono talvolta con valore ideografico; ordinariamente sono impiegate per dar solidità al fonetismo di una data sillaba, determinandone la pronunzia. Così i caratteri *sa, du* eminentemente sillabici da non aver bisogno di altra vocale pel loro suono, spesso si trovano scritti *sa-a* e *du-u, sa-a-du-u* per *sa-du*, caratteri amendue monofoni; mentre che il carattere *su*, suffisso del pronome possessivo della terza persona, avendo anche valore ideografico di legioni (*Kissat*), vien seguito dalla vocale *u* onde farlo leggere per la sillaba *su;* così nella tav. VI in vece di *is-su-ri* scrivesi *is-su-u-ri;* e lo stesso si vede pel carattere polifono *su,* che ha pure il valore delle sillabe *sim* e *siv,* ed è spesso accompagnato dall'*u*, che forma il compimento fonetico della sillaba stessa.

La vocale *î* o funziona come monogramma indicante *casa*, o *tempio,* o precedendo altro carattere a consonante iniziale, per la sua allungata pronunzia raddoppia per così dire la consonante seguente. Così in vece di *id-dina* scrivesi *îdi-na;* per *iddi* scrivesi *idi*, per

itti, *îti* ecc., non avendo la scrittura armena alcun carattere per rappresentare le sillabe *id*, *it*, *il*, *in*, e tante altre, mentre che l'assira mostra caratteri speciali per ciascuna di quelle, il che ne costituisce tutta la ricchezza. Spesso ancora la vocale *i* fa le veci del verbo sostantivo, del quale tutte le iscrizioni cuneiformi del sistema anariano sono prive.

Non vi è nelle iscrizioni un carattere speciale per figurare la sillaba *na;* si nota in vece la grande frequenza del *ni* assiro, che nel sistema medo-scitico ha il valore del *na*, e pare che lo stesso si avveri nelle iscrizioni armene, giacchè ne'casi dubbii di suono sillabico si ripete la vocale motrice *a*, o *i*. Così si ha *ni-si*, e *ni-î-si; inna-a* per *inna*, e *ni-a-sa*, che legger devesi *naasa;* dal che pare che nella prima origine tal carattere adempiva a tali valori sillabici, o pure che usavasi soltanto la sillaba *na*, e poi ne fu fissato un carattere speciale, restando l'altro per *ni*.

Il carattere *si*, sostituito a *sa* delle scritture assiro-babilonesi, ordinariamente viene usato come il pronome relativo *qui, quae, quod*; e quando al pari di quello deve indicare il genitivo, vedesi in tutt'altra relazione col sostantivo retto, da scostarsi del tutto dalle regole grammaticali seguite nella scrittura assira; perchè, in vece di frapporsi tra i due sostantivi, come *sar-sa-sarri (rex regum)*, e precedendo il caso retto, lo segue, e gli si unisce come desinenza, simile alla particella *sa* giorgiana, che ne indica il genitivo, o il dativo. P. e. BICI (*puer*), BICISA, *pueri*, e BICSA, *puero*. Così ne'testi armeni trovasi BIT-ALUSI, in vece di BIT-SI-ALU; e lo stesso accade pe'nomi personali e delle deità ILU-AO-SI, ILU-SAM-SI; e qual desinenza si unisce ai sostantivi anche dopo l'indicazione del plurale, come ILUI-SI (*deorum*). Di fatti prendendo ad esempio il nome proprio MINUA, è spesso scritto sì semplicemente da non riconoscersi che per nominativo, ed altre volte è seguito dal SI, o NA, l'uno indicante il genitivo, e l'altro il dativo, o l'ablativo, e quest'ultimo forse qual contrazione della prep. INA.

Il carattere *da* talvolta trovasi solo; ma per lo più si accompagna con la vocale *a*, formando la parola *ada*, che per la frequenza richiamò tutta l'attenzione. Per non avere l'uguale nelle scritture assiro-

babilonesi, Botta lo identificò col babilonese *da;* ma si ravvicina a pronome dimostrativo caldaico ed arabo, specialmente pel gen. femminile e neutro, ed in certo modo al sanscrito *idam,* usato solo pel genere neutro.

Il carattere *an,* isolato, serba tal valore fonetico, ma per lo più forma parte integrante di un gruppo che s'incontra spesso, e qual monogramma rappresenta la Divinità in generale, come nell'assiro, e si legge *ilu:* questo si unisce a due altri caratteri, i quali considerati nel loro valore sillabico, danno la parola *haldi*, ossia *ilu-haldi.* Con tal nome, foneticamente letto, Oppert e Ménant specificarono la deità *Haldie,* propria dell'Assiria; ma erroneamente, dice il sig. de Robert, perchè il carattere *an* non esprime ne'testi di *Van* veruna idea di divinità, e ne è solo espressa l'idea coll'unione dell'altro *hal*, senza il *pi;* il quale segno è piuttosto un attributo della deità stessa. E così leggendosi *ilu hal ao di*, *ilu samsi di*, tali nomi sono sempre posti in secondo luogo, precedendo *ilu haldi:* e questi due caratteri rappresentano, a giudizio dell'A., un ideogramma, il quale può spiegarsi per *Ninip samdam,* ossia l'Ercole Assiro, dappoichè il *di*, monogramma di giudicare, entra come elemento nella voce *sandi,* o *samdi*, identico alla voce simile araba, che significa l'*eterno*, e che spiega l'*Ercole Sandan* degli Assiri, sul quale può vedersi una memoria di R. Rochette; oltre che *di* ha pur valore di *sallim*, come nel nome *Salmanassir*, e questo *sallim*, cioè l'ente immutabile, è quello che tutto regge e conserva. — Quest'analisi mostra lo studio messo dal sig. de Robert nel difficile soggetto in quistione; e l'opinione da essolui sostenuta, che le antiche iscrizioni armene spiegar si debbono col semitico, anzichè con altra lingua, e il fatto stesso dell'averle così spiegate, si accordano con ciò che finora si è creduto della lingua armena; perchè sebbene siasi sostenuta l'Armenia come una regione Ariana (certamente per le conquiste posteriori), si è convenuto nondimeno ch'ebbe ad essere il soggiorno primitivo de' Semiti; perchè *Togorma,* l'eponimo biblico dell'Armenia, è chiaramente annodato alle stirpi de' popoli dell'Asia settentrionale; e in questo Renan conviene con Freret, come Knobel con la tradizione e con gli autori antichi e moderni che l'hanno spiegata.

Segue nella Parte III della Memoria la spiegazione delle iscrizioni in molte tavole, nelle quali di sotto a'caratteri cuneiformi è messa l'interpretazione verbale con la spiegazione latina. Nella prima tavola si contengono quattro frammenti ritrovati da Schulz nella Chiesa di *Varek* a 15 chilometri dalla città di *Van.* E vi è memoria di un tempio, della tavola di un popolo soggiogato, e del buon principe e insieme sommo sacerdote *Minua Isbuina,* il quale essendo re della terra *Kasya* saccheggiò e dirоccò la città di *Tuspai.* Nessuna congettura fa il sig. De Robert sulla *Kasya* regione, dalla quale partivasi questo re, per conquistare una parte dell'Armenia, e non sembra potersi pensare che al monte *Casio* sull'Oronte nella Siria, che dava nome alla *Cassiotide* [16]), sopratutto perchè i Sirii si estesero anche nell'Armenia meridionale, e propriamente nella Taronitide o Tauronitide, che fu poi loro tolta dagli Armeni [17]). Nella 2.ª si augura la protezione del Dio *Haldi* allo stesso buon principe *Isbuina,* nato di famiglia persiana. La 3.ª è quasi simile a' primi quattro frammenti, e vi si parla della collocazione di una tavola per l'adorazione del popolo. La 4.ª contiene le iscrizioni incise sulla roccia del castello di *Van,* in cui si ricorda lo stesso *Minua Isbuina,* il quale eresse la città, ne edificò le case, vi portò l'acqua, e v'innalzò il tempio di *Haldi.* Nella 5.ª si legge quasi lo stesso, ricordandosi più specialmente una cisterna fatta da *Minua,* con un palagio da lui edificato, e sopra di questo un tempio del Dio solare *Haldi,* la cui ricordanza mi sembra molto importante per quello che dirò verso la fine di questa relazione. Nella 6.ª è memoria di *Argisti Minua,* ch'edificò il palagio, il castello ed il tempio del Dio del sole *Haldi,* Dio degli Dei, con quattr'occhi, (forse aperture ai quattro punti cardinali). Nella 7.ª, più lunga delle precedenti, si contengono le lodi dello stesso *Minua;* ma sembra posta da un altro re che gli successe, perchè dopo la lode al Dio *Haldi,* se ne invoca la protezione alla casa di *Diaui,* alla cui dinastia appartenne il re in memoria del quale fu posta; e vi si ricorda la fondazione della reggia dello stesso re co' tributi della città di *Nissiya,* la capitale forse della *Nesea* parte dell'Ircania confinante alla

(16) Ptol. V, 15, 16.

(17) Strab. XI, p. 528.

Media [18]), e come piantò un arboreto, e la città costrusse o ingrandì co'tempii degl'idoli, vi condusse l'acqua e la circondò di alberi, purgò la casa *samta* ch'era stata del re *Diaui*, la città ampliò a 22 stadii di circuito, costrusse la meraviglia del tempio, e sul monte altri ne edificò agl'idoli, ecc. Nella 8.ª si parla de'buoni *Anriduri* e *Kai Argisti*, i quali dal monte *Masu*, certamente il monte Masio parte del Tauro [19]), ora detto *Karadja Dagh*, passarono nella regione, o nella città, e vi portarono il culto del Dio *Haldi*. Lodati *Anriduri* e *Argisti* i buoni, vi si dice che *Anriduri* nella città portò il culto del Dio *Haldi* da Babilonia; costruì palagi coll'opera degli schiavi prigionieri condotti dall'Eufrate; vi trasferì 2500 famiglie di Giudei; alle 8000 famiglie di schiavi diede 2500 cavalli con 12300 buoi, e 30100 agnelli. Edificò il castello, i Parti trasferì nella regione, che magnificarono a guisa di tempio; fece edificare dagli schiavi la città *Ninyana*, e quella di *Vanna* (che vi è tre volte ricordata), ed il tempio augusto eresse, il tempio della vita, trasferì 3580 uomini de'popoli tributarii, 10500 famiglie di Giudei (*Yuîdi*), 4000 famiglie di schiavi, a cui diede 8525 buoi, e 28000 agnelli ecc. Benchè questa iscrizione sia monca o illegibile dove cominciavasi a dire del *buon principe e possente Argisti*, mi sembra nondimeno di vedervi alquanto di confusione, pel numero diverso che vi si legge degli schiavi e de'Giudei, e per quello delle teste di bestiami dati agli uni ed agli altri. Dove i numeri ne sono diversi egli sembra che riferir si debbano ai fatti del re *Argisti*; ed a tale distinzione richiamerei lo studio del sig. De Robert, onde distinguere, se è possibile, le cose fatte da *Anriduri* e da *Argisti*, non potendosi i detti numeri diversi riferire a quello del solo *Anriduri*, se pure non furono cose da lui operate in due diverse epoche. In ogni modo l'ultima iscrizione, più lunga di tutte, supplisce alla parte illegibile della iscrizione precedente, perchè di *Argisti* si dice che al Dio *Haldi* edificò il tempio, sul quale la iscrizione fu posta, abolendo il culto Dio *Ao*, Dio del sole, ch'era prima stato in grande venerazione. Qui si presenta anche un dubbio, cioè, se nella iscrizione 5.ª il *Dio Haldi* è detto *Dio del sole*, come poi in questa si dice che Argisti

(18) Strab. XI, p. 509. — Ptol. VI, 9, 4.

(19) Strab. XI, p. 521.

abolì il culto del Dio *Ao,* ch'era pure *Dio del sole?* Vi si ricorda del resto il buono ed augusto re *Diaui,* il quale dalle legioni e dal popolo fece adorare il re o nume del Diluvio, dieci altri palagi trasformò in tempii del nuovo culto (*convertit decem palatia alta pro obedientia nova*), dalla superstizione liberò i *Rasyani (credulam gentem hominum Rasyani),* la terra purgò da' falsi numi, distrusse il culto del Dio *Saba,* il quale fu soggiogato da'nuovi schiavi *(Sabae dei doctrina dominata fuit a servitudine nova),* eresse un bel tempio, anima della città, che purgò dalla falsa credenza, diede forma alle case (di *Vanna*), edificò la città di *Uriûuni,* e quella di *Vanna,* e gli abitanti ne accrebbe con 13254 de'popoli tributarii, e di 10122 adulti. Benchè questa iscrizione si riferisca ad *Argisti,* del quale si parla in principio, pur si direbbe fatta più in memoria del re *Diaui,* e ricorda le simili iscrizioni de're Egizii, i quali celebrarono i loro antenati o re antecessori. Ma ciò che sembrami più degno di nota si è, che vi si parla del culto del Dio *Saba* degli Arabi, e conferma le dotte congetture del sig. Baldwin, il quale molto si trattiene sulla diffusione de'*Kusciti* dell'Etiopia e dell'Arabia, ai quali attribuisce la civiltà dell'antico mondo dell'Africa e dell'Oriente. Per condursi questi popoli o i *Sabei* nell'Armenia, come dalla detta iscrizione si raccoglie, avevano dovuto soggiogar l'Egitto, e ciò confermerebbe l'opinione de' dotti, i quali negli *Hyksos,* o ne'famosi re Pastori, che per 500 e più anni dominarono sul Nilo, non veggono che tribù nomadi di Arabi, anzichè d'Israeliti, come da altri senza buone ragioni si è supposto. *Saba* si nominò l'antica città capitale dell'Yemen, o dell'Arabia, sul Mar Rosso [20]); Saba, un re degli Arabi, figlio di Joktan [21]); ma se facilmente s'intende che la città prese il nome dal culto del Dio Saba, al quale pagavasi la decima dell'incenso, secondo Teofrasto [22]), il re sembra supposto dagli stessi *Sabei* che lo adoravano, perchè anche Joktan non sembra che il nome dello stesso paese; e tanto il padre ed il figlio

(20) Agatarch. *Peripl.* p. 63.—Diod. Sic. III, 46.—Steph. Byz. *v.* Σάβαι.—Questa città è detta *Mariaba* e *Maraba* da Strabone, Plinio e Tolomeo. Cf. Mannert VI, 1, p. 66, e Forster, *Geography of Arabia.* London 1844, t. I, p. 90 sqq.

(21) Genes. c. 10.

(22) Hist. Plant. IX, 4. p. 174 ed. Heins.

furono re degli Arabi Sabei, quanto *Belo* il fu degli Assiri. E quel che importa pur notare si è, che i Kusciti Sabei o Arabi che dir si vogliano, ebbero pure a diffondersi nella Persia e nella Partia, perchè i Sabini, che gli antichi dicono venuti dalla Persia [23]), adorarono del pari Sabo, il quale dicevasi autore o progenitore di quel popolo. A queste curiose ed importanti conclusioni porta l'ultima delle iscrizioni spiegate dal sig. De Robert, ed io l'inviterei a farvi i suoi studii per confermarle, o confutarle.

Per le esposte cose del resto si vede che siasi fatto dal sig. De Robert, che dagli altri dotti circa le antiche iscrizioni di *Shemiramyerd,* o di *Van* che dire si voglia, la città capitale dell'Armenia. Se gli altri insigni Orientalisti, paghi soltanto a generali osservazioni, non hanno sinora tentato di cominciare a discifrarle, egli il primo le ha spiegate; e dando ragione al sig. De Saulcy, le ha spiegate col confronto delle lingue semitiche, coll'ebraico, coll'arabo, e con qualche altro affine idioma, le cui parole raffrontate con quelle delle iscrizioni, le rendono alla fine comprensibili agli stessi profani di questi studii. E se il sig. De Robert ha confermato col fatto la congettura, o il sospetto del sig. De Saulcy, che tali iscrizioni furono scritte in semitico idioma, ben si vede il conto che far dobbiamo di quel che scrivevasi non è gran tempo passato dell'antichità e della lingua degli Armeni. L'autore dell'articolo *Arménie* in una delle celebri Enciclopedie del nostro secolo scriveva p. e. così: « Les Arméniens se vantent d'être un des « peuples les plus anciens du monde. Quoiqu'il en soit, il est certain « que leur langue, dans laquelle se nomment *Haikani,* n'offre pas de « ressemblance avec les langues semitiques; on y reconnait, au con- « traire, une origine commune avec celles qui derivent du sanscrit [24]) ». Il medesimo giudizio facevasi da altri dotti della lingua Armena; perchè il sig. Knobel, citando le osservazioni di Prichard, di Neumann e di Petermann, scriveva nel 1850, che la lingua Armena appartiene alla famiglia delle lingue indoeuropee, e che ciò è ora riconosciuto: *Die Armenische Sprache gehört zum indoeuropäischen Sprach-*

(23) Hygin. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 638.— Sil. Ital. VIII, 403 sqq.

(24) Encyclopédie du XIX Siècle. *Géographie moderne,* t. II, p. 6. Bruxelles 1828.

stamme. Dies ist ietzt anerkant [25]). Per quello che si sa dalle antiche tradizioni armene, non è una vana pretensione degli Armeni di credersi uno de'più antichi popoli del mondo, perchè si congiungono a' popoli semitici, fatto confermato dalle iscrizioni di *Van*, spiegate dal sig. De Robert; e sebbene la denominazione di lingue *indo-europee*, come quella d'*indo-germaniche,* siasi cominciata a bandire per sostituirvi quella di lingue degli *Aryas*, o degli Ariani della Media [*]), quest'altro titolo non dee sorprendere per l'affinità degli stessi popoli co'Semiti. E pel miscuglio delle stirpi diverse de' popoli che costituirono e dominarono il popolo degli Armeni, e per affermar meno generalmente, io credo che non si giudicherà estraneo alla loro lingua l'idioma degl'Iberi del Caucaso, per la vicinanza di questi popoli antichissimi con quelli dell'Armenia. Il fiume Ciro, ora detto *Kour*, il quale si scarica nell'*Ibero* [26]), l'Armenia divideva dall'*Iberia* [27]); e se gl'*Iberi* passarono nell'India, come nella Spagna e nell'Italia, deve sorprendere, che si trovino analogie tra la lingua degli Armeni e quella degli antichi Indiani? È notabile che, siccome furono in Italia gli *Umbri,* i quali dicevansi di origine gallica [28]), cioè Celtica, così nell'India, oltre dell'Iberia propria tra Larica e la Scizia [29]), vi furono gli *Umbrae,* gli *Umbritti*, e gli *Ubere*, gli *Odomberi*, e gli *Iberingi* [30]), nomi di popoli in apparenza diversi, ma che non dubito di rapportare tutti agl'*Iberi* del Caucaso. Gl'Iberi ripetevano nell'India i nomi delle loro tribù, come li ripetevano nella Spagna, essendo stato notato che i nomi delle città, de'fiumi, e de'popoli dell'Iberia spagnuola corrispondono a quelli dell'Armenia e delle

(25) Knobel, *Die Völkertafel von Genesis.* Giessen 1850, p. 54.

(*) È ricomparsa nella Memoria per altro dotta di J. M. Müller, *Die Semiten* ecc. Gotha 1872.

(26) Plin. *H. N.* VI, 11, 1.

(27) Strab. I, p. 61.

(28) Solin. *De Italia,* p. 72: *Bocchus absolvit Gallorum propaginem Umbros esse.* Se i Galli furono prima Celti, e questi popoli si fanno passare nell'Occidente dalle stesse alte contrade dell'Asia, dalle quali si partirono gl'Iberi, gli Umbri si direbbero più tosto Iberi, i quali furono affini de' Celti. Certo è che il nome di *Umbri* trovavasi in Italia, come nell'India, pel passaggio appunto degl'Iberi nelle due regioni.

(29) Peripl. Mar. Erythr. p. 24.

(30) Plin. *H. N.* VI, 23, 6.

vicinanze del Mar Nero e del Mar Caspio [31]). Se non si sa quando gl'Iberi passarono in Italia, sebbene vi si dicano emigrati nel 1500 a. C. [32]), non si sa nemmeno quando si tramutarono nell'India; ma gli *Arii, Ariani,* o *Ariaci Sciti,* come son detti da Plinio, e gli stessi che gli *Aryas* del *Vêda,* che ora si suppongono comunemente qual popolo primitivo, dal quale sarebbero derivati non solo gl'Indiani, ma anche i Greci, e gli stessi antichi popoli d'Italia, indipendentemente da' Greci, e sopratutto dagli Eolii, col cui dialetto è si affine la lingua latina, si dicono passati nell'India quando gli Sciti posero fine al regno della Battriana nel 136 a. C. [33]). Plinio ricorda gli *Ariani* co' Parti, prossimi alla Persia, nell' India [34]); ed il culto di *Giove Belo* nell'Assiria, il cui tempio durava sino all'età dello stesso Plinio [35]), spiega a mio modo di vedere il culto idolatrico del fuoco non solo presso i Persiani, ma anche presso gli stessi *Aryas* della Media e dell' India. Il fuoco fu simbolo del calore del sole, e però posteriore, non primitivo, e tale si dirà piuttosto quello di Belo, che al culto solare si riferisce. Il culto di *Siva,* (del tutto simile a quello del fallo de'Pelasgi, e di *Baal-Phegor* degli Assiri), contro del quale si scagliano gli *Aryas* adoratori del fuoco nel *Rig-Veda,* fanno supporre l'età di quest'inni posteriore al culto asiatico, che in sostanza al sole si riferiva. Il racconto su Semiramide e Nino si trova ripetuto nel *Purana* degl'Indiani co'nomi di Mahadeva e Parvadi, come il *Riconoscimento di Sacuntala,* capolavoro di Kalidasa, è una copia della storia di Sara maritata al giovine Tobia, con le stesse circostanze degli Spiriti o Genii maligni che gl'infestavano, e del digiuno e delle orazioni per ottener la grazia di esserne liberi. Se gli *Aryas* dell' Ariana Media emigrarono nell'India, perchè nominati sono nel *Veda,* ebbero a portarvi il culto, e le altre usanze, per le quali furono simili non solo agli Assiri, agli Armeni, a' Siri ed agli Arabi, come Strabone attesta [36]), ma anche agli Aramei, i quali erano simili anch'essi a' Medi e agli Armeni se-

(31) Jones, *The Japhetic Races.* Göttingen 1857, p. 23.

(32) Mentelle, *Géor. ancienne.* v. IBERI.

(33) Forbiger, *Handb. d. alten Geogr.* t. II, p. 509, (nota 70).

(34) Plin. *H. N.* XII, 18, 1.

(35) Plin. *H. N.* VI, 30, 4.

(36) Lib. I, p. 43.

condo lo stesso geografo [37]); ed affatto incredibile mi sembra tutto che vuol dirsi degli *Aryas* nell'India, senza considerarne l'affinità con altri popoli dell'Asia, che appartennero alla più antica storia del mondo. Gli Arii Medi di Erodoto compresero non solo i Medi specialmente, ma anche le stirpi Zendiche e gl'Indiani parlanti il sanscrito [38]); ma la corrente delle emigrazioni uscì dall'Asia propria, non dall'India. E credo tanto all'antichità rimotissima del *Vêda* e degli *Aryas* o *Ariani*, quanto all'età della pietra, all'antichità del latino, indipendente dal greco, ed alla craniologia per dimostrare le origini de'popoli, nel che convengo con la critica che ne accenna Baldwin [39]). Anche i nostri Sabini adorarono il sole [40]), e non solo si fanno venire dalla Persia, come ho detto [41]), ma nelle Cronache dell'Ungheria si dicono anche affini coi Magiari, che vennero in Europa dalla Partia, confinante alla Persia. Questo dico per l'origine del culto solare in tutte queste regioni propagato dall'Assiria, come secondo le iscrizioni armene fu propagato nell'Armenia, se ciò prima non avvenne per opera degli stessi Kusciti Etiopi, i quali si diffusero anche nella Persia e nella Carmania, dove sono chiaramente ricordati con un'altra città di *Sabi*. E se per le origini de'Finni dal Caucaso, come degl'Iberi e de'Celti da quelle stesse montuose regioni, non si dirà nata nell'Europa la lingua sanscrita, come non ha molto si è detto da Latham, perchè le due lingue simili sono spiegate da'popoli che si tramutarono nell'Europa e nell'India, così non mi meraviglierei nemmeno dell'analogia delle voci etrusche con quelle della lingua armena, come ha sostenuto Ellis [42]), perchè sarebbero dovute agl'Iberi, o anche a'Celti, anzichè agli Armeni, i quali furono un popolo primitivo, ma relativamente, perchè gli Assiri e gl'Iberi furono più antichi. In ogni modo, anzichè vedere nell'armeno un idioma derivato dal sanscrito, o anche dal per-

(37) Lib. I, p. 43, 525.

(38) Jones, *Mem. cit.* p. 17.

(39) Pre-Historic Nations p. 368.

(40) Fest. p. 23, ed. Müller: *Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant, quod ei publice a populo Romano datus sit locus, in quo sacra facerent Soli, qui ex hoc Auseli dicebantur.*

(41) Vedi nota 23.

(42) The Armeniam Origin of the Etruscans. Lond. 1861.—Cf. The Asiatic Affinities of the Old Italians. Lond. 1870.

siano, perchè nella tavola della filiazione delle lingue del sig. Lenormant leggo la lingua armena con la Georgiana diramata dallo Zend [43]), si vedrà il sanscrito, e forse anche il Persiano derivato dall'armeno, come la stessa lingua de' Georgiani, per la parziale origine comune da un'altra lingua più antica; ed è singolare in fatti che, oltre alla genealogia de' primi re dell'Armenia, che Abideno coll'antico storico Cefalione riportava a Belo [44]), e che l'uno e l'altro riferivano personificando i nomi diversi della Grande Armenia, come negli ultimi anni dell'impero di Maurizio (591-602) lo storico Teofane di Bisanzio scambiava forse la *Gorgene*, o *Georgene* degl'Iberi con un duce di tal nome [45]), e ricordo pure di aver letto nello *Zend-Avesta* accennarsi all'*Armenia* come una delle antiche regioni, dalla quale i *Parsi* si diramarono. Se la presenza degl'Iberi è storica nell'India, come nella Spagna e nell'Italia [46]), tale non si dirà quella degli *Aryas* nell'Armenia, sebbene sia del pari storica nell'India, per la loro origine dalla Media, e pel loro passaggio prima nella Persia, e poi sul Gange. Strabone dice che gl'Iberi distinguevansi in quattro ordini d'uomini [47]), e per questo si direbbe che le così dette *caste* furono di origine indiana, e dagl'Indiani instituite nell'India? Diremo più tosto il contrario, pel riscontro dello stesso fatto nell'Egitto, abitato o conquistato dai Semiti. E se gl'Iberi in somma emigrarono nell'India, come nel Ponto e nella Colchide [48]), non vi è memoria d'Indiani passati nell'Iberia, perchè non uscirono mai da' loro confini *). Uno scrittore, che con tanti altri si è pure occupato degli studii difficili delle origini e delle emigrazioni de' popoli, ha detto: « Si è spesso dimandato che cosa è mai il sanscrito: è uno degli « antichi dialetti dell'India, passato allo stato di lingua fissa per « opera del governo, della letteratura e della religione. Appartenne

(43) F. Lenormant, *Introd. à un Mém. sur la propagation de l'alphabet phénicien*. Paris 1866, in fin.

(44) Euseb. *Chron.* p. 36. — Cf. Moses Chron. I, 4, p. 13.

(45) Theoph. Byz. ap. Phot. cod. 64.

(46) Per gl'*Iberi* dell'India vedi p. 23, e per quelli nella Spagna e nell'India, Scilace (*Peripl.* 3), Strabone (III, p 166. IV, 176). Seneca (*Consol.* ad Elvid. 8), e Pausania (X, 17, 4).

(47) Lib. XI, p. 500.

(48) Apollod. ap. Strab. I, p. 61.

(*) Plin. *H. N.* VI, 21.

« alle popolazioni indigene, o ad una invasione venuta dalla Persia?
« questo s'ignora, benchè più probabile sia la seconda versione [49]) ».
A questa medesima conclusione veniva prima al principio del nostro secolo Otmaro Franck nella dotta Memoria *De Persidis lingua et genio* [50]), e benchè nel *Vêda* come negli altri antichi libri dell'India

(49) Aug. Nougarède De Fayet, *Des Anciens Peuples de l'Europe, et des leurs premières migrations.* Paris 18:2, p. 44.

(50) Norimbergae 1809. — Tra le altre cose a p. 130 e seg. dice: *Praeterea lingua Samscredamica divertens a Persica ut se dilatando radices Persicas adauxit, ita simplicem huius structuram in omnibus orationis partibus ingenti formarum membrorumque copia ampliavit, excoluit, cumulavit, harmoniam tamen primarum partium ex origine Persica servando. Accedit, quodtemporibus vetustissimis, quibus lingua Samscredamica cum Persica adhuc magis erat coniuncta, etiam minus appareat exculta. Id quod Guil. Jones de lingua Vedae et codicis Menu asserit. Tunc ergo Persicae erat similior.* E a p. 135 in proposito dell'origine della religione degl' Indiani da quella della Persia: *Quis vero retrograde ex Hindorum cultu multiformi simplicem deducet Persarum, centrum ex peripheria, ex caloribus lucem, rem ex rei modificationibus? An secus ex idiomatibus linguam? Quin extra dubium fere positum est; Brahmanes ipsos eorumque religionem originem duxisse a Perside antiqua versus Orientem atque Septentrionem olim latissime extensa.* E a p. 183 conchiude: *Sed haec jam sufficiunt ad fucum extinguendum quo circumventi delusique sunt multi quin adeo eruditi. Nos quidem ex duobus hisce linguis Persicâ scilicet et Samscredamica nullam alteri praeferimus, quamlibet in suo genere ex idea perfectam statuentes; neque unam ex altera reipsa derivamus, hoc solummodo asserendo, si ex alterutrâ earumdem genesis concipi debeat, naturali derivationis ordini magis esse consentaneum, quod Persica vetustissimis temporibus ceu antiqua Parsi in Samscredamicam arte et cultura sapientum sit transformata, quam quod haec decompositione artisque extinctione in Persicam reducta.* Ma non debbo tralasciare ciò che il dotto uomo scriveva a p. 186 dalla mitologia indiana originata da quella della Persia, di questa più semplice in paragone dell' altra più complicata, ed in fine della lingua persiana, qual madre della greca e dell' indiana: *Quemadmodum Graecorum mythologia plastica se habet ad linguam Graecam non minus determinatam, ita Hindorum Samscredamica artificiosa ad horum mythologiam multipliciori adhuc formâ excultam magisque quam Graeca idealem. (Ad rudiorem plebejam hic non respicimus). Simplex vero aetherea atque lucida Persarum mythologia in unione cum natura respondet earum linguae non minus simplici. Quemadmodum autem Persarum mythologia in medio Hindorum atque Graecorum tanquam simplex ac fertilis mater poeseos horum utrorumque ac philosophiae, sic lingua Persarum concipienda ceu fons linguarum et Graecae et Samscredamicae. (Ratio quippe Ægyptiorum atque Aramaeorum hic subordinata).* Prima di Othm. Frank, Langlès (*Catalogue des Manuscrits Samskrits.* Paris 1807, p. 102) avea scritto: « Il seroit très-possi-

s'incontrano spesso parole greche, le quali trovano facilmente la loro spiegazione per le conquiste de' re della Battriana, e pel fatto ancora che gli antichi Indiani conobbero Omero e tradussero nella loro lingua l'Iliade, nè essi soli, ma anche i re Persiani la cantavano [51]), la detta opinione è confermata dal culto del fuoco degli *Aryas* del Vêda e degli antichi Persiani; in proposito de' quali non so tralasciare quel che ha scritto di recente un dotto Missionario Inglese nella Cina, nello stesso tempo che il sig. De Robert occupavasi nello scorso anno della sua Memoria sulle iscrizioni Armene. Nell' importante opera scritta dal sig. Edkins, per dimostrare che le lingue dell' Europa hanno l' origine comune nella primitiva lingua semitica, dice così riguardo alla Persia: « Poichè Elam si ricorda trai « figli di Shem, la Persia, di cui Elam fu uno degli antichi nomi, « fu probabilmente una regione semitica innanzi ch'entrò nell'area « Indo-Europea all' arrivo de' Persiani. La scrittura cuneiforme e « l'alfabeto fenicio si diffusero probabilmente sulle città meridionali « di tale regione molto di buon' ora, giacchè l'alfabeto *Devanagari* « si è derivato da una fonte semitica. Si è di recente richiamata molto « l'attenzione sulla grande rassomiglianza tra l'antica scrittura sanscrita e l'antico alfabeto semitico dal Prof. F. Müller di Vienna [52]). « Oltre di che, gl'idiomi della Persia, dallo Zend al moderno Persiano, hanno sempre avuto più o meno una sintassi semitica. E

« ble, que la langue Samscrite fut originairement aussi etrangère à l'Inde, que » les Hieroglyphes à l'Ægypte, et ce qui « semblerait donner un certain degré « de probabilité à cette conjecture, c'est « son affinité extrême avec les anciennes langues de la Perse, avec le grec, « le latin, et surtout l'allemand. Comment « expliquer cette incontestable affinité, « à quelle époque remonte-t-elle?—Nous « apprenons seulement par un auteur « persan (Mohammed Fany) qu'à une époque très reculée les Persans et les « Indiens ne formaient qu'un même peuple, avoient la même religion, la même « organisation politique, et nous ne pouvons douter, qu'ils n'eussent la même « langue. Cette langue s'est repandue « dans l'Indoustan — et dans une partie « de l'Europe, ce sont des faits attestés « par les langues même de ces differentes contrées.

(51) Ælian. V. H. XII, 48: Ὅτι Ἰνδοὶ τῇ παρὰ σφίσιν ἐπιχωρίῳ φωνῇ τὰ Ὁμήρου μεταγράψαντες ᾄδουσιν οὐ μόνοι, ἀλλὰ καὶ οἱ Περσῶν βασιλεῖς· εἴ τι χρὴ πιστεύειν τοῖς ὑπερ τούτων ἱστοροῦσοι.

(52) Vedi la dotta Relazione sulla spedizione della *Novara*. Vienna 1867. Parte Linguistica, p. 219 sqq.

« un influsso semitico vi fu pure nella formazione degl'idiomi del-
« l'Himalaja e Dravidici. I suffissi maschili e femminili in essi ri-
« trovati vengono così a spiegarsi meglio. Dippiù, la posposizione
» del genitivo, per la quale è sì notabile la grammatica semitica, è
« del pari caratteristica per gl' idiomi orientali dell' Himalaja e della
« Polinesia. Perciò io suppongo che la Persia meridionale divenne
« fortemente semitica nel III millenio prima di Cristo, e che le
« stirpi, le quali passarono nell'India e nel Tibet, derivarono certi
« elementi linguistici e articoli di fede dagli abitanti Semiti e Cu-
« sciti della regione. E con ciò si spiegano l' astinenza dalla carne
« di majale delle razze dell'Himalaja occidentale, e le notabili tra-
« dizioni religiose de' Karens di Burmach [53] ». In conformità di que-
ste idee importa notare col lodato Mahaffy che il primo uso delle vo-
cali nell'antica lingua della Persia, fa ben supporre la posteriorità
dell'alfabeto de'Persiani, perchè le vocali non si trovano ne' primitivi
sistemi grafici. E si è pur congetturato che i loro caratteri cuneifor-
mi furono adottati dall' antica scrittura scitica o susiana che dirsi
voglia, ed il loro alfabeto Zend, in cui fu scritto l'*Avesta*, da quello
de' Semiti [54]), importante conclusione, la quale a mio modo di ve-
dere tanto più riferir si dee alla lingua parlata da' detti popoli. Stra-
bone dice che il nome di *Ariana* stendevasi ad una parte della Per-
sia e della Media, ed anche a' Battriani e a'Sogdiani settentrionali,
e che tutti questi popoli avevano quasi una stessa lingua (εἰσί γάρ
πως καὶ ὁμόγλωττοι παρὰ μικρόν) senza dire qual fosse; ma vi
supplisce Nearco, citato dallo stesso geografo, il quale scriveva che
la maggior parte de' popoli della Carmania, la quale di qua dalla foce
dell'Indo stendevasi dentro terra tra la Gedrosia e la Partia, ed anche
il dialetto di quel paese provenivano dalla Persia e dalla Media [55]). E
tutte queste osservazioni confermano le spiegazioni del sig. De Ro-

(53) China's Place in Philology: *An attempt to show that the Languages of Europe and Asia have a common Origin*. By JOSEPH EDKINS, B. A. of the London Missionary Society, Pekins; Honorary Member of the Asiatic Society of London and Shanghai, and of the Ethnological Society of France. Lond. Trübner 1871, p. 71.

(54) V. Mahaffy, *Op. cit.* p. 117, nota. — Cf. Spiegel, *Altbaktrische Grammatik*, p. 14.

(55) Strab. XV, p. 724, 727.

bert, e mettono in giusta diffidenza circa l'antichità che generalmente suole attribuirsi agli *Aryas* della Media, perchè gli stessi sostenitori, come E. Burnouf, dell'antichità del *Vêda*, lo dicono scritto al tempo di Mosè, del quale poi si nega francamente l'esistenza [56]). Per le origini così curiosamente sostenute dell'antica religione de' Semiti e dello stesso Cristianesimo dal culto degli *Aryas*, poco manca per dirsi migliore del *Pater Noster* la preghiera che si fa a Viçwa-Karmara nello stesso *Vêda*, e il *sacrifizio del burro* migliore della Messa. A che non ci trasporta l'immaginazione? Degli *Aryas* è proprio il caso di dire ciò che Strabone diceva nell' India, cioè che molte cose se ne narravano *inflatius et portentosius* (μεῖζον ἤ, τὸ τερατωδέστερον [57]), e le ampollosità e i portenti sono più grandi ancora negl'interpetri moderni, i quali traggono tutto agli *Aryas*, origini, lingue, religione e costumi. Ed io dico piuttosto ch'esser non potevano diversi da'Cadusii loro vicini, e celebri per le emigrazioni e le ladrerie [58]), senza di che non si sarebbero avanzati nell'India per cercarvi quel che loro mancava. Ma di questo altrove; e venendo al termine di questa mia qualsiasi relazione, dico che con la spiegazione per mezzo del semitico non solo delle iscrizioni armene, ma anche dello stesso nome di *Haïk*, il preteso fondatore della nazione Armena, che il sig. De Robert coll'ebraico e l'arabo è il primo a dichiarare per *nomade*, la nazione degli Armeni è ricondotta all'antichità primitiva, al tempo delle grandi emigrazioni che costituivano i popoli dell'Asia ne'più remoti tempi della storia del mondo, e il dotto A. della Memoria mandata alla nostra Accademia con qualche pregiudizio che bandisce, fa saperci anche quello che non sapevamo. Il sig. De Robert, analizzando parola per parola delle iscrizioni, e confrontandole, come ho detto, con le lingue semitiche, e sopratutto coll'ebraico e coll'arabo, ne ha ricavato il significato ben connesso che si vede nelle sue tavole, e si mostra ottimo conoscitore de' detti idiomi. Ed è tanto di buona fede, che dove incontra difficoltà, o dice d'ignorare il significato di alcune parole, il di-

(56) E. Burnouf, *La Science des Religions* Paris 1852, p. 52, 228, 267.

(57) Strab. XV, p. 773.

(58) Id. XI, p. 523.

chiara apertamente, o propone la sua congettura; in proposito di che per sua lode debbo riferire le stesse sue parole nel principio della spiegazione dell'ultima iscrizione, dove dice: « In questo mio lavoro « fo ritorno su talune espressioni, nelle precedenti analisi lasciate « o come dubbie, o come del tutto erronee; ed in vece di riformar- « le, e metterle di accordo con le nuove acquisite conoscenze, ho « lasciato più tosto correr le cose, volendo quasi a mano indicare « ai lettori il progressivo corso de' miei studii, e gli ostacoli tutti « che in parte ancora per taluni polifoni caratteri e per la ortogra- « fica varietà tra queste scritture e le niniviti, gelosamente ne ce- « lano il senso; e sperando di esser riuscito in questa mia opera, « mi rimetto pel resto alla dotta critica degli Assiriologisti, onde « dimostrarne la verità ». Egli è al corrente degli studii ultimamente fatti sulle scritture cuneiformi, perchè cita i sigg. Oppert, Rawlinson, Hinks e Ménant, i quali sono i dotti che dopo di Tychsen, Münter, Dorow e Löwenstern hanno continuato a studiare le iscrizioni cuneiformi, e a portarle all'evidenza della interpetrazione, e che gli terranno certamente ragione delle sue spiegazioni. Anche a credere che le sue dotte ricerche sulle cuneiformi iscrizioni Armene andar possono soggette a discussioni e giudizii diversi su qualche punto, come ogni primo passo che l'umano ingegno fa nel vasto campo del sapere e della critica filologica, il suo saggio di spiegazione merita ogni riguardo, ed egli si presenta, almeno sotto questo rispetto, al vostro imparziale giudizio, ed alla vostra non indifferente considerazione; e l'essersi rivolto alla nostra Accademia già appalesa un desiderio che apprezzar dobbiamo, e che non mi sembra doversi lasciare senza una giusta soddisfazione; e noi sopratutto come Napolitani esser dobbiamo grati ad un Napolitano, il quale fuori della patria reca onore alla nostra città sì per l'arte salutare che professa ed esercita presso un possente Monarca, sì per lo studio dell'antichità e delle lingue, e che con un lavoro serio ha creduto che si farebbe onore alle sue ricerche con la pubblicazione per parte nostra della sua Memoria. Il che ove avvenga, io credo che con l'onore che ne verrà al sig. De Robert, considerazione e riguardo ne verranno pure alla nostra Accademia,

per aver preso sopra di sè l'impegno di pubblicare la spiegazione da altri dotti non tentata delle antiche iscrizioni Armene. In proposito di che, e facendo fine a questa mia qualsiasi relazione, sono di avviso che la Memoria del sig. De Robert sia pubblicata fra gli Atti della nostra Accademia, servendoci del mezzo della fotografia per la pubblicazione delle Tavole delle iscrizioni, come egli stesso ha suggerito nella lettera al sig. Cav. Guerra, avendo mandate due delle stesse tavole con tal mezzo figurate; tralasciandosi nondimeno di riprodurre nelle tre pagine della Parte II i caratteri cuneiformi, il che far non possiamo, perchè sì fatti caratteri ci mancano, e lo stesso sig. de Robert il sa bene, o pure facendoli incidere in legno, e meglio sarebbe, per non render monca la Memoria, giacchè la spesa ne sarebbe poca, non riducendosi tali caratteri che al numero di 25 segni, o gruppi, isolati o accoppiati. Nel quale caso io mi darei la cura più attenta e la maggiore sollecitudine di cui sarò capace perchè sia messo in luce uno studio sì nuovo ed importante. In ogni modo, se il celebre viaggiatore Pietro della Valle, nato in Roma, ma ch'ebbe Napoli per seconda patria di elezione, fu il primo a richiamare l'attenzione su' caratteri cuneiformi della Persia, ora mi gode l'animo di vedere un altro Napolitano il primo spiegare le iscrizioni cuneiformi della Armenia. Egli il primo, secondo l'espressione del sig. Mahaffy, si mostra il filologo incantatore nel richiamarle in vita con la sua bacchetta magica, ed io, comechè del tutto profano in simili studii, facendo nondimeno plauso a quelli del signor De Robert, se altro non posso sono almeno il primo a dichiararmi per uno de'suoi ammiratori, e all'Accademia propongo e raccomando la pubblicazione della sua Memoria.

Napoli 10 maggio 1872.

LE LETTERE EFESIE E I DATTILI DELL'IDA

MEMORIA

Letta all'Accademia nel dì 13 Febbrajo 1872

DAL SOCIO ORDINARIO

NICOLA CORCIA

Molte cose vi sono all'antichità appartenenti, le quali benchè trattate ed illustrate da dotti uomini antichi e dell'età nostra, un enigma quasi rimangono tuttavia, sì per la difficoltà che per sè stesse presentano, sì per la diversità delle opinioni e de' giudizii relativi. Le stesse interpetrazioni, anzichè meglio rischiararle, le rendono spesso vieppiù dubbie ed oscure; e poichè manchiamo delle più intere e migliori testimonianze, quando le cose stesse sulla più semplice tradizione si fondano e sulle relazioni alquanto varie degli scrittori, par che si sottraggano alla più plausibile cognizione del vero. E tali si diranno, a ben considerarle, tra le altre le così dette *Lettere Efesie*, celebri quasi come la statua sulla quale furono scritte, ed il tempio che fu una delle sette meraviglie. Perchè per altro mio intento io doveva darmene ragione non è guari, la fatica non ho sfuggita della ricerca curiosa, le diverse spiegazioni esaminando de' valentuomini che ne hanno scritto; e venuto essendo ad una conclusione diversa dalle spiegazioni già date, mi onoro di partecipare all'Accademia quel che me ne sembra, lusingandomi che non vorrà disgradire il tentativo della nuova spiegazione. La mia conclusione è sopratutto diversa da quella del ch. Giovan Gustavo Stickel, il quale è stato l'ultimo a trattare il curioso argomento [1]), e qual ella sia la mia interpre-

(1) De Ephesiis Litteris Linguae Semitarum vindicandis. Comm. scripsit D. Ioannes Gustavus Stickel. Ienae 1860, in 4.

tazione, ho speranza che non tanto in grazia del vero e per le ulteriori spiegazioni, quanto per l'impegno di contribuire, come posso, con qualche mio lavoro a quelli dell'Accademia, sia da voi, egregi Collegi, benignamente accolto il breve mio studio.

Da Plutarco sappiamo che i Maghi, probabilmente dell'Asia Minore, agl' indemoniati imponevano di leggere e recitare in segreto le *Lettere Efesie* [2]), e da Eustazio sulla testimonianza di Pausania è noto che scritte erano o incise enimmaticamente sulla corona, sulla zona e sul piedistallo della statua di Artemide nel famoso tempio di Efeso [3]). Anassila, citato da Ateneo, diceva che un filosofo su certe pellicine portava scritte *le belle lettere efesie* [4]); il che per la magica virtù di cui si credevano dotate faceva certamente, e Suida ricorda in fatti che non solo Creso le pronunziò sul rogo, ond'essere salvo, ma ancora che lottando in Olimpia un Milesio ed un Efesio, il Milesio lottare non poteva, perchè l'avversario avea sopra uno de' talloni applicate le lettere famose; e ciò scopertosi, e sciolte e tolte via le trenta lettere, l'Efesio cadde e fu vinto [5]). Fozio dice che consistevano in voci e nomi dotati di una certa fisica antipatia [6]), contro i malori cioè da'quali esser potevasi affetto; e dall'uso in somma delle lettere efesie, e da' buoni effetti che si credette ottenerne, nacque l'adagio Ε'φὲςια γράμματα, il quale di coloro soleva dirsi che felicemente conseguivano quanto bramavano [7]). Ma 37, non 30, se ne contano in Esichio, dal quale sappiamo che tra le altre formavano le parole: Ἄσκι, κατάσκι, αἴξ, τετράξ, δαμναμανεύς, αἴσιον [8]). E perchè in continuazione erano scritte e senza alcuno spazio, come nelle più antiche greche iscrizioni nel modo seguente:

ΑΣΚΙΚΑΤΑΣΚΙΑΙΞΤΕΤΡΑΣΔΑΜΝΑΜΝΕΥΣΑΙΣΙΟΝ

sì fatta guisa di scrittura, senza divisione tra le parole, ne accresceva l'oscurità e l'enigma. Clemente Alessandrino scrive che il Pitagorico

(2) Plut. *Quaest. Conv.* VII, 5, 4.

(3) Paus. ap. Eustath. *ad Odyss.* XIX, 247.

(4) Anaxil. ap. Athen. XII, p. 548.

(5) Suid. *v.* Ε'Φέςια γράμματα, ed Bernhardy. Halae 1853, t. I, P. II, p. 674.

(6) Phot. *Lex.* Cantabr. 1822, p. 40.

(7) Apostol. *Provv.* IX, 39.

(8) Hesych. *v.* Ε'φέςια γραμματα, ed. Alberti col. 1544.

Androcide, quello stessò, come sembra, il quale spiegò i *simboli pitagorici* [9]), diceva che fossero simboliche, ed in grande estimazione presso del volgo, e così le interpetrava: Ἄσκιον significa le tenebre, perchè non hanno ombra; κατάσκιον è la luce, che illumina l'ombra; Λίξ è antico nome della terra; τετρὰς, il quaternario, è l'anno per le quattro stagioni in cui è diviso; Δαμναμενεύς è il sole che doma co' suoi raggi; ed αἴσα, la voce vera [10]), quella cioè de' numi, o degli oracoli. Non diversa è la interpetrazione che davane Esichio, salvo che nella parola αἴξ, che spiega φῶς, *lux*, e che Androcide leggendo in vece Λίξ, interpetra come ho detto, e legge τετράξ in luogo di τετράς, lezione ritenuta dall'Alberti, per la ragione che scriveva ancora τριὰξ invece di τριὰς. Pel facile cambiamento dell'A. in Λ, la lezione di Esichio segue G. G. Stickel, benchè vi ha data l'interpetrazione semitica, come in tutta l'iscrizione. Ed Ernesto Guhl nella sua dotta dissertazione sulle cose di Efeso [11]), ritiene insieme le voci αἴξ e λίξ, perchè gli stessi antichi affermavano che nella prima si contiene il simbolico significato del mare e delle onde [12]), e perchè l'altra anche in Esichio si trova nel significato di γῆ. Ma se altre autorità non vi sono, Esichio il secondo di tali significati attinse da Clemente, sebbene Alberti ricorda per λίξ i sinonimi πλάγιος e πλατύς, talchè gli parve che dalla forma si potè così nominare la terra, e lo stesso Guhl molto dubbia ne dichiara l'interpretazione. Nè altrimente prima ne giudicava l'insigne filologo C. A. Lobeck, dichiarando di non sapere se tutte le parole della iscrizione fossero voci vane e senza significato (*nudi et sine mente soni*), o pure voci vernacole de' Maghi che già furono in Efeso, comechè veduto avesse, e con ragione, in Δαμναμενεύς il nome di uno de' Dattili dell'Ida, ai quali quelle parole si attribuirono *ad mala propulsanda* [13]).

E di tutte le interpretazioni Stickel non soddisfatto, perchè non consentanee, come dice, alla greca lingua non solo, ma anche alla

(9) Jambl. *De Pythag. vita* 145.

(10) Clem. Alex. *Strom.* V, 8, ed. Potter p. 672.

(11) Ephesiaca. Berol. 1843, p. 95.

(12) Apollon. Rhod. *Argon.* I, 831.—Phavorin. *v.* Αἶγες. — Tzetz. *ad Lycophr.* 135.

(13) Chr. A. Lobeck. *Aglaoph.* p. 1163. *Epimetr.* I, p. 1330.

statua sulla quale furono scritte, ed all'uso che ne fecero i Greci sì dell'Asia Minore, che della Grecia propria, ha proposto una interpretazione diversa.

Dividendo il dotto filologo altrimente le parole dell'epigrafe, le scrive in ebraico, e ridotte nelle nostre lettere, si leggono:

H'ăški kehat' h'ăški ha'iš tit' rassed''amn'amen hu'šĕ'ah'i sijjon,

e le traduce: *Tenebrae pallidae sunt tenebrae meae, ad ignem suspice fideliter, fidus ille, qui collustrans praebet viam.* L'interpetrazione è molto dotta, e senza entrare nelle pruove filologiche dell'autore, potendo chi ne ha vaghezza osservarle nella originale dissertazione, dico che parendomi in vece di non doversi veder nella iscrizione se non che parole greche, a questo intendono dopo tanti dotti le mie congetture, per la ragione sopratutto che il ch. interpetre nessuna osservazione fa sul tempo in cui le lettere furono scritte o incise sulla statua di Diana, per la quale considerazione io mi penso che si possa altrimente proporne il significato; ed alla nuova spiegazione io mi sono avventurato, veggendo sopratutto il dubbio di quell'insigne filologo che è stato Lobeck. Dalla interpretazione altresì che il pitagorico Androcide dava delle prime lettere, o delle due prime parole, si vede che non le considerò come intere; ed è questa anche una ragione di proporne una nuova e diversa, la quale faccia senso grammaticalmente con tutte le parole, talune altre supplendovi che si tralasciarono per accrescer l'enigma, e che con le altre unite diano facilmente e chiaramente il significato della sentenza che si volle esprimervi.

Or quando prima di tutto può supporsi che le lettere efesie scritte fossero sulla statua? La tradizione favolosa sulla prima e più antica edicola di Diana riferita da Pindaro, e che ripetevano Callimaco ed il Periegete Dionigi di Carace, esclude l'ipotesi che incise vi fossero in un tempo molto antico e primitivo, perchè credendosi che il primo tempio o la cappellina della dea fu fatto dalle Amazoni in un tronco di faggio, φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ [15]), nella cavità del quale fu messa la

(15) Pindar. ap. Paus. VII, 2, 7. IV, 31, 8. *Fragm.* ed. Heyne, p. 89. — Callim. *H. in Dian.* 237. — Dionys. *Perieg.* 828 sq. — Diod. Sic. II, 46, 2. — Steph. Byz. *v.* Ἔφεσος. —

statua, non può supporsi che nella prima epoca sconosciuta si ponessero le lettere enimmatiche, allorchè per la semplicissima, anzi rozza costruzione dell'edicola, quali sono più o meno anche oggidì le sacre cappelline delle campagne, è da credere che la statua di Diana corrispondendo a tale rozzezza e semplicità, esser non poteva figurata come poi si fece nè in legno nè in marmo coronata, *multimammia* e con gli emblemi delle diverse figure di animali per alludere alla madre terra, come tutti sanno. Muciano, citato da Plinio, ricordava che il tempio di Efeso fu sino a sette volte ricostrutto [16]; ma riducendo almeno a tre tali ricostruzioni, l'ultima delle quali avvenne probabilmente al tempo di Alessandro Magno [17], non si può nemmeno supporre che si conservasse la statua più antica, la quale volevasi dal cielo caduta [18], ed un'altra quindi e più magnifica ne fu fatta, che è quella che si conosce dalle immagini sulle medaglie dei due Filippi, di Otacilla e di Etruscilla, e di cui gli esemplari si veggono ne' Musei [19]. Se le lettere vi fossero state incise prima che Erostrato incendiò il tempio nel 356 a. C. [20], qualche antico scrittore parlato ne avrebbe, e delle testimonianze che vi si riferiscono le più antiche non sembrano che quelle di Ateneo e di Plutarco, benchè spiegate fossero dal Pitagorico Androcide, così che un tempo molto più

Igino (*fabb.* 223, 225) dice che il tempio fu propriamente fondato dall'Amazone Otrira. Pausania opponevasi a sì fatta origine, e giusta la tradizione degli Efesii l'ara di Diana preesisteva alle Amazoni (Tacit. *Ann.* III, 61); e più probabile si dirà che il primo culto della dea fu instituito de' Pelasgi, fondatori di Larissa sul Caistro (Homer. *Il.* II, 841. Strab. XIII, p. 621). L'equivoco nacque da che essendosi la dea nominata *Amazone* dalle molte mammelle simboliche (da α aug. e μαζός), perchè la terra gli animali e le piante nudrisce, la costruzione del tempio si attribuì alle donne guerriere che l'adorarono, e che della destra mammella si supposero private, onde più facilmente tirar l'arco. Anche *Deianira,* figlia di Oineo, fu detta Amazone (Diod. IV, 16, 3), perchè essendo ella una delle Gorgone, le quali si riferiscono alla luna o Diana, questa nella caccia combatte come le Amazoni.

(16) Mucian. ap. Plin. *H. N.* XVI, 79.

(17) Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* p. 47 ed. Potter. — Cf. Maury, *Hist. des Relig. de la Grèce antique.* Paris 1857, t. II, p. 37.

(18) Suid. *v.* Διοπετής.

(19) Vedi i Nummologi. — Cf. Akerman, *Preuves des faits Evangel. tirées des Méd. et des Monnaies* negli ANNALES DE PHILOSOPH. CRETIENNE 1850, p. 235 sq.

(20) Strab. XIV, p. 640. — Cic. *De Div.* I, 23.

antico farebbero supporre; ma all'antichità non credo di tale scrittore, nominato forse Pitagorico da Clemente appunto perchè scrisse de' simboli di Pitagora, o se delle dottrine pitagoriche fu seguace, fu di un tempo molto posteriore all'età del gran filosofo, come Nigidio Figulo, il quale fu anche Pitagorico, ma visse ai dì di Cicerone e di Cesare [21]). Nella ipotesi di Stickel credersi potrebbe, benchè non ne fa motto, che ciò avvenisse allorchè i Giudei esorcisti intendevano in Efeso alle vane pratiche della magia, appunto perchè Plutarco dice che i Maghi agl'indemoniati imponevano di pronunziare le *lettere efesie*, onde liberarsi dagli spiriti maligni; e dagli Atti degli Apostoli si sa non solo de' sette figli di Sceva, capo de' sacerdoti in Efeso, i quali praticavano i magici esorcismi, ma anche di quelli che sebbene professassero il Cristianesimo, erano nondimeno addetti alla necromanzia ed alla magia, e come degli uni e degli altri trionfò la parola di Paolo, perchè nella pubblica piazza bruciarono alla presenza del popolo i loro libri, il cui prezzo si valutò non meno di 50,000 danari di argento [22]), sia per l'importanza de'libri stessi, sia per la rarità de'manoscritti. Ma le formole teologiche della scuola di Eraclito, della stessa città di Efeso, danno luogo ad un'altra congettura, ed è che prima di S. Paolo e de'Giudei esorcisti le famose lettere si scrivessero sulla statua di Diana, perchè il nome mistico di Δαμναμενευς da essi adoperato per significare il sole [23]), e che si legge appunto tra le parole della iscrizione, mi fa credere più tosto che si scrivessero in greco, e con greche parole. L'iscrizione non mi sembra relativa alla statua, ma credo che incisa vi fosse, sulla corona ripetendosi, come ho detto, sulla zona e sul piedistallo dell'immagine della dea, per renderne più sacre le parole, che già servivano di talismano a quelli che le pronunziavano; e se veramente Creso le pronunziò sul rogo, come Suida riferisce, molto antiche creder si dovrebbero, perchè quel re della Lidia si volle arder vivo da Ciro nel 545 a. C. [24]). Erodoto narra che avendo lo sciagurato re sulla pira invocato Apollo, la pioggia estinse

(21) A. Gell. XIX, 14. — Cf. Mart. Hertz, *De P. Nigidii Figuli studiis atq. operibus.* Berolini 1845, p. 26 sqq.

(22) Act. Apost. XIX, 13-19.

(23) Schol. Apollon. Rh. I, 1129.

(24) Larcher, *Hist. d'Herodote.* Paris 1802, t. VII, p. 625.

il fuoco, e fu salvo, perchè il re persiano della vita gli fe' dono al vederlo dal cielo protetto [25]); e sebbene il fatto dell'invocazione non contraddice alla diceria riferita da Suida, perchè sotto altro nome Apollo è pur ricordato nella epigrafe, è difficile nondimeno di credere che questa fosse sì antica, perchè nè Erodoto nè altri più antichi scrittori non ne parlano, e la ricostruzione del tempio del pari che la fattura del simulacro della dea *Multimammia* non avvennero che in tempo molto posteriore. Anche ad una virtù magica o talismanica delle parole della iscrizione ci riporta la dotta spiegazione di Stickel; ma le parole stesse in parte si riferirebbero ad Artemide, alla Luna, o alla madre Terra (*Tenebrae pallidae sunt tenebrae meae*), in parte al Sole che la terra feconda co'suoi raggi (*ad ignem suspice fideliter*), ed in fine anche al Creatore (*fidus ille, qui collustrans praebet viam*), comechè indicato coll'attributo dello stesso Sole, il quale illuminando dà la vita; in guisa che il buon intento vi si mostrerebbe di sostituire all'antica superstizione la fede vera di Dio O. M., a cui l'uomo dee veramente affidarsi, dichiarandosi la dea della Terra giusta la spiegazione di Stickel per quello che è, quanto a dir tenebrosa, e si sarebbe poi raccomandato di rivolgersi a chi veramente si conviene, cioè al sommo Iddio, fido essendo e veridico Colui che illumina la vita e la coscienza dell'uomo. Una fede diversa si sarebbe dunque contrapposta all'antica, il mosaismo al culto di Diana, e non so come Stickel dalla premessa della propria spiegazione non sia venuto all'induzione sul tempo dell'epigrafe, a cui ci mena la sua stessa interpetrazione, quello cioè in cui i Giudei, passati ad abitare in Efeso, cercavano di bandire il culto superstizioso di Diana. Questo risulterebbe dalla interpretazione semitica di Stickel, e dal fatto degli esorcisti Giudei e Cristiani ricordati dagli Atti degli Apostoli, e da Gioseffo Flavio. Le incantagioni e gli scongiuri contro i demonii che a' dì di Gioseffo avevano molto potere, facevansi risalire sino a Salomone, a cui tra le altre virtù e cognizioni egli dice che Iddio conoscer fece l'arte contro gli spiriti maligni a vantaggio e sollievo degli uomini. Ma anche prima di Salomone è memoria degl'incantatori

(25) Herod. I, 87.

nel Levitico, nel Deutoronomio, e in uno de' Salmi *), e che tali incantagioni e scongiuri non erano scompagnati da pratiche superstiziose e vane conosciamo da quel che Gioseffo soggiunge di un Eleazaro, il quale presenti Vespasiano e i suoi figli e tutto l'esercito (a Gerusalemme), gl' indemoniati liberava appressando alle narici dell' ossesso un anello che nel castone aveva una radice da Salomone indicata, e nell'atto che flutava gli traeva fuori per le narici il demonio. Cadendo l'uomo a terra, Eleazaro scongiurava il maligno spirito a non più ricondurvisi, nominando Salomone, e gl'incantesimi ripetendo che gli si attribuivano. Ed onde persuadere e mostrare agli astanti che di fatto tale virtù possedeva, metteva dappresso una tazza o un catino pieno d'acqua, ed al demonio ordinava che nell'uscire di corpo all'ossesso il vaso ribaltasse, per dar a vedere a' presenti che già avealo lasciato [26]). Ma senza potersi dire se i Maghi di Efeso influissero su'Giudei, o questi su quelli, lo stesso che i Giudei e i Giudei-Cristiani può credersi che facessero i teologi della scuola di Eraclito, e dalle greche parole della iscrizione può congetturarsi, perchè come cercarono d'introdurre le loro credenze, le loro pratiche e superstizioni, della fede si avvalsero che gli Efesini aveano alla protezione di Diana, e sulla statua della dea scrissero le parole in quistione in un tempo sconosciuto. Se ignoto è il tempo in cui sorse e fiorì la scuola di que' filosofi, a' quali sembra di alludere anche Esichio, perchè delle *lettere efesie* dice autori alcuni impostori (τινὲς ἀπατεῶνες), dallo Scoliaste di Apollonio conosciamo ch' essi inventarono il nome di Δαμναμενευς per indicare il Sole. Un nome sì fatto, che chiaramente si legge tra le parole dell'epigrafe, non può credersi foggiato, o malamente interpretato dalle altre parole che Stickel interpetra come semitiche o ebraiche, perchè è greco, e deriva da δαμνάω, lo stesso che δαμάω, *domo*, e che i seguaci di Eraclito non l'inventarono si vede dal mito de'Dattili dell' Ida, uno de'quali Δαμναμενευς fu detto appunto.

Come i primi ad esercitare l'arte di Vulcano erano dall'autore della Foronide ricordati i celebri incantatori Frigi dell'Ida, *Celmi, Damna-*

(*) Levit. XX, 27.— Deuter. XVIII, 10. — Psalm. LVII, 6.

(26) Ios. Flav. *Ant. Iud.* VIII, 5, ed. Havercamp t. I, p. 419.

meneo ed il superbo *Acmone* [27]), i quali si facevano poi passare a Creta, dove Rea loro affidava Giove bambino per allevarlo e custodirlo [28]). Eusebio nomina soltanto i due primi come quelli che a Creta scovrirono il ferro, e ricorda Δελας, celebrato anche da Plinio sull'autorità di Teofrasto [29]), come inventore della liga del bronzo, il quale secondo Esiodo fu Scita [30]). Senza trattenervi della testimonianza di Clemente Alessandrino, il quale dice che non a Creta, ma a Cipro scovrirono il ferro [31]), importa notare che anche greci, come quello di *Damnameneo*, sono i nomi degli altri due, perchè in qualsiasi modo voglia spiegarsi Κέλμις, sia confrontandosi con κελμὰς, la pelle del capriuolo [32]), sia derivandosi da κηλέω, *mulceo*, si ha sempre l'allusione all'arte del fabbro, il quale col mantice (di pelle di cervo, o di capra) soffia nel fuoco in cui il ferro rammollisce. Tale semplice spiegazione di Welcker [33]) facilita l'altra, con la quale negli altri due nomi s'intendono gli altri strumenti fabbrili, il martello cioè e l'incudine, con cui il ferro dal fabbro si batte per purificarlo dalle scorie, e renderlo più consistente e più forte, il martello che doma (Δαμναμενευς, o più semplicemente Δαμνευς secondo Nonno [34]), e l'incudine (Ἄκμων) che a'grandi e spessi colpi resiste, e che dà ragione degli epiteti di *superbo* (ὑπέρβιος) e *d'indomabile* (ἀδάμαστος) applicati ad *Acmone* e a *Damneo* [35]), ossia all'incudine e al martello personificati. Se con Welcker spiegasi Κέλμις in generale per la fornace, meno chiare se ne hanno l'allusione e l'etimologia, le quali sono indubitabili per gli altri due Dattili, il cui nome non allude genericamente che alle dita (δάκτυλοι) della mano, operatrice di tutti i prodigi delle arti. Il *Mulciber* de' Latini, Vulcano cioè, o il fuoco [36]), spiega pure chiaramente il Κέλμις de'Greci, di cui è la traduzione; e non par

(27) Schol. Apollon. I, 1129.

(28) Strab. X, p. 466. — Schol. Arat. 33.

(29) Plin. *H. N.* VII, 57.

(30) Euseb. *Praep. Ev.* X, 6.

(31) Clem. Alex. *Strom.* I, 362.

(32) Hesych. *v.* Δελμάς. — Ste. Croix, *Myst. du Paganisme* t. I, p. 64.

(33) Trilog. p. 168 sq.

(34) Dionys. XIII, 144.

(35) Schol. Apollon. I, 1129. — Nonn. *Dionys*, XXVIII, 271.

(36) Fest. *v. Mulciber*, ed. Müller p. 144. — Macrob. *Sat.* VI, 5. — Nelle iscrizioni anche si legge: VOLCANO MULCIBERO SACR., e VOLKANO MITI SIVE MULCIBERO (Reines. Cl. I. n 265. — Murat. p. LIX, 6. Donat. I, 33, 2).

dubbio che personificati il mezzo e gli strumenti di cui il fabbro si serve per la sua arte, divennero nomi propri d'uomini nel mito, e da personificazione sì fatta si passò alla vana credenza che i Dattili scovrendo il ferro il facessero servire agli usi della vita, sia qualunque il paese primitivo nel quale la scoverta si facesse, ma per la più antica memoria del figlio di Zilla, fratello dell'amabile Naema [37]), l'Oriente senza dubbio, donde la scoverta stessa e l'arte relativa passarono nella Frigia, a Cipro, a Rodi e a Creta [38]), e poi nella Grecia e nell'Italia. Ma tutto questo ancora non basta, e tuttavia rifletter dobbiamo per venire alla più probabile spiegazione delle *lettere efesie*, o della misteriosa iscrizione della statua di Diana. « Se si « pon mente, dice Uschold, che Damnameneo fu presso gli Efesii un « attributo del Sole onnipossente, siamo costretti a congetturare che « il Sole stesso s'indicasse con gli altri due nomi. *Acmon* ed *Aka-* « *mon* sono lo stesso. E perchè il Sole ogni dì ricomincia il suo corso, « non si dovea nominare 'Ακαμων, l'infatigabile? Il nome *Kelmis* ri- « ferir si potrebbe agli effetti che la luce solare produce, ben consi- « derandosi la relazione ch' egli ha con *Rhea* giusta la leggenda « (Ovid. *Met.* IV, 281). L'erroneo concetto di tal predicato diede un'al- « tra forma alla leggenda stessa. Gli altri nomi de' Dattili o intender « si potevano geograficamente (Welcker, *Trilog.* p. 181), o prendersi » in significato scherzevole con Luciano (*De salt.* 21) », e poteva anche aggiungere con Aristofane. Così scrive Uschold [39]); ma che Luciano s'ingannò, o che intender non volle pel suo verso la favola che di Priapo, uno de' Titani, o de' Dattili Idei, narravano que' di Bitinia, non di molto discordanti dagl'Italici, di coloro cioè che dicevano esser Priapo un genio guerriero, il quale fece professione d'insegnare la scherma [40]), e che giusta sia l'idea che sì il nome di Priapo sì quelli de' Dattili si riferirono al Sole, si vede non solo dagli altri nomi a' Dattili stessi attribuiti, ma anche dal loro numero, moltiplicato

(37) Gen. IV, 22. — Le armi di ferro si ricordano ne' Numeri (XXXV, 16), nel Levitico (I, 17), e nel Deuteronomio (XIX, 5), dove pure (IV, 20) si parla di cave di ferro e di rame.

(38) Sicherer, *De Telchinibus*. Traj. ad Rh. 1840, p. 53 e 63.

(39) Vorhalle t. II, p. 375 sq.

(40) Lucian. *De Salt.* XXXIII, 21.

a cinque, quante sono le dita di una delle mani, a dieci, quante quelle di entrambe, ed a cinquantadue, quante le settimane dell'anno, il quale risulta dal corso apparente del Sole. Perciocchè, se *Ercole*, *Peoneo*, *Epimede*, *Jasio* ed *Ida*, o *Acesio*, nominaronsi i *Cureti* [41]), co' quali i Dattili si confondono, o che dicevansene figli [42]), nomi sì fatti al Sole si riferiscono, sì per altre mitiche genealogie, in cui col Sole sono messi in relazione sotto altri nomi, sì pel significato de' nomi medesimi, i quali allo stesso Sole alludono chiaramente. Peoneo è lo stesso che Peone, figliuol di Antiloco o di Endimione, e di Etolo fratello e di Euridice [43]), ossia del risplendente (αἴθωλος) astro [44]), e dell'Aurora, che viene dopo la notte, come Euridice dal regno delle ombre, che scomparisce tosto che Orfeo, cioè il Sole, la riguarda. È Apollo Παιήων [45]), cioè *medico*, o salutare, per la luce insieme e pe' raggi confortanti e caloriferi; e allo stesso nume, o astro alludono i padri diversi, il fratello e la sorella che gli sono attribuiti, perchè spiegandosi Antiloco pel nemico del riposo (ἀντὶ-λόχος da λέχω, *cubo*, *decumbo*) accenna al Sole, il quale se si corica o tramonta, non tarda a rilevarsi, massime nella state. Allo stesso significato allude l'epiteto di *velocissimo* (περὶ θέειν ταχύς) che davagli Omero [46]), e se è ucciso dal figliuol dell'Aurora Memnone, come il Sole era detto nell'Attica [47]), e con Achille va nell'isola *Leuce* [48]), è perchè tramontando nell'altro emisfero è dal nuovo Sole superato, per la ragione che ne' miti lo stesso oggetto della natura considerandosi ne' diversi momenti del suo essere, e nelle sue proprietà diverse, in più e varie persone favolose si divideva, come sopratutto si nota da' nomi moltiplici de' due pianeti più luminosi, i quali per le varie genealogie

(41) Paus. V, 7, 6, II, 11, 7.

(42) Strab. X, p. 466. — Schol. Arat. 33.

(43) Paus. II, 18, 7. V, 1, 3.

(44) Etlio (Αἴθλιος), figlio di Giove e di Protogenia (Apollod. I, 7, 2. Hygin. *fab.* 155), è lo stesso; e che i numi si moltiplicavano co' loro epiteti si vede ancora da Endimione, che si dice nato da Etlio e da Calice (Hesiod. ap. Schol. Apollon. IV, 57), perchè Endimione è il sole al tramonto, e Calice, Κάλυξ, da καλύπτω, *tego*) è perciò la sera o la notte. *Calice* fu detta anche madre di *Cigno* (Hygin *fab.* 157), perchè il cigno fu simbulo di Apollo, o del Sole, che alla notte vien dopo.

(45) Paus. I, 34, 3.—Pind. *Pyth.* IV, 480.—Soph. T. 154.

(46) Odyss. III, 112.

(47) Pind. *Pyth.* VI, 28. — Cf. Nork.

(48) Paus. III, 19, 11.

supposte dalle circostanze in cui si consideravano, davano occasione a' racconti in apparenza diversi della mitologia. E benchè sia anche verisimile la spiegazione di Nork, il quale *Antiloco* riguarda qual personificazione dell'umido elemento, e si può quindi considerare come il mare senza riposo, perchè gli si dà per padre Nestore [49]), cioè il *nuotatore* (Νέςτωρ da νέω, *nuotare*), e perchè le sue ceneri nella stessa urna erano rinchiuse con quelle di Achille [50]), del quale il solo nome basta considerare ('Αχ-ιλλεὺς da ἄχα *aqua*, ed ἴλλω *volvo*) per non dubitar di riferirne l'allegoria ad ogni acqua corrente, pur nondimeno la genealogia di Antiloco non è contraria alla prima interpetrazione, perchè dopo l'ultimo piovoso mese dell'anno, a cui Nestore allude, nasce il sole novello, il quale poi non si arresta a correr veloce sull'orizzonte, insino a che, come Achille, da Apollo ucciso [51]), perchè col sole estivo vengon meno i rivoli e i torrenti, passa ad illuminare l'opposto emisfero, a cui l'isola *Leuce* si riferisce, benchè geograficamente s'indicasse nel Ponto, non lungi dalle foci del Boristene [52]). E spiegare mi è d'uopo *Endimione*, *Etolo* ed *Euridice*, se per loro stessi s'intendono, l'uno come padre, e gli altri due come fratello e sorella di *Peone?* perchè al sole che tramonta succede quello del mattino, il quale è insieme il risplendente (αἴθωλος) fratello dell'Aurora, come ho detto; così che se tale è Euridice madre di Antiloco [53]), ciò conferma che Antiloco non dee considerarsi che come il sole più tosto che pel mare.

Gli stessi che Παιήων sono certamente *Epimede* e *Jasio*, nè diverso è *Acesio;* perchè se il primo presiede alla medicina nominato essendo (da ἐπί-μήδομαι), ed il secondo è colui che sana (Ἴασος da ἰάομαι), da entrambi non differisce *Acesio*, perchè ἄκεσις e ἴασις (*medicina*) dinotano lo stesso; nè altro si dirà *Acaco*, figliuol di Licaone*),

(49) Apollod. I, 9, 9. — Figliuol di Euridice è detto da Omero (*Odyss.* III, 452), genealogia che meglio gli si conviene, perchè all'Aurora succede il sole.

(50) Homer. *Odyss.* XXIV, 78.

(51) Homer. *Il.* XXI, 278. — Soph. *Philoct.* 334.

(52) Scyl. *Peripl.* p. 30.—Strab. VII, p. 306.

(53) Vedi nota (49).

(*) Paus. VII, 36, 6. — Per l'analogia del nume solare con Ermete *itifallico* gli Arcadi dicevano *Ermete Acacesio* nudrito da Acaco, il quale dato aveva il nome alla loro città di *Acacesio* (Callim. *H. in Dian.* 143. Steph. B. *v.* Ἀκάκησιον), dove Ermete si adorava a' dì di Pausania.

cioè del Cielo luminoso, l'etimologia de' due nomi essendo la stessa. Oltre di che 'Ακέσιος è come gli altri attributo di Apollo, identico ad ἀλεξίκακος, come era detto in Atene [54]), non meno che ad Ἀλεξάνορ e ad Ε'ὐαμερίων [55]); e se il primo di questi ultimi due nomi si vorrà più tosto con Pausania intendere di *Asclepio*, questo nume della salute non è che una duplicazione di Apollo, del quale dicevasi figlio [56]), ed il secondo non si conviene meglio al Sole, il quale riconduce l'ἐυαμερία, o la serenità del giorno nella primavera? Se soltanto sul nome non greco di *Asclepio* accordati si fossero l'uomo Sidonio e Pausania, sul culto del nume venuti a contesa presso il suo tempio in Egio, la loro disputa avrebbero composta con verità; perciocchè sostenendo il Sidonio che i Fenicii sapevano meglio de' Greci le cose di Esculapio, il quale essendo l'aria necessaria per la salute degli uomini e di tutti gli animali, giustamente davano al Sole il titolo di padre di Esculapio, perchè facendo il suo corso in corrispondenza delle stagioni, all'aria comunica la salubrità; e Pausania rispondendo che ciò pure da' Greci si sapeva, perchè in Titane de' Sicionii il simulacro di Esculapio nominavasi d'Igiea o della *Salubrità*, e che gli stessi fanciulli sanno che il corso del Sole al di sopra della terra produce agli uomini la salute [57]), al vero si sarebbero meglio accostati se riconosciuto avessero in *Asclepio* un nome orientale o fenicio; ma le spiegazioni di entrambi dimostrano che il figlio non fu diverso dal padre, e che come figlio si considerò sol quando il solare attributo vanamente si tenne come persona. A maggior dichiarazione di *Acesio* giova notare, che ricordando Pausania i numi de'Sicionii, dopo aver detto del tempio di Asclepio, soggiunge: « Anche ad Alessanore ed Euemerione, ai quali son pure « eretti simulacri, prestano culto, al primo dopo il tramontar del « sole come ad eroe; e ad Euemerione sacrificano come ad un nu- « me. S'io non m'inganno, i Pergameni danno ad Euemerione il no- « me di Telesforo, a tenore di un oracolo, e gli Epidaurii lo chiamano « *Acesio* » [58]). E prima dice ancora: « Salito sulla cima del monte,

(54) Paus. VI, 24, 6.
(55) Id. II, 11, 7.
(56) Hesiod. ap. Schol. Pind. *Pyth.* III, 14.
(57) Paus. VII, 23, 7 sq.
(58) Id. II, 11, 7.

« odi narrarti da' nativi del paese, che il primo ad abitarvi stato fosse
« Titano, fratello del Sole; e che quel luogo prendesse il nome di Ti-
« tane da lui: a parer mio fu Titano un insigne osservatore delle sta-
« gioni dell'anno, e del quando il sole fa crescere il germe delle pian-
« te, e ne matura i frutti; per questo, dissi, mi do a credere che sia
« stato reputato fratello del Sole. Tempo dopo, arrivato nella Sicio-
« nia Alessanore di Macaone di Asclepio, edificò in Titane l'Ascle-
« piadeo. Vi abitano intorno anche altri, ma principalmente gli ad-
« detti al servizio del nume. Il simulacro di Asclepio non può distin-
« guersi se sia fatto di legno, o di metallo, e nè anco sanno di chi sia
« lavoro, se pur non vogliasi far risalire allo stesso Alessanore. Se
« ne vedono soltanto il viso e l'estremità delle mani e de' piedi, per-
« chè gli è messa addosso una tonaca di lana ed un mantello; lo stes-
« so è del simulacro d'Igia, chè non potrai facilmente vederlo; tanto
« lo ricoprono e trecce femminili tagliate in onor della dea, e strisce
« di drappo babilonese [59]. » La quale ultima circostanza da Pausa-
nio ricordata sulla veste d'Igia è ben favorevole all'opinione di colo-
ro, i quali non veggono in Asclepio che il nume *Esmun* de'Fenicii [60],
raddoppiato in Igia, o nella sanità che proviene dalla buona tempe-
rie dell' aria, perchè così l' uno come l'altra vestiti erano di drappi
orientali sino al II secolo. Il buon Pausania tenne per numi Asclepio
ed Igia, e credette Alessanore figlio di Macaone, nato di Asclepio, e
senza niente osservare su Euemerione, Telesforo ed Acesio, si limitò
a notare che Titano fu riputato del Sole fratello, perchè fu un esimio
osservatore delle stagioni; il che dimostra che antica abbastanza è
la vana spiegazione della mitologia coll'ideale apoteosi degli eroi e
degli uomini insigni, senza comprendersi che personificandosi i nu-
mi e i loro cognomi o predicati, anzichè sublimarsi si abbassavano
alla caduca condizione degli uomini. Pausania non comprese che
tutti que' nomi, anzichè d'uomini al mondo vissuti, non furono che
solari attributi; perchè Titano è lo stesso che *Titanas* figliuol di Li-
caone [61], perchè il sole nasce nel Cielo luminoso (Λυκάων da λύκη,

(59) Paus. II, 11,6.

(60) Phot. Cod. 242, p. 573.—Gesen. *Mon. Phoen.* tab. XXXII.

(61) Apollod. II, 8, 1, 3.

lux), e *Titanio* che abitò a Maratone [62]), cioè il Sole che con quel nome vi fu adorato; e come solare attributo Titano fu detto del Sole fratello *), sia dinotando il principe, o re degli astri, perchè Τίτας da τίω, *venero, honoro*, i Tessali dissero il re o il principe, sia derivandosi come Τιθωνός da θέω *curro*, benchè vanamente da Pausania si spiegasse per un esimio osservatore delle stagioni, e del quando il Sole fa crescere i germi delle piante, e ne matura i frutti; nè altro fu *Alexanore*, colui cioè che dall'alto i malori espelle (da ἀλέξω ed ανήρ, derivato da ἄνω), sì fatta facoltà attribuendosi al supposto nume della salute, o allo stesso sole che vivifica co' suoi raggi. E con ciò io credo che si spiega anche il mito di *Piaso*, un simile solare attributo, anzichè padre di Larissa, il quale della propria figlia invaghitosi, fu da lei precipitato in una botte [63]); perchè essendo πιασός lo stesso che πιαρός, *pinguis*, ben potè dirsi di Dioniso, o del Sole, che procaccia vino in abbondanza, o che pingui rende i campi, se al Sole in generale si attribuisce un tale attributo.

Ed a' tre Dattili ritornando, pe' quali le riferite spiegazioni non sono state soverchie, perchè analoghi ne sono i nomi a quelli finora esposti, non si comprende come essi nascessero dalla polvere dell'Ida, come Stesimbroto di Taso scriveva nel suo libro *su' misteri* [64]), senza che una qualche allusione possa vedersi in sì curiosa origine, ed è la *pulverulenta aestas* di Virgilio [65]), che il Sole produce, e in cui egli è sì possente, ch'è il vero *Damnameneo*, o *Damneo* di Nonno, il possente domatore dell'universa natura nel più alto periodo della sua forza e del suo vigore. Se il sole doma co'suoi raggi, e la terra fecondando le piante e i fiori fa nascere, i frutti e le uve anche matura ed addolcisce l'astro infaticabile a ricondurre il giorno e i benefici effetti su quanto ha vita nel mondo, a sì fatte proprietà si accennava con gli epiteti di Κέλμις, Δαμνάμενευς ed Ἄκμων, contratto da Ἀκάμων, a giudizio di Uschold.

(62) Philoch. ap. Suid. *v.* Τιτανίδα γῆν. — Istr. ap. Apostol. *Prov.* XVIII, 77.

(*) Paus. II, 11, 5.

(63) Strab. XIII, 620.—Euphor. ap. Schol. Apollon. I, 1063. — Parthen. *Amat.* 38. — Suid. *v.* Ἀθέμιστα. — O. Müller (*Die Min.* p. 126) il nome Πιασός riferisce al fertile agro di Larissa.

(64) Etym. M. *v.* Ἰδαῖοι.

(65) Georg. I, 66.

Ma siccome i diversi attributi de' Numi davano occasione personificandosi alle moltiplici favolose genealogie, ai racconti della mitologia eroica, e da ultimo alle tragedie, così si può credere che i tre epiteti, i quali da principio non si riferirono che al sole, diedero occasione pe' tre vertici dell'Ida alla favola de' Dattili della Frigia, o di Creta. Una volta supposti inventori del ferro, per la facile allusione de' tre nomi o cognomi all' arte del fabbro, anzichè al sole, attribuita, dalle prime tre dita della mano, che più delle altre l'uomo aiutano in ogni suo lavoro, i tre *Dattili*, o *Digiti* 66) si supposero, i quali poi si moltiplicarono a cinque, quante sono le dita della mano, e poi a dieci, sommandosi quelle dell'una e dell'altra 67) dal che furon anche detti εὐπάλαμοι †), o dalle belle mani, come il padre di Dedalo *), per le belle opere che loro si attribuirono. Ed a cinquantadue anche crebbero 68), ed infine a cento 69), i quali ultimi due numeri non sono meno significativi de' primi. Perchè, siccome sette sono i figli, e sette le figlie di Niobe, con cui accennavasi ai giorni ed alle notti del primo periodo lunare, nel cui principio il pianeta era detto Νεόβη ed 'Ερίγονη, cioè *Luna Nuova*, e *Nata nell'aria*, così i Dattili moltiplicaronsi a 52, quante sono le settimane dell'anno, e da ultimo alla fine dell'anno offrivasi a Giove un'ecatombe, nella quale il numero delle vittime corrispondeva al raddoppiato numero rotondo delle settimane, contandosi i giorni e le notti 70). Meno verisimile mi sembra l'opinione de' dotti, i quali l'ultimo numero hanno riferito alle città di Creta 71). Perchè il mito nacque in quest'isola, si spiega perchè i Dattili si dissero anche figli della

(66) Cic. *De Nat. Deor.* III, 16. — Arnob. III, 41.

(6) Strab. X, p. 473. — Diod. V, 64, 3. — Poll. II, 4, 156. — Eustath. p. 353, 20.

(68) Pherec. ap. Schol. Apollon. I, 1129.

(69) Strab. X, p. 326. — Diod. Sic. V, 64,3.

(†) Fragm. Phoron. ap. Schol. Apollon. I, 1063.

(*) Apollod. III, 15, 8. — Onde non si creda al padre ed al figlio, è da considerare che Eupalamo or si dice figlio di Alcippe, ed or di Metiadusa (Apollod. III, 15, 5 e 8), che furon nomi del pianeta lunare. *Eupalamo* fu la personificazione impersonale degli artisti, come Εὔχειρ, Χερσίφρων e Χειρίσοφος, inteso di Chirone da Tzetze. E se Simmia, o Simone di Egina fece la statua di *Bacco Morico*, o stolto, dicevasi una bugia, quando volevasi figlio di Eupalamo (Zenob. V, 13).

(70) Nork., *Myth. Wörterb.* t. I, p. 380.

(71) Jacobi, *Handw. der Myth.* p. 494.

ninfa Ida e di Egestio nato da Diosforo [72]), il primo di sì fatti nomi riferendosi alla montagna celebre per la nascita di Giove, e gli altri due al segno astronomico del solstizio d'inverno, che adduce il sole novello. Le çinque sorelle che Sofocle attribuiva a' Dattili [73]), bene esser possono le notti de' cinque giorni epagomeni dell'antico calendario. Le cinque *epacte*, aggiunte a' 360 giorni dell'anno solare, alla cui fine facevasi nascere Ζεύς alle cure de' Dattili affidato, spiegano perchè ad uno de' cinque Dattili si attribuirono i giuochi olimpici, cioè Ercole Ideo [74]), perchè non essendo egli che il Sole, come Priapo, o Apollo Priapeo [75]), ciò conferma che con tutti i nomi già detti non alludevasi che al Sole, che i giorni e l'anno produce.

Ma essendovi confusione e discordanza su' Dattili, non meno che su' *Cureti* e i *Coribanti* loro affini, e su gli stessi *Telchini*, le apparenti contradizioni conciliar si potrebbero col dirsi che, supposti i Dattili educatori di Giove a Creta, dove vanamente facevasi nascere il re de' numi e de' mortali, detti furono *Cureti* dall'esser loro affidato il bambino (κοῦρος), e *Coribanti*, perchè armati di galea (κόρυς), di spada e di scudi, intorno di lui danzavano per non farne udire i vagiti da Crono, il quale divorato l'avrebbe, come ancora saltando armati con tumulto e strepito di cembali, di timpani, e d'armi, con suono di flauti e gridando i sacerdoti della Madre de' numi atterrivano nelle orgie i circostanti [76]). Sarebbe questa l'opinione più semplice di accordo con la narrazione favolosa, nella quale il re de' numi al pari di tutti gli altri si faceva nascere come tutti gli uomini; ma ad un'altra conclusione portano le più semplici spiegazioni de' nomi mitici non solo, ma anche le avventure e le relazioni che tali favolosi personaggi hanno co' loro simili. Omero nominò *Cureti* i giovani guerrieri [77]), e figli di Apollo sono detti i *Coribanti* da Ferecide [78]), come Apollo di Creta è detto figlio di un

(72) Plut. *De fluv.* 13, 3. — Etym. M. *v.*

(73) Soph. ap. Strab. X, p. 473.

(74) Paus. V, 7, 6; 8, 1, 14, 7, VI, 21, 6. — Della stessa attribuzione si ha memoria in Strabone (VII, p. 385), ma egli la contradice, perchè non ne investigò la ragione.

(75) Tzetz. ad Lycophr. 29.

(76) Strab. X, p. 466.

(77) Il. XIX, 193, 248, XVI, 617.

(78) Strab. X, p. 472.

Coribante da Aristotele e Cicerone [79]), figlio di Jasio e di Cibele da Diodoro [80]), per la stretta connessione che a cagione del culto è tra essi, per essere stati i Coribanti di Apollo adoratori. Il che a meraviglia è spiegato da Κορύβας, uno de' molti antichi nomi del Sole [81]); e siccome anche Proserpina fu detta Κορύβας [82]), non è dubbio che un nome sì fatto derivando da κόρος, *puellus*, fu applicato al sole novello non meno che al nuovo germe della terra, perciò appunto che Proserpina fu detta κόρη, ed il nuovo germe κόρος. E con ciò spiegasi bene il Κόροιβος della Frigia o di Argo, non meno che il Κόρυθος di altri miti, i quali tutti se appariscono diversi, è per le circostanze con cui le genealogie e le avventure ne erano qua e là narrate in paesi diversi. Ma se si pon mente all' unico fatto che li riguarda, cioè l'uccisione o la morte, perchè Corebo figliuol di Migdonio si dice ucciso da Neottolemo o Diomede [83]), quello di Argo da un cane del gregge di Crotopo [84]), come Corito figlio di Paride dal proprio genitore [85]), e Corito, figlio di Marmaro, uccide Pelate [86]), il tristo caso di tutti si spiega col significato allegorico de' nomi di quelli che li uccidono, e che furono quindi al pari di essi favolosi, o nomi allusivi, e non uomini. L'uccisione del figliuol di Migdonio e di quello di Argo è una uccisione allegorica, perchè il sole novello è superato e vinto da quello che nella state gli succede, detto il giovane battagliero (Νέο-πτόλεμος), ed anche *Pirro*, cioè *igneo*, che allude chiaramente al sole estivo. Neottolemo uccide anche Euripilo [87]), perchè il sole col suo splendore supera e vince l'*Hades* tenebroso dell' opposto emisfero, o dell'inverno, a cui Euripilo allude [88]), come il cane del gregge di Crotopo accenna al sole della canicola, il quale uccide quello della stagione precedente, e spiegandosi Crotopo per l'adirato [89]), in tal nome si ha l'allusione allo stesso sole o ad Apollo, alla cui ira la peste fu attribui-

(79) Aristot. ap. Clem. Alex. *Protr.* p. 8. Sylb. — Cic. *De Nat. Deor.* III, 23.

(80) Bibl. V, 49, 3.

(81) Julian. *Orat.* V, 167 seq.

(82) Serv. *ad Æn.* III, 111.

(83) Lesch. Ἰλιας μικρά ap. Paus. X, 27, 1.

(84) Paus. I, 43, 7. — Conon. *Narr.* 19.

(85) Hellan. ap. Parthen. *Erot.* 34.

(86) Ovid. *Met.* V, 125.

(87) Homer. *Odyss.* X, 520.

(88) Nork, *Op. cit.* v. *Neoptolemos.*

(89) Id. *ibid.* v. *Crotopus.*

ta[90]). Nè in altra guisa spiegar si può Corito ucciso da Paride, il quale essendo lo stesso Sole, fa intendere chi egli uccide, il quale nell'altro mito è anzi uccisore, perchè il nuovo sole della primavera asciugando il fango (πήλος) dell'inverno, il cancella e distrugge. Marmarino, cognome di Apollo nelle cave di marmo del monte *Ocha* della città di Caristo nell'Eubea, dove fu un tempio di Apollo [91]), e quindi i Cureti, che l'adorarono, spiega Marmaro, padre di Corito, cioè il monte marmoreo, dal quale il sole sorgeva a' Caristii, come Migdonio, padre di Corito, è spiegato da' Migdonii della Frigia del sole adoratori, appunto perchè Migdone, il popolo personificato, così detto da' Migdonii della Tracia, che vi avevano emigrato [92]), dicevasi figlio di Acmon [93]), uno de' Dattili favolosi, il quale per le cose dette non fu che il sole, anzichè un re della Frigia, come dicevalo Omero. È pur notabile per l'identità di *Corito* e di *Coribo*, che se l'uno si fa andare a Troja per isposarsi con *Cassandra*, l'altro si dice di Elena invaghito, che Paride avea rapita, il che è cagione della sua morte, la quale è allegorica, perchè *Cassandra*, *Elena*, *Selene* e *Belena* sono le stesse [94]), come *Paride*, *Corito*, e *Coribo* sono il sole di due stagioni successive; ed anche da questo si vede che Omero nella narrazione del semplice fatto della invasione de' Mirmidoni, o Tessali, nella Troade, e della guerra che ne provenne [95]), la mitologia introdusse, come è pur manifesto da tutte le altre persone del poema, volgarmente credute eroiche; e che così pure fece Virgilio conosciamo tra gli altri esempi da *Corebo*, forma affine di *Coribo*, il quale è pur detto amante di Cassandra nell'Eneide [96]). Se Λυκάβας fu detto il sole [97]), come quegli che procede luminoso (da λύκος e

(90) Paus. I, 43, 7. — Cf. Homer. *Il.* I, 22.

(91) Strab. X, p. 447.

(92) Strab. VII, p. 295. XII, p. 564, 575.

(93) Homer. *Il.* III, 186.

(94) Se Cassandra si spiega per la virile sorella (Κασσ-άνδρα) del Sole, cioè la Luna, e fa comprendere perchè adorata era nella Laconia a Leuctra (Paus. III, 26, 3), il cui nome non sembra derivato che da un attributo, relativo alla bianca luce del pianeta (Λεύκτρη per λευκότριξ), *Belenus*, il nume speciale del Norico e di Aquileja (Tertull. *Apolog.* 24. Capitol. *Maximin.* 22. Gruter, 36,12), è spiegato dal lacon. βέλα βέλος, e da se piega anche *Belena* (Pier. ad Virg. *Ecl.* II, 53).

(95) Uschold, *Gesch. des Trojan. Krieges.* Stuttgart 1836, p. 53 sqq.

(96) II, 343.

(97) Hesych. v. Λυκάβας, et ibi Alberti.

βάω), diverso non è Κορύβας, il quale si è anche derivato da κόρος, *dominus* [98]), come principe e re de' pianeti e del cosmo, così che lo stesso sarebbe Κορωνός in tutte le altre narrazioni mitiche, in cui s'incontra, tra le quali principali si diranno quelle con cui dicevasi figliuol di Apollo, e di Sisifo nipote [99]), perchè entrambi erano il sole. Se a tali conclusioni ci riporta l'esame etimologico delle molte persone favolose, non credo che biasimo possa venirmi, se di miti trattando nel nume solare spesso mi avvengo, al quale si veggono applicati, o è forza applicare certi nomi naturali o poetici, perchè se il sole è presentissimo nella natura, tale si mostra pure ne' racconti della mitologia; e a chi aggrada di scrivere d'una cosa, e a chi di un' altra, purchè alcun che si dica studiandosi per ispiegarne qualche altra, e per accostarsi al vero che appaghi la ragione e la mente, anzichè con la vana credulità della maggior parte degli antichi nell'ignoranza confermarle e nello spregio di quel che non s'intende; e allora io credo che bene avanzar ci possiamo in questi studii, che si sono fatti e si fanno da uomini per dottrina insigni, quando i nomi mitici riducendo al proprio significato giusta la ragione etimologica, riduciamo ancora a pochissimi i 30,000 mila numi, di cui Vico parla con Varrone [100]), e che trovansi anche indicati in due antichi versi riferiti da Clemente Alessandrino [101]), senza che alla mente di veruno di questi uomini dottissimi siasi affacciata la causa e la ragione di tanta moltiplicità; ma si affacciò bene a Solone, allorchè narrava, come da Platone sappiamo, che i nomi di *Cecrope, Erecteo*, *Erictonio* ed *Erisictone* ed altri simili si riferivano ad uno stesso, che sarebbe Teseo [102]), ma che fu anzi Posidone o Nettuno, come altra volta dirò nel trattare de' re favolosi dell'Attica. Se i nomi mitici sono moltissimi ne' Lessici, a' pochi numi li han ridotti man mano le molte dotte ricerche, e a questa riduzione, alla quale siam costretti dallo studio ben ponderato e riflesso, tender dobbiamo, per non ripetere vanamente le cose non comprese dagli stessi antichi; il che facendo bene facciamo ciò che alla teologia

(98) Nork. *v. Corus.*

(99) Paus. II, 5, 8. IX, 34, 7.

(100) Vico, *Scienza Nuova*. I, Degn. 30.

(101) Cohort. ad Gent. p. 67, ed. Wirceburg. 1778.

(102) Plat. *Crit.* ed. Didot. t. II, p. 252.

degli antichi si appartiene, e che alieno non è dalla contemplazione filosofica, come Strabone dice ragionando de' Dattili, de' Cureti e simili †).

Per ciò che i Dattili e i Cureti più specialmente riguarda, or creduti Coribanti, ed ora Telchini, la confusione cominciò da Pindaro 103). Strabone e Pausania dicono chiaramente che gli stessi furono i Dattili e i Cureti 104). Lo scoliaste di Germanico i Cureti immedesima co' Telchini 105). E che una migliore idea de' primi non ne tramandarono Diodoro e Servio, si vede da che l'uno, intendendo quelli della Frigia, figli di Giove li disse e della Ninfa Idea, o da' Dattili di Creta oriundi, e l'altro figli di Iasio li volle senza indicarne la madre 106). Ferecide avea detto che i Cureti furono figli di Apollo, come questo fu figlio di *Corybas* secondo i teologi citati da Cicerone 107). Vane origini e genealogie, se non s'intendono per quello che veramente sono! e più consentanee al vero le troveremo, se pei Dattili intenderemo i tre vertici dell'Ida, che bene dir si potevano figli della montagna e di Giove, perchè da quella sotto il cielo s'innalzano, e figli di Iasio o del Sole nominar si potevano i Cretesi del pianeta adoratori. *Rhytia*, la madre de' Cureti, secondo Ferecide, chiaramente allude alla città di Ῥύτιον più vicina al monte Ida 108), abbandonata per le scolopendre velenose, se è da credere a Teofrasto 109), e che fu la metropoli della città di *Reteo* nella Troade 110), il che più notare fa d'uopo. E per la colonia che da Creta passò nella Troade 111), non già dalla Troade a Creta, come pe' Dorii che dall'isola di *Coo* passarono a *Reteo* 112), vera patria de' Dattili fu l'isola di Creta, perchè vi furono primamente immaginati, sebbene il culto della Madre de' Numi

(†) Strab. X, p. 466.

(103) Ap. Origen. *Philosoph.* p. 96 ed. Miller.

(104) Strab. VII, 50, ed. Müller p. 283. — Paus. V, 7, 6.

(105) Schol. German. ad *v.* 25. Cf. Muncker, ad Hygin. *Astr.* II, 2.

(106) Diod. Sic. III, 61, 2. V, 65, 1.—Serv. *ad Æn.* III, 111.

(107) Pherec. ap. Strab. X, p. 473.—Cic. *De Nat. Deor.* III, 23.

(108) Homer. *Il.* β, 648. — Strab. X, p. 479.— Nonn. *Dionys.* XIII, 233.—Plin. *H.N.* IV, 20, 3. — Steph. B. *v.* Ῥύτιον.

(109) Plin. *H. N.* VIII, 43.—Ælian. *H. A.* XV, 26.

(110) Eustath. *ad Il.* β, 648.

(111) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II. p. 145 sqq.

(112) Strab. XIII, p. 601.

dall'Asia Minore vi provenne. E benchè primamente immaginar si potevano tre Dattili favolosi, personificati da' tre vertici dell'Ida, più di tre, di dieci, di cinquantadue, ed anche di cento essi furono co' Cureti, i Coribanti e i Telchini, perchè non furono nè eroi, nè artisti, nè sacerdoti, sì bene gli abitatori, io credo, delle balze dell'Ida, che bene dar poterono il nome alla città di *Rizio*, fabbricatavi al di sotto (Ῥύτιον da ῥυτίς, *ruga*, come la *Verrugo*, o Ἐῤῥουκα degli Equicoli[113]). Le cose dette sul culto di *Apollo* sono molte e dotte; [illegible] se non può dubitarsi che il nome, come altri moltissimi, ne è greco, l'origine del suo culto è da ripeterne dall'Oriente, dove il nume della luce, a cui non dubbiamente si riferiva, con molti altri nomi fu adorato; nè so consentire sopratutto all'opinione che *Apollo* non sia stato dapprima l'Ἥλιος de' Greci, un cognome simile, o attributo, che al nume solare si riferisce. Tre nomi de' *Cabiri* corrispondono chiaramente ad *Osiride*, *Iside* ed *Oro* degli Egizii, che Diodoro per ciò appunto credette i più antichi popoli, perchè adorarono le due prime di queste divinità primitive[114]); e siccome Iside si considerò anche per la terra, resa madre della vivificante efficacia del sole[115]), s'intende bene a chi siano da riferire lo *sposo* e la *sposa*, *Axiocersos* ed *Axiocersa*, delle deità cabiriche. La priorità storica del culto solare in tutto l'Oriente par che escluda l'idea che il culto di Apollo si abbia ad attribuire agli Arcadi, a' Pelasgi, agli Eolii, agl'Iperborei ed a' Traci, senza tenersi conto delle colonie orientali, e sopratutto di quelli che dall'Egitto scacciati si diffusero nelle isole dell'Egeo, donde probabilmente ne passò il culto nell'Ellade. I Pelasgi che nelle loro calamità in Italia si votarono ai Cabiri[116]), l'adorazione di que'numi appresero da'Samotraci, i quali conosciuti li avevano dagli Egizii. E benchè sia un problema, se il mito di Pelope dall'Asia Minore passò nella Grecia, o al contrario per mezzo delle greche colonie, così che con la prima soluzione si sarebbe di accordo con tutti gli antichi scrittori, logografi, storici e poeti, e coll'altra si darebbe ragione ad Autesio, il quale fu

(113) Liv. IV, 1, 55. — Diod. Sic. XIV, 11, 98. — *Verrucam Cato locum editum asperumque appellat.* (Gell. III, 7).

(114) Diod. Sic. I, 11, 1.

(115) Plut. De *Is. et Osir.* 32, 38.

(116) Dionys. Hal. I, 14.

il solo a dirlo della città di Oleno nell'Acaja [117]), tuttavolta i numi dei misteri di Samotracia, l'analogo mito di Osiride, e più ancora tra altre ragioni la fondazione di *Cilla* attribuitagli nelle vicinanze dell'Ida [118]), mi fan propendere alla prima opinione. Se Κιλλός è l'asino, s'intende perchè dava il nome alla città di *Cilla*, essendo simbolo di Apollo, o del suo raggio che la terra feconda, dal quale anche provenne il cognome di Κιλλένιος ad Ermete χοιροφόρος ed ἰθιφαλλικος [119]); in conferma di che giova notare che così a *Cilla*, come nella vicina città di *Crisa* furono tempii di Apollo [120]), co'quali più chiaramente si spiega il cognome di Κίλλος o Κιλλένιος applicato al nume della luce, e che danno ragione, mi sembra, perchè nella trasmissione dello scettro di Ζεὺς si vede introdotto Ermete, il quale davalo a Pelope [121]). Pel passaggio di Pelope, del culto cioè e della tradizione favolosa che lo riguarda, dall'Asia Minore nella Grecia, è pur da notare che lo stesso nome della città di Oleno, la supposta patria di Pelope, dal logografo Istro ripetevasi dal figlio di una delle Danaidi, da *Anaxitea*, nel suo libro *delle colonie egizie* [122]), accennando così all'oscura tradizione circa gli Orientali dall'Egitto passati nella Frigia, e di là nella Grecia, benchè Oleno fu tanto figlio della Danaide e di Giove, quanto Cillo fu auriga di Pelope [123]), perchè anzi come l'opposto οὔλιος fu cognome dello stesso nume solare, il quale fece anche supporre il poeta Oleno [124]), autore di peani, che cantavansi in

(117) Schol. Pind. *Ol.* I, 37.

(118) Eustath. *In Il.* p. 33, 34.

(119) Uschold ap. Nork *v. Pelops.*

(120) Strab. XIII, p. 612. — Scyl. p. 36. — Ælian. H. A. XII, 5. — Tzetz. *ad Lycophr.* 1302.

(121) Homer. ap. Paus. IX, 40, 11.

(122) Steph. Byz. *v.* Ὤλενος.

(123) Strab. XIII, p. 613.

(124) Per gl'inni che volevansi da Oleno composti, O. Müller (*Die Dorier* II, 8, 13) non ha dubitato che rappresentasse l'antica poesia degl'inni; e Maury (*Hist. des Rel. de la Grèce* t. I, p. 124), che stato fosse più tosto fondatore del tempio di *Tarra* nella Lidia; ma per la sua genealogia, non meno che per le sue relazioni con altri personaggi mitici, e sopratutto per gl'inni da lui composti a Delo, dove adoravasi Apollo, e più ancora pel suo nome, che dinota *curvo*, non mi par dubbio che si riferisca al Sole, ad Apollo λόξιας, cioè *obliquo*, qual comincia a mostrarsi dopo l'equinozio di autunno. Il culto di Apollo nella città di Tarra nell'isola di Creta (Steph. Byz. *v.* Τάῤῥα) spiega lo stesso culto nella città omonima della Lidia, perchè fu fondata da coloni usciti da Creta (Steph. Byz. *v.* Ξάνθος).

onore di Apollo. La dottrina sul culto solare nelle isole dell'Egeo propagato, nella Ionia e in tutta l'Asia Minore da' Dorii o Eolii, vera mi sembra soltanto circa la forma che tal culto poi assunse, ma la prima origine orientale non so discrederne. I *Cureti* sopratutto, i *Coribanti* ed i *Telchini* ad una gente, a tutto un popolo fanno pensare, ad emigrazioni o colonie che, dall'Egitto uscite e dalla Fenicia, col culto solare la civiltà propagarono nell'Asia Minore, e nelle isole dell'Egeo. Come una gente Eschilo ricordò i Cureti [125]; e i *Dattili*, da costoro diversi, non furono nè fabbri, nè incantatori, nè maghi [126], ma tre solari attributi, come il Cillenio tra essi annoverato da Apollonio [127], il vero mago essendo il Sole, il quale fabbrica, trasforma, abbellisce e dà vita a tutto che ha vita nel mondo, e tutti i prodigi vi opera, di cui siamo ogni dì spettatori, ond'è che *mens mundi et temperator, naturae regimen et numen, cor coeli, omnia intuens, omnia exaudiens* fu detto dagli antichi [128], i quali la mente non avevano a Dio Creatore. Perchè i Cretesi ebbero un ciclo di 9 anni, perciò anche 9 *Cureti* si ricordano [129], come 9 *Coribanti* a Samotrace, e 9 *Telchini* a Rodi [130]. L'apparente circolazione dell'astro del giorno fu simboleggiata dalla pirrica danza de' Coribanti, rappresentata come danza guerresca, perchè il nume solare come invitto (ἀνίκητος) ha carattere guerresco e battagliero, e frecce ne diventano i raggi [131]. Altre allusioni addurre non mi è d'uopo, le quali non si riferiscono meno al nume generatore della natura; ma rileva notare che anche a Cizico presso la Propontide fu un monte Ida con un antro come quello di Creta, nel quale era pur fama, come scrive Diodoro, che dimorato avessero i Dattili, e quel ch'è più, che anche di mezza notte vi si vedeva per l'altezza del monte di tal guisa cominciare a nascervi il sole, che i raggi non se ne presentavano in figura di cerchio, ma come una fiamma, dal che pareva che parecchi fuochi sorgessero dal lembo ultimo della terra; e ch'era allora che, preceduto da tale splendore ap-

(125) Æschyl. ap. Athen. XII, p. 528.

(126) Pherec. et Hellan. ap. Schol. Apollon. I, 1129.

(127) Argon. I, 1126.

(128) Cic. *Tusc.* I, 28. — Plin. *H. N.* II, 4. — Macrob. *Somn. Scip.* I, 20. — Homer. *Il.* Υ, 277.

(129) Höck, *Creta* I, p. 246.

(130) Pherec. ap. Strab. X, p. 472.

(131) Nork, *Myth. Wörterb.* t. I, p. 381.

parente, il disco solare nella sua pienezza riconduceva l'usata luce del giorno [132]). Io non so se qualche moderno viaggiatore abbia tutto questo con la propria sperienza verificato, e dico solo che non tutto si spiega col dirsi che ciò fosse una facile esagerazione del vero; ed io credo che la diceria nacque più veramente da chè conducendosi i Ciziceni nella notte sul monte per adorarvi il sole nascente, quanto dice Diodoro dimostra che il sole adoravano; e un culto sì fatto provenne probabilmente dalla colonia di Mileto che a Cizico si condusse [133]), perchè essendo stata la città di Mileto fondata da' coloni di Creta, i Milesii riprodussero a Cizico il culto principale della metropoli; e che altro è in fatti il conduttore della colonia di Creta, Sarpedonte figliuol di Minosse, fondatore della città di Mileto, o lo stesso Mileto, al quale in vece di Sarpedonte si dava il medesimo onore in un altro mitico racconto, se non che lo stesso nume solare a Creta adorato [134]), come Apollo in altre città, dove era detto similmente fondatore e conduttore di colonie [135]); non altrimenti di Ercole, e di altri supposti eroi [136])? In guisa che questo mi sembra che di tutti i discorsi nomi si può affermare, che se i Cabiri furono certamente i numi de' pianeti e non uomini; i Dattili, nè uomini nè artigiani, sì bene persone puramente poetiche e fantastiche, primamente ideate da' vertici dell'Ida, i Cureti più adoratori di Dioniso che di Giove, se tali non furono pur

(132) Diod. Sic. XVII, 6 sq.—Cf. P. Mela. I, 18, 4. — Lucret. V, 662 sqq.

(133) Anaxim. Lamps. ap. Strab. XIV, p. 635. — Apollon. Rh. I, 1076. — Plin. *H.N.* V, 32.

(134) R. Rochette (*Hist. des Col. gr.* t. II, p. 149) dice che il culto di Apollo vi fu introdotto dalla colonia dorica di Teutamo; e sebbene O. Müller avesse riconosciuto il culto di Apollo a Creta (*Die Dorier* I, 1, 9), pure Teutamo credette qual effettivo conduttore della colonia, come il supposto principe di Larissa dello stesso nome (Apollod. II, 4, 4), senza avvedersi, che come l'omonimo re dell'Assiria (Diod. II, 22, 2), e come Asterio, figlio di Teutamo, a Creta (Id. VI, 60, 3), non furono che lo stesso Apollo, il quale fu detto Τεύταμας da τευτάω, per essere sempre operoso ed efficace nel mondo. E quanto a Sarpedonte, non mi sembra riferirsi che al Sole *pallido* dell'inverno (Σαρπήδων per 'Αρπήδων, o 'Αρπεδόεις). Se fu adorato in un tempio nella città di *Xanto* nella Licia (Appian. *B. Civ.* IV, 78), fu perchè i Cretesi vi si condussero con una loro colonia.

(135) Con tal carattere era detto 'Αρχηγέτες.

(136) Ercole tra questi rappresenta i Pelasgi, a giudizio di Uschold.

così detti dall'abitare il monte *Curio* dell'Etolia al di sopra di *Pleurone* [137]), i Coribanti adoratori del sole (Κόρυβας), e i Telchini, più tosto che artieri e maghi, un nome generico degli Orientali, o de' Fenicii, i quali co'culti religiosi e l'esercizio delle arti incivilirono i rozzi costumi de'popoli delle isole dell'Egeo e dell'Eubea [138]). Perchè i Cureti adorarono il sole e furono stranieri per mare sopraggiunti nella Grecia, figliuol di Nettuno ne fu detto Forba il re loro o conduttore, e che detto essendo anche re dell'Elide, donde i Cureti si condussero nell'Etolia [139]), fu scambiato col lor nume, il quale [illegible] non solo l'altro re pur favoloso col nome stesso di *Forba* che [illegible] attribuì agli Argivi [140]), ma anche tutti gli altri omonimi personagg[illegible] i cui tante cose si narrano dagli antichi senza intenderne il sig[illegible] senza riferirlo cioè al nume solare, ad Apollo νόμιος, o past[illegible] ne di pascoli provvedendo i greggi, fu detto Φόρβας da φ[illegible] scolo ed il vitto giornaliero. Se *Forba* si moltiplica in tante città, isole e regioni, è perchè il culto ne fu propagato dalle colonie pelasgiche che uscivano dalla Tessaglia; e basta ricordarlo come amato da Apollo con Plutarco [141]), per non dubitare che non fu diverso da questo nume, che fu poi malamente creduto un eroe dell'Attica, auriga o untore di Teseo, inventore della lotta [142]), sì perchè Teseo fu detto inventore della palestra [143]), sì perchè avendo caratteri simili ad Ercole, o allo stesso sole per le dodici fatiche che alludono al passaggio dell'astro ne'dodici segni, furono i giuochi che celebraronsi in onore di Apollo, che davano occasione a tutte queste attribuzioni. Or s'intende Forba, principe di Lesbo, padre di Diomedea amica di Achille [144]); s'intende Forba, che per le imprecazioni del fratello dalla città di Camiro da un naufragio si salvò nuotando e passò a Jaliso nell'isola di Rodi [145]), e

(137) Strab. X, p. 465.

(138) Sicherer, *De Telchinibus*. Traj. ad Rhen. 1840, p. 63 sqq., 98 sqq.

(139) Hellan. et Andron ap. Harpocrat. v. Φορβαντεῖον. — Diod. Sic. IV, 69, 2. — Strab. X, p. 465.

(140) Paus. II, 16, 1. Schol. — Eurip. *Or.* 920.

(141) Numa IV, 7.

(142) Pherec. ap. Schol. Pind. *Nem.* V, 89. — Eurip. *Suppl.* 680. — Schol. Homer. XXIII, 660 — Hesych. v. Φόρβας.

(143) Paus. I, 39, 3.

(144) Homer. *Il.* IX, 664 sq. — Dict. Cret. II, 19.

(145) Dieuch. ap. Athen. VII, p. 262 F. — Perchè a Ialiso si adorò anche Diana, il citato storico scrive che Forba passò a Ialiso con *Partenia*, figlia del fratello *Pe-*

s'intendono, per non dir d'altri, il ricco di greggi (πολύμηλος) Forba di Troja [146]), e lo stesso fortissimo lottatore vinto da Achille [147]). R. Rochette, il quale ottimamente riconobbe ne'Pelasgi di Dotio nella Tessaglia i propagatori del culto solare a Rodi, a Lesbo, e nella Caria, che gli antichi attribuivano agli *Eliadi* [148]), senza nominarne la patria, non vedeva poi gli attributi di Apollo ne' supposti conduttori di quelle colonie, *Forba* e *Leucippo* [149]), non altrimente da Scimno di Chio, il quale dice che Forba fu capo de' Tei che fondarono *Eleonte* nel Cher[illegible] di Tracia [150]), e di Eustazio, che di Forba figlio di Triopa fa[illegible]anno de' Perrebi [151]), perchè la città di *Dotio*, donde uscirono [illegible]asgi per passare a Gnido [152]) nelle dette isole e contrade, era [illegible]inanza della Perrebia della Tessaglia, e per le cose dette bene si[illegible] la tradizione che Giano fuggito fosse da' Perrebi [153]), appun[illegible] il culto ne fu a Roma introdotto da'Pelasgi.

È da [illegible], per ritornare a' Cureti, che si ricordano anche nelle foreste Tartesie sulle sponde del mare a *Gades* nella Spagna [154]), dove passati erano i Fenicii [155]); ed una tradizione vi è pure che un Coribante portò il culto di Bacco nella Tirrenia [156]), il che concorda abbastanza con uno degl'inni attribuiti ad Orfeo, nel quale i Cureti sono detti [illegible]nistri di Bacco, compagni e ministri della venerabile dea che

rierg[illegible] oè lo stesso sole che circola sull'or[illegible]te, o anche l'eponimo de' greci [illegible]ri (da περιέρχομαι), che nell'isola di Rodi si erano condotti.

(146) Homer *Il.* Ξ, 490.

(147) Schol. Il. Ψ, 660.

(148) Diod. Sic. V, 55.—Conon. *Narr.* 47.—Schol. Pind. *Ol.* VII, 131.

(149) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 339 sqq.

(150) Scymn. *Perieg.* v. 707 sq.— Egesistrato è detto da Plutarco.

(151) Eustath. *ad Il.* ξ, 490.

(152) Steph. *v.* Δώτιον.— V. ivi le stravaganti opinioni degli antichi sull'origine del nome di Dotio.

(153) Draco Corcyr. Athen. XV, 19, p. 692.

(154) Iustin. XLIV, 5, 2.

(155) Etym. M. *v.* Γάδειρα. Arcaleo figlio di Fenice fu detto il fondatore della città, come l'analogo *Archelao*, cioè che diede l'origine al popolo, fu detto nipote di Ercole, e fondatore di *Egina* (Hygin. *fab.* 219). Non diverso mi sembra il re de' Macedoni dello stesso nome (Paus. I, 2, 2), ed *Arcandro* figlio di Acheo (Id. II, 6, 5).

(156) Clem. Alex. *Cohort.* p. 32.—Serv. *ad Æn.* VII, 796. *Dicunt quendam Corybantem venisse ad Italiam et tenuisse loca, quae Urbi vicina sunt: et ex eo populos ducentes origines, Sacranos appellatos; nam sacrati sunt Matri Deûm Corybantes.*

abita le montagne [157]), di Rea cioè, di Cibele, o della Terra, la stessa che l'Iside degli Egizii, e l'*Eurigania*, che oltre di Giocasta si dà per consorte a Sisifo [158]), la quale spiega ed è spiegata dall'*Axiocersa* delle deità cabiriche [159]). Ed oltre che alcuni antichi dicevano che i *Cureti* furono così nominati perchè a guisa di donzelle portavano e lunghe vesti e lunghi capelli [*]), usanze che ben ci ricordano l'Oriente, l'origine orientale e straniera all'Asia Minore ed alla Grecia de' Cureti si nota ne'loro sacrifizii, perchè immolarono fanciulli a Saturno [160]), e sì fatto culto inumano ricorda bene i simili sacrifizii fatti a *Moloch* da'Fenicii [161]). Anche i Lesbii, tra'quali si stabilirono e Pelasgi e Fenicii [162]), vittime umane sacrificarono a Dioniso [163]), come i Lictii a Giove nell'isola di Creta [164]), la supposta patria de'Dattili e de'Cureti. I Coribanti sono pure nell'esercito di Dioniso per la conquista dell'India [165]), la quale non si dirà favolosa se con Plessing s'intende per la civiltà che vi diffusero gli Egizii [166]), come poi i Greci della Battriana, da'quali insieme par che sia da ripetere la simiglianza tra la mitologia della Grecia e quella dell' India, ch' era stata prima egizia, simile ne' numi principali alla greca [167]). Alla stessa egizia civiltà sembra pure di alludere il passaggio di Dioniso o di Osiride nell'Etiopia e nell'Arabia [168]), simile al corso del sole dal mezzodì all'Occidente per ritornare all'Oriente, non altrimente della civiltà del mondo, dall'Oriente passata nell'Occidente, e di nuovo nell'Oriente e nell'America, dove pei primi e più antichi passaggi degli arditi navigatori dell'Islanda prima

(157) Hymn. Orph. 30.

(158) Apollod. III, 5, 8.

(159) Mnas. ap. Schol. Apollon. I, 917.

(*) Strab. X, p. 467.

(160) Istr. ap. Euseb. *Praep. Ev.* IV, 16.— Porphyr. *De Abst.* II, 56.

(161) Diod. XX, 14, 4.

(162) Con un supposto figlio di *Criaso*, che rappresentava i Pelasgi, gli antichi confondevano *Macar*, o *Macareo*, il nume de' Fenicii, cioè *Moloch*, o Saturno nelle altre isole adorato, dove stabiliti si erano gli stessi popoli.

(163) Anticl. ap. Clem. Alex. *Cohort.* p. 12, 34 Sylb.

(164) Dosid. ap. Clem. *l. c.*

(165) Nonn. *Dionys.* XIII, 136.

(166) Plessing, *Mnemonium, od. Versuche zur Enthullung d. Geheimn. des Alterthums.* Leipz. 1797 t. I, p. 331-41.

(167) Di queste analogie si è occupato Prichard in seguito della dotta opera sulla Mitologia Egizia p. 265-92.

(168) Herod. II, 146, 3. III, 111, 1. — Diod. I, 18, 6; 19, 6. — Plut. *De Is. et Osir.* 13.

di Colombo tutte le istituzioni si attribuivano a *Votan*, cioè *Wodan* o Odino, nelle più antiche memorie che ne rimangono, nè so comprendere come un dotto uomo, dalla cui opera raccolgo sì fatta tradizione, dubitasse a chi attribuirla [169]). Ma da qual regione dell'Ellade si dirà partito il Coribante che veniva in Italia, per diffondervi il culto di Dioniso? Io credo dalla *sacra terra de' Cureti* che fu nell'Etolia [170]), così detta, non già da un Etolo [171]) favoloso, sì bene dal risplendente (αἴθωλος, da αιθω, *fulgeo*) nume che vi si adorava, essendo Etolo detto figlio di Endimione [172]), perchè il sole nascente succede a quello che tramonta, e i due solari attributi in padre e figlio furono personificati. Da quella sacra terra, così detta dal culto di Dioniso, i Cureti Etoli ed Epei, che giunti vi erano dall'Elide, si diffusero nella Laconia, nella Messenia, nell'Arcadia e nell'Acarnania [173]), e da quest'ultima regione il Coribante col culto di Bacco passò a Lanuvio, perchè Servio ne' luoghi prossimi a Roma il dice arrivato, e celebre fu quella città pel culto di Bacco [*]). Ben rileva notare che Pausania scrive esser narrazione degli Egizii che Artemide o Diana fu figlia di Demetera, non di Latona, o della notte; genealogia che concorda con quella riferita da Erodoto, il quale dice che fu d' Iside e di Dioniso figliuola, più chiaramente riferendo la testimonianza di Eschilo, addotta dallo stesso Pausania [174]), per non dubitarsi, giusta l'opinione degli stessi antichi, della fisica teologia egizia tramandata agli Elleni, se nella detta mitica genealogia non veggiamo che un'allusione alla dottrina, che il satellite della Terra è come un frammento dello stesso nostro globo, anzichè riferirla all'apparizione del pianeta nella notte.

Per la simiglianza de' Telchini co' Dattili, Stazio li descrive negli

(169) Brasseur de Bourbourg, *Hist. des Nat. Civil. du Mexique.* Paris 1857, t. I, p. 44.

(170) Homer. XIV, 116.—Strab. X, p. 463.

(171) Ephor. ap. Strab. VIII, p. 547.

(172) Apollod. I, 7, 6. — Etolo ancora, l'eponimo degli Etoli, è detto figliuol di Oeneo da Ecateo (ap. Athen. II, p. 35) a cagione de' vigneti dell'Etolia, οἱ γαρ παλαιοι Ἕλληνες οἶνας ἐκάλουν τας ἀμπέλους.

(173) Ephor. ap. Strab. X, p. 711.

(*) V. nota 156.— Cf. S. August. *De Civ. Dei* VII, 21.

(174) Paus. VIII, 37, 6. — Herod. II, 156, 4. — Cf. Macrob. *Sat.* I, 18. — All'analogia tra le due dee della Terra e della Luna la detta geneologia è riferita da Baehr (*ad Herod.* t. I, p. 804); ed in altro senso la Luna era detta *madre del mondo* dagli Egizii (Plut. *de Is. et Osir.* 43).

antri dell'Ida [175]), ed è notabile che, come i Cureti a Creta, dicevansi educatori di Giove a Rodi; ma da Creta si facevano passare a Cipro, ed ultimamente a Rodi †). Come Zenone ed Antistene, storici o logografi di quest'isola, ne narrassero la storia, o più veramente la trasformassero, e non la intendessero, nel che del resto preceduti erano dalla tradizione favolosa, può vedersi in Diodoro, che li seguiva senza sospettarne l'allusione [176]); ma importa riflettere che se *Halia*, una delle loro sorelle da Nettuno amata, allude chiaramente alla pesca, perchè Ἁλία derivasi da ἁλιεύω, e pescando viveva la plebe di quegl'isolani, *Cafira*, l'altra sorella, ci ricorda il navale *Cafereo* dell'Eubea presso il promontorio dello stesso nome [177]), e non mi sembra che dessero nel segno Lobeck e Welcker quando la *Cafira* favolosa spiegano, l'uno con *Cabira*, la supposta madre de' Cabiri, e l'altro con la città di *Camira* nell'isola di Rodi [178]). Se mi è ignoto perchè poi si nominasse *Capo d'Oro* quel promontorio, celebre pel naufragio de' Greci che ritornavano da Troja [179]), mi par chiaro che la statua di Bacco allora adoratavi dagli Argivi volevasi portata dall'Eubea non solo per cagione del culto solare propagatovi da' navigatori dell'Oriente, ma anche perchè orientale fu il nome del promontorio *Cafereo* [180]); e potendosi ben supporre come luogo di approdo de' Fenicii, in un nome sì fatto si avrebbe una pruova dell'origine straniera de' Telchini stanziati anche nell'Eubea, come i Cureti, che non ne sembrano diversi, anzichè seguire l'etimologia di Neante di Cizico, il quale scriveva che il promontorio *Cafereo* fu prima detto *Catareo*, perchè le loro lustrazioni vi facevano gli Eubei [181]). E perchè come stranieri per mare erano giunti a Rodi, dal mare li faceva nascere Nonno, confondendoli con gl'*Igneti* o *Gneti* della stessa isola [182]), i quali anzichè gl'indigeni, ne furono più tosto gl'in-

(175) Stat. *Sylv.* IV, 47. — Cf. *Theb.* II, 274.

(†) Strab. XIV, p. 654.

(176) Diod. Sic. V, 55. — Cf. Nic. Damasc. ap. Stob. *Flor.* XXXVIII, 56.

(177) Steph. Byz. *v.* Καφηρεὺς.

(178) Lobeck, *Aglaoph*, p. 1184 not. — Welcker, *Aeschyl. Tril.* p. 9, 211.

(179) Paus. II, 23, 1.

(180) Bochart, *Chanaan* I, 13.

(181) Neanth. Cyzic. ap. Schol. Vatic. et Neap. *in Eurip. Troad.* 89.

(182) Nonn. *Dionys.* XIV, 36 sq. — Cf. Hesych. *v.* Ιγνῆτες. — Steph. Byz. *v.* Γνῆς.

genui, o gli stessi Fenicii, che tali si resero col commercio o con la conquista, come altrove tutti gli occupatori, che in qualsiasi regione resero schiavi e plebei gl'indigeni più antichi. Per la ragione altresì che i Telchini per la loro arte si assomigliarono a' Dattili favolosi, e i fabbri si servono dell'arenaria per rammollire il ferro, *Milante* si suppose come uno de' Telchini, che a Camiro instituì i sacrifizii de' Milantii [183]), non già Dei molari, come Stefano si pensò, o l'ignoto autore che trascriveva [184]), ma gli abitatori stessi così detti, perchè l'arenaria si cavava nel promontorio di Camiro, benchè i Telchini fenicii poterono ancora insegnar l'uso delle mole in quella città de' Rodii. La città di Sicione come Rodi fu detta *Telchinia* [185]), per le opere di bronzo per le quali fu sì celebre, o perchè di fatto i Fenicii primamente vi propagarono la fusione de' metalli, la quale parendo perciò prodigiosa, ai Telchini acquistò la fama di demoni malefici, o invidiosi incantatori [186]). E se nel mare si dissero sommersi da Giove, o uccisi da Apollo [187]) per le loro fascinazioni, fu perchè i culti più miti de' due numi successero probabilmente a quello de' Fenicii.

Un modo di vedere alquanto diverso su'Cureti e loro affini sostenevasi da Rolle, dotto autore di un'opera importante sul culto di Bacco, a giudizio del quale tutti i nomi in quistione non differirebbero che pel solo paese rispettivo, e però i *Cureti* attribuiva all'isola di Creta, i *Coribanti* alla Frigia, i *Dattili* alla Troade, e i *Telchini* all'isola di Rodi [188]); ma è da notare ch'ei riconobbe l'identità del culto cabirico e di quelli che attribuivansi a tutti i nominati iniziatori, e che una sola fu la fonte e l'origine di tutti, cioè la naturale teologia degli Egizii. Erano sempre gli stessi numi che sotto nomi diversi si adoravano qua e là, e che al Cielo, alla Terra, e al Sole, o al Sole, alla Terra, e ad ogni frutto che ne proviene, si riferivano; perchè Plutarco chiara-

(183) Hesych. *v.* Μύλας.

(184) Steph. Byz. *v.* Μυλαντία.

(185) Id. *v.* Σικυών.

(186) Suid. *v.* Τελχῖνες: πονηροὶ δαίμομες. ἢ ἄνθροποι φθονεροὶ, καὶ βάσκανοι. Xenomed. Ch. in *Fragm. Hist. gr.* t. II, p. 43. — Alla fusione dell'oro, dell'argento e del rame alludono certamente tre de' nomi de' Telchini, *Criso, Argiro* e *Calco* (Eusthat. *in Il.* p. 772, 1).

(187) Ovid. *Met.* VI, 365.—Serv. *ad Æn.* IV, 377.

(188) Rolle, *Rech. sur le culte de Bacchus.* Paris 1824.

mente dice tra gli altri che Osiride è il principio, Iside il ricettacolo ed Oro l'effetto [189]), o il figliuolo. Nel culto cabirico Efesto e Cabira, di Proteo figliuola, personaggi mitici appartenenti all'Egitto, davano vita nel mito a'numi di Samotrace [190]); e i tre Cabiri, nati dallo stesso Efesto e Cabira [191]), sono gli stessi tre numi, creduti diversi quando si personificarono. Nè altri sono, a giudizio di Rolle, *Acmone*, *Damnamenea* e *Celmis*, l'ordine invertendo col quale nominati erano dall'ignoto autore della Foronide [192]), al cui tempo il padre, la madre ed il figlio divenuti erano i tre Dattili di Creta. Per ispiegare *Damnameneo* Rolle osserva che *Damia* si nominò Cerere in Epidauro, e *Damna* fu detta Proserpina a Cipro [193]); e quanto alla prima si può aggiungere che così pure fu detta ad Egina, a Trezene e a Taranto [194]), e che Nonno il nome di *Damnes* dà ad uno de'Coribanti dell'Eubea, che ricorda col compagno Acmone [195]). E per quel che il culto de'Telchini riguarda, lo stesso poeta ripeteva quasi i nomi de'tre numi di Gnosso, *Lico*, *Damnameneo* e *Celmis* [196]), lo stesso che il Ἴακχος de' misteri di Atene e di Eleusi, cioè Dioniso in seno, o alla mammella [197]), il quale ricorda bene il bambino Oro in braccia d'Iside delle scolture e degl'idoletti egizii [198]). E se per la diversa spiegazione di Κέλμις [199]) si può da Rolle disconvenire, il quale nella stessa guisa di Ste. Croix il

(189) Plut. *De Is. et Osir.* 56.

(190) Stesimbr. Thas. ap. Strab. X. p. 472. — Cf. Athenic. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 917. — Il *Thoyt* o *Taut* degli Egizii e de' Fenicii, e l'*Oanne* de' Babilonesi, lo stesso che l'*Onno* della V dinastia di Manetone, e l'*Onne*, supposto marito di Semiramide, spiegano i giovani *Totte* ed *Onne*, che dalla Frigia portarono il culto de' Cabiri nella città di *Assesso* della Caria (Nic. Damasc. in *Fragm. hist. gr.* t. III, p. 388).

(191) Acusil. et Pherec. ap. Strab. X, p. 472.

(192) Vedi nota (27).

(193) Herod. V, 82, 1.

(194) Paus. II, 32, 2. — Hesych. *v.* Δάμεια. — Fest. *v. Damium*, p. 68 ed. Müller.

(195) Dionys. XIII, 144. — Cf. XXVIII, 271, 304.

(196) Nonn. *Dionys.* XIV, 39. — È da notare nondimeno che il poeta in tutti i canti non nomina mai Δαμναμενῆα, ma sempre Δαμναμενεῆς, fratello degli altri due (XXIII, 127, XXXVII, 233, 475).

(197) Orph. *H.* LI, 11. Δηοῦς ἐν κόλποις. — Soph. *Antig.* 1121. Suid. *v.* Ἴακχος: Διόνυσος ἐπὶ τῷ μαστῷ.

(198) V. J. C. Prichard, *An Analysis of the Egyptian Mythology.* London 1838, p. 85; pl. 2 a p. 34, pl. 3 a p. 58. — Sam. Birch, *Gallery of Antiquities select from the British Museum.* London.... figg. 58, 61.

(199) V. note (32) e (36).

dichiara, cioè coll'analogia alla pelle del capriuolo (κέλμας), sì fatto nome riferendo alla tenera età del mitico personaggio, il cui culto è detto il più recente da Erodoto [200]), alcun dubbio non v'è rispetto al primo, lo stesso che *Acmone*, e che co'nomi in apparenza diversi di *Triopa* e di *Forba,* e di *Licaone, Licasto, Liceo, Licio, Licomede, Licopeo, Licoreo* e *Licurgo,* per non ricordarne altri, in molti altri miti s'incontra, i quali è più che chiaro a chi si riferiscano.

Le allusioni di tutti i discorsi nomi mi era d'uopo considerare per non credere semitiche le così dette *Lettere Efesie,* benchè Semiti furono certamente quelli che nell'Asia Minore tramutandosi vi portarono le loro religioni, tra le quali quella fu sopratutto dell'Artemide di Efeso, riconosciuta per *Opi,* o la *Boha Dea,* per *Demetera*, o la madre Terra [201]), delle piante nudrice e degli animali, per uno degli epiteti femminili che a Lucrezio facevano ricordar *Cerere*, quello cioè di *mammosa* [202]), lo stesso che πολύμαστος della dea di Efeso, non diversa dalla *Muth, Athyri* e *Methyer* degli Egizii [203]), e dalla Φύσις πολύμορφος degli antichi e moderni panteisti. Eraclito depositò il suo libro περὶ φύσεως nel tempio di Efeso, non perchè essendo oscuro e pieno di enigmi, da' soli dotti si potesse intendere, come alcuni antichi opinarono [204]), ma perchè della universa natura trattava, di cui Artemide fu la dea. Ma se le *Lettere Efesie,* scritte sulla sua statua non riguardarono propriamente Artemide, vi ebbero nondimeno relazione per una delle parole che in quella iscrizione si leggeva, cioè Δαμναμενεύς, il nome d'uno de' tre Dattili †), che ho spiegato più tosto per uno de' solari attributi, e che mi fa credere che tutta in greco vi fosse espressa. Poichè le lettere efesie

(200) Euterpe 52, 3.

(201) L'Οὖπις ἄνασσα di Callimaco (*H. in Dian.* 204, 240. *H. in Del.* 292), ricorda chiaramente la *regina Opi,* o la madre Terra.— Cf. Montfaucon, *Ant. expl.* tab. 93-96.

(202) Lucret. IV, 1164.

(203) Plut. *De Is. et Osir.* 56.

(204) Diog. L. IX, 1, 6.

(†) Si connessi i *Dattili Idei* erano con la Madre de' Numi, che dovevasi prima ad essi sacrificare quando a *Rea* sacrificavasi da' Milesii; ma non so se esattamente Dattili si nominassero *Tixia* ed il *Cillenio* Ermete da Menandro, o dallo Scoliaste di Apollonio (I, 1126), il quale l'autorità ne trascrisse, o il frammento.

erano molte, come dalla testimonianza di Esichio si raccoglie (ἦν μὲν πάλαι (ϛ'), ὕστερον δὲ προσέθεσαν τινὲς ἀπατεῶνες καὶ ἄλλα), quelle che con Clemente ci riferisce si direbbero scelte tra le altre; ma perchè fanno senso, accompagnate dal verbo, le direi piuttosto le prime delle vane formole magiche, o esorcistiche degl'impostori di Efeso. Le lettere efesie non sono come le magiche o mostruose parole da Catone riferite per levar l'incanto della lussazione [205]), ma lette intere quelle che tra le altre ce ne rimangono, e supplita l'epigrafe con una congiunzione e le affermazioni di cui manca, ma a cui porta il senso delle voci ond'è composta, sembrami che legger si possa:

ΑΣΚΙ(Η) ΚΑΤΑΣΚΙ(Η) ΑΙΞ (ΕΣΤΙ)
ΤΕΤΡΑΞ (ΚΑΙ) ΔΑΜΝΑΜΕΝΕΥΣ ΑΣΙΟΙ (ΕΙΣΙ)

cioè:

Oscura è tenebrosa è la procella.
La Tetrade ed il Sole fausti sono.

Nè so come, in fuori di Stickel, il quale con voci semitiche ha creduta scritta l'iscrizione, non siasi questa spiegazione ravvisata da' dotti che la dicevano in vece greca, come di fatto risulta da tutte le parole in quistione. Non è inverisimile il supporsi che delle due prime si tralasciassero le ultime lettere; e se in vece di ΑΙΞ è da leggersi ΑΙΣ la terza, la prima sentenza anche sarebbe:

Oscura e tenebrosa è questa terra

secondo la lezione e l'interpretazione di Androcide; ma se oltre i sinonimi di λίξ notati dall'Alberti, la voce stessa spiegasi *obliquus,* come obliqua dirsi poteva la terra? nè so con quale autorità, o etimologia può sostenersi chè λίξ sia lo stesso che πλάγιος e πλατύς. Androcide per λίξ interpetrò la terra, pensando forse al solo significato allegorico di Artemide, il quale alla Luna insieme ed alla madre terra si riferì da' Greci sulle orme della dottrina degli Egizii, sì

(205) Cat. *de Re Rustica* c. 160.— Cf. Not. *ib.* ed. Lips. 1773, p. 125.

per la nota allusione della dea di Efeso, sì perchè nel culto di Cerere e di Bacco si trasformò quello d'Iside e di Osiride [206]). Più analoga al vero sarebbe la spiegazione di Esichio, il quale la voce λίξ interpetrò per φῶς; ma sebbene da λύκη si è supposto il facile passaggio a λύγξ ed al latino *lux*, la voce in quistione è scritta col ι, non già coll'υ; e nella ipotesi di Esichio non si sa intendere come alla voce ΛΙΞ nel significato di ΦΩΣ si applicassero gli epiteti di ἄσκιος e κατάσκιος, i quali sono alla luce del tutto opposti e contrarii. Meno dubbia ancora mi sembra l'interpetrazione delle parole della seconda sentenza; perchè basta ricordare la virtù che gli antichi attribuirono alla *tetrade,* o al quaternario, per intendere il significato della quarta parola dell'iscrizione, considerandosi ciò che la τέτραξ fu nell'opinione de' Pitagorici non solo, ma anche dello stesso Platone, e poi de' Neo-Platonici e de' primi filosofi cristiani [207]); perchè pe' quattro elementi, de' quali Pitagora disse composto il mondo, fu per lui non solo il numero de' numeri, autore e causa dell'universo, ma anche simbolo misterioso della perfezione dell'anima, e dello stesso Dio, il cui nome santissimo di quattro lettere è in greco composto (Θέος), talchè i Pitagorici della *tetrade,* che nominarono τετρακτύς, si formarono la sacra formola del giuramento, il più grande che far potessero, dicendo:

Οὐ μὰ τόν ἀμέτερα Ψυχᾶ παράδοντα τετρακτήν [208]).
Juro tibi per eum qui dat animae quaternarium numerum

Per tutto questo dunque egli sembra che la parola τέτρας si legga tra le parole della statua di Diana; ma τέτραξ, come si legge in Esichio, dinotò propriamente il gallo silvestre, e secondo un tale significato la traduzione delle ultime tre parole dell'epigrafe anche sarebbe:

Il gal silvestre e'l Sole fausti sono

(206) Vedi nota (197).

(207) Jerocl. in *Fragm. Philos. Gr.* p. 464 sq. ed. Mullach. Paris. 1860. — Philol. in *Theol. Arithm.* 8, p. 56. — Id. ap. Lucian. *Pro lapsu inter salut.* 5.— Ficin. in Plat. *Tim.* c. 20.— Phil. Jud. *De Mundi opif.* 16. *De Vita Mosis* III, 5. Clem. Alex. *Strom.* V, p. 562.

(208) Macrob. *Somn. Scip.* I, p. 226, ed. Pankoucke.

sembrando che adoperata si fosse la voce τέτραξ nel senso proprio per significare poi enimmaticamente la *tetrade;* e potendosi pure per la ragione stessa di τέτραξ in vece di τέτρας intendersi Ἀϊς in vece di Ἀιξ nella terza parola, tutta la iscrizione spiegare ancora si potrebbe a senso più che letteralmente:

Oscuro e tetro è l'Orco, e lieto il gallo,
Lieto del ciel possente lo splendore.

Queste mi sembrano le spiegazioni, queste le congetture che far si possono per dichiarare l'enimmatiche lettere efesie; le quali per le addotte testimonianze di Filone e di Gioseffo [209]) non sembrano incise sulla statua di Diana che poco prima dell'età di S. Paolo, o agli stessi dì del grande apostolo, allorchè i Giudei per liberare gli ossessi da' malvagi spiriti, ebbero a formarsi diverse formole di esorcismi, delle quali le lettere efesie sono un esempio. Ma per la celebrità del culto de' *Dattili*, derivato probabilmente da quello de' *Cabiri*, essendo in grande venerazione i nomi di Δαμνεμενεύς e di Δαμία, il primo di tali nomi veggiamo accoppiato alla voce τέτραξ della iscrizione, benchè io non sia alieno dal credere che s'intendesse nel buon significato de' Pitagorici e de' Neo-Platonici. Certo è che il supposto Dattilo Δαμναμενεύς della Foronide, corrispondente all' Ἀξιόκερσος della triade cabirica, non rende dubbio il significato della quinta parola della iscrizione, la quale compivasi con la sesta αἴσιοι, più tosto che αἴσιον, riferendosi alle due voci antecedenti; così che rispetto all'ultima parola si ha ragione di credere ch' erroneamente si trascrivesse da Androcide, e poi da Clemente Alessandrino e da Esichio. Oltre che l'enigma di tutta la sentenza risultava dall'abbreviazione ripetuta della voce ἄσκιη, o di questa e di κατάσκιη, era anche accresciuto scrivendosi τέτραξ in vece di τέτρας, ἄϊξ in vece di Ἀϊς, e col contrapporsi ἄσκιη e κατάσκιη alla voce Ἀϊξ, come questa all'ultima αἴσιοι. E se in fine Androcide la voce stessa lesse ΑΙΣΑ, il cui significato in vece della *voce vera*, come arbitrariamente

(209) Vedi note (26), e (207).

interpretavala, ci riporta più tosto alla Parca inesorabile [210]), si può meglio e più veramente leggere ΑΙΣΙΟΙ perchè si riferisce a τέτρας, o τέτραξ, e a Δαμναμενεύς, ch'escludono ancora il significato di ΑΙΣΙΟΙ invece di ΑΝΙΣΟΙ.

Perchè del rimanente anche dopo del tempo, in cui può supporsi incisa l'iscrizione sulla statua di Diana, i Dattili s'invocarono per difendersi dalle paure subitanee, sia come virtuosi personaggi, sia come Lari protettori, come si conosce dalle testimonianze di Plutarco, di M. Antonino e del grammatico Diomede [211]), ciò dà ragione del trovarsi il nome d'uno di essi nell'epigrafe, nome tutto greco come le altre parole, così che se nelle simili lettere magiche milesie si contenevano voci greche e frigie [212]), tutte greche sono quelle delle lettere efesie. E se dal nome di *Damnameneo* si suppone che la vana fede nella protezione de' *Dattili* cominciò per opera degli Ἀπατεῶνες della scuola di Eraclito, originati da' filosofi con poca lode ricordati da Platone [213]), e gli stessi forse che i Giudei esorcisti, le ultime parole della iscrizione sarebbero favorevoli a questa ipotesi, perchè la mano vi si vede di qualche Giudeo divenuto cristiano, il quale sebbene usasse il nome mistico di Δαμναμενεύς, nondimeno in Dio O. M. insegnò di aver fede, anzichè nel culto idolatrico di Artemide, o della Terra; e la stessa interpretazione di Stickel è analoga a questa idea, perchè le pallide ombre della Terra vi si contrappongono alla luce del Cielo, che veramente rischiara nel pellegrinaggio di questa vita. Più antichi nondimeno furono gl'incantamenti, o le analoghe parole efesie che pe' novelli sposi si pronunziavano onde liberarli da' veleni, perchè Menandro le ricorda [214]), il quale visse fino al 292 a. C.

Ma non ostante la predicazione di S. Paolo, non così presto venne meno col culto di Artemide la superstizione delle lettere efesie, sì per le riferite testimonianze di Plutarco, di M. Antonino e di Diomede, sì perchè, non ostante che Nerone fece a Roma trasportare le

(210) Homer. *Il.* γ, 127.

(211) Plut. *De profect. in virt.* 15. — M. Antonin, *Comm.* XII, 26. — Diomed. in *Gramm. Vet.* ed. Putsch, p. 475.

(212) Clem. Alex. *Strom.* V, 46, p. 569.

(213) Theaet. 27.

(214) Menander ap. Suid. v. Ἀλεξιφάρμακα.

ricchezze che serbavansi nell'opistodomo del gran tempio di Efeso, continuò nondimeno nel II secolo ad essere il centro religioso più frequentato dell'Asia Minore. Il ricco Sofista Damiano, uomo benefico ed amante della sua patria, come il nomina Filostrato, il tempio congiunse alla città con un portico tutto di marmo, e di tale cenacolo lo fornì (pe' divoti), che in ampiezza e magnificenza superò quelli degli altri tempii [215]. Col tempio si conservò certamente la statua della dea ch'eravi adorata, e quindi la iscrizione; ma tutto ebbe a venir meno coll'ultima distruzione del tempio nel 262 per opera de' Goti condotti da Raspa e Veduco regnando Gallieno [216]; così che anche molto prima che il Cristianesimo fu da Costantino M. proclamato religione dell'impero nel 312 si può credere ch'ebbe fine con la distruzione della statua la superstizione delle lettere efesie [217]. E fo fine col dire che per la minore verosimiglianza che mi è paruto di vedere nella interpretazione della curiosa iscrizione non solo degli antichi, ma anche dello stesso ch. G. G. Stickel, quella ho cercato di proporre, alla quale guidano le greche parole con cui fu composta, e voi, dotti Colleghi, potrete darne un giudizio migliore e più soddisfacente, quello che più al vero si accosta e alla ragione, che sono fine e mezzo di ogni ricerca.

(215) Philostr. *Vit. Soph.* II, 23.

(216) Hist. August. ed. Schrevel. Lugd. Bat. 1661, p. 719. — Jornand. *Rer. Goth.* c. 20, ed. C. Aug. Clos, Stuttgartiae 1861, p. 83.

(217) Il tempio, benchè arso da' Barbari, non cominciò a sformarsi del tutto, se non quando ne furono a Costantinopoli trasportate le 12 colonne di verde marmo per decorarne la nave di S. Sofia.

PAROLE

DETTE

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

PRESENTANDO IN NOME DELL'AUTORE

IL LIBRO DEI MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DI

ATTO VANNUCCI

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE

ILLUSTRI SIGNORI!

Compio un dovere che mi corre da buona pezza, e del cui compimento mi farei coscienza d'indugiarmi più oltre.

Già, l'anno scorso, foste, a mio mezzo, presentati, dal nostro esimio collega corrispondente, professor Atto Vannucci, d'un suo aureo volume di studi storici e morali.

Il medesimo diede, non ha guari, un'ultima mano a un altro suo impareggiabile lavoro, intorno ai martiri della libertà e dell'unità della patria comune. E di questo ancora io sono stato fatto degno di presentarvi in suo nome.

Il dotto, a un tempo, e sveltissimo scrittore vi mena, come per una magica successione di scene vive e parlanti, dall'anno MDCCLXXXXIII all'anno MDCCCXXXXVIII. Voi vedete gli uomini, i gesti, le pugne; ascoltate i discorsi; udite, quasi, il fragore delle armi, gli ululati delle plebi, e insino, talvolta, il nefando strisciare del laccio o l'orribile cadere della scure.

Ma è tale e tanta la forza della virtù, che, dovunque essa si mostra in tutta la ineffabile ed onnipotente bellezza della sua luce, spariscono le luride ombre de' patiboli e dei carnefici; e l'animo si solleva e s'ingrandisce come ad una nuova e splendida testimonianza degli eterni principii, già suggellati col sangue preziosissimo del Nazareno.

Questo nobilissimo sentimento che il libro desta in qualsiesi lettore, diventa sublime in un cuore italiano, inenarrabile in un cuore napoletano.

Il pensiero che i primi e più grandi esempi furono dati da questa terra, sì fattamente ab antico privilegiata da esser denominata Magnagrecia quando lo splendore della civiltà greca era più vivo e più scintillante; da questa Sebétide, dove i signori del mondo traevano a studiare come ad un'altra Atene, cui Virgilio la preferì; da questa Napoli, che la Germania stessa non dubitò di chiamare *studiorum principem :* questo pensiero, è farmaco necessario, è balsamo provvidenziale, alle angosce crudelissime onde una recente ed inopinata ignoranza, cui seguì fatalmente una lacrimevolissima malattía del sentimento morale, avvelena e strazia i nostri cuori e le nostre coscienze.

La generazione che tramonta, studiava nella schiavitù, si purificava fra le torture, e trasformava sovente in altari di Virtù i palchi devoti ai parricidi. La generazione che le sopravvenne, dóndola nella libertà, si corrompe fra i comodi, e trasforma sovente in altari di Mammóna.......

Ma no!... miei illustri e carissimi colleghi! La terribile sentenza di Cornelio Tacito: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur:* non sonerà fatídica maledizione, quale sonò per quei tempi infaustissimi e pagani. Sotto l'influsso, senza mai fine vivificante, del cristianesimo e della civiltà, essa si dileguerà come un íncubo angoscioso d'una irrequieta notte d'infermo; e non sarà mai il retaggio de' nepoti di Domenico Cirillo, che, a vista del prossimissimo patibolo al quale s'avviava, rifiutò, con alto disdegno, la vita proffertagli, solo perchè non profferta eziandio a' suoi compagni.

Nel deporre, adunque, innanzi a voi questo fruttuoso volume, io

sono certissimo di meritarmi il vostro sincero e benevolo suffragio, se concluderò con una sentita parola di riconoscenza e di lode al valente e generoso scrittore; il quale, ponendoci innanzi, con arte industriosissima, una tanta seguela di nostre paterne e cittadine glorie, da noi non bastantemente memorate, ci ha porto il destro di confortare i nostri stanchi ed affranti spiriti della cara ed onorata speranza d'una non tarda rigenerazione.

PAROLE

DETTE

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

PRESENTANDO IN NOME DELL'AUTORE

LE OPERE SOPRA DANTE ALLIGHIERI

DI

MICHELANGELO CAETANI

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE

Illustri Colleghi,

Di Michelangelo Caetani si può dire, senza tema di iattanza, che il solo nome suoni un elogio. E voi, a' quali nè notte nè sonno nasconde i passi del secolo e gli uomini che germoglia per le sue vie, insino dall'anno MDCCCLXV, ve lo eleggeste a vostro sozio corrispondente.

Contra la volgare usanza, disseminatore parchissimo delle peregrine sue scritture, egli si disponeva, non per tanto, a farvene gentile e riconoscente omaggio, quando una grande sventura, forse non tanto sua quanto della comune patria, lo incolse. Quasi giustamente ribelle ai troppo ostinati suoi studi, la luce degli occhi gli si abbuiò. Ma se quell'antico filosofo fece, di volontà, che la luce degli occhi gli si abbuiasse, persuaso che quella della mente ne sarebbe divenuta più viva e più scintillante, in Michelangelo Caetani si può veramente affermare, che questa misteriosa legge dei compensi abbia trovato il suo più evidente e notabile riscontro. Perchè mai quel nobilissimo intelletto non fu più lucido, più penetrativo, più felice e sicuro indagatore ed interprete dei grandi veri circa gli avvenimenti e gli uomini che già furono e che sono; sì che, spiritualizzandosi vie maggior-

mente ogni dì, e, divenuto come la coscienza ed il cuore di Roma, a lui questa gran Níobe confidò i centotrentaquattromila voti, onde, dopo quindici secoli di violento divorzio, si ricongiunse in indissolubili nozze con la sua Italia; e lui ne deputò apportatore al costei re, dal suo sacro Campidoglio.

Questo gran fatto, di cui egli fu gran parte, e di cui (come segue sempre dei grandi fatti) le incommensurabili conseguenze non sono ancora visibili al volgo, che sono i più, lo distolse, per alcun tempo, dal compimento di quella amorosa profferta che ora mi commette l'onore di venire a compiere in nome suo.

Dante Allighieri, come sapete tutti, vuol dire l'Italia. E Dante Allighieri fu il grande studio di Michelangelo Caetani. Il profondarsi nel gran poema nazionale, ed in tutte le altre concomitanti manifestazioni del sovrumano ingegno che fu possente a crearlo, non è cosa che abbia limite. Smisurata n'è la profondità, e smisurata l'astrusa via onde può essere stato lecito ad un privilegiato intelletto di scendere, in parte, verso l'estremo fondo, o, se più vi talenti che sia detto, di salire, in parte, verso la suprema altezza. E dico a studio, in parte; perchè, in tutto, non credo che sia stato ancora lecito a chicchessia.

Ma io vidi già, oltre l'Alpi, ampie sale, tutte a scaffali d'innumerabili volumi onde quella via fu tentata; ne lessi ancor io la parte mia; e, quanto a me, segnatamente per la dimestichezza intellettuale che mi stringe da oramai trent'anni a Michelangelo Caetani, io credo, in buona coscienza, che non sia ancora stato lecito ad altri, d'ingolfarsi più giù, o di poggiar più alto, in quella maniera d'infinito.

Le sette dominatrici de' cinque secoli che ci separano dalla parola dell'Allighieri, la più gran parola che sia stata portata nel mondo dopo la divina del Nazareno, presentirono (se non per isvelata ragione, certo, per intúito o per istinto) il gran riscatto onde quella parola sarebbe stata semenza. Non la vietarono (terribile sapienza di quell'età!), chè il divieto vi chiamava su l'attenzione degli uomini: ma, con serpentina prudenza, o studiosamente ne tacquero, o la predicarono esempio mirabile di antiquata purità, cui fosse da preferire quella più nuova e più limpida del Petrarca, che le fu, in effetto, preferita, nelle scuole e nella imitazione. E, salvo qualche raro e discon-

tinuato getto di luce, tale fu la sorte del grande VERBUM italiano dal comento scolastico ed incompiuto di Giovanni Buccacci insino al rettorico e grammaticale del Padre Césari.

All'intisichire di quelle sette, sottentrò, più o meno larvata, più o meno anaffiata, anzi che spenta, dal sangue, la libertà del pensiero e del sentimento. E come, al tramontare del paganesimo, si levò, dalle notturne tenebre dell'Egéo, la gran voce: PANE È MORTO: così, al ridestarsi della libertà, si levò, dagli splendori antelucani di tutta Italia, la voce, assai più grande: DANTE ALLIGHIERI È REDIVIVO.

Grossi e dottissimi volumi vennero allora, non solo dall'Italia, ma dall'Europa e da tutto il mondo civile, ad annunziare e parafrasare la GRAN VOCE. Ma, alla propalazione e, se mi è lecito a dirlo, alla incarnazione di essa, perdurava tuttavia una gigantesca difficoltà, onde, inconsapevoli, si erano maravigliosamente giovate le antiche cattedre dell' errore.

Dopo la GRAN VOCE, non altrimenti che prima, Francesca, Farinata, Guido, Ugolino, Manfredi, Cacciaguida e tanti altri (certo incomparabili) episodi, letti, imparati a mente, recitati, cantati: ma, quanto al divino poema tutto insieme, quanto a quel prodigioso cosmos, che, eziandio dopo i miracoli della scienza astronomica, rimase in piedi come il più colossale monumento del concetto umano, che, eziandio dopo che que' miracoli diventeranno più grandi, formerà sempre la maraviglia de' secoli avvenire:

... NOX ATRA CAPUT TRISTI CIRCUMVOLAT UMBRA.

Egli è, o illustri colleghi, che Dante, è l' Italia per noi: ma l' Italia era per Dante l' Impero; e l' Impero, l' Universo.

Adunque la Divina Commedia è l'Universo, quale lo concepivano i sistemi di quella età, e quale lo concepiva la mente, a un tempo, sterminatissima e formalissima, svariatissima ed ordinatissima, del portentoso suo creatore.

Il non poter di leggieri comprendere tanta formalità in tanta sterminatezza, e tanto ordine in tanta varietà, era stato il grande aiuto al lungo buio di cinque secoli. Ed il trovar modo a farla bene e ade-

guatamente comprendere, rimaneva sempre il gran DESIDERATUM alla propalazione della GRAN PAROLA d'Italia.

La Divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata in VI tavole da Michelangelo Caetani, ch'io ora depongo innanzi a voi, fu il compimento di quel DESIDERATUM.

Il *prologo*, l'*esposizione* ed il *corollario*, e le sei tavole rappresentanti la *figura universale della Divina Commedia*, l'*ordinamento delle materie del trattato morale contenuto nell'Inferno sotto le forme del poema*, la *pianta dell'Inferno e l'itinerario di Dante*, la *veduta interna dell'Inferno*, l'*ordinamento del Purgatorio* e l'*ordinamento del Paradiso*, con le rispondenti artificiatissime rubriche grafiche, formano la più gran sintesi letteraria onde mi sia accaduto di aver conoscenza. Ed, eziandio se il mio proposito (il che non è, nè avrei osato tanto) potesse mai andar oltre un semplice annunzio ed una semplice profferta; non essendo però dato ad ingegno umano di poter fare la sintesi d'una sintesi suprema, resterebbe sempre non esservi altro modo d'intenderla e di ammirarla, se non di leggere e di studiare, tutto andante, questo preziosissimo volume, onde, senza punti di magía e senza evocazione di spiriti, potrà ottenersi la gran chiave del più gran tesoro intellettuale dell'universo.

Nè delle tre altre cose, che, solo per considerazione relativa, chiamerò minori, e che parimente depongo innanzi a voi, potrei spaziarmi in meno brevi parole.

Il messo celeste (con la relativa dottrina) dei Canti VIII e IX dell'Inferno, chiarito, non per Mercurio nè per Angelo, che nè l'uno nè l'altro ci avrebbe luogo, ma per Enea, eroe di Virgilio e primo padre dell'Impero; la Matelda de' cinque ultimi Canti del Purgatorio, chiarita, non per la contessa Matilde, nemica di Arrigo VIII e devota a Gregorio VII, ma per la beata Matilde, madre di Ottone imperatore e bisáva di sant'Enrico; e l'emme del XVIII Canto del Paradiso, chiarito per figura dell'Aquila, non in virtù di attuale metamorfosi, ma in virtù della sua propria, non mutata, forma, quale constava in quei tempi; sono tre splendidi raggi che vanno ad accrescere il gran fascio di luce, sparso già dall'opera maggiore, sul divino pòema.

Per ultimo, quanto allo stile, me ne passerò notando, ch'egli è un

fragrante olezzo del cinquecento sorvolato agli aliti corrotti dei tre secoli che seguitarono.

Io ho detto pochissimo di questo nostro illustre collega; e nondimeno, mi pare, quasi, d'averne detto troppo; e se, nel caso mio, avessi potuto seguire la mia impressione senza tema che fosse parsa irreverenza, non ne avrei detto nulla. Un gran dipintore, cui fu chiesta l'immagine d'una gran bellezza ideale per adornarne il volume dove era stata maravigliosamente descritta, recò una figura volta tutta di schiena; volendo inferire, che l'idea dei grandi scrittori dev'essere attinta (non mediate) dalle loro stesse scritture, donde ciascuno può attingerla più o meno nobile o grande secondo la maggiore o minore nobiltà o grandezza del proprio ingegno.

Queste opere, che, impresse in pochi e squisiti esemplari, non furono e non saranno mai venderecce, formeranno da quinci innanzi uno de'più cari e gentili ornamenti di questa nostra biblioteca. Quando vorremo torcere gli occhi dall'osceno trionfo onde, compra una maschera alla bottega del martirio, l'ignoranza e la corruzione corrono oramai l'Italia per loro, qui ripareremo a consolarci nel rifare il gran viaggio dell'Allighieri con la fida scorta di questa rara e geniale intelligenza. E se, come suol seguire nei tempi infausti alla virtù, avremo sete e necessità di mestizia, ne berremo una dolcissima (perchè medicata da una gran fraterna tenerezza),quando, al solo riaprire del maggior volume, saremo tratti a pensare, che, già molti e molti anni, il nostro carissimo collega, nel darne la prima edizione, insieme con l'abbondante coscienza d'aver consumata tutta la potenza del suo alto ingegno nella contemplazione dell'inesausto subbietto, sentiva, forse, anche i messi di quelle ombre estrinseche onde IL LUNGO STUDIO E IL GRANDE AMORE usan essere apportatori taciturni; ed, in quel sentimento multiplice che fu tanto connaturale al suo poeta, vi apponeva, quasi misticamente presago, l'epigrafe:

O ABBONDANTE GRAZIA OND'IO PRESUNSI
FICCAR LO VISO PER LA LUCE ETERNA,
TANTO CHE LA VEDUTA VI CONSUNSI.

DEL GRECISMO

DELLE

PROVINCIE MERIDIONALI NAPOLITANE

E PARTICOLARMENTE DELLE POESIE GRECHE

DI

GIOVANNI DI OTRANTO

e di GIORGIO CARTOFILACE DI GALLIPOLI

PEL SOCIO ORDINARIO

TOMMASO SEMMOLA

COLLEGHI ORNATISSIMI!

Leggo con sorpresa nelle opere di certi letterati trastiberini, i quali con isforzi più infelici di Tantalo e delle Danaidi, vollero dimostrare che il risorgimento degli studii greci siaci venuto dal commercio dei Veneziani in Oriente, per aver perduto di vista la nostra Magna Grecia del medio evo, nella quale la greca lingua in gran parte di quelle popolazioni non era solo ornamento degli studiosi, ma idioma naturale appreso dalle fasce. Ed arrogi che per sostenere il loro assunto han fatto passare i nostri dotti in greco nella Grecia, per imparare il linguaggio di Omero e di Demostene, senza por mente che essi non avevano bisogno di apprendere la greca favella fuori della loro patria, come in seguito riferiremo e proveremo [1]). E vaglia il vero, gli abitatori della nostra Magna-Grecia senza contrasto furono Greci al pari degli Ateniesi e dei Corinti; ne' tempi bassi erano tanto Greci quanto i Costantinopolitani, regolati da'magistrati greci e dagli straticoti [2]) e catapani [3]) per gl'imperatori Orientali, da' quali ricevevano greche leggi e rito greco per le chiese: sotto il legislatore Svevo Federico II [4]),

co'Greci Siciliani ebbero le Costituzioni nel greco idioma [5]): sotto gli Angioini tanti erano i Greci Siciliani, Calabresi e Pugliesí, che si potrebbe ritenere essere greca la lingua che allora solevasi parlare nella Calabria e nelle provincie di Lecce e di Otranto. Fatto storico importantissimo rilevato per poco che si osservi la collezione de' diplomi e delle pergamene greche già esistenti parte nel grande Archivio di Napoli, e nella Biblioteca Nazionale, e parte ne'cenobii di Monte Cassino e di Cava, come nell'episcopale Archivio di Nardò; fatto rilevato ancora mercè tanti contratti di persone private scritti in greco, da greci notai, tra nostri nazionali.

Sia quì detto di passaggio, che una tale collezione fu cominciata da Pasquale Baffi [6]), che esaminò più centinaia di carte greche negli archivii di Cava e di S. Giovanni a Carbonara di Napoli ed altrove, ma che per le infelici vicende sopravvenute nel 1799 nel così detto allora regno di Napoli, non potè compiere e dare alla luce. Oggi è dovuto alle diligenti cure del Trinchera l'averle in parte raccolte e date alle stampe colla corrispondente versione latina, co' tipi di alcuni caratteri e sigilli e con un copiosissimo indice delle cose ivi contenute e delle parole [7]).

Mercè la succennata pubblicazione, con immenso vantaggio ed utilità per le cose de' bassi tempi, si sono appagati i desiderii dei dotti in tale generazione di studii, e la repubblica delle lettere ne rende all'illustre autore i meritati elogii. — Che più? Oggi ancora in varii paesi della Calabria e della Puglia si parla il greco moderno volgare nella medesima guisa che presentemente si parla nella Grecia Orientale [8]). Or questo gergo di greco guasto poteva mai esser conseguenza del greco erudito recatoci da' Greci trasmarini dopo la presa di Costantinopoli? I pastori, i contadini, le femmine de' nostri campi appresero forse da' Lascari, da' Crisolora, dagli Argiropoli il greco? Sono forse venuti altri Greci moderni ad insegnar loro il greco corrotto che oggi vanno parlando? Non avendo voluto dare un'occhiata paziente ed imparziale alle nostre provincie, gl' investigatori della letteratura greco-italiana e del risorgimento delle lettere [9]), e gli apologisti stranieri che da essi copiarono ciecamente, sono tutti caduti in varii errori letterarii ed istorici intorno alla patria

di molti nostri paesani e l'hanno cangiati in greci orientali, e li hanno inviati oltre mare a studiare la greca lingua. Essi (fa d'uopo ripeterlo) supponendo le nostre terre al pari della Lombardia allagate e convertite in un deserto, per far risorgere in Italia il greco idioma, hanno aspettato che si estendesse il commercio de' Veneziani con Costantinopoli [10]), e poi, che questa città si occupasse da'Turchi (1453), e ci mandasse i suoi fuggitivi letterati. E punto non hanno badato ai tanti Greci italiani che nascevano nelle Sicilie, e conservavano per natura questa lingua.

Ma pria di passar oltre col mio discorso, piacemi fin da ora annunziarvi, Colleghi Ornatissimi, che con altre successive mie memorie, vi terrò parola delle colonie greche che in epoche diverse, cioè di quelle che tanto poco prima della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi sotto Maometto II, quanto di quelle pervenute poco dopo in queste nostre provincie meridionali, abbandonando la loro patria per sottrarsi agli orrori del feroce conquistatore, ed accolte per compiacenza e gratitudine dai nostri antichi re, e queste poichè formate di uomini reputati valorosissimi, temute, furono divise e disperse in varie contrade delle Sicilie, vale a dire alcune in Terra di Lavoro tenendo per capitale Atina, altre in Capitanata, chiamando la capitale Troia, parte ne' luoghi montuosi della Calabria, ed altre finalmente nella Sicilia oltre Faro.

Ripigliando il filo del mio discorso mi piace ripetere, che il grecismo era continuato in certo modo nel ducato di Napoli, nella Sicilia, nella Iapigia e nella provincia Salentina, per la comunicazione dei Greci Orientali, per le Costituzioni greche che vi si promulgavano, e pel rito greco che vi s'introdusse e si conservò specialmente nella Calabria e nelle provincie di Lecce e di Otranto [11]), dopo tutto ciò, io dico, basterà a mostrare che la lingua greca vi si coltivò e vi si mantenne, il riflettere che i Greci orientali in epoche diverse, quando più e quando meno, seguitarono a dominarvi principalmente per mezzo del greco Catapano.

Ed oltre a ciò pruova della non intermessa perizia della greca letteratura fra noi esser deve la storia della guerra Trojana, compilata da Guido Colonna Messinese dai poemi di Omero e dalle opere di

Darete Frigio e di Ditti Cretese, scritte in greco e non ancora tradotte a suo tempo. Sotto Manfredi, e per suo comodo, si tradussero dal greco in latino i libri *morali* di Aristotile da Bartolomeo da Messina.

Ed arrogi che le utilissime scuole di Otranto e di Nandò sotto i monaci basiliani, nelle quali i giovani erano gratuitamente albergati, pasciuti ed istruiti nel greco idioma, in vece di interrompersi, si frequentarono ancora più pel continuo bisogno che aveva la Chiesa latina di chi parlasse e scrivesse con franchezza il greco, per combattere con vantaggio co'teologi greci. Coloro che amano di leggere la storia di siffatte controversie, di leggieri vedranno che i principali e più temuti competitori de' Greci orientali uscirono dalle nostre Calabrie e dalla Sicilia.

Il Petrarca dice [12]), che fuori d'Italia neppure di nome non era conosciuto il padre delle lettere, Omero; ma che nell' Italia ritrovava in varie città alcuni eruditi, che amavano di sentirlo cantare nel greco suo linguaggio.

In fatti uscì nell' XI secolo dalla Calabria uno de' più formidabili campioni della dottrina romana contro i Greci, Pietro Crisolao, volgarmente detto Grossolano, che morì da Arcivescovo di Milano. Che egli fosse *uomo insigne per greca e latina eloquenza,* apparisce chiaramente dalla di lui opera scritta all'imperatore Alessio Comneno *del procedimento dello Spirito Santo* pubblicata dal Baronio negli *Annali Ecclesiastici* nell'anno 1116 e dalle conferenze e dispute che ebbe in Costantinopoli sopra i punti controvertiti tra Greci e Latini [13]).

Uscì ancora dalla Calabria il basiliano S. Bartolomeo nato in Rossano, che fiorì verso il 1020, e scrisse in greco alcune vite di santi, e specialmente quella di S. Nilo, suo maestro, la quale si conservò manoscritta nel monistero di Grotta Ferrara, d'onde n'ebbe copia il Baronio che la fece tradurre in latino dal Vescovo di Termoli, Federico Mezio [14]). E quì bisogna osservare che questi due santi e dotti Rossanesi furono i fondatori dell' indicato monistero presso Frascati; e quindi non è difficile a concepire la comunicazione de' nostri basiliani con quelli di Grotta Ferrata, per la quale molti nostri manoscritti greci passarono nella biblioteca de' basiliani di Roma [15]).

E quì fa di mestieri ancora notare che nella pregiatissima biblio-

teca Mediceo-Laurenziana di Firenze si trovano tra' greci mss. i *componimenti poetici greci* di un siciliano, chiamato Costantino, dotto filosofo e grammatico. In somma, e nell'una, e nell'altra Sicilia tra le diverse lingue a quei tempi si coltivò e si parlò la greca, quasi come naturale; ed in ciò le Sicilie veramente si distinguono dal resto dell'Italia stessa, che non ne riacquistò l'uso prima di aprirsi un pieno commercio con Costantinopoli. Ed arrogi ancora che tutti i privilegii concessi da'Normanni nella dotazione delle chiese siciliane si scrissero in lingua greca [16]). Ed inoltre anche nelle iscrizioni de' pubblici monumenti primeggiava la greca, come dal marmo scolpito nel 1142 per un orologio posto dal re Rugiero nel real palagio di Palermo presso la chiesa di S. Pietro [17]).

Ma non fu solo Niccolò di Reggio a sostenere l'onore delle greche lettere nelle nostre terre verso il 1320, la storia mentova con onore Barlaamo [18]) calabro greco di Seminara e monaco basiliano che passò in Etolia, in Tessalonica (ora Salonicchi) e poscia in Costantinopoli nel 1327, e v'insegnò la teologia e le belle lettere, e nel 1331 fu in essa abate del monistero di S. Spirito, vi si presentò ricco di dottrina e perito nel nativo suo greco linguaggio. Vi ottenne molti onori, e vi sostenne gravi contese co' più famosi Greci. Combattè col dottissimo Niceforo Gregora; disputò co' monaci del Monte Atos e con Gregorio Palamas, e divenne vescovo di Geraci in Calabria. Fu amico di Petrarca, e verso il 1340 gl'insegnò la lingua greca. Anche con Barlaamo studiò il greco Paolo da Perugia, giureconsulto e prefetto della real biblioteca di Roberto. Questo dottissimo vescovo di Geraci, di cui prima del Mazzucchelli, dell'abate de Sade, di Monsignor Graderigo e del Tiraboschi, parlarono con gradi encomii l'Allacci, il Manetti, il Nicodemo, l'Oudin ed il Giannone, finì di vivere l'anno 1348.

Leonzio Pilato, altro calabrese, ma che volle esser chiamato Tessalo [19]), fu anche uno degli illustri discepoli di Barlaamo. Somma era la sua perizia nelle greche lettere. Il Boccaccio gli procurò una cattedra di lingua greca in Firenze, nella quale spiegò i poemi di Omero, e fu dall'istesso Boccaccio ascoltato per lo spazio di tre anni. Incostante ed instabile, andossene a Venezia e di là a Costantinopoli; ma bramoso di riveder l'Italia, si pose in mare, e mentre non ne era

lontano rimase da un fulmine incenerito. Il Petrarca ne pianse la morte in una lettera scritta al Boccaccio nel gennaio del 1365 [20]).

Ed aggiungi ancora, che la pruova maggiore di convincere i più ostinati ed istruire quelli che ignorano le vicende delle nazioni culte, è la esistenza delle costituzioni greche fatte da Federico II Svevo ad uso di tanti suoi sudditi che grecizzavano ancora. Ed oltre a ciò i papi stessi per mantenere le loro corrispondenze con l'oriente greco avevano a' loro servigi de' Greci nostrali. E quì fa d'uopo notare, che nelle discussioni di diverse controversie religiose co' Greci orientali e specialmente di Costantinopoli, questi restarono compresi da meraviglia nell'udire, come i Greci nostrali disputassero ed arringassero nell'istesso loro linguaggio; ciò che avvenne specialmente nel Concilio Fiorentino tenutosi in presenza dell'istesso loro imperatore Costantino Paleologo, de' magnati e de' dottori e teologi bizantini venuti in Italia [21]), per le tante volte tentata riunione della Chiesa Greca colla Latina (1439).

Nè è da trasandarsi che allorquando giunse in Italia nel 1423 un altro greco imperatore, Giovanni Paleologo, videsi con greche arringhe salutato da due nostri letterati, Leonardo Giustiniani e Francesco Barbaro, con tale eleganza, come se nati fossero in seno della Grecia Orientale; e che alla presenza del famoso Cardinale Bessarione recitò in Venezia una greca orazione Ognibene di Lonigo, e quel dotto porporato ne restò pago per modo, che confessò aver lui superato nell'eloquenza i Greci tutti.

E pria di passar oltre, piacemi di notare ancora, che Federico II Svevo, tra le altre lingue, conosceva anche la greca [22]), ed egli stesso ce ne chiarisce scrivendo all'Università di Bologna; mentre non è poi da dimenticarsi essere egli nato da madre Siciliana ed allevato in Sicilia in un tempo in cui quell'idioma era familiarissimo agli abitanti dell'Italia meridionale, pe' quali, come sopra ho detto, dovette pubblicare in greco le sue costituzioni; ed attese le molte relazioni, che aveva con gli Stati greci dell'Oriente, adoperava anche Greci nella sua segreteria per tale uso; e compiacevasi, ad esempio di Tolomeo Filadelfo, di conversare con loro in greco, ed i dotti greci de' quali si circondava, gl' indirizzavano de' componimenti greci poetici.

A tal proposito aggiungo, che percorrendo il catalogo de'manoscritti greci esistenti nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, compilato con erculea fatica dal Bandini [23]), ritrovo riportati dei brani di due poemetti greci, non ancora tradotti e pubblicati, l'uno appartenente a Giovanni di Otranto con la seguente greca iscrizione:

Ι'ωάννε Ὑδρυντηνοῦ Βασιλικοῦ γραμματικοῦ [24]), κατὰ τῆς Πάρμης στίχοι ἰαμβικοί e che in latino suona *Ioannis Hydruntini regii grammatici, in Parmam subjugatam a Friderico imperatore versus Iambici;* ed in quanto a Parma vi si aggiungono in greco le seguenti parole:

Ἥτις ἐστι χώρα ἐπιφανεστάτη τῆς Ιαταλίας· καί παραλόγῳ θράσει καὶ συνεργία παπαδίκῆ καί τῶν αὐτοῦ τοποτηρητῶν ἀποστήσασα. Ο᾽ αὐτοκράτωρ Βασιλεῦς Φρεδερίκος αὐτὴν ἐπαρακάθισεν, κτίσας χώραν ἀντικρὺ αὐτῆς, ὅσον σταδίου ἑνὸς διάστημα, λεγομένην Βικτόρια, ἤτοι ἡ νίκη παρόντος τοῦ ρηθέντος Ι'ωάννου τούτους ἐξέθετο αὐθωρὶ, καὶ πρὸς τὸν ὑιὸν αὐτοῦ ἐκεῖθεν τούτους ἀπέστειλεν.

che in italiano suonano

« La quale (Parma) è una contrada delle più ragguardevoli dell'Ita-
« lia, e che *(con irragionevole audacia e cooperazione papale e dei*
« *suoi luogotenenti),* ribellatasi, l'imperatore e re Federico, l'asse-
« diò e l'espugnò, fabbricando di rincontro ad essa, un paese, lungi
« uno stadio, detto *Vittoria,* essendovi presente il detto Giovanni, il
« quale espose nel medesimo istante, questi versi, e di là li inviò a
« suo figlio ».

Il sudetto brano publicato dal Bandini è di 18 versi, i quali come si è sopra riferito, sono contro la guelfa Parma, ed in lode del gran ghibellino Federico II, mettendovi innanzi un cenno tolto dallo stesso manoscritto greco, nel quale si racconta che Giovanni fu presente alla guerra di Parma, e ne mandava quei pochi versi al figliuolo. Figlio di questo Giovanni si vuole che fosse quel Niccolò di Otranto [25]), che in Costantinopoli servì d'interpetre al cardinale Benedetto, quivi mandato da Innocenzo III [26]) per trattare la riunione della chiesa greca e latina [27]).

Il brano succitato è il seguente:

Στίχοι

Τῷ πάλματι πάλαισε καθιδρυμένην [28])
Πάλμαν ἅπας τις ὠνόμακεν εὐθέτως.
Ἀρχὴ γὰρ ἡ σὴ πηλὸς, ἰλὺς, σαπρία,
Οἷς ἐμπαγεῖσα βάθρον οὐ πέφυκέ σοι,
Μεταβολὴ δὲ πάλιν ἀμεταβόλου.
Πάρμαν πόλιν λέγει σε μέχρι μὲν τίνος.
Ἐπεὶ δε νῦν κάκιστα κατεπηγμένη
Νοσεῖς νόσον τάλαινα τῆς ἀπιστίας,
Νεωτερησάντων σε σῶν οἰκητόρων,
Βουλαῖς ἀνάγνοις ἀθέων ἀνιέρων
Ἀνδρῶν πονηρῶν φαινακισμοὺς εἰδότων,
Ἐλευθέρα πρίν, ἄρτι δούλη τυγχάνεις;
Λείπει δε σοι τί χάριν ἀντιμισθίας,
Ἐκ τῆς φρικώδους δεξιᾶς Βασιλέως,
Ἣν τινα παρώργισας ἀθέσμῳ τρόπῳ,
Ἢ τοῦ καταχῶσαι σε τῇ πρὶν ἰλύι,
Ἐκ ἧς ἀνήχθης σὺν βροτῶν πανσπερμία,
Δίκας λαβόντων ὧνπερ ἔπραξαν μάτην.

che a me piace tradurre come appresso:

« Da lungo tempo essendo stata tu fondata con tremore, ognuno ac-
« conciamente ti chiama Parma: poichè il tuo principio è fango,
« loto, putrefazione, con le quali cose fondata, non ti fu data base: di
« nuovo mutabile da immutabile. Per quanto tempo ancora ti chiama
« Parma, città. Dopo che ora sei pessimamente affondata, afflitta te!
« hai l'infermità della perfidia ed infedeltà, avendo i tuoi abitanti me-
« ditato a fare delle innovazioni, con i rei consigli di uomini empii,
« profani, malvagi, conoscenti di imposture; per lo innanzi libera,
« ora sei serva, qual favore di ricompensa ti viene dalla tremenda de-
« stra del re, che tu irritasti con modo ingiusto, se non quello di sep-

« pellirti nel fango primiero, dal quale sei stata rialzata dalle quisqui-
« lie di ogni sorta di uomini, che han preso giustizia di coloro che
« senza ragione operarono ».

Dell'altro scrittore Giorgio Cartofilace di Gallipoli parimente il Bandini pubblicò dodici versi [29]), tra cui ve ne ha contro Parma per la stessa ragione, che ebbe a verseggiare il sumentovato Giovanni da Otranto. Entrambi costoro vivevano circa il 1247. Di essi ho voluto fare questo breve ricordo, poichè una parte de'loro scritti resta tuttora inedita, e che pur sarebbe bene venissero alla luce a far fede come l'idea di Federico di *riunire* l'Italia non era solo nell'aula di Sicilia e nelle menti degli uomini più elevati, ma volgare eziandio fra quei delle più remote estremità d'Italia.

Il Bandini riporta i mentovati dodici versi con la seguente intestazione greca.

Τȣ̃ κυρίȣ Γρεγωρίȣ τοῦ χαρτοφύλακος Καλλιπόλεως στίχοι ἰαμβικοὶ περὶ Ρώμης, ὡς ὁμιλȣ̃σης πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Φρεδερίκον che tradotti in latino dicono *Domini Georgii Chartophylacis Callipolitani versus iambici de Roma Friderico imperatori obviam procedenti.*

I dodici versi sono i seguenti :

Ἦν ἄρα τῆς οῆς ἔργον ἀποστασίας
Μεταβαλεῖν τὴν κλῆσιν εἰς τȣ᾽ναντίον,
Πῶς ἐξετράπης ἐκ παλαμναίας τύχης;
Πῶς ἐξ ἀθέσμων, ὢ τάλαινα, πταισμάτων
Ἀντὶ παλάμης πέλμα σοι μετεγράφη;
Τὸ τῆς καθ᾽ἧμας ἔσχατον διαρτίας.
Καὶ νῦν ἅπασα τῶν βροτῶν πανσπερμία
Πατεῖ σε μὴ σθένȣσαν ἀντισχεῖν ὅλως.
Πάλμον τε δυσφόρητον ἐν ψυχῇ φέρεις
Καὶ καρδιωγμὸν, ὢ ξένης στρατηγίας
Καὶ παγκρατίστης ἀνυπερβλήτȣ τύχης,
Τῆς τȣ κρατȣ̃ντος εὐσεβȣ̃ς φρυκτωρικȣ [30]).

Eccoli da me tradotti in italiano.

« Fu dunque opera della tua ribellione cambiare la tua denomina-
« zione in una voce indicante l'opposto, in che modo sei stata travolta
« dalla scelerata fortuna? In che modo, o sventurata! a causa de'tuoi
« iniqui falli sei stata mutata da capo in pianta di piede? Estrema ri-
« duzione, a mio giudizio, ed ora ogni razza di uomini ti calpesta non
« potendo tu onninamente resistere. Soffri con pena nell'animo un
« palpito insopportabile e male al cuore, o strana manovra di un fe-
« lice avvenimento sommamente grande e che non può essere sor-
« passato, della preveggente e formidabile destra del pio impe-
« rante! ».

Aggiungo in fine che ad onta delle pubbliche disavventure conservaronsi nelle nostre provincie meridionali le reliquie delle lettere e de' libri greci, di maniera che sopravvenendo gli esuli Greci orientali, si vide fra noi più che altrove, e più prestamente, risorta la greca erudizione. Per comprovare maggiormente quello che finora abbiamo esposto, che fra noi sempre mai trovaronsi i libri Greci ed abili scrittori che gli tradussero, si osservi che il re Roberto, occupato nell'inchiesta di alcuni libri greci legali, fe' cercarli in diverse parti del regno, e sì certo era di rinvenirli, che impose a' suoi uffiziali di tosto trasmetterli ad Agolino di Roma cittadino Idruntino, cui aveva ingiunto di trasportarli in latino [31]). Anche nel 1343 trovasi un ordine di lui diretto a Leone di Altamura per recare in latino alcuni altri libri greci.

Conservaronsi tali libri principalmente nelle biblioteche de' nostri Basiliani, e con ispecialità in quella di Otranto sino all'invasione dei turchi nel 1480, quando parte di essi rimase preda delle fiamme, e parte per varii accidenti passò ad arricchire le librerie oltramontane.

Prima di chiudere la presente memoria vuolsi mentovare, come pregio singolare dell'epoca durazzesca, poco feconda d'ingegni rari, Camilla Porzielli della città di Campi nell'Abruzzo Ulteriore, che possedeva maravigliosamente la lingua greca e le orientali [32]).

Premesse le sopradette cose, io mi auguro, che le stesse sieno suf-

ficienti a convincere i più ostinati scrittori e ad istruire quelli che ignorano le vicende delle nazioni culte, e conchiudo, che la lingua greca in gran parte delle popolazioni delle provincie meridionali napoletane non era solo ornamento degli studiosi, ma idioma naturale appreso dalle fasce; che certamente essendo indigena, non è stata importata; e tra le scuole dello stesso linguaggio rifulsero specialmente quelle di Nardò e di Otranto dal XII sino al XVI secolo.

NOTE

(1) Fa meraviglia che tanti chiarissimi scrittori come il Tiraboschi nell'opera voluminosa della Letteratura Italiana, il Denina nel Risorgimento delle lettere italiane, l'Andres nell'opera dell'Origine, de' progressi, e dello stato attuale di ogni letteratura, e tanti altri abbiano perduto di vista il grecismo delle nostre provincie meridionali napolitane, mentre bastava solo dare un'occhiata all'opera del Tafuri per vedere il lungo catalogo che egli tesse degli scrittori greci, che sono fioriti ad onore d'Italia, di cui le nostre provincie meridionali napolitane fanno così gran parte, dai tempi remotissimi fino al Secolo XVI.

(2) Il Du-Cange spiega la voce Στρατηγατος, *praetor provincialis*. Vedi ancora il lib. II della Storia Civile e Politica del Pecchia p. 309.

(3) Catapano — Καταπάνω — *Capitaneus*. Era ancora una dignità nel Palazzo Costantinopolitano — Καταπάνω τῶν ἀξιωμάτων. Vedi il *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae graecitatis* di Carlo Du Fresne signore di *du-Cange*.

(4) Federico II era re d'Italia ed Imperatore di Germania.

(5) Montfaucon in *Palaeographia Graeca* esaminò una copia di queste Costituzioni procurata dal Marchese Bernardo Tanucci e fatta riscontrare sul bellissimo codice che se ne trovava nella reale biblioteca di Francia al num. 3370, disse sembrargli del tempo del legislatore. Questa copia rilevo, che nel 1784 esisteva nella prima real segreteria di Stato, e credo che possa esser passata nell'allora detta real biblioteca borbonica, ora Biblioteca Nazionale. Rilevo ancora, che un altro esemplare se ne conservava in Roma nella libreria Ottoboni.

(6) Pasquale Baffi fu una delle infelici vittime immolate nel 1799.

(7) Vedi la collezione eseguita fin dall'anno 1865 del ch. Francesco Trinchera Sopraintendente del Grande Archivio di Napoli e delle sue dipendenze, intitolata *Syllabus graecarum membranarum, etc., quae nunc tandem adnitente impensius* Francisco Trinchera *neapolitanis archivis praefecto, in lucem prodeunt. Neapoli typis Iosephi Cataneo 1865 vol. 1.*

(8) Spesso avviene nelle Calabrie, che i Tribunali nell'udire i testimoni de' paesi dove tuttora si parla il greco moderno, debbono far uso d'interpreti, pel retto andamento de' gudizii.

(9) Vedi l'opera di Andres Giovanni — Dell'Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura vol. 1. cap. XII pag. 331, 355, e 375 e seguenti — Parma Stamperia Reale 1785 — Tiraboschi, letteratura italiana vol. IV. Modena 1788 — Monsignor Gradenigo — Letteratura Greco-Italiana.

(10) Vedi Andres — Opera citata.

(11) Vedi le Collezioni dei diversi opuscoli del DE FERRARIIS soprannominato il GALATEO, pubblicata pe' tipi del Fibreno. Influi non poco alla propagazione della greca letteratura Cassiodoro ministro di Teoderico re dei Goti, nativo di Squillace che in età di 70 anni e refinito da 50 anni di assidue fatiche si ritirò nella sua patria e fondò il monastero Vivariense. Nel 562 viveva ancora. Ivi intese a promuovere i buoni studii, e vi formò una gran biblioteca, spendendo somme considerevoli a raccogliere buoni manoscritti, che fece copiare da' suoi monaci, e talvolta copiava egli stesso. Compose molte opere. La *Storia Tripartita*, che porta il suo nome, fu composta co'suoi consigli da Epifanio lo scolastico: essa non è che una compilazione delle tre storie ecclesiastiche, di di Sozomeno di Teodoreto e di Socrate.

(12) Ep. ms. cit. dall'abate DE SADE.

(13) Vedi Tiraboschi — Storia della letteratura italiana lib. IV, cap. 2 del titolo III — Muratori, Annali d' Italia all' anno 1102.

(14) Vossio de Historicis Graecis lib. IV, c. 9.

(15) Montfaucon nel *Diario Italico* dice di aver osservato nella Biblioteca dei Basiliani in Roma il nostro codice in pergamena del XII secolo del *Nomocanone* di Dossipatro pubblicato per ordine dell'imperatore Comneno.

(16) Vedi la storia di Tommaso Fazello e la *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri.

Tra le medaglie da me possedute, e di poi da me regalate al ch. canonico Giovanni Andrea de Iorio eravene una in bronzo, del re Ruggiero con la seguente greca iscrizione Κύριε σῶσον τὸν δελὸν τε Ρυγέρι. che in italiano suona: *Signore salva il tuo servo Ruggiero*.

Piacemi a tal proposito trasmettere alla posterità, che avendo il Nunzio del regnante Pontefice Pio IX (Ferrieri) sotto il regno di Ferdinando II Borbone, viaggiato a piccole giornate le provincie meridionali napolitane, e portatosi in Bari, avendovi trovato una chiesa greca di rito greco, scrisse immediatamente al governo di allora per la soppressione della stessa, dicendo *di essere uno scandalo l'esistenza di una chiesa greca con rito greco nel reame delle due Sicilie*. La chiesa fu tosto soppressa.

(17) Vedi il Mongitore nelle *Giunte alla Sicilia inventrice* dell' Auria c. IX, § 5.

(18) Delle opere di Barlaamo parla il Fabrizio nel tomo X *Bibl. Gr.*, il quale Barlaamo oltre alle opere teologiche che compose contro de' Greci, scrisse pe' Latini il trattato *de Primatu Papae*.

(19) Petrarca in Senil. lib. III, epist. 6, e lib. XI epist. 1. *Leo noster calaber* (egli dice) *sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilior sit Graecum esse quam italum* — L' istessa ambizione e preoccupazione ebbe il nostro Antonio de Ferrariis soprannominato Galateo. Mivergogno (egli diceva) di esser nato in Italia; e si consolava con riflettere che più di uno scrittore sosteneva essere la Iapigia fuori dell'Italia — Vedi il detto de Ferrariis — *De situ Iapigiae*.

(20) *Senili* lib. VI, epist. 1.

(21) Vedi Sguropolo — Istoria del Concilio Fiorentino scritta in greco e non per anco tradotta in italiano.

(22) Vedi la nostra dissertazione—Commentario istorico-critico-filologico sopra 4 lett. greche dell'imperatore Federico II — Napoli 1869. — Vedi l'opera di Ginguenè. — Storia della letteratura italiana vol. I pag. 193 traduzione del prof. B. Perotti — Firenze 1826.

(23) Bandini — Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera etc. tom. 1. plut. V. cod. X pag. 25 art. XLIII ead. pag., e pag. 26 e 27 XLV.

(24) Γραμματικὸς — Il du-Cange du-Fresne nel suo Glossarium ad Scriptores mediae et infimae graecitatis — Lugduni in fol. 1688 traduce questa voce per *scriba, notarius,* — literis et disciplinis liberalibus instructus, eruditus — Sguropulo in Hist. Concilii Florentini sect. 2, c. 16. 'Ο καὶ Βασιλευς, ἠβουλήθη καὶ αῦτος στειλαι πρέςβεις εἰς τὸν πάπαν, — καὶ τὸν ἴδιον γραμματικὸν κῦρον Δημήτριον 'Αγγελον τον Κλειδᾶν

Il Calepino nel lessico latino delle sette lingue spiega la voce *grammaticus* come segue — « Grammatici, olim Literati, vul-« go appellantur, qui aliquid diligenter, « et acute scribere possunt, aut dicere: « sed proprie dicti sunt viri eruditissimi, « atque elegantissimi, non qui Gramma-« ticam docerent, sed qui Poetas, Histo-« ricos, Oratores interpretarentur, ut Do-« natus, Festus, Nonius, Asconius, et alii, « qui fabularum Graeciae, Antiquitatum « Romanarum, legum, omnium denique « rerum cognitione et scientia praestite-« runt ».

(25) Questo Niccolò di Otranto abbracciò in seguito le opinioni de'Greci. Di lui favellarono l'Allacci, l'Oudin, il Bandini nel citato catalogo, ed ultimamente il Tiraboschi.

(26) Innocenzo III, de'Conti di Segni, centosettantesimottavo pontefice: ascese al trono nel 1198, e vi mostrò un genio elevato e perspicace quando Gregorio VII. Morì dopo aver regnato 18 anni, nel 1216. Vedi la nostra opera intitolata Biografia politica de' papi pubblicata a brani in un periodico napolitano.

(27) Innocenzo III, un anno prima della sua morte, tenne (1215) il dodicesimo concilio ecumenico e quarto di laterano.

(28) L'autore dell'enunciato poemetto scherza sulla voce Parma facendola derivare da πάλμα che in greco significa tremore.

(29) Vedi la sopradetta opera del Bandini vol. 1. pag. 26 e 27 XLV.

(30) Questa voce non esiste ne'vocabolarii greco-barbari, ma vi è φριχτϐρομισμηνα, avverbiale, che Du-Cange spiega *cum formidine et tremore.*

(31) Registro di lui anno 1332 e 133.

(32) Ne favella Antonio Bonfinio nel dialogo III *de Pudicitia*.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL VOL. VI.

INDICE